Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI
III.ª SALA
SCAFFALE 3
PLUTEO IV
N.° CATENA 2 C 4

ESCLUSO
DAL PRESTITO

III 3 IV 2 (4

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

Digitized by Google

Digitized by Google

71907

LE VITE
DEGLI
UOMINI ILLUSTRI
DI
PLUTARCO

VERSIONE ITALIANA
DI GIROLAMO POMPEI
CON NOTE DI PIU' CELEBRI LETTERATI
ORA RIUNITE PER LA PRIMA VOLTA IN QUEST' EDIZIONE.

TOMO QUARTO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DE' FRATELLI SONZOGNO
1824.

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

VITA DI SERTORIO.

Non è per avventura da meravigliarsi che in infinito spazio di tempo, scorrendo la fortuna ora ad uno, ora ad altro modo, si portino spesse fiate dall' accidente gli stessi casi. Imperciocchè se illimitata è la quantità de' subbietti, ben ha la fortuna nell' abbondanza della materia una doviziosa somministratrice di avvenimenti simili nelle cose che si vanno facendo; e se formasi la connession delle cose da certi numeri determinati, egli è pur giuoco forza che spesse volte nascano i medesimi avvenimenti, dalle medesime combinazioni prodotti. Ora poichè avvi alcuni, che dilettandosi di tai cose, raccolgono tutto ciò che letto hanno nelle storie e sentito intorno a successi accaduti fortuitamente, e che simili sono alle operazioni ragionatamente e avvisatamente fatte; come se stati essendovi due Atti, entrambi cospicui, l' uno di Siria, l' altro d' Arcadia, l' uno e l' altro periti sieno per un cinghiale; che di due Atteo-

ni, l' uno stato sia sbranato da' cani, l'altro dagli amadori; che di due Scipioni, l' uno vinti abbia da prima i Cartaginesi, e l'altro gli abbia poi interamente distrutti; che Ilio stato sia preso da Ercole per cagion delle cavalle di Laomedonte, e da Agamennone col mezzo del cavallo di legno, e la terza volta da Caridemo, per esser caduto in su le porte non so qual cavallo, onde poterono venir serrate subitamente, e che di due città, le quali il nome stesso hanno di due piante che mandano un soavissimo odore, Io e Smirne (1), dicasi l' una essere stata quella in cui nacque, l' altra quella in cui si morì il poeta Omero, poichè, dissi, avvi alcuni che tali cose raccolgono, or su via aggiungiamo noi anche questo, che, cioè, i capitani che più bellicosi furono, e che con astuzia unita a grande abilità eseguirono la maggior parte delle loro imprese, mancati eran di un occhio, Filippo, Antigono, Annibale, e quel Sertorio intorno al quale ora scriviamo, e il qual potrebbe venir mostrato più continente verso le donne che Filippo, più fedele verso gli amici che Antigono, più che Annibale mansueto verso i nemici, e non inferiore di senno a veruno di essi, ma bensì a tutti in fortuna; la quale avendo ei provata molto più dura ed avversa dei cospicui nemici suoi, ciò nulla ostante venne egli a rendersi eguale nell' esperienza a Metello, nell' ardire a Pompeo, nella fortuna medesima a Silla, e nella possanza ai Romani tutti, stando loro a fronte, così esule com' era, e comandante forestiero de' barbari. A questo noi troviamo simile di gran

(1) *Ion* in greco significa *viola*. *Smyrne* significa *mirra*.

lunga, più che qualunque altro Greco, il Cardiano Eumene, conciossiachè ammendue ben atti furono a comandare e a reggere eserciti, e forniti di valore guerriero unito all' astuzia, ed esiliati ammendue dalle proprie lor patrie, alla testa si misero di genti straniere, e una violenta fortuna incontrarono intorno al lor fine, tolti venendo, per tradimento, di vita da que' medesimi, insiem co' quali avean eglino vinti i nemici.

Quinto Sertorio nacque da una schiatta non affatto oscura in Norcia, città dei Sabini. Restato privo del padre, onestamente allevato fu dalla madre vedova, alla qual pare che affezionato egli fosse oltre misura. Dicono ch'ella avea nome Rea. Esercitato fu pertanto a sufficienza in trattar cause, e, ancor giovanetto, acquistata aveasi nella città qualche possanza coll' arte del dire. Ma gli onori ch' egli otteneva fra l' armi, e le belle azioni militari che felicemente andava facendo, volsero tutta l' ambizion sua a questa parte. Militando adunque sotto Cepione, la prima volta che i Cimbri e i Teutoni irruzion fecero nella Gallia, e malmenati vennero e volti in fuga i Romani, egli, perduto avendo il cavallo e ferito essendo, passò il Rodano, nuotando colla corazza e collo scudo contro la grossa corrente: di tal maniera robusto aveva egli il corpo, ed atto a reggere alle fatiche in grazia dell' esercizio. La seconda volta poi che vennero i nemici stessi in una moltitudine infinita, e con minacce terribili, cosicchè molto era per un Romano lo starsene pure in ordinanza, e l' obbedire al suo comandante, Mario alla testa era dell' armata, e Sertorio s' addossò di andarsene

esploratore nel campo nemico. Messasi però una veste gallica, e appresi i vocaboli più comuni della lingua e più usuali per un abboccamento alla sfuggita, si mescolò fra que' barbari: e molte importanti cose vedute avendo, e molte avendone udite, ritornossene a Mario. Riportò egli allora i premii coi quali onorate vengono le militari prodezze; e nel resto di quella guerra fatte avendo molte azioni che mostrarono il senno e l'ardir suo, vie più avanzossi in estimazione ed in credito appo il suo condottiero. Dopo la guerra de' Cimbri e dei Teutoni, mandato tribuno de' soldati in Iberia sotto il condottier Didio, svernava in Castulone, città de' Celtiberi: e poichè quivi i soldati, trovandosi in grande abbondanza di viveri, insolentivano, e per lo più immersi eran nel vino, vennero a cadere in dispregio de' barbari, in modo che questi mandato avendo di notte tempo a chieder soccorso a' Geriseni, lor vicini, e assaltando quelli nelle case, si diedero a trucidarli. Ma Sertorio uscito fuori di soppiatto con pochi altri, e uniti insieme que' che scampavano, girò intorno alla città, e trovate aperte quelle porte, per le quali i barbari venuti in soccorso nascosamente introdotti si erano, non fece già come fatto avean essi, ma avendo messe ivi guardie, e occupata avendo la città da ogni parte, uccise tutti quelli che in età erano da trattar l'armi. Uccisi che furono, ordinò a tutti i soldati suoi di spogliarsi l'armi e le vesti proprie, e vestendo quelle de' barbari, tenergli dietro, e seco portarsi a quella città, dalla quale stati erano mandati coloro che la notte fatti s'eran lor sopra. Avendo però ingannati

que' barbari con far loro vedere quelle armi, trovò ivi pure aperte le porte, e venir incontro si vide una grande quantità d' uomini, che d' incontrar credeano i concittadini e gli amici, i quali felicemente eseguita avesser l' impresa. Per la qual cosa moltissimi trucidati ne vennero da' Romani su le porte medesime, e gli altri dati essendosi in loro mano da per sè stessi, venduti furono. Celebre si rendè quindi Sertorio in Iberia, e subito che ritornato fu in Roma, creato fu questore della Gallia intorno al Po, ben opportunamente. Imperciocchè formandosi la lega allora della guerra Marsica, commesso fu a lui l' arrolar soldati e il far armi; il che avendo con diligenza e con prestezza eseguito, venne a far credere che, lontano dalla lentezza e mollezza degli altri giovani, sarebbe ei per esser uomo di una vita molto attiva ed intraprendente. Pervenuto alla dignità di condottiero, non rallentò egli punto l'audacia sua militare; ma veder facendo prove di mano ammirabili, ed esponendo senza riguardo la propria sua persona in mezzo ai pericoli, perdette un occhio, che interamente cavato gli fu: della qual cosa seguì sempre egli a gloriarsi; dicendo che gli altri non portano già sempre attorno con loro testimoni del lor valore, ma che depongono le collane, le aste e le ghirlande; e che egli tenea mai sempre con esso lui i segnali della sua prodezza, e avea spettatori della virtù sua que' medesimi che miravano la sua sventura. Anche il popolo poi ben rendè a lui quell'onore che gli si conveniva. Conciossiachè entrando egli in teatro, accolto vi fu con applausi e con acclamazioni, la qual cosa

non si ottenea di leggieri neppur da quelli che molto avanzati erano in età e in estimazione. Con tutto ciò concorrendo poscia al tribunato della plebe, nol conseguì, per la fazione di Silla che gli si oppose, e di qui pare che prendesse egli ad aver in odio contro di lui. Poichè Mario, superato da Silla, fuggito si fù, e andato fu poi Silla a guerreggiar contro Mitridate, Ottavio, l' uno dei consoli, perseverava tuttavia nel partito di Silla; ma Cinna, ch' era l'altro, tentando cose nuove, studiavasi di rialzare la fazione di Mario la qual decadea. Sertorio allora si unì con questo, tanto più ch'egli vedeva Ottavio stesso operar meno efficacemente, e diffidare degli amici di Mario. Facendo pertanto i consoli nella piazza una grande battaglia, Ottavio restò superiore: e Cinna e Sertorio, perduti poco meno di diecimila uomini, se ne fuggirono. Ma tratta avendo a loro, colle persuasioni, la massima parte de' soldati che dispersi ancor erano per l' Italia, si costituirono ben tosto in istato di poter combattendo star a fronte di Ottavio. Essendo poi tornato Mario dalla Libia, e venuto essendo per volersi congiunger a Cinna, come persona privata al consolo, parea bene a tutti gli altri l' accoglierlo, e Sertorio solo vi dissentiva: o perchè credesse che fosse Cinna per far minor conto di lui, quando avess' ci presente un capitano più di lui valoroso; o perchè temesse che Mario per la sua ferocia non mettesse in iscompiglio tutte le faccende, avanzandosi egli nel vincere collo smoderato suo sdegno, oltre i confini del giusto. Diceva adunque Sertorio che poco restava loro per anche a fare, essendo già superiori,

e che, se accolto avessero Mario, tutta ne avrebbe riportata la gloria costui, e tutta arrogata sarebbesi la possanza, uomo essendo infedele e difficile ad accomodarsi a comunion di comando. Dicendo però Cinna che Sertorio ben rettamente sopra ciò pensava, ma ch'egli non avea fronte nè trovar sapea modo di ributtar Mario, chiamato da lui medesimo a parte di quelle faccende, Sertorio allora, interrompendolo, disse: *Ma io mi credeva che Mario da sè medesimo venuto si fosse in Italia, e sopra questo io considerava ciò che tornasse meglio. Venendo però egli per esser da te chiamato, non ti convenìa da principio neppure consultare sopra una tal cosa, ma accoglierlo senz' altro e servirti della di lui opera, più non lasciandosi luogo dalla data fede a consultazione veruna.* Così Cinna chiamò a sè Mario. E quindi avendo essi in tre parti divise le loro forze, comandanti ne furono eglino tre. Terminatasi la guerra, portandosi Cinna e Mario a tali eccessi d'insolenza e di crudeltà, che mostravano a'Romani, stati essere un bene d' oro que' mali che sostenuti essi avean nella guerra, Sertorio solo, per quel che si dice, non uccise per collera, dopo la vittoria, nè oltraggiò alcuno: anzi disgustato era di Mario; e abboccandosi in disparte con Cinna, e pregandolo, divenir il fece più moderato. Finalmente, poichè que'servi ch' ebbe Mario suoi commilitoni nella guerra, e che tenea per custodi della sua tirannide, renduti avendoli ei forti, ed essendo essi in gran numero, usavano, parte per permissione e per comando di lui, parte per arbitraria loro violenza, grandi ingiustizie contro i padroni,

scannando i padroni stessi, facendo forza alle padrone, e violandone i figliuoli, Sertorio, tenendo per incomportabili sì fatte iniquità, uccider gli fece tutti con frecce, mentre accampati si stavano in un luogo medesimo, ed erano in quantità non minore di quattromila. Poichè essendo morto Mario, e, poco dopo, ucciso Cinna, creato venne consolo, malgrado di Sertorio e contro le leggi, il giovane Mario; e i Carboni e i Norbani e gli Scipioni con cattiva sorte guerreggiavano contro di Silla, che sen ritornava, male riuscendo le cose per fiacchezza e mollezza de' comandanti, e per tradimento pur de' soldati; nè potea già egli, quantunque presente, giovar punto coll' opera sua agli affari, che sempre andavano in maggior pregiudizio, perchè coloro che avevan più possanza, quegli erano che peggio consigliar sapeansi; e poichè alla fin fine Silla accampato si fu vicino a Scipione, e trattandolo amichevolmente, come se fosse già per farsi la pace, n'andava corrompendo l' esercito, e Sertorio ciò predicendo a Scipione stesso, ed ammonendolo, non potè persuaderlo. Sperando allora affatto della salvezza della città, preso egli le mosse alla volta dell' Iberia, onde se gli venìa fatto di prevenire i nemici in occupar quella provincia, potesse ivi esser egli un refugio a quegli amici suoi che battuti venissero, e scampasser da Silla. Incontrate avendo dure ed aspre burrasche; e passar dovendo per luoghi montuosi, comperava egli un tal passaggio da' barbari a prezzo e con pagare i tributi: della qual cosa sdegnandosi quelli ch'eran con lui, e dicendo esser cosa disdicevole e indegna che un proconsolo dei

Romani pagasse tributo a que' barbari sciagurati, ei per contrario poco facendo conto di quella vergogna che quindi parea che gli venisse, e dicendo che altro non faceva che comperare il tempo, di cui non v' ha nulla di più raro e di più prezioso per chi aspiri a gran cose, si affezionò così con danari que' barbari, e con tutta sollecitudine entrò nell' Iberia.

Trovate avendo quivi genti in gran quantità, e in un'età florida, ma di cattiva disposizion d' animo verso tutti i governatori per cagione dell'avarizia e dell' insolenza di que' che di quando in quando venian là mandati, conciliavasi egli colla piacevolezza del tratto i potenti, e coll'alleviamento delle contribuzioni la moltitudine; e sopra tutto se ne acquistò l' affezione col rimuover l' aggravio degli alloggi: imperciocchè obbligava i soldati a piantar quartieri d'inverno ne'sobborghi, attendandovisi egli il primo. Pure non operò già egli in tutto con riguardo alla benivoglienza de' barbari: ma armati avendo que' Romani che trasportati s' erano ad abitar ivi, e che in età erano da trattar l'armi, e prendendo a costruir macchine d' ogni maniera, e [illegible]remi, teneva in suo poter le città, essendo bensì tutto mansueto nelle bisogne della pace, ma mostrandosi nello stesso tempo formidabile a' nemici pe' grandi apparati. Come inteso ebbe che Silla impadronito si era di Roma, e ch'era perita la fazione di Mario e di Carbone, aspettandosi che ben tosto un qualche capitano fosse già per condurre un' armata a guerreggiare contro di lui, chiuder fece i passi de' monti Pirenei da Giulio Salinatore, che menò seco seimila soldati. Nè andò

guari che giunse là Cajo Annio mandato da Silla; ma veggendo che Giulio era in sito da non poter esser battuto, se ne stava incerto e sospeso presso alle falde. Essendo poi stato ucciso Giulio a tradimento da un certo Calpurnio soprannominato Lanario, e avendo quindi i di lui soldati abbandonate le vette de' Pirenei, superatesi allora le stesse vette da Annio, inoltrossi con una gran mano di gente, respingendo quelli che gli si opponevano. Sertorio, non avendo forze bastanti da stargli a fronte, rifuggissi nella nuova Cartagine con tremila uomini, e di là salito in nave, passò il mare, e approdò in Libia, nella Mauritania. Ma essendosi ivi que' barbari fatti sopra i soldati, che senza punto tenersi in guardia andavano a cercar acqua, e avendone però egli perduti molti, tornò a navigar di bel nuovo alla volta dell' Iberia; e venendo da questa respinto, unitesi a lui navi di Corsali da Cilicia, andò all' isola Pitiusa (1), e vi prese terra, superando a viva forza il presidio che quivi posto s' era da Annio. Poco dopo comparir si vide Annio con molte navi sopra le quali erano cinquemila armati. Contro di esso si accinse Sertorio ad un conflitto navale, quantunque avesse solamente schifi leggieri fatti ad uso di correre velocemente, e non forti a combattere. Ma sconvolto venendo da un impetuoso zefiro il mare, il qual coi suoi flutti gittava di traverso per le rocce molti de' legni di Sertorio a cagione della loro leggierezza, egli con pochi di quei suoi legni respinto dal mare per la burrasca, e dalla terra per li nemici, agitato per ben dieci giorni, a gran

(1) Una delle Baleari, chiamata in oggi Ivica.

fatica si sostenne contro degli avversi marosi e dell' aspra procella. Quindi cessato il vento, portato fu in certe isole qua e la sparse, prive di acqua, nelle quali soffermando si andava, e dalle quali poscia partito, e trapassato lo stretto di Gaddi, tenendosi a destra, ad approdare andò nell' Iberia alla banda di là, un poco al di sopra delle foci del Beti, il quale portandosi nel mare Atlantico, diede il nome a quella parte d' Iberia che gli è al d' intorno. Quivi s' abbatterono in lui certi nocchieri, che di recente venuti erano navigando dall' isole Atlantiche (1), le quali son due separate da uno stretto angustissimo, lontane dalla Libia diecemila stadii, e si chiamano dei Beati. In esse non piove se non rare volte e moderatamente; e per lo più vi spirano venti molli e rugiadosi, che impinguano il terreno, e non solamente buono il rendono ed acconcio all' arare e al piantare; ma di più vi producono frutta spontanee ben sufficienti, per la quantità e per la loro dolcezza, ad alimentar senza fatica e senza briga veruna un popolo ozioso. V' ha in queste isole un' aria sempre gioconda per la temperie delle stagioni, e per la moderazione de' lor cambiamenti. Conciossiachè gli aquiloni ed i sussolani, che a quella parte soffiano dalla nostra terra, fuori di questa gittandosi, per cagion del lungo tratto in uno spazio d' immensa estensione, si dissipano, e vengon mancando prima di giugner là. I marini zefiri poi ed i maestrali che là scorrono intorno,

(1) Queste sono le Canarie, dette anche Isole Fortunate, la descrizione delle quali fa vedere per qual ragione così si appellassero.

portando dal mare piogge leggiere che vanno qua e là dispergendosi, e spesso altro non fanno che refrigerare con umide serenità, placidamente nodriscono ciò che ivi nasce. Onde per fino i barbari stessi tengon ferma credenza esser ivi il campo Elisio, e quell'abitazion de'beati decantata da Omero. Udendo Sertorio tai cose, s'invaghi mirabilmente di andarsene ad abitare in quelle isole, e rinunziando al dominio e alle guerre tutte, viversi in quiete.

Ciò sentito avendo que' di Cilicia, i quali non cercavan già pace e riposo, ma prede e ricchezze, navigarono in Libia per voler metter Ascali, figliuolo d'Ifta, sul trono de' Mauritani. Sertorio per questo non si perdè punto d'animo, ma determinò di andare in soccorso di coloro che guerreggiavano contro gli Ascali; acciocchè i soldati ch'egli avea seco, qualche nuovo principio di speranza prendendo, e soggetto avendo d'altre imprese, non gli si sbandassero per indigenza. Ben cara fu la di lui venuta a' Mauritani, e s'accinse subito all'opera; e battuto avendo Ascali, tenealo stretto d'assedio. Avendo però Silla mandato Pacciano a soccorrer Ascali con un'armata ben poderosa, venuto Sertorio alle mani, uccise Pacciano, e ridottane in suo potere l'armata, l'unì a'soldati suoi, ed espugnò Tingi, dove Ascali rifuggito si era co' suoi fratelli. Que' di Libia raccontano che in questo luogo seppellito fu Anteo; ma Sertorio non sapendo dar fede a' barbari, intorno alla di lui grandezza, scavar ne fece il sepolcro; e trovato avendovi un corpo lungo, per quel che dicono,

Digitized by Google

Giuba

Digitized by Google

sessanta cubiti (1), sbalordito rimase, e scannate vittime, vi accumulò sopra di bel nuovo il terreno, e ne accrebbe l'onore e la fama. Narrano i Tingiti, che morto Anteo, la di lui moglie, che avea nome Tinge, si unì con Ercole, e che nacque Soface, il qual regnò in quel paese, e diede alla città il nome della madre sua; e che da Soface nacque Diodoro, il quale si fece soggette molte delle genti Libiche, avendo seco un' armata di Greci, Olbiani e Micenei, trasportati ad abitar ivi da Ercole. Queste cose riferite qui sieno in grazia di Giubba, valentissimo storico fra tutti i Re; poichè narrasi che i di lui antenati discendenti fossero di Diodoro e di Soface. Sertorio impadronito essendosi di ogni cosa, non fece già offesa veruna ai supplichevoli e a quelli che in lui s'affidarono; ma restituì loro gli averi, le città, i magistrati, non togliendo se non quelle cose che date venivangli di buona voglia. Quindi mentr' egli consultando andava a qual parte dovesse volgersi, giunsero a lui gli ambasciadori de' Lusitani, che a chiamar il mandarono per condottiero; bisogno avendo eglino di un comandante di grande autorità e d' esperienza, per la paura che avean de' Romani, e affidandosi in lui solo, per essere già informati del di lui costume da que' che trattato avean con esso.

Dicesi ch' ei non si lasciava facilmente prendere nè

(1) Ognun vede quanto sia favoloso questo racconto, se pur non vogliamo salvare Plutarco, supponendo un fallo di numero in questa misura, e riducendo sessanta a sei, poichè tale presso a poco, secondo la misura ebraica, era la statura del gigante Goliat.

dalla voluttà nè dal timore; ma che per natura intrepido era ne'più gravi pericoli, e che moderazione usava nella buona fortuna: che meno ardire egli aveva di ogn'altro capitan de' suoi tempi in andar a dirittura e subitamente ad attaccare battaglia; ma che poi in tutte le circostanze dove nelle guerre trattavasi di circonvenire, di coglier vantaggio, di occupar luoghi forti, e muniti, di marciare con celerità, di usar astuzie ed inganni, era al bisogno un artefice di abilità somma; e che largo e liberale mostrandosi in onorare le prodezze, moderato per contrario era in punir i delitti: quantunque l'azion crudele e severa ch'ei fece presso al fine della sua vita, intorno agli ostaggi, sembra che mostri che il natural suo non fosse già per sè mansueto, ma che si vestisse di una tal qualità consideratamente, quando ciò necessario gli era. A me parrebbe pertanto che una sincera virtù, e ben fondata secondo ragione, non potesse giammai degenerare nel suo contrario per qualunque fortuna. D'altra parte però impossibile cosa non è che queglino ancora i quali buoni propositi hanno e buona indole, indegnamente maltrattati veggendosi da grandi sciagure, insieme colla fortuna cangin pure i costumi. Il che io mi avviso che sia avvenuto allora a Sertorio, il quale, abbandonato già dalla fortuna, ed esacerbato dal sinistro successo delle faccende, aspro e malvagio divenne verso que' che oltraggiato l'aveano. Venendo egli adunque chiamato allora dai Lusitani, salpò dalla Libia, e fatto da essi comandante con assoluto dominio, li mise subito in ordine, e sottomettendo andava la vicina Iberia; essendovi moltissimi che

gli si assoggettavano di lor buona voglia, massimamente in grazia della di lui piacevolezza ed attività; e macchinava anche egli stesso astutamente alcune cose per impostura e per blandimento, la principal delle quali fu quella della cerva, e fu di questa maniera. Spano, uomo popolare di que' che vivevano alla campagna, incontratosi in una cerva, che di recente partorito aveva, e che fuggivasi allora da' cacciatori, non potè già tener dietro alla cerva stessa, ma ne prese la cerbiattella, che egli inseguì, stupefatto della nuova qualità del colore: imperciocchè era tutta bianca. Essendo a caso accampato Sertorio in que' luoghi, e solendo lietamente ricevere ogni regalo che portato veniagli dalle cacciagioni, o dalle produzioni de' campi, e amorevolmente ricompensar coloro che così l'ossequiavano, gli presentò Spano quella cerbiattella. Egli ricevutala, per verità ne provò da prima qualche piacere, ma senza farne gran caso: in progresso poi di tempo, renduta avendosela così mansueta ed affezionata, che quand' ei la chiamava, essa intendea, e lo seguia quando in qualche luogo egli andava, nè si sbigottia punto al tumulto e allo strepito del campo, ridusse egli a poco a poco la cosa a religione, dicendo esser quella cerva un dono di Diana: e divulgava ch' essa mostravagli molte cose occulte, ben conoscendo esser per natura facili i barbari a lasciarsi prendere da superstizione. Di più usava egli un tale artificio. Quando di nascosto rilevato avesse che i nemici fatta avessero irruzione in una qualche parte del paese a lui soggetto, o procurassero di far da lui ribellare qualche città, dava a divedere che la cerva glielo

avesse detto mentr' ei dormiva, con dargli commissione di tener in pronto le truppe. Parimente, quando udita avesse una qualche vittoria de' suoi capitani, nascosto teneva il messo, e produceva la cerva incoronata, in segno di qualche buona nuova, esortando que' barbari a star di buon animo, e a sacrificare agli Dei, come fossero già per udire l'avviso, di un qualche felice successo. Avendoli ei così mansuefatti, a provar gli ebbe altresì più moderati e più pronti in qualunque occasione che di loro servir si volesse, persuasi essendo di non esser già governati da consigli di un uomo straniero, ma bensì da un Nume. Ciò testificato pur anche veniva da' fatti medesimi, veggendosi crescere la di lui possanza più che non parea ragionevole.

Conciossiachè con duemilà e seicento uomini, chiamati da lui Romani, benchè mescolati ve ne fossero settecento di Libia, i quali passati erano in Lusitania con lui, con quattromila scudati Lusitani, e settecento cavalli, guerreggiava contro quattro comandanti Romani, sotto i quali erano cento e ventimila pedoni, seimila cavalli, duemila arcieri e frombolieri, e una moltitudine di città innumerabile, quando egli sotto di sè non ne avea se non venti. Quantunque però cominciato egli abbia con forze così picciole e debili, non solamente si sottomise gran genti, e prese molte città, ma de' comandanti che gli vennero contro, sconfisse in certo modo Cotta in una battaglia navale nello stretto presso Mellaria; volse in fuga Aufidio governator della Betica, presso al fiume Beti, uccisi ben due mila Romani, e debellati avendo, col mezzo del questor suo,

Domizio e Lucio proconsolo dell' altra Iberia, tolse di vita Toranio, altro comandante di que' da Metello inviati con armata contro di lui: e avviluppando Metello stesso, uomo grandissimo ed estimatissimo fra tutti i Romani di allora, fra non pochi sinistri, il ridusse a tali angustie, che d' uopo fu che venisse Lucio Lollio dalla Gallia Narbonese a soccorrerlo, e che con tutta celerità mandato gli fosse da Roma Pompeo Magno con altre truppe. Imperciocchè non sapea Metello qual maniera gli convenisse usare guerreggiando contro un personaggio così pertinace, il quale si sottraea sempre ad ogni aperta battaglia, e cangiavasi in qualunque modo colla speditezza e leggerezza di quella sua Ibera milizia; e avvezzo essendo per contrario egli a combattimenti ben regolati, alla testa di falange stabile e gravemente armata, ottimamente esercitata a respingere e ad abbattere quei nemici che vengono alle mani, ma non già valevole, come i soldati facean di Sertorio, a marciar per monti, a tener dietro ad uomini che si ritiravano e fuggian sempre, leggieri al pari del vento, assuefatti a tollerar la fame, e a viver di cibi non cotti, e senza starsene sotto padiglioni. Di più era Metello omai vecchio, e dalle molte e grandi battaglie dato si era a condurre una vita dilicata e rimessa; ed allora avea che far con Sertorio, il quale pieno era di uno spirito vegeto e giovanile, ed avea un corpo mirabilmente acconcio alla robustezza, all' agilità e alla temperanza. Conciossiachè neppure nel tempo che oziava, e che rilassato si era, mai non si dava all' ebbrezza, e accostumato erasi a comportar grandi fatiche, lunghi viaggi e vigilie con-

tinuate, contento di pochi cibi ed abbietti: ed essendo sempre andato vagando e alla caccia, quando si trovava disoccupato, acquistata piena cognizione s' avea dei luoghi ove passar si poteva, e ove no; perlochè fuggendo, sapea tutti i siti onde scampare, e inseguendo il nemico quelli tutti sapeva ove rinserrarlo. Addiveniva però che Metello non potendo attaccar battaglia, tutti que' danni soffriva che soffron que' che son vinti; e Sertorio, con quel suo fuggire, tutti i vantaggi aveva che han quelli che inseguono il debellato nemico: imperciocchè non gli dava campo di poter andar a fare provvision d' acqua e di viveri, gl' impediva il cammino quando marciava, e molestando e inquietando lo andava quando accampavasi; e quando stavasi ad un qualche assedio, vi compariva ben tosto anch' egli, e assediava in vece lui medesimo con ridurlo in penuria del necessario; cosicchè i di lui soldati più tollerar non sapeano un tal disagio; e poichè Sertorio sfidava a singolar tenzone Metello, essi gridavano e istanza faceano che combattesse pure condottiero con condottiero, e Roman con Romano; e scansandosi egli dal far ciò, essi lo schernivano; ma ei si rideva de' loro scherni: e in questo faceva bene: imperciocchè il capitano, come dice Teofrasto, incontrar dee una morte da capitano, e non da soldato volgare. Veggendo poscia Metello che i Langobriti, i quali prestavano non poco di ajuto a Sertorio, facilmente venir presi potean colla sete (non avendo eglino in città se non se un pozzo solo, e potendo già chi assediati gli avesse, impadronirsi delle fontane ch' eran ne' borghi e presso alle mura), là si

portò, lusingandosi di prendere l' assediata città fra due giorni, venendole a mancar l' acqua: onde commesso aveva a' soldati suoi di non portar con loro altri viveri che per cinque dì soli. Sertorio però soccorrer volendo con tutta sollecitudine que' cittadini, ordinò che empiuti fossero d' acqua duemila otri, assegnando per ogni otre una buona quantità di danaro. De' molti Iberi e de' molti Mauritani pertanto che assumer volean l' impresa, scelse egli i più robusti e i più veloci, e inviolli per la strada del monte, comandando loro, che quando consegnassero gli otri a que' ch' erano nella città, ne menasser fuori tutta la turba inutile, acciocchè la bevanda fosse per esser bastante a' difensori. Intesa ch' ebbe Metello una tal cosa se ne afflisse altamente, avendo già i soldati consumata la vittuaglia. Mandò però Aquino alla testa di seimila uomini per provveder viveri. Accortosi di ciò Sertorio, appostò un agguato in su la strada, e mentre Aquino se ne ritornava, fatti uscir fuori da una certa ombrosa valle tremila uomini, glieli mandò sopra; ed egli investitolo di fronte, il volse in fuga, parte uccidendo, parte prendendo vivi i soldati ch' eran con lui. Metello quindi, ricovrato Aquino, che aveva già perdute le armi e il cavallo, vituperosamente levò l' assedio e se ne partì, venendo molto dileggiato dagl' Iberi e deriso. Per queste cose ammirato ed amato era Sertorio dai barbari, e di più ancora, perchè armandoli, ordinandoli, e dando loro i segni alla maniera Romana, e così levando ciò che v' era nelle loro forze di furioso e di bestiale, da una gran mano di ladroni che erano, ridotti aveali

ad un ben regolato esercito. In oltre usando l' argento e l' oro senza risparmio, ornava le loro celate, e ne screziava gli scudi; e insegnando pur loro à servirsi di clamidi e di tonache a fiori, e per queste cose somministrando egli tutto, e cooperando alla lor bella e pulita comparsa, venia così a cattivarsene gli animi. Ma sopra tutto se gli fece suoi con ciò che operò egli in riguardo a' loro figliuoli.

Conciossiachè raccoltine entro la gran città d' Osca i più nobili che fossero in quelle genti, e costituiti ad essi avendo precettori delle greche discipline e delle Romane, venìa bensì in effetto a tenerli con tal modo in ostaggio, ma in apparenza ciò era per erudirli, acciocchè ad essi, divenuti poi uomini, potess' egli dar ingerenza negli affari della repubblica e nel comando. I genitori sommamente si rallegravano nel vedere che i loro figliuoli di ora in ora andavano in pretesta e con tutta decenza alle scuole, che Sertorio pagava per loro; che spesse volte li disaminava ei medesimo; che distribuiva premii a que' che li meritavano, e che donava ad essi di quegli ornamenti che appendonsi al collo, e che i Romani chiamano Bulle. Essendovi allora costume in Iberia, che quelli che schierati erano intorno al comandante quand'ei morto cadesse, morisser anch'eglino insieme con lui, ed essendo ciò chiamato da quei barbari libamento sopra il sacrificio, gli altri comandanti non avean se non pochi de' loro scudieri e dei lor compagni che obbligati si fossero a fare una tal cosa; ma Sertorio avea molte migliaja d' uomini che per questo il seguiano. Raccontasi che essendo l' ar-

mata sua messa in rotta presso una certa città, e venendo incalzato tuttavia da' nemici, gli Iberi non curando punto di lor medesimi, badavan solo a salvare Sertorio, e levandoselo su le spalle, il trasportarono così dall' uno all' altro fino alle mura, e che quando poscia in sicuro egli fu, si diede ognun d' essi a fuggire. Invaghiti egli avea non solamente gl' Iberi, ma i soldati ancora d' Italia; e però andato essendo in Iberia con una grande quantità di danari e con una poderosa armata Perpenna Ventone, della stessa fazion di Sertorio, e divisato avendo di voler guerreggiar da sè solo contro Metello, i di lui soldati se ne crucciavano, e molto nel di lui campo ragionavasi di Sertorio; il che altamente affliggeva Perpenna medesimo, che per nobiltà e per ricchezze pieno era di boria. Oltre ciò, quando portata fu la nuova che Pompeo passava Pirenne, que' soldati allora prendendo l' armi, e arraffando le insegne delle legioni, a gridar si misero contro Perpenna, facendogli istanza perchè li conducesse a Sertorio: altrimenti minacciavano di abbandonarlo, e di andarsene da loro stessi ad un tal personaggio, che ben atto era a salvar sè medesimo e gli altri. Costretto allora Perpenna ad acconsentire, ve li condusse, e si unì a Sertorio con cinquantatre coorti che avea. Sertorio pertanto, andandosi aggiungendo a lui anche tutti que' ch' erano di qua dal fiume Ebro (imperciocchè concorreva ad esso di continuo da ogni banda la gente), avea sotto di sè una moltitudine ben numerosa: ma in agitazione essendo sopra il disordine e sopra la ferocia di que' barbari, che gridavano di

voler farsi addosso a' nemici, e che mal sapevano soffrire indugio, si studiava egli di mitigarli con sue parole. Come vide poi che se ne sdegnavano, e che intempestivamente gli faceano violenza, lasciolli andare, e permise, senza prendersene allora altra cura, che si azzuffasserò pur co' nemici, sperando che non affatto sconfitti, ma bensì mal conci rimanendo da una sì fatta zuffa, fossero poi per essergli in avvenire obbedienti e sommessi. Avvenuta essendo la cosa, com'egli appunto immaginata l' avea, andò in loro ajuto, e li ricovrò, mentre s' eran già dati a fuggire e li ridusse in sicuro negli alloggiamenti. Volendo poi egli levar da' loro animi l' abbattimento, scorsi pochi giorni, unì tutti in una generale assemblea, e introdur fecevi due cavalli, l' uno estremamente debile e di già vecchio, l' altro di una bella e grande corporatura, e robusto, il quale aveva una coda ammirabile per la bellezza e densità de' suoi crini. Collocò quindi presso al debile un uomo grande e gagliardo, e presso al robusto un altr' uomo picciolo, e alla vista spregievole. Dato essendo poi loro il segno, l' uomo gagliardo presa con ammendue le mani la coda del cavallo debile, la traeva a se con violenza, come fosse per istrapparla; e l' altr' uomo che privo era di vigore, divelleva ad uno ad uno i crini di quella del cavallo robusto. Poichè il primo, essendosi non poco affaticato invano, e avendo fatto molto ridere gli spettatori, rimaso si fu da quell' assunto, e il secondo fatt' ebbe vedere, in brevissimo tempo e senza stento veruno, denudata di crini la coda dell' altro cavallo, levatosi allora Sertorio, *Mi-*

rate, disse, *o commilitoni, esser la tolleranza più efficace della violenza, e molte di quelle cose che non possono farsi tutte ad un tratto, potersi far benissimo a poco a poco. Imperciocchè l' assiduità è di un potere insuperabile: e il tempo abbatte con essa e distrugge ogni forza, il quale è un benevolo cooperatore a pro di quelli che aspettano con buon raziocinio l' opportunità che egli presenta: e per contrario nimicissimo è a quelli che inopportunamente s' affrettano.* Sì fatte cose tessendo di giorno in giorno Sertorio per consolare que' barbari, adattando pur andavasi all' opportunità. Ciò poi ch' egli fece contro i Garacitani, fu cosa ammirata non punto meno di qualunque altra delle sue operazioni guerriere. Sono costoro un popolo al di sopra del fiume Tago: e non abitano già essi nè città alcuna nè vico; ma il sito in cui si stanno è un giogo ben grande e sublime, dove sono spelonche e cavità nelle pietre, guardanti verso tramontana. Tutta la campagna soggetta produce un fango cretoso, ed una specie di terra facilmente frangibile per la spugnosità sua, onde non vale a sostener quelli che vi camminano, e per poco che tocca sia, minutamente disciogliesi come calcina viva, o come cenere. Questi barbari adunque entrando in tali grotte ogni volta che timor aveano di guerra, e unendo in esse la loro preda, se ne stavan quivi tranquillamente, sicuri di non poter esser presi per forza: ed essendosi allora Sertorio allontanato da Metello, e fermato avendo il campo presso a quel giogo, si dieder eglino a dispregiarlo, come se stato fosse vinto. Per lo che esso,

o per collera, o perchè mostrar volesse ch'ei non fuggiva, andò cavalcando allo spuntar del giorno ad esaminare quel sito, al quale non trovando accesso per veruna parte, mentre inutilmente qua e là raggiravasi e vanamente minacciando andava, vide alzarsi da quella terra un gran polverio, e venir portato dal vento contro coloro. Conciossiachè volte sono (come ho già detto) le grotte verso tramontana: e il vento che spira dall' Orsa, il quale alcuni chiamano Cecia, sommamente vi domina, ed è il più gagliardo fra tutti i venti che soffiano là, prodotto venendo dalle umide pianure, e insieme dalle montagne nevose: e in quel tempo, ch'era nel vigor della state, forte pur essendo, ed alimentato dalla liquefazione de' ghiacci settentrionali, vi spirava giocondissimo, refrigerando di giorno i barbari e i loro bestiami. Argomentando Sertorio sopra tai cose, e informato essendosi da que' del paese, comandò a' suoi soldati che levatesi le zolle di quella terra spugnosa e che divenìa come cenere, e portandole rimpetto al giogo, ne formassero un cumulo: la qual cosa veggendo i barbari, e supponendo che ciò si facesse per alzare un rilievo contro di essi, deridevano un tal lavoro. Sertorio fatti lavorare i soldati fino alla notte, li ritirò. Venuto poi giorno, si mise da prima a spirare un' aria molle, che smovea le parti più minute e più lievi della terra ammassata, le quali disperse quindi andavano come pula sottile: ma spirando poi Cecia impetuoso al levarsi del sole, e impolverandosi i colli, i soldati, cooperando a ciò, sommoveano il cumulo in sin dal fondo, e stritolavano quella secca mota; e al-

cuni correr vi fecero su e giù i cavalli, suscitando così vie maggiormente la polverosa terra, e dandola al vento, che assumendo tutta la materia che stritolata era e mandata in alto, la gittava contro le abitazioni dei barbari, le quali aveano l' ingresso dalla parte donde soffiava il vento medesimo. Non avendo quelle grotte altro spiraglio che quella sola apertura, per la quale entrava il vento, ben tosto i barbari gli occhi ebbero di caligin coperti, ben tosto s' empirono di un alito soffocante; traendo un aere aspro e mescolato insiem colla polvere. Per la qual cosa ciò tollerato avend' eglino a gran fatica due giorni, il terzo poi si arrendettero, accrescendo così a Sertorio non tanto la forza, quanto l' estimazione, per aver egli saputo ottener coll' ingegno ciò che ottener non poteasi coll' armi. Finchè pertanto guerreggiava Sertorio contro Metello, parea che la maggior parte delle cose felicemente gli riuscisse per la vecchiezza e per la natural tardità di Metello stesso, che levarsi non potea contro un uomo pieno d' audacia, il quale alla testa era di un esercito piuttosto di ladroni che di soldati. Ma poichè, accampato essendosi presso a Pompeo che passato avea già Pirene, e avendo messo in pratica, e insieme praticato venendo contro di lui ogni tentativo proprio delle lotte de' comandanti di guerra, e opponendo artificio e ben guardandosi, rimasto si fu al di sopra, molto decantato allora egli venne in fino a Roma, come attissimo, fra quant' altri capitani in quel tempo v' eran, a governar la guerra. Conciossiachè non era già picciola la fama di Pompeo, ma fioriva allor più che mai per la

gloria che acquistata si avea dalle valorose imprese contro di Silla, per le quali gli venne dato pur da questo medesimo il soprannome di Magno, vale a dir Grande; e gli onori conseguiti avea del trionfo, prima che avesse barba; onde è che anche molte delle città soggette a Sertorio, tenendo la mira sopra Pompeo, animo aveano di darsi a lui, ma poi si quietarono, dopo il caso contro ogni speranza avvenuto intorno a Laurone. Imperciocchè essendo Sertorio all' assedio di questa città, s' avanzò Pompeo con tutto l' esercito suo per soccorrerla. Quindi movendo quegli per occupare un colle, donde parea che si potesse danneggiar la città, e questi affrettandosi per impedirnelo, Sertorio il prevenne, e Pompeo fermando ivi il suo esercito, si rallegrava di quella combinazione, avvisandosi d' aver preso in mezzo Sertorio fra la città e la sua propria armata, e mandò dicendo a' Lauroniti che facesser pur animo, e che si stessero intorno alle mura a mirar Sertorio assediato. Ciò Sertorio sentendo, si mise a ridere, e disse che ben egli insegnato avrebbe a questo scolare di Silla (così chiamava ei Pompeo per ischerno) esser di mestieri che un capitano volga l' occhio più indietro che innanzi: e ciò dicendo, veder fece agli assediati seimila pedoni, da lui lasciati entro al primo vallo, dal quale mosso egli essendosi, occupato avea il colle, e lasciati ve gli avea, acciocchè quando Pompeo volto si fosse contro di lui, essi gli si facessero addosso alle spalle. Ciò compreso non avendo Pompeo se non assai tardi, non avea coraggio d' investire Sertorio, temendo di venir circondato, e

nello stesso tempo rossore aveva di abbandonare quei che in rischio trovavansi: ma standosi pur ivi presente a sedere, costretto era di vederli perire; conciossiachè i barbari, perduta ogni speranza, si diedero finalmente in man di Sertorio. Egli perdonò alle loro persone, e tutti li lasciò in libertà: pure ne incendiò la città, non già per effetto di collera nè di crudeltà (imperciocchè sembra che questo personaggio meno assai di ogn' altro comandante aderito abbia a' fervidi moti dell' animo), ma per far vergognare e per mortificar quelli che in ammirazion avean Pompeo; onde a dir si avesse fra'barbari, che trovandosi egli vicino, e quasi quasi riscaldandosi all'incendio di una città confederata, non la soccorse. Riportò per altro Sertorio assai sconfitte, mantenendo bensì sempre invitto sè stesso, e que' che eran con lui, ma rotto venendo negli altri suoi capitani. Del ristorar però ch' ei faceva tali sconfitte ammirato egli era più nelle sue perdite, che i comandanti avversari nelle loro vittorie, come avvenne nella battaglia contro Pompeo intorno al Sucrone, e di bel nuovo in quella intorno a Tuttia contro Pompeo e Metello, insieme uniti.

La battaglia intorno al Sucrone dicesi che fatta fu, affrettandosi Pompeo di venire alle mani, perchè parte non avesse Metello nella vittoria; e ben anche Sertorio combatter volea con Pompeo prima che Metello sopravvenisse. Avanzate però ei le sue truppe in su la sera, attaccò il conflitto, pensando che esteri essendo i nemici, e non pratici de' luoghi, fosse per esser loro d' impedimento l' oscurità della notte, tanto se fuggis-

sero, quanto se inseguissero. Nella mischia avvenne che egli, il qual era su l' ala destra, si trovò da principio a fronte non di Pompeo, ma di Afranio, il qual era su la sinistra. Sentendo poi che quelli che azzuffati s' erano con Pompeo, cedevano al di lui urto, e rimanean superati, lasciata egli allora quell' ala destra al governo d' altri capitani, corse a dar ajuto a quella che venìa vinta. Quivi unendo e confortando quelli che già si fuggiano, e quelli che tuttavia fermi stavano, investì nuovamente Pompeo che incalzava, e lo mise in una fuga precipitosa; nella quale Pompeo medesimo fu ben vicino ad esser morto, e, ferito essendo, scampò, fuor d' ogni aspettazione: imperciocchè gli Africani ch' erano con Sertorio, come preso n' ebbero il cavallo che ornato era d' oro, e che aveva una bardatura preziosa, nel dividersi quelle spoglie e nel contender fra loro, lasciaron di inseguirlo. Non sì tosto partito si fu Sertorio dall' ala destra per soccorrere l'altra, che Afranio, caricando quelli che opposti gli erano, li rovesciò, e li respinse agli alloggiamenti, nei quali intrudendosi unitamente ancor esso, mettevali a sacco, essendo già bujo, e non sapendo nulla della fuga di Pompeo, nè frenar potendo i soldati suoi dal depredare. In questo mentre tornò Sertorio, dopo aver vinto dal canto suo; e fattosi addosso a quelli di Afranio, che pel disordine in iscompiglio trovavansi, ne uccise molti. La mattina poi scendeva di bel nuovo in armi per attaccar ancora battaglia; ma come udito ebbe esser vicino Metello, sciolse l' ordinanza, e levò il campo, dicendo: *Ben io, se sopravvenuta non fosse quella*

vecchia, ben manderei a Roma questo fanciullo, dopo averlo corretto con isferzate. Era egli sommamente afflitto per non trovarsi più in verun luogo quella sua cerva; conciossiachè veniva così ad esser privo di una macchina meravigliosa da usare coi barbari, i quali specialmente allora d'uopo avean di conforto. Ma avvenne poscia che di notte tempo, vagando a caso alcuni dei suoi, s'incontrarono in essa, e ravvisatala al colore la presero. Ciò sentito avendo Sertorio, promise a que'che presa l'aveano di dar loro grossa quantità di danari, se non palesasser la cosa a persona. Nascosta quindi la cerva, e lasciati passar pochi giorni, s'incamminò poi egli, tutto ilarità in volto, al suo tribunale, raccontando a' capitani de' barbari che, mentr' ei dormiva, Dio indicato aveagli un qualche gran bene. Asceso indi sul tribunale, rendeva ragione a quelli che a lui ricorreano; ed essendo intanto lasciata andare ivi presso la cerva da que' che la custodivano, essa veduto Sertorio, corse allegra oltre misura al tribunale, ed ivi fermatasi, pose il capo sopra le di lui ginocchia, e gli palpeggiava colla bocca la destra, assuefatta già dapprima a far questo. Corrispondendo però Sertorio con farle affettuose carezze, in modo che ben facea credere che fosser sincere, e versando ben anche lagrime, attoniti restarono in su le prime gli astanti; indi battendo le mani e gridando, accompagnarono Sertorio, come uomo divino e caro agli Dei, al suo padiglione, tutti di letizia pieni e di buone speranze. Nelle pianure poi de' Saguntini, rinchiusi avendo e ridotti i nemici ad

estreme indigenze, costretto fu di venir con essi alle mani, mentre andar voleano a foraggiare e a raccoglier viveri. Combattuto fu valorosamente da ammendue le parti, e Memmio, capitan peritissimo fra tutti quelli ch' eran sotto Pompeo, cadde morto nel più forte della battaglia. Restato superiore Sertorio, spingeasi contro Metello stesso, con far grande strage di quelli che tuttavia gli resistevano. Metello sostenendo il nemico più che non comportava la vecchia età sua, e combattendo con somma prodezza, percosso venne da una lancia.

I Romani che videro, e quelli che sentirono un tal fatto, vergognaronsi di abbandonare il lor condottiero; e nello stesso tempo si suscitò in essi impeto d'ira contro i nemici. Riparando però co' loro scudi Metello, e via portandonelo vigorosamente, respinser gl' Iberi. Voltata così essendosi la vittoria dall' altra parte, Sertorio studiandosi di render sicura la fuga di que' suoi che battuti erano, e meditando di far venire a sè altre forze tacitamente, rifuggitosi in una città montana e forte, ne muniva le mura e ne assicurava le porte, quantunque volgesse in mente tutt' altro che sostenervi l' assedio; ma ciò facea per ingannare i nemici: e di fatto questi, fermato quivi il lor campo, e aspettandosi di prender quel luogo senza difficoltà, andar lasciarono gli altri barbari che fuggiano, e non curaronsi delle nuove truppe che raccoglier faceva Sertorio, il quale avea mandati per questo suoi ufficiali alle città a lui suggette, con ordine che quando unita poi avessero buona quantità di gente, glie ne mandassero avviso. Come mandato glie l' ebbero, passando egli senza stento

veruno per mezzo i nemici, si unì con queste nuove sue forze; e quindi fattosi poderoso, se ne tornò addietro, e impediva a' nemici stessi le provvisioni; dalla terra cogli agguati, colle circuizioni, collo scorrere per ogni parte, invadendo con tutta prontezza, e dal mare col tener occupato il lido con ischifi da predatori: cosicchè necessitati essendo i comandanti de' Romani a separarsi, Metello si ritirò nella Gallia, e Pompeo svernò presso i Bacci, passandosela male per mancanza di danaro; onde scrisse al Senato, che se mandato non gli avessero argento, condotto avrebbe indietro l'esercito; imperciocchè consumata avea già ogni sua sostanza guerreggiando in difesa dell' Italia. In Roma poi correa gran voce, che Sertorio sarebbe giunto in Italia prima di Pompeo. A tale ridotti avea l'abilità di Sertorio i primarii e i più possenti capitani che allora vi fossero. Diede chiaramente a divedere ben anche Metello quanto atterrito fosse per un tal personaggio, e quanto gran conto ne facesse: conciossiachè pubblicar fece dal banditore, che se alcuno de' Romani ucciso lo avesse, dati gli avrebb' egli cento talenti di argento, e ventimila giugeri di terreno; e se stato fosse un esule, ritornato avrebbelo in Roma, volendo così averlo a prezzo e per tradimento, come disperasse di poterlo superare palesemente. Oltre ciò, avendolo una volta vinto in battaglia, si sollevò in tanto fasto, e talmente si compiacque di quella buona ventura, che chiamar si fece Imperadore; e le città, alle quali ei si portava, il riceveano con far sacrificii e con erger altari; e dicesi ch' egli affettò pure che gli si mettesser

corone sul capo, e che gli si facesser cene delle più lautc e sontuose, alle quali si stava ei beendo in veste trionfale, dove per opera di macchine che scorreano, scendean giù vittorie che portavano ghirlande e trofei d'oro, e dov'erano cori di fanciulli e di donne che cantavano inni di trionfo in di lui lode. Nelle quali cose ben convenevolmente veniva egli deriso, se tanto millantavasi, e se così straordinaria allegrezza provava per aver superato, mentre pur ritiravasi, quel Sertorio ch'ei stesso chiamava un fuggitivo di Silla, e un avanzo della sconfitta di Carbone. Ben grande magnanimità di Sertorio si fu primamente il chiamar col nome di Senato que' senatori che, fuggiti da Roma, tratteneansi appo lui, lo eleggere i questori e gli altri capitani dal loro numero, e l'ordinar tutte sì fatte cose a norma delle patrie leggi: in secondo luogo poi il non aver egli mai neppur in sole parole ceduto punto della sovrana autorità agli Iberi, quantunque impiegasse in quella guerra l'armi, i danari e le città loro; ma l'aver dati ad essi comandanti e prefetti Romani, come s'ei la libertà racquistasse a' Romani, e non ingrandisse già contro de' Romani gl'Iberi. Imperciocchè era egli uomo amante della patria, e molto desideroso di ritornarvi. Ma anche allora che male gli riuscian le faccende, si portava ei sempre da forte, nè fece mai azion veruna d'animo vile ed abbietto in verso i nemici; anzi nelle vittorie ei mandava a trattar con Metello e con Pompeo, pronto mostrandosi a deporre l'armi, e a menar una vita privata, quando ottenesse di potersene ritornare in patria: volendo egli starsi piuttosto citta-

dino in Roma senza distinzione alcuna, che dichiarato essendo Imperadore di tutti insieme gli altri uomini, starsene esule da questa sua patria. Dicesi che un tal desiderio di ripatriare provavasi da lui specialmente in riguardo alla madre sua, dalla quale fu egli allevato da fanciullo, rimasto privo del padre, e alla qual era totalmente affezionato: di modo che sentendo egli la di lei morte, mentre gli amici, ch' egli aveva in Iberia, il chiamavano al governo dell' armata, poco mancò ch' ei per dolore non mancasse di vita, giaciuto essendosi in terra per ben sette giorni, senza dar il segno ai soldati, e senza lasciarsi vedere da alcuno degli amici stessi: e a gran fatica gli altri capitani compagni suoi, e i personaggi di egual dignità, fattisi intorno al di lui padiglione, il costrinsero ad uscir fuori, a favellare a' soldati, e a prender il maneggio delle faccende, che prosperamente allora passavano. Quindi è che a molti parve che egli fosse uomo per natura mansueto e inclinato alla quiete, e che per motivi insorti, contro sua voglia il comando assumesse della milizia; e non potendo altrimenti ottener sicurezza, cacciato da' nemici suoi, e indotto a dover prendere l' armi, si facesse egli una necessaria custodia intorno alla persona sua colla guerra. Prove di sua magnanimità furono ben anche i trattati ch' egli fece con Mitridate. Conciossiachè Mitridate essendosi rialzato di bel nuovo, quasi ad una seconda lotta, dopo che Silla l' ebbe fatto cadere a terra, ed essendosi messo ad invader l' Asia; e correndo già la gran fama di Sertorio per ogni parte, ed empiendosi tutto Ponto de' ragguagli intorno a lui,

come di merci straniere, da quelli che là navigavano dall' occidente, Mitridate, dico, si mosse a mandargli un' ambasceria, indotto a ciò specialmente dalle millanterie de' suoi adulatori, i quali assimigliando Sertorio ad Annibale, e Mitridate a Pirro, diceano che i Romani non avrebber già potuto resistere contro sì fatti ingegni e contro tali forze, da due parti assaliti, quando congiunto si fosse il più prode di tutti i condottieri col più grande di tutti i Re. Mandò adunque Mitridate ambasciadori in Iberia a portar lettere a Sertorio, e a dirgli a bocca ch' ei prometteva di omministrargli navi e danari per quella guerra, e che volea poi da lui che gli assicurasse il dominio di tutta l' Asia, la quale Mitridate stesso ceduta aveva a' Romani, secondo le convenzioni fatte con Silla. Unitosi da Sertorio il consiglio ch' ei chiamava Senato, ed essendo gli altri di opinione che approvar ben volentieri si dovessero quelle proposte (imperciocchè non venia loro chiesto se non un titolo e una scrittura vana sopra cose che non erano in lor potere, e in contraccambio ricevute avrebber cose delle quali si trovavano allora in bisogno grandissimo), egli nol soffrì; e disse che non si opponea già che Mitridate si avesse la Bitinia e la Cappadocia, solite ad esser dominate da' Re, le quali non attenean punto a' Romani; ma che in quanto a quella provincia che giustissimamente da prima posseduta era da' Romani, e che rapita e tenuta avea poi Mitridate, il quale ne fu indi scacciato da Fimbria, e finalmente rinunziata l' avea nella pace stabilita con Silla, egli acconsentito giammai non avrebbe che di bel nuovo sog-

getta gli fosse; d' uopo essendo che si aumentasse la città col suo vincere, non ch' ei vincesse colla diminuzione del dominio di essa; conciossiachè un uom generoso dee voler vincere con bello onore, ma con disonore non dee neppure cercar di salvarsi. Queste parole riferite a Mitridate sbalordire il fecer per meraviglia; e raccontasi che dicesse verso gli amici suoi. *Che mai ci commetterà Sertorio quando segga nel Palazio, se ora, che fino al mare Atlantico egli è cacciato, assegna confini al nostro regno, e ci minaccia guerra, dove tentiamo d' impadronirci dell' Asia?* Si fecero nondimeno convenzioni e giuramenti, che Mitridate si avesse la Cappadocia e la Bitinia, mandandogli per ciò Sertorio soldati e condottiero; e che Sertorio avesse da Mitridate tremila talenti e quaranta navi. Il condottiero che si mandò da Sertorio in Asia fu Marco Mario, uno de' senatori, che fuggiti da Roma, s' erano appo lui ricovrati. Prese avendo Mitridate insieme con esso alcune città dell' Asia, mentre questo Romano entrava nelle stesse colle verghe e colle scuri, ei gli andava dietro, volentieri tenendosi nel secondo posto, e facendo figura di persona che l' ossequiasse. Altre di queste città messe erano in libertà, altre dichiarate esenti da' tributi dal Romano medesimo, il quale scriveva ad esse, ciò essere per beneficio di Sertorio: cosicchè l'Asia, che molestata era da' gabellieri, ed oppressa dall' avarizia e dall' insolenza di que' soldati ch'eran ivi in presidio, si sollevò a buone speranze, e s' invaghì della mutazion di governo che si aspettava. Ma nell' Iberia que'senatori che

erano con Sertorio, e que'personaggi di egual dignità, subito che in istato si videro da sperare di poter benissimo star a fronte de' nemici, lasciato andare il timore, presi furono da invidia e da una insana emulazione della di lui possanza. Capo di costoro si era Perpenna, il quale, pieno di vana boria per la sua nobiltà, aspirava ad esser ei condottiero, e disseminando andava di nascosto maligni discorsi fra gli amici suoi: *Qual mai cattivo genio, impadronitosi di noi, ci trae di male in peggio? Noi sdegnato abbiamo di ubbidire a Silla, standoci a casa, il quale avea dominio quasi su la terra tutta e sul mare; e qua venuti essendo in mal' ora per vivere in libertà, serviamo in vece volontariamente, difendendo l'esilio di Sertorio; e venendo chiamati col nome di senato, nome deriso e beffeggiato da quanti lo sentono, comportiamo poi le contumelie, i comandi e le fatiche stesse che comportano gl' Iberi ed i Lusitani.* Moltissimi riempiuti essendosi di sì fatti ragionamenti, non vennero per verità ad un' aperta ribellione per timore del poter di Sertorio; ma di nascosto guastavano le di lui faccende, e malmenavano i barbari, acerbamente punendoli, e riscuotendone gravi tributi, come ciò fosse per commissione di Sertorio stesso. Quindi ribellioni insorsero e tumulti nelle città; e quelli che da Sertorio mandati v' eran per metter rimedio a tai cose e per mitigarle, sen ritornavano con aver destate maggiori guerre, e con aver rendute maggiori le già incominciate disobbedienze; di modo che degenerando quindi Sertorio dalla prima sua mansuetudine e piacevolezza, a commetter venne quell'ingiustizia contro

i fanciulli degl' Iberi allevati in Osca, altri de' quali ne uccise, altri ne vendè.

Perpenna pertanto molti congiurati avendo a quella ribellione, vi aggiunse anche Manlio che era uno de'capitani. Costui innamorato essendo di un certo giovinetto, e facendogli affettuose carezze, gli manifestò la congiura, esortandolo a voler trascurare gli altri amadori, e ad attaccarsi a lui solo, che fra pochi giorni sarebbe divenuto ben grande. Ma il giovinetto, che più affezionato era ad un cert' altro de' suoi amadori, chiamato Aufidio, riportò a questo il discorso. Ciò Aufidio sentendo rimase attonito: imperciocchè entrava egli pure nella congiura contro Sertorio, ma non sapea che vi avesse parte anche Manlio; e sentendo poi nominarsi dal giovinetto stesso anche Perpenna e Gracino, ed alcuni altri, ch'ei ben sapeva nel numero esser de'complici, pieno di agitazione procurò di dar a credere al medesimo che un tale ragionamento cosa fosse ridicola e da farsene beffe, e lo ammonì di non tenere in veruna considerazione Manlio, come uomo vano e spavaldo; ed egli portatosi a Perpenna, e mostratogli quanto fosse sfuggevole l'opportunità, e quanto grande il pericolo, faceva istanza perchè subitamente eseguir si dovesse l'impresa. In ciò i congiurati convennero, e subornato un uomo, andar il fecero a portar lettere a Sertorio, le quali gli davan contezza di vittoria ottenuta da un certo suo luogotenente, e di un gran macello che fatto si era de' nemici.

Rallegrandosi però Sertorio oltre modo e sagrificando per un così buon avviso, Perpenna propose di voler

dare una cena a lui ed agli amici ch' eran ivi presenti (ed era della congiura), e a forza di molte preghiere fece sì che lo indusse a portarvisi. Ora alle cene di Sertorio star sempre solevasi con molta verecondia e compostezza, non soffrendo egli nè di vedere nè di sentir mai nulla di disonesto; ed assuefacendo quelli che seco mangiavano ad usare scherzi e tratti modesti, amichevoli, e non ingiuriosi. Alla metà però di quel convito, cercando coloro un motivo di attaccar rissa, cominciarono ad usar palesemente parole non gastigate, e dando a divedere d' esser ebbri, commetteano molte disonestà per irritare Sertorio. Egli, o perchè mal comportasse una tale indecenza, o perchè al tardo e non franco favellare, e alla trascuranza che mostravan di lui, contro la lor consuetudine, compreso avesse il lor disegno, cangiò la forma della sua positura, abbandonandosi giù supino, come non badando, nè dando ascolto più a nulla. Ma presa avendo poscia Perpenna una certa fiala di vino pretto, e lasciata avendola, nell' atto che beveva, cader fuor di mano, e quindi fatto avendo strepito (il qual era il concertato segno fra i congiurati), Antonio, che giaceva al di sopra di Sertorio, il ferì colla spada; e poichè nel sentirsi ferire, questi si rivolgeva e tentava insieme di alzarsi, ei gittatosegli sul petto, gli tenne giù compresse ammendue le mani; cosicch' esso, ferito da molti, si morì, senza poter in verun modo difendersi. La maggior parte allor degl'Iberi subitamente alienossi, e inviati ambasciadori a Metello e a Pompeo, si diede sotto di essi: e Perpenna, presi avendo quelli che seco restati erano, si sforzava pure di voler far qualche cosa.

Servendosi però dell' apparato di Sertorio, solamente per sua vergogna, e per far manifestamente vedere ch' ei per natura atto non era nè a comandare nè ad obbedire, andò ad attaccare Pompeo, dal quale restando ben tosto sconfitto e preso, sostener non seppe neppur quest' ultima sciagura sua con animo da capitano; ma poichè impadronito s'era delle lettere di Sertorio, prometteva a Pompeo di mostrargli quelle scritte di propria mano da personaggi consolari, e da'più potenti che si trovassero in Roma, i quali chiamavano Sertorio in Italia, come già molti vi fossero, che desiderando di smovere la presente costituzion delle cose, volessero la maniera cangiar del governo. Avendo però Pompeo fatta cosa propria di mente non giovanile, ma bensì assai provetta e ben assennata liberò Roma da grandi timori e novità: imperciocchè raccolte e quelle lettere e le scritture di Sertorio, le abbruciò tutte, senza leggerle e senza lasciare che lette fosser da altri: e con tutta sollecitudine uccider fece lo stesso Perpenna; temendo che se da costui palesati fossero i nomi di que'personaggi, non insorgessero rivoluzioni e tumulti. Degli altri congiurati ch'erano uniti a Perpenna, quelli che furono condotti a Pompeo, tolti venner di vita: quelli che in Libia fuggirono, uccisi furono con saette da' Mauritani: di modo che non ne scampò alcuno, trattone Aufidio, il rivale di Manlio. Costui o occulto o trascurato invecchiò in un certo villaggio de' barbari, povero e odiato da tutti.

VITA DI EUMENE.

Racconta Duri che Eumene Cardiano figliuolo era di un padre, il quale, per la povertà sua, facea il carrettiere nel Chersoneso; ma nulla ostante allevato fu alla maniera delle persone ingenue, nelle lettere e in ciò che spetta alla palestra; e che quando era egli ancor fanciullo, capitato essendo quivi Filippo, ed essendo disoccupato, a mirar si stava gli esercizi ginnici dei giovani Cardiani, e le lotte di que' fanciulli, fra' quali portandosi Eumene felicemente, e capacità mostrando e valore, piacque a Filippo in maniera, ch' ei seco lo tolse. Ma sembra più convenevole ciò che raccontan quelli che dicono che Eumene promosso fu da Filippo in grazia dell' aver questi fatta amicizia col di lui padre, e dell' essere stato ospite in casa di esso (1). Dopo

(1) È egli possibile che Filippo fosse sì amico, ed avesse pur varie volte alloggiato in casa di un carrettiere? Se pur non vogliam dire che il padre d' Eumene tenesse de' subalterni a conto

Digitized by Google

Tolomeo Sotero

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

la morte di Filippo, ben facendo vedere Eumene che ei non cedeva nè in senno nè in fedeltà a verun altro di quanti erano intorno ad Alessandro, chiamato era primo scrivano, ma onorato venìa quanto i più amici e i più intrinseci di quel Re; di modo che nella spedizion Indica, inviato fu ben anche condottiero d' armata, e subentrò nel governo a Perdicca, quando, morto Efestione, passò Perdicca nel grado di questo. Per le quali cose, allorchè, dopo la morte di Alessandro, diceva Neottolemo, il primo scudiere, ch' egli portava lo scudo e l' asta, e che Eumene venìa dietro collo stilo e colla tabella, i Macedoni se ne ridevano, i quali sapean bene ch' oltre gli altri onori conseguiti da Eumene, renduto fu degno di stringer parentela, per via di nozze, col Re medesimo. Conciossiachè delle due sorelle che aveva Barsine, figliuola d' Artabazo (la qual fu la prima con cui s' accoppiò Alessandro in Asia, e n' ebbe il figliuolo Ercole), diede Apama a Tolomeo, e ad Eumene diede l' altra, che chiamata pur era Barsine, quando egli distribuì e maritò anche le altre Persiane agli amici suoi. Nulla di meno Eumene disgustò spesse volte Alessandro, e corse qualche pericolo per cagion d' Efestione.

Imperciocchè primamente avendo Efestione assegnata ad Evio, sonatore di flauto, una casa, la quale da prima stat' era presa da' serventi di Eumene pel lor padrone, Eumene portatosi con impeto e pieno di collera

suo per far eseguire da altri un tal mestiere, e che per conseguenza, non fosse tale la sua povertà, tanto più che educava i figli come fanno le persone comode e di qualche condizione.

ad Alessandro, a gridar si mise insieme con Mentore, che ben meglio era darsi a suonar il flauto, o a cantare, gittando via l' armi di mano: cosicchè Alessandro si sdegnò insieme con esso lui dell' offesa che gli era stata fatta, e ne rimproverò Efestione; ma poi ben tosto cangiatosi, sdegnossi in vece con Eumene, come questi avesse piuttosto ingiuriato lui con quelle parole, che favellato liberamente contro Efestione. Volendo poi Alessandro stesso mandar Nearco con navi nel mare che è fuor della terra, domandava danari agli amici (non essendovene nel regio erario): e domandati avendo trecento talenti ad Eumene, egli non gliene portò se non cento soli, dicendo che a mala pena e con gran fatica avea potuto raccorre pur questa somma da' suoi amministratori. Alessandro però senza farne punto di risentimento, e senza accettare neppure i cento, diede ordine a' suoi serventi di appiccar nascosamente fuoco alla tenda di Eumene, volendo convincer sul fatto Eumene stesso per mentitore, mentre trasportati venissero i di lui danari: ma si abbruciò la tenda, prima che ciò far si potesse; del che a pentir poi s' ebbe Alessandro, per esser ivi perite anche le scritture. L' oro e l' argento che vi si trovò, già squagliato dal fuoco, fu più di mille talenti. Ma Alessandro non ne prese nulla; e scrivendo a' satrapi ed a' prefetti per ogni parte, che mandassero copie delle incendiate scritture, ordinò che tutte ricevute fosser da Eumene. Nuovamente poi venuto essendo Eumene in controversia con Efestione intorno a non so qual donativo, e dette essendosi molte villanie reciprocamente, non ebbe per allora egli veru-

no scapito: ma poco dopo morto essendo Efestione, e provandone il Re una afflizion somma, e trattando con asprezza e con severità tutti coloro, i quali gli parea che lo avessero invidiato mentr' era vivo, e che si rallegrassero della di lui morte, in sospetto avea sopra tutti Eumene, mettendo in campo spesse fiate quelle dissensioni e quelle villanie. Eumene però, ch' era uomo astuto, e che ben sapea darla ad intendere, studiossi di trar salute da ciò che gli apportava rovina. Imperciocchè ricorse allo zelo e al favore stesso che aveva Alessandro verso Efestione, suggerendo quegli onori ch' erano per dar maggior lustro al defunto, e prontamente e con generosità somministrando egli danari per la costruttura del monumento. Morto Alessandro, e venuta a sedizion la falange contro gli amici di Alessandro medesimo, Eumene col sentimento dell' animo suo aderiva a questi, ma col suo parlare si mostrava indifferente, e qual persona privata; come non appartenesse punto a lui, essendo straniero, l' ingerirsi nelle controversie de' Macedoni: e quando gli altri compagni si partirono da Babilonia, ei rimasto nella città, mitigando andava molti de' pedoni, e li rendè più disposti e più facili a pacificarsi. Quando poi unitisi i capitani, si ristettero dalle prime turbolenze, e si diviser fra loro le satrapie ed i governi, Eumene prese la Cappadocia e la Paflagonia, che giace sotto al mar Pontico sino a Trapezonte, la quale in allora non era per anche de' Macedoni (essendone Re Ariarate); ma conveniva che Leonato ed Antigono con una gran mano di soldati, conducendo là Eumene, il costituissero satrapo di quel-

la regione. Antigono pertanto non badò punto a ciò che in questo proposito scritto aveva Perdicca, essendo già uomo che la portava alta, e spregiatore di tutti. Bensì Leonato giù in Frigia discese da' luoghi superiori, intrapresa quella spedizione per Eumene: ma venuto essendo ad abboccarsi con esso lui Ecateo, tiranno de' Cardiani, ed a pregarlo di voler piuttosto soccorrere Antipatro ed i Macedoni che assediati erano in Lamia, si mosse ad andar là, e ne faceva istanza anche ad Eumene, e procurava di riconciliarlo con Ecateo: imperciocchè di mal occhio e sospettoso l' un l' altro guatavansi, per differenze che passate erano fra i lor genitori intorno alle cose politiche; e spesse volte Eumene avea ben anche palesemente accusato Ecateo che tiranneggiasse, ed esortato Alessandro a restituire a' Cardiani la libertà. Per la qual cosa scansandosi allora Eumene da quella spedizione contro de' Greci, e dicendo di temere che Antipatro, dal quale già da gran tempo odiato era, non fosse per torgli la vita anche in riguardo a far cosa grata ad Ecateo, Leonato, fidatosi di lui, non gli tenne celato più nulla di ciò che volgea in mente: ed era, che il soccorso non gli serviva se non se per un' apparenza e per un pretesto, e che divisato avea, come là pervenuto fosse, di impadronirsi tosto della Macedonia; e mostrògli alcune lettere di Cleopatra, che il chiamava a Pella, com' essa già fosse per accoppiarsi in matrimonio con lui. Ma Eumene, o perchè temesse veramente Antipatro, o perchè disperasse di buon esito nel disegno di Leonato, uomo stolido e pieno di una precipitosa e mal fondata

impetuosità, si levò di notte tempo, e si partì colla sua gente e con tutte le cose sue (aveva trecento soldati a cavallo, e dugento de' suoi famigliari che il guardavan coll' armi, e aveva in oro ben cinquemila talenti a ragion d' argento); e fuggitosi così a Perdicca, e riferitigli i divisamenti di Leonato, giunse di subito ad aver molto potere appo lui, e ad aver parte pur nel sinedrio. Non andò guari che fu giù condotto in Cappadocia con un' armata ben poderosa, presente essendovi Perdicca stesso che la governava. Fatto prigioniero di guerra Ariarate, e soggiogata questa regione, vi fu costituito satrapo Eumene; il qual diede il governo delle città agli amici suoi, e vi costituì prefetti de' presidii, e vi lasciò giudici e amministratori quelli che più a lui piacquero, senza che Perdicca s' ingerisse per nulla in tai cose. Egli si partì quindi insiem con Perdicca, rendendogli ossequio, e non volendo separato restar da' regnanti. Ma confidandosi Perdicca di poter da sè medesimo condurre ad effetto quelle cose le quali agognava, e pensando che quelle che rimanean dietro d' uopo aveano di un personaggio prode e fedele che le guardasse, mandò via Eumene dalla Cilicia, in apparenza perchè risedesse nella satrapia sua, ma in sostanza perchè tenesse a freno la confinante Armenia che messa in tumulto venìa da Neottolemo.

Quantunque però guasto fosse costui da una certa boria e da un fasto vano, studiavasi Eumene, col trattar che faceva con esso lui, di raffrenarlo: e trovata avendo egli la falange de' Macedoni piena tutta di al-

terigia e di audacia, ad allestir si diede un corpo di cavalleria, che star le potesse a fronte, esentando dai tributi e dalle contribuzioni tutti que' del paese che in istato fossero di cavalcare, e distribuendo cavalli, comperati da lui medesimo, a quelli della sua comitiva, ne' quali più confidava, stimolandone il coraggio colle emulazioni e co' regali, ed avvezzandone i corpi alle fatiche col tenerli in moto ed in esercizio: cosicchè altri de' Macedoni sbalorditi restarono, altri preser animo, veggendo che in breve tempo raccolti egli avevasi intorno non meno di seimila e trecento cavalli. Poichè quindi Cratero ed Antipatro, superati i Greci, passavano in Asia per distruggere il dominio di Perdicca, e riportato venìa ch' erano per invader la Cappadocia, Perdicca, il quale in persona menava guerra contro Tolomeo, dichiarò Eumene comandante con assoluta autorità della milizia ch' era in Armenia ed in Cappadocia; e intorno a ciò mandò lettere, commettendo che Alceta e Neottolemo badar dovessero a Eumene, e che Eumene facoltà avesse di governar le faccende, come gli paresse bene. Alceta pertanto apertamente ricusò di aderire a quella guerra, dicendo che i Macedoni a lui soggetti crubescenza aveano di combattere contro di Antipatro, e che disposti e pronti erano ad accoglier Cratero per la benevolenza che gli portavano. In quanto a Neottolemo poi, cosa manifesta era che ei meditava di tradir Eumene; e chiamato essendo, non obbedì, ma in ordinanza mise la gente sua contro di esso. La prima volta allora si fu che ad approfittarsi ebbe Eumene de' vantaggi della sua previdenza, e degli

allestimenti che fatti avea: imperciocchè rimanendo vinto ne' suoi pedoni, co' suoi cavalli rovesciò Neottolemo, e ne prese la salmeria, e facendo inseguir in calca da essi la dispersa falange, costrinse gl' inseguiti a depor l' armi, e, ricevendo il giuramento, a militar sotto di lui. Neottolemo però, adunati alcuni pochi da quella fuga, si ricovrò presso Cratero ed Antipatro. Da questi stat' era mandata un' ambasceria ad Eumene per esortarlo a darsi al loro partito, assicurandolo che gli resterebbero le satrapie che già aveva, e che in oltre gli darebber eglino altra milizia ed altro paese, quando di nemico ch' era, divenisse amico ad Antipatro, e di amico non divenisse nemico a Cratero. Avendo Eumene tai cose udite, disse ch' essendo già da gran tempo nemico ad Antipatro, non avrebbe ei voluto in allora divenirgli amico, mentre vedeva trattar gli amici come nemici; e che pronto era a conciliar Cratero con Perdicca, ed a far che si convenissero a patti giusti ed eguali; e che quando s' incominciassero a far soperchierie, darebb' egli soccorso all' offeso, finchè avesse fiato, e lasciato avrebbe prima il corpo e la vita, che la fede. Antipatro e Cratero adunque inteso ch' ebber ciò, andavano a bell' agio consultando sopra tutto l' affare; quando arrivato ad essi Neottolemo, dopo la fuga, narrò loro la battaglia, e lor faceva istanza che volessero dargli soccorso ammendue, ma principalmente Cratero: conciossiachè dicea che i Macedoni ardentissimamente il desideravano; e che se vedessero solo il cappello suo, e udissero la sua voce, verrebber tosto coll' armi a darsi a lui. Per verità grande era il nome di

Cratero; e dopo la morte di Alessandro, desiderato era ei da' Macedoni universalmente; rammentandosi eglino, come, in grazia loro, ei nimicato si avea spesse volte Alessandro medesimo, al qual si opponeva, piegar veggendolo ad emular le fogge Persiane, e le usanze difendea della patria, le quali già vilipese veniano per la dilicatezza e pel fasto della Persia.

Allor dunque Cratero mandò Antipatro' in Cilicia; ed egli tolta seco una gran parte dell' esercito, mosse unitamente a Neottolemo, contro Eumene, avvisandosi di farglisi addosso in tempo che non se lo aspettasse, e che dopo la testè riportata vittoria, fosse la di lui milizia in disordine e nelle crapule immersa. L' aver pertanto presentita Eumene la di lui venuta, e l' essersi anticipatamente preparato, ben potrebbe tenersi per un effetto di prudente e assennata condotta, non già per cosa che mostri il sommo della bravura; ma l' aver poi egli saputo far sì che i nemici non penetrasser nulla di ciò che a lui non tornava bene che rilevassero, e di più che i soldati suoi si azzuffassero con Cratero, senza che sapesser eglino con cui combattessero, tenendo loro celato il comandante avversario, questa sembra veramente operazione particolare di gran condottiero. Egli adunque avea sparsa voce che fosse Neottolemo che nuovamente sopravvenisse, unito a Pigre, con cavalleria di Cappadoci e di Paflagoni; e la notte che volea levar il campo, ebbe, dopo essersi addormentato, una strana visione. Conciossiachè veder gli parea due Alessandri allestiti per combatter insieme, l' uno e l' altro alla testa di una falange: indi pareagli che ad

uno andasse in soccorso Minerva, all' altro Cerere; che dopo forte battaglia restasse vinto quegli ch' era con Minerva, e che Cerere intrecciasse al vincitore una corona di spiche, mietendole ella medesima. Quindi s' immaginò egli che una tale visione fosse tutta in favor suo, combattendosi da lui per un ottimo terreno, dove allor erano belle e copiose spiche involte ancora nel loro follicolo: imperciocchè tutta quella regione seminata era, e presentava una veduta convenevole a un tempo di pace, veggendovisi i campi adorni di ricche abbondantissime chiome. Viemaggiormente si confermò egli poi nella sua credenza, sentendo che il segno che aveano i nemici per la battaglia, era per appunto Minerva e Alessandro. Diede però anch' egli per segno a' suoi Cerere ed Alessandro, e comandò che tutti si inghirlandassero e che coprisser l'armi di spiche. Spesse volte si mosse a voler dire a capitani e comandanti suoi, chi si fosse quegli, contro cui far doveasi battaglia, per non tener egli solo in sè stesso riposto e celato un arcano di tanta importanza; ma pure resistette sempre nel suo proposito, nè affidò il pericolo se non al suo proprio consiglio. Nel dispor l' ordinanza, non collocò già verun de' Macedoni a fronte di Cratero, ma vi mise due compagnie di cavalleria straniera governate da Farnabazo figliuol d' Artabazo, e da Fenice di Tenedo; loro ordinato avendo che, come vedessero il nemico, spronassero subitamente e venisser tosto alle mani, senza lasciar campo a ritirata, e senza badar punto a parole nè ad araldi che venisser loro inviati: conciossiachè altamente temea che i Macedoni, ravvi-

sando Cratero, non passassero a darsi a lui. Egli poi disposti in ordinanza trecento robustissimi soldati a cavallo, avanzossi dalla parte destra per azzuffarsi con Neottolemo. Quando, superato avendo un colle tramezzo, veduti furono da' nemici venire con velocità e con impeto violento contro di loro, Cratero sbigottito rimase; e molte villanie dicendo a Neottolemo, come questi ingannato lo avesse in ciò che intorno al cangiamento de' Macedoni ei detto gli avea, ed esortando i capitani suoi a portarsi da prodi, mosse all' incontro. Ben aspro e duro fu il primo attacco di quella battaglia, e ben tosto spezzatesi l' aste, si venne a pugnar colle spade; e Cratero non fece già vergogna ad Alessandro; ma dopo aver uccisi molti e aver fatto spesso voltar le spalle a que' che schierati gli erano contro, rimase finalmente ferito da un Trace che lo investì di fianco, e cadde giù da cavallo.

Caduto che si fu, tutti gli altri passavangli a lato senza conoscerlo; ma Gorgia, uno de' capitani di Eumene, ben il ravvisò, e sceso a terra, gli mise guardia intorno al corpo, che già a mal termine ridotto era, e alle agonie della morte. In questo mentre anche Neottolemo venne ad azzuffarsi con Eumene, i quali già da gran tempo si odiavan l' un l' altro, e nemici erano; ma ne' due primi scontri non si conobbero: ravvisati però al terzo, ammendue spronarono tosto innanzi a dirittura, colle daghe sguainate, e con alte grida. Cozzatisi di fronte con violenza i loro cavalli, come due triremi, eglino, lasciate allora le redini, s' afferraron l' un l' altro colle mani, tentando di svellersi gli elmi,

e di strapparsi le corazze dagli omeri. In questo loro afferramento, essendosi lor sottratti in uno stesso tempo i cavalli, caddero a terra l' un sopra l' altro, e tenendosi tuttavia afferrati, lotteggiavano insieme. Quindi Eumene tagliò a Neottolemo il poplite al di sotto, nell' atto che questi si alzava prima di lui, e nel punto medesimo il prevenne balzando in piedi. Neottolemo allora avendo un ginocchio indebolito per la ferita, si fermò su l' altro, e stando così basso, validamente si difendea, ma non menava già ferite mortali: ne riportò bensì egli una nel collo, per la quale cadde a terra disteso e languente. Eumene però, mosso dall' ira e dall' antico suo odio, attendeva a trargli da dosso l' armi, maladicendolo; e Neottolemo avendo ancora la spada in mano, il ferì sotto la corazza, senza ch' ei se ne avvedesse, nell' anguinaja: ma la ferita arrecò piuttosto timore che danno ad Eumene, leggiera essendo per la debolezza di chi la diede.

Spogliato ch' ebbe il morto corpo, si sentì mal conconcio dalle ferite, onde frastagliate avea le coscie e le braccia. Pure messosi a cavallo, corse all' altro corno, credendo ch' ivi i nemici facesser tuttavia resistenza; e sentito avendo esser Cratero ridotto a morte, spronò oltre; e come vide che ancor respirava, e che avea pure conoscimento, sceso giù da cavallo, si mise a piagnere, e presolo per la destra, molte villanie disse contro Neottolemo, molto compassionò Cratero stesso per una sì trista fortuna, e sè medesimo per quella necessità che indotto l' avea a dover soffrire ei siffatte cose, o a dover farle soffrire ad un personaggio suo

amico e famigliare. Eumene vinse questa battaglia dieci giorni circa, dopo la prima: e si levò quindi in grande estimazione, siccome quegli che a buon fine condotte avea le faccende, parte pel saper suo, parte per la sua fortezza. Ma venne ad acquistarsi pure invidia ed odio grande tanto presso i commilitoni suoi, quanto presso i suoi nemici, perchè, essendo uomo avventiccio e straniero, avesse coll' armi e colle mani de' Macedoni tolto di vita il primario e più celebre personaggio che fosse tra loro. Ora se Perdicca anticipatamente avuta avesse contezza della morte di Cratero, niun altro per certo ottenuta non avrebbe la preminenza sopra i Macedoni: ma due giorni dopo che Perdicca stesso ucciso fu in una sedizione nell' Egitto, giunse nel di lui campo la fama di quella battaglia. Infiammatisi però tosto di sdegno i Macedoni, determinarono di voler dar morte ad Eumene, e crearono condottier della guerra contro lui Antigono unitamente ad Antipatro.

Essendosi poi Eumene abbattuto nelle razze de' regii cavalli, che pascolavano intorno al monte Ida, ne prese tutti quelli che gli facean di mestieri; e mandata avendone la scritta a coloro che cura ne aveano, narrasi che Antipatro si mettesse a ridere, e che dicesse ch' egli ammirava lo antivedere di Eumene, il quale in aspettazion era di dover rendere o chieder loro conto delle cose del Re. Trovandosi Eumene ben forte nella cavalleria, combatter volea nelle pianure della Lidia intorno a Sardi, essendo anche ambizioso di far mostra delle sue forze a Cleopatra: ma indotto dalle preghiere della medesima (imperciocchè temeva ella di

non incorrere in qualche taccia presso di Antipatro) s'incamminò alla Frigia superiore, e svernò in Celene: dove Alceta, Polemone e Docimo, contendendo con esso lui intorno al governo dell' armata, *Questo appunto*, diss' egli, *è ciò che vien detto: Quando abbiasi a rovinare, non v' ha più luogo a ragione.* Promesso avendo a' soldati di dar loro, fra lo spazio di tre giorni, la paga, lor vendea le ville e le castella, ch' erano in quel paese, tutte piene d' uomini e di bestiami; e il comandante di squadra, o capitano di gente mercenaria (il qual prendendo gli strumenti e le macchine da Eumene stesso che gliele somministrava, espugnava i detti luoghi), e i soldati si distribuian quindi ogni cosa del bottino, finchè ricompensati restassero di quanto era ad essi dovuto. In questa maniera veniva Eumene a farsi amar di bel nuovo; cosicchè vedute essendosi una volta nel campo suo alcune lettere gittatevi da' capitani nemici, i quali cento talenti e grandi onori esibivano a chi ucciso avesse Eumene, s' irritarono grandemente i Macedoni, e determinarono che star gli dovessero mai sempre intorno, per guardia, ben mille de' principali della milizia, i quali lo custodissero per tutto dov' egli andasse, e passasser la notte vicino a lui. Eglino volentieri si assoggettavano a far ciò; e paghi teneansi di conseguir da lui quegli onori che dai Re conseguiano coloro che ad essi erano amici: imperciocchè Eumene facoltà aveva di distribuire e cappelli di porpora e clamidi: donativi ch' appo i Macedoni tenuti sono per li più distinti che dai Re si dispensino. I prosperi avveni-

menti pertanto sollevano il coraggio ben anche di quelli che per natura son pusillanimi, di maniera che quando guardati sieno nell' auge delle loro faccende, sembra ch' abbiano intorno grandezza e sussiego: ma chi ha veramente animo grande e costante, spiccare assai più lo fa ne' sinistri e nelle sventure, come fece Eumene. Conciossiachè stato essendo primamente vinto negli Orcinii di Cappadocia da Antigono per tradimento, quantunque inseguito fosse, non lasciò già campo a chi tradito lo aveva di poter fuggendo passar a' nemici, ma presolo il fece impiccare: fuggendo poi egli per una strada contraria a quella che facean coloro che lo inseguivano, cangiò direzione senza che se ne avvedessero, e passato oltre, come tornato si fu nel luogo dove fatta erasi la battaglia, vi si accampò, e fatti avendo raccogliere i corpi de' suoi che morti erano, e fender le imposte delle porte de' villaggi al d' intorno, li abbruciò, separando i cadaveri de' capitani da que' della soldatesca; e dopo aver ivi elevati i tumuli, se ne partì: di modo, che sopravvenuto poi Antigono, ad ammirar ebbe il di lui ardimento, e la fermezza del di lui animo. Incontrato essendosi poscia nelle salmerie di Antigono, ed agevolmente prender potendo molte persone libere e molti servi, e le ricchezze da tante guerre e da tanti saccheggi raccolte, preso fu da timore che que' ch' erano seco, se carcati si fossero di preda e di spoglie, non divenisser gravi e tardi alla fuga, e più dilicati che non si convenìa per tollerare di andar qua e là vagando, e per comportare il tempo, nel che principalmente fondate ave-

va Eumene le speranze di quella guerra; come fosse quindi per far sì, che Antigono si avesse a volger altrove. Ma poichè difficil era l' opporsi a dirittura ai Macedoni, e il voler fare che si astenessero dal rapir quelle cose che apparecchiate vedeansi d' innanzi, ordinò egli loro che si reficiassero e che desser pure da mangiare a' cavalli, e così poscia marciassero contro i nemici. In questo mentre però mandò occultamente dicendo a Menandro, il qual soprantendeva a quelle salmerie, che avendo egli cura di lui, come di amico e famigliare che gli era, lo esortava a ben guardarsi, e a ritirarsi con tutta sollecitudine da' luoghi bassi, dove scorrer poteva la cavalleria, alla vicina pendice dove andar non poteano i cavalli, e dove non potea venir tolto in mezzo. Compreso avendo Menandro il suo pericolo, e levato già essendosi, Eumene inviò allora innanzi esploratori apertamente, e commise ai soldati che si armassero, e che infrenassero i cavalli, come fosse già per condurli sopra i nemici. Ma riferito avendo gli esploratori, che affatto impossibil sarebbe il poter prender Menandro, che ricovrato si era in luoghi difficili, Eumene diede a divedere di crucciarsene altamente, e via condusse la sua milizia. Si narra che testificandosi poi da Menandro tai cose appo Antigono, ed encomiato venendo Eumene da' Macedoni, che si mostravan quindi d' animo più umano verso di lui, perchè avendo egli in pronto il poter rendere schiavi i loro figliuoli, e svergognar le lor mogli, se ne fosse astenuto, e lasciata avesse andar quella occasione, *Ma andar lasciolla*, disse Antigono, *o buona*

gente, non per cura ch' egli avesse di noi, ma perchè temeva di non mettersi tante piediche intorno, mentre fuggir volea. Seguendo quindi Eumene ad andar vagando e a sottrarsi, persuase a molti dei soldati suoi di partirsene, o perchè cura egli avesse di loro, o perchè trarsi dietro non volesse tanta gente, che poca bensì era per combattere, ma troppa per potersi tener celato.

Rifuggitosi però in Nora, picciol luogo tra i confini della Licaonia e della Cappadocia, con cinquecento cavalli e dugento pedoni solamente, quivi licenziò pur tutti quegli amici suoi, che d' esser licenziati pregarono per non poter comportare l' asprezza del sito e la ristrettezza del vivere, tutti abbracciandoli e facendo loro grandi dimostrazioni di affetto. Quando poi sopravvenuto là Antigono, mandò a chiamarlo ad un abboccamento prima di stringer l' assedio, Eumene rispose che molti erano gli amici di Antigono, ed i capitani che con Antigono si ritrovavano; ma che fra quelli, de' quali era egli alla difesa, non ne sarebbe rimasto alcuno, quando ei morto si fosse, atto a una tale difesa: per lo che gli commetteva, se abboccar voleasi con lui di mandargli ostaggi: e facendo Antigono tuttavia istanza perchè a parlar gli venisse, come a personaggio più forte di lui, *Alcuno*, diss' egli, *non istimo io più forte di me medesimo, finchè padrone io mi sia della spada.* Avendogli però Antigono mandato suo nipote Tolomeo per ostaggio, secondo quello che chieduto s'era da Eumene, questi allora giù scese; e ammendue salutaronsi ed abbracciaronsi amichevol-

mente e famigliarmente, siccome quelli che già spesse volte usato avevano insieme, e insieme vissuti erano. Ne' molti discorsi che ivi si fecero, Eumene non disse mai parola nè per la propria sicurezza nè per l' accomodamento; ma pretendendo di venir confermato nelle sue satrapie, e che renduti gli fossero i doni a lui già dati, stupir fece tutti gli astanti, che si maravigliavano del coraggio e della franchezza sua. Là concorrevano nel tempo stesso molti de' Macedoni, desiderosi di vedere qual persona quest' Eumene si fosse: imperciocchè di verun altro non si parlava tanto nel campo, quanto di lui, dopo la morte di Cratero. Ma Antigono, temendo che usata non venisse ad esso una qualche violenza, gridando ad alta voce, inibì l' avvicinarsi, e scagliar facea sassi contro quelli che s' inoltravano; e finalmente cinto avendo Eumene colle proprie sue braccia, e avendo fatta rimuover la turba dagli astanti, lo restituì a gran fatica in sicuro. Quindi Antigono, menato un muro intorno a Nora, e lasciatovi un presidio a guardarlo, levò il resto del campo.

Stretto così Eumene d' assedio, forte si trovava egli in quel sito, dove abbondanza era di frumento, di acqua e di sale; ma non v' era poi verun altro commestibile, nè condimento veruno, oltre il cibo che somministrato veniva dal grano. Pure con quelle sole cose che ivi erano, facea viver lieti ed allegri que' che stavan con lui, accogliendoli tutti a mano a mano alla sua tavola, e rendendo loro soave il convito colla maniera graziosa del suo trattare, e colle amorevolezze che loro usava. Era egli ben anche giocondo di aspet-

to, e non già qual suol essere uomo bellicoso e logorato fra l' armi, ma gajo e florido qual giovinetto; ed avea il corpo tutto così bene articolato, come se le membra state gli fosser disposte dall' arte con tutta esattezza in un' ammirabile simmetria. Non era già forte nel suo favellare, ma pieno di venustà ed atto a persuadere, come ben si può conghietturare dalle di lui lettere. Ora poichè ciò che sopra tutto pregiudicava a' suoi assediati, si era l' angustia del luogo, raggirandosi eglino fra picciole abitazioni, e fra uno spazio che non avea se non se due stadii di circuito, e prendendo essi cibo senza aver potuto far prima verun esercizio, e dandolo a' cavalli che stavano pur senza far nulla, egli volendo non solamente impedire che ad appassir non venisse il loro vigore, ma di più far sì, che fossero in qualche maniera esercitati e pronti alla fuga, se cadesse occasione di doverla usare, assegnò agli uomini una stanza di lunghezza di quattordici cubiti, ch'era la maggiore che fosse in quel luogo, dove eglino passeggiar potessero, ordinando loro di andare a poco a poco accrescendo il moto e rendendolo più violento. E in quanto poscia a' cavalli, cingendone le parti dinanzi di ognuno intorno al collo con grandi coregge attaccate al tetto, li sollevava per via di carrucole in modo che le gambe di dietro ferme erano in terra, e quelle dinanzi non vi toccavano se non coll' estremità sola delle unghie: mentre così alzati erano, i cozzoni, stando loro presso, gli eccitavano con grida e con iscuriade: ed essi allora d' impeto pieni e di ardenza qua e là saltavano co' piè di dietro, e cercando

di posar pure sul sodo con que' ch' eran sospesi, e battendo il terreno, venivano a stirar tutto il lor corpo, e fuor ne mandavano molto sudore, e molto ansavano; non male esercitandosi in questa maniera per mantenersi agili e forti. Dopo ciò mettean loro innanzi orzo sbucciato, acciocchè lo smaltissero più presto e più agevolmente.

Mentre andava già in lungo l' assedio, sentendo Antigono che morto era Antipatro in Macedonia, e che in iscompiglio vi erano le faccende, per le dissensioni di Cassandro e di Poliperconte, non più nodriva speranze picciole e moderate, ma già abbracciando coll' animo tutto il dominio, volea farsi amico Eumene, per averlo cooperatore alle imprese. Per la qual cosa mandò ad esso Gieronimo (1), per istabilire la pace su le condizioni ch' ei gli proponea da giurare: ma Eumene emendate avendo tai condizioni, lasciò poscia in arbitrio di que' Macedoni stessi che lo assediavano, il giudicare quali fosser più giuste. Imperciocchè Antigono, facendo in principio menzione de' Re così alla sfuggita e leggermente, tirava poi tutto il resto del giuramento a sè stesso: ma Eumene espose per la prima ne' giuramenti Olimpia unitamente ai Re: indi giurava non solamente che benevolo stato sarebbe ad Antigono, e che avuti avrebbe per nemici e per amici que' medesimi che Antigono avesse per tali, ma che così ben anche farebbe verso Olimpia e verso i Re. Le quali

(1) Questo Gieronimo era paesano e amico d' Eumene. Egli scrisse la storia di que' che si divisero gli stati d' Alessandro e de' loro successori, e passa per uno storico accreditato.

cose sembrate essendo più giuste, i Macedoni giurar le fecero da Eumene, e sciolser l' assedio, ed inviarono persone ad Antigono perchè giurasse anch' egli quanto Eumene giurato avea. In questo mentre restituì Eumene tutti gli ostaggi di Cappadocia che aveva in Nora, ricevendo da que' che via se li menavano, cavalli, somieri e tende; e raccolse quanti soldati qua e là dispersi andavano dopo la fuga per quel paese, cosicchè ebbe intorno poco meno di mille cavalli, co' quali spronando se ne fuggì, temendo ben ragionevolmente di Antigono. Conciossiachè non solo comandato aveva costui a' Macedoni che di bel nuovo l' assediassero e il murassero intorno, ma in oltre rescrisse loro aspramente, perchè accettata aveano la riforma del giuramento. Mentre Eumene se ne andava fuggendo, portate gli furono lettere a lui mandate da quelli che in Macedonia temeano l'ingrandimento di Antigono, pregandolo anche Olimpia che andasse a prender cura del figliuoletto d' Alessandro, a cui insidiata era la vita, e ad allevarlo.

Polipercente poi e il re Filippo gli facevano istanza perchè guerreggiasse contro di Antigono alla testa della milizia che era in Cappadocia, e perchè dall'erario che era in Quindi, si prendesse cinquecento talenti per accomodare le sue private faccende; e per la guerra poi se ne prendesse tutti quelli che volesse egli spendervi: e intorno a queste cose scrisser pure ad Antigene ed a Teutamo, capitani degli Argiraspidi. Poichè, ricevute avendo questi le lettere, in quanto alle parole bensì accolto ebbero Eumene benignamente, ma pure si

mostravan pieni d'invida e di emulazione, sdegnandosi di vedersi posposti a lui; egli, per ciò che spetta all' invidia, vi rimediò col non prendere i cinquecento talenti per sè, come punto non ne abbisognasse: per ciò poi che spetta all' ambizione e alla vaghezza che aveano di governar essi, ubbidire non volendo, quantunque abilità non avessero di comandare, vi riparò con indurvi superstizione. Imperciocchè disse che in mezzo al sonno apparito gli era Alessandro, e che mostrato aveagli un certo padiglione regalmente addobbato, e in esso collocato un trono, e che detto gli avea, che tenendo eglino quivi il loro consesso, e deliberando sopra i loro affari, ei medesimo vi sarebbe presente, e darebbe mano ad ogni consiglio ed azion loro, purchè dipendesser da lui. Agevolmente persuase tai cose ad Antigene ed a Teutamo, non volendo già questi portarsi a lui, nè degnando egli di lasciarsi vedere alle porte degli altri. Così alzando essi una tenda regia, con un trono che detto venia di Alessandro, ivi si ragunavano quando a deliberar avevano intorno a cose di somma importanza.

Da che poi, inoltrandosi eglino per la region superiore, Peucesta, che amico era di Eumene, vennegli incontro, e insieme gli altri satrapi, che tutti unirono ad esso le loro genti, fortificarono vie maggiormente i Macedoni per la moltitudine dell'armi e per la magnificenza dell' apparato. Ma questi satrapi divenuti essendo contumaci ed indomiti per la libera loro autorità, e molli e dissoluti per la vita che menavano dopo

la morte di Alessandro, e avendo in uno stesso luogo portati gli spiriti loro tirannici e nodriti nell'arroganza barbarica, riusciano l'uno all'altro molesti, nè sapeano fra lor combinarsi. Adulando poi senza ritegno i Macedoni, profondendo in conviti ed in sacrificii, non andò guari che divenir fecero il campo un ostello di festeggiante intemperanza, e fecero sì che nell'elezione dei capitani procurar doveasi con accarezzamenti il favor della turba, come si fa nelle democrazie. Sentendo pertanto Eumene che costoro si andavano bensì dispregiando vicendevolmente, ma che tutti però temevan lui, e attenti stavano per torlo di vita, quando venisse l'opportunità, diede egli a divedere di abbisognar di danari, e prese a censo molti talenti da quelli, a' quali sapeva d'esser più in odio, acciocchè questi e confidassero in lui, e si astenessero dall'insidiargli la vita, tutti pieni di ansietà sul timore di non perdere il danaro a lui dato: onde addivenne che delle altrui ricchezze si fec' egli una difesa alla propria persona; e dove gli altri spendon danari per assicurare la loro salvezza, solo egli se l'assicurò col riceverne.

Tuttavia i Macedoni, mentre liberi si trovavano da timore, corromper lasciavansi da coloro, da' quali regalati veniano, e andavano a corteggiarli alle loro porte, facendosi custodia e comitiva di essi che desideravano di ottener comando su la milizia. Ma poichè Antigono venuto fu ad accamparsi lor presso con un grosso esercito, e le faccende ad alta voce chiedeano un vero comandante, non solamente la soldatesca si attaccò allora ad Eumene, ma anche ognun di quei

satrapi, che nella pace e in mezzo al lusso tanto grandi erano, a lui cedette, e senza far parola gli si sottomise, standosi nel posto ch' ci gli assegnò: e per questo, allora che Antigono a passar si accinse il fiume Pasitigri, gli altri, che in guardia erano ne' siti loro assegnati, non ne ebbero neppur sentore; e il solo Eumene gli si levò contro, e attaccata battaglia, uccise gran quantità di nemici, empì di cadaveri la corrente, e fece quattromila prigioni. Ma specialmente in una infermità ad esso avvenuta, ben mostraron chiaro i Macedoni, com' eglino tenevan gli altri per ben atti ad allestire splendidi conviti e a celebrar feste solenni; e tenean per capace di comandare e di governar la guerra il solo Eumene. Imperciocchè dato avendo loro Peucesta un sontuoso convito in Persia, e distribuita ad ognuno una pecora pel sacrificio, si lusingava d' aversi acquistato sovr' essi un potere grandissimo: ma pochi giorni dopo avanzandosi i soldati contro i nemici accadde che Eumene, per cagion di malattia pericolosa portato veniva in lettiga fuori del corpo dell' esercito, ond' esser lontan dallo strepito, a motivo che non potea prender sonno; e che, come per breve spazio inoltrati si furono, improvvisamente apparver loro i nemici, i quali, superati alcuni poggi, discendevan nel piano. Allorchè pertanto il fulgor videro che a' raggi del sol mandavano da quelle vette l' armi d' oro delle truppe che in ordinanza marciavano, e le alte torri ch' erano su gli elefanti, e le porpore (ornamento loro proprio, quando moveano a combattere), fermato il cammino que' ch' eran dinanzi a

gridar si diedero che si chiamasse loro Eumene: imperciocchè più inoltrati non sarebbersi, se non venisse egli a mettersi loro alla testa. E fermate l' armi in terra, si esortavano vicendevolmente a rimanersene, ed esortavan pure i capitani a starsene quieti, e a non voler combattere e cimentarsi co' nemici senza di Eumene. Ciò udito avendo Eumene, con tutta sollecitudine sen venne ad essi, facendo fretta a quelli che lo portavano; e, rimosse dall' una e dall' altra parte le cortine della lettiga, stendea fuori la destra tutto esultante. I soldati, veduto che l' ebbero, il salutaron subito in linguaggio Macedonico, levarono gli scudi, e battendovi sopra colle sarisse, si diedero a mandar liete grida, sfidando i nemici, come condotti già fossero dal lor capitano, che si vedevan presente.

Sentendo Antigono da alcuni che presi furono, che Eumene ammalato era, e che, in cattivo stato trovandosi, portar si facea, pensava che gran fatica non fosse lo sconfiggere gli altri, essend' ei così infermo. Per la qual cosa affrettavasi per venire alle mani. Ma come spronato avendo innanzi, vide la figura de'nemici messi in ordinanza, e la bella disposizion loro, s'arrestò sbigottito per ben lunga pezza; ed indi veduta gli venne la lettiga che qua e là portata era dall' uno all' altro corno. Ridendo allora Antigono sgangheratamente, come uso era di fare, e dicendo verso gli amici suoi, *Questa si è per quello che appare, quella lettiga che in ordine si mette contro di noi*, ritirar fece tosto le sue truppe addietro, e si accampò. Quelli ch'erano con Eumene, respirando allora un poco, ritor-

narono ancora alle popolari fazioni; e insolentendo contro de'comandanti, si distribuirono ad isvernare quasi per tutto il paese de' Gabenii; cosicchè gli ultimi alloggiamenti lontani eran da' primi un tratto di ben mille stadii. Antigono avendo ciò rilevato, si mosse di subito contro di loro, volgendosi per una strada malagevole e priva d'acqua, ma quanto aspra, altrettanto breve, sperando che se si facesse addosso a' nemici, mentre così disseminati erano pe' quartieri d' inverno, di leggieri non avrebber potuto i capitani metter insieme la loro gente. Entrato ch' ei fu nei luoghi deserti di quel paese, i venti fieri e i ghiacci grandi impedivano il suo viaggio, molestato venendogli per essi l'esercito. Necessario soccorso era adunque l' accendere di molti fuochi, per li quali non rimase egli occulto a'nemici: ma i barbari che abitavano i monti risguardanti quella solitudine, meravigliatisi della quantità de' fuochi, messi inviarono su spediti cammelli a Peucesta; il quale, ciò udendo, interamente sbalordì per timore, e veggendo anche gli altri in eguale sbigottimento, prese a fuggire, suscitando pure alla fuga tutti que' soldati ne' quali si abbattea per istrada. Ma Eumene levò loro il timore e sedò il tumulto, promettendo che ritardata egli avrebbe la velocità de'nemici in maniera, che giunti sarebbero tre giorni dopo di quello che se gli aspettavano.

Avendogli però essi prestata fede, egli mandò pur allora nunzii al d' intorno, ordinando che con tutta prestezza si ragunasser le truppe che stavano ne' quartieri, e gli altri soldati; e nello stesso tempo cavalcando

ei medesimo con gli altri capitani, o girando intorno ad un luogo rilevato e scoperto alla vista di coloro che camminavano per la solitudine, e misurandovi uno spazio determinato, comandò che vi si accendessero molti fuochi di distanza in distanza, come suol fare la milizia accampata. Ciò fatto essendosi, Antigono, che risplender vide da quel sito montuoso que' fuochi, preso fu da grande afflizione, e si disanimò, credendo che i nemici, penetrata già la sua venuta, gli movessero incontro. Per non venir però costretto a combattere così affaticato e abbattuto com'era, contro uomini già pronti, e che agiatamente svernato aveano, lasciata quella strada breve si ritirò, passando per città e per villaggi, e rinfrancando l' esercito suo col marciar quietamente e a bell' agio. Non trovando però egli nel ritirarsi impedimento veruno, come avvenir suole quando i nemici posti siensi gli uni contro degli altri, e sentendosi dire dagli abitanti al d' intorno ch' era bensì pieno di fuochi quel luogo, ma che non s' era veduto esercito alcuno, s' accorse dello stratagemma che usato avea Eumene per ingannarlo; il che mal comportando, condusse allora innanzi le truppe sue per venire ad un' aperta decisiva battaglia. In questo mentre unita essendosi intorno ad Eumene la maggior parte de' suoi soldati, ammiravan essi il di lui intendimento, e vollero che comandasse egli solo. Per la qual cosa, pieni di dolore e d' invidia Antigene e Teutamo, capitano degli Argiraspidi, presero ad insidiarlo; e sedotto avendo la maggior parte de' satrapi e degli altri capitani, consultavano insieme intorno al come ed al quando conve-

nisse torgli la vita. Furon tutti di avviso esser mestieri servirsi di lui in quella battaglia, e ucciderlo poi subito dopo.

Ma Eudamo, prefetto degli elefanti, e Fedimo riferirono celatamente questa deliberazione ad Eumene, non già per benivoglienza che gli portassero nè per volergli far cosa grata, ma perchè temean di non perdere que' danari che dati gli aveano a censo. Eumene pertanto, commendati e ringraziati avendoli, si ritrasse nella sua tenda; e dicendo agli amici suoi ch' egli si raggirava in mezzo ad una moltitudine di fiere, scrisse il suo testamento; e stracciò e guastò tutte le lettere che avea presso di sè, non volendo che dopo la sua morte da' secreti ch'erano in esse, si producessero motivi di taccia e di calunnie contro coloro che gliele aveano scritte. Avendo egli così ordinate queste cose, consultava se d' uopo gli fosse lasciar la vittoria a' nemici, o andar ad invader la Cappadocia, fuggendo a traverso della Media e dell'Armenia. Non determinossi egli a nulla, finchè furono presenti gli amici; ma dopo di essersi poi molto raggirato fra pensieri varii in riguardo alla presente fortuna sua, mise in ordinanza la milizia, facendo animo a' Greci ed a'barbari. Ma la falange e gli Argiraspidi facevano invece coraggio a lui, come già persuasi che non fosse il nemico per sostenersi punto contro di loro.

Imperciocchè questi erano i soldati più vecchi che militato avessero sotto Filippo e sotto Alessandro, come atleti di guerra, invitti sempre fino allora ed intrepidi; molti de' quali avean settant' anni, nè alcuno ve n' era

che ne avesse men di sessanta: e però andando eglino ad investir quelli di Antigono, gridavano ad alta voce: *Contro de' padri vostri, o malvagi uomini, voi questa iniquità commettete.* E scagliatisi quindi loro addosso con impeto, ne sconfissero tutta la falange, non essendovi in essa chi resistesse, e venendone trucidata la maggior parte. Ivi restò dunque Antigono rotto del tutto, ma nella cavelleria restò superiore, avendo Peucesta combattuto affatto fiaccamente e da vile; e prese pur tutto il bagaglio, fatt'uso avendo egli di prontezza d'animo in mezzo a' più gravi pericoli, e cooperato in ciò avendogli la situazione; la qual era una pianura vastissima, dove il terreno non era nè troppo soffice, nè troppo rigido e duro, ma qual suol esser ne' lidi, tutto coperto di un' arida arena salsuginosa, che battuta e smossa dallo scorrimento di tante migliaja d'uomini e di cavalli, alzò, nel punto ch'erasi per attaccar la battaglia, una polvere a guisa di calcina viva, che imbiancava l'aria e ottenebrava la vista; onde anche più facilmente potè Antigono, senza esser veduto, impadronirsi delle bagaglie de'nemici. Terminato il conflitto, mandò Teutamo subitamente legati ad Antigono per riaverle; e promettendo Antigono che le restituirebbe agli Argiraspidi, e che di più tratterebbe con essi anche nelle altre cose amichevolmente, quando però gli desser eglino Eumene, preser costoro la scellerata determinazione di consegnar vivo un tal personaggio nelle mani de' nemici. In su le prime adunque accostavansi a lui, senza ch' ci potesse averne sospetto, e gli stavano presso guardandolo, altri lamentandosi sopra

la perdita della salmeria, altri esortandolo a star di buon animo, come già vincitore, altri biasimando la condotta degli altri capitani. Indi fattiglisi addosso, gli strapparono la daga, e attorcendogli la cintola intorno alle mani, gliele legarono.

Poichè quindi da Antigono mandato fu Nicanore a riceverlo, Eumene condotto venendo per mezzo i Macedoni, chiese che permesso gli fosse di favellare, non già per supplicarli, nè per volersi giustificare, ma per dir cose che di utilità sarebbero a lor medesimi. Fattosi però silenzio, egli, stando in un luogo rilevato, e stendendo le mani legate: *E qual mai*, disse, *o nequitosissimi fra tutti i Macedoni, qual mai trofeo voluto avrebbe Antigono alzar contro di voi, che maggior fosse di quello che contro di voi appunto alzate ora voi stessi, dandogli così legato il capitan vostro? Non era forse indegna cosa e disdicevole, essendo già voi vincitori, il confessar d' esser vinti in grazia de' carriaggi, quasi che il vincer si stesse nelle bagaglie e non nell' armi? Pur voi per fino il vostro condottiero medesimo in riscatto di questi carriaggi mandate. Invitto pertanto son io condotto via, già vinti avendo i nemici, ma tradito e fatto perire da' miei commilitoni. Vi scongiuro però per quel Giove che cura ha degli eserciti, e per quegli Dei che presiedono ai giuramenti, deh uccidetemi colle vostre proprie mani voi stessi: che ben anche morendo io là in potere di Antigono, morrò istessamente per opera vostra. Nè ve ne farà già egli rimprovero alcuno: imperciocchè gli è di mestieri aver Eumene morto, e non vivo. Ma se ciò far*

non volete colle mani vostre, basterà ben una di queste mie, quando mi venga sciolta, ad eseguire una tal cosa. E se pur non volete affidarmi una spada, gittatemi così legato alle fiere: e dove ciò facciate, io vi assolvo dalle pene che in riguardo mio aspettar vi potreste dalla divina vendetta, non altrimenti che se stati foste uomini piissimi verso il condottier vostro, e giustissimi. Mentre Eumene tai cose diceva tutta l'altra milizia presa era da afflizione, e gemea; ma gli Argiraspidi gridavano che fosse pur via condotto, e che non si badasse punto alle di lui ciance: imperciocchè dura e detestabil cosa era, non già che uno scellerato Chersonesita, il quale travagliati aveva con infinite guerre i Macedoni avesse a pagarne il fio; ma bensì che i più valorosi soldati di Alessandro e di Filippo, i quali sostenute aveano cotante fatiche si trovasser defraudati in vecchiezza del premio della loro bravura, e dovessero andarsi accattando il vitto dagli altri; e seguivan dicendo esser già scorsa la terza notte, da che le lor mogli dormivano co' loro nemici: e nel tempo medesimo lo menaron via, affrettando il passo. Antigono temendo che oppresso non veniss' ei dalla calca (poichè non vi fu alcuno che rimanesse negli alloggiamenti), mandò fuori diece de' più robusti elefanti e numerosi astati, Medi e Parti, a rimuover la moltitudine. Egli poi non ebbe cuor di vederlo, per l'amicizia e famigliarità che da prima passata era fra loro; e interrogato da quelli che in consegna lo aveano, in qual maniera custodirlo dovessero, *Come un elefante*, rispose, *o come un leone.* Pure, mosso essendosi dopo a compassione, comandò

che levate gli fossero le catene più gravi, e assegnato gli venisse uno de' di lui domestici, acciocchè l'ungesse, e lasciò libertà di conversare con esso a chiunque de' di lui amici fosse ciò stato a grado, e di là portargli qualunque cosa che necessaria gli fosse. Consultando pertanto Antigono più giorni intorno ad Eumene, orecchio dava ben anche alle parole e alle promesse di Nearco da Creta e di Demetrio, suo proprio figliuolo, i quali si studiavano di salvar Eumene, mentre quasi tutti gli altri insorgevano contro di esso, e istanza faceano perchè fosse ucciso. Dicesi che Eumene domandò ad Onomarco, da cui guardato era: *Perchè mai avendo finalmente Antigono in suo potere un uomo a lui odioso e nemico, nol fa subitamente morire, o nol mette generosamente in libertà?* e che avendogli quindi Onomarco detto insolentemente, che non allora, ma nel tempo della battaglia convenìa che stato si foss' egli così coraggioso contro la morte, *Affè*, rispose, *stato il sono anche allora: chiedine a quanti sono venuti meco alle mani; ma non ho saputo incontrarmi in veruno chè più forte fosse di me*. E Onomarco allora, *Or ben dunque*, soggiunse, *poichè presentemente trovato hai chi è di te più forte, chè non aspetti quel tempo che parrà ad esso opportuno?* Determinato ch' ebbe pertanto Antigono di far morire Eumene, ordinò che somministrato non gli venisse più cibo alcuno. Così rimasto esso due o tre giorni senza mangiare, avvicinando si andava alla fine: ma occorrendo di dovere improvvisamente levare il campo, gli fu mandato un uomo ad ucciderlo. Antigono poi, datone il corpo a' di lui ami-

ci, permise che lo abbruciassero, e che ne portassero le reliquie riposte entro di una urna d'argento, da consegnarsi alla moglie, e a' figliuoli di esso. Morto essendo Eumene in tal guisa, la pena che si conveniva a' capitani e a' soldati che lo aveano tradito, fatta fu lor provar dagli Dei non per mano d'altri che di Antigono stesso, il quale in abbominio avendo quegli Argiraspidi, come uomini empii e ferini, li diede in mano d'Ibirzio, governatore dell'Aracosia, imponendogli che in tutti i modi li malmenasse, e perir li facesse; acciocchè pur uno non ne tornasse in Macedonia, nè a veder avesse il mar Greco.

PARAGONE

DI

SERTORIO E DI EUMENE.

Queste sono le cose degne di memoria che abbiam noi raccolte intorno ad Eumene e a Sertorio. Ora nel farne il confronto si trova di comune nell' uno e nell' altro di essi, che ammendue forestieri essendo, in paese altrui e banditi, comandanti furono sino alla fine di genti diverse, e di bellicosi e grandi eserciti. Ciò che poi v' ha di particolare per Sertorio si è, ch' egli ebbe il comando di consenso di tutti i commilitoni, che gliel conferirono in grazia dell' esser personaggio autorevole: e per Eumene, che avendo egli molti competitori che contendean per averlo, non ottenne il primato se non in riguardo alle imprese da farsi: onde quegli seguito giustamente era da persone che voleano esser da lui comandate; e questi era obbedito, in riguardo all' uti-

lità, da persone ch' atte non erano a comandare. Conciossiachè l' uno, essendo Romano, comando aveva sopra gl' Iberi, e sòpra i Lusitani; l' altro sopra i Macedoni, essendo Chersonesita; de' quali pòpoli, quelli servivano già da gran tempo ai Romani, e questi per contrario obbedir si faceano allora dagli uomini tutti. Sertorio poi al comando pervenne, essendo già in estimazione e in ammirazione come senatore, e come quegli che il governo avuto avea d' altre armate; ma Eumene vi giunse, tenuto essendo in dispregio per l' ufficio che avea di scrivano: e non solamente ebb' egli sussidii più debili per sollevarsi al comando, ma di più maggiori ostacoli a incontrar ebbe per un tale suo ingrandimento, avendo molti che palesemente gli si opponevano, e molti che di soppiatto insidiavanlo: dove all' altro non vi fu mai chi si opponesse alla scoperta; e non gli si opposer poscia se non di nascosto alcuni pochi de' suoi alleati: onde per l' uno era un finire i pericoli il vincere gl' inimici; per l' altro insorgeano i pericoli dal vincer medesimo, a motivo degl' invidiosi. Le loro azioni militari pertanto simili sono ed eguali: ma eran eglino di diversa indole, inclinato essendo Eumene alla guerra, e vago di risse; Sertorio affezionato alla quiete e alla mansuetùdine: mentre quegli, che potea sicuramente e orrevolmente vivere se ritirato si fosse, continuò sempre a combattere e a cimentarsi contro i primati; e questi, che non cercava briga veruna, a guerreggiar pur aveva, per sicurezza di sè medesimo, contro coloro che nol lasciavano in pace. Imperciocchè Antigono ben volontieri servito si sarebbe di Eumene,

se rimovendosi questi dal pretendere il primo grado, si avesse voluto contentar del secondo: ma Pompeo non permetteva a Sertorio di poter neppur vivere senza molestia. Per la qual cosa avveniva, che l' uno di propria sua volontà guerreggiasse per avere il comando, e che l' altro mal grado suo comandasse perchè gli si movea guerra contro. Vago pertanto di guerra si dee tenere colui che antepone alla sicurezza il conseguire maggior facoltà; e tener deesi colui bellicoso che col mezzo della guerra si procaccia la sicurezza. Avvenne di più, che l' uno di essi morì, senza ciò prevedere, e l' altro già aspettandoselo: delle quali due cose, la prima dinota mansuetudine (mostrando Sertorio di essersi fidato degli amici suoi), la seconda debolezza; poichè volendo Eumene fuggire, preso fu. E però la morte non deturpò già punto all' un di essi la vita, sofferto avendo da' suoi stessi alleati ciò che alcun de' nemici non potè mai fargli soffrire: ma all' altro, non avendo potuto prima della sua cattura fuggire, e dopo la cattura desiderato pur avendo di vivere, non venne fatto nè di sfuggire, nè sostener la morte decorosamente; e coll' usar che fece le preghiere e le suppliche, rendè signore anche del proprio animo suo quel nemico, che non parea che avesse dominio se non sopra il solo suo corpo.

VITA DI AGESILAO.

Archipamo di Zeussidamo, regnato avendo gloriosamente sopra i Lacedemonii, lasciò il figliuolo Agide, natogli da Lampridone, donna di probità, ed Agesilao, molto più giovane, natogli da Eupolia, figliuola di Melisippida. Poichè, appartenendo per legge il regno ad Agide, sembrava che Agesilao menar dovesse una vita privata, allevato fu secondo quell' educazione Spartana, la quale è bensì rigida in quanto alla maniera del vivere e faticosa, ma ammaestra i giovani ad obbedire: e però dicono che Sparta chiamata fu da Simonide *Domatrice degli uomini*, siccome quella che principalmente col mezzo della consuetudine rende i cittadini obbedienti alle leggi e mansueti, come appunto cavalli che subito fin dalla prima loro età sien domati. La legge però dispensa da questa necessità que' figliuoli che allevati vengono al regno: ma Agesilao ebbe anche questo di particolare, che giunse a comandare non

senza aver prima imparato a obbedire; ond' è che molto più d' ogni altro Re sepp' egli quadrare a' sudditi, aggiunte avendo al sovrano e regio suo naturale quella benignità e quell' affabilità verso il popolo che appresc avea dall' educazione. In quelle compagnie de' fanciulli, che chiamate eran Greggie, avea egli per amadore Lisandro, il quale principalmente stupefatto restò sopra la moderazione della di lui indole.

Conciossiachè rissosissimo essendo ed animosissimo fra tutti gli altri giovani, e volendo esser il primo in ogni cosa, ed avendo l' animo impetuoso e violento in modo che vincere nè sforzar non lasciavasi, tale d' altra parte era per facilità in lasciarsi persuadere e per mansuetudine, che siccome nulla non facea per timidità, così per non incontrare vergogna, a far inducevasi tutto ciò che gli si comandava; e più increscevagli il vitupero, di quello che gli fosse grave il sostener le fatiche. L' imperfezione che avea in una gamba d' esser zoppo, coperta venia dall' avvenenza del florido e gajo suo corpo: e non picciolo correttivo n' era il portarla ch' ci facea con disinvoltura e con ilarità, essendo egli il primo a motteggiar sè medesimo per quel difetto, e a scherzarvi sopra: anzi un tal difetto spiccar vie maggiormente facea il desiderio di onore che in esso era, non ritirandosi già egli per ciò da fatica, nè da impresa veruna. Della di lui figura non abbiamo alcuna immagine: imperciocchè non volle egli stesso che se ne facesse; e proibì anche morendo che non venisse plasmata o dipinta in verun modo l' effigie del corpo

suo: ma, per quel che si dice, era picciolo, e di aspetto spregevole. Pure l'ilarità e vivacità ch'egli mostrava in ogni tempo, il suo tratto scherzevole, e il non esser giammai aspro, nè contegnoso alla voce nè all'aria, il fecero amabile fino alla vecchiezza, più di que' che belli sono e sul fiore degli anni. Per altro narrasi da Teofrasto, che gli Efori punirono Archidamo, per aver presa una moglie picciola, *Imperciocchè*, diceano, *genererà a noi non già de' Re, ma de' Reatelli.* Regnando Agide, Alcibiade, che bandito era, passò da Sicilia in Lacedemonia, dove molto tempo trattenuto pur anche non erasi, che tacciato fu di commercio con Timea, moglie del Re: ed Agide stesso disse, che non conosceva per suo il figliuolo nato allora da lei, e che ingenerato era da Alcibiade. Racconta Duri che Timea non teneasi già per ciò molto aggravata, ma che anzi bisbigliando ella in casa colle sue serventi, chiamava il fanciulletto Alcibiade, e non Leotichida; e che anche Alcibiade stesso dicea di aver usato con Timea non per contumelia, ma per ambizione che gli Spartani governati fossero da regnanti nati da lui. Quindi è che Alcibiade si partì di soppiatto da Lacedemonia per timore di Agide. Il fanciullo poi fu sempre nel tempo in appresso guardato da Agide con sospetto, nè tenuto fu da lui in conto di legittimo. Pure gittatosi egli piangendo innanzi ad esso, che ammalato era, il persuase a dichiararlo per figliuolo suo alla presenza di molti.

Ciò nulla ostante, morto che fu Agide, Lisandro, che sconfitti avea già in una battaglia navale gli Ate-

niesi, e che di grandissima possanza era in Lacedemonia, promovea al regno Agesilao, come appartener non potesse a Leotichida, essendo questi bastardo: e molti ben anche degli altri cittadini pieni di propensione verso Agesilao per la di lui virtù, e ambiziosi che stato fosse nodrito insieme con loro, e partecipata avesse della loro educazione medesima, gli cooperavano di buona voglia. Eravi allora in Lacedemonia Diopite, indovino, il quale pieno era degli antichi oracoli, e tenuto in credito d'uomo eccellente, e di gran cognizione intorno alle cose divine. Costui disse non esser lecito che un zoppo fosse Re di Lacedemonia, e lesse in giudicio questo sì fatto oracolo:

Quantunque, o Sparta, ti dii tu gran vanto,
Ve' che, sendo co' piè sani e perfetti,
Da te a sorger non abbia un regno zoppo;
Chè per lunga stagion mali tu avrai
Non aspettati, e fia che a te d'intorno
Volgasi micidial flutto di guerra.

A questo rispondea Lisandro, che se gli Spartani tanta paura avessero per quell'oracolo, d'uopo sarebbe che si guardassero piuttosto da Leotichida: conciossiachè non importava punto al Nume che regnasse uno che zoppicasse; ma il regno zoppo sarebbe, se il Re non fosse legittimo, e della schiatta di Ercole. Agesilao poi diceva che anche Nettuno testimonianza faceva della bastardigia di Leotichida, avendo col tremuoto cacciato Agide fuori del talamo; e nato essendo Leotichida dopo che trascorsi erano, da quel tempo, più di diece mesi. Per queste cagioni venendo così di-

chiarato Re Agesilao, ottenne subitamente anche le sostanze di Agide, scacciato Leotichida come bastardo. Veggendo poi egli che i costui parenti da canto di madre, persone eran da bene, ma poveri al sommo, distribuì loro la metà di quelle sostanze, procacciandosi in tal maniera benivoglienza ed estimazione, in vece d' invidia e di odio per una tale eredità. Perchè poi obbedendo egli alla patria, come dice Senofonte, aveva un potere grandissimo, sicchè facea tutto quel che voleva, ciò ottenne con questo mezzo.

La somma autorità nella repubblica in mano era allora degli Efori e de' Senatori: gli Efori non comandavano se non per un anno, e i Senatori duravano in quell' ufficio per tutto il corso della lor vita, instituiti perchè i Re non avessero piena licenza di far qualunque cosa, come nella vita di Licurgo si è scritto. Quindi è che i Re conservaron mai sempre fin da quel primo tempo una certa ereditaria avversione e rissa contro que' personaggi. Ma Agesilao camminò per una strada contraria; e rimanendosi dal contendere e dal cozzarla con essi, si diede in vece a coltivarli, cominciando ogni operazione dal loro assenso, e con tutta sollecitudine e fretta portandosi ad essi, se da loro chiamato era.

Ogni volta poi che sedeva nel regio suo tribunale e attendeva a render ragione, all' inoltrarsi degli Efori si levava egli in piedi; e ad ognuno di quelli che ascritti veniano al Senato, a donar mandava una veste ed un bue, in premio del lor valore. In questa guisa mostrando di onorare e d' ingrandire la dignità del di loro magistrato, veniva ad accrescere, senza darlo a dive-

dere, la sua propria possanza, e ad aggiungere grandezza al regno suo da quella benivòglienza che gli era portata. Nel trattar che faceva cogli altri cittadini era men riprensibile verso quelli co' quali avea inimicizia, che verso quelli a' quali era amico: conciossiachè non recava mai nocumento a' nemici contro giustizia; ma cooperava cogli amici ben anche alle cose ingiuste, e vergognavasi di non render onore a' nemici, quando questi rettamente operavano: ma rimproverar non sapeva gli amici quando peccavano: anzi si gloriava di dar loro ajuto, e di farsi reo insieme con essi; portando opinione che in riguardo all' amicizia non vi fosse ministero alcun disdicevole: e con esser egli il primo a compatire a' suoi nemici stessi quando incorrevano in qualche sinistro e pronto ad ajutarli quando il di lui soccorso chiedeano, si traeva dietro e si rendea benevoli tutti. Veggendo pertanto gli Efori queste cose, e temendo la di lui possanza, il punirono, adducendo per cagione ch' egli possedea come suoi particolari gli animi dei cittadini, ch' esser doveano comuni.

Imperciocchè, siccome i fisici pensano che se levate fossero dall' universo la contesa e la lite, si fermerebbero i corpi celesti, e cesserebbe la generazione e il movimento d' ogni cosa per l' armonia che passerebbe fra il tutto e queste cose: così pare che il Legislatore Laconico messe abbia nella sua repubblica l'ambizione e la gara per incentivi alla virtù, volendo che i buoni avesser mai sempre una qualche controversia e contenzione fra loro: e tenendo che quella connivenza, che

cede reciprocamente senza disputa alcuna, infingarda essendo e lontana da ogni contrasto, mal venisse chiamata concordia. E alcuni s' avvisano che ciò compreso siasi benissimo anche da Omero: conciossiachè fatto non avrebbe che Agamennone si rallegrasse in sentir Ulisse ed Achille venuti a rissa con parole terribili, se creduto non avesse che fosse per conferir molto al ben pubblico quella mutua emulazione, e quella dissensione fra personaggi di somma bravura. Queste cose però non si potrebber già conceder così schiettamente, molesti essendo alle città gli eccessi delle contese, e molto pericolosi. Non sì tosto Agesilao conseguito ebbe il regno, che alcuni venuti dall' Asia riferirono che il Re de' Persiani allestivasi con una grande armata navale per espellere i Lacedemonii dal mare: e Lisandro desideroso di venir ancora mandato in Asia, e di andar a soccorrere quegli amici ch' ei stesso lasciati vi avesse comandanti e signori delle città, ma che male portandosi nel governo delle faccende e con violenza, scacciati ne venivano da' cittadini e fatti ben anche morire, persuase Agesilao a intraprender quella spedizione, e passar a guerreggiare in paese lontanissimo dalla Grecia, e prevenire i preparativi del barbaro: e scrisse insiememente agli amici in Asia, che mandassero a Lacedemonia a chieder Agesilao per condottiero. Prodottosi adunque Agesilao in mezzo alla moltitudine, accettò il carico della guerra, con patto però che gli dessero trenta capitani Lacedemonii, co' quali egli consigliar si potesse, duemila uomini scelti da quegl'Iloti che di recenti fatti erano liberi, e un numero di seimila commilitoni. Coope-

randovi Lisandro, prontamente decretarono tutte queste cose, e inviarono tosto Agesilao co'trenta capitani Lacedemonii, il primo de' quali era già Lisandro medesimo, non solo per la propria riputazione e possanza sua, ma per l'amicizia ancora di Agesilao, il quale sembrava che maggior bene ottenuto avesse dalla cooperazion di Lisandro nell'essere eletto a quella spedizione, che nell'aver conseguito il regno. Mentre univasi l'armata in Gerasto, egli disceso in Aulide in compagnia degli amici, e quivi pernottando, gli parve fra il sonno che alcun gli dicesse: *O Re de'Lacedemonii, tu sai certamente come verun altro dichiarato non fu condottiero di tutta la Grecia, fuorchè da prima Agamennone, ed ora tu dopo lui. Poichè però tu comandi a que'medesimi ai quali comandava pur esso, e guerreggi contro i nemici medesimi, e dai medesimi luoghi pigli le mosse per andarne alla guerra, ben convenevol cosa ella è che anche il medesimo sacrificio tu facci alla Dea, ch'egli fece, dopo il quale a navigar prese.* Venne ben tosto in mente ad Agesilao il sacrificio della fanciulla scannata dal padre per obbedire agl' indovini: pure non gli fu ciò di costernazione veruna; ma levatosi, e narrata agli amici l'apparizione, disse che onorerebbe la Dea con un sacrificio, del quale probabil cosa era ch'ella essendo appunto Dea, aver dovesse piacere; e che non imiterebbe già l'imperizia del condottiero d'allora: e inghirlandata quindi una cerva, ordinò che immolata fosse dal proprio indovino suo, e non da quello costituito ivi da' Beozii, al quale, secondo l'usanza toccava il far ciò. Come tal cosa udita

ebbero i Beotarchi, mossi a sdegno, mandarono ministri per proibire ad Agesilao che non facesse quel sacrificio contro le leggi e contro le patrie consuetudini de' Beozii. Gl' inviati gli esposero il divieto, e via gittarono dall' altare le cosce della vittima. Di ciò avendosi Agesilao molto a male, a navigar prese, tutto adirato contro i Tebani, e con poco buone speranze per quell' augurio, come dovesse rimanergli imperfetta l'impresa, e non fosse per arrivare a convenevol termine quella spedizione (1).

Pervenuto ad Efeso, molesto e grave gli fu ben tosto il vedere la riputazion grande e la possanza che aveva quivi Lisandro, frequentandosi d' ora in ora da moltitudine di gente le di lui porte, e accompagnato ed ossequiato essendo da tutti; quasi che Agesilao non fosse che il nome e la figura del condottiero in quella

(1) Ecco per tutto sogni, visioni, augurii ed oracoli. Ma ciò non dee parere strano per verun conto, subito che si rifletta che nell' incertezza degli eventi il cuore umano avido sempre del futuro cerca per ogni sorta di mezzi creduti soprannaturali una base alle sue speranze, o un avvertimento ai suoi timori. Un problema di matematica, un punto di fisica, l' invenzione d' una macchina o d' uno strumento non hanno mai fatto sognare nessuno, non hanno meritato oracoli, predizioni, o cose simili; ma nelle cose tutte, nelle quali domina una grande speranza o un grande timore, è ben naturale che l' uomo sia portato alla superstizione, quando specialmente l' educazione e la religione ve lo spingono. Se le caccie dunque, la pesca, il giuoco, un viaggio o altro di tal fatta ha pure i suoi augurii, quanto maggiori non dovrà averne la guerra, cosa di un esito più rilevante insieme e più incerto?

spedizione in grazia della legge, ma in fatti il padrone di tutto, e quegli che tutto poteva e tutto faceva si fosse Lisandro. Conciossiachè di quanti comandanti di armata, che inviati furono in Asia, non ve ne fu alcuno di più vaglia, e più terribil di lui, nè verun altro vi fu che più di lui beneficasse gli amici, e danneggiasse i nemici: cose che essendo ancora recenti, vive erano nella memoria degli uomini; i quali in oltre veggendo che Agesilao era personaggio semplice e schietto nel tratto e popolare, e che Lisandro conservava ancora la stessa veemenza, la stessa rigidezza, e la maniera stessa del suo parlar breve, si assoggettavano affatto a lui, e a lui solo badavano. Quindi primamente gli altri Spartani ciò mal comportavano, parendo che fosser piuttosto ministri di Lisandro, che consiglieri del Re: poscia anche lo stesso Agesilao, quantunque invidioso non fosse, nè si crucciasse in veder gli altri onorati, essendo però sommamente vago di gloria e ambizioso, temea che se gli avvenisse di far una qualche illustre impresa attribuita non fosse a Lisandro, per l' estimazione in cui era tenuto.

Agesilao adunque si mise allora a far così. Prima di tutto si opponeva a' di lui consigli, e quelle cose per le quali avea quegli maggior premura e più s' interessava, quelle appunto ei lasciava da parte e trascuravale, facendone invece delle altre diverse: indi fra quelli che ricorrevano a lui e gli facevano qualche istanza, ne mandava indietro, senza che avessero ottenuto nulla, tutti coloro che sapea che confidavano specialmente in Lisandro: e così pur nei giudicii, coloro

a' quali si fosse cercato dallo stesso Lisandro di far del male, erano appunto quelli che partian con vittoria; e per contrario coloro a' quali manifestamente vedeasi ch' ei si studiava di voler giovare, difficil cosa era che non venisser anche puniti. Le quali cose accadendo non accidentalmente, ma come appostatamente e sempre in egual modo, accortosi Lisandro della cagione, non la tenea già celata agli amici suoi; ma lor diceva, come per lui venivan eglino dispregiati, ed esortavali di andare ad ossequiare il Re, e quelli che avessero maggior potere. Sembrando però ad Agesilao che facesse e dicesse tai cose con disegno di muovergli contro l' invidia, ei, per volerlo vieppiù deprimere l' ufficio gli diede di partire le carni, e, per quel che si dice, aggiunse queste parole alla presenza di molti che l' ascoltavano. *Vadano or dunque costoro, e corteggino il mio trinciacarni.* Della qual cosa avendo Lisandro grande increscimento, gli disse: *Tu sai molto bene, o Agesilao, impicciolire gli amici tuoi:* ed Agesilao, *so*, gli rispose, *quali sien quelli che vogliono aver possanza maggior della mia. Ma*, soggiunse allora Lisandro, *forse intorno a queste cose ti è stato riferto più che da me non si è fatto. Assegnami però un qualche grado e un qualche luogo, dove possa esserti utile, senza ch' io t' abbia ad apportar verun dispiacere.* Quindi mandato venne all' Ellesponto, e condusse Spitridate, personaggio Persiano, dalla provincia di Farnabazo ad Agesilao, con numerosa quantità di danari, e con dugento cavalli: pure non si rimosse già per questo dallo sdegno suo; ma conser-

vando il suo risentimento anche nel tempo in appresso, si studiava di trovar modo di levar il regno a quelle due famiglie che vi aveano diritto, e di far che tutti gli Spartani potessero conseguirlo: e ben sembra che questa sua dissensione grande sconvolgimento suscitato egli avrebbe, se prima non fosse morto, nella spedizione in Beozia. Così nelle repubbliche le indoli ambiziose, non guardandosi mai dagli eccessi, più di pregiudizio sono che di vantaggio. Imperciocchè se Lisandro molesto era, come lo era di fatto, ambizioso mostrandosi più che non comportavan le circostanze di allora, Agesilao non ignorava certo esservi altra maniera men biasimevole, onde correggere i difetti di un uomo illustre, e dominato da desiderio di onore: ma pare che presi ammendue da una medesima brama, nè quegli conoscer sapesse l' autorità del comandante, nè questi soffrir nell' amico suo la mancanza di un tale conoscimento. Avendo Tisaferne in su le prime, per timore di Agesilao, fatte convenzioni di pace con esso lui, come fosse già il Re di Persia per rilasciargli le città Greche, sicchè governare si potessero colle proprie lor leggi, e avendogli poscia dinunziata guerra, persuaso d' aver forze bastanti, ben di buona voglia Agesilao l' accettò, grande essendo l' aspettazion sua intorno a quella spedizione, e tenendo per cosa di sua gran vergogna, che que' diecemila, che sotto la condotta erano di Senofonte, arrivati fossero infino al mare, vinto tante volte il Re, quante essi vollero, e che egli, che condottier era de' Lacedemonii, i quali dominio aveano su la terra e sul mare, non avesse a mo-

strar a'Greci veruna memorabile impresa. Subitamente adunque volendo egli vendicarsi con giusta delusione dello spergiuramento di Tisaferne, diede a divedere d'esser per muover l'esercito verso la Caria: avendo però il barbaro raccolte ivi le truppe sue, egli, levato il campo, fece in iscambio irruzion nella Frigia, dove prese molte città, e s'impadronì di abbondanti ricchezze, mostrando così agli amici che il violar la fede giurata nelle convenzioni è un dispregiare gli Dei, e che l'ingannare i nemici non solamente cosa giusta è, ma di più molta gloria apporta e molto vantaggio unito al piacere. Veggendosi poi egli minore in cavalleria, e mostrato essendosi il fegato delle vittime senza capo, ritiratosi in Efeso, si diede a raccoglier quivi soldati a cavallo, saper facendo a' benestanti, che se non voleano militar eglino, somministrasse ognuno, in vece sua, un cavallo ed un uomo. Molti erano questi benestanti; onde avvenne che Agesilao ben tosto ebbe numerosa e bellicosa cavalleria, in vece di una grave milizia di vili e timorosi soldati: conciossiachè quelli che militar non voleano, pagavan que' che voleano, e quelli, che volontà non aveano di arrolarsi nella cavalleria, que' che l'aveano; ottimamente fatto avendo anche Agamennone, quando esentò dalla guerra un uomo dovizioso e vigliacco, ricevendo in iscambio da esso una brava cavalla. Ora poichè per di lui commissione spogliati i prigionieri di guerra, esposti furono in vendita, e molti erano bensì i compratori delle loro vesti, ma de' loro corpi ridevansi (bianchi essendo e affatto molli, per essere stati nodriti all'ombra), come di cose

non atte a verun uso, e però di niun valore, fattosi là Agesilao, *Questi sono*, disse, *quelli, contro i quali voi combattete, e* (indicando le spoglie) *le cose, per le quali voi combattete, son queste.* Giunto il tempo opportuno d'invadere di bel nuovo il paese nemico, disse anticipatamente, ch'era per andarsene in Lidia, non già per voler anche questa volta ingannar Tisaferne; ma Tisaferne ingannò sè medesimo, non prestando fede ad Agesilao, per esserne stato ingannato da prima. Pensava però che voless' egli allora gittarsi nella Caria, perchè era paese mal acconcio alla cavalleria, nella quale Agesilao era molto inferiore. Ma poichè questi arrivato fu (come già detto lo aveva) nella pianura intorno a Sardi, costretto fu Tisaferne a doversene andar là con tutta fretta in ajuto; e correndovi colla cavalleria, uccise molti di quelli di Agesilao, i quali disordinatamente saccheggiando andavano per quella pianura. Considerando pertanto Agesilao che non era per anche giunta la fanteria de' nemici, e che egli avea già presente tutta l'armata sua, s' affrettò di attaccar la battaglia; e mescolando co'cavalli i soldati armati di pelte, ordinò loro di avanzarsi con tutta la maggior celerità, e di farsi addosso agli avversarii, ed egli ben tosto tenne pur lor dietro con quelli di grave armatura. Volti essendosi in fuga i barbari, i Greci gli inseguirono, ne presero il campo, e ne' ucciser molti.

Dopo questa battaglia venne lor fatto non solamente di poter senza veruna tema saccheggiare il paese del Re, ma di veder pur anche punito Tisaferne, uomo scellerato, e nimicissimo della nazione de' Greci. Imperciocchè

il Re mandò subito colà Titrauste, il quale troncò la testa ad esso; e faceva istanza ad Agesilao, perchè, riconciliatosi, navigar volesse a casa; e gli mandò una grossa quantità di danaro. Egli rispose, che della pace era padrona la sua città; ch' ei più godeva in arricchire i soldati, che sè medesimo; e che per altro i Greci pensavano esser cosa bella il prendere da' nemici non doni, ma spoglie. Pure, volendo mostrarsi grato a Titrauste, perchè punito aveva in Tisaferne il comun nemico de' Greci, condusse l' esercito in Frigia, ricevendo da lui trenta talenti per le spese del viaggio. Per istrada ricevette una scitala inviatagli da' magistrati di Sparta, la quale gli commetteva di assumer insieme il comando anche dell' armata navale; la qual cosa non si ottenne giammai da verun altro, fuorchè dal solo Agesilao. Era egli personaggio, per universal consentimento, grandissimo, e cospicuo sopra quanti in allora vivevano, come asserì in qualche luogo ben anche Teopompo: ciò nulla ostante egli più si gloriava per la virtù, che per l' autorità sua. Avendo poi egli allora costituito comandante dell' armata navale Pisandro, parve che commettesse errore, perchè tenendo egli presso di sè personaggi più vecchi e più assennati, non badando all' utile della patria, ma render volendo onore alla parentela, e far cosa grata alla moglie sua, di cui fratello era questo Pisandro, pose nelle costui mani il governo di quell' armata; ed egli fermatosi coll' esercito suo nel paese che assegnato era alla giurisdizione di Farnabazo, non solamente se la passò quivi in una grande abbondanza di tutte cose, ma di più raccolse

ancora molti danari. Quindi inoltratosi fino alla Paflagonia, si fece suo Coti, Re de' Paflagoni, il quale desideroso già era di stringere amicizia con lui, per la virtù e per la fedeltà sua: e poichè Spitridate, da che, separatosi da Farnabazo, trasportato si fu da prima sotto Agesilao, seguia mai sempre ad andare e a militare insieme con esso lui; ed aveva un figliuolo bellissimo, chiamato Megabate, ancora fanciullo, del quale sommamente invaghito erasi Agesilao stesso, ed anche una bella figliuola, già in età da marito: Agesilao persuase Coti ad isposarla; e prendendo da esso mille cavalli, e duemila armati di pelte, si ritirò di bel nuovo in Frigia, e malmenava il paese di Farnabazo, il quale non facea già resistenza, nè si fidava de' suoi propugnacoli; ma traendo continuamente seco la maggior parte delle cose preziose e più care che avesse, cedendo, ed or qua ed or là di soppiatto fuggendo, ora in uno ora in altro sito accampavasi; fin tanto che osservato avendo Spitridate, e tolto avendo seco Erippida Spartano, ne prese il campo, e s' impadronì di tutte le ricchezze. Ma portandosi allora Erippida da rigido inquisitore sopra le cose che veniano furate, e costringendo i barbari a restituirle, e tutte minutamente osservando e investigando, irritò Spitridate in maniera, che passò tosto a Sardi insieme co' Paflagoni. Dicesi che ciò sommamente dispiacque ad Agesilao sopra ogn' altra cosa, imperciocchè gl' incresceva d' aver perduto Spitridate, personaggio sì prode, e con esso non picciola quantità di gente: e incresceagli pure la taccia che quindi apposta verrebbegli d' avarizia e di sordidezza, dalla qua-

le studiavasi con ambizione di mostrar sempre netto e puro non solamente sè stesso, ma la patria ancora. Oltre questi motivi, che ben chiari apparivano, punto e tormentato sentivasi egli non moderatamente dall' amor ch' ei portava al figliuolo di Spitridate: dal qual amore assai penetrato era, quantunque, essendo il fanciullo presente, procurasse egli, contrastando validamente con ogni sforzo, di resistere all' appetito, a segno che essendosi una volta Megabate accostato a lui per salutarlo e per baciarlo, egli se ne scansò; e poichè Megabate, pieno di vergogna, si ristette quindi dal far ciò, e più nol salutava se non se da lontano, affligendosi Agesilao, e pentendosi d' aver allora schivato il bacio, dava a dividere di meravigliarsi, e di non sapere per qual cagione più non venisse Megabate a dargli de' baci: ma quelli che familiarità avevan con esso, gli dissero: *Tu ne sei la cagione, avendo, in vece di accettarlo, schivato e temuto il bacio di quel vago fanciullo, il quale anche presentemente persuader si potrebbe di venirti a baciare, purchè tu di bel nuovo non ne fossi schifo, e non ne avessi paura.* Agesilao però, dopo aver allora per qualche tempo pensato fra sè stesso e taciuto, *Non fa punto di mestieri*, disse, *che voi nel persuadiate: imperciocchè a me sembra più giocondo il pugnar nuovamente contro questi baci, che se mi divenisser oro tutte le cose ch' io veggo.* Tale era il suo contegno, quando vicino aveva ei Megabate; ma da che poi questo andato fu via, talmente se ne infiammò, che mal si potrebbe dire, se, quando il fanciullo ritornato fosse e fossegli mostrato, avess' ei saputo re-

sistere e mantenersi forte in non voler lasciarsi baciare. Dopo queste cose volle Farnabazo abboccarsi con lui; e Apollofane Ciziceno; che ospite era d'entrambi, quegli fu che gli unì. Essendo pòi stato il primo Agesilao ad andar nel luogo assegnato, in compagnia degli amici suoi, sdrajatosi sotto una cert' ombra, dove era l' erba assai alta, stava quivi aspettando Farnabazo. Come arrivato questi si fu, distese venendogli in terra morbide pelli e screziati tappeti, si vergognò veggendo Agesilao giacersi in quel modo, e si pose anch' egli così in terra su l' erba, quantunque in dosso avesse una veste di una finezza e di una tinta ammirabile.

Salutati che si furon l' un l' altro, Farnabazo non avea già a mendicar ragioni di giusto risentimento, siccome quegli che molti e grandi vantaggi recati aveva a' Lacedemoni nella guerra contro gli Ateniesi, ed allora saccheggiar si vedeva da' Lacedemoni medesimi il suo paese: per lo che Agesilao, mirando gli Spartani, che seco erano, tener per vereondia il viso piegato a terra, e stare perplessi (imperciocchè vedean eglino che Farnabazo stat' era ingiuriato), *Noi, o Farnabazo*, diss' egli, *essendo da prima amici del Re, trattavamo amichevolmente le cose ad esso spettanti; ed ora divenuti essendogli nemici, le trattiamo ostilmente. Veggendo però che tu pure esser vuoi una delle cose soggette al Re, ben a ragione cerchiamo di danneggiar lui in te. Ma da quel giorno che tu volessi far degno te stesso d' esser chiamato piuttosto amico ed alleato de' Greci, che servo del Re, pensa che questa falan-*

ge, quest' armi, queste navi, e noi tutti, difensori saremmo de' tuoi beni e della tua libertà, senza la quale non v' ha per gli uomini cosa alcuna bella e desiderabile. Quindi Farnabazo gli espose ciò ch' egli aveva in mente e disse: *Io, se mai il Re mandasse qua un altro comandante in vece mia, verrò ad unirmi con voi; ma s' egli poi la condotta commette a me dell' armata, io non tralascierò già studio veruno per respingervi e per danneggiarvi in grazia di lui.* Agesilao sentito avendolo parlar così, n' ebbe piacere, e presolo per la destra, e levandosi insieme con esso, *Voglia il cielo*, disse, *o Farnabazo, che tu, uomo tale essendo, abbi ad esserci amico, piuttosto che nemico.*

Partendosi Farnabazo co' suoi amici, il di lui figliuolo rimastosi addietro corse ad Agesilao, e sorridendo gli disse: *Io, o Agesilao, mi ti faccio ospite*: ed avendo un dardo in mano, gliel diede. Agesilao il prese, e allettato dall' aspetto e dalla gentilezza del giovane, volse lo sguardo sopra gli astanti suoi per vedere se alcuno avesse cosa tale che da donar fosse in ricompensa a quel vago e generoso garzone. Veggendo però il cavallo di Adeo, suo segretario, ornato di bella bardatura, gliela trasse tosto dattorno, e la donò al giovinetto; nè tralasciar mai sapeva dopo di allora di far menzione di lui: e in progresso poscia di tempo essendo lo stesso giovane cacciato fuori di casa da' suoi fratelli, e fuggito nel Peloponneso, Agesilao ne prese ben valida cura, e cooperò ben anche alquanto in favore de' di lui amori. Conciossiachè innamorato erasi di un giovane atleta Ateniese: e poichè questi, grande essen-

do e ruvido, correa pericolo di non essere ammesso a combatter ne' giuochi olimpici, il Persiano ricorse ad Agesilao, pregandolo per quel giovane: e Agesilao, volendo fargli anche in ciò cosa grata, con molti maneggi, benchè a gran fatica, ne ottenne l' intento. Imperciocchè era egli in tutte l' altre cose esatto, ed osservator delle leggi; ma dove trattavasi degli amici, teneva che la rigorosa osservanza del giusto altro non fosse che un pretesto; e riportata viene una breve sua lettera scritta ad Idrica di Caria in questa maniera. *Se Nicia non ha commesso peccato, lascialo andare; se lo ha commesso, lascialo andare in grazia mia: in somma lascialo andare.* Agesilao dunque tale era per gli amici nella maggior parte delle cose. Pure alcuna volta seguiva piuttosto l' opportunità del tempo in riguardo all' utilità, come ben mostrò lasciando addietro un suo amato, il quale infermo era, allorchè in fretta e scompigliatamente gli convenne levar il campo. Imperciocchè chiamandolo costui e supplicandolo, mentre il vedeva partire, egli rivoltatosi disse: *Oh quanto mai dura cosa ella è l' aver compassione e insieme l' amare!* Ciò si racconta dal filosofo Gieronimo.

Erano di già trascorsi due anni di quella spedizione, e grande spandevasi la fama di Agesilao ne' paesi al di sopra, e ammirabile estimazione si avea egli da per tutto acquistata per la sua temperanza, disinteressatezza e moderazione. Egli passando da un luogo all' altro, si attendava da sè solo ne' santissimi templi, facendo così gli Dei testimonii e osservatori di quelle azioni che noi facciamo non veduti da molti: e in tante migliaja di sol-

dati non facilmente si sarebbe potuto trovare chi avesse paglericcio più vile e più abbietto di quello di Agesilao; e comportava di tal maniera il caldo ed il freddo, che parea che fatto fosse dalla natura per accomodarsi sempre alle stagioni, comunque mescolate fosser da Dio. Giocondissimo spettacolo era per que' Greci che abitavano in Asia, il veder que' prefetti e comandanti del Re, i quali un tempo orgogliosi erano, insopportabili, e tutti immersi nelle ricchezze e nel lusso, paventare allora ed ossequiare un uomo che s' aggirava intorno con in dosso un vile e vecchio mantello, e adattare e trasformar sè medesimi ad una sola, breve e laconica di lui parola: cosicchè a molti veniva in mente di dire a questo proposito quel verso di Timoteo:

Marte è un tiranno, e Grecia l' or non teme.

Sollevata essendosi poi l' Asia, e piegando in molti luoghi a ribellione, come rassettate ebb' egli quivi le città, e restituito un conveniente ordine alle repubbliche, senza farvi morire e senza esiliarne persona alcuna, divisò di andar innanzi, e levando la guerra dal mar della Grecia, di portarsi là dove il Re medesimo a combatter avesse per la propria sua vita, e per quella beatitudine ch' ei si godeva in Ecbatana e in Susa, e di torgli in primo luogo quell' ozio nel quale si stava, acciocchè non si sedesse più quivi, proponendo e dispensando premii a chi guerreggiasse contro de' Greci, e cercando corrompere i popolari oratori. In questo mentre giunse a lui Epicidida Spartano, riferendogli che Sparta trovavasi in mezzo ad una grân guer-

ra, mossale dagli altri Greci, e che però gli Efori là il richiamavano e gli comandavano di venir a soccorrere quelli ch' erano nella patria.

Oh Greci, che da voi stessi trovaste
Barbari mali!

Imperciocchè con qual altro nome chiamar si potrebbe quell' invidia, quella congiura, quella conspirazione de' Greci contro loro medesimi? i quali arrestarono la propria loro fortuna, mentre in alto poggiava, e contro di loro stessi rivolser quell' armi che volte erano contro de' barbari, e richiamarono nella Grecia la guerra che n' era già fuor de' confini, non essendo io già dell' opinione di Demarato da Corinto, il qual dice essere stati privi di un gran piacere que' Greci che non videro seder Alessandro sul trono di Dario; ma anzi credendo che ben convenevolmente avesser avuto eglino a piagnere, se avessero considerato come ad Alessandro ed a' Macedoni lasciate furono sì belle imprese da quelli che perir fecero allora i lor capitani a Leuttra, a Coronea, a Corinto e in Arcadia. Verun' altra cosa pertanto fatta non fu giammai ad Agesilao che migliore e più grande fosse del pronto ritornarsene addietro ch' ei fece allora: nè verun altro esempio di sommessione e di giustizia vi fu giammai più bello di questo. Conciossiachè Annibale, quando già a mal partito ridotto era, e già da ogn' intorno respinto venia dall' Italia, a gran fatica obbedì a quelli che il chiamavano a casa per la guerra ch' ivi sostenevano. Ed Alessandro, in vece di obbedire, si diede

poi anzi a motteggiare, quando riferita gli fu la battaglia fatta da Antipatro contro di Agide, dicendo: *E' pare, o amici, che mentre noi intesi qui siamo a vincer Dario, là nell' Arcadia fatto siasi un conflitto di topi.* Come però non sarà meritamente da tenersi Sparta per felice e beata in riguardo all' onore che le fece Agesilao, e al rispetto ch' egli mostrò verso le di lei leggi? il quale non sì tosto ricevuta ebbe la scitala, che abbandonata tanta fortuna e tanta possanza che avea già presente, e tante speranze che si vedeva innanzi, imbarcatosi se ne partì senza condurre a fin quell' impresa, lasciato avendo a commilitoni un grandissimo desiderio di sè medesimo, e smentito interamente il detto di Demostrato di Feacia, il quale asserì esser migliori in pubblico i Lacedemonii, in privato gli Ateniesi: imperciocchè mostrato essendosi Re e condottier ottimo, trovato fu ben anche migliore e più giocondo amico e famigliare da quelli co' quali egli usava privatamente. Avendo la moneta Persiana per impronta un arciero, nell' atto che levava il campo, egli disse che scacciato venìa dall' Asia da diecimila arcieri mandati dal Re: poichè, tante per appunto essendo state portate di quelle monete in Atene ed in Tebe, e distribuite a' popolari oratori, furono quindi suscitati i popoli a guerreggiare contro gli Spartani. Quando passato l' Ellesponto, traversava la Tracia, non si fece già ad usar preghiere verso verun di que' barbari, ma chieder mandava ad ognuno di essi, se, passando, trovato avrebbe il lor paese come amico o come nemico. Gli altri tutti pertanto amichevolmente il ricercavano, e onorevolmente lo accompagnavano quanto

per ognun si poteva, ma quelli che chiamati son Tralli, a cui anche Serse, per quello che si racconta, diede donativi per passare fra mezzo ad essi, chiesero perciò in mercede anche ad Agesilao cento talenti d'argento, e altrettante donne. Agesilao però ironicamente dicendo, *E a che dunque venuti non sono a dirittura eglino stessi a prender tai cose?* s'inoltrò e venuto alle mani con loro, che s'erano già messi in ordine, li volse in fuga, e ne fece grande macello. Mandò a far la stessa interrogazione anche al Re de' Macedoni, il quale risposto avendo che sopra ciò consultato avrebbe (1), *Consulti pure*, disse Agesilao, *e noi già intanto passiamo.* Ammirando però il Re e temendo il di lui ardire, il pregò di voler passare come amico. Saccheggiò poi il paese dei Tessali, perchè collegati erano co' nemici: e mandò a Larissa Senocle e Scite per trattarvi amistà; dove essendo stati presi e guardati venendo questi ambasciadori, gli altri, ciò mal comportando, pensavano che d'uopo fosse che Agesilao, accostandosi là coll' esercito, assediasse Larissa; ma egli dicendo che voluto non avrebbe prender neppur la Tessaglia tutta colla perdita di un solo di que' due personaggi, fatte convenzioni di pace, li ricuperò. Nè questa forse è cosa in Agesilao che avesse ad arrecar meraviglia; il quale udito avendo che grande battaglia fatta s'era intorno a Corinto, e che periti v'erano in brevissimo spazio uomini assai segnalati, ma però pochissimi dalla parte degli Spartani, e moltissimi da quella de' ne-

(1) Questo Re non poteva essere se non Eropo, o Pausania suo figlio.

mici, non si mostrò già per questo allegro punto, nè s' insuperbì; ma anzi profondamente sospirando, *Ahi Grecia*, disse, *che perir da per te stessa facesti cotanti uomini, quanti, se vivessero, potrebber vincer pugnando i barbari tutti!* Venendo incalzato e molestato l' esercito suo da que' di Farsaglia, egli tolti seco cinquecento cavalli, ordinò loro d' investire in sua compagnia que' nemici, e voltili in fuga, innalzò un trofeo sotto Nartacio, ed ebbe cara oltre modo quella vittoria, perchè con que' soli soldati a cavallo, uniti e allestiti da lui medesimo, superata avea una gente che moltissimo vanto si dava nella cavalleria. Là venneglì incontro da casa l' Eforo Difrida, e gli comandò di andarsene subito a invader la Beozia. Egli, quantunque in mente avesse di far ciò dopo, con un maggiore apparato, pensò nulla ostante che non gli convenisse disobbedire: ma disse a que' ch' eran seco, esser già vicino quel giorno pel quale venuti eran essi dall' Asia, e mandò chiamando due coorti di que' soldati che militavano intorno a Corinto. I Lacedemonii ch' erano nella città, render volendogli onore, pubblicar fecero dal banditore che que' giovani, che andar volessero in ajuto del Re, venissero ad arrolarsi. Venuti però essendo prontamente tutti, i magistrati ne scelser cinquanta de' vegeti e de' più robusti, e glieli mandarono. Agesilao, passate ch' ebbe le Porte, e traversata Focide, paese amico, subito che giunse in Beozia, e accampato si fu intorno a Cheronea, vide eclissarsi il sole, e divenir scemo a guisa di luna, e ad un tempo medesimo riferito gli fu ch' era morto

Pisandro, vinto in battaglia navale, intorno a Gnido, da Farnabazo e da Conone; per le quali cose s'afflisse egli altamente (com' era ben convenevole) e in riguardo a quel personaggio, e in riguardo alla città. Acciocchè poi non si perdesser d'animo e non s'intimorissero i soldati suoi, che ad attaccar andavano la battaglia, comandò che quelli che venivan dal mare, dicessero tutto il contrario, che si fosse cioè ottenuta vittoria nel conflitto navale: e mostratosi egli stesso in pubblico con ghirlanda in capo, sacrificò per una sì buona nuova, e mandò qua e là agli amici porzioni delle vittime sacrificate. Poichè inoltratosi è pervenuto a Cheronea, vide i nemici e fu pur veduto da loro, si schierò, dando agli Orcomenii il corno sinistro, e avanzandosi egli col destro: e così i Tebani dall' altra parte presero per loro il destro, e diedero il sinistro agli Argivi. Narra Senofonte, che grande fu quella battaglia più di qualunque altra mai fatta si fosse; nella quale si trovava egli stesso, venuto essendo dall' Asia, e combattendo unitamente con Agesilao. Nel primo assalto pertanto lungo non fu il contrastare nè l' inseguire ma ben tosto i Tebani rovesciato avendo gli Orcomenii, ed Agesilao gli Argivi, poichè tanto Agesilao, quanto i Tebani udito ebbero che le lor parti sinistre malmenate erano, e che a fuggire si davano, si rivolser là. Quindi potendo Agesilao ottener vittoria senza correre verun pericolo, se voluto avesse tralasciare di attaccar i Tebani di fronte, e battuti gli avesse poi, inseguendoli, quando passati si fossero; egli per impeto d'animo e per ostinazione andò a dirittura ad opporsi

loro, respinger volendoli a viva forza. Queglino lo incontrarono con non punto men di fortezza, e si fece una fiera battaglia in ogni parte dell' esercito, ma fierissima poi in quel luogo dove pugnava egli stesso unitamente con que' cinquanta giovani, l' emulazione dei quali sembra che molto opportuna sia stata al Re e salutare: imperciocchè combattendo essi coraggiosamente, ed esponendosi a rischio dinanzi a lui, non poterono già conservarlo illeso, ma ben, quantunque con gran fatica; il tolser vivo dalle mani de' nemici, dopo che riportate avea molte ferite nella persona da lance e da spade che gli penetraron fra l' armi; e stivatisi innanzi ad esso, molti uccisero de' nemici, e caddero morti pur molti di loro medesimi. Perchè poi troppo grande impresa era il rovesciare i Tebani, costretti si videro a dover allora far ciò che non vollero far da principio: conciossiachè aprirono la loro propria falange e si separarono, lasciando libero il passo ai Tebani stessi; indi, come questi passati furono, gli inseguirono, mentre disordinatamente marciavano, e gli attaccaron di fianco. Pure i Tebani non furon già messi in fuga, ma si ritirarono all' Elicona, pieni di grande orgoglio per quella battaglia, siccome quelli che per sè medesimi stati erano invitti. Agesilao, quantunque mal conciò della persona per le molte ferite, non si ritirò nel padiglione, se non si fu prima fatto portare alla sua falange; e non ebbe veduti raccolti quivi tutti gli uccisi, entro le proprie lor armi. Quanti dei nemici rifuggiti s' eran nel tempio, furono per di lui comando lasciati andar tutti: imperciocchè è in

quelle vicinanze il tempio di Minerva Itonia, e dinanzi ad esso avvi quel trofeo che eressero una volta i Beozii, allor che in quel luogo, sotto la condotta di Sparta, vinsero gli Ateniesi, ed ucciser Tolmide. Di buon mattino provar volendo Agesilao se i Tebani avessero più intenzion di combattere, comandò che i soldati suoi, come già vincitori, s' inghirlandassero, che i sonatori di flauto destassero i loro strumenti, e che s' innalzasse e si adornasse un trofeo: e avendo i nemici mandato a chiedergli di poter levare i lor morti, fece egli tregua con essi, e confirmata in questa maniera la sua vittoria, trasportato fu quindi a Delfo pei ludi Pitii, e vi celebrò al Nume la solenne pompa, e sacrificogli la decima parte delle spoglie conquistate nell' Asia, la qual parte ascendeva a cento talenti. Ritornato che si fu a casa, accetto si rendè subito a' cittadini, e ragguardevole pei costumi e pel viver suo. Conciossiachè, tornando da paese estero, non tornò già egli nuovo (come la maggior parte degli altri capitani), nè punto cangiato dalle usanze straniere, cosicchè disgusto gli recassero quelle della patria, e cercasse di scuoterle; ma anzi tenendo queste in venerazione, e accomodandosi ad esse al par di quelli che mai passato non avevan l' Eurota, non mutò nulla nè intorno alla tavola, nè intorno al bagno, nè intorno al corteggio della moglie, o all' ornamento dell' armi, o alla struttura dell' abitazione, alla quale lasciò per fino le stesse porte, ch' erano così vecchie, che parean quelle medesime che poste vi aveva Aristodemo (1); e,

(1) Secondo il più probabile computo, avevano dunque queste porte 708 anni.

al dire di Senofonte, il canatro della di lui figliuola non era punto più maestoso di quelli delle altre. (Chiamano canatri certe figure di legno rappresentanti grifi e tragelafi; sopra le quali portano nelle solenni pompe le loro figliuole). Senofonte non iscrive qual fosse il nome di questa figliuola d' Agesilao: e Dicearco si sdegna, perchè saper non possiamo quali fossero nè la figliuola di questo, nè la madre di Epaminonda: ma nelle iscrizioni Laconiche abbiamo noi ritrovato nominarsi Cleora, moglie di Agesilao, e Apolia e Prolita, di lui figliuole. Si può veder poi in Lacedemonia anche la di lui lancia, conservata fino al presente, non punto diversa dalle altre. Ora veggendo egli che alcuni de' cittadini si davano aria e s'insuperbivano molti per li cavalli che da loro si alimentavano, persuase Cinisca, sorella sua, di andarsene anch' essa, seggendosi, in cocchio, a contendere ne' certami olimpici; mostrar così volendo a' Greci che la vittoria ch' ivi ottencasi non dipendeva da alcun valore, ma unicamente dalle ricchezze e dal dispendio. Volle poi che il saggio Senofonte, cui teneva egli presso di sè, e per cui aveva somma premura, mandasse a chiamare i di lui figliuoli, per farli allevare in Lacedemonia, acciocchè vi apprendessero la più bella di tutte le discipline, l' obbedire ed il comandare. Morto che fu Lisandro, trovata avendo egli contro di sè una grande fazione che colui, appena tornato dall' Asia, suscitata avea, mosso si era a voler in modo ben convincente mostrare qual cittadino si fosse questo Lisandro, mentre vivea; ed avendo letta una certa orazione che Lisandro stesso lascia-

ta aveva in un suo libro (la quale scritta fu da Cleone Alicarnasseo, e doveva egli, come imparata l'avesse a memoria, recitarla in un' assemblea del popolo; e nella quale trattavasi di cose nuove e di cangiamento intorno alla costituzione politica), voleva produrla in pubblico. Ma poichè uno de' vecchi, come letta pur ebbe la stessa orazione, temendo la veemenza con cui scritta era, consigliato l' ebbe di non voler disotterrar Lisandro, e di voler piuttosto seppellire insieme con esso lui anche l' orazione, Agesilao persuaso rimase e si quietò. In quanto poi agli avversarii che avea, egli non facea mai loro palesemente alcun danno: ma ottenendo co' suoi maneggi che alcuni d'essi inviati sempre fossero per condottieri e per comandanti, faceva così vedere come in quegli uffici autorevoli, malvagi eran eglino e avari; e poi soccorrendoli quando accusati veniano in giudizio, e difendendoli, di nemici se li rendeva amici; e suoi se li fece in maniera che non v' era più alcuno che il contrariasse; mentre l' altro Re, ch' era Agesipoli, non s' ingeriva gran fatto nelle faccende della repubblica, siccome quegli che figliuolo era di un padre sbandito, in un' età ancora molto giovane, e di un naturale mansueto e modesto: ma Agesilao si fece già suo anche questo: imperciocchè soliti essendo i Re, quando sieno a casa, di mangiare alla stessa mensa, Agesilao, che ben sapea che Agesipoli preso era da passioni amorose, non men che preso ne fosse ei medesimo, introduceva sempre un qualche discorso intorno a' vaghi fanciulli, e traeva il giovane ad uno stesso oggetto, e se gli facea compagno negli

amori e cooperatore; non avendo già gli amori de' Lacedemonii nulla di turpe, ma pieni essendo di verecondia, di emulazione e di zelo per la virtù, come nella vita di Licurgo si è scritto.

Avendosi acquistata adunque Agesilao una possanza grandissima della città, fece sì che dato fu il governo dell' armata navale a Teleutia, fratello suo uterino. Movendo quindi a guerreggiare contro Corinto, prese le mura lunghe, andatovi egli per terra, e Teleutia per mare. Tenevasi allora Corinto dagli Argivi, i quali celebravano i giuochi Istmi. Comparitovi però egli in tempo che pur allora sacrificato avevano al Nume, ne gli scacciò, e li costrinse a dover tutto abbandonar l' apparato. Pregato venendo egli da tutti que' Corintii che sbanditi erano, e che si trovavano allora con lui, di soprantendere ei stesso a que' certami, ciò far non volle; ma facendo in vece che vi soprantendessero e che li celebrasser essi medesimi, egli si fermò ivi, e vi recò sicurezza. Indi, come partito ci si fu, celebrati furono di bel nuovo que' giuochi anche dagli Argivi; e avvenne che alcuni, che vinto avean prima, vinsero pur anche dopo, e che alcuni altri che istessamente la prima volta avean vinto, vinti poi rimasero la seconda. In questo però manifestamente Agesilao veder fece, come gli Argivi tacciar dovean sè medesimi di grande viltà, se pensando eglino che cosa sì grande e di tanto decoro si fosse il soprantendere a que' certami, non ebbero ardir di combattere per mantenere una tale soprantendenza. Egli poi intorno a tutte queste cose pensava che d' uopo fosse portarsi con moderazione:

e per verità adornava nella sua patria i cori e i certami, a' quali sempre era egli presente, tutto pieno di ambizione e di premura, non lasciando d'intervenir giammai nè alle contese de' giovani, nè a quelle delle fanciulle: ma intorno all' altre cose ch'ei vedeva guardate dagli altri con ammirazione, egli mostrava di non averne cognizione alcuna. Una volta però Callipide, rappresentàtor di tragedie, il quale gran nome e gloria grande avea appo i Greci, e da tutti coltivato e desiderato era, gli si fece prima incontro e il salutò; indi cacciatosi fastosamente fra quelli che passeggiavan con lui, gli si andava mostrando, credendo che Agesilao fosse per cominciare ad usargli qualche tratto di affabilità: e finalmente gli disse: *Non mi conosci tu, o Re?* ed egli allora volgendo lo sguardo ad esso, *Ma non sei già tu*, gli rispose, *Callipide il mimo?* Fatta venendo un' altra volta istanza, perchè udisse uno che imitava l' usignuolo, se ne scansò, dicendo: *Ho già uditi gli usignuoli stessi.* Venendo fatto al medico Menecrate di guarire certe infermità disperate, ed essendo per ciò appellato Giove, con grande fasto faceva uso egli stesso di questa appellazione; e osato avendo di scriver a lui medesimo in questa maniera: *Menecrate Giove al Re Agesilao salute;* ei gli rescrisse in quest' altra: *Il Re Agesilao a Menecrate sanità.* Mentre trattenevasi sul tener di Corinto, preso avendo il tempio di Giunone, e standosi a mirare le prede che ne faceano i soldati, vennero ad esso ambasciadori da Tebe per trattare amistà; ed egli che avuto avea sempre in odio quella città, e che pensava che

allora gli tornasse anche ad utile il farne disprezzo, facea mostra di non vederli, e di neppur sentire le loro parole: ma ebbe quindi a soffrir gastigo dall' ira divina. Imperciocchè non erano partiti ancora i Tebani, che giunsero alcuni messi a dargli avviso che una coorte di Lacedemonii stata era battuta da Ificrate. E questa fu una ben grande sconfitta, quale da molto tempo non avean eglino riportata, perduti avendo molti uomini prodi, e stati essendo vinti soldati di grave armatura da milizia leggermente armata, e Lacedemonii da mercenarii. Agesilao dunque si levò subito per andar là in soccorso; e conoscendo poi che la cosa era già terminata, andossene di bel nuovo al tempio di Giunone, e ordinando allora che i Beozii gli venissero innanzi, diede loro udienza: ma poichè questi, trattando vicendevolmente con isprezzo anche lui, non facean parola di pace, e chiedevano d' esser lasciati andare in Corinto, sdegnatosi Agesilao disse: *Se veder volete gli amici vostri tutti pieni di fasto per li prosperi avvenimenti, ciò dimane sicuramente otterrete.* E il giorno seguente, toltili seco, andavan dando il guasto al territorio di Corinto, e s' avanzò fino alla città stessa: e così avendo con evidente prova mostrato che i Corintii non ardian di respingerlo, licenziò gli ambasciadori; ed egli ricovrati quelli che avanzati erano dalla sconfitta della coorte, li condusse a Lacedemonia, levandone il campo innanzi giorno, e non fermandolo se non dopo venuta la notte, acciocchè gli Arcadi, che gli odiavano e che gl' invidiavano, non avessero a rallegrarsi sopra di essi. Quindi

far volendo cosa grata agli Achei, passò coll' esercito unitamente ad essi nell'Acarnania, donde trasse molta preda, e vinse gli Acarnani in battaglia. Pregandolo poscia gli Achei perchè ivi fermar si volesse in fino al verno, per impedire a' nemici il seminare, egli disse ch' anzi far volea tutto al contrario; conciossiachè più temuta avrebber essi la guerra, quando avessero le loro terre seminate e in tempo che biondeggiasser le biade: il che appunto addivenne; imperciocchè fatto di bel nuovo in un tal tempo una spedizione contra coloro, si pacificarono cogli Achei. Poichè Conone e Farnabazo, rendutisi padroni del mare coll' armata navale del Re, devastavano i luoghi marittimi della Laconia, e si edificavan le mura alla città d' Atene, somministrandosi il danaro da Farnabazo; parve bene a' Lacedemonii di far amicizia col Re, e mandarono Antalcida a Teribazo a dar, con sommo vitupero ed ingiustizia, in balìa del Re que' Greci che abitavano in Asia, in favor de' quali avea Agesilao guerreggiato; onde avvenne che Agesilao non partecipò nulla di quell' infamia, conciossiachè Antalcida, che gli era nemico, volea far pace ad ogni modo, veggendo che la guerra rendea maggiore Agesilao, e gli acquistava gloria e possanza grandissima. Pure Agesilao ad uno che diceva che i Lacedemonii favorivano i Medi, rispose, che piuttosto i Medi favorivano i Lacedemonii; e minacciando e dichiarando guerra a quelli che accettar non volessero quella pace, costrinse tutti a starsene a quanto determinò il Re; principalmente in ri-

guardo a' Tebani; acciocchè lasciando eglino governarsi la Beozia colle proprie sue leggi, avessero a divenir quindi più debili: ed essere stata questa la mira sua, il diede egli manifestamente a divedere in appresso.

Imperciocchè fatto avendo Febida la fiera azione di occupare in tempo di pace Cadmea, e sdegnandosene i Greci tutti, e mal'comportandolo gli Spartani, principalmente quelli che contrarii erano ad Agesilao, i quali chiedevano con collera a Febida, per commissione di cui avess' egli ciò fatto, rivolgendo il sospetto sovra Agesilao stesso; egli non si schivò punto di dire apertamente in difesa di Febida; che osservar conveniva, se una sì fatta azione apportasse un qualche vantaggio; bene essendo che spontaneamente fatte vengano quelle cose che giovano a Lacedemonia, quantunque persona alcuna comandate non abbiale. Pure nel suo ragionare ei mostrava sempre la giustizia esser quella che primeggia fra tutte l' altre virtù: conciossiachè, senza la giustizia, di utilità non sarebbe neppur la fortezza, e non farebbe di fortezza mestieri, se tutti fossero giusti: e a que' che diceano che così determinava il gran Re, *E in che mai*, rispondeva, *è egli più grande di me, se non è più giusto?* rettamente e acconciamente pensando, esser d' uopo il misurare col giusto, siccome con una misura veramente da Re, l' eccesso dell' esser maggiore: e avendogli poi il Re, stabilita che fu la pace, mandata una lettera per istringere ospitalità e amicizia con esso lui, egli non la ricevette, dicendo che bastava l' amicizia pub-

blica, e che sin che questa durasse, non v' era punto bisogno della privata.

Ma non mantenendo poi egli ne' fatti questa opinione medesima, e trasportar lasciandosi spesse fiate dall' ambizione e dalla pertinacia, specialmente da quella contro i Tebani, non solamente salvò Febida, ma persuase di più la città di togliere sopra sè quel misfatto, e di ritener Cadmea a nome di sè medesima, e di dare il dominio delle faccende e della repubblica ad Archida e a Leontida, col mezzo de' quali Febida entrato era, ed occupata avea quella rocca. Nacque però quindi ben tosto sospetto che quel fatto, in quanto all'esecuzione, fosse bensì di Febida, ma di Agesilao fosse in quanto all' averlo ei consigliato: e le azioni che si fecer poi, ben comprovarono evidentemente la taccia che allor gli si dava. Imperciocchè, come i Tebani scacciato ebbero il presidio e liberata la città, egli dolendosi di loro, perchè uccisi avessero Archida e Leontida, che chiamati erano polemarchi, ma in realtà eran tiranni, dichiarò guerra contr' essi. E Cleombroto, che già in allora regnava, morto essendo Agesipoli, mandato fu con armata in Beozia; poichè Agesilao, che già trascorsi avea quarant' anni dopo la pubertà, e che però dalle leggi licenziato venìa dalla guerra, si scansò dall' assumer la condotta di quella spedizione, vergognandosi che avendo poco prima guerreggiato contro i Fliasii in grazia degli sbanditi, veduto di bel nuovo fosse malmenare i Tebani in grazia de' tiranni. Eravi un certo Sfodria Lacedemonio, della fazione contraria ad Agesilao, costituito per governatore in

Tespe, uomo non privo di coraggio, nè di desiderio d' onore, ma ripieno ognor di speranze più che di buon senno. Agognando costui di acquistarsi gran nome, e pensando che Febida divenuto era glorioso e celebre per l' audace impresa da lui fatta intorno a Tebe, si persuase che cosa molto più bella e più illustre sarebbe s' egli di proprio suo arbitrio occupasse il Pireo, e togliesse il mare agli Ateniesi, facendosi loro addosso improvvisamente dalla parte della terra. Dicono essere stato questo un lavoro di Pelopida e di Gelone, i quali erano beotarchi. Imperciocchè mandarono di soppiatto uomini che mostra faceano d' essere fautori de' Lacedemonii, e che lodando e magnificando Sfodria, come il sòlo personaggio atto a fare una tanta impresa, il sollevarono e l' incitarono ad intraprendere quest' azione, che ingiusta bensì era e contro le leggi al pari di quella, ma che mancante poi fu di ardimento e di fortuna. Conciossiachè soprappreso fu dal dì chiaro nella pianura Triasia, quando sperava di giugner la notte ad assalire il Pireo: e dicesi che i di lui soldati mirando risplender lume da certi templi da Eleusina, presi furono da ribrezzo e da spavento grandissimo; ed egli pure a perder venne ogni ardire, veggendo di non potersi tener più celato: e fatto avendo un qualche picciol saccheggio, senza gloria e vituperosamente ritornossene in Tespe. Quindi mandati furono accusatori dagli Ateniesi in Lacedemonia; i quali accusatori trovarono che non era punto bisogno di loro appo que' magistrati per suscitarli contro di Sfodria, poichè essi già omai citato in giudicio l' aveano per

capitale delitto; nel qual giudicio diffidava egli di potersi sostenere, temendo l'ira de' cittadini, i quali erubescenza aveano in riguardo agli Ateniesi, e far volean mostra di tenersi offesi insieme cogli Ateniesi ancor essi, per non parer di aver eglino avuta parte nell' offesa fatta a quelli da Sfodria. Costui pertanto avea un figliuolo chiamato Cleonimo, di cui, fanciullo essendo e di bello aspetto, innamorato erasi Archidamo figliuolo del Re Agesilao; e però Archidamo s'affliggeva allora unitamente al fanciullo (com' era ben convenevole) sopra il pericolo ch' ei correva intorno al di lui padre: pure non poteva apertamente cooperare in soccorso di Sfodria, per esser questi uno degli avversarii di Agesilao. Ma andato essendo Cleonimo ad esso, e fatta avendogli istanza con preghiere e con lagrime, perchè rendesse loro benevolo Agesilao (imperciocchè principalmente di questo temevano), Archidamo per tre o quattro giorni andava seguendo il padre senza dirgli parola, rispettoso e timoroso. Finalmente vicino essendo già il tempo di quel giudicio, si fece coraggio di dire ad Agesilao, che Cleonimo pregato l' aveva in favore del padre suo: ed Agesilao, che sapea benissimo che Archidamo innamorato era di Cleonimo, non ne lo fece già desistere; poichè questo Cleonimo, fino dalla prima sua fanciullezza, creder facea che divenuto sarebbe, quant' altri mai, uomo di probità: pure a questo figliuolo suo, che il supplicava, non diede allora egli risposta alcuna che sperar gli facesse di trovar in lui qualche benignità e amorevolezza; ma dicendogli che considererebbe ciò che onesto fosse e

decoroso, si partì da esso. Vergognandosi però Archidamo, tralasciò di andare a trovar Cleonimo, quantunque per lo addietro avvezzo fosse di andarvi più volte il giorno: per la qual cosa i fautori di Sfodria vie maggiormente a disperar presero intorno alle di lui faccende, fintanto che Etimocle, uno degli amici di Agesilao, in un certo colloquio denudò loro la mente del medesimo Agesilao, dicendo ch'egli biasimava quel fatto al maggior segno; ma che per altro teneva Sfodria per uomo di vaglia, e che ben vedea che la città abbisognava di così fatti guerrieri: imperciocchè questi erano i ragionari che Agesilao andava d'ora in ora facendo intorno a quel giudicio, cercando di far cosa grata al figliuolo; cosicchè ben tosto s' accorse Cleonimo del favore di Archidamo. E gli amici di Sfodria, fatto animo, si mossero per ajutarlo. Era poi Agesilao amante de' figliuoli suoi oltre misura; e di lui raccontano, che mentr' essi eran piccioli giuocava in casa insieme con loro, cavalcando una canna; nel qual atto veduto essendo da un certo amico suo, lo pregò di non voler ciò dire ad alcuno, se prima non fosse divenuto padre ancor egli. Stato essendo Sfodria assoluto, e volti essendosi gli Ateniesi, com' ebber ciò inteso, a far guerra, altamente sparlavasi di Agesilao; il quale sembrava che per un desiderio sconvenevole e puerile impedito avesse un giusto giudicio, e renduto avesse la città colpevole di sì grandi eccessi contro de' Greci. Veggendo poi Agesilao che Cleombroto, ch' era l' altro Re, animo non avea pronto e disposto a guerreggiar contro i Tebani, lasciando egli allora da

parte la legge, la quale il dispensava dalla guerra, e della quale avea da prima fatt'uso, a invader se n'andò la Beozia, e maltrattò i Tebani, e maltrattato fu pure a vicenda ancor esso: di modo che restato essendo una volta ferito, Antalcida gli ebbe a dire: *Bella mercede per certo tu da' Tebani ricevi dell' avergli ammaestrati a guerreggiare, quand' essi nè sapeano nè voleano far ciò.* Conciossiachè dicono che veramente in allora i Tebani si mostrarono più bellicosi che mai, quasi disciplinati dalle molte spedizioni de' Lacedemonii contro di loro. E per questo l' antico Licurgo nelle sue costituzioni, chiamate Retre, proibì il guerreggiare più volte contro gli stessi nemici, acciocchè non apprendessero a guerreggiare ancor essi. Era in odio Agesilao ben anche agli alleati de' Lacedemonii, perchè di rovinar cercava i Tebani non per veruno richiamo pubblico, ma per una certa privata sua collera e pervicacia; e dicean eglino che non facean punto lor di mestieri l' andarsi così consumando, col tener dietro qua e là ogn' anno a così poca gente, eglino ch' erano così numerosi. Raccontasi che Agesilao riprovar allora volendo questa lor moltitudine, usò quest' artificio. Comandò che tutti gli alleati sedessero mescolati insieme fra loro stessi, e separatamente i Lacedemonii. Indi gridar prima fece dal banditore che si levassero gli stovigliai; e come levati si furon questi, gridar fece in secondo luogo che si levasser pure i calderai, poscia i legnajuoli, in seguito i muratori, e così di mano in mano i professori di ogn' altra arte.

Gli alleati adunque si levarono quasi tutti, e de' La-

cedemonii non se ne levò neppur uno, essendo loro vietato l' esercitare e l' apprender arti meccaniche. Ridendo però allora Agesilao, *Vedete*, disse, *o confederati, quanto maggior numero di soldati si manda alla guerra da noi che da voi?* In Megara, mentre riconducea la milizia da Tebe, ascendendo egli alla curia nella rocca, si sentì presa da spasimo e dolor gagliardo la gamba che aveva sana; la quale, essendosi quindi inturgidita, pareva che piena fosse di sangue, e oltre misura infiammata s' era. Avendogli però un certo medico Siracusano tagliata la vena sotto la noce, cessarono bensì i dolori, ma uscendo fuori molto sangue, e scorrendo senza che potess' essere ristagnato, cadde Agesilao in un grande svenimento, e trovossi per ciò in grave pericolo; pure questo svenimento gli arrestò allora l' uscita del sangue; e portato in Lacedemonia, rimase infermo per ben lungo tempo, ed inabile agli ufficii della milizia. In questo mentre accaddero molti sinistri agli Spartani in terra ed in mare, il massimo de' quali fu quello intorno a Leuttra, dove la prima volta superati e vinti restarono dai Tebani in battaglia schierata. Parve pertanto bene a tutti di stabilire una pace universale: e da tutta la Grecia concorsero ambasciadori in Lacedemonia per comporre le cose; uno de' quali era Epaminonda, uomo celebre in erudizione e in filosofia, ma che non avea dato per anche saggio del valor suo in governar la milizia. Questi veggendo che tutti gli altri si piegavano sotto Agesilao, fu il solo che usasse il coraggio di parlare con libertà e con franchezza; e fece un ragionamento, non particolare per

li soli Tebani, ma comune per tutta la Grecia, mostrando che la guerra ingrandimento arrecava a Sparta, da ciò onde gli altri tutti afflitti e travagliati veniano, e volendo che si fondasse la pace su l' eguaglianza e sul giusto; poichè in questo modo sarebbe stabile, essendo tutti eguali. Veggendo adunque Agesilao che i Greci attenti stavano oltre ogni credere a ciò che Epaminonda diceva, e che gli aderivano, lo interrogò se credesse cosa giusta e di equità che la Beozia si reggesse colle proprie sue leggi. Interrogandolo però subitamente a vicenda anche Epaminonda, tutto pien di franchezza, se anch' egli credesse esser giusto che si governasse colle proprie leggi sue la Laconia, Agesilao balzato in piedi con impeto, gli comandò di dir chiaramente se lasciava ei libera la Beozia: e reciprocamente detto avendo a lui Epaminonda questo medesimo, chiedendogli, cioè, se libera lasciava ei la Laconia, quegli s' inasprì a segno e talmente ebbe caro questo pretesto, che scancellò tosto il nome de' Tebani dal trattato di pace, e dichiarò loro la guerra.

Agli altri Greci poi ordinò che, fatta tregua, se ne andasser pur via, pacificandosi in quelle differenze che ammettevan rimedio, e rimettendo alla guerra quelle alle quali rimediar non poteasi: imperciocchè opra era troppo difficile il levare e il conciliar tutte le controversie. Avvenne che in quel tempo trovavasi Cleombroto con un' armata in Focide. Gli Efori però gli mandaron subito commissione di condurre i soldati contro i Tebani: e mandando intorno, andavano raccogliendo pur gli alleati, i quali di mala voglia e con dispiacere

intervenivano a quella guerra, ma pure coraggio non avean per anche di contraddire e di disobbedire a' Lacedemonii. Quantunque poi molti segni si vedessero di cattivo augurio, come scritto si è nella vita di Epaminonda, e Protoo Spartano si opponesse a quella spedizione, Agesilao nulla ostante non si rimosse punto, ma operò sì, che si fece la guerra, sperando che unità essendo con essi tutta la Grecia che usava liberamente delle proprie leggi, ed essendo i Tebani esclusi dalle convenzioni di pace, ben fosse quello il tempo di far loro pagar il fio. E il tempo ben mostra che quella spedizione intrapresa fu più per effetto di collera che per buon raziocinio. Conciossiachè il decimo quarto giorno del mese Sciroforione stabilirono la pace in Lacedemonia, e nel quinto di Ecatombeone sconfitti furono in Leuttra, vale a dire venti giorni dopo (1). Ivi perirono mille de' Lacedemonii, e il Re stesso Cleombroto, e intorno ad essi i più prodi de' suoi Spartani; fra' quali dicono che anche Cleonimo, il bello, figliuolo di Sfodria, caduto ben tre volte innanzi al Re, cui ei difendeva, ed altrettante pur rilevatosi, morì finalmente combattendo tuttavia contro i Tebani. Ora avvenuto essendo a' Lacedemonii questo sì inaspettato sinistro, ed a' Tebani un sì glorioso e prospero evento, quale non avvenne mai ad altri Greci ch' abbiano contro Greci pugnato, ben lodarsi potrebbe ed ammirare la virtù della vinta città non punto meno di quella della vinci-

(1) Questa battaglia fu data 369 anni prima dell' Era Cristiana. I due mesi nominati nel testo corrispondono al nostro Luglio ed Agosto.

trice; che se dice Senofonte che per fin quelle parole e quegl' intertenimenti che si fanno dagli uomini dabbene in mezzo al vino ed a' giuochi, qualche cosa hanno di memorabile, e in ciò dice vero; non meno per certo, anzi molto più degno di osservazione e di ammirazione si è quanto si fa e si dice dagli stessi uomini dabbene nell' avversa fortuna, mantenendo eglino in essa bello e decente contegno. Imperciocchè la città celebrava a caso in allora una festa, e piena trovavasi di forestieri (facendosi giuochi e certami nel teatro da' cori dei giovani ignudi), quando nunzii arrivarono da Leuttra con avviso di quella calamità: e gli Efori, quantunque ben tosto manifestamente scorgessero che rovinate erano le faccende, e che già perduto avcano il dominio, non permisero nè che partisse il coro, nè che la città cangiasse punto la forma della solennità: ma mandati avendo i nomi de' morti a coloro a' quali appartenevano di casa in casa, eseguivan eglino ciò che risguardava lo spettacolo e i giuochi de' cori. La mattina poi dopo, essendo già a tutti palese, quali fossero i rimasti vivi e quali gli uccisi, i padri, i parenti e i famigliari degli uccisi, già scendendo in piazza, si prendeano vicendevolmente per mano tutti ilari in volto, e pieni di magnanimità e di esultazione; e que' degli altri che salvi erano, si trattenevano in casa insieme colle femmine, come in circostanze di lutto: e se alcuno uscito fosse fuori per necessità, nell' abito, nella voce, e nello sguardo apparìa dimesso e malinconoso. Più ancora fra le donne veder potevasi quella che vivo aspettava il figliuolo dalla battaglia, andar tutta mesta e ta-

citurna; e per contrario quelle de' figliuoli che diceansi esser morti, raggirarsi subito per li templi, e andarsi a ritrovare fra loro allegramente e con ambizione. Ma, come allontanati si furono gli alleati, standosi in aspettazione che Epaminonda vittorioso e insuperbito, irruzion facesse nel Peloponneso, vennero in mente allora alla moltitudine quegli oracoli che alludevano al difetto che aveva Agesilao d' esser zoppo, e presa fu da grande tristezza d' animo e da paura in riguardo alla Divinità, come per questo appunto fosse la città così travagliata, perchè discacciato avendo un Re sano de' piedi, eletto n' aveva uno zoppo e difettoso, quando il Nume ammoniti aveva gli Spartani che ben vi considerassero, e si guardassero dal far ciò più che da ogn' altra cosa. Pure nòn solamente servivansi di lui nella guerra come di Re e di condottiero, ma per l' altre facoltà ch' egli aveva, per la virtù sua, e per l' estimazione nella quale tenuto era, se ne servivano ancora come di medico e d' arbitro nelle politiche angustie e nelle perplessità in cui si trovavano; siccome vi si trovavano pure in allora in riguardo a coloro che timidamente fuggiti erano dalla battaglia, e ch' essi chiamavano *impauriti*; risolversi non sapendo di punirli coll' ignominia dalle leggi assegnata, e temendo, per esser quegliino molti e possenti, una qualche rivoluzione. Conciossiachè non solo esclusi vengono da ogni carica, ma di più disonorevole cosa ella è il dare ad alcuno di loro, o da alcuno di loro prender mogliera: e ognuno poi che gl' incontri, gli può percuoter, se vuole; ed essi tollerano di andar attorno squallidi e abbietti, portando in

dosso vesti logore e rappezzate, di colore intinto: e si radono parte della barba, e parte ne nodriscono. Dura cosa era adunque e pericolosa il trascurare e vilipendere nella città un grosso numero di tali persone, massime in tempo che bisogno s' aveva di non pochi soldati: e in ciò crearono legislatore Agesilao; il quale senza aggiugnere, nè levare, nè mutar nulla, entrò nell' assemblea, dove la multitudine de' Lacedemonii ragunata era, e dicendo ivi che d'uopo era per quel giorno lasciar dormir le leggi, e come passato poi fosse quel giorno, farle ancora dominatrici per l' avvenire, conservò così egli le leggi alla città, e insieme quegli uomini nel loro onore. Volendo pertanto togliere a' giovani l' abbattimento di spirito, e la tristezza in cui si trovavano, fece irruzion nell' Arcadia: dove si guardò con ogni diligenza di venire alle mani co' nemici; ma presa avendo una certa picciola città de' Mantinei, e scorso avendone e depredato il paese, sollevò quindi e rallegrò Sparta colle speranze, sicchè non si tenne essa per anche affatto spacciata. Comparve quindi in Laconia Epaminonda cogli alleati suoi, avendo non meno di quaranta mila uomini di grave armatura, e molti altri soldati leggieri, e molti pure senz' armi, che il seguiano per depredare, cosicchè tutta la turba ch' entrò allora con esso in Laconia, fu di settantamila. Trascorso era uno spazio non minore di secent' anni da che i Dori venuti erano ad abitare in Lacedemonia, e la prima volta fu allora che, dopo tutto questo tempo, si vedessero entrar nemici nel loro paese, non avendo alcuno per lo addietro ciò

osato. Ma entrati allora i nemici in questo paese non mai saccheggiato nè tocco, scorsero incendiando e depredando sino al fiume ed alla città, senza che alcuno uscisse lor contro: imperciocchè non permetteva Agesilao, come dice Teopompo, che i Lacedemonii combattessero contro un torrente, e contro una procella sì grande di guerra: ma distribuendo in mezzo alla città, e ne' luoghi principali gli armati, soffriva le minacce e le millanterie de' Tebani, che lo sfidavano chiamandol per nome, e gli facevano istanza perchè combattesse in difesa del suo paese, egli che stato era la cagion di que' mali con aver accesa la guerra. Non meno poi che per queste cose, affliggevasi Agesilao pei tumulti che si suscitavano nella città, pei clamori e per lo scorrere qua e là de' vecchi, che mal comportar sapevano ciò che si facea, e delle donne che non sapeano star quiete, ma erano affatto fuori di senno in udir le grida che metteano i nemici, e in veder il fuoco ch' essi accendeano. Recavagli in oltre rincrescimento anche lo scapito della sua gloria, perchè avendo presa a governar la città, mentre nel colmo era della grandezza e della possanza, ne vedeva così depressa in allora la dignità, e fiaccato vedeva quel vanto che usava spesse volte ben anch' egli stesso, dicendo che giammai donna Spartana veduto non aveva fumo nemico. Raccontasi che anche Antalcida, disputando un certo Ateniese contro di lui sopra il valore, e dicendo; *Noi spesse fiate abbiamo scacciato voi dal Cefiso*, rispose: *Ma noi per verità non mai voi dall' Eurota.* Simile risposta pur diede un cert' altro Spartano, uomo de' meno qualificati, ad un

Argivo; conciossiachè dicendogli questi: *Molti di voi sepolti giaciono nelle terre d' Argo*, quegli rispose: *E niuno di voi in quelle di Laconia*. Alcuni dicono che Antalcida, ch'era allora Eforo, trasportò di soppiatto i suoi figliuoli a Citera, intimorito essendosi oltre misura.

Ma Agesilao, veggendo che i nemici si accingevano a passare il fiume, e andar con violenza contro la città, abbandonati tutti gli altri siti, mise in ordinanza i soldati innanzi a' luoghi eminenti ch'eran nel mezzo. Scorreva allora l' Eurota assai maggiore di sè medesimo, e grossissimo per le nevi che si scioglievano; e moleste e difficili ne riuscivano l' onde a' Tebani, più per la freddezza, che per l'aspra loro furia. Marciando Epaminonda il primo innanzi alla sua falange, mostrato fu da alcuni ad Agesilao: e questi, dopo averlo, per quel che si narra, osservato e accompagnato collo sguardo per ben lunga pezza, altro non disse che queste sole parole: *Oh il grand' uomo intraprendente!* Desiderando poi Epaminonda di attaccar battaglia nella città, e d' erger quivi trofeo, poichè non potè mai trar giù e indurre a ciò Agesilao, levato il campo, si diedero nuovamente a saccheggiare il paese. In questo mentre in Lacedemonia certi malvagi uomini al numero di dugento all'incirca, che da gran tempo covavano un' occulta sedizione, strettisi insieme, occuparono Issorio, dove il tempio è di Diana, luogo ben munito e difficile da espugnarsi. Volendo però tosto i Lacedemonii spingersi contro coloro, Agesilao, temendo la rivoluzione, comandò agli altri che si tenesser fermi; ed egli in pallio, e accompagnato da un solo suo fami-

gliare, s' inoltrò gridando ch' eglino frantesa avevano la sua commissione; imperciocchè non aveva già egli ordinato che se ne andassero in quel sito, e che si unissero così tutti insieme, ma che si portassero altri qua ed altri là, mostrando loro altri luoghi diversi. Queglino ciò sentendo, si rallegrarono, pensando che non si fosse la lor trama scoperta; e separatisi, si ritiraron ne' luoghi da esso indicati; ed egli fatti chiamar subitamente altri soldati occupò l'Issorio, e fatti prender poi intorno a quindici di quegli ammutinati, gli fece la notte morire. Un' altra maggior congiura fu quindi scoperta, ed un'adunanza di Spartani che nascosamente tenevasi in una certa casa per macchinar cose nuove: intorno ai quali pericoloso era, in tanto scompiglio, e il procedere in giudicio contro di loro, e il trascurarli, mentre così tramavano insidie. Consultata però avendo Agesilao la cosa cogli Efori, uccider fece anche questi senza farne esame, benchè per lo addietro non si fosse mai fatto morire Spartano alcuno, se prima convinto non era in giudicio. Perchè poi molti de' circonvicini e degl' Iloti, che stati erano ascritti alla milizia, fuggendo andavano dalla città a' nemici, e ciò cagionava moltissimo abbattimento negli animi degli altri, Agesilao comandò a' famigliari suoi che in su l' alba andassero a visitare i paglericci, e prendessero e nascondesser l' armi di que' che disertato aveano, perchè non se ne sapesse la quantità. Altri dicono che i Tebani si ritirarono dalla Laconia al venire del verno, cominciato avendo gli Arcadi a partire e a sbandarsi disordinatamente: altri asseriscono che si

fermarono ancora per tre mesi interi, devastando tuttavia la maggior parte del paese. Teopompo poi narra che quando già i Beotarchi stabilito avevano di levare il campo, giunse ad essi Frisso, uomo Spartano, mandato da Agesilao a portar lor dieci talenti, prezzo del loro ritirarsi; cosicchè nell' atto che eseguivan queglino ciò che già da prima determinato aveano, ebbero in oltre da' nemici anche il danaro per fare il viaggio. Io però non so come questo ignorato abbiano gli altri scrittori, e saputo l' abbia il solo Teopompo. Ben tutti confessano che Agesilao fu la cagione che si salvò allora Sparta, perchè rimosso dalla pervicacia e dall'ambizione, sue innate passioni, badò unicamente alla sicurezza. Pure non potè già egli rialzare la possanza e la gloria della città dal di loro cadimento: ma come addiviene ad un corpo sano, che stato sia sempre avvezzo ad una troppo squisita e regolata maniera di vitto, così divenne allora a Sparta: un solo fallo e un solo crollo ne abbassò tutta la felicità; e non fuor di ragione: conciossiachè ottimamente costituita essendo quella repubblica alla pace, alla virtù ed alla concordia, vennero gli Spartani a inciampare e a cadere, con aggiungervi signorie e dominii con violenza acquistati, delle quali cose pensava Licurgo che punto non abbisognasse una città che a viver avesse felicemente. Agesilao pertanto avea già rinunziata la condotta della guerra per cagion della vecchiezza sua. Ma Archidamo, il di lui figliuolo, col soccorso inviato dal tiranno di Sicilia, vinse gli Arcadi in quella battaglia, che fu senza lagrime; poichè non vi morì alcuno de' suoi, e

uccisa vi restò gran quantità di nemici. Questa vittoria principalmente mostrò la debolezza della città. Imperciocchè per lo addietro opera così loro consueta e propria tenevano gli Spartani il vincere i loro nemici, che non sacrificavano agli Dei, in grazia della riportata vittoria, se non un gallo nella città; nè que'che combattuto aveano si millantavano punto, nè que' che udivan l'avviso, si lasciavano trasportare dall' allegrezza: e nella battaglia di Mantinea, descritta da Tucidide, al primo che portò l' avviso della vittoria, i magistrati, per la buona nuova arrecata, mandarono un pezzo di carne dal convito pubblico, e nulla più. Ma in allora, alla novella di quella battaglia, e al ritorno di Archidamo, alcuno frenar non si seppe; e primo gli andò incontro il padre piangendo per allegrezza, e dopo di lui i magistrati: la moltitudine poi delle donne e dei vecchi discese insino al fiume, alzando le mani e invocando gli Dei, come scosso avesse allora Sparta l' indegno obbrobrio, e vedesse di bel nuovo il chiaro lume primiero; là dove dicono che per lo addietro non ardivan gli uomini di neppure mirar in fronte le mogli per vergogna che aveano delle riportate sconfitte: e quando da Epaminonda si ristorava Messene, e concorreano ad abitarvi da ogni banda gli antichi cittadini, non osavano già i Lacedemonii di andarglisi ad opporre coll' armi, nè impedir già lo poteano: ma ben altamente disgustati e mal contenti si stavano di Agesilao, perchè posseduto avendo essi un paese, per estensione non punto minore della Laconia, e per fertilità il primo della Grecia, e avendone goduti i

proventi per sì lungo tempo, perduto poi l'aveano sotto il di lui regno. Quindi è che Agesilao non accettò la pace che gli venìa da' Tebani esibita: ma col non voler ceder ad essi anche in parole quella regione che già in fatti avean eglino in lor potere, e col voler su questo altercare, non ricuperò la detta regione, e quasi quasi perdè in vece anche Sparta, ingannato da uno stratagemma de' nemici. Imperciocchè dopo che i Mantinei separati si furono da'Tebani, ed ebbero mandati a chiamar in soccorso i Lacedemonii, sentendo Epaminonda che Agesilao, uscito fuori coll' armata, già s' inoltrava, levò di notte tempo l' esercito suo da Tegea, senza che i Mantinei se ne avvedessero, conducendolo verso Lacedemonia; e schivato avendo, col piegar per altra via, l'incontro di Agesilao, poco mancò che non sorprendesse quella città, che rimasta era abbandonata. Ma avendo un certo Eutino da Tespia, come dice Callistene, o, come dice Senofonte, da Creta, avvisato di ciò Agesilao, questi mandò innanzi con tutta celerità un soldato a cavallo a far sapere la cosa a quelli ch' erano nella città, e non andò guari che vi giunse poscia ancor egli. Poco dopo si videro i Tebani passar l'Eurota, e assalir la città; e Agesilao validamente li respinse, e con un vigor superiore all'età sua. Conciossiachè ben vedeva non essere in quell'occasione da badare alla sicurezza, e da guardarsi solamente, come avea fatto prima, ma piuttosto da usare la disperazione e l' audacia; e con queste sole, delle quali in altro tempo non avea mai egli fatt' uso, nè fidato s'era, respinse allora il pericolo, strappando la città dalle mani

di Epaminonda, piantando un trofeo, e ai fanciulli e alle donne mostrando, come i Lacedemonii bellissima ricompensa rendevano alla lor patria dell' educazione avuta da essa. Fra i primi combatteva Archidamo con sommo valore, e per la fortezza dell' animo suo e per l'agilità del suo corpo, scorreva qua e là velocemente pei chiassi, dove nella pugna fatto venìa maggior urto, e con pochi resisteva in ogni parte a' nemici. Isada poi, figliuolo di Febida, fu non solamente a' cittadini, ma a' nemici ancora uno spettacolo veramente bello e ammirabile. Imperciocchè era egli avvenente d'aspetto, e grande della persona, ed era in quell'età, nella qual sono gli uomini sul più vegeto e più giocondo lor fiore, passando dalla gioventù alla virilità. Ignudo di vesti e d' armi che lo coprissero, ed unto il corpo di pingue olio, avendo in una mano un' asta, e nell'altra una spada, corse fuori di casa, e cacciatosi fra mezzo a' combattenti, si lanciò fra i nemici, percuotendo e stendendo a terra chiunque in lui si abbattea, nè egli restò già ferito da alcuno, o perchè Dio, in grazia del suo valore, difeso lo abbia; o perchè paruto sia a' nemici maggiore e da più che uomo. Dopo la battaglia dicesi che gli Efori lo incoronarono, ma che poi il condennarono ad un esborso di mille dramme, perchè osò di esporsi così a quel rischio senz' armi. Pochi giorni in appresso si combattè intorno a Mantinea, dove essendo già vittorioso Epaminonda delle prime schiere, e battendole pur tuttavia ed inseguendole mentre fuggivano, Anticrate Spartano, fermatosi, il ferì, come racconta Dioscoride, con un' asta; ma i Lacedemonii chia-

mano sin al dì d' oggi (1) Macherioni i discendenti di Anticrate, come ferito l' abbia in vece con una spada. Talmente poi gli Spartani lo ammirarono e se gli affezionarono, pel gran timore che aveano di Epaminonda, mentre questi vivea, che decretarono a lui onori e premii, ed esenzione alla di lui prosapia, la qual esenzione si gode presentemente pur da Callicrate (2), uno de' discendenti di Anticrate. Dopo quella battaglia e dopo la morte di Epaminonda, facendosi pace dagli altri Greci cogli Spartani, Agesilao non ammetteva a giuramento i Messenii, come non aventi città loro propria; e poichè gli altri tutti gli accolsero, e ne accettarono benissimo il giuramento, gli Spartani si separarono, ed eglino soli si tennero in grandi guerre sperando di riaver la Messenia.

Parve adunque allora Agesilao uomo violento, ostinato, e tale che non potesse saziarsi di guerreggiare, cercando ad ogni maniera di far cadere e differendo le comuni convenzioni di pace; essendo quindi costretto, per mancanza di danaro, a molestare gli amici ch' egli avea nella città, ad attaccare, ad unire contribuzioni; quando uopo era liberarsi da que' mali, presentandosi l' occasione di poter farlo, e non inquietarsi in riguardo alle possessioni e alle rendite di Messene, dopo di aver un sì grande dominio e cittadi e terra e mare perduto. Molto più poi vituperato egli fu per essersi ei medesimo dato a Taco, capitan Egiziano. Conciossiachè per cosa indegna tenevano che un perso-

(1) Dal vocabolo *machéra*, che significa *spada*,

(2) Cinquecento anni dopo la concessione.

naggio che giudicato era l' ottimo della Grecia, e che della gloria sua empiuta aveva la terra, obbligasse il proprio suo corpo ad un uomo barbaro e ribelle al suo Re, e gli vendesse per danari il nome e la gloria sua stessa, ufficio facendo di mercenario e di comandante d' uomini prezzolati e stranieri. Se, trascorsi avendo già ei gli ottant' anni, ed avendo il corpo tutto cicatrizzato, avesse di bel nuovo intrapresa una bella e cospicua spedizione per la libertà della Grecia, non sarebbe già stata per questo irreprensibil del tutto quell' età e quell' ambizion sua; imperciocchè fa di mestieri che ciò che è bello, abbia anche il tempo e la stagione sua propria; anzi le cose belle differenti son dalle brutte nella moderazione.

Pure Agesilao non considerava già ciò, e non tenea per disdicevole verun pubblico ministero, ma ben piuttosto per indegno di sè il vivere inoperoso nella città e lo starsene ad aspettar la morte sedendo. Per lo che raccolti avendo soldati mercenarj, co' danari che Taco mandati gli avea e caricatene le navi, salpò, menando seco trenta consultori Spartani, come avea fatto prima. Approdato che fu in Egitto, i principali de' regii capitani e ministri si incamminarono tosto alla di lui nave per ossequiarlo. Grande era pure l' ansietà e l' aspettazione degli altri Egiziani, pel nome e pel credito di Agesilao, e tutti concorrevano a vederlo: ma come il videro privo d' ogni splendore e senza apparato veruno, giacersi sull' erba vicino al mare, uomo vecchio, di abbietto e picciolo corpo, e cinto di una veste ruvida e vile, erano per farsene beffe e per deriderlo; e

diceano che ciò era appunto quello che si favoleggia, esservi gravidi i monti, e partorir poscia un topo. Vie più ammiraron poi la stranezza sua, quando portatigli e condottigli donativi soliti a farsi agli ospiti, egli prese la farina, i vitelli e le oche, e rifiutò la treggea, i cibi dilicati e gli unguenti; e fatte venendogli istanze e preghiere perchè accettasse anche questi, ordinò loro che li portassero a' suoi Iloti. Racconta Teofrasto che avendo egli avuto gran piacere in veder quivi il papiro usato a far ghirlande, per la semplicità delle ghirlande medesime, ne chiese e ne ottenne dal Re quando si partì poi dall' Egitto. Allora pertanto unitosi a Taco, che s'allestiva alla spedizione, non fu già creato come sperava, condottier di tutto l' esercito, ma solamente de' mercenarj: e comandante della flotta creato fu Cabria Ateniese; ed il capitan poi generale di tutti era lo stesso Taco. Ciò fu la prima cosa che diede noja ad Agesilao. Indi con suo rincrescimento pure costretto era questi a dover comportar l' alta arroganza e vana boria dell' Egiziano; e navigò insieme con esso contro i Fenicj, sottomettendosegli contro la dignità sua, e contro la propria sua indole, e ciò tollerando fin tanto che gli si presentò opportuna occasione. Imperciocchè Nettanabide nepote essendo di Taco, ed avendo sotto di sè parte della milizia, si ribellò: e acclamato Re dagli Egiziani, mandò ad Agesilao, pregandolo di voler venire a dargli soccorso: e di questo medesimo istanza facea pure a Cabria, promettendo gran doni ad entrambi. Ciò Taco sentito avendo, si rivolse a loro colle preghiere, e quindi Cabria piegatosi, cercava con per-

suasive e conforti di ritenere pur anche Agesilao nell' amicizia di Taco: ma Agesilao gli disse: *Essendo tu, o Cabria, qua da per te stesso venuto, ben puoi far uso de' tuoi divisamenti come a te piace; ma io sono stato dato agli Egiziani per capitano dalla mia patria: male adunque farei se guerreggiassi contro coloro, a' quali mandato son per compagno nell' armi, quando diversamente non mi comandasse la patria stessa.* Come ciò detto ebbe, inviò messi a Sparta, i quali accusar dovevano Taco, e commendar Nettanabide: e Taco e Nettanabide mandarono pure anch' essi a pregar i Lacedemonii: quegli come già da gran tempo alleato ed amico loro, questi come personaggio che affezionato e d' animo sempre pronto ed inclinatissimo sarebbe verso quella città.

Udite ch' ebber pertanto i Lacedemonii le istanze, risposero agl' inviati Egiziani pubblicamente che intorno a queste cose cura avrebbe Agesilao; ed a lui scrissero, commettendogli che vedesse di far ciò che fosse di vantaggio a Sparta. Tolti allor seco Agesilao i suoi mercenarj, passò da Taco a Nettanabide, coprendo una sì sconvenevole e strana azione col pretesto dell' utile della patria, quando levato un tale pretesto, il nome che giustissimamente le si conveniva, altro non era che quello di tradimento: ma i Lacedemonii consister facendo la parte principale dell' onesto nell' utile della patria, non sanno e non conoscono esservi giustizia in verun' altra cosa, che in ciò ch' essi credono che ingrandir possa Sparta. Taco adunque abbandonato dai mercenarj, se ne fuggì. Ma sollevossi da Mende contro

di Nettanabide un' altro, che fu pure acclamato Re, e raccolti centomila soldati, gli mosse contro. Confortando allora Nettanabide Agesilao, e dicendo che molti per verità erano i nemici, ma ch' erano altresì una mescolanza d' uomini varj, e artisti, e da non farne verun conto per non aver essi veruna sperienza, *Pure, io non temo già,* rispose Agesilao, *la lor moltitudine, ma bensì la loro inesperienza medesima e la loro rozzezza, siccome quelle che difficilmente possono venire ingannate. Imperciocchè gl'inganni soprapprendon coloro che pensano alla difesa, e in aspettazione stanno di qualche cosa; ma quegli che nulla non s'aspetta, e nulla non volge in mente, non dà modo di potersi attaccare a chi tenti di soppiantarlo, siccome non dà al lottatore veruna opportunità quell' avversario che non si muove.*

Quindi anche il Mendesio inviò persone ad Agesilao per tentare di trarlo a se. Per la qual cosa s' intimorì Nettanabide; e volendo poi Agesilao che si venisse a battaglia subitamente, e che non si temporeggiasse guerreggiando contro uomini che inesperti eran bensì nel combattere, ma che colla lor moltitudine poteano circondare, circonvallare, preoccupare, e togliere anticipatamente assai cose, entrato egli vie maggiormente in timore e in sospetto verso lui, se ne rammaricava, e mal comportar lo sapea: pure vergognandosi di passar nuovamente ad un altro, e di partir finalmente senza aver fatto nulla, gli tenne dietro ed entrò con esso dentro le mura. Sopravvenuti quindi i nemici, come messi si furono a scavar la fossa intorno alla città, temendo

l' Egiziano allora l' assedio, voleva combattere, e insieme desiderosi e pronti a ciò aveva egli anche i Greci, mancando loro in quel luogo la vittuaglia: al che non acconsentendo Agesilao, anzi opponendosi, venne a far che gli Egiziani sparlasser di lui vie più che prima, i quali il chiamavan per fino traditore del Re. Comportava egli con più mansuetudine queste calunnie, ed aspettava il tempo opportuno di mettere in pratica uno stratagemma, ch' era di questa fatta.

Conducevano già i nemici una profonda fossa al di fuori intorno alle mura, per chiudere interamente quei che v' erano dentro. Come questa fossa adunque, da cui circondata venìa la città, andando ad incontrarsi cogli estremi suoi, vicina già era ad unirsi, Agesilao, aspettata la sera, e dato ordine a' Greci che si mettessero in armi, si presentò all' Egiziano, e gli disse: *Questo, o giovane, è il tempo opportuno di procacciare salvezza, il qual tempo non volendo io guastare, non te l' ho manifestato prima che giunto fosse. Ora perchè i nemici stessi colle lor proprie mani fatta hanno la nostra sicurezza, scavata avendo una sì gran fossa; della quale quella parte che è già terminata, viene ad essere d'impedimento alla lor moltitudine, e quella che manca ci dà di poter combattere con loro in egual numero e con giusta proporzione, su via accingendoti con animo pronto a mostrarti uomo prode, e correndo insiem con noi, salva te stesso e l' esercito: imperciocchè i nemici che vi sono di fronte già non resisteranno, e gli altri non ci potranno offendere per cagion della fossa* Ammirò Nettanabide la sagacità di

Agesilao; e messosi in mezzo all' armi dei Greci, e irruzion facendo, rovesciò agevolmente que' che gli contrastavano. Agesilao, fatto ch'ebbe una volta che Nettanabide in lui si affidasse, usò di bel nuovo dello stesso stratagemma, quasi di una lotta, contro i nemici: conciossiachè ora fuggendo e sottraendosi, ed ora girando intorno e assalendoli, cacciò la lor moltitudine in un sito dov' era dall'uno e dall'altro lato una profonda corrente, dei quali lati occupando egli e chiudendo il mezzo colla fronte della falange, venne ad aver anch' esso una quantità eguale di combattenti a quella de' combattenti nemici, che non poteano scorrere intorno e circondarlo. Per la qual cosa, dopo di aver questi fatta resistenza per non lunga pezza, rovesciati furono, e molti ne restarono uccisi; e gli altri fuggendo si sbandarono e si disperser qua e là. Quindi in buono e sicuro stato si trovarono le faccende dell' Egiziano; il quale affezionatosi però ad Agesilao e accarezzandolo, il pregava di rimanersene, e di svernare appo lui: ma egli incitato avea l' animo verso la guerra che facea Sparta, sapendo che la città abbisognava di danaro, e che manteneva milizia straniera. Partissi adunque egli orrevolmente e magnificamente trattato da Nettanabide, ed oltre gli altri onori e donativi che ricevette, ebbe pure dugento e trenta talenti d'argento per la guerra alla quale portavasi. Ma insorta tempesta per cagion del verno, quando colle navi era già vicino a terra, e trasportato lungo la Libia in un luogo deserto, che chiamano il porto di Menelao, quivi morì, vissuto essendo ottantaquattr' anni, quarantuno

de' quali regnò in Lacedemonia, e di questi ne passò più di trenta in una estimazione e possanza grandissima, e riputato quasi capitano e Rè di tutta la Grecia, fino alla battaglia di Leuttra. Essendo pertanto costume degli Spartani, quando muojono gli altri in paese straniero, di seppellirne e lasciarne ivi i corpi, ma di portarne a casa quelli dei loro Re, gli Sprtani, che con lui erano, liquefatta avendo cera, per non aver mele (1), sul di lui cadavere, il portarono in Lacedemonia. Passò il regno allora nel di lui figliuolo Archidamo, e rimase poi in quella schiatta sino ad Agide, il quale fu il quinto dopo Agesilao, e ucciso fu da Leonida, perchè tentava di rinnovare l'antica maniera di governo nella sua patria.

(1) La Spartana frugalità faceva che i corpi si imbalsamassero collo spalmarli di mele.

Digitized by Google

Pompeo

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

VITA DI POMPEO.

Sembra che il popolo Romano sia stato in fin da principio in verso Pompeo del sentimento medesimo che è in verso Ercole il Prometeo di Eschilo, il quale liberato dallo stesso Ercole, dice:

Questo di genitore a me nemico
Carissimo figliuolo;

non avendo mostrato mai i Romani un odio tanto forte, e tant' aspro verso Strabone, padre di Pompeo (poichè, mentre vivea, temeano bensì il potere ch' egli avea nell' armi, uomo essendo bellicosissimo; ma quando poi morto fu, percosso da un fulmine, ne trassero il cadavere giù dal cataletto, su cui portato era fuori, e ne fecero ignominioso strapazzo), nè avendo per contrario alcun altro de' Romani ottenuta una benevolenza che fosse più intensa, o che incominciata fosse più presto, o che si fosse più invigorita insieme colle felicità,

o più costante mantenuta nei sinistri, di quella che ottenne Pompeo. Una sola fu la cagione dell' odio che portavasi a quello, ed era l' insaziabile desiderio delle ricchezze; ma molte erano le cagioni che amar facevano questo: la temperanza nella maniera del vitto, l'esercitarsi ch'ei faceva nell'armi, l'attività di persuadere che aveva nel suo ragionare, la fermezza de' suoi costumi, e la gentilezza e affabilità nell'accogliere e nel trattar le persone; non essendovi alcun altro che men di lui molesto fosse in pregare, nè che s' impiegasse con più di piacere in servizio di chi nel pregava; mostrando egli alacrità nel far benefizii, e ritegno e gravità mostrando in riceverli. Da principio aveva egli ben anche l' aspetto che non mediocremente cooperava a cattivargli la propensione degli animi, e che parlava in di lui favore prima ch' ei movesse parola. Imperciocchè l' aria amabile, che in esso appariva, maestosa era ad un tempo stesso e soave; e dalla sua giovine e florida età a tralucer cominciarono ben tosto i suoi onorevoli ed augusti costumi. La di lui chioma era alquanto rilevata; ed aveva una certa vivacità ne' ben regolati movimenti degli occhi, che formava quella simiglianza del di lui volto coll' immagine del Re Alessandro; la quale per altro piuttosto si dicea che vi fosse, di quello che realmente si vedesse esservi, e per la quale molti da principio gli davano ben anche un tal nome, nè egli se ne schivava; di modo che alcuni già il chiamavano Alessandro anche per beffeggiarlo. Per lo che patrocinandolo Lucio Filippo, uomo consolare, disse che non faceva ei già cosa strana, se, essendo egli Filippo, af-

fezionato era ad Alessandro. Raccontano che la meretrice Flora, essendo già vecchia, facea mai sempre menzion della pratica che avuta ella avea con Pompeo, dicendo che come giaciuta si fosse con lui, separarsene non potea giammai senza morsi. E raccontano pure che ella in oltre narrava che certo Geminio, uno degl' intrinseci di Pompeo, invaghitosi di lei, molta briga le dava tentandola; e che detto avendogli essa che non gli avrebbe compiaciuto in riguardo a Pompeo, Geminio ne parlò a questo, e questi permise a Geminio quanto gli chiedeva; ma poi egli non la toccò mai più, nè mai più le si avvicinò, quantunque paresse ch'ei ne fosse tuttavia innamorato; la qual cosa non comportò già ella secondo il costume delle meretrici, ma lunga malattia n'ebbe; cagionata dall'afflizione e dal desiderio ch' ella aveva di lui. Dicono che questa Flora talmente in fiore e d' ogni intorno celebrata era, che ornando Cecilio Metello con istatue e con dipinture il tempio di Castore e Polluce, vi appese ben anche il ritratto di lei, in grazia della sua bellezza. Pompeo poi anche verso la moglie di Demetrio liberto suo, il quale molto poteva appo lui, e lasciò morendo una facoltà di quattromila talenti, si portava con un tratto non punto benigno e cortese, contro la propria sua indole, temendo la di lei beltà (la quale da per tutto decantata era, ed era tale che in certo modo non se le potea far contrasto), acciocchè non paresse che superato ei fosse da essa. Pure quantunque così circospetto in questo e guardingo egli fosse, non seppe schivar già la taccia che sopra ciò gli apposero i suoi nemici; ma calun-

niato veniva che amoreggiasse donne maritate, e che per far ad esse piacere, trascurate avesse e donate loro molte cose del pubblico. In quanto alla frugalità e semplicità colle quali ei viveva, riferito viene questo di lui detto, ben memorabile. Mentre ammalato era, ed aveva inappetenza, il medico gli ordinò che mangiasse de' tordi: poichè però quelli che a cercarne andarono non ne trovaron alcuno da poter comperare (essendo fuor di stagione), detto venendogli che trovati se ne sarebbero presso Lucullo, il quale ne alimentava per tutto il corso dell'anno, *Dunque*, diss'egli, *se Lucullo non si trattasse con tanta dilicatezza, non potrebbe in vita mantenersi Pompeo?* E licenziato il medico, mangiò di quelle cose che facilmente trovar si poteano. Ma questo avvenne poi dopo. Essendo ancora assai giovane, e militando sotto del padre, che guerreggiava contro di Cinna, aveva compagno un certo Lucio Terenzio che con esso lui stava sotto una tenda medesima. Corrotto costui con danari da Cinna, per uccider era Pompeo, ed altri suoi compagni per appiccar erano il fuoco al padiglione del condottiero. Ciò indicato venendo a Pompeo nel tempo della cena, non si costernò punto, ma bevuto anche avendo con maggiore alacrità, e trattato Terenzio con dimostrazioni di amorevolezza, nell' andarsene a riposare, si sottrasse ed uscì fuor della tenda senza esser veduto, e messa guardia intorno al padre, si tenne quieto. Terenzio poi, quando si avvisò che fosse l'ora opportuna, si levò, e sguainata la spada, e accostatosi al letto di Pompeo, come vi giacesse questi addormentato, diede molti colpi nelle

coltrici. Si destò quindi gran movimento per odio che portavano i soldati al condottiere, i quali però volto avean l'animo a disertare da lui, strappando le tende, e prendendo l' armi. Il condottiere pertanto, intimoritosi a quel tumulto, non uscì fuori. Ma Pompeo raggirandosi in mezzo a quegli ammutinati, e versando lagrime, li supplicava, e finalmente gittandosi boccone innanzi alla porta del vallo, quivi, a farsi loro inciampo, si giacque piangendo, e facendo istanza a que' che uscir voleano, che il calpestassero. Per la qual cosa ognuno vergognandosi ritornava addietro, e, trattine ottocento, tutti gli altri cangiarono risoluzione, e si conciliarono col loro comandante. Morto appena Strabone, Pompeo ebbe un'accusa in giudicio per lui, che rubati avesse danari del pubblico; e trovato avendo che la massima parte stata n'era tolta da Alessandro, uno de' liberti, egli il denunziò a' magistrati. Egli stesso poi accusato veniva d' aver certe reti da caccia, e certi libri, tolti dalle spoglie di Ascoli. Tai cose veramente avute egli avea dal padre, quando questi presò ebbe Ascoli, ma le avea poscia perdute, quando i satelliti di Cinna, ritornato che si fu costui, si cacciarono in sua casa, e la saccheggiarono. Prima che giudicata fosse la cosa, non pochi contrasti ebbe Pompeo contro del suo accusatore; ne' quali mostrato essendosi spiritoso e insieme forte e costante al di sopra dell' età sua, grande estimazione e favor si acquistò, di modo che Antistio che era pretore, e soprantendeva a quel giudicio, s'affezionò a Pompeo, e dar gli volle per moglie

la sua propria figliuola, trattando intorno a quest'affare coi di lui amici. Acconsentito avendo Pompeo, quantunque poi convenuti si fossero colle promesse secretamente, pure il fatto non rimase già occulto al popolo, per la interessata premura, che Antistio avea per Pompeo: e alla fine pronunziata avendo lo stesso Antistio la sentenza de' giudici, la quale assolveva Pompeo, il popolo, quasi per concertata determinazione, a gridar si diede, *A Talassio*, acclamazione solita farsi per antica usanza a quelli che si maritano; la quale usanza dicono ch' ebbe un sì fatto principio. Allorchè que' Romani che in virtù primeggiavano, rapiano, per farsele mogli, le figliuole de' Sabini venute allo spettacolo de' ludi in Roma, alcuni ignobili caprai e bifolchi presa una fanciulla bella e grande, se la menavano via: acciocchè però incontrandosi in essi alcuno dei più potenti, non la togliesse loro, gridavano, nel tempo stesso che via sen correano, *A Talassio*. Era questo Talassio un giovane de'più leggiadri e distinti; cosicchè queglino che n'udirono il nome, si diedero allora a far applauso e a gridar anch'essi, quasi congratulandosi, e comprovando e lodando una tal cosa. Quindi è, dicono, che, felice riuscito essendo quel maritaggio a Talassio, si fa per giuoco e festevolmente quest'acclamazione a quelli che menan moglie. Questo è il racconto più probabile di quanti altri vengono fatti intorno a Talassio. Pochi giorni dopo pertanto Pompeo sposò Antistia; e portatosi poscia al campo appo Cinna, essendosi quivi, per non so qual imputazione e calunnia, intimorito, tostamente e di soppiatto se ne sottrasse. Più non veggen-

dosi però comparire, si mormorava, e correa voce pel campo, che il giovane stato fosse ucciso da Cinna: per la qual cosa quelli, che già da gran tempo odiavan Cinna e mal comportar il sapeano, impetuosamente si scagliarono allora contro di lui: egli però fuggendosi, e raggiunto indi venendo da un certo capo di squadra, che l'inseguiva colla spada ignuda, gli si gittò alle ginocchia, e gli offrì il suggello che avea, e ch' era di gran valore: ma quegli con grande insolenza dicendogli, *Io non vengo già per suggellare una qualche promessa, ma per punire un ingiusto ed empio tiranno*, l' uccise.

Morto Cinna in tal modo, gli succedette e prese a governar le faccende Carbone, tiranno più ancora forsennato di Cinna. Venuto se n' era poi Silla, desiderato dalla massima parte de' Romani, per li mali in cui allor si trovavano, non avendo eglino per un picciol bene il cangiar padrone; poichè a tale ridotta la città era dalle calamità, che disperando di potersi mettere in libertà, una servitù cercava men dura. In quel tempo tratteneasi pertanto Pompeo nel Piceno, luogo d'Italia, perchè aveva quivi de' poderi, e più poi, perchè si compiaceva di quelle città, le quali amiche e affezionate a lui erano, come state eran pure a' di lui antenati. Ora veggendo che i più cospicui cittadini e migliori, abbandonando le proprie case, correan da ogni banda al campo di Silla, quasi ad un porto, egli non degnò già di andarvi come fuggitivo, senza contribuirgli nulla, e bisognoso d'ajuto, ma volle portarvisi con gloria e con poderosa milizia, cominciando così esso a fargli qualche beneficio.

Per lo che tentando andava i Piceni, e li sollecitava, ed eglino prontamente gli aderivano; e punto non badavano agli inviati di Carbone: e dicendo su questo proposito un certo Vindio, che Pompeo dalla scuola balzato era fra loro, e fatto di già loro oratore, se gli traea dietro; si sdegnarono essi a tal segno, che subitamente avventatisi addosso a questo Vindio, il tolser di vita. Quindi Pompeo in età di ventitrè anni, senza esser creato comandante da alcuno, ma assumendo egli da per sè stesso il comando, piantato tribunale nella piazza di Osimo, città ben grande, e comandato a due fratelli Ventidii, ch' ivi personaggi erano principali e che si adoperavano contro lui in favor di Carbone, di uscir fuori della città, arrolando andava soldati, e creava con ordine i loro capi di banda e i centurioni, portandosi pure nelle città al d'intorno a fare lo stesso. Levandosi però da esse e ritirandosi tutti i fautori di Carbone, e tutti gli altri dandosi volentieri a lui, formò in breve tempo tre perfette legioni, e procacciatisi viveri, carri, bestie da condurre, salmeria, ed ogn' altro apparato, s' incamminò alla volta di Silla, non già affrettandosi, nè cercando di marciare occulto, ma soffermandosi per istrada a danneggiare i nemici, e tentando di far ribellare da Carbone tutti que' luoghi d'Italia pe' quali egli passava. Insorsero pertanto ad uno stesso tempo contro di lui tre comandanti nemici, Carinna, Celio e Bruto, non già tutti di fronte ed uniti, ma in cerchio al d' intorno con tre armate divise, come fosser già per isbranarselo. Egli non si smarrì punto; e tutte unite insieme le sue truppe, andò ad inve-

stire la sola armata di Bruto, schierata avendo al d'innanzi la cavalleria, nella quale era pure egli stesso. Ma poichè anche dalla parte de' nemici mosse all'incontro la cavalleria, che formata era di Celti, egli prevenne il primo di loro, che robustissimo era, percuotendolo con una lancia, e il distese a terra. Per la qual cosa datisi gli altri a fuggire, scompigliarono anche l'infanteria, cosicchè si volsero in fuga tutti. Dopo ciò venuti a dissensione que' comandanti fra loro, si ritirarono come la sorte diede ad ognun d'essi di poter fare: e le città si congiunsero allora a Pompeo, come già sbandati per la paura i nemici. Venuto pur essendo poscia ad assalirlo Scipione console, prima che le falangi arrivate fossero a lanciare i pili, i soldati di Scipione, salutati avendo que' di Pompeo, passarono sotto di questo, e Scipione fuggì. Finalmente rilasciatesi contro di lui da Carbone molte bande di soldati a cavallo intorno al fiume Arsa, egli sostenendole validamente, e poi mettendole in fuga e inseguendole, le caccia tutte in luoghi difficili e mal acconci alla cavalleria: e però quei soldati, disperata veggendo la loro salvezza, si diedero in mano a lui coll'armi e co' cavalli. Non avea per anche Silla udito nulla di ciò: a' primi avvisi pertanto e alle prime voci che si sparsero, temendo per Pompeo, che si raggirava in mezzo a tanti e sì fatti comandanti nemici, si mosse con tutta fretta a soccorrerlo. Rilevando Pompeo ch' egli era di già vicino, ordinò a' suoi capitani di far prender l'armi alla milizia, e di metterla in bella ordinanza, onde vaghissima e luminosissima comparsa facesse agli occhi dell' Imperadore, dal

quale sperava ei grandi onori, e ne conseguì ancor di più grandi che non isperava. Conciossiachè come Silla venir si vide incontro Pompeo, e vide quella milizia ivi schierata, ammirabile per la sua bravura, e tutta allegra e fastosa per le cose felicemente eseguite, scese da cavallo, e salutar sentendosi da Pompeo (come ben si conveniva) col nome d'Imperadore, salutò pur egli col nome d'Imperadore anche lui: non aspettandosi alcuno che Silla partecipasse ad un giovane, che ammesso non era ancor nel Senato, un tal nome, pel quale ei guerreggiava contro degli Scipioni e de' Marii. L' altre maniere, che Silla usò poi in seguito con esso lui, ben corrispondenti erano a queste prime amorevolezze: imperciocchè e si levava in piedi quando Pompeo gli si accostava, e si scopriva il capo; le quali cose far non si vedevan da esso così di leggieri verso alcun altro, quantunque molti e prodi personaggi avesse egli intorno. Pure non insuperbissi già punto Pompeo per queste cose: ma anzi volendo Silla stesso mandarlo ben tosto nella Gallia, temuta allor da Metello, il qual pareva che non facesse nulla che degno fosse degli allestimenti e delle forze che quivi avea, egli disse che questa cosa non era levare il comando ad uno maggiore di età e di estimazione; e che ben pronto sarebbe per altro di andargli a prestar ajuto e di guerreggiare insieme con lui, quando Metello ciò voluto avesse e glie lo avesse comandato.

Accettata avendo Metello l'esibizione, e scritto avendogli che venisse pure, egli, entrato nella Gallia, fece da per sè solo imprese ammirabili; e il bellicoso corag-

gio e l' ardir di Metello, che si andava di già estinguendo per la vecchiezza, ei di bel nuovo destò ed infiammò, come si dice che il rame infocato e squagliato, se versato venga intorno al freddo e saldo, lo ammollisce e lo liquefà più che il fuoco stesso. Ma siccome di un atleta che il primo in valore siasi mostrato fra gli uomini, e che riportata abbia gloria in tutti i combattimenti, non si tengono in conto veruno le fanciullesche vittorie, e non si scrivono; così io mi son guardato dal trattar quelle azioni che fece allora Pompeo, e che per sè medesime cospicue sono, ma che dalla moltitudine e grandezza delle guerre ed imprese posteriori seppellite restano: acciocchè lungamente fermandoci intorno alle prime, non venghiamo poi a mancare intorno all' altre operazioni e avventure sue, che sono grandissime, e che principalmente mostrano il costume di un tal personaggio. Dopo che Silla pertanto impadronito si fu dell' Italia, e fatto fu dittatore, ricompensava gli altri capitani e comandanti arricchendoli, e promovendoli nelle dignità, e concedendo loro largamente e prontamente quanto ognun d' essi chiedevagli; ma in grande ammirazione avendo egli Pompeo per la di lui virtù, e pensando che di gran giovamento sarebbe a' suoi affari, si studiò di farselo in qualche modo attenente. Ciò comprovando anche sua moglie Metella e cooperandovi, ammendue persuadon Pompeo di ripudiare Antistia, e di prender Emilia, figliastra di Silla, che nata era da Metella e da Scauro, e che era già maritata, e in allora anche incinta. Tiranniche furono però queste nozze, e ben più convenienti a' tem-

pi di Silla, che alla vita di Pompeo, condotta venendo Emilia, così incinta com' era, a questo, e tolta all' altro; e venendo scacciata Antistia disonoratamente e compassionevolmente siccome quella che poco prima restata priva era pur anche del padre per cagion del marito: imperciocchè trucidato fu Antistio nella curia, mentre parea che sostenesse la fazione di Silla in grazia di Pompeo. La di lui madre poi, veggendo tai cose, si tolse volontariamente la vita; cosicchè alla tragedia intorno a quel maritaggio s' aggiunse anche questo doloroso avvenimento, e di più la morte ancora di Emilia stessa, che perì ben tosto presso Pompeo nel partorire. Quindi fu portato avviso che Perpenna occupata si avea la Sicilia, e che prestava in quell' isola ricettacolo e quelli che ancor restavano della fazione contraria; e che ivi pur era, sollevato a grandi speranze, Carbone con un' armata navale; e che Domizio passato era in Libia, e vi concorreano molti altri personaggi grandi e fuggiaschi, quanti col ritirarsi prevenir poterono le proscrizioni. Pompeo mandato fu con numeroso esercito contro di questi. Perpenna subitamente gli abbandonò la Sicilia, ed egli ristorò quelle città oppresse, e benignità usò con tutte, eccetto che co' Mamertini che in Messina erano. Imperciocchè ricusando questi di assoggettarsi al tribunale e alla giurisdizion sua, come esentati da ciò per un' antica legge de' Romani, *Non cesserete*, diss' egli, *di allegar leggi a noi che cingiamo spada*? Parve pure che senza umanità insultasse alle sventure di Carbone.

Conciossiachè se necessario era (come lo era forse)

il torgli la vita, ciò far dovea subito che l' ebbe in sua mano, e attribuito il fatto sarebbesi a chi n' avea data la commissione; ma egli trar si fece innanzi incatenato un personaggio che fra i Romani per ben tre volte stato era consolo, e standosi egli a sedere sopra il suo tribunale, il disaminò, di ciò sdegnandosi e rincrescimento avendo tutti gli astanti; indi comandò che fosse tratto a morte; il quale, quando tratto vi fu, dicono che, mentre vide già sguainata la spada, chiese che conceduto gli fosse luogo e breve spazio di tempo, come pressato da necessità di scaricarsi il ventre. Cajo Oppio, amico di Cesare, racconta che Pompeo si portò similmente senza umanità anche verso Quinto Valerio. Conciossiachè sapendo egli che Valerio era uomo affezionato alla letteratura e studioso, sicchè avea pochi pari, quando condotto sel vide innanzi, trattolo in disparte, e passeggiando insieme con esso, dopo avergli domandato e aver appreso ciò che saper volea, ordinò a' ministri che subitamente menatol via, gli togliesser la vita; ma dove Oppio discorre de' nemici e degli amici di Cesare, d' uopo è andar molto cauti in dargli credenza. Pompeo per verità puniva necessariamente tutti que' nemici di Silla che in maggior gloria erano, e che presi veniano in palese: ma in quanto agli altri, ne lasciava occulti quanti poteva, e coadiuvò pure ad alcuni in farli fuggire. Determinato avendo poi egli di gastigare la città degl' Imerei, che unita s' era a' nemici, Stene oratore, chieduta libertà di parlare, disse che non farebbe Pompeo cosa giusta, se lasciando il colpevole, puniti avesse gl' innocenti. Interrogan-

dolo pure quegli, chi si fosse costui ch' ei chiama colpevole, Stene gli rispose, essere ei medesimo, il quale indotti aveva a ciò colle persuasioni que' cittadini che amici gli erano, e colla forza quelli che gli eran nemici. Ammirando adunque Pompeo la franchezza del parlare e il sentimento magnanimo di quest' uomo, rimise prima la colpa a lui, ed indi a tutti gli altri. Sentendo poscia che i soldati suoi nel marciare commettean de' disordini, improntò il suggello suo nelle loro spade (1); e punito era chi conservata non ne avesse intera l' impronta. Mentre queste cose faceva egli in Sicilia, e così operava intorno alle faccende pubbliche, ricevette una determinazion del senato e lettere da Silla, le quali gli commettevano di navigare in Libia, e di guerreggiar con tutte le forze contro Domizio, il quale raccolta aveva una quantità di gente a molti doppii maggiore di quella, colla qual Mario non molto prima passato era dalla Libia in Sicilia; e tutti metteva a soqquadro gli affari de' Romani, divenuto, d' esule ch' era, tiranno. Allestita adunque Pompeo prestamente ogni cosa, lasciò Mummio, marito di sua sorella, comandante in Sicilia, ed egli partì con cento e venti navi lunghe, e con ottanta da carico, le quali portavano vittuaglia, armi, danari e macchine.

Approdate le sue navi parte ad Utica, parte a Cartagine, separaronsi da' nemici ben settemila uomini, e si unirono a lui, il quale menava allora sei legioni. Ri-

(1) Fu questo uno spediente tutto nuovo, di cui niuno prima di Pompeo, nè dopo di lui, si è più servito.

feriscono che gli avvenne quivi cosa degna di riso. Imperciocchè abbattuti essendosi alcuni soldati, come suole accadere, in un tesoro, n' ebbero gran quantità di danaro. Divulgatasi però la cosa, s' avvisarono tutti gli altri che quel luogo fosse pien di danari, stati ivi riposti nelle passate vicende de' Cartaginesi. Non poteva pertanto Pompeo servirsi per nulla de' soldati, i quali per molti giorni altro non faceano che cercar tesori; ma girava intorno ridendo in vedere tante migliaja d'uomini occupate a scavare e a voltar sossopra il terreno; fin tanto che stanchi e delusi dalle loro speranze, istanza fecero a Pompeo, che li conducesse pure dov' egli volesse, avendo già essi pagata bastante pena della loro sciocchezza. Essendogli schierato a fronte Domizio, ed avendo dinnanzi una certa valle aspra e malagevole da passarsi, cominciò di buon mattino a cadere una gran pioggia accompagnata da vento; cosicchè disperando Domizio di poter in quel giorno combattere, ordinò la ritirata. Ma Pompeo cogliendo quindi l' opportunità, dato s' era a velocemente inseguirlo, e passava la valle. I nemici disordinatamente, e con tumulto, e non già tutti nè egualmente sostenevan l'assalto; e il vento, che aggiravasi intorno, cacciava loro in faccia la pioggia; ma quella procella scompigliò pur anche i Romani, che non poteano affatto ravvisarsi l' un l' altro; e lo stesso Pompeo corse pericolo, per non essere conosciuto, di venire ucciso, tardato avendo in rispondere ad un soldato che gli chiedeva il segno. Avendo i Romani cacciato il nemico con un grande macello (imperciocchè dicono che di ventimila uomini, ne scam-

parono tremila soli), salutarono Pompeo col nome d'imperadore. Dicendo però egli che accettato non avrebbe quell' onore, finchè in piedi stessero gli alloggiamenti de' nemici, e che, se degnarlo voleano di quell' appellazione, d'uopo era che prima gli atterrassero, si mossero tosto impetuosamente contro del vallo. Pompeo combattea quivi senza celata, temendo il pericolo che prima incontrato avea. Presi furono gli alloggiamenti, e fu ucciso Domizio; e delle città, altre subitamente si arresero, altre a viva forza superate furono. Prese pur anche il Re Jarba, che combattuto aveva a pro di Domizio, e ne diede il regno a Jempsale. Facendo poi uso della fortuna sua e del vigor del suo esercito, irruzion fece in Numidia; e inoltratosi per molti giorni di strada, e soggiogati tutti quelli, ne' quali abbattevasi, e così renduto di bel nuovo forte in que' luoghi e grave il timore in verso i Romani, il quale era già uscito dal petto de' barbari, disse che non conveniva lasciar neppur le fiere che abitavano in Libia, senza che la forza e la fortuna provassero de' Romani. Per la qual cosa spese parecchi giorni in cacce di leoni e di elefanti; e in quaranta dì in tutto (per quel che raccontano) sconfisse i nemici, soggiogò la Libia, e regolò le faccende dei Re, essendo egli allora nel vigesimo quart' anno dell' età sua. Ritornato che si fu in Utica, portate gli furon lettere di Silla, il quale gli commetteva di licenziar l' altra milizia, e di fermarsi egli quivi con una sola legione, aspettando il comandante suo successore. Sopra ciò occultamente dolevasi, e se ne tenea molto aggravato; ma i soldati suoi ne

mostravano aperto risentimento; e pregandoli Pompeo, perchè volessero andarsene, maledicevan eglino Silla, e diceano a Pompeo stesso, che non si sarebber giammai allontanati da lui, e non lasciavano ch'ei si affidasse al tiranno. In sù le prime pertanto si studiava Pompeo di mitigarli e di consolarli; e come non gli venne fatto di persuaderli, sceso dal tribunale, si ritirò nel suo padiglione piangendo: ma essi andati a prenderlo, il collocarono di bel nuovo sul tribunale, e consumarono gran parte del giorno essi in far istanza perchè ei rimanesse e seguitasse a comandare, egli in pregare che obbedire volessero, e non volesser muovere sedizione: fin tanto che seguendo pur quelli a star ostinati e a gridare, ei si protestò, che, se violentato l'avessero, data si sarebbe morte da sè medesimo, e appena si quietarono su tale protesta. La prima nuova recata a Silla si fu, che Pompeo ribellato s'era: ond'egli disse verso gli amici suoi, ch'era dunque destinato ch'ei, vecchio già essendo, avesse a combattere contro fanciulli; perchè anche Mario, mentr'era ancor giovane assai, date gli avea moltissime brighe, e ridotto avealo in estremi pericoli.

Ma avendo poi intesa la verità, e sentendo che tutti mossi erano a voler accogliere e accompagnare Pompeo con dimostrazioni di affetto, si studiava egli di superare in ciò gli altri; e uscito fuori, gli andò incontro, e presolo per la destra colla maggiore propension d'animo che sia possibile, il salutò ad alta voce col nome di Magno, e ordinò pure agli astanti di chiamarlo così.

Questo nome di Magno significa grande. Altri dicono che un tal nome gli fu già dato da prima in Libia da tutto l' esercito, ma che forza prese e vigore, quando così poi confirmato gliel' ebbe Silla. Pompeo per verità fu l' ultimo di tutti ad usarlo, e solo dopo molto tempo, allor che mandato fu proconsolo in Iberia contro Sertorio, cominciò a scriversi nelle lettere e nelle ordinazioni sue, *Pompeo Magno*; non essendo già più questo nome soggetto all' invidia per la consuetudine. Per la qual cosa ben a ragione potrebbonsi lodare e ammirare gli antichi Romani, che con sì fatte appellazioni e soprannomi non solamente ricompensavano le felici guerriere imprese de' condottieri, ma ornavano ancora le virtù e le operazioni civili: e però due personaggi chiamati furon dal popolo *Massimi*, vale a dire *grandissimi*: Valerio, dopo che riconciliato ebbe il Senato, che in dissension era col popolo stesso; e Fabio Rullo, perchè scacciati avea dal Senato, dove stati erano ricevuti, alcuni ricchi uomini della razza de' liberti. Quindi Pompeo chiedeva il trionfo, e Silla gli contrastava, dicendo che la legge nol permetteva se non al Consolo ed al Pretore soltanto: onde neppure il primo Scipione, quantunque con maggiori e più illustri combattimenti superati avesse nell' Iberia i Cartaginesi, chieduto aveva il trionfo, non essendo nè Consolo nè Pretore. Che se Pompeo, il quale avèva ancor poca barba, nè parte aveva nel Senato, per cagione della sua giovane età, entrato fosse in città trionfando, sommamente invidiato verrebbe e il dominio a Silla medesimo, e quell' onore a Pompeo.

Queste cose diceva Silla contro Pompeo, come non fosse per giammai acconsentirgli, ma fosse invece per opporsegli sempre, e per impedirne l'ambizione e gli sforzi, quando persistesse ad essere in ciò contumace. Pompeo però non si intimorì punto; ma disse che considerar Silla dovesse, come molti più sono quelli che adorano il Sole quando nasce, di que' che lo adorino quando tramonta: dir volendo che la possanza sua si faceva allora maggiore, e che si diminuiva e illanguidiva quella di lui. Non avendo Silla chiaramente udite quelle parole, e veggendo che quelli che udite le aveano, all'aspetto ed al gesto mostravano d'esserne meravigliati, domandò ciò che detto avesse, e come inteso l'ebbe, rimasto attonito dell'ardir di Pompeo, gridò ben due volte seguitamente: *Che trionfi pure*. Essendovi poi molti che rabbia n'aveano, e che se ne sdegnavano, Pompeo, volendo (per quel che dicono) far loro provar maggior cruccio, s'accinse a voler entrare in città sopra un cocchio tirato da quattro elefanti (imperciocchè molti condotti n'avea dalla Libia, presi in guerra di quelli dei Re), ma troppo angusta essendo la porta, lasciò gli elefanti e si servì di cavalli. Poichè i di lui soldati poi, non avendo conseguito quanto si aspettavano, tumultuare voleano, e frastornare la cosa, egli disse che non se ne curava nulla, e che rinunziar piuttosto volea al trionfo, che assoggettarsi a piaggiarli: e quindi anche Servilio, uomo cospicuo, e che sommamente opposto s'era a Pompeo per quel trionfo, disse che vedeva allora esser Pompeo veramente grande e degno del trionfo. Cosa ell'è ben ma-

nifesta che, se voluto allora egli avesse, di leggieri ottenuto avrebbe di esser anche ammesso al Senato; ma, per quanto dicono, non se ne curò, procacciandosi gloria da ciò che fosse strano e fuori dell' opinione di ognuno. Conciossiachè non era già meraviglia, se Pompeo divenìa senatore prima dell' età: ma era ben cosa di sommo lustro per esso che, non essendo ancor senatore, menasse trionfo. Questo gli cooperò non poco anche per acquistarsi la benevolenza della moltitudine; alla quale grato era di vederlo, dopo il trionfo, andar tuttavia a rassegna fra gli altri cavalieri. Silla poi dispiacere aveva e rammarico in mirare a quanta gloria e possanza si andava egli levando; ma vergognandosi di fargli ostacolo, si tenea quieto: se non che quando a viva forza, e suo mal grado, Pompeo ebbe inalzato Lepido al consolato, col maneggiarsi in favore di lui ne' comizii, e col rendergli fautore il popolo per mezzo di quella affezione, colla quale riguardato egli era dal popolo stesso, Silla osservandolo partirsi a traverso della piazza, accompagnato da una grande quantità di persone, *Io ti veggo, o giovane*, disse, *andar allegro per la riportata vittoria: e certo n' hai tu ragione. Nobile e bella impresa forse non è l' aver tu disposto il popolo in modo, che prima di Catulo, uomo il migliore di tutti, stato sia eletto consolo Lepido, uomo di tutti il peggiore? Ora però tempo è per te di non dormire, ma di star ben attento alle faccende: imperciocchè ti sei tu formato un antagonista più forte di te medesimo.* Che verso Pompeo non fosse poi Silla d' animo ben disposto e benevolo, principalmente il mostrò

disposizioni testamentarie ch' ei scrisse: conciossiachè lasciati avendo regali agli altri suoi amici, e avendo costituiti de' tutori al figliuolo, trapassò affatto Pompeo.

Ciò comportava questi assai moderatamente e civilmente; cosicchè insorgendo Lepido e alcuni altri per impedire che seppellito non ne fosse il cadavere nel campo Marzio, e che fatti non gli venissero funerali pubblici, egli s' adoprò in favor del defunto, e gli rendè gloriose e insieme sicure l' esequie. Ben tosto dopo la morte di Silla in luce vennero i di lui vaticinii; e usurpandosi Lepido la di lui autorità, senza servirsi punto di raggiri nè di pretesti, prese a dirittura l' armi, eccitando di bel nuovo e mettendosi intorno quelle reliquie di sedizioni ch' erano già da gran tempo indebolite e sfuggite a Silla. E poichè il di lui collega Catulo, a cui specialmente attaccata si stava la parte più pura e più sana del Senato e del popolo, in estimazione era grandissima di modestia e di giustizia fra tutti i Romani di allora, e sembrava che acconcio ei fosse piuttosto al governo civile che al militare, desiderandosi già Pompeo dagli affari stessi, egli non istette guari sospeso in pensar dove si avesse a volgere; ma unitosi a' migliori, creato venne condottier dell' esercito contro di Lepido, il quale soggiogati aveva omai molti luoghi dell' Italia, e coll' armata di Bruto teneva la Gallia ch' è di qua dall' Alpi. Pompeo pertanto agevolmente s' impadronì di tutti gli altri siti, ov' ei si portò: ma ben lungo tempo si stette ad assediar Bruto in

Modena, città della Gallia; nel qual tempo Lepido corse a Roma, e accampatosi al di fuori, chiedeva il secondo consolato, spaventando que' di dentro con una numerosa turma di gente ch'ei seco avea: ma levò loro lo spavento una lettera mandata da Pompeo, il quale senza combattere avea condotta a fin quella guerra con felice esito: imperciocchè Bruto o tradendo egli la milizia sua, o tradito venendo col passar essa al partito nemico, diede la propria persona in man di Pompeo; e avuti da questo cavalli di scorta si ritirò in una certa picciola città intorno al Pò, dove un giorno dopo ucciso fu da Geminio, mandato là per quest' effetto da Pompeo medesimo, il quale fu quindi tacciato molto; perocchè avendo, subitamente che i nemici passati furono a lui, scritto al Senato che Bruto a lui dato s'era volontariamente, altre lettere mandò poi di bel nuovo, le quali accusavano questo personaggio ch' egli avea fatto uccidere. Di questo era figliuolo quell' altro Bruto che insieme con Cassio uccise poi Cesare, e che nè guerreggiando nè morendo, non fu punto simile al padre, come nella di lui vita si è scritto.

Lepido pertanto espulso tosto dall' Italia, si rifuggì in Sardegna, e quivi ammalatosi morì per afflizion d'animo non in riguardo allo stato in cui ridotte erano le cose sue, come dicono, ma per essersi abbattuto in una lettera dalla quale rilevò un certo adulterio di sua consorte. A Lepido poi in nulla simigliante non era quel Sertorio che insignoritosi dell' Iberia, pendea terribile sopra i Romani, concorse essendo ad unirsi a lui, come ad un mal maggiore ed estremo, tutte l' altre

guerre civili. Avea già costui sconfitti ed uccisi molti comandanti di minor valore, ed era allora alle prese con Metello Pio, uomo cospicuo e bellicoso, ma che per la vecchiezza sua pareva che troppo lento fosse in cogliere le opportunità della guerra, e che non potesse eseguir le faccende, le quali strappate gli veniano di mano dalla prestezza e velocità di Sertorio, che audacemente, e a guisa piuttosto di ladrone, gli si faceva addosso, e cogli agguati e colle scorrerie al d' intorno travagliava questo personaggio; ch' era un regolato atleta di combattimenti, e un condottiero di milizia gravemente armata ed avvezza a tenersi ferma. Pompeo però, avendo già l' esercito sotto di sè, si adoperava per venir mandato in soccorso di Metello; e nol rinunziava già, quantunque Catulo gliel comandasse, ma si teneva tuttavia su l' armi intorno alla città, adducendo sempre un qualche pretesto, fintantochè gli fu dato il reggimento ch' egli chiedeva, esposto essendosi il parere da Lucio Filippo: e raccontano che meravigliandosi allora uno di que' ch' erano in Senato e interrogando, se veramente Filippo credeva esser d' uopo che mandato fosse Pompeo in vece del consolo, *Non in vece del consolo*, rispose Filippo, *ma invece de' consoli*; come ammendue quelli che avevano allora il consolato, persone fossero da non farne conto veruno. Ora poichè quando Pompeo messo ebbe il piede in Iberia, divenir fece diversi colle speranze (siccome suol accadere in riguardo ad un nuovo comandante che sia in estimazione) gli animi delle genti, cosicchè quelle che assai fermamente attaccate a Sertorio non erano, si

smoveano, e si davan sotto di lui, Sertorio disseminando andava discorsi pieni di arroganza contro Pompeo, e dicea motteggiando, che d'uopo gli sarebbe stato di usar la sferza e lo staffile con questo fanciullo, se non temesse quella vecchia, intendendo Metello. Ma in effetto guardandosi con gran diligenza e temendo egli Pompeo, usava nel regger l'armata sua, più cautela, e cercava più sicurezza: conciossiachè Metello (ciò che alcuno mai non sarebbesi immaginato) effemminatamente vivea, abbandonatosi del tutto in allora alle delizie e ai piaceri, e fatto aveva un gran cangiamento, passato essendo improvvisamente al fasto e alla sontuosità: per lo che anche questo faceva che amato fosse a meraviglia ed avuto in pregio Pompeo, il quale restringeva ognor più la frugalità del giornaliero suo vitto, che pur non era tale, che richiedesse gran cura ed attenzione; essendo già per natura Pompeo moderato e ben regolato ne' suoi desiderii. Avendo quella guerra molti e varii aspetti, ciò che sopra tutto afflisse Pompeo, si fu la presa di Laurone, fatta da Sertorio. Imperciocchè quando pensava egli di averlo circondato, e su questo si andava ben anche millantando alquanto, s'avvide tutt'ad un tempo essere in vece circondato ei medesimo; e però non osando di muoversi, costretto fu di mirare incendiarsi in sua presenza quella città. Ma vinti avendo poscia presso Valenza Erennio e Perpenna, personaggi principali fra quelli che rifuggiti s'erano a Sertorio e che gli serviano di capitani, uccise più di diecemila uomini.

Insuperbitosi Pompeo per sì fatta impresa, e pieno

di sentimenti grandiosi, s' affrettò contro Sertorio stesso, acciocchè non avesse parte nella vittoria Metello. Alle mani vennero presso al fiume Sucrone (1), essendo già per terminare il giorno, temendo ammendue che intervenisse Metello, l' uno per voler solo, l' altro per voler contro un solo combattere. Il combattimento pertanto ebbe un fine glorioso per l' una e per l' altra parte; stata essendovi dall' una parte e dall' altra un' ala che riportò vittoria. Ma de' comandanti poi quel che più si distinse si fu Sertorio; imperciocchè egli mossosi contro quelli che gli erano a fronte, li rovesciò. Contro Pompeo poi impetuosamente scagliossi un uomo di grande statura, cavaliere sceso allor da cavallo, e incontratisi entrambi in un medesimo luogo, e venuti alle prese, ad entrambi calarono i colpi delle spade in su le mani, ma non già con esito eguale: conciossiachè Pompeo ferito fu solamente, e recise la mano all' avversario suo. Concorsi poi essendo molti contro di esso, ed avendo già i suoi volte le spalle, egli, fuori di ogni speranza, scampò, lasciato avendo a'nemici il cavallo suo, che aveva bardatura d' oro e ornamenti di gran valore; onde mentre eglino dividean queste cose fra loro, e contrastavano insieme, fuggir si lasciarono Pompeo. Appena venuto il dì seguente, ammendue si misero di bel nuovo in ordinanza per confermar l'uno e l'altro la sua vittoria. Ma avanzatosi quindi Metello, Sertorio si ritirò, sbandato essendosi l' esercito suo: imperciocchè in sì

(1) Fiume della Spagna Tarragonese, chiamata in oggi *Xucas*.

fatta maniera soleano separarsi le di lui genti, e correr poi di bel nuovo ad unirsi, che spesse volte avveniva che Sertorio andasse qua e là vagando solo, e spesse volte pur si vedeva irruzion fare tutt' ad un tratto con ben cento e cinquantamila soldati, come torrente che siasi d' improvviso riempiuto. Dopo quella battaglia pertanto, andando Pompeo ad incontrare Metello, ed essendo ammendue già vicini, ordinò che abbassate fosser le verghe in ossequio di Metello, per onorarlo come personaggio di maggior dignità: ma questi vietò una tal cosa; e nell' altre cose pure mostravasi verso di lui benigno ed umano, non attribuendo mai a sè stesso nulla di più, per esser uomo consolare e più vecchio: se non che, quando insieme accampavano, mandava egli il segno a tutti i soldati; ma già il più delle volte accampavano separatamente: conciossiachè li divideva e li distraeva il nemico, il quale vario era nella sua condotta, e di grande abilità in farsi vedere in breve spazio da molte parti al d' intorno, e in tirar gli avversarii da uno ad altro combattimento. Alla fine togliendo loro il potersi procacciar le vittuaglie, depredando il paese; e rendendosi padrone del mare, scacciò e Pompeo e Metello da quella parte dell' Iberia che da loro governata era, costretti a rifuggirsi in altre provincie per mancanza del necessario sostentamento. Ma Pompeo, che spesa aveva e consumata in quella guerra la massima parte delle sue sostanze, chiedeva danari al Senato, come fosse per ritornarsene colle sue truppe in Italia, se non gliene venisser mandati. Lucullo però, il quale in allora era consolo, e facea

broglio per ottenere la condotta della guerra contro Mitridate, sollecitò in far che mandati i danari gli fossero, quantunque foss' egli in dissension con Pompeo; temendo che lo stesso Pompeo non avesse quindi il pretesto che desiderava, di lasciare Sertorio, e di rivoltarsi verso Mitridate, il quale sembrava bensì un avversario cospicuo, onde averne gloria, ma facile a venir superato. In questo mentre morì Sertorio, ucciso a tradimento dagli amici suoi, il capo de' quali era Perpenna, che s' accinse a voler far le cose stesse che faceva egli, avendo le stesse forze e gli stessi preparamenti, ma non avendo poi lo stesso buon senno e discernimento per metterli egualmente in uso. Essendo tosto Pompeo uscito fuori contro Perpenna, e compreso avendo che costui incerto raggiravasi in intraprendere le faccende, gli mandò innanzi nella pianura, per adescarlo, diece coorti, con ordine che qua e là si dispergessero. Voltosi quegli contro di queste, e datosi ad inseguirle, Pompeo sopravvenutogli repentinamente, e attaccata battaglia, il vinse e s' impadronì d' ogni cosa. La massima parte de' capitani di Perpenna uccisi restarono in quel conflitto: e Perpenna condotto venne a Pompeo, che il fece morire, non per ingratitudine e per dimenticanza dei beneficii ricevuti in Sicilia (come alcuni il riprendono), ma per un grande discernimento e per una determinazione che a tutta la repubblica fu salutare. Conciossiachè impadronito essendosi Perpenna delle scritture di Sertorio, mostrando andava le lettere scritte da personaggi più poderosi che fossero in Roma, i quali volendo smuo-

vere la costituzione delle cose di allora e cangiar il governo della città, chiamavan Sertorio in Italia. Temendo adunque Pompeo queste cose, acciocchè non si venissero a suscitar guerre maggiori delle sedate, uccise Perpenna, e abbruciò le lettere, senza averle neppur lette. Dopo ciò, fermatosi alquanto ivi, sinchè calmato ebbe le grandissime turbolenze, e quietati e disciolti quegl' incentivi che più infiammavan le cose, ricondusse l' esercito in Italia, incontrandosi per sorte in quel tempo ch'era nel suo maggior vigore la guerra Servile. Per la qual cosa Crasso, che condottier era in quell' impresa, s'affrettò di venire precipitosamente alle mani; e in ciò prospera fortuna ebbe, uccisi avendo dodicimila e trecento de' soldati nemici. Pure la fortuna fece entrar in qualche modo Pompeo anche in questo felice avvenimento: imperciocchè abbattuti essendosi in lui cinquemila uomini che fuggian dal conflitto, e avendogli egli uccisi tutti, scrisse poi in senato prima che vi scrivesse Crasso, ragguagliandolo, come Crasso vinti aveva i gladiatori in battaglia schierata, e come egli poi sbarbicata aveva del tutto dalle radici la guerra. Le quali cose di buona voglia si udiano e si dicean da' Romani per la benevolenza che a lui portavano, e non v'era alcuno che neppure per ischerzo dicesse, esser opera d' altri che di Pompeo quanto in Iberia avvenuto era intorno a Sertorio. Ma quantunque in tanto onore e in tanta aspettazione tenuto fosse questo personaggio, aveasi nulla di meno un certo sospetto e timore che non foss' egli per licenziare l'esercito, e che s' incamminasse coll'armi, e per la strada

della monarchia, alla maniera di dominio usata da Silla: onde non in minor quantità erano quelli che correano ad incontrarlo, e a fargli amichevoli accoglienze in su la via per la tema che avevan di lui, che quelli che ciò faceano per effetto di amorevolezza. Da che poi levato ebbe Pompeo questo sospetto, facendo sapere che licenziato avrebbe l' esercito dopo il trionfo, rimaneva a que' che gli portavano invidia il poterlo accusar solamente che aderiva egli al popolo più che al Senato, e che, dopo che avea Silla il tribunato abbattuto del popolo, divisato avea egli di rimetterlo in piedi, e così rendersi accetto alla moltitudine, il che di fatti era vero. Imperciocchè alcun'altra cosa non eravi di cui il popol Romano più perdutamente invaghito fosse e più fosse desideroso, che di veder di bel nuovo ristabilita quella dignità: cosicchè anche Pompeo tenea per sua grande felicità l' aver allora occasione opportuna di poter effettuare la cosa; come se non fosse per trovar mai altro beneficio con che ricompensare la benevolenza de' cittadini verso di sè, quando altri prevenuto lo avesse in far loro questo. Statogli decretato adunque il secondo trionfo, ed insieme il consolato, non appariva già egli ammirabile e grande per queste cose; ma un ben certo argomento della chiara sua gloria si era, che Crasso doviziosissimo, fra quanti maneggiavano allor la repubblica, valentissimo dicitore e personaggio grandissimo, il quale spregiava e lo stesso Pompeo e tutti gli altri, non ebbe ardire di concorrere al consolato prima di averne fatte preghiere a Pompeo. D' una tal cosa Pompeo fu ben

contento, desiderando già da gran tempo d' aver occasione di usargli qualche officiosità e di fargli piacere. Per lo che si diede prontamente a far brogli per esso lui, ed istanze al popolo, protestandosi che maggior grado gli avrebbe per un tale collega, che pel consolato già conseguito. Pure, creati ammendue consoli, discordi furono in tutte cose, e si cozzavan sempre l'un l'altro. Nel Senato pertanto quegli che più valeva era Crasso; ma presso al popolo grande era il poter di Pompeo: imperciocchè restituito aveva ad esso il tribunato, e comportato avea che per legge trasferiti fossero di bel nuovo i giudicii a'cavalieri. Giocondissimo spettacolo poi presentò egli in sè medesimo al popolo, quando chiese di venire esentato dalla milizia.

Conciossiachè usanza è de' cavalieri Romani, dopo che militato abbiano il tempo dalle leggi prescritto, di condurre nella piazza il cavallo a que' due personaggi che chiamano Censori, e come numerato abbiano ogni capitano ed imperatore sotto cui abbiano militato, e renduto conto di quanto militando abbian fatto, licenziati vengono, e si dà ad ognuno di loro onore od infamia corrispondente alla vita che hanno menata. Sedevano allora nel lor tribunale i censori Gellio e Lentulo in decorosa comparsa, e passavano ad essi i cavalieri che disaminati veniano: e videsi Pompeo che andava scendendo giù verso la piazza colle insegne della dignità sua consolare, e menando egli stesso di propria sua mano il cavallo. Come avvicinato si fu, e si fu apertamente manifestato; comandando a'littori che si dividessero, condusse egli innanzi al tribunale il cavallo.

Stavasi il popolo in ammirazione e in un totale silenzio; e i censori a quella vista presi furono da riverenza e insieme da gioja. Indi il più vecchio lo interrogò: *Io ti domando, o Pompeo Magno, se militato hai tutte quelle volte che sono dalla legge ordinate:* e Pompeo ad alta voce, *Tutte*, rispose, *e tutte sotto il generalato di me medesimo.* Ciò udito avendo il popolo, si mise a gridare; e per la grande allegrezza più non si poteano frenar quelle grida: ma levatisi i censori accompagnarono Pompeo a casa, per far cosa grata a' cittadini che il seguitavano battendo le mani. Essendo già per terminare il consolato di Pompeo, e andando tuttavia crescendo la dissensione ch' egli aveva con Crasso, un certo Cajo Aurelio, che dignità aveva di cavaliero, ma che non s'ingeriva punto nelle faccende, salito su' rostri in piena assemblea, e fattosi innanzi, disse che apparito gli era Giove, mentre dormiva, e che ordinato aveagli di dire a' consoli, di non deporre la lor dignità prima che fossero divenuti amici fra loro. Dette che ebbe costui queste cose, Pompeo teneasi pur fermo e in silenzio: ma Crasso prendendolo egli il primo per la destra, e salutandolo, *Io non mi credo*, disse, *di far punto cosa indegna nè vile, o cittadini, piegandomi io il primo a Pompeo, al quale voi, mentr' egli non aveva per anche barba sul mento, degnati vi siete di dar il nome di Grande: e al quale, mentre parte non avea per anche in Senato, decretaste già due trionfi.* Quindi conciliatisi insieme, deposer la carica. Crasso pertanto continuava a menare la stessa maniera di vita che scelta si aveva da prima: ma Pompeo si scansava

dalle molte avvocazioni, e a poco a poco abbandonava il foro, e non compariva in pubblico se non rare volte, accompagnato sempre da un seguito numeroso: cosicchè più non era già cosa agevole l' abboccarsi con lui o il vederlo senza che seco avesse una gran turba di gente: ma sommo piacere avea di mostrarsi così unito ad una grande e folta comitiva; facendo quindi una comparsa più rispettabile e più maestosa, e pensando d' uopo gli fosse di conservare la dignità sua lontana da' congressi e dalla famigliar conversazione della gente volgare. Conciossiachè la vita togata corre facilmente pericolo di venir disprezzata in quelli che grandi si son renduti nell' armi, e che accomodarsi non sanno all' egualità popolare, sembrando lor giusto di avere il primo posto anche in città, siccome lo avevano al campo; e per contrario gli altri che al campo in minor grado furon di quelli, comportar non potendo di non aver grado maggiore almeno in città. Quindi è che quando avviene che questi abbiano nella piazza un qualche personaggio illustre per militari imprese e per trionfi, lo abbassano e lo deprimono: ma se esso poi ingerir non si voglia nelle faccende civili, e ad essi ceda, gli conservano allora senza invidia alcuna l'onore e l'autorità acquistatasi nelle armate: il che ben chiaramente a divedere si diede da' fatti medesimi, poco tempo dopo.

Imperciocchè la possanza de' pirati, la qual mossa erasi in principio dalla Sicilia, con un cominciamento temerario bensì, ma occulto, preso aveva coraggio ed ardire nella guerra Mitridatica, per essersi essa impiegata in servizio di quel Re. Indi caduti essendo i Ro-

mani nelle guerre civili, e combattendo eglino alle porte della loro città, il mare, che abbandonato e non più custodito era, invitò e trasse a poco a poco que' pirati non solamente ad insidiare i naviganti, ma a travagliare ben anche le isole e le città pur marittime. Già anche que' personaggi che poderosi erano per ricchezze, quelli che illustri eran per nascita, e quelli medesimamente che tenuti erano in concetto di uomini in assennatezza distinti, salivano su legni da corsali, e si univano a quelli; come se un tal fatto apportasse una qualche gloria, e fosse da averne ambizione. Aveano in oltre costoro arsenali in molti luoghi, porti e torri ben munite, e scorrevano i loro navilii non solamente ben allestiti per le consuete loro funzioni in quanto al valore de' remiganti, all'arte de' piloti, e alla velocità e leggerezza dei legni; ma tali per la magnificenza e per la superba loro comparsa, che più per queste di cruccio erano a chi li vedeva, che pel timor che apportavano; avendo alberi indorati, cortine di porpora, e remi inargentati, come si gloriasser coloro e pompa facessero del lor mal fare. Si udivano suoni e canti, e vedeansi crapule in ogni lido; e la cattura di personaggi principali che tratti veniano in ischiavitù, e il riscatto che far conveniasi delle città soggiogate, cose erano di vituperо alla signoria de' Romani. Le navi poi di questi pirati erano più di mille, e quattrocento erano le città che prese essi aveano. Invasero e depredarono perfino i sacri templi, mai più per lo addietro non ispogliati nè tocchi; quel di Claro; il Didimeo; il Samotracio; quel di Cerere in Ermione; quel di Esculapio in Epidauro;

quel di Nettuno nell' Istmo, in Tenaro ed in Calauria; in Attio e in Leucade quello di Apollo; e in Samo, in Argo e in Lucanio quel di Giunone. Facean pur eglino quegli stranieri sacrificii che fatti veniano in Olimpo, e celebravano alcune misteriose ceremonie; delle quali si conserva fino al dì d' oggi quella di Mitro, introdotta la prima volta da essi.

Fatti pertanto avendo moltissimi insulti a' Romani, passando ben anche dal mare in su le vie che questi teneano, ne facean preda, e saccheggiavano le vicine lor ville: e presero una volta anche due pretori, Sestilio e Bellino, che in dosso avean la pretesta: e via ne menarono insieme con loro i serventi e i littori. Presa fu pur da essi anche la figliuola di Antonio (1), personaggio che trionfato aveva, mentre se ne andava ella in campagna: e gran quantità di danaro ci volle per riscattarla. La somma insolenza poi che usavan costoro si era, che quando alcuno di que' che prendeano gridato avesse d' esser Romano, e avesse detto il suo nome, dandosi eglino a divedere sbigottiti e pieni di tema, si battevan le coscie, e se gli prostravano innanzi, implorando perdono; cosicchè il Romano, veggendoli così umiliati e supplichevoli, persuadevasi che facessero da dovero. Quindi altri gli allacciavano i calzari, altri gli

(1) Questo fu l' Oratore M. Antonio, avo del Triumviro. Questa casa poi di campagna sembra che fosse a Miseno, conforme apparisce da un passo di Cicerone *pro lege Manilia*. *An ignoratis*, ei dice, *ex Miseno ejus ipsius liberos, quo cum prædonibus antea ibi bellum gesserat, a prædonibus esse sublatos?*

metteano intorno la toga, acciocchè non potess'essere incognito un' altra volta. Come l' aveano poi così ironicamente per lungo tempo schernito, e preso se ne avean giuoco, finalmente stando in mezzo al mare, gittavano una scala, e gli comandavano di discendere e di andarsene via in buon' ora; e sospingendo eglino stessi chi non avesse voluto, il sommergevano. Infestavan costoro di tal modo tutto il nostro mare, che impraticabile era e non vi si faceva più commercio veruno: e ciò fu principalmente che indusse i Romani, che in angustie si vedevano per mancanza di viveri, e che si aspettavano una gran carestia, a mandar Pompeo a liberare il mar da' pirati. Gabinio, uno de' più stretti amici di Pompeo, espose la determinazione, la quale dava a lui non pure il comando delle navi, ma quasi un assoluto dominio, ed un potere indipendente sopra tutti gli uomini, senza che avesse a rendere verun conto a persona. Imperciocchè questa determinazione gli dava dominio su tutto il mare di qua dalle colonne di Ercole, e su tutto il continente per lo spazio di ben quattrocento stadii dal mare; dal quale spazio non restavan fuori se non pochi luoghi della terra a'Romani soggetta; e compresa in essa pur era la massima parte delle genti barbare, ed eranvi ben anche i Re più poderosi.

In oltre facoltà gli dava di eleggersi quindici luogotenenti dal numero de'senatori, per commetter loro la cura de' governi particolari, e di prendere dagli erarii e da' pubblicani quanti danari volesse, e di condur seco dugento navi con piena autorità di metter in esse quel-

la ciurma, quella milizia e que' remiganti che gli fossero in grado. Lettasi questa determinazione, approvata fu dal popolo volentieri sopra ogni credere: ma a' più grandi e più potenti del Senato parve che questa non limitata e infinita autorità fosse bensì al di sopra dell'invidia, ma tale però d'averne meritamente timore. Per la qual cosa insorsero ad opporsi eccetto Cesare. Questi spalleggiava una sì fatta determinazione pochissimo curandosi per verità di Pompeo, ma cominciar volendo a insinuarsi nella grazia del popolo e a farselo suo. Gli altri tutti biasimavano grandemente Pompeo, e detto avendogli uno de' consoli, che emulando egli Romolo, avrebbe poscia il fine stesso avuto di questo, corse pericolo di venir trucidato dalla moltitudine. Avanzato indi essendosi a parlar contro quella determinazione anche Catulo, il popolo, per la riverenza che avea verso lui, stava ad udirlo con grande silenzio. Dopochè però detto egli ebbe molte cose senza invidia alcuna in onor di Pompeo, e consigliato il popolo a volerlo risparmiare, e a non esporre un tanto personaggio a guerre e a pericoli così seguitamente, *e qual altro mai*, seguì a dire, *avrete voi, se avverrà che perdiate questo?* E allora tutti d'un sentimento medesimo si diedero a gridare: *Te stesso*. Come vide adunque Catulo, che persuadere non poteva il popolo, se ne ritrasse. Essendosi messo poscia a parlare anche Roscio, non vi fu persona che gli badasse: ed egli colle dita faceva allor segno, che non era da sceglier Pompeo solo, ma da dargli il secondo luogo. Sopra ciò dicesi che sdegnato il popolo alzò un grido così strepitoso,

che un corvo, il quale volava in quel mentre al di sopra della piazza, restò sbalordito in maniera che cadde in mezzo alla turba: onde non sembra già che gli uccelli che volano, cadan così giù perchè si rompa e si divida l' aria mossa da un grande sconvolgimento, ma perchè sien percossi dal colpo della voce, quando, portandosi gagliarda e impetuosa per l' aria, vi eccita agitazione, e tempestoso ondeggiamento. Allora pertanto l' assemblea si disciolse.

Il giorno poi in cui dar si dovevano i voti, Pompeo si sottrasse e uscì fuori in villa; e udito avendo poscia che il decreto stato era approvato, entrò di notte tempo in città, veggendo che troppa invidia gli avrebbe prodottol concorso del popolo che mosso sarebbesi ad incontrarlo. Appena venuto giorno andò a sacrificare: e unitasi in riguardo suo l' assemblea, gli venne fatto di conseguire molte altre cose, oltre quelle che gli erano state decretate, avendo ottenuto di poter quasi raddoppiar l' apparato: imperciocchè allestì cinquecento navi, e unì ben cento e ventimila fanti, e cinquemila cavalli. Dal Senato poi scelse ventiquattro personaggi, i quali tutti stati erano comandanti e pretori, e due questori: ed essendosi ben tosto diminuito il prezzo delle cose venali, lieto il popolo ebbe quindi a dire, che il nome di Pompeo avea già terminata la guerra. Ma divisi avendo Pompeo i mari, e lo spazio del Mediterraneo in tredici parti, e assegnato ad ogni parte un numero di navi ed un comandante; ed essendo così ad un tempo stesso sparsa l' ar-

mata sua in ogni luogo, e circondandovi le navi dei pirati, le quali in frotta veniano ad abbattersi nelle sue, dava subitamente ad esse la caccia, prendevale, e le menava ne' porti. Quelli che preventivamente separati si furono, e che gli sfuggirono, si ritrasser tutti da ogni parte in Cilicia, come al loro alveare; contro dei quali si preparava di andare egli stesso con sessanta navi delle migliori: ma non volea però andarvi, se prima purgato interamente non avesse di predatori il mar Tirreno ed il Libico, e quello intorno alla Sardegna, alla Corsica ed alla Sicilia: il che fece in quaranta soli giorni, essendo egli stesso indefesso, e prontissimi avendo i suoi luogotenenti. In questo mentre guastandosi in Roma dal consolo Pisone per isdegno e per invidia il preparamento, e licenziandosi la marineria, Pompeo mandò la flotta intorno a Brindisi, ed egli s' inviò a Roma per la Toscana. Ciò udito essendosi in Roma, tutti n' usciron fuori, e si diffusero per la strada ad incontrarlo; quasi passati non fossero pochi giorni soltanto, da che via spedito lo aveano. La prestezza con cui oltre ogni speranza cangiate s' eran le cose, venuta essendo una copia soprabbondante di viveri, produceva una così grande allegrezza: onde Pisone corse pericolo di venir rimosso dal consolato, avendone di già Gabinio esposto il decreto. Ma Pompeo vietò anche questo: e dopo aver quindi con mansuetudine e piacevolezza trattato col popolo e ben ordinate le altre faccende, ed effettuato ciò che desiderava, e che d' uopo era, disceso a Brindisi, prese a navigare.

Sollecitato però dal tempo passò oltre con tutta

fretta senza approdare alle altre città; ma ben approdar volle ad Atene. Salito a questa città, e fatto ivi sacrificio agli Dei, e accolto il popolo e salutatolo cortesemente, se ne partì subito, e nell' uscire lesse dei monostici scritti in lode sua. Quello al di dentro della porta: *Quanto più sai d' esser uomo, tanto più sei tu Dio.* Quello al di fuori: *Noi ti aspettavamo, ti abbiamo ossequiato, ti abbiam veduto, ti accompagniamo fuori.* Avendo poi egli umanamente trattati alcuni corsali, che a lui supplichevoli si presentarono, di quelli che tuttavia restavano e che vagando andavan per mare, e ricevute avendone le navi e le loro stesse persone senza far loro alcun male, gli altri presero anch' essi buona speranza, e schivatisi da' di lui luogotenenti, si portarono a Pompeo unitamente co' figliuoli e colle mogli, e gli si diedero in mano. Egli perdonava a tutti, e col loro mezzo principalmente rintracciava e prendeva quelli che occulti ancora tenevansi, ben consapevoli d'esser rei di nefande iniquità. Ma la massima parte di essi ed i più poderosi riposti aveano in luoghi ben guardati, e in forti rocche intorno al Tauro, i loro figliuoli, i danari e la turba delle persone inutili; e saliti eglino in su le navi, ad aspettar si miser Pompeo che navigava contro di loro a Coraccsio, luogo della Cilicia, dove, attaccata battaglia, vinti restarono, e quindi assediati furono.

Finalmente mandato avend' eglino a pregar Pompeo, diedero in mano a lui se medesimi, le città e le isole da lor possedute e fortificate in modo, che difficil cosa stata sarebbe, non che il prenderle per forza, l' avvi-

cinarsi. Terminata fu dunque la guerra, e liberato il mare da' latrocinii, che in ogni parte infestavanlo, e ciò in ispazio non punto maggior di tre mesi. Oltre molt' altre navi, ne prese pure novanta co' rostri di rame. In quanto poi a' presi corsali, ch' erano più di ventimila, non deliberò già di toglier loro la vita: ma pensava d'altra parte che non fosse neppur bene il lasciar andare e il trascurar tanta quantità di gente bellicosa e miserabile, sicchè andasse qua e là dispersa, o di bel nuovo si venisse ad unire insieme. Considerando però esser l' uomo un animale che non nasce già e non è per natura feroce ed intrattabile, ma che tal diviene quando fuor della natura sua si dà alla nequizia, e che si ammansa coll' uso e colla mutazione de' luoghi e della maniera del vivere; mentre anche le fiere stesse, quando allevate sieno in una vita più mansueta, si spogliano della ferocia e rigidezza loro; determinò di trasportarli dal mare alla terra, onde avvezzatisi ad un viver mite ed umano abitassero città, e coltivasser terreni (1). Alcuni adunque accolti furono nelle picciole e poco frequentate città della Cilicia, le quali se li fecero del loro stesso corpo, ricevendo insieme con essi anche buona quantità di terreno; ed avendo egli ristaurata la città de' Solii (2), poco prima

(1) Con ragione Floro loda questa condotta di Pompeo, dicendo: *Idque prospectum singulari consilio Ducis, qui maritimum genus a conspectu longe removit maris: et mediterraneis garis quasi obligarit. Lib. III. Cap. VI.*

(2) Città della Cilicia all' imboccatura del fiume Laimo, detto perciò *Pompeiopoli.*

desertata da Tigrane re degli Armeni, ne pose molti in essa, e a molti diede ad abitar Dime in Acaja, che vuota era allora di uomini, e che aveva un assai disteso ed ubertoso terreno.

Queste cose pertanto biasimate erano in lui da quei che gli portavano invidia. Ciò poi ch' egli fece intorno a Creta contro Metello, non fu di piacere neppur a quelli che sommamente affezionati gli erano. Imperciocchè questo Metello, che della famiglia era di quello che nel comando collega fu di Pompeo nell' Iberia, stat' era mandato pretore in Creta, prima che Pompeo eletto fosse condottierò contro i pirati; mentre dopo quella di Cilicia, questa di Creta era la seconda sorgente di predatori: e Metello, presi avendone molti, fatti gli aveva morire. Quelli però che restavano ancora, assediati essendo, mandarono a pregar Pompeo che venisse nella lor isola, per esser questa una parte del di lui dominio, per trovarsi da ogni banda entro il termine del mare a lui soggetto. Avendo Pompeo ben accolta l' istanza, scrisse a Metello, vietandogli il seguire la guerra; e scrisse pure a quelle città che non badasser punto a Metello, e vi mandò per suo luogotenente uno de' capitani che avea sotto di sè, Lucio Ottavio, che unitosi entro le mura cogli assediati, e combattendo insieme con essi, a render veniva Pompeo non solamente odioso e molesto, ma ridicolo ancora, il quale prestava così il suo proprio nome a uomini empii e scellerati, e mettea loro intorno quasi amuleto, la propria gloria sua, per l' ambizione, e per l' invidia ch' egli avea contro Metello. Imperciocchè

chè neppure Achille, diceano, non operava già da uomo, ma da giovane affatto stolido, e mosso da sregolata vaghezza di gloria, quando facendo cenno agli altri, vietava loro il ferir Ettore,

Acciò ch' altri primier ferendo, il vanto
Non riportasse, e fosse egli il secondo.

E Pompeo di più combatteva per difendere e per salvare i nemici comuni, onde togliere il trionfo ad un pretore, che tanto aveva affaticato. Pure Metello non cedè punto, ma presi i pirati, li punì; e svillaneggiato e ripreso Ottavio in mezzo al campo, il licenziò. Venuto l' annunzio a Roma che la guerra de' pirati erasi terminata; e che Pompeo non avendo più che far nulla, a visitar andava le città; Manlio, uno de' tribuni della plebe, propose legge, che Pompeo ricevendo tutto quel paese e tutte le forze che avea Lucullo, e in oltre anche la Bitinia, tenuta allor da Glabrione, guerreggiasse contro i Re Mitridate e Tigrane, mantenendo tuttavia il comando anche sopra l' armata navale, e quel dominio sul mare ch'ei ricevuto avea da prima. Ciò era un mettere unitamente in un solo personaggio l' impero tutto de' Romani. Conciossiachè quelle provincie, le quali pareva per la primiera legge che a lui non appartenessero, la Frigia, la Licaonia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia, la Colchide superiore e l' Armenia, anch' esse allora gli si aggiungevano con quella milizia e con quelle forze colle quali Lucullo debellati avea Mitridate e Tigrane. Lucullo, che privato veniva della gloria di quanto operato avea, e ve-

niva ad avere un successore al trionfo più che alla guerra, era la cosa di cui minor conto facean gli Ottimati, quantunque per altro ben pensassero che usata gli fosse ingiustizia ed ingratitudine; ma comportar non sapendo la possanza di Pompeo, come una tirannide che si stabiliva, l' un l' altro privatamente si esortavano e si stimolavano ad opporsi a quella legge, e a non gittar così via la lor libertà.

Ma venuto poi il tempo, tutti gli altri si perderono di coraggio, e si tacquero per timore del popolo: solo Catulo dette avendo molte cose contro una tal legge, senza aver potuto persuadere alcuno del popolo, a gridar si diede molte volte dalla ringhiera, dicendo ai senatori che cercassero pure un monte, come i loro antenati, ed una rupe, dove ricovrar si potesse e salvarsi la lor libertà. Autenticata fu adunque la legge coll' approvazione, per quel che si dice, di tutte le tribù; e Pompeo, benchè non fosse presente, dichiarato fu signore quasi di tutto ciò che soggiogato avea Silla coll'armi, guerreggiando contro la città. Ricevute ch'egli ebbe le lettere e intese le determinazioni, consolandosi con esso lui quegli amici che gli eran presenti, raccontasi che aggrottò le ciglia e si battè la coscia, e disse, come grave e disgustoso gli fosse di già il comandare: *Oimè che infiniti combattimenti! quanto meglio sarebbe l' esser uno degli uomini volgari ed oscuri, se non son io per cessar giammai dalle militari fatiche, nè potrò mai condurre mia vita alla campagna in compagnia di mia consorte, liberandomi una volta così dall' invidia.* Sopra le quali parole nep-

pur queglino stessi che più gli erano intrinseci comportar sapeano una tale ironia, ben conoscendo, che avendo egli la dissension con Lucullo per incentivo all' innata sua ambizione e vaghezza di comandare, vie maggiormente allora si rallegrava.

E di fatto ben tosto le operazioni sue stesse il discoprirono: imperciocchè, esposti da per tutto editti, richiamava a sè i soldati, e mandava pur chiamando i potentati ed i Re dipendenti: ed entrato in quel paese, non lasciò nulla ch' ei non ismovesse di ciò che fatto vi avea Lucullo: ma a molti condonò ben anche i gastighi, e a molt' altri toglieva i premii da quello prescritti: e facea in somma ogni cosa per ambizion di mostrare a que' che ammiravan Lucullo, com' era un uomo che non aveva autorità alcuna. Essendosene però richiamato Lucullo appo lui per mezzo degli amici, parve bene che venissero ad abboccarsi insieme ammendue: ci vennero però in Galazia. Essendo eglino entrambi comandanti grandissimi, e grandissime imprese già fatte avendo, andavano loro innanzi i littori, e furon questi i primi ad incontrarsi, portando i fasci cinti al d' intorno di allori: ma Lucullo veniva da luoghi verdi ed ombrosi; e per contrario Pompeo passato era per un lungo tratto di paese arido e raso. Veggendo però i littori di Lucullo che que' di Pompeo aveano gli allori non già morbidi, ma anzi appassiti del tutto, ne dieder loro de' proprii, colti poco prima, e cinsero e ornaron così le di lui verghe: il che parve che fosse un presagio, che Pompeo verrebbe a riportar la gloria ed i premii delle imprese da Lucullo eseguite.

Era Lucullo maggior di Pompeo per grado consolare e per età, ma dignità maggiore avea Pompeo in grazia de' suoi due trionfi. Pure il primo loro abboccamento fu, quanto si può dire, civile e amichevole, esaltando reciprocamente ogn' un d' essi le operazioni dell' altro, e consolandosi a vicenda delle belle imprese che fatte aveano. Ma inoltratisi poi nel discorso, non conservarono più nè mansuetudine nè moderatezza veruna; e dicendosi ben anche reciproche villanie, Pompeo l'avarizia riprendea di Lucullo, Lucullo l'avidità di dominio che avea Pompeo; cosicchè furono poi a gran fatica dagli amici divisi. Quindi Lucullo distribuì nella Galazia il terreno conquistato ed altri doni a chi più gli era in grado: e Pompeo, che accampato s' era poco distante, vietava che gli si badasse, e gli staccò tutti i soldati, trattine mille e seicento, i quali, in riguardo alla lor contumacia, inutili ei teneva per sè medesimo, e nemici a Lucullo stesso. In oltre lacerando pure apertamente le di lui azioni, diceva che Lucullo guerreggiato avea soltanto colle pompose rappresentazioni e colle delineate figure di que' Re; e che rimasto era a lui il dover combattere contro una vera possanza e ben ammaestrata, ricorso già essendo Mitridate agli scudi, alle spade ed a' cavalli. E Lucullo dall' altra parte, per difendersi e per vendicarsi, dicea che Pompeo a pugnar andava contro un fantasma e contro un'ombra di guerra, avvezzo a calarsi, come infingardo augello, sopra i cadaveri degli uccisi dagli altri, e le reliquie dissipar delle guerre. Imperciocchè in questa maniera s'era egli ascritta la gloria delle sconfitte di Sertorio, di Lepido

e di Spartaco; imprese felicemente eseguite da Crasso, da Metello e da Catulo. Per lo che non si meravigliava egli punto se ad usurparsi ei veniva anche la gloria di aver terminate le guerre di Armenia e di Ponto, ei che in qualunque modo si fosse, ingegnato s' era d' intrudersi nel trionfo della vittoria riportata sopra i fuggitivi. Quindi Lucullo se ne partì; e Pompeo, disposta qua e là tutta la sua flotta in guardia del mare ch' è in mezzo alla Fenicia ed al Bosforo, marciava egli contro Mitridate, che avea ancora in falange trentamila pedoni, e duemila cavalli, ma pure ardir non avea di combattere. Abbandonato avendo questi, per esser mancante di acqua, un monte forte e difficile da venire espugnato, dove accampato s'era da prima, andò ad occuparlo Pompeo; e argomentando dalla qualità de' germogli, e dalle curvature de' siti, che in quel luogo trovar si dovessero delle sorgenti, comandò che scavati fossero pozzi per ogni parte: e quindi pieno si vide subito il campo di abbondanti acque; cosicchè Pompeo meravigliavasi che ciò saputo non si fosse da Mitridate in quel tempo che si rattenne egli quivi. In seguito poi assediandolo il circondò di muro; ma quegli dopo il quarantesimo quinto giorno da che assediato era fuggì di nascosto colle sue truppe migliori, avendo prima uccise le persone inutili e le ammalate.

Pompeo quindi raggiunto avendolo presso all'Eufrate, gli si accampò vicino: e temendo ch' ei non si affrettasse a passare l'Eufrate, avanzò contro di lui di mezza notte il suo esercito in armi, in quel mentre appunto che dicesi che Mitridate aveva, dormendo, una visione

che gli manifestava ciò che gli era per avvenire. Conciossiachè gli sembrava di navigar con prospero vento pel mare di Ponto, e di vedere già il Bosforo, e rallegrarsi unitamente a quelli che navigavano insieme con esso lui, come chi gode ed esulta in ottener manifesta e sicura salvezza; ma di mirarsi poi d'improvviso abbandonato da tutti, e qua e là portato sopra una piccola tavola dell'infranto suo legno. Mentre fra tali passioni e tali immagini si trovava, fattiglisi presso gli amici, il destarono, dicendo che Pompeo venìa già contro loro. Era dunque di necessità il combattere per difesa del loro vallo; e però i capitani condotte fuori le truppe le misero in ordinanza. Sentito avendo Pompeo, ch' essi preparati si erano, non sapeva risolversi di venire al cimento di notte, e pensava che fosse d'uopo solamente accerchiarli, acciocchè non fuggissero, ed assalirli poi la mattina co' suoi soldati, che ben più valenti erano. Ma i più vecchi de' centurioni, pregandolo ed esortandolo, lo indussero ad attaccar la battaglia subito: imperciocchè non era già affatto bujo ma la luna che declinava, faceva che sufficientemente si vedessero ancora gli oggetti: e questo fu principalmente ciò che ingannò quelli del Re. Conciossiachè i Romani si fecer loro contro, avendo la luna alle spalle: e poichè vicina ell' era all' occaso, molto si distendevano le ombre al dinanzi de'corpi fin sopra i nemici, i quali non potevano però appuntino comprendere la distanza; ma come fossero di già alle mani, avventavano vanamente i loro pili, che non giungevano a ferire alcuno. Essendosi di ciò accorti i Romani, corsero

loro addosso con alte grida, e fecero grande strage di essi, che più non ardivan resistere, ma sbigottiti si davano in fuga; cosicchè morti ne restarono assai più di dieci mila, e presi ne furono gli alloggiamenti. Ma Mitridate in sul principio urtò con ottocento cavalli i Romani, li divise e passò oltre in mezzo a loro. Essendosegli poscia sbandati tutti gli altri, rimase egli con tre sole persone; una delle quali era Ipsicrazia concubina, che si mostrò sempre una certa donna virile ed ardimentosa (e però il Re la chiamava Ipsicrate); avendo allora vesti e cavallo da uomo Persiano, non s' infiacchì punto pel lungo correre, nè si stancò mai di tener dietro al Re, attendendo alla cura della di lui persona e del di lui cavallo, finchè giunsero alla rocca detta Inora, nella quale le ricchezze erano e le cose più preziose che avesse il Re: donde prese avendo Mitridate vesti di gran valore, le distribuì a quelli che dalla fuga si ricovrarono appo lui: e diede pure ad ognuno degli amici suoi un veleno mortale da portarsi dietro, acciocchè veruno di loro non venisse a cader vivo nelle mani de' nemici, se non lo avesse voluto. Quindi si mosse egli per andarsene nell'Armenia a Tigrane: ma non avendolo questi voluto accogliere, e avendo anzi pubblicata contro di esso una taglia di ben cento talenti, egli passato a canto delle sorgenti dell'Eufrate, se ne fuggì per Colchide. Pompeo poi entrò nell'Armenia, chiamatovi dal giovane Tigrane, il quale ribellato già erasi dal padre, e andò ad incontrare Pompeo presso al fiume Arasse, che sgorga da que' luoghi medesimi donde sgorga pure l' Eufrate, e rivoltandosi

poi verso l' Oriente mette foce nel mar Caspio. Questi due personaggi adunque s' innoltravano insieme, ricevendo le città che sotto al loro dominio si davano. Intanto il re Tigrane, che poco prima stato era sconfitto da Lucullo, sentito avendo che Pompeo uomo era di costumi dolci e mansueto, ricevette presidio Romano nella regia città sua, e tolti seco gli amici e i parenti s' incamminò egli per andarsegli a dar nelle mani.

Come giunto fu cavalcando al vallo dei Romani, due littori di Pompeo fattiglisi incontro, gli ordinarono di scender giù da cavallo, e d' inoltrarsi a piedi: imperciocchè non s'era giammai veduto uomo alcuno entrar a cavallo in campo di soldati Romani. Obbedì adunque Tigrane e discintasi la spada, la diede loro; e finalmente, giunto che fu innanzi a Pompeo trattosi il diadema dal capo, si mosse per deporglielo a' piedi, e per cadergli ei stesso prosteso alle ginocchia con vitupero maggiore d'ogn'altro. Ma Pompeo il prese preventivamente per mano, il condusse avanti e seder sel fece vicino, e dall' altra parte seder fece il di lui figliuolo; e poi disse che degli altri danni a lui fatti d' uopo era ch' egli incolpasse Lucullo, il quale stato era quegli che gli avea tolta Siria, Fenicia, Cilicia, Galazia e Sofene; ma che in quanto a quelle cose che fino a quel tempo, ch'ei venuto era, conservate si avea, ei gliele rinunziava, purchè pagasse a' Romani una pena di seimila talenti per l' ingiuria lor fatta; e che voleva che il di lui figliuolo regnasse in Sofene. Ben quindi restò pago Tigrane; e salutato essendo Re da'Romani, rallegrossi oltre misura; e promise di dare una

mezza mina d' argento ad ogni soldato, diece mine ad ogni centurione, ed un talento ad ogni tribuno: la qual cosa mal comportossi dal di lui figliuolo, che invitato poscia a cena da Pompeo, rispose che bisogno non avea punto che Pompeo gli facesse così fatti onori: imperciocchè troverebbe un qualch' altro Romano che l'onorerebbe di altra maniera. Avendo egli ciò detto, legato fu, e riserbato veniva ad esser condotto in trionfo. Poco tempo dopo Fraate Parto mandò chiedendo a Pompeo che volesse restituirgli il giovane, ch'era suo genero, e aver per termine delle sue spedizioni l' Eufrate. Ma Pompeo gli rispose che quel giovane più al padre apparteneva, che al suocero, e che altro termine non avrebbe egli messo alle sue spedizioni, che il giusto. Lasciato quindi Afranio a custodire l'Armenia, egli per andar contro Mitridate, a marciar si diede necessariamente a traverso di quelle nazioni che abitano intorno al Caucaso, le più grandi delle quali erano gli Albani e gl' Iberi; distendendosi gl' Iberi fino alle montagne Moscovite e fino al Ponto, e piegando gli Albani all' Oriente ed al mar Caspio. Questi concedettero da prima a Pompeo il passo ch'ei loro chiedeva. Ma sorpreso essendo il di lui esercito in quel paese dal verno, e correndo in que' giorni a' Romani la solennità Saturnale, queglino in una quantità non minore di quarantamila andarono ad assalirlo passando il fiume Cirno, che sgorga da' monti Iberici, e ricevendo poi in sè l'Arasse, il quale scende giù dall'Armenia, va a scaricarsi con ben dodici foci nel Caspio. Altri dicono che l'Arasse, non discende già unitamente con esso, ma da sè

solo, sboccando poscia nel mare medesimo, vicino a quello. Pompeo pertanto, quantunque oppor si potesse al passaggio de'nemici, non se ne curò, e passar lasciolli il fiume con tutta quiete. Indi fattosi loro sopra, li rovesciò, e ne fece un macello grandissimo. Quindi avendo il Re loro mandati ambasciadori a pregar Pompeo, questi, perdonatagli l'ingiuria e pacificatosi con esso lui, s'inviò contro gl' Iberi, che non minori erano in quantità, e più bellicosi eran degli altri, e ad ogni lor potere voleano far cosa grata a Mitridate e respinger Pompeo. Imperciocchè quest' Iberi stati non eran giammai soggetti nè a'Medi, nè a' Persiani; e sfuggito avean pure il dominio de' Macedoni, levato essendosi Alessandro dall' Ircania con tutta fretta. Ciò nulla ostante avendo Pompeo sconfitti anche questi in un grande combattimento, dove uccisi ne restarono ben novemila, e più di diecemila ne furono presi, irruzion fece nel paese de'Colchi; dove al Fasi gli venne incontro Servilio con le navi, colle quali guardava il Ponto. Ma cosa molto malagevole era l'inseguir Mitridate, che ritirato erasi fra le genti che sono intorno al Bosforo ed alla Meotide; e in questo mentre riferto fu pure a Pompeo che gli Albani di bel nuovo ribellati s'erano. Per la qual cosa rivoltatosi, tutto pieno d'ira e di desiderio di vendicarsi contro di loro, con gran fatica e pericolo passò nuovamente il Cirno, che stato era fortificato da'barbari per ben lungo tratto con palizzate. Quindi avendo egli a fare una lunga strada e difficile, dove non eran acque, fattine empire diecemila otri, marciò alla volta de'nemici, e li trovò schierati

sul fiume Abante, in una quantità di sessantamila fanti, e di dodicimila cavalli, ma per la maggior parte malamente armati e riparati con sole pelli di fiere. Era loro comandante un fratello del Re, chiamato Cosi. Costui attaccata che fu la battaglia, si scagliò contro Pompeo, e il percosse con un dardo nella giuntura della corazza: ma Pompeo, passando lui fuor fuori, l'uccise. Dicesi che in questa battaglia combatterono anche le Amazoni in favore de'barbari, giù scese dalle montagne che sono presso al Termodonte. Conciossiachè dopo il conflitto, i Romani spogliando i barbari trovarono rotelle e coturni da Amazoni quantunque non vi si vedesse corpo alcuno di donna.

Abitano queste que'luoghi del Caucaso che sono verso il mare Ircano; nè confinano già cogli Albani, ma vi sono tramezzo i Geli ed i Legi, co'quali praticano esse due mesi dell'anno, venendo ad unirsi in un medesimo sito presso al Termodonte, e poi ritiratesi vivono separatamente. Dopo la battaglia, mosso essendosi Pompeo per andar nell'Ircania ed al mar Caspio, costretto fu a tornarsene indietro per la moltitudine de'serpenti velenosi, quando discosto non erane che tre sole giornate di strada. Ritirossi però nell'Armenia picciola; dove venuti a lui essendo ambasciadori mandatigli dai Re degli Elimei e de'Medi, rescrisse ad essi in maniera affettuosa e amichevole. Essendo poi il Re de'Parti entrato nel paese di Gordiene, e malmenando quivi i sudditi di Tigrane, Pompeo mandovvi Afranio con poderosa milizia, e nel cacciò fuori, inseguitolo fino in Arbelitide. Di tutte le concubine poi di Mitri-

date, che a lui condotte furono, egli non usò con veruna, ma le rimandò a'genitori ed agli attenenti loro, essendo per la maggior parte figliuole e consorti di capitani o di primati. Fra le altre eravi Stratonice, la quale somma dignità aveva appo il Re, e alla custodia era di un castello, dove riposte erano ricchezze moltissime. Era costei figliuola, per quello che appare, di un certo cantore vecchio e di ristrette fortune, e aveva ella, cantando alla tavola di Mitridate, preso così subitamente l'animo di questo Re, che ci trattener la volle a dormir seco, e ne licenziò il vecchio, assai mal contento per non aver da esso ottenuta neppur una sola espressione benigna. Quando però costui svegliatosi a'primi albori, si vede in casa tavole coperte di tazze d'argento e di oro, una ben numerosa turba di servitù, eunuchi e donzelli che gli presentavano vesti delle più preziose, e dinanzi alla porta un cavallo pomposamente bardato, siccome costumavasi di fare cogli amici del Re, credendo che una tal cosa fosse un prendersi giuoco di lui e uno scherno, si mosse per volersene fuggir via. Ma fattiglisi incontro e rattenendolo i servi, e dicendogli che il Re gli avea fatto dono delle grandi sostanze di un uomo dovizioso morto poco prima, e che non eran quelle se non se primizie e indizii delle altre ricchezze e facoltà che poi gli darebbe, ei così prestata loro fede, benchè a gran fatica, e messasi in dosso la porpora, e montato a cavallo, spronava per mezzo la città gridando: *Mie son tutte queste cose.* E verso quelli che se ne ridevano, dicea che non era

da meravigliarsi punto di ciò; ma bensì da stupirsi com'ei, divenendo insano per allegrezza, non avventasse de'sassi a quelli che gli venivano incontro. Di questa razza e di questo sangue era Stratonice, che diede in mano a Pompeo quel castello, e gli presentò molti doni, de'quali prendendo egli solamente quelli che parea che d'ornamento stati sarebbero a'templi, e di lustro al suo trionfo, ordinò che gli altri se li possedesse pure Stratonice allegramente. Così avendogli mandato anche il Re degl'Iberi un letto, una tavola ed un trono, cose tutte di oro, e avendolo pregato di volerle ricevere, queste pure consegnò egli ai questori per l'erario pubblico. Nel castello poi chiamato Ceno gli avvenne di trovar alcune scritture segrete di Mitridate: e lessele non senza piacere, ben conoscendosi da esse in gran parte l'indole di quel Re. Imperciocchè erano comentarii, da'quali chiaramente si rilevava come egli fatti avèa morir di veleno ed altri molti, e il proprio suo figliuolo Ariarate, ed Alceo Sardiano, perchè questi maggior gloria di lui acquistata si avea in far correre ne'ludi i cavalli. Eranvi pure descritte certe sposizioni di sogni, de'quali altri ne avea fatti egli, altri alcune delle di lui mogli: e y'erano ancora lettere lascive di Monime scritte a lui, e di lui scritte ad essa. Teofane racconta che vi si trovò ben anche un'orazione di Rutilio, la quale fatta era per incitare a sollevazione quei Romani ch'erano in Asia: ma ciò moltissimi rettamente s'avvisano che sia un'invenzione maligna di Teofane, che forse odiava Rutilio, perchè non gli simigliava in nulla, e probabilmente anche in riguardo a Pompeo, il

di cui padre fu da Rutilio stesso nelle storie sue mostrato nequitosissimo.

Di là passato Pompeo ad Amiso, quivi indotto fu dalla propria ambizion sua a far cosa che fu per lui un gastigo della divina vendetta. Conciossiachè avendo egli straziato molto Lucullo, perchè, vivo essendo ancora il nemico, disposto avesse delle provincie, e distribuiti doni ed onori, le quali cose, allora soltanto che terminata fosse la guerra, solite eran farsi da quelli che vinto avessero; egli stesso, mentre Mitridate nel Bosforo era tuttavia forte, e raccolta aveva un'armata che ben poteva star a fronte al nemico, facea pure le cose medesime, come già tutto compiuto fosse, disponendo anche egli delle provincie, e distribuendo doni, portati essendosi a lui molti capitani e primati, e ben anche dodici Re barbari; quindi è ch'ei riscrivendo al Re de' Parti, non volle, per far cosa grata a questi, chiamarlo Re de' Re, come gli altri il chiamavano. Preso egli era da vaghezza e da desiderio grande di acquistare la Siria, e d'inoltrarsi, traversando l'Arabia, fino al mar Rosso, per arrivare da ogni parte vittorioso all' Oceano che circonda la terra. Imperciocchè in Libia fu egli il primo che s'avanzò conquistando sino al mar ch'è al di fuori; ed in Iberia stese i confini del Romano dominio sino all'Atlantico; e in terzo luogo poi, incalzando gli Albani, poco mancò che non giungesse all'Ircano. Si levò egli adunque per girar colle sue truppe al mar Rosso, tanto più ch'ei vedeva che Mitridate difficilmente potea venir preso coll'armi, e che più molesto era quando fuggiva, che quando pugnava: dicendo però che lasciato

egli avrebbe quivi contro un nemico ben più valido di sè medesimo, il qual sarebbe la fame, pose navi di guardia contro i mercatanti che navigassero alla volta del Bosforo, assegnando pena di morte a tutti quelli che colti fossero. Tolta seco pertanto gran quantità di milizia, s'incamminò; e abbattutosi ne' corpi morti e ancora insepolti di quelli che sotto Triario combattuto aveano con trista fortuna contro Mitridate, li seppellì tutti splendidamente e con magnificenza: e l'essersi ciò trascurato da Lucullo, sembra che stato non sia picciol motivo dell'odio che questi incontrò. Sottomessi ch'ebbe, col mezzo d'Afranio, quegli Arabi che sono intorno all'Amano, discese nella Siria; e poichè questa non avea Re legittimi, la fece provincia e possessione del popolo Romano. Soggiogò poi la Giudea, e vi prese il Re Aristobulo: vi fondò città, e ne rimise altre in libertà, gastigando que' tiranni che in esse erano: e moltissimo tempo impiegava nel giudicare, e nel compor differenze di città e di regnanti; e dove non andava egli, mandava gli amici suoi, siccome fece allor che gli Armeni ed i Parti rimessi eransi al di lui giudicio intorno alla controversia che avevano per certo paese, mandandovi egli tre personaggi che fosser giudici ed arbitri. Imperciocchè grande era l'estimazione della di lui possanza, e non minor quella della virtù e mansuetudine sua; con che a coprir veniva la massima parte di que' delitti che si commetteano dagli amici e famigliari suoi, non essendo egli punto per natura disposto a impedirli o a punirli quando nequitosamente operavano: ma tale mostrandosi e tali accoglienze fa-

cendo a quelli che portavansi ad esso, che facilmente soffrivano l'avarizia e la molestia di coloro. Quegli che moltissimo potere aveva appo lui, si era il liberto Demetrio, giovane non privo per altro di senno, ma che troppo abusava della fortuna sua; intorno al quale si racconta una sì fatta cosa. Catone il filosofo, essendo ancor giovane, ed avendo grande riputazione e sentimenti magnanimi salì ad Antiochia, in tempo che Pompeo ivi non era, per osservare quella città. Andava egli pertanto a piedi, come sempre faceva, e gli amici suoi lo accompagnavano stando a cavallo. Veduta quindi avendo innanzi alla porta una turba di persone in vesti bianche, e lungo la strada schierati da una parte i giovani, dall'altra i fanciulli, ne sentìa dispiacere, avvisandosi che una tal cosa fatta fosse in onore e in corteggio di lui medesimo che punto ciò non chiedeva. Pure smontar fece gli amici, e volle che seco s'inoltrassero a piedi. Quando vicini furono, quegli ch'ivi soprantendeva, e che tutte disponea quelle cose, si fece loro incontro con una corona in testa, e con una verga in mano, interrogandoli dove lasciato avesser Demetrio, e quando fosse per giugnere. Gli amici però di Catone proruppero allora in un grande riso; e Catone dicendo, *Oh la misera città!* passò oltre senza risponder null'altro. Ma Pompeo stesso meno odioso rendeva agli altri questo Demetrio, col non risentirsi neppur egli punto alle insolenze che gli usava costui.

Conciossiachè dicesi che spesse volte mentre aspettavasi da Pompeo, in occasion di conviti, ed attendevasi a ricevere gli altri, quegli messo di già erasi a

mensa, tenendo arrogantemente sul capo la veste a traverso delle orecchie. Prima che tornato fosse in Italia, acquistati già aveasi giocondissimi luoghi vicini a Roma, e i più bei siti di delizia e di esercizio che mai vi fossero; ed eranvi orti di gran valore, i quali chiamavansi di Demetrio: quantunque Pompeo medesimo fino al terzo trionfo suo non avesse fuorchè un' abitazione semplice e moderata. Indi poi eretto avendo ai Romani quel suo bello e decantato teatro, vi edificò a lato, come per aggiunta, un' abitazione più splendida di quella, ma però tale anche questa da non venire invidiata: di modo che quegli che, dopo di Pompeo, ne fu il padrone, quando vi entrò, chiese con meraviglia, in qual parte di essa Pompeo Magno cenasse. Così raccontate son queste cose. Non avendo il Re degli Arabi, che sono intorno a Petra, fatto mai per lo addietro conto veruno delle forze de' Romani, e temendole allora altamente, e scrivendo che determinato egli avea di obbedir loro e di far quanto lor fosse a grado, Pompeo per tenerlo fermo in questa sua determinazione, mosse le genti sue contro Petra; e una tale spedizione biasimata venne da molti, che pensavano, che ciò fosse un ritirarsi dall' inseguir Mitridate, quando anzi credeano che convenisse voltarsi contro di questo loro antico avversario, che di bel nuovo accendeva la guerra, e si allestiva, per quanto venia riferito, a condurre esercito in Italia, traversando gli Sciti e i Pannonii. Ma egli riputando cosa più facile il superar Mitridate quando guerreggiasse, che il prenderlo quando fuggisse, non volle consumar più tempo vanamente in

tenergli dietro, e trovando andava altre intramesse di guerra, e temporeggiando. Ma la fortuna il liberò da ogni perplessità. Conciossiachè lungo tratto di strada non essend' ei lontano da Petra, e accampato essendosi, mentre esercitando si andava a cavallo intorno agli alloggiamenti, venir si scorsero corrieri da Ponto ad arrecargli felici novelle, come ben tosto si rendè manifesto dalle punte delle aste loro, che circondate eran d' allori. Quando i soldati gli ebber veduti, a correr si diedero intorno a Pompeo. Egli terminar prima voleva l' esercizio suo: ma alle grida e alle preghiere di quelli, sceso giù da cavallo, e tolte le lettere s' inoltrò nel campo; dove non essendo luogo alcun rilevato, nè anticipatamente fatto avendolo i soldati (i quali fanno prendendo grosse fette di terra e ammontandole insieme) eglino, per la premura e pel desiderio che aveano, lo fecero allora accavallando insieme i basti de' somieri. Salitovi quindi sopra, Pompeo diede loro nuova che Mitridate era morto, ucciso essendosi da sè medesimo, per esserglisi ribellato Farnace figliuolo suo, e che questo Farnace preso aveva il possesso di tutte le cose ch' erano là; e che gli scriveva, che ciò fatto avea a nome suo e de' Romani. Empiutosi quindi l' esercito di allegrezza, com' era ben convenevole, si diede a sacrificare e a far conviti, come se nella sola persona di Mitridate restata fosse uccisa innumerabile quantità di nemici. Avendo in tal guisa Pompeo posto a quelle imprese e spedizioni una fine che così facile aspettata non s' era; levò subito il campo suo dall' Arabia, e traversate velocemente le

provincie tramezzo, giunse ad Amiso; e trovò quivi molti doni portativi da Farnace, e molti corpi estinti della famiglia reale, e il cadavere stesso di Mitridate il quale per altro non molto bene ravvisar si poteva dal volto (dimenticati essendosi quelli che acconciato l'aveano, di farne colare il cervello), ma ben riconosciuto fu alle cicatrici da chi veder volle quello spettacolo; imperciocchè non soffrì già Pompeo di vederlo, e per non incontrare l'avversione e la vendetta degli Dei, mandollo in Sinope. Ben con meraviglia guardò poi la splendidezza e la grandezza della veste e delle armi ch'egli portava; quantunque un tal Publio, furato avendogli il fodero della spada, il quale fatto fu colla spesa di quattrocento talenti, venduto avesselo ad Ariarate; ed un tal Cajo, che nodrito fu insieme con Mitridate medesimo, dato ne avesse di nascosto il diadema a Fausto, figliuolo di Silla, il qual diadema cosa era di ammirabil lavoro. Ciò allora noto non era a Pompeo: ma Farnace, avendolo poi saputo, punì coloro che quegli arnesi sottratti aveano. Regolate avendo Pompeo e ben costituite quivi le faccende, partissi, usando maggior pompa e solennità nel suo viaggio. Conciossiachè pervenuto a Mitilene, rendè libera quella città in grazia di Teofane, e spettatore vi fu del contrasto, solito ivi farsi, per antica consuetudine, dai poeti; il qual contrasto ebbe allor per soggetto unicamente le di lui imprese. Essendogli poi molto piaciuto il teatro, ne disegnò l'idea e la forma per volerne far uno simile a Roma, ma più grande e più maestoso. Arrivato in Rodi, ascoltar volle tutti i sofisti, e diede un

talento in dono ad ognuno: e Posidonio (1) scrisse anche il ragionamento ch' ei tenne, alla di lui presenza, contro il retorico Ermagora, opposto essendosegli intorno al parer dell'invenzione in generale. In Atene poi si portò Pompeo con egual maniera verso i filosofi: e dati in oltre avendo cinquanta talenti alla città per la ristaurazione di essa, sperava di giunger quindi in Italia chiaro ed illustre sopra tutti gli uomini, desiderando di farsi vedere da que' di sua casa, e credendo che anch'essi il desiderassero. Ma quello spirito che si prende cura di mescolar mai sempre una qualche parte di male a' luminosi e grandi beni che dà la fortuna, quello gli abitava già da gran tempo in casa, e preparando gli andava un ritorno più tristo. Imperciocchè Mucia, sinchè fu egli assente, vissuta era ignominiosamente. Mentre però lungi era, non faceva ei conto veruno di quanto intorno a ciò gli venia riferito; ma avvicinatosi poscia all' Italia, e meglio considerate avendo, com' è probabile, con mente posata le cose delle quali Mucia tacciata veniva, le mandò il divorzio, senza scrivere allora, e senza dir mai da poi la cagione di ciò; ma scritta ell' è nelle lettere di Cicerone. Varii discorsi intorno a Pompeo precorsero in Roma; e grande scompiglio eravi, come foss' egli per condur tosto l'esercito contro la città, e stabilirsi in un assoluto dominio. Crasso però, tolti seco i figliuoli e le sostanze sue, uscì

(1) Non bisogna confondere questo Posidonio d' Apamea, che fu anche maestro di Cicerone, con Posidonio d' Alessandria, che era stato discepolo di Zenone, che per conseguenza era morto molto tempo prima di quest' età.

fuori di soppiatto, o perchè veramente intimorito si fosse, o per far, come pareva, che si venisse così a dar maggior fede alla calunnia, e per render più aspro l'odio e l'invidia contro Pompeo. Ma appena giunto questi in Italia, chiamati in assemblea i soldati, e dette loro quelle cose che si convenivano, e trattatili con espressioni benigne e amichevoli, ordinò che si sbandassero per le città, e che ritornasser tutti alle loro case, facendoli avvertiti che si ricordasser poi di portarsi di bel nuovo a lui pel suo trionfo. Essendosi dispersa così la milizia, e ciò essendosi da tutti inteso, avvenne cosa ammirabile. Imperciocchè le città che vedeano passar Pompeo Magno senz' armi, e con pochi suoi famigliari, come se ne ritornasse da un qualche viaggio suo, gli si affollavano intorno per benevolenza, ed accompagnandolo con maggiori forze di quelle che licenziate egli avea, s' inviarono con esso lui a Roma; cosicchè se avesse allora avuto in mente di voler fare qualche novità e cangiamento, non sarebbegli stata punto di mestieri quella prima sua armata. Poichè la legge poi non concedeva che prima del trionfo entrar ci potesse in città, mandò pregando il Senato che differir volesse la elezione de' consoli; e che volesse fargli questa grazia, acciocchè essendovi presente anch' esso, brogliar potesse in favor di Pisone: ma oppostosi Catone alla di lui domanda, non ottenne egli l' intento suo. Meravigliatosi però Pompeo della franca libertà e del vigore che questo solo personaggio usava apertamente in difesa delle cose giuste, preso fu da brama di farselo suo in qualche maniera: e poichè Catone avea due nepoti,

deliberava di prenderne in isposa una egli, e di darne l'altra a suo figliuolo. Ma guardando Catone con sospetto ciò che da Pompeo si tentava, come cosa per cui avess' egli a restar corrotto, quando in certo modo a lui obbligato si fosse per mezzo della parentela, non vi acconsentì; quantunque mal comportassero la moglie e la sorella sua, che rifiutasse così di aver suo parente il gran Pompeo. Intanto volendo Pompeo che creato venisse consolo Afranio, dispensava argento alle tribù in grazia di esso, il qual argento andavano a prendersi giù negli orti di Pompeo stesso: cosicchè la cosa già divulgata era, e sparlavasi molto di lui, perchè quella dignità che, come di sommo grado, egli acquistata si avea colle segnalate sue imprese, quella stessa rendesse venale per coloro che conseguir non la poteano col mezzo della virtù. Per la qual cosa Catone allor disse alle due donne, come a parte sarebbero di que' vituperii, se contratta avessero con Pompeo parentela; ed elleno ciò sentendo, ben compresero come egli considerato avea meglio di lor medesime ciò ch'era convenevol di fare. Sì grande fu poi il trionfo suo, che quantunque diviso fosse in due giorni, questo tempo non fu sufficiente; ma tanta fu la quantità delle cose preparate, la qual non comparve in quello spettacolo, che stata bastante sarebbe a ornare e a render magnifico un altro trionfo

Negli scritti cartelli che portavansi innanzi, si manifestavano le nazioni delle quali ei trionfava; ed eran quelle di Ponto, Armenia, Cappadocia, Paflagonia, Media, Colchide, Iberia, Albania, Siria, Cilicia, Meso-

potamia, Fenicia; Palestina, Giudea, Arabia, con i corsali interamente sconfitti in mare ed in terra. Prese vedeansi in questi luoghi non men di mille castella, e poco meno di novecento città, e ottocento navi di corsali, e vedeansi pure trentanove città da lui ripopolate. In oltre manifestavasi in quegli scritti, come prima di allora avuti non avea la repubblica se non se cinquecento milioni di rendita, e dalle conquiste poi alla città da lui fatte, ne aveva ottocento e cinquanta. La quantità poi dell' argento e dell' oro in denari ed in vasellami portata nell' erario pubblico, era di ventimila talenti, via da quanto fu distribuito ai soldati, de' quali non v' era chi ricevuto avesse meno di mille e cinquecento dramme. Condotti furono cattivi in trionfo, oltre i capi de' pirati, il figliuolo dell' Armeno Tigrane, colla moglie e colla figliuola, e Zosima consorte del Re Tigrane medesimo, e Aristobulo Re de' Giudei, e la sorella di Mitridate con cinque figliuoli, e molte donne di Scizia, e gli ostaggi degli Albani e degl' Iberi, e quelli del Re de' Commageni: e furonvi portati ben anche molti trofei, eguali al numero delle battaglie che o da' per sè stesso, o col mezzo de' suoi luogotenenti aveva egli vinte.

Ciò poi che al sommo innalzò la di lui gloria, e che non era giammai avvenuto a verun altro Romano, si è ch' ei menò questo suo terzo trionfo per aver soggiogata la terza parte della terra. Imperciocchè vi furono ben altri per lo addietro che trionfato avevano tre volte: ma trionfato avend' egli la prima volta della Libia, la seconda dell' Europa, e questa terza dell' Asia,

parea in certo modo che con questi tre trionfi sottomesso si avesse il mondo tutto: eppure (secondo quelli che in ogni cosa paragonare il vogliono e far camminar del pari con Alessandro) egli non aveva per anche allora trentaquattr' anni; ma per verità si avvicinava ai quaranta (1). Oh lui felice se terminato avesse allora di vivere; finchè la fortuna gli durò di Alessandro! Il tempo ch' ei visse in appresso gli apportò o prosperità che invidiare il fecero, o disavventure irremediabili. Imperciocchè usando egli ingiustamente, a pro degli altri, quella possanza che acquistata si avea nella città colle illustri azioni sue, e diminuendo la propria sua gloria a misura che crescer faceva negli altri l' autorità, venne così, senza che se ne avvedesse, a rovinare sè stesso colla forza e colla grandezza di quella sua possanza medesima. E siccome le parti ed i luoghi più forti della città, quando entrati vi sieno i nemici, aggiungono ad essi la propria lor forza; così Cesare sollevatosi in alto nella città in grazia del poter di Pompeo, con quella stessa forza poi che da lui avuta avea per farne uso contro degli altri, il rovesciò e precipitare lo fece. La cosa avvenne in questo modo. Come Lucullo tornato fu dall' Asia, altamente da Pompeo

(1) Qui bisogna onninamente correggere il testo che è di certo corrotto; poichè Pompeo non si avvicinava a quarant' anni, ma avendone appunto terminati 45, si avvicinava ai 46. Questo è sì chiaro, che si dimostra subito dall' anno della nascita di Pompeo, che corrisponde a quello dell' anno di Roma 647, e 104 anni prima dell' era cristiana; avendo egli trionfato per la terza volta nell' anno di Roma 692, vale a dire 59 anni prima di Cristo, e per conseguenza in età di anni 45.

vilipeso e ingiuriato, il Senato lo accolse allor subito con grande onore; e quando venuto fu poscia Pompeo medesimo, cercava, facendogli grandi istanze, di destar in esso sentimenti di gloria, perchè entrar volesse nel governo della repubblica; ma erasi di già renduto egli ottuso; e raffreddata si era l' attività sua, abbandonato essendosi ai piaceri dell' ozio, e alle delizie delle ricchezze.

Pure insorgendo ben tosto contro Pompeo, e venuto fortemente alle prese con esso, superiore di già restava nel repristinare quelle ordinazioni sue che state erano da Pompeo stesso abolite, e maggior potere di lui avea nel Senato, cooperando in suo favore Catone. Pompeo pertanto sostentar non potendosi, e ributtato venendo, costretto era a doversi rifuggire ai tribuni della plebe, e ad attaccarsi a' giovani, fra quali Clodio, che il più detestabile e il più temerario era di tutti, fattoselo suo, il sottomise al popolo, e, contro il di lui decoro, rivolgendolo nella piazza, e tenendolo e girandolo a senno suo, serviasi di esso ad autorizzare quanto proponeva e quanto diceva, per far cosa grata alla plebe e per adularla; e di più, quasi in questo modo il beneficasse, e non gli recasse in vece disonore e vergogna, chiedeva in mercede a Pompeo che abbandonasse Cicerone, che gli era amico, e che moltissimo maneggiato s' era nella repubblica a pro di lui; e una tal mercede ben poscia egli ottenne: imperciocchè trovandosi Cicerone in pericolo e in bisogno di ajuto, Pompeo non volle neppur vederlo, ma fatto chiuder il vestibolo della sua casa a que' che venian per parlargli-

ne, via se n' andava uscendo fuori per altre porte: onde Cicerone, intimoritosi del giudicio, partì di soppiatto da Roma. Intorno a quel tempo, ritornato Cesare dalla provincia a lui commessa, intraprese un affare, per lo quale si acquistò bensì in allora un favore grandissimo, e in appresso poi grandissimo potere; ma venne a pregiudicar sommamente a Pompeo ed alla città. Conciossiachè concorreva egli allora al primo suo consolato; e veggendo che, per essere Crasso in dissension con Pompeo, se appoggiato si fosse ad uno di essi, avuto avrebbe nemico l' altro, si rivolse a volerli pacificare; opera per altro bella e politica, ma da lui divisata con cattiva intenzione, con astuzia e insidiosamente. Imperciocchè quella forza che così divisa, come peso in una nave in equilibrio tenea la città, quando congiunta poi fu e divenuta una sola, a formar venne un peso da non potersi più equilibrare; cosicchè tutte a soqquadro mise e precipitò le faccende. Catone però diceva che andavano errati coloro che, incolpando le cose ultimamente avvenute, si credeano che rovinata fosse la città per la dissensione insorta poi tra Cesare e Pompeo, asserendo che non la discordia e nimistà loro, ma anzi la loro concordia ed unione state eran quelle che aveano primamente e sommamente la città danneggiata.

Imperciocchè Cesare per esse creato fu consolo, il quale datosi poi ben tosto a coltivare le persone povere e miserabili, proponeva leggi per mandar colonie e per divider terreni, uscendo così dalla dignità del suo grado, e facendo in certo modo divenire il conso-

lato suo un tribunato. Opponendoglisi però il suo collega Bibulo, e preparandosi Catone a sostener Bibulo validissimamente, Cesare, condotto a' rostri Pompeo, alla presenza di tutti, e chiamatolo per nome, lo interrogò se approvasse le di lui leggi, e risposto avendo egli di sì, *Dunque*, seguì a dir Cesare, *se alcuno usar volesse violenza contro queste leggi, verrai tu in soccorso dalla parte del popolo? Verrò certamente*, rispose Pompeo, *e contro quelli che minacciassero colla spada, io porterò la spada e lo scudo*. Sembrò che Pompeo non avesse mai fino a quel giorno nè detta nè fatta cosa alcuna più grave e insolente di questa, cosicchè gli stessi amici suoi giustificarlo non seppero se non se con dire, essergli fuggite di bocca quelle parole all' impensata. Pure da quanto egli fece dopo di allora ben chiaro scoprissi, che interamente dato egli si era in balia di Cesare. Imperciocchè fuori dell' aspettazione di tutti sposò Giulia di lui figliuola, e promessa a Cepione, col quale per maritarsi era fra pochi giorni; e per placare lo sdegno di Cepione, gli accordò la propria figliuola sua, che da prima er' anche essa stata promessa a Fausto figliuolo di Silla: e Cesare stesso sposò Calpurnia di Pisone. Quindi empiuto avendo Pompeo la città di soldati, teneva in suo potere a viva forza tutte le faccende. Conciossiachè fattisi costoro improvvisamente sopra del consolo Bibulo, che insieme con Lucullo e con Catone discendea nella piazza, gli infransero i fasci; e vi fu uno che rovesciò sul capo a Bibulo stesso e gli sparse giù per addosso una corba di letame; e due tribuni della plebe, che lo accompa-

gnavano, rimaser feriti. Avendo così Cesare e Pompeo scacciati dalla piazza quelli che si opponevano, approvar fecero la legge della division de' terreni. Con ciò adescato il popolo divenne verso loro mansueto e obbediente in ogni cosa, non prendendo a contrastar nulla ad essi, e dando il voto senza far parola, in approvazione di tutte le loro proposte. Approvate adunque furono a Pompeo le sue determinazioni, sopra le quali altercava Lucullo; e assegnata fu a Cesare la Gallia di qua e di là dalle Alpi e gl' Illirii per un quinquennio, e quattro intiere legioni di soldati; e furono eletti consoli per l' anno avvenire Pisone, suocero di Cesare, e Gabinio, il principale fra gli adulatori che aveva Pompeo. Mentre queste cose faceansi, Bibulo si tenne chiuso in sua casa, e per ben otto mesi non uscì più in pubblico ad esercitare gli ufficii del suo consolato, ma solo mandava fuori scritture che conteneano improperii ed accuse contro que' due personaggi.

Catone poi, come invasato e preso da spirito di profezia, predicendo andava in Senato quelle cose che per avvenir erano alla città ed a Pompeo: e Lucullo, rinunziato avendo a tutte le faccende, vivevasi in quiete, come in un' età non più tempestiva per ingerirsi nella repubblica; e fu allora che Pompeo disse che per un vecchio più intempestiva cosa era il darsi alle delizie ed al lusso, che il governare gli affari della città. Ma ben tosto anche Pompeo medesimo si ammollì nell' amore della giovine sua consorte, stando per lo più tutto intento ad essa, e passando i giorni in di lei compagnia

nelle ville e negli orti, e non curandosi di ciò che si faceva nel foro: di modo che Clodio, che tribuno era allor della plebe, lo aveva in dispregio, e s' accinse a cose di somma audacia e temerità. Conciossiachè dopo di avere scacciato Cicerone, e mandato Catone in Cipri col pretesto di dovervi comandar la milizia, essendo Cesare andato giù nella Gallia, e veggendo egli che il popolo era tutto suo, mentr' ei tuttò faceva e tutto maneggiava nella repubblica a piacere di esso, prese tosto ad abolire alcune delle determinazioni di Pompeo, e toltogli il prigioniero Tigrane, sel tenne presso di se; e accusò pur gli amici di Pompeo stesso, per conoscer con questo mezzo da essi quanta fosse di Pompeo la possanza. Finalmente comparito essendo questi una volta ad un certo giudizio, Clodio avendo seco e dipendente da sè una moltitudine d' uomini petulanti, che riguardo e cura non avevan di nulla, e postosi egli stesso in un luogo, donde veduto era da tutti, fece tali interrogazioni: *Chi è l' imperatore sfrenato? Chi è l' uomo che cerca un uomo? Chi con un dito si gratta il capo?* E quelli, a guisa di coro che a vicenda risponde, levando alta la voce allo scuoter ch' ei faceva la toga, rispondeano ad ogni interrogazione *Pompeo*. Queste cose pertanto erano di rincrescimento a Pompeo, non punto avvezzo a sentirsi dire tali improperii, e inesperto essendo del tutto ad una sì fatta battaglia. Ma più si affliggeva in veggendo che il Senato avea piacere ch' ei fosse così vilipeso, e che pagasse così la pena del tradimento fatto a Cicerone. Essendo poi giunta la rissa nella piazza sino alle ferite, e trovato essendosi

un famigliare di Clodio con un pugnale nella folla che attorniava Pompeo, fra la quale insinuato si era; Pompeo, con un tale pretesto, temendo per altro l'impudenza di Clodio e le villanie che gli diceva, non andò mai più nella piazza, finchè durò il tribunato di Clodio stesso, ma si rimaneva continuamente in casa, considerando insiem cogli amici, come trovar potesse maniera di sedar lo sdegno che il Senato e le persone migliori aveano contro di lui. A Culeone pertanto, che gl' insinuava di ripudiar Giulia, e di lasciar l' amicizia di Cesare e passare al Senato, non diede ascolto: ma bensì aderì poi a quelli che il consigliavano di richiamar Cicerone, che pur era uomo nimicissimo a Clodio, e al Senato carissimo. Condotto avendo però nella piazza il fratello di esso a farne supplica, accompagnato da numerosa mano di gente, e venendosi quivi alle ferite, e restandovi alcuni ben anche uccisi, rimase finalmente Pompeo superiore a Clodio. Tornatosi quindi Cicerone, conciliò subitamente il Senato con Pompeo, e patrocinando in di lui favore la legge che commetteva di provveder grano, divenir fece in certo modo Pompeo padron di bel nuovo di tutta la terra e di tutto il mare a' Romani soggetto: imperciocchè da lui dipendeano i porti, gli emporii, la disposizion delle entrate, e in una parola tutti i negozii de' naviganti e degli agricoltori. Clodio poi tacciando una tal cosa, diceva che non era già stata fatta quella legge per penuria di viveri, ma che la penuria di viveri s' era introdotta per potersi far quella legge: venendo così Pompeo a rianimare con questa nuova sua carica e a rinfrancare la possanza sua, che, quasi per mancanza di spirito, illanguidita si era.

Altri asseriscono che ciò un astuto ritrovato si fu del consolo Spintero, per tener Pompeo occupato in un maggior ufficio, onde venir mandato egli a soccorrere il Re Tolomeo. Pure Canidio, che tribuno era della plebe, propose legge, che Pompeo, senza esercito, se ne andasse con due littori soltanto a conciliare quel Re cogli Alessandrini; la qual legge parea che non dispiacesse punto a Pompeo; ma il Senato la rigettò con un ben decoroso pretesto, facendo mostra di temere per un tal personaggio. Andavansi poi trovando viglietti disseminati per la piazza e a canto del Senato, come se Tolomeo medesimo pregasse che, in vece di Spintero, dato gli fosse per capitano Pompeo. Timagene dice che Tolomeo senza occasione e senza necessità alcuna si ritirò e abbandonò l'Egitto, persuaso così da Teofane, che cercava motivo a Pompeo di guadagno e di una nuova spedizione. Ma la nequizia di Teofane non potè render tanto probabile questa cosa, quanto improbabile la rendè l'indole di Pompeo, che non aveva ambizione così maligna ed indegna di uomo ingenuo. Preposto essendo egli pertanto all'amministrazione de' viveri, e la cura avendo di provvederne, inviò in molte parti suoi luogotenenti e suoi amici, ed egli stesso portatosi in Sicilia, in Sardegna ed in Libia, raunando andava grano. Mentre per iscioglier era dal porto, levato essendosi in mare un vento gagliardo, i piloti risolversi non sapeano di partire; ma egli il primo entrato in nave, ordinò che si salpasse, gridando che necessità bensì era ch'ei navigasse, ma che non era poi necessità ch' ei vivesse. Buona fortuna avendo egli avuta in quest' arditezza e

prontezza sua d' animo, riempì di grano gli emporii, e il mare di navi: cosicchè il soprappiù di quella provvisione bastò anche per l' altre genti al d' intorno, e fu come una ricca sorgente che scorre dal fonte a beneficio di tutti. In questo mentre le guerre della Gallia grandemente sollevarono Cesare, e quando pareva che lontanissimo ei fosse da Roma, e fosse unicamente inteso a guerreggiar contro Belgi, Svevesi e Britanni, di soppiatto, colla sagacità sua in mezzo al popolo ed alle più importanti faccende, maneggiando si andava per deprimer Pompeo. Imperciocchè tenendo egli come suo proprio corpo la milizia che aveva intorno, non fermava già le mire sue sopra i barbari; ma esercitando e indurando alle fatiche questa milizia stessa ne' combattimenti che contro quelli faceva, come in cacciagioni di fiere, insuperabile se la rendeva e terribile.

Mandando poi in Roma oro, argento, ed altre spoglie e ricchezze che in tanta quantità egli ritraeva da tanti nemici, e cercando di corrompere co' donativi, e generoso mostrandosi in dare agli edili, ai pretori, a' consoli, ed alle lor mogli, si andava così facendo sue molte persone; di modo che varcate avend' egli poi l' Alpi, e svernando in Lucca, a gara si portarono ad esso uomini e donne in gran numero, e fra gli altri dugento senatori, fra quali anche Pompeo e Crasso; e veder poteansi alle porte di Cesare ben cento e venti fascii di proconsoli e di pretori. Licenziò pertanto tutti gli altri, riempiutili di speranza e di danari: e con Crasso poi e con Pompeo fece queste convenzioni: che concorresser eglino al consolato; che ei cooperato avrebbe loro,

mandando numerosa quantità di soldati a dar il voto; che, come eletti fossero, cercasser tosto che determinata loro fosse la soprantendenza alle provincie e alle armate; e che ad esso lui confermassero quelle che aveva, per un altro quinquennio. Divulgate essendosi queste cose, i principali cittadini mal comportar le sapeano; e Marcellino, in piena assemblea di popolo, gl' interrogò ammendue se concorressero al consolato alla quale interrogazione, costretti essendo dal popolo a dover rispondere, Pompeo il primo disse, che forse vi concorrerebbe e forse no: e Crasso parlò con maggior politica, dicendo che farebbe ciò che gli paresse di maggior vantaggio alla repubblica. Per lo che essendosi Marcellino attaccato allora a Pompeo, e mostrando di parlargli con violenza e con impeto, Pompeo ebbe a dire, che Marcellino era uomo ingiustissimo sopra tutti gli altri, e che non avea gratitudine alcuna, mentre di mutolo divenuto era facondo per opera sua, e di famelico pasciuto in guisa che avea fino a recere. Gli altri pertanto ritirati essendosi dal concorrere, Catone persuase e confortò Lucio Domizio a non voler ritirarsi, dicendo che non era già quella una contesa per ottenere il consolato, ma per difendere la libertà contro due tiranni. Pompeo però ed i suoi fautori temendo la veemenza di Catone, acciocchè, avend' ei già dalla sua tutto il Senato, non vi traesse e non mutasse anche la parte sana del popolo, non lasciarono che Domizio colla sua comitiva giù scendesse alla piazza, ma gli mandarono contro uomini armati, i quali ucciser colui che venìa innanzi portando il lume, e volsero in fuga

gli altri; l'ultimo che si ritirasse fu Catone, ferito nel destro cubito, mentre difendea Domizio. Giunti al consolato per sì fatta via, non si portavano già punto meglio, e con più modestia nelle altre cose; ma prima di tutto, essendo il popolo per elegger Catone pretore, e in atto già di dare il voto, Pompeo sciolse l'assemblea, col pretesto di aver veduti cattivi augurii, e corrotte avendo poi eglino con argento le tribù, nominar fecer pretori Antia e Vatinio: ed indi col mezzo di Trebonio, tribuno della plebe, proposero leggi, le quali assegnavano a Cesare (a norma del concertato) il secondo quinquennio; e davano a Crasso la Siria e la spedizion contro i Parti, e allo stesso Pompeo la Libia tutta, e l'una e l'altra Iberia e quattro legioni di soldati, due delle quali ne prestò a Cesare, che nel pregò per la guerra che avea nella Gallia. Ma Crasso, lasciato il consolato, andossene alla sua provincia. Pompeo poi, dedicando il teatro suo, celebrò in quella consecrazione giuochi ginnici e musicali, e veder fece combattimenti di fiere, ne' quali uccisi restarono cinquecento leoni, e alla fine una pugna di elefanti, spettacolo sorprendente. Per tali cose venne egli ammirato ed amato; ma venne pur indi ad incontrare non minore invidia; perchè commessa avendo agli amici, suoi luogotenenti, la cura della milizia e delle provincie, egli se ne andasse poi per l'Italia a' luoghi di delizie, or in una or in altra parte, spassandosi unitamente alla moglie sua; o perchè ei l'amasse molto, o perchè si vedesse molto amato da lei, onde non sofferiva di abbandonarla: imperciocchè questo pure si dice, e d'o-

gn' intorno decantata era la grande affezione che quella giovane portava a suo marito, amandolo così, benchè non foss' ei sul fiore degli anni; ma sembra che cagion ne fosse e la di lui continenza, onde non usava mai sè non con questa sua sposa, e quell' esser egli di una gravità che nel conversare il rendea non già burbero, ma anzi grazioso, e specialmente atto a cattivarsi le donne; quando aver non si voglia per falsa la testimonianza che la meretrice Flora ne ha fatta.

Nei comizii pertanto, ne' quali crear doveansi gli edili, venuti essendo alcuni alle mani, e restati uccisi non pochi intorno a Pompeo, imbrattato veggendosi questi di sangue, volle cangiarsi le vesti. Facendosi però gran tumulto e discorrimento in casa da' servi che quelle vesti portavano, avvenne che Giulia, che allor trovavasi incinta, mirando la toga insanguinata, andò in deliquio, e a gran fatica riebbesi: ma per quell' agitazione e patimento ella si sconciò. Quindi è che neppur quelli che sommamente biasimavano l' amicizia che Pompeo avea con Cesare, punto nol tacciavano per l' amore ch' egli portava a quella sua moglie. Essendosi poscia ingravidata un' altra volta, e partorito avendo una bambina, morì ne' dolori del parto; nè la bambina sopravvisse già molti giorni.

Preparavasi però Pompeo a seppellirne il cadavere nel suo podere Albano; ma il popolo volle a viva forza che portato fosse nel campo Marzio, più per compassione che avea della giovane, che per voler far cosa grata a Pompeo ed a Cesare; de' quali per altro pareva che il popolo stesso onorasse più Cesare, tuttochè lontano,

che Pompeo, quantunque fosse presente. Imperciocchè non sì tosto levata fu, con la morte di Giulia, quella famigliarità che teneva coperto, più presto che impedito, il desiderio di dominare che aveano questi due personaggi, che si vide la città fluttuante, e le cose tutte in tempesta, nè altri discorsi faceansi che di sedizione. Non andò poi guari che giunse l' avviso, come Crasso perito era fra i Parti; e così mancando esso; a mancar venne un gran freno alla guerra civile: conciossiachè tanto Cesare quanto Pompeo, timore avendo di lui, si conteneano in qualche modo reciprocamente ne' limiti della giustizia: ma da che poi la fortuna ebbe via tolto colui che sedendo spettatore al combattimento, potuto avrebbe insorgere contro il vincitore; ben si potea dir allora, usando le parole del poeta comico,

L' un s' unge incontro a l' altro, e con la polve
Intridesi le mani.

Tanto picciola cosa è la fortuna per la nostra natura, non potendone riempire le brame; mentre una sì grande autorità, e una sì vasta estension di dominio ad appagar non valse il desiderio di questi due uomini: ma quantunque udito e letto avessero che dagli Dei fu diviso l'universo in tre parti, e che ognun d'essi contento va di quella parte che gli è a sorte toccata; non credean eglino che bastasse loro, che pur eran due soli, tutto il Romano impero; quantunque Pompeo dicesse allora concionando, che ogni carica da lui conseguita, ottenuta aveala prima di quello che aspettato si era, e che più presto

che gli altri non si aspettavano, deposta pure l' avea. E per verità crangli in ciò di testimonio le armate da lui licenziate: ma parendogli allora che Cesare per licenziar non fosse la milizia sua, cercava egli di rendersi forte contro di esso per via de' magistrati civili, senza far per altro novità alcuna; e non volea mostrar già di diffidare di lui, ma piuttosto di trascurarlo e di averlo in dispregio. Veggendo poi che tali magistrati distribuiti non veniano secondo la mente sua, corrotti venendo co' donativi i cittadini, lasciava che restasse la città senza chi la governasse, nè se ne prendea cura veruna. Quindi si andò tosto a piena voce dicendo, che crear bisognava un dittatore, e Lucilio, tribuno della plebe, il primo si fu che osasse di propor questa cosa, esortando il popolo ad elegger Pompeo: ma riprovandosi ciò da Catone, Lucilio corse pericolo di venir espulso dal tribunato. In quanto poi a Pompeo, molti degli amici suoi si presentarono a giustificarlo, dicendo ch' ei chieduta non avea quella carica, e che non la voleva. Lodato venendo però Pompeo da Catone, ed esortato a volersi prender pensiero di far che con buon ordine governata fosse la repubblica, vergognatosi allora, un tal pensiero si prese; e creati furono consoli Domizio e Messala.

In progresso poi di tempo, trovandosi di bel nuovo la città senza chi la governasse, e in molto maggior numero essendo coloro che destavano ancora, e più arditamente, il discorso del dittatore; Catone, per tema di venir violentato, determinò che dar si dovesse a Pompeo una qualche carica alle leggi soggetta, e così

distorlo da quella che di assoluta autorità era e tirannica. Bibulo pertanto, chè nemico era di Pompeo, il primo si fu ad esporre in Senato il parere di eleggere Pompeo solo consolo: imperciocchè la città o liberata così sarebbesi dal disordine in cui allora trovavasi, o servito almen avrebbe ad un ottimo personaggio. Paruto essendo strano un tale partito, e meravigliandosi tutti in riguardo a chi suggerito l' avea, levossi Catone, e mentre ognuno aspettavasi che vi contraddicesse, fattosi silenzio, egli disse, che proposto ei già non avrebbe l' addotto parere; ma che, poichè stato era proposto da un altro, istanza ei faceva che fosse approvato, tenendo che fosse meglio scegliere qualunque sorta di magistrato, che lasciarne così la città priva del tutto; e pensando che non vi fosse persona che, in tante turbolenze, meglio sapesse comandar di Pompeo. Accolto avendo il Senato un tal parere, decretossi che eletto consolo Pompeo, occupasse quella dignità egli solo, e che se d' uopo gli fosse di collega, potesse eleggersi chi più gli paresse a proposito; ma non però prima che trascorsi fosser due mesi. Costituito così e dichiarato consolo da Sulpizio ch' era allora interrè, abbracciò affettuosamente Catone, confessando di sapergli assai grado, e pregandolo di volergli privatamente essere consigliero in quella carica. Ma Catone disse, che verun grado non aveagli a sapere Pompeo: imperciocchè delle cose ch'ei dette avea, detta non avevane alcuna in riguardo a lui, ma in riguardo solamente alla città: e che gli sarebbe consigliero benissimo in particolare, quando ricercato fosse; e quando nol fosse, detto avrebbe in pubblico

ciò che gli paresse. Tale era Catone in ogni cosa. Entrato Pompeo in città, sposò Cornelia figliuola di Metello Scipione, restata di fresco vedova di Publio figliuolo di Crasso, morto fra' Parti, al quale maritata si era essendo ancor vergine. Oltre le attrattive che in essa erano per la sua bellezza, molte altre qualità avea che la rendevano amabile: conciossiachè bene esperta era nelle lettere, nel suonar la lira, e nella geometria, ed assuefatta ad ascoltar con profitto le dottrine de' filosofi; e di più era di un costume lontano affatto da quel molesto contegno e da quella vanità che l' apprender sì fatte discipline insinua nell' anima delle giovani donne. Il di lei padre poi e per nobiltà e per credito era al di sopra d' ogni taccia. Nulla di meno ad alcuni non piacean queste nozze in riguardo all' età, per la quale era Cornelia da esser maritata piuttosto col di lui figliuolo. Le persone poi più riflessive pensavano che Pompeo avesse già messi in non cale gli affari della città, mentr' essa trovavasi tuttavia in que' guai, de' quali scelto avea lui per medico, abbandonata essendosi in man di lui solo; ed egli intanto s' inghirlandava, e facea sacrificii per le sue nozze, quando considerar dovea come una calamità della repubblica lo stesso consolato suo, il quale non gli sarebbe stato così fuor delle consuete leggi commesso, se in prospera fortuna stata fosse la patria. Poichè soprantendendo egli pertanto a' giudicii che si faceano contro coloro che corrompevano il popolo co' donativi per ottenere i suffragii, prescritte ebbe leggi, a norma delle quali far si doveano tali giudicii, disponea pure e governava decentemente

e con integrità tutte l' altre cose, prestando a' tribunali sicurezza, decoro e quiete, presedendovi egli medesimo con gente armata. Ma essendo poscia accusato in giudicio Scipione suo suocero, fatti egli chiamare a sè i trecento e sessanta giudici, trattò con esso loro per dargli ajuto. L' accusatore però si ristette dall' accusa sua, veggendo che dalla piazza accompagnato venìa Scipione dai giudici. Di bel nuovo adunque si sparlò contro Pompeo; e vie maggiormente allora quando, ad onta della legge ch' ei fatta avea, e che vietava le lodi che date veniano a coloro, intorno a' quali giudicar si dovea, ei medesimo si avanzò ad encomiar Planco; onde Catone, che per sorte era uno de' giudici, chiudendosi colle mani le orecchie, disse che non gli era convenevole ascoltar lodi che fossero contro la legge: per la qual cosa Catone espulso venne prima di dare il voto; ma ciò nulla ostante condennato restò Planco pei voti degli altri, con vergogna di Pompeo. E poco dopo accusato essendo pure in giudicio Ipseo, uomo consolare, questi, colto Pompeo nel mentre che dal bagno andava a cena, si fece a supplicarlo, abbracciandogli le ginocchia: ma Pompeo passò oltre con fasto e con disprezzo, dicendo ch' ei null' altro faceva col voler trattenerlo che mandargli a male la cena. Mostrandosi pertanto egli così ineguale, tacciato venìa. Ma tutte le altre cose costituì egli in buon ordine, e si elesse il suocero suo per collega ne' cinque mesi che gli restavano. Decretato fu poi che avesse egli il governo per altri quattr' anni, e che ogn' anno si prendesse mille talenti, onde alimentare e mantener la milizia. Gli amici di Cesare preser quindi motivo di chie-

der che si facesse un qualche conto anche di esso, il quale tanti combattimenti faceva a pro della repubblica; e però ben convenevole era che od ottenesse egli un' altra volta il consolato, o che prolungato gli fosse il tempo del suo reggimento, onde non andasse altri a rapirgli la gloria ed il premio delle sue fatiche, ma vi comandasse in tutta quiete, e onorato vi fosse, egli ch'era quel desso che delle conquiste avea fatte.

Insorta quindi essendo contesa intorno a ciò, Pompeo, quasi volendo per effetto di benevolenza distornargli quell'invidia che destavasi contro di lui, disse che avea lettere dello stesso Cesare, nelle quali faceva istanza perchè gli si mandasse un successore, e per desistere dal comandar in milizia; ma che in quanto poi al consolato, era ben cosa onesta di concedergli che potesse concorrervi, quantunque presente non fosse. Opponendosi a ciò Catone, e volendo che Cesare, divenuto privato e deposte l'armi, chiedesse così qualche premio da' suoi cittadini; Pompeo non contrastando più, ma mostrando di tenersi per vinto, venne a rendersi maggiormente sospetto intorno a' sentimenti dell' animo suo verso Cesare; tanto più che mandò poi a domandargli le truppe che somministrate gli avea, adducendo per pretesto la guerra contro de' Parti. Cesare però, quantunque ben comprendesse con qual intenzione ci domandasse che restituiti gli fossero quei soldati, glie li mandò, fatti loro avendo generosi regali. Quindi Pompeo ammalò in Napoli con grave pericolo; ma poi risanò, e alle persuasioni di Prassagora i Napolitani fecero de' sacrificii per la di lui ricuperata salute.

Imitati essendo essi in ciò da' vicini, e così facendosi a mano a mano per tutta l' Italia, ogni città, picciola o grande che fosse, festeggiò per ben molti giorni. Non eravi poi luogo alcuno bastante a contener tutti quelli che da ogni parte andavano ad incontrarlo, ma piene erano le strade, i villaggi ed i porti di gente che lieta banchettavá e sacrificava. Molti pure andavano a riceverlo con ghirlande in capo e con fiaccole accese, e lo accompagnavano gittandogli addosso fiori; di modo che la sua venuta e il viaggio suo uno spettacolo bellissimo era e splendidissimo; e però dicesi che tale spettacolo una delle cagioni fu, e non punto minore delle altre, onde si mosse la guerra. Conciossiachè entrarono quindi in lui sentimenti di tanta boria, che unitamente all' eccesso dell' allegrezza superavano quel buon raziocinio che formar egli dovea dallo stato delle cose; e gittata avend' ei quella circospezione che sempre assicurate aveva le prosperità e le imprese sue, cadde in un' audacia grandissima; e a tener venne in sommo dispregio le forze di Cesare, come uopo non avesse nè d' armi contro di lui, nè di verun difficile e faticoso maneggio, ma fosse per deprimerlo assai più agevolmente che non l' avea sollevato.

In oltre arrivò allora Appio, conducendo dalla Gallia la milizia da Pompeo prestata a Cesare, e andava molto vilipendendo le azioni ivi fatte, e sparlando di Cesare; e dicea che Pompeo non conosceva il proprio suo potere, nè l' estimazione in cui tenuto era, se munir voleasi con altre armi contro di Cesare, al quale portata avrebbe sconfitta con la stessa milizia ch' era

sotto di quella, appena ch'ei si fosse ad esso mostrato: tanto era l'odio che que' soldati portavano a Cesare, e tanto il desiderio che avean di Pompeo. In sì grande orgoglio adunque levossi Pompeo, e tale, per la sua presunzione, e tanto era il dispregio in cui tenea Cesare, che per fin si rideva di quelli che temeano la guerra; e a que' che diceano che se Cesare si fosse mosso contro la città, non vedean con quai forze il potesser respingere, egli con volto sorridente ed aperto insinuava che non si prendesser tal cura: *Imperciocchè*, diceva, *in qualunque parte d' Italia io battessi col piè la terra, n' uscirebber fanti e cavalli.* Ma già Cesare s'applicava più intensamente alle faccende, essendo omai vicino all' Italia, e mandando continuamente soldati alla città, perchè intervenissero nei comizii, e acquistandosi e corrompendo con danari molti di quelli ch'erano ne' magistrati, e fra gli altri Paulo consolo, ch' ei trasse al suo partito con mille e cinquecento talenti, e Curione tribuno della plebe, al quale pagò esso una quantità somma di debiti, e Marco Antonio, che per l'amicizia che avea con Curione, obbligato s' era pur anch' egli per que' di lui debiti.

Raccontato venne pertanto che uno dei centurioni mandati da Cesare, stando presso alla curia, e sentendo che il Senato dar non voleva a Cesare stesso altro tempo in prolungazione del di lui governo, disse, battendo colla mano la spada: *Ma questa glie lo darà*: e ben quanto allora faceasi e quanto allestivasi, tutto diretto era da questa intenzione. Pure le domande e le istanze che facea Curione per Cesare, sembravano più

popolari, chiedendo l'una o l'altra di queste due cose: o che anche da Pompeo rinunziato fosse l'esercito, o che tolto non fosse neppure a Cesare. Imperciocchè, o divenendo ammendue privati, si starebbero alle cose giuste; o restando così in istato di poter l'uno far fronte all'altro, si terrebbero quieti e contenti di quello che aveano: e chi indebolito ne avesse l'uno, raddoppiata avrebbe nell'altro quella possanza di cui si temea. Quindi il consolo Marcello chiamava Cesare un ladro, e voleva che, se non deponesse l'armi, dichiarato fosse nemico; ma Curione ciò nulla ostante, unitamente ad Antonio ed a Pisone, fece sì che approvata fu la cosa in Senato. Conciossiachè ordinò che tutti quelli che voleano che Cesare solo deponesse l'armi, e che Pompeo seguisse a comandare, passasser banda; e la maggior parte passò. Ma nuovamente poi ordinato avendo che passasser tutti quelli a quali era in grado che le deponessero entrambi, e che comandar non dovesse nè l'uno nè l'altro, non ne restarono per Pompeo se non ventidue soli, e si unirono tutti gli altri a Pisone: il quale tutto esultante per allegrezza, siccome quegli che vinto avea, balzò fuori tra il popolo, che lo accolse battendo le mani, e gittandogli ghirlande e fiori. Pompeo non trovavasi presente allor nel Senato (non potendo quelli che comandano eserciti, entrare in città); ma Marcello levatosi, disse, che non volea più starsene sedendo ad ascoltar dispute, e che veggendo apparir già sulle Alpi diece legioni che s'avanzavano, egli manderebbe lor contro chi loro oppor si potesse in difesa della pa-

tria. Quindi cangiate furon le vesti, come in occasione di lutto pubblico. Lo stesso Marcello poi seguito dal Senato s'incamminò, traversando la piazza, verso Pompeo, e fermatosegli in faccia, *Io ti comando*, disse, o *Pompeo, di soccorrer la patria, e di servirti però della milizia che hai ora in pronto, e di arrolarne ben anche dell' altra.* Le stesse cose gli disse pur Lentulo, ch' era uno de' consoli eletti per l' anno avvenire. Ora cominciato avendo Pompeo a far leva, altri ricusavano di obbedirgli, ed altri pochi andavano bensì ad unirsi con lui, ma lentamente e di mala voglia; ed i più gridavano che si venisse a riconciliazione: imperciocchè Antonio letta aveva fra il popolo, a dispetto del Senato, una certa lettera di Cesare, nella quale erano domande ben acconcie a cattivarsi la plebe, chiedendo in fatti che ammendue uscendo del loro governo, e licenziando le forze lor militari, presentar si dovessero al popolo, e render ad esso conto delle cose che fatte aveano. Lentulo poi, il quale entrato già era nel consolato, non raunava mai il Senato; e Cicerone, che pur allora tornato era dalla Cilicia, andava procurando intanto di accomodare le differenze, e di far che Cesare levandosi dalla Gallia, e licenziando l'altra milizia tutta, riserbandosi due legioni e il governo Illirico, aspettasse d' esser fatto consolo la seconda volta. Mostrandosi sopra ciò difficile e disgustato Pompeo, gli amici di Cesare persuasi furono che d' uopo fosse ch'ei licenziasse pur anche una di queste due legioni: ma opposto essendosi Lentulo, e gridando pur Catone che Pompeo ingannato commettea grand' errore, quei trattati di accomodamento non ebbero il loro fine.

In questo mentre giunsero avvisi che Cesare occupato aveva Arimino, città grande d' Italia, e che già marciava alla volta di Roma con tutte le forze sue: ma questo era falso, non incamminandosi egli se non con trecento cavalli e cinque mila fanti; nè aspettava già il resto dell' armata sua, che di là era dalle Alpi, volendo piuttosto farsi addosso agli avversarii subitamente, mentre in iscompiglio erano e non lo attendevano, che, dando loro tempo, combatterli poi meglio preparato. Conciossiachè pervenuto al fiume Rubicone, che il confine era della provincia a lui commessa, si fermò tutto taciturno, e andava differendo, e considerando fra sè medesimo la grandezza e temerità dell' impresa alla quale s' era accinto: indi, siccome quelli che da una qualche balza giù si precipitano in una profondità sterminata, chiusi avendo gli occhi alle riflessioni della ragione, e copertiglisi per non vedere il grave pericolo, dicendo solamente ad alta voce e in lingua greca, a que' che presenti gli erano, *Gittato è il dado*, passar fece l' esercito. Al primo sentor che se n'ebbe, messa essendosi Roma in iscompiglio, tutta attonita ed intimorita più che giammai per lo addietro, il Senato si portò subito correndo a Pompeo, e a lui pur tutti ricorsero i magistrati. Quindi interrogato avendolo Tullo intorno alla milizia e alle forze che avea, e avendogli Pompeo risposto con una certa lentezza, la qual mostrava diffidenza, che in pronto avea già que' soldati che venuti gli eran da Cesare, e che ben credeva di poter con tutta prestezza raccorre que' che da prima arrolati egli avea, e ch' erano trentamila, Tullo gridando allora,

Ci hai ingannati, o Pompeo, consigliava che si mandassero ambasciadori a Cesare: e un certo Favonio, uomo per altro non cattivo, ma che coll' arroganza e coll'insolenza si credea spesse volte imitare la franca libertà di Catone, faceva istanza a Pompeo, che battesse col piè la terra, chiamandone così fuori le forze che aveva egli promesse. Pompeo comportò mansuetamente l' intempestivo insulto. Rammemorando poi Catone quanto in principio ei predetto gli avea intorno a Cesare, egli rispose che le cose da Caton dette, state eran più da indovino, e quelle da lui fatte, più state eran d' amico. Ora Catone stesso consigliava che si eleggesse comandante Pompeo con totale indipendenza, dicendo esser proprio delle persone medesime e l' apportar grandi mali, e il sedarli. Quindi partì egli subito alla volta della Sicilia, imperciocchè toccata a sorte eragli quella provincia; e così pure ognuno degli altri alla provincia portossi che destinata gli era.

Sollevata essendosi pertanto quasi tutta l' Italia, non sapeasi qual partito si avesse a prendere. Conciossiachè quelli ch' erano fuor di Roma, là da ogni parte correvan fuggendo, e si ricovravano in essa; e quelli per contrario che in Roma abitavano, ne uscivan fuori, e abbandonavano quella città, dove in una tempesta e in uno sconvolgimento sì grande non era se non debile e infermo tuttociò che potuto avrebbe giovarle; e tutto ciò che v'era di contumace, rigido era e da non potersi agevolmente maneggiare da que' che governavano. Imperciocchè non era già possibile sedare il timore: nè si lasciava già far uso a Pompeo de' proprii suoi divi-

samenti; ma ognuno, secondo che si trovava o intimorito o addolorato o dubbioso, il traeva ne' sentimenti e nella passione sua particolare, cosicchè in un medesimo giorno faceva egli deliberazioni contrarie. Neppure intorno a' nemici saper ei non poteva nulla di certo, per cagione che molti gli rapportavano quanto venìa lor fatto di udire; e s' ei loro non prestava fede, se ne sdegnavano. Quindi però conchiuso avendo di non veder altro che tumulto e disordine, e avendo commesso a tutti que' del Senato che seguir lo dovessero, dichiarando che tenuto sarebbe del partito di Cesare chiunque rimasto addietro si fosse, abbandonò la città sull' imbrunir della sera: ed i consoli se ne fuggiron fuori, senza aver fatti i sacrificii soliti farsi prima delle guerre. Ma Pompeo anche fra sì gravi frangenti felice era e invidiabile, per la benevolenza che le persone tuttavia gli portavano. Conciossiachè quantunque molti riprovassero quella guerra, non vi fu però alcuno che in odio n'avesse il capitano; e trovato sarebbesi, esser più quelli che dalla città fuggiano per non sapersi staccar da Pompeo, che quelli che ciò faccano per voler mantenere la lor libertà. Pochi giorni dopo Cesare, avanzatosi e occupata Roma, si portò con mansuetudine verso tutti gli altri, e se gli ammansò: ma a Metello, ch'era un tribuno della plebe, e che gli vietava il prender danari dall' erario, minacciò la morte; e aggiunse alla minaccia parole ancora più aspre, dicendo che gli era più difficile il dir ciò, che il farlo. Avendo così scacciato Metello, e preso il danaro che gli facea d' uopo, si diede ad inseguir Pompeo, affret-

tandosi di espellerlo fuor dell'Italia, prima che gli venisser le truppe dall' Iberia. Ma essendosi questi impadronito di Brindisi, e avendo abbondanza di navi, fattivi salire subito i consoli e con essi trenta coorti, gli mandò innanzi a Durazzo: ed inviò Scipione suo suocero e Gneo suo figliuolo in Siria ad allestir gente da nave. Egli poi chiuse e ben munite avendo le porte, e collocati i soldati più leggeri sopra le mura, e ordinato a que' di Brindisi di starsene fermi nelle loro case, escavò al di dentro tutta la città, e vi fece fosse, e vi riempì di aguzzati stecconi le strade, eccetto due sole, per le quali discese egli al mare. Il terzo giorno poi, salita essendo già con tutta quiete sulle navi l' altra soldatesca, e quindi fatto avend' egli alzar tosto il segno a que' che guardavan le mura, e che allora giù sen corsero con tutta velocità, come ricevuti gli ebbe ancor essi, tragittò. Vedute ch' ebbe Cesare le mura abbandonate, avendo sentor della fuga di Pompeo, poco mancò che, inseguendolo, ad abbattersi non venisse ne' pali e a cader nelle buche; ma rendutone avvertito da que' di Brindisi, si guardò dall'entrare nella città; e portatosi al mare con una giravolta, trovò che tutti avean già salpato, eccetto due legni soli, sopra de' quali non erano se non pochi soldati. Questa partenza pertanto di Pompeo tenuta viene dagli altri per uno de' migliori stratagemmi: ma Cesare faceva le meraviglie che Pompeo, avendo una città ben forte, ed aspettando poderose truppe dall'Iberia, ed essendo padron già del mare, abbandonasse nulla ostante e cedesse affatto l' Italia.

E ben anche Cicerone lo taccia, perchè imitato egli abbia piuttosto la condotta di Temistocle che quella di Pericle, in tempo che in circostanze egli era simili a quelle di questo e non di quello. Lo stesso Cesare poi chiaramente a diveder diede co' fatti di aver grandissimo timore del tempo: imperciocchè scelto avendo Numerio, amico di Pompeo, il mandò in Brindisi a trattar con Pompeo medesimo, chiedendo di venire con giuste ed eguali condizioni ad accomodamento con lui: ma Numerio navigò unitamente a Pompeo. Quindi insignoritosi Cesare, nello spazio di sessanta giorni, dell' Italia tutta, senza sparger punto di sangue, voleva inseguir tosto Pompeo; ma non avendo in pronto navi, si rivolse in vece verso l'Iberia, conciliar volendosi e farsi sua quella milizia che ivi era. In questo mentre gran quantità di gente s' unì intorno a Pompeo: L'armata sua navale era affatto insuperabile, cinquecento essendo le navi da combattere, e in maggior numero le fuste e le fregate. I cavalli suoi erano settemila, il fior di Roma e d'Italia, per nascita, per ricchezze, e per coraggio distinti. Avendo poi una fanteria mista e collettizia, la quale d' uopo avea di venire disciplinata ed istrutta, esercitando l'andava in Berea, dove non sedeva già egli ozioso, ma in esercizio tenea pure la propria persona, non altrimenti che se stato fosse in sul fior dell'età: e un grande impulso era a riempiere gli animi di fiducia per quelli che vedean Pompeo Magno, d'anni cinquant' otto, contendere nelle armi a piedi, ed indi pure a cavallo, sguainar senza stento alcuno, in correndo, la spada e agevolmente riporla di bel

nuovo nel fodero, e far mostra in gittar dardi non solamente di maestria, ma ben anche di forza, gittandoli per uno spazio sì lungo, che molti de' giovani non potean superarlo. Portavansi sovente a lui Re e potentati di quelle genti; e aveva intorno a sè una tal quantità di principali personaggi Romani stati comandanti, che formava un perfetto Senato. Anche Labieno, abbandonato Cesare, quantunque stato gli fosse amico e militato avesse insieme con lui nella Gallia, passò ad unirsi a Pompeo; e così pur Bruto (figliuolo di quell' altro Bruto che ucciso fu nella Gallia), uomo pieno di sentimenti alteri e magnanimi, e che per lo addietro non avea mai voluto parlare a Pompeo nè salutarlo, tenendolo come uccisor di suo padre, andò allora a sottomettersegli, come ad uno che la libertà difendeva di Roma; e Cicerone, benchè altrimenti scritto e consigliato avesse, vergogna ebbe di non esser nel numero di coloro che a pericolo si esponean per la patria. Andò pure ad esso fino in Macedonia anche Tidio Sestio, uomo di età decrepita, e che zoppo era da una gamba, del quale si ridean gli altri e se ne facevano beffe: ma Pompeo, come il vide, si levò in piedi, e gli corse incontro, tenendo per una gran prova in suo favore, che anche persone vecchie e spossate eleggessero di voler correr pericolo insieme con esso lui, piuttosto che di mettersi in sicurezza. Da che poi tenutosi consiglio, e conforme al parere esposto da Catone, decretato ebbero che ucciso non fosse veruno de' Romani fuori di battaglia, nè saccheggiata venisse città veruna a' Romani soggetta, con maggior affe-

zione ancora seguita fu allora la parte di Pompeo: conciossiachè quelli che non aveano ingerenza alcuna in quella guerra, o perchè lontani fossero o perchè fossero trascurati per la lor debolezza, aderivano pure a lui con la volontà, e combatteano co' loro discorsi in favor di lui a difesa del giusto; pensando che nemico fosse agli Dei ed agli uomini chiunque piacer non avesse che Pompeo riportasse vittoria. Pure anche Cesare mostrato s' era tutto benigno nel vincere, il quale debellate e prese avendo in Iberia le truppe di Pompeo, ne lasciò andare i capitani, e rattenne i soldati al suo servigio.

Nuovamente poi varcate le Alpi, e traversata l' Italia, arrivò in Brindisi, in tempo ch' era già il solstizio del verno; e passato il mare, approdò presso ad Orico: e seco avendo prigioniero di guerra Vibullio, amico di Pompeo, il mandò a Pompeo medesimo, perchè gl' insinuasse che ammendue venissero ad unirsi in uno stesso luogo; che fra tre giorni licenziassero tutta la milizia; e che, divenuti amici e datosi il giuramento, ritorno facessero nell' Italia. S' avvisava Pompeo che questa fosse una nuova insidia, e disceso al mare sollecitamente, occupò tutti que' luoghi che forte e ben munita dimora prestavano alle truppe da terra, ed i porti e que' siti dove acconciamente approdar potean quelli che andavan per mare: cosicchè ogni vento spirava favorevole a Pompeo, portandogli viveri, o soldati, o danari; e Cesare per contrario in angustie trovandosi e per terra e per mare, cercava per necessità di combattere; e assaltando spesso le trincee di Pom-

peo, e sfidandolo, restava per lo più vincitore nelle scaramucce; pure una volta poco mancò che non rimanesse oppresso e non perdesse interamente l'esercito, combattuto avendo Pompeo con sommo valore fino a volger tutti in fuga i nemici, dopo averne uccisi ben duemila, ma non avendo potuto incalzarli e cacciarsi unitamente ad essi entro i loro alloggiamenti, o non avendolo osato; onde Cesare a dir ebbe verso gli amici suoi, che in quel giorno la vittoria stata sarebbe dei nemici, se avuto avessero un comandante che avesse saputo vincere. Quindi riempiutisi di coraggio que' di Pompeo, sollecitavano di venire ad una decisiva battaglia. Pompeo poi scriveva bensì ai Re, ai capitani e alle città lontane, come riportata già avesse vittoria; ma pure temeva il pericolo della pugna, di parere essendo che a debellar s' avessero colla dilazione e col mezzo delle ristrettezze uomini che invincibili erano nelle armi, e soliti già da gran tempo a vincere combattendo fra loro, ma che non poteano poi, per cagion della loro vecchiezza, reggere alle altre fazioni della milizia, andar qua e là vagando, trasportarsi da uno in altro luogo, escavar fosse e costruire muraglie; e per questo con tutta premura cercavano di venire subitamente alle mani. Pompeo però indotti avea per lo addietro in qualche modo i suoi colle persuasioni a differire e a starsene quieti: ma poichè dopo quella battaglia, costretto Cesare dalle indigenze a levarsi, s' incamminava fra gli Atamani alla volta della Tessaglia, più non gli era possibile il frenar gli animi de' soldati, i quali gridando che Cesare se ne fuggia, facevano

istanza altri che gli si tenesse dietro inseguendolo, altri che si passasse in Italia. Alcuni ben anche inviarono servi ed amici a Roma, perchè vi prendessero anticipatamente casa per loro, vicino alla piazza, come fosser essi per concorrer tosto a' magistrati: e molti di propria loro volontà navigarono a Lesbo, ad arrecar la buona nuova a Cornelia, là da Pompeo di soppiatto mandata, che finita era la guerra. Unitosi pertanto il consiglio, Afranio era di parere che guadagnar si dovesse tosto l'Italia (essendo questo lo scopo e il premio principale di quella guerra), avvisandosi che a quelli che renduti se ne fosser padroni, aggiunte si sarebbor subito la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'Iberia e la Gallia tutta; e dicendo che onesta cosa non era il trascurar che così vilipesa fosse e costretta a servire a' servi e agli adulatori de' tiranni la patria, che gli stendea le mani da vicino, e che pur tenuta era da Pompeo in somma considerazione. Ma Pompeo stesso pensava che non gli fosse di onore il fuggire un' altra volta da Cesare, e farsi inseguire da lui, quando la fortuna gli dava di poter in vece inseguirlo; nè fosse cosa pia l' abbandonare Scipione, e que' personaggi consolari che nella Grecia erano e nella Tessaglia, e che venuti ben tosto sarebbero in potere di Cesare con tutte le ricchezze loro, e con le poderose lor truppe: e pensava pure che fosse un aver maggior cura del ben di Roma, quanto più eglino guerreggiasser per essa in luoghi da essa lontani, onde senza sostener verun danno, e senza udire pur nulla, ad aspettar ell'avesse quello di loro che vinto avrebbe. Così essendosi

determinato, si diede a inseguir Cesare, con deliberazione di non voler già venir con esso a battaglia, ma di assediarlo e di consumarlo colla penuria, standogli mai sempre addosso. Imperciocchè egli credeva veramente che il far così gli fosse giovevole: e di più venuto gli era all' orecchio un certo discorso, che tenevasi tra' cavalieri, il qual era che bisognava ch' eglino, come sconfitto avessero Cesare, deprimesser pur subito anche Pompeo medesimo: e alcuni dicono che per questo appunto Pompeo non si servì più di Catone in veruna cosa d' importanza, ma andando pur contro Cesare, il lasciò presso al mare a guardia delle bagaglie, temendo, dopochè ucciso fosse Cesare, di non venir anch' egli costretto a depor tosto il comando. Mentre pertanto andava egli tenendo dietro così bel bello a' nemici, tacciato veniva e gridavasi contro di lui, come cercasse di debellar non Cesare, ma la patria e il Senato, acciocchè comandar ci potesse per sempre, e sempre avere, per suoi ministri e custodi, personaggi atti e degni di comandar essi a tutto il mondo. Domizio Enobarbo poi, chiamandolo sempre Agamennone e Re de' Re, gli eccitava contro l'invidia: e Favonio non gli era punto meno molesto col suo motteggiare, che gli altri coll' intempestiva libertà del lor favellare, dicendo egli ad alta voce: *Neppur quest' anno, o Romani, andar non si potrà a cogliere i fichi nel Tuscolano.* E Lucio Afranio, quegli che perduto avea le sue truppe in Iberia, e che accusato fu di tradimento, veggendo allora che Pompeo schivava di venire a battaglia, disse che si meravigliava, co-

me quelli che lo riprendeano, non si facessero innanzi a combattere contro quel mercatante di provincie. Queste dicendo e molt' altre sì fatte cose, indussero a viva forza Pompeo, uomo che si lasciava superar dalla brama di tenersi in buon nome, e dalla verecondia verso gli amici, a secondare le loro speranze e i lor desiderii, lasciando andare gli ottimi suoi divisamenti; cosa che convenientemente non avrebbe dovuto fare neppure un piloto di nave, non che un condottiero che indipendente comando aveva sopra tante genti e tanta milizia: e dove lodava egli que' medici che non secondavano mai le voglie degli ammalati, egli stesso poi cedette a quella parte dell' esercito suo che ammalata era, temendo di non esser increscevole, quando si trattava della salute. Imperciocchè come dir si potrebbe che sani fosser quegli uomini, altri de' quali, mentre s' aggiravano pure negli alloggiamenti, affettavano i consolati e le preture; e Spintero e Domizio e Scipione in rissa e in ambiziosi contrasti erano, e facean brogli per conseguire il sommo sacerdozio di Cesare, quasi accampato lor fosse contro o l' Armeno Tigrane, o il Re de' Nabatei, e non quel Cesare stesso e quell' esercito che a viva forza prese aveva ben mille città, e soggiogate più di trecento nazioni, e che combattendo contro i Germani ed i Galli, invincibile si mantenne in battaglie innumerabili, fatti aveva un milion di prigioni, e un milione uccisi avea de' nemici debellati in battaglia schierata? Eppure facendogli continuamente istanza e tumultuando, poichè discesi furono nel pian di Farsaglia, costrinsero Pompeo a convocare

consiglio, nel quale Labieno comandante della cavalleria, levatosi il primo, giurò che ritirato non sarebbesi dalla battaglia, se volti non avesse in fuga i nemici: e tutti gli altri giurarono lo stesso. La notte poi parve a Pompeo in sogno, che mentre se n' entrava egli in teatro, il popolo gli facesse applauso, e che ornasse pur egli stesso di molte spoglie il sacrario di Venere Nicefora. Un tal sogno in parte il confortava, e in parte arrecavagli qualche costernazione, temendo che siccome la schiatta di Cesare riferivasi a Venere, così non fosse per venir in vece a Cesare stesso gloria e lustro da lui. Certi tumulti mossi qua e là per gli alloggiamenti, e cagionati da terrori panici, il destarono allora, e balzar lo fecero in piedi. Nella vigilia poi mattutina veduto fu splendere un gran lume sopra il campo di Cesare, dov' era una quiete profonda; e da quel lume accesasi una lampana a guisa di fiamma, corse a gittarsi sul campo di Pompeo: e racconta Cesare di aver ciò veduto egli stesso, mentre a visitar andava le sentinelle. Al primo spuntare del giorno, essendo Cesare per muovere il campo alla volta di Scotusa, e già levando i soldati le tende, e inviando innanzi le salmerie ed i servi, vennero gli esploratori a riferire che nel vallo de' nemici si vedeano molt' armi che qua e là portate veniano, e che v'era un movimento ed uno scompiglio, qual suol essere quando sono i soldati per uscire a battaglia. Dopo questi altri arrivarono, riportando che già le prime schiere nemiche poste s'erano in ordinanza. Cesare adunque dicendo allora che venuto era il giorno desiderato, in cui com-

batterebbero contro gli uomini, e non più contro la fame e l' indigenza, subitamente ordinò che esposta fosse innanzi alla tenda sua la veste di porpora; questo essendo presso i Romani il segno della battaglia. Ciò veduto avendo i soldati, con alte grida e pieni di allegrezza, lasciate le tende, sen correvano alle armi: e da' capi di banda disponendosi tutti come conveniva, ognuno, non altrimenti che in un coro, senza tumulto ed esattamente e con tutta placidezza si stava nel luogo assegnato. Pompeo, tenendo il corno destro, si pose a fronte di Antonio, e nel mezzo a fronte di Lucio Albino collocò il suocero Scipione; il sinistro corno poi tenuto era da Lucio Domizio, e convalidato dalla moltitudine de' cavalli: imperciocchè s' eran messi a questa parte poco men che tutti, come fossero per isforzar ivi Cesare, e per tagliar a pezzi la decima legione, che in grande estimazione tenut' era d' essere bellicosissima; e Cesare solea mettersi a combattere in essa (1).

Ma veduto avend' egli munito e difeso di tanta cavalleria quel sinistro corno, e temendo il vivo splendore delle armature, mandò chiamando sei coorti dagli ausiliarii, e le collocò al di dietro di quella decima legione, con ordine di starsene quiete, e di non isco-

(1) È egli probabile che la maggior battaglia che decise sul destino del mondo, sia stata tanto diversamente dagli storici descritta? Sembra però indubitato che debba meritar maggior fede di tutti Cesare stesso, il quale descrivendo l' ordine di questa pugna, lo pone affatto al contrario di quanto qui dice Plutarco. *De bello civili, lib. III.*

prirsi punto a' nemici: e quando poi si avanzassero i lor cavalli, di balzar esse allora innanzi, uscendo fuori per mezzo i primi combattenti, non gittando già tosto i pili, come sogliono i più prodi, affrettandosi di sguainare la spada; ma percuotendo in alto per ferire gli occhi e i volti de' nemici: *Conciossiachè*, diceva, *questi floridi e gai ballerini, per esser così adorni e forbiti, non guarderanno neppure il ferro che verrà lor cacciato negli occhi.* A queste cose adunque era allor Cesare inteso. Ma osservando Pompeo dal cavallo suo le schiere già messe in ordinanza, come vide i nemici starsene quietamente nelle lor file aspettando il tempo di combattere, e per contrario la massima parte della milizia sua non istar punto ferma, ma essere fluttuante ed in iscompiglio per inesperienza, temette che non fosse già disciolta e distratta affatto nel principiar della zuffa: e però diede ordine a quelli che schierati eran dinanzi, che stando in procinto e fermi, e ben serrati insieme, sostenessero in questa guisa i nemici. Cesare condanna questo consiglio. Conciossiachè Pompeo levò così ai colpi quella veemenza che prendon dal correre; e non lasciando che anche i suoi combattenti si portasser contro il nemico con quell' impetuoso movimento, che riempie massime la soldatesca di entusiasmo e di ardore, e che ne accresce il coraggio col gridare e col correr medesimo, venne a raffreddarli e ad aggiacciarli. I soldati di Cesare erano ventidue mila, e Pompeo n'aveva alquanti più del doppio di questi. Datosi già da ammendue il segno della battaglia, e comin-

ciatasi a suonar la tromba che incitava al combattimento, ognuno della soldatesca badava a sè medesimo e all' ufficio suo. Ma alcuni pochi de' Romani, ottimi personaggi, e alcuni de' Greci ch' ivi si trovavan presenti, ma fuor della mischia, come vicine videro quelle due armate al terribil conflitto, consideravano a che mai l' avidità e l' ambizione condotto avessero l' impero Romano. Conciossiachè consanguinee erano l' armi, e sorelle eran le schiere, comuni le insegne, e di una sola e stessa città era quella sì numerosa e prode milizia, e quelle forze che a zuffa veniano fra loro medesime, chiaramente mostrando come la natura umana, quando superata sia dalla passione, cieca diviene e forsennata. Imperciocchè se quei due capitani voluto avessero comandare in quiete, e godersi le proprie loro conquiste, soggetta già aveano la massima e la miglior parte della terra e del mare; e se pur avesser voluto secondare in qualche cosa il desiderio di trofei e di trionfi, saziar poteano la lor sete guerreggiando contro i Parti o i Germani; e molto restava loro a fare contro gli Sciti e contro gl' Indi, avendo a ciò un pretesto non disonorevole per l' ingordigia loro, il quale era di ammansare quelle genti barbare. E qual cavalleria degli Sciti, o qual saettame dei Parti, o quai ricchezze degl' Indi fatt' avrebbero resistenza all' irruzione di settantamila Romani armati, sotto la condotta di Pompeo e di Cesare, il nome dei quali molto prima udito s' era da quei popoli, che quel de' Romani medesimi? talmente inoltrati s' eran essi

vincendo nazioni varie, intrattabili e fiere. Ma in allora a pugnar andavano l'un contro l'altro, senza aver compassione neppure alla propria lor gloria, per la quale non perdonavano alla stessa patria, stati essendo chiamati sempre fino a quel giorno col nome d'invitti. Imperciocchè la parentela fra loro stretta, le amorose attrattive di Giulia, e quelle nozze, furon fin da principio ingannevoli e sospetti pegni di un' alleanza formata per utile, e che non avea nulla di verace amistà.

Come riempiuta si fu adunque allora la pianura Farsalica d'uomini, di cavalli e di armi, e dall'una e dall'altra parte dati si furono i segni della battaglia, il primo che corresse innanzi fuor della falange di Cesare, fu Cajo Crassiano, che una banda avea di cento e vent'uomini, e che gran promessa avea fatta a Cesare: conciossiachè il primo veduto da Cesare nell'uscir fuori del vallo si fu costui, il quale chiamato e interrogato da esso qual fosse il parer suo intorno a quella battaglia, ad alta voce gli rispose, stendendogli la destra: *Riporterai, o Cesare, un' illustre vittoria; e ben tu avrai in quest' oggi a lodar me o vivo o morto.* Ricordandosi però egli allora di queste parole, corse impetuosamente innanzi, e trasse molti seco, e si spinse in mezzo a' nemici. Combattendosi quindi ben tosto con le spade, e facendosi un grande macello, mentr' egli pur a viva forza inoltravasi, e tagliava a pezzi que' nemici che innanzi erano agli altri, uno di questi fermatosi, ed aspettatolo, gli cacciò la spada nella bocca, sicchè a passar ne venne la punta fuor fuori per la collottola. Caduto così Crassiano, sostenevasi in quel

sito la battaglia equilibrata. Pompeo non fece già prontamente avanzare il suo corpo destro; ma guardando all' altra parte, e aspettando ciò che fosser per fare i cavalli, andava intanto perdendo il tempo. Già questi distese e inoltrate avevan le lor bande, come fossero per circondar Cesare, e respinger indietro nella falange i pochi di lui cavalli ch'erano schierati dinanzi. Ma alzatosi quindi il segno da Cesare stesso, i cavalli suoi dieder luogo, e quelle coorti che al di dietro collocate erano, ed eran tremila uomini, correndo allora innanzi contro quelli che in giro moveano, loro si opposero, e fermatisi presso ai lor cavalli, come stati erano ammaestrati di fare, uso faccan de' pili, dirigendoli e cacciandoli in alto, alla faccia de' nemici. Questi però, i quali inesperti erano d' ogni maniera di pugna, e non se ne aspettavano già una sì fatta, di cui non aveano cognizione veruna, non ardivano di sostenere que' colpi che venian loro alla bocca ed agli occhi; ma rivoltatisi e copertisi gli occhi stessi colle mani, si davano vituperosamente a fuggire.

Quelli di Cesare allora, non curandosi di costoro che così sen fuggivano, mossero contro i pedoni a quella parte specialmente dove quel corno, spogliato restando della cavalleria, dava campo di poter circuirlo e torlo in mezzo. Nel mentre che questi pertanto lo investirono di fianco, andata essendo pur la decima legione ad assalirlo di fronte, que' soldati che lo formavano, più resistenza non fecero, nè si tenner fermi, veggendo che dove speravan essi di circondare il nemico, circondati in vece dal nemico veniano. Volti pe-

rò essendo in fuga costoro, e veduta avendo Pompeo sollevarsi in alto la polvere, e immaginato già essendosi il sinistro avvenuto a' suoi cavalli, difficil cosa è il poter dire qual fossero allora i sentimenti dell'animo suo; ma divenuto affatto simile ad un forsennato ed attonito, senza pensar d'esser pure il gran Pompeo, e senza dir parola ad alcuno, si ritirò lentamente al suo vallo, corrispondendo appuntino a que' versi:

Ma il padre Giove, che in su l'alte vette
Si sta del cielo, empì di tema Ajace.
Questi arrestossi sbigottito: e poi
Dietro le spalle si gittò lo scudo,
Ch'era di bovin cuojo a sette doppj,
E qua e là gli occhi rivolgendo intorno
Sen fuggì da la turba.

Tale per appunto Pompeo entrò nel suo padiglione, dove tacito si stette sedendo; finchè molti de'nemici incalzando que'che fuggiano, entrarono insieme anch'essi nel loro campo. Allora mandate egli fuori queste sole parole: *Dunque anche negli alloggiamenti?* e levatosi senza null'altro dire, e presa una veste corrispondente alla fortuna sua, uscì fuori di soppiatto. Se ne fuggirono ben anche l'altre legioni, e grande strage si fece nel campo di servi, e di quelli che custodivan le tende: e in quanto a'soldati, Asinio Pollione, che combatteva in quel conflitto sotto di Cesare, dice che morti ne restarono solamente seimila. Quando que' di Cesare presi ebbero gli alloggiamenti, ben videro quanta fosse la stolidezza e la leggierezza de'nemici: conciossiachè ogni padiglione adornato era di minto, corredato di letti

sparsi di fiori, e di tavole coperte di tazze: ed eranvi pur esposti vasi pieni di vino; e in somma l'apparato ed i fregi erano piuttosto cose per uomini che attendano a far sacrificii e a celebrar feste, che per soldati che s'armino alla battaglia. Di sì fatta maniera guasti dalle proprie loro speranze, e ripieni di una pazza fiducia, si portavan essi alla guerra. Dopo che inoltrato si fu Pompeo per breve spazio fuori degli alloggiamenti, lasciò il cavallo; ed avendo intorno assai picciol numero de' suoi, poichè inseguito non veniva da alcuno, camminando se n'andava a bell'agio, volgendo in mente considerazioni, quali è ben probabile che in quelle circostanze facesse un personaggio che stat'era avvezzo pel corso di ben trentaquattr'anni a vincere ed a tenersi tutti soggetti, e che la prima volta allora provava in sua vecchiezza la sconfitta e la fuga; e pensava come in un'ora sola perduta avendo quella gloria per tanti combattimenti e per tante guerre accresciuta, e quella possanza, onde poco prima avea in sua difesa tanti fanti, tanti cavalli e tante navi, ridotto era allora a partirsi, divenuto sì picciolo e sì ristretto, che occulto rimaneva a' nemici che lo cercavano.

Trapassata Larissa, come giunse a Tempe, tutto assetato, distesosi a terra con la bocca all'ingiù, bevve dal fiume; ed indi levatosi, traversò Tempe e se n'andò fino al mare. Quivi fermossi a prender riposo il resto della notte in una certa capannuccia di pescatori, e al primo biancheggiar poi del mattino salì in una barchetta da fiume, e tolti seco, da coloro che lo seguitavano, que' ch'eran liberi, e comandato a' servi di an-

darsene a Cesare senza nulla temere, mentre quindi costeggiando andava egli la terra, vide una gran nave da carico, la quale era già per salpare, e della quale governator era un Romano che si chiamava Peticio, e che non avea gran familiarità con Pompeo, ma il conosceva di vista. Avvenuto era a costui di veder in sogno nella trascorsa notte Pompeo, non quale veduto lo avea spesse volte, ma dimesso e rattristato favellar seco: e stavasi per appunto allora narrando un tal sogno a que'che navigavano insieme con lui, siccome intorno a'fatti di così gran rilievo sogliono intertenersi gli uomini a far parole, quando disoccupati si trovino. Tutto ad un tratto pertanto uno de'naviganti disse ch'ei vedeva una barca da fiume venir da terra battendo i remi, e alcuni uomini che scuotean le vesti e stendean le mani verso di loro. Peticio adunque, mirando attentamente, ravvisò tosto Pompeo, quale veduto lo aveva in sogno; e battutosi il capo, diede ordine a' marinai di presentargli il palischermo, ed ei stendeva la destra, e chiamava a nome Pompeo; conghietturando già dall'abito la fortuna ed il cangiamento di un tal personaggio; onde non aspettando che Pompeo gli facesse istanza, anzi neppure parola alcuna, il ricevette, e insieme con lui tutti que'ch'esso volle (ed erano i due Lentuli e Favonio), e s'inoltrò in mare. Poco dopo veggendo pur eglino sul lido il Re Dejotaro, che con ogni sforzo si studiava di far ad essi cenno, presero in nave anche questo. Poichè l'ora poi della cena venuta era, e fatta aveala il governatore allestire di quelle cose che si trovava avere, Favonio mirando che Pompeo,

per mancanza di servi, cominciava a lavarsi da sè medesimo, sen corse egli a lui, e il lavò e l'unse: e dopo di allora continuò poi sempre ad averne cura ed a servirlo, come fanno appunto i servi co'lor padroni, fino a lavargli anche i piedi, e a preparargli la cena; cosicchè vi fu chi veduta avendo l'ingenuità e la semplice e sincera maniera con che portavasi questo Favonio in tali ufficii, ebbe a dire:

Oh che a generos' uom ben torna ogn' opra!

Così navigando Pompeo lungo Anfipoli, passò di là a Mitilene, seco menar volendo Cornelia e il figliuolo. Poichè accostato si fu egli al lido dell'isola, inviò un messo a quella città, non quale se lo aspettava Cornelia, che lusingata da quanto erale stato riferito e scritto per farle piacere, sperava che, decisa già la guerra a Durazzo, altra faccenda non restasse a Pompeo che dar la caccia a Cesare. Mentre si stava ella in queste lusinghe, le sopravvenne il messo, il quale non ebbe cuore di neppur salutarla, e manifestatale la maggior parte de'mali ed i più grandi, più con le lagrime che con le parole, la sollecitò ad affrettarsi, se veder voleva Pompeo, che passava con una sola nave, la qual pur era d'altrui. Ciò sentendo, si gittò ella per terra, e per lunga pezza vi giacque fuor di senno, e senza dir nulla. A gran pena poi ritornata alquanto in sè, considerando non esser quello un tempo da perder ivi in lamenti ed in lagrime, e correndo per mezzo la città, si portò al mare.

Andato però essendole incontro Pompeo, l'accolse tutta sfinita nelle sue braccia, fra le quali abbandonandosi ella, *Io ti veggo*, disse, *o marito mio, per opra non già della tua, ma della mia fortuna qua sospinto con una sola nave; quando prima che tu sposassi Cornelia, navigavi per questo mare con cinquecento legni. A che mi se' tu venuto a vedere, e non mi hai piuttosto lasciata in abbandono al mio duro destino, avendo io tirate addosso a te pure cotante calamità? Oh quanto felice donna io mi sarei stata, se morta fossi prima di udir la morte di Publio, mio primo marito, ucciso tra' Parti! oh quanto saggia, se dopo ch' ei fu tolto di vita, troncata avess' io pur la mia, come risoluta era di voler fare! Mi son dunque io serbata viva per divenir pure la disavventura di Pompeo Magno?* Raccontasi che tali parole disse Cornelia a Pompeo, e che Pompeo le rispose: *Tu hai, o Cornelia, conosciuta fin ora la sola fortuna migliore, la qual forse te pure ingannò, perchè durò presso me più lungo tempo che non suol ella durar presso gli altri: ma anche questi sinistri ci convien sostenere, nati essendo uomini, e tentar pur di bel nuovo la stessa fortuna. Conciossiachè non è già fuor di speranza che sollevar si possa da queste miserie a quella prosperità chi da quella prosperità in queste miserie caduto sia.* La donna pertanto trasportar fece dalla città al mare le cose sue, ed insieme venir fecevi i servi; dove andati essendo pure i Mitilenei a salutare Pompeo, gli facevano istanza perchè entrasse nella loro città; ma egli non volle, anzi gli esortò ad obbedire

anch'essi al vincitore, e a star di buon animo, poichè Cesare uomo era clemente e dabbene: Quindi voltatosi verso il filosofo Cratippo (il quale disceso pur era dalla città per vederlo), si querelò e mosse qualche dubbio intorno alla provvidenza; sopra di che gli si mostrò Cratippo alquanto condiscendente, cercando nello stesso tempo di condurlo a migliori speranze, onde, contraddicendogli, non gli fosse increscevole ed importuno. Conciossiachè ben potea Pompeo muovergli questioni intorno a questa provvidenza; ma Cratippo manifestamente mostrar gli potea, come per esser la repubblica così mal governata, avean di già bisogno gli affari di un governo monarchico; e potea pure interrogarlo: *in qual modo, o Pompeo, e per qual prova potremmo noi persuaderci che, se tu vinto avessi, fatto avresti miglior uso della prospera fortuna, che Cesare?* Ma intorno a queste cose non è da disputare, siccome neppur intorno a null'altro che risguardi gli Dei. Tolta avendo seco in nave la consorte e gli amici, seguiva a navigare, fermandosi a que' porti soli, dove necessario era di provvedere acqua o commestibili. La prima città, nella quale egli entrò, fu Attalia di Panfilia. Là gli vennero incontro alcune triremi dalla Cilicia, e gli si raccolsero intorno soldati, e di bel nuovo sessanta senatori. Sentendo poi che l' armata sua navale sussisteva ancora, e che Catone ricovrati molti soldati, passava in Libia, lamentavasi egli presso gli amici, rimproverando altamente sè stesso per essersi lasciato indurre a dover combattere con le truppe da terra, senza aver in nulla fatt'uso di quell'armata che

era indubitatamente più forte; e senza essersi tenuta intorno quella flotta, acciocchè quando riportata avesse sconfitta in terra, pronte aver subito potesse in mare tai forze da resistere pure al nemico. Imperciocchè nè Pompeo fece mai fallo maggiore, nè Cesare immaginò stratagemma più astuto, dell'aver tanto discostato il conflitto dal soccorso delle navi. Ora costretto essendo a dover muovere e far qualche cosa con quelle forze che aver potesse in allora, inviò messi alle città intorno; e navigando pur intorno ei medesimo ad altre, chiedea danari e allestia navi; e temendo la prontezza e la velocità del nemico, acciocchè questi non venisse a farsegli sopra e a disperderlo prima ch' ei preparato si fosse, considerava in qual luogo rifuggire e ritirar si potesse nelle presenti sue circostanze.

Consultando però egli ed i suoi intorno a ciò, non vedeano provincia alcuna che assicurare il potesse; e in quanto ai regni, ei mostrava come quello de' Parti attissimo era allora ad accoglierli e a difenderli, essendo privi di forze, e a convalidarli di bel nuovo, e mandarli contro il nemico con poderosissima armata: gli altri poi volto avean l'animo alla Libia ed a Giubba: ma a Teofane di Lesbo insana cosa pareva, che lasciando l'Egitto, discosto tre soli giorni di navigazione, e Tolomeo, che già fatto era adulto, e che obbligato era a Pompeo stesso per l'amicizia che questi avuta avea con suo padre, e per li beneficii, che avevagli fatti, volesse poi sottomettersi a' Parti, razza di gente infedelissima; e dove contentarsi non voleva di avere il secondo posto, cedendo ad un uomo Romano che pur

era suo suocero, e di essere il primo sopra gli altri tutti, e ricusava di provare la di lui moderazione, facesse poi signor suo quell' Arsace, alla signoria del quale neppur Crasso, finchè ebbe vita assoggettar non si volle, e conducesse la giovane sua consorte, della famiglia di Scipione, fra barbari che misurano il lor potere con la petulanza e con gl'insulti; dove quantunque in fatti non venisse a soffrir ella nulla di disonesto, dura ed indegna cosa non di meno sarebbe stata il solo potersi credere che sofferto n'avesse, trovandosi in mezzo ad uomini che potean farle violenza. Questo solo, per quel che si dice, fu ciò che distolse Pompeo dall'incamminarsi alla volta dell'Eufrate, se veramente consiglio fu di Pompeo medesimo, e non fu la fortuna che il trasse per quell'altra via. Come presa fu adunque la risoluzione di fuggire in Egitto, salpato avendo da Cipri unitamente alla moglie, sopra una trireme di Seleucia (i suoi lo seguivano, altri sopra navi lunghe, altri sopra legni da carico), traversò il mare con tutta sicurezza. Sentito avendo quindi che Tolomeo fermo stavasi con l'armata in Pelusio, guerreggiando contro la sorella, s'indirizzò a quella volta, mandando innanzi persona che ragguagliasse il Re, e lo supplicasse. Tolomeo era ancor giovane assai; e quegli che l'amministrazione avea di tutte le faccende, si era Potino, il quale chiamò allora a consiglio i personaggi che aveano maggior possanza e l'avean quelli a'quali volea conferirla Pòtino stesso; e ordinò ad ognuno di esporre il proprio parere.

Strana cosa pertanto ella era che consultassero in-

torno a Pompeo Magno Potino ch'era un eunuco, Teodoto da Chio che stat'era tolto e accordato a prezzo per maestro di rettorica, ed Achilla Egiziano: imperciocchè fra le persone di camera, fra gli altri ministri che allevavano il Re, questi erano i primarii suoi consiglieri: e intanto Pompeo, gittate l'ancore, aspettando stava lontano da terra la determinazione di sì fatti giudici, egli che avea per cosa disdicevole il saper grado a Cesare di sua salvezza. I pareri furono tanto diversi, quanto che altri voleano che ributtato, altri che chiamato e accolto fosse Pompeo. Ma Teodoto ostentar volendo la forza dell'eloquenza sua e la sua rettorica, mostrò che nè l'una nè l'altra di queste due proposte sicura era; ma che quando accolto lo avessero, inimicato si avrebber Cesare e renduto lor padron Pompeo, e quando avesserlo discacciato, stati sarebber colpevoli e presso Pompeo medesimo della ripulsa, e presso Cesare del non averlo anzi inseguito; e che però ottimo consiglio era, come fatto l'avesser venire, torgli la vita: imperciocchè farebber così piacere a Cesare, nè avrebbero a temer di Pompeo; e aggiunse sorridendo che un morto, come si dice, non morde. Ciò avendo eglino stabilito, esecutor ne fecero Achilla. Costui, tolto seco un certo Settimio, il quale stato era una volta comandante di squadra sotto Pompeo, e Salvio altro centurione, e tre o quattro ministri, alla nave se n'andò di Pompeo, nella quale entrati per sorte allor erano tutti i personaggi più cospicui fra que'che navigavano insieme con lui, per veder quanto faceasi. Com'essi adunque videro che coloro a ricever veniano Pompeo in

modo che nulla di reale non avea nè di splendido, e non punto corrispondente a quelle speranze che date ne avea Teofano, ma che non erano se non pochi uomini che verso di loro inoltravansi sopra una barca da pescatori, con sospetto miravano questa poca cura in cui tenuti vedeansi da quegli Egiziani; ed esortavan Pompeo a respinger la nave in alto, finchè lontani fossero dal poter venir colti dalle saette. Ma accostata essendosi intanto la barca, Settimio preventivamente levossi, e in lingua Romana chiamò Pompeo Imperadore; ed Achilla salutatolo in lingua Greca, gli faceva istanza perchè passasse nella sua barca, essendovi grande laguna, e non avendo ivi il mare, che arenoso era, fondo bastante da potervi andar con trireme. Nel tempo stesso vedevansi pure alcune navi regie che di già si apprestavano, e coperto era il lido di armati; cosicchè quand'anche i Romani cangiato avesser consiglio, non v'era più campo di poter fuggire; oltre che dato avrebbero con la lor diffidenza un motivo a que'micidiali onde giustificare la loro ingiustizia. Abbracciata pertanto Cornelia, che già anticipatamente piangeva la di lui morte, e comandato a due centurioni, a Filippo, uno de'suoi liberti, e ad un servo suo, chiamato Scine, di montar prima di lui nella barca, porgendogli Achilla di già la destra dalla barca stessa, egli, rivoltatosi alla moglie e al figliuolo, disse que'giambi di Sofocle:

Chiunque in casa di tiranno pratichi,
Di lui servo è, quantunque v'entri libero.

Queste l'ultime parole furono ch'ei disse a'suoi, e

montò anch'egli su quella barca. Ora essendovi ben lungo tratto dalla trireme alla terra, poichè amorevole parola alcuna detta non gli venìa da coloro che nella barca eran con lui, volto egli lo sguardo a Settimio, *Forse che*, disse, *io non ben ti ravviso per uno che militato hai insieme con me?* e colui gli fece motto di sì, chinando solamente il capo senza punto parlare, e senza fargli veruna festevole accoglienza. Stando adunque tutti di bel nuovo in grande silenzio, Pompeo seco avendo un libretto, dove scritto egli aveva in greco un discorso, di cui preparato ei s'era di far uso con Tolomeo, si mise a leggerlo. Mentre la barca al lido accostavasi, Cornelia, afflitta oltre modo, osservando stava dalla trireme, unitamente agli amici, l'esito della cosa, e cominciava a confortarsi veggendo molti dei cortigiani del Re correre insime al lido, ove discendeva Pompeo, come per fargli onore e accoglienza. In questo mentre, nel punto che prendea Pompeo la man di Filippo per alzarsi più facilmente, Settimio il primo lo trapassò da tergo colla spada, e dopo lui, Salvio, ed indi pur Achilla sguainarono anch'essi le spade. Egli trattasi allora con ammendue le mani la toga giù per la faccia, senza dire o far nulla che indegno fosse di sè medesimo, ma sospirando soltanto, sostenne pazientemente quelle ferite che gli venner date; terminando così la vita in età di cinquantanov'anni, un giorno dopo quello della sua nascita (1). Quelli che videro

(1) Ecco un altro sbaglio nell' età di Pompeo, poichè questo grand'uomo terminava gli anni 58, e non i 59, essendo entrato in quest' anno appunto nel giorno avanti.

dalle navi una tale uccisione, mandato fuori un urlo che si udì fino a terra, e levate le ancore, sen fuggirono con tutta velocità, giovando loro un vento gagliardo che favorevole ad essi spirava, mentre via pel mar sen correvano; cosicchè si rimasero gli Egiziani dall' inseguirli. Troncarono questi il capo a Pompeo, e gittato il resto del corpo ignudo fuor della barca ivi il lasciarono, esposto a tutti quelli che mirar volessero un tale spettacolo. Rimasegli a lato Filippo sin tanto che tutti saziati si furono di quella vista: indi lavato quel corpo nel mare, il vestì di una certa sua tonacella: e poichè altro non aveva, guardando intorno pel lido, trovò uno sfasciume di picciola barca da pescatori, che fracido bensì era, ma però sofficiente, in caso di necessità, ad allestire la pira ad un cadavere ignudo, e neppur intero. Mentre costui metteva insieme e disponea que' rottami, accostatosegli un uomo Romano, ch' era già vecchio, e che da giovane militato aveva le prime volte insiem con Pompeo, *Chi se' tu, o uomo*, disse, *che volgi in mente di far l' esequie a Pompeo Magno?* Avendogli però quegli risposto ch' era un di lui liberto, *Ma non farai già tu solo*, soggiunse l' altro, *così bella azione: ricevi me pur compagno ad un tale ufficio, come a pia congiuntura in cui abbattuto mi sono, acciocchè in tutto a dolere io non m' abbia della mia peregrinazione, trovandomi, per ricompensa di tante molestie da me sofferte in quest' occasione di poter toccare e coprire colle proprie mie mani il grandissimo Imperador de' Romani.* In questa guisa fatti furono gli estremi ufficii a Pompeo.

Il dì seguente Lucio Lentulo, non sapendo nulla di questi fatti e là arrivando da Cipri e costeggiando la terra, come vide la pira del morto, e ivi presso Filippo, non ancor ravvisato, *Chi mai*, disse, *compiuto avendo il destino suo, si è qui messo in riposo?* e dopo breve spazio di tempo, sospirando, *Forse tu*, seguì a dire, *o Pompeo Magno?* E poco in appresso disceso a terra, preso venne ed ucciso ancor egli. Questo il fine si fu di Pompeo. Non andò guari che arrivato Cesare in Egitto, dov' era grande costernazione, si rivolse per non veder colui che gli presentava il capo di Pompeo, come uomo detestabile ed esecrato. Ricevendo poi l' anello dello stesso Pompeo, si mise a piagnere: intagliato eravi un leone che tenea nelle zampe una spada. Uccise poi Achilla e Potino; e superò in battaglia, vicino al fiume, il Re medesimo, che poi non si vide mai più comparire. Il sofista Teodoto schivò la vendetta di Cesare; imperciocchè fuggitosi dall' Egitto, se n' andò qua e là vagando, miseramente vivendo, e in odio a tutti. Indi Marco Bruto, quando ucciso avendo Cesare, superiore restò, trovato colui in Asia, morir lo fece, dopo avergli fatto soffrire ogni più ignominioso supplicio. Le reliquie poi di Pompeo a Cornelia portate, riposte furon da essa nel fondo Albano.

PARAGONE

DI

AGESILAO E DI POMPEO.

Esposte essendosi da noi queste vite, scorriamo ora in fretta col ragionamento sopra quelle cose che formano diversità fra questi due personaggi, mettendole insieme a confronto: e sono queste. La prima, che Pompeo a tanta possanza e a tanta gloria pervenne con maniera giustissima, movendosi egli a belle imprese da per sè stesso, e molto cooperando a Silla che liberava da' tiranni l' Italia: ma pare che Agesilao pervenuto sia al regno in modo che non è senza taccia nè in riguardo agli Dei, nè in riguardo agli uomini, giudicato avendo bastardo Leotichida, che stato era dichiarato per figliuolo legittimo dal di lui fratello, e deluso avendo l' oracolo intorno al regno zoppo. La

seconda si è, che Pompeo e continuò sempre ad onorar Silla, mentre questi fu in vita, e quando morto fu, ne fece i funerali al cadavere (usando per ciò violenza contro di Lepido), e maritò la propria figliuola al di lui figliuolo Fausto. Ma Agesilao per lieve pretesto scartò Lisandro, e villanamente il trattò: eppur Silla ricevuti non avea già da Pompeo beneficii punto minori di que' ch' ei gli avea conferiti: dove Lisandro quegli si fu che fece Agesilao Re di Sparta, e capitan della Grecia. La terza poi si è che in quanto a' falli da loro commessi in danno della repubblica e della giustizia, Pompeo li commise in grazia della parentela; imperciocchè la massima parte ne fece unitamente a Cesare ed a Scipione, ch' eran suoi suoceri. Ma Agesilao, quando Sfodria esser dovea condennato a morte per gli oltraggi fatti agli Ateniesi, ne lo sottrasse in grazia dell' amorosa passione del figliuol suo: e quando sì prontamente si adoperò in ajuto di Febida, che violate aveva le convenzioni di pace co' Tebani, ben chiaro si vide che ciò egli fece per ispalleggiare una tale ingiustizia. In somma tutte quelle cose che Pompeo fece in danno de' Romani per effetto di rispettosa verecondia, o per mancanza di cognizione, Agesilao le fece in danno de' Lacedemonii per un effetto di collera e di ostinazione, accesa avendo egli la guerra Beotica. Che se riferir si vogliano ad una qualche fortuna i sinistri dell' uno e dell' altro, inaspettata a' Romani fu quella di Pompeo: dove Agesilao non lasciò che i Lacedemonii si guardassero dal regno zoppo, quando questi già ne sentivano e ne prevedevano le conseguenze.

Conciossiachè se provato si fosse ben anche diecemila volte esser Leotichida e straniero e bastardo, ben potuto avrebbero gli Euritionidi dare a Sparta un altro Re che legittimo fosse, e interamente sano dei piedi, se Lisandro in grazia di Agesilao ottenebrato non avesse l'oracolo. Ma in quanto a ciò che suggerì Agesilao nella perplessità, in cui Sparta si stava intorno a quelli che fuggiti erano nella sconfitta di Leuttra, ordinando che si lasciasser dormire per quel giorno le leggi, non fuvvi mai altro ritrovato politico, e nulla non abbiamo noi in Pompeo da mettere in confronto di questo: ma anzi per contrario ostentar volendo Pompeo agli amici il suo gran potere, non pensava che gli si convenisse star neppure a quelle stesse leggi ch' ei medesimo avea stabilite: dove Agesilao, costituito in necessità di dover abolire le leggi per salvare i suoi cittadini, trovò modo di far che queste leggi non fosser loro di danno, e nello stesso tempo che abolite non fossero. Alla grande virtù politica di Agesilao io riferisco pure quell'incomparabile atto ch'ei fece, quando ricevuta la scitala, lasciò le imprese dell'Asia (1): imperciocchè non operava già come Pompeo, che giovava al pubblico in quelle cose, per le quali veniva pure a ingrandir sè medesimo; ma risguardando egli solamente il ben della patria, rinunziò allora a tanta possanza e a tanta gloria, quanta

(1) Non avrebbe dovuto Plutarco dimenticarsi di una più grande ubbidienza di Pompeo, allorchè ad una semplice lettera che lo richiamava dall'Africa, in mezzo alle più insigni vittorie, contro voglia di tutta l' armata tornossene a Roma, e depose immediatamente il comando.

non ne conseguì mai verun altro nè prima nè dopo; trattone però Alessandro.

Ora prendendo altro principio, in quanto alle spedizioni ed alle imprese lor militari, e pel numero de' trofei, e per la grandezza de' poderosi eserciti da Pompeo condotti, e per la moltitudine delle battaglie, nelle quali esso fu vittorioso; a me pare che non gli potrebbe porre in confronto le vittorie di Agesilao neppur Senofonte medesimo, al quale, in grazia degli altri suoi pregi, conceduto fu, quasi per un privilegio distinto, lo scrivere e il dire intorno a questo personaggio tutto ciò che gli fosse in grado. Anche in quanto alla mansuetudine usata verso i nemici, io son di parere che molto si distingua l' uno di essi dall' altro: conciossiachè volendo Agesilao ridur Tebe in servitù e disertare Messene, l'una metropoli della nazione, l'altra città tutt' intera della patria sua, poco mancò che non venisse a perdere ben anche Sparta; e se ciò non seguì, perder però le fece il dominio: dove Pompeo diede cittadi ben anche a que' pirati che vollero cangiar vita; e avendo in sua mano Tigrane, il Re degli Armeni, cosicchè condurselo poteva in trionfo, sel fece piuttosto alleato, dicendo che più di un giorno solo in considerazione aveva egli i secoli. Ma se il pregio principale della prodezza di un condottiero trar si dee dalle più grandi e più segnalate azioni fatte tra l' armi e da' di lui divisamenti, non breve spazio per certo il Lacedemonio si lasciò addietro il Romano. Imperciocchè non abbandonò già e non lasciò egli al nemico la città sua, quantunque assalita fosse da un esercito di

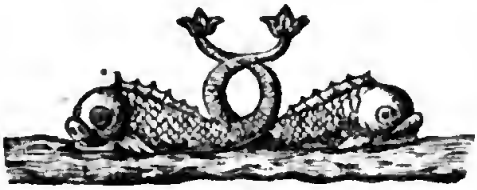
settanta mila uomini, e non avess' egli se non pochi soldati, stati ben anche vinti da prima in Leuttra: e Pompeo, all' occupar che fece Cesáre una sola città dell' Italia con soli cinquemila e trecent' uomini, uscì tosto fuori di Roma intimorito, o vilmente cedendo a così picciol numero, o falsamente immaginandosi che fosser essi in maggior quantità; e menando seco i figliuoli e la moglie sua, se ne fuggì, lasciando ivi quelle degli altri cittadini in abbandono, quando doveva o vincere combattendo in favor della patria, o accettar patti di convenzione da un personaggio di maggior forza, che suo concittadino era e parente. Ora egli, a cui troppo grave cosa pareva il prolungar a Cesare il tempo del governo, e il decretargli il consolato, venne a far che Cesare stesso impadronitosi della città, potè dire a Metello ch' egli considerava lui e gli altri tutti come suoi prigionieri di guerra. Ciò pertanto che è principale ufficio di buon condottiero, il costringere i nemici a combattere quand' ei si conosca più forte, e il far sì di non esservi egli costretto quando inferiór di forze si vegga; ciò, dico, facendo benissimo Agesilao, conservossi mai sempre invitto.

Così fece pur Cesare, il quale, dov'era inferiore a Pompeo, si schivò di venir a battaglia contro di esso per non riportarne danno; e dove poi superiore si vide, il costrinse a dover combattere coll' armata terrestre e ad arrischiar tutto; e si rendè tosto padrone de' danari, de' viveri e del mare, le quali cose, senza quella battaglia, rimaste in poter sarebbero di Pompeo medesimo. E quanto si adduce su questo proposito in di lui di-

fesa, non è che una taccia grandissima per un sì gran comandante. Conciossiachè, che un giovane capitano sgomentandosi per li tumulti e per le dicerie di persone che il riprendano di mollezza e di timidità, si rimuova da sicurissimi divisamenti, cosa ell'è non punto strana, ed è da perdonarsi: ma che un Pompeo Magno, di cui i Romani chiamavano lor patria il campo, e loro senato il padiglione, e rubelli e traditori chiamavan quelli che maneggiavano gli affari della repubblica in Roma, i pretori ed i consoli; quel Pompeo che non avean essi giammai veduto sotto il comando altrui, e che ottimamente governato avea l' esercito con indipendente autorità in tutte le spedizioni, quegli, pei motteggi di Favonio e di Domizio, e per non venir appellato Agamennone, così di leggieri superar si lasciasse ed esponesse a repentaglio il dominio e la libertà, chi mai tollerar lo potrebbe? Che se riguardava egli soltanto l' ignominia presente, dovea, resistendo da principio, combattere in difesa di Roma; ma non già, poichè in quella fuga ostentato avea uno stratagemma da Temistocle, aver in appresso per cosa di obbrobrio il dilazionare in Tessaglia il combattimento. Imperciocchè non era già la pianura Farsalica uno stadio e un teatro assegnato lor dagli Dei, dove far dovessero un combattimento decisivo intorno al lor impero, nè ivi chiamato già era a pugnare dal banditore chi vi discendesse, o lasciar dovea la corona ad un altro; ma il dominio che avea Pompeo sul mare, gli presentava molt' altre pianure, infinite città, e la terra tutta, quando avess' ei voluto imitare un Massimo,

un Mario, un Lucullo, e Agesilao stesso, il quale a tollerar ebbe in Lacedemonia tumulti non punto minori, allor che i Tebani voleano ch' ei combattesse in difesa del suo proprio paese; ed ebbe pur a sostenere in Egitto molte calunnie ed accuse per la stolidezza di quel Re, allorch' ei gli faceva istanza perchè si tenesse quieto: pure usando sempre degli ottimi consigli suoi, com' egli volea, non solamente salvò contro loro voglia gli Egizii, ed egli solo conservò Sparta mai sempre ritta in uno scrollamento sì grande, ma di più eresse nella città stessa un trofeo contro i Tebani, dato avendo a' suoi il poter vincere un' altra volta, col non essersi egli lasciato allora indur a perire unitamente a que' che gli usavan violenza; onde Agesilao riportò poi lode da quegli stessi, quando salvati si videro: e Pompeo commesso avendo errori in grazia degli altri, ebbe poi per accusatori que' medesimi che aveva ei secondati: quantunque dicano alcuni che ingannato foss' egli da Scipione suo suocero, il qualé appropriar volendosi la maggior parte delle ricchezze riportate dall' Asia, e nascose avendole, sollecitò la battaglia, come se più non vi fosse danaro. Il che s' anche fosse vero, non dovea però un condottiero incorrere in questo, nè, lasciatosi poi così agevolmente abbindolare, metter dovea già in tal modo a rischio ogni cosa. Da queste cose pertanto ben rileviamo noi qual si fosse l'uno e l'altro di essi. In Egitto poi l' uno vi navigò per necessità, là rifuggendosi; l' altro non punto necessariamente, nè onestamente: ma per ritrarne danaro, onde avesse di che far la guerra a' Greci, con quella mercede che ri-

portata egli avrebbe dal fare il condottiero di guerra a'barbari. E finalmente quelle cose, le quali noi riprendiamo negli Egiziani in riguardo a Pompeo, quelle stesse riprendon eglino in Agesilao in riguardo a loro medesimi: imperciocchè Pompeo tradito fu da quelli a'quali affidato si era; e Agesilao quelli abbandonò che affidati s'erano a lui, e passò a'nemici di coloro stessi in soccorso de'quali s'era ei là portato.



Digitized by Google

Alessandro

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

VITA DI ALESSANDRO.

Scrivendo noi in questo libro la vita del Re Alessandro, e quella di Cesare, dal quale fu abbattuto Pompeo, per la moltitudine delle azioni che ci si paran d'inanzi, null'altro non premettiamo, se non che preghiamo i leggitori, che se da noi non si riferiscono tutte le cose, nè ogni particolarità esattamente de'fatti più celebri, ma se ne racconta la maggior parte in succinto, accusar non ci vogliano. Imperciocchè non iscriviamo noi storie, ma vite; nè sempre dalle azioni più segnalate la virtù ci si manifesta od il vizio; ma spesse volte una breve operazione e parola, ed un qualche scherzo ben anche, fa chiaramente conoscere i costumi delle persone, più che le battaglie sanguinosissime, e i grandissimi eserciti in ordinanza schierati, e le espugnazioni delle città. Come adunque i dipintori pigliano le simiglianze dal volto e dalla fatta degli occhi, donde l'indole appare, e pochissima cura si

prendono delle altre parti; così vuolsi pur concedere a noi l'internarci piuttosto ne' caratteri dell' animo, e formar da questi la vita d'ognuno, lasciando agli altri il raccontarne a disteso le grandi loro imprese e i combattimenti.

Che Alessandro, in quanto alla schiatta sua, relazione avesse da parte di padre ad Ercole per Carano, e da quella di madre ad Eaco per Neottolemo, ell' è cosa che si crede sicuramente. Narrasi che Filippo instruito venendo in Samotracia nelle cose sacre unitamente ad Olimpia, essendo egli ancor giovinetto, innamorossi di lei, che pur era fanciulla, e senza genitori; e quivi concertò con essa le nozze, persuaso avendone Arimba, di lei fratello. Alla sposa pertanto, prima di quella notte che unir si doveano nel talamo, parve che, scoppiando un tuono, venisse un fulmine a caderle nel ventre, e che acceso essendosi da quella percossa un gran fuoco, ed indi rompendosi in fiamme, che andaron qua e là per ogni dove disperse, si disciogliesse. E a Filippo, in progresso poi di tempo dopo il maritaggio, parve in sogno di mettere egli stesso un suggello al ventre della moglie sua, l'intaglio del qual suggello, per quanto gli sembrava, l'immagine avea di un leone. Avendo però gli altri indovini interpretata quella visione, come se dovesse Filippo con più diligente custodia guardar la moglie, Aristandro Telmesio disse che la donna era gravida (imperciocchè non suggellasi mai nulla che vuoto sia), e che lo era di un figliuolo animoso, che un'indole avrebbe da leone. Fu pure una volta veduto un dragone disteso lungo

il corpo di Olimpia, mentr' ella dormiva, e raccontano che ciò principalmente diminuì l' amore e le tenerezze di Filippo, cosicchè più non andava già egli così di frequente a coricarsi appo lei, o perchè temesse qualche prestigio o malìa di quella sua donna, o perchè schivasse di usar con lei per riguardo di religione, come s' ella commercio avesse con chi più fosse che uomo. Altro racconto fassi pure intorno a questa cosa: e si è, che da antichissimo tempo invasate venendo le donne tutte di quel paese dallo spirito di Orfeo e di Bacco, e chiamate quindi essendo per soprannome Clodone e Mimallone, molte cose fanno simili a quelle che fanno le Edonidi, e le donne di Tracia che abitano intorno all'Emo, dalle quali sembra che derivato sia il vocabolo Θρησκεύειν *trescevin*, alle troppo intese e superstiziose funzioni sacre. Olimpia però, emulando più ancora delle altre quelle invasioni di spirito divino, e portandosi con maniera più barbarica in quegli entusiasmi, traeva nelle sacre solennità grandi serpenti renduti mansi, i quali spesse volte strisciando fuori dell'edera e de' mistici canestri, e rivolgendosi intorno a' tirsi delle femmine ed alle ghirlande, sbigottivano gli uomini. Pur dicesi che dopo quell' apparizione, mandato avendo Filippo a Delfo Cherone Megalopolitano, riportò questi un oracolo da Apollo, che gli commetteva di sacrificare ad Ammone, e di venerare principalmente un tal Dio: e dicesi pure che de' due occhi perdè egli quello, col quale, al combagiamento accostandolo della porta, mirò quel Nume, che sotto la sembianza di un drago, insieme giacca con sua moglie. Olimpia poi, come racconta Eratostene

accompagnando Alessandro che partiva per andare alla guerra, e palesando a lui solo il segreto intorno alla di lui generazione, l'esortò a far cose degne della sua nascita. Altri dicono ch' essa ciò detestava, e che invece diceva: *Non cesserà Alessandro di calunniarmi presso Giunone?*

Ora nacque Alessandro il sesto giorno del mese Ecatombeone, chiamato Loo da' Macedoni, nel qual giorno s' abbruciò il tempio di Diana Efesina: onde Egesia Magnesio fece un' esclamazione che veramente potuto avrebbe estinguere con la fredezza sua quell' incendio: conciossiachè disse che ben a ragione abbruciato s' era quel tempio, stando Diana occupata in assistere, come levatrice, alla nascita d' Alessandro. Quanti magi si trovavano allora in Efeso, avvisandosi che la sciagura del tempio d' altra sciagura indicio fosse, qua e là scorreano percuotendosi il volto, e gridando che una grande calamità e pernizie nata era in quel giorno all' Asia. A Filippo pertanto, che di recente presa avea Potidea, tre nunzii vennero, tutti in un tempo medesimo: l' uno, che gl' Illirii stati eran vinti in una grande battaglia da Parmenione; l' altro, che dal suo corsiere riportata s' era vittoria nel corso de' giuochi olimpici; e il terzo, che nato era Alessandro. Per le quali nuove tutto lieto essendo Filippo (com' era ben convenevole), gli fu ancora sollevato maggiormente l' animo dagl' indovini, i quali dichiaravano che quel figliuolo natogli nel tempo di tre vittorie, sarebbe invincibile. La figura del corpo suo mostrata viene dalle statue principalmente

di Lisippo, da cui solo esser ei volle in istatua effigiato: imperciocchè quest' artefice ne rappresentò con tutta diligenza l' estensione del collo, alquanto piegato alla parte sinistra, e la vivacità degli occhi; le quali cose sopra tutto imitate poscia veniano da molti de' di lui successori ed amici. Apelle poi, dipingendolo col fulmine in mano, non ne imitò bene il colore; ma più fosco il fece e di una tinta troppo carica, quando, per quel che si dice, era egli bianco; la qual di lui bianchezza per altro gli rosseggiava specialmente nel petto e nel volto. Che la di lui pelle spirasse un odor soavissimo, e che avesse la di lui bocca e tutta la carne sua una grata fragranza, cosicchè riempiute ne rimanevan le tonache, il leggiamo noi ne' commentarii di Aristossene: e cagion forse ne fu la temperatura del di lui corpo, la quale assai fervida era e focosa, formandosi la fragranza, come pensa Teofrasto, dalla concozione che il calor fa degli umori: e quindi è che i luoghi più aridi e più infuocati della terra, son quelli che la maggior parte producono la miglior qualità degli aromati: imperciocchè il sole estrae l' umido che, come materia di putredine, sta nella superficie de' corpi. Ed era questo suo calore di corpo che, per quello che appare, esser faceva Alessandro bevitore ed animoso. Essendo egli ancora fanciullo, ben chiaramente appariva la di lui temperanza, violento ed impetuoso mostrandosi in tutt' altre cose, ma poco lasciandosi muovere a' diletti del corpo, ne' quali usava grande moderazione; e il desiderio ch' egli aveva di onore, lo riempiva di sentimenti gravi e magnanimi sopra l' età sua. Conciossiachè non

amava già egli ogni sorta di gloria, da qualunque motivo gli provenisse, come faceva Filippo, che a guisa di sofista pregiavasi di facondia, e scolpiva nelle monete le vittorie de' cocchi riportate in Olimpia; ma interrogandolo per tentarlo quelli che gli stavano intorno, se voless' egli cimentarsi a correre nello stadio dei giuochi olimpici (poichè veloce era di piedi), rispose che ciò veramente farebbe, quando avesse de' Re per antagonisti. Pare che generalmente alieno foss' egli dalla razza degli atleti; mentre dati avendo moltissimi certami, dove si contendeva non solamente da poeti tragici e da suonatori di flauto e di cetera, ma da quelli ancora che gli altrui versi cantavano; e date pur avendo cacce d' ogni sorta di fiere, combattimenti di verghe, non propose però giammai con qualche premura nè il contrasto co' cesti, nè quel del pancrazio. Venuti essendo gli ambasciadori del Re de' Persiani in tempo che Filippo trovavasi in altri paesi, Alessandro accoltili ospitalmente, e fatta con essi familiarità, se li cattivò colla gentilezza e cortesia del suo tratto, e col non far mai loro alcuna puerile ricerca nè di picciol rilievo, ma coll' interrogarli intorno alla lunghezza delle strade, ed al modo del viaggio per le parti al di sopra; e intorno al Re stesso, quale si foss' ei contro i nemici, e qual fosse de' Persiani la forza e il potere; di maniera che quelli n' avean meraviglia, e in conto verun non teneano la decantata abilità di Filippo in confronto dell' alacrità di questo fanciullo, e delle grandi imprese che già mostrava ch' egli un dì fatte avrebbe. Ogni volta pertanto che giugnea novella che Filippo o

presa aveva una qualche illustre città, o avea riportata vittoria in qualche celebre combattimento, egli, ciò udendo, non si dava già a diveder lieto granfatto; ma verso de' suoi coetanei diceva: *Tutto, o fanciulli, prenderà il padre mio; e a me non lascierà da poter fare con esso voi alcuna azion grande e luminosa.* Imperciocchè non cercando egli nè piaceri nè ricchezze, ma la virtù e la gloria, pensava che quanto più conquistato si fosse dal padre suo, tanto minori imprese restassero ad eseguirsi da lui. Per lo che, mentre prosperamente s' avanzavano le cose del regno, avvisandosi egli che terminate affatto venissero dal padre suo le faccende, anzi che ricever da esso ricchezze, delizie e comodi, ereditare un dominio voleva che gli apportasse guerre e nemici, e campo gli desse di poter farsi onore. Molti (com' era ben convenevole) eran quelli che cura avevan di lui, balii, pedagoghi, e precettori; a' quali tutti soprantendeva Leonida, uomo di costume austero e parente di Olimpia. Schivando questi il nome di pedagogo, che pure un ufficio è che ha bella e decorosa intendenza, chiamato venìa dagli altri, in riguardo alla dignità sua e alla parentela, il nutridore e il direttor d' Alessandro: e quegli che la figura faceva di pedagogo, e che ne portava il nome, era Lisimaco d'Acarnania, uomo che non aveva urbanità alcuna; ma perchè dava a sè stesso il nome di Fenice, di Achille ad Alessandro, e a Filippo di Peleo, amato era, ed aveva il secondo luogo.

Avendo Filonico di Tessaglia condotto a Filippo il cavallo Bucefalo, e vender volendoglielo per tredici ta-

lenti, giù sceser nel piano per voler provarlo. Sembrava questo cavallo difficile da maneggiarsi, e tale da non potersene in verun modo servire, non permettendo che gli montasse alcuno sul dorso, nè tollerando pur la voce di alcun di quelli ch' erano con Filippo, ma levandosi contro di tutti. Stizzitosi di ciò Filippo, e ordinato che fosse via condotto, come feroce affatto e indomabile, Alessandro che vi si trovava presente, *Oh qual cavallo perdono*, disse, *non sapendo farne uso per inesperienza e per dappocaggine!* Da prima Filippo, ciò sentendo, si tacque: ma bufonchiando poi spesso Alessandro, e mostrandosi scontento oltremodo, *Tu rimproveri*, diss' egli, *quelli che sono di te maggiori in età, come se tu più sapessi di loro, e potessi più che non posson eglino usar quel cavallo.* Ed Alessandro, *Io certamente*, rispose, *l' userei meglio di ogni altro. E se poi non l' userai*, soggiunse Filippo, *qual pagherai pena di questa tua temerità? Io, per Giove*, seguì Alessandro, *il prezzo pagherò del cavallo.* Essendosi però messi a ridere, e fatta poscia fra loro scommessa, obbligandosi chi perduto avesse, di pagare il danaro, corso tosto Alessandro al cavallo, e tolte in mano le redini, il rivolse alla parte del sole, avendo, per quello che appare, osservato che il cavallo mettevasi in agitazione mirando la propria sua ombra, che cadeva e balzava al dinanzi di lui medesimo. Andandolo quindi bel bello acchetando, e palpatolo e accarezzatolo, finchè cessò d' essere così feroce e sbuffante; gittata poi via quietamente la clamide, e sollevatosi di un salto in aria, gli balzò sopra senza pericolo al-

cuno; e ritraendo alquanto con le redini il freno, senza batterlo punto, e senza pungerlo, il teneva raccolto. Ma veggendo al fine che il cavallo deposta aveva affatto quella sua ferocia, e che pieno era di ardenza per correre, rallentògli allora la briglia e lasciollo andare, usando voce più risoluta e più franca, e percuotendol col piede. Da principio Filippo e que' ch' eran con lui, stavano in un'angustia somma di animo senza far parola: ma quando Alessandro poi piegato il cavallo, se ne tornò addietro dirittamente tutto esultante e fastoso, gli altri tutti si diedero a fargli applauso, e il di lui padre, per quel che raccontasi, alquanto pianse per allegrezza, e baciatogli il capo, come sceso fu da cavallo, *O figliuol mio*, gli disse, *cercati un regno che sia pari a te: perchè la Macedonia non può già contenerti.* Osservando poi ch'egli era di una tale indole, che difficilmente si lasciava smuovere dalla violenza, contrastando contro chi sforzar lo voleva; ma che d'altra parte agevolmente veniva dalla ragione condotto alle cose di dovere, procurava egli stesso di usar con lui le persuasioni più che il comando: e non fidandosi granfatto ne' precettori di musica e delle discipline usuali, per la cura e perfetta educazione di lui, tenendola cosa per cui d' uopo fosse maggior diligenza ed attività, e, per parlare con Sofocle,

Opra che assai chiedea freni e timoni.

mandò a chiamare Aristotele, celeberrimo ed eruditissimo fra tutti i filosofi, dandogli per gli ammaestra-

menti suoi una bella ricompensa e ben decorosa: conciossiachè smantellata avendo Filippo stesso la città degli Stagiriti, della qual era Aristotele, la riedificò di bel nuovo, e vi rimise que' cittadini che qua e là fuggiti erano, o che si stavano in servitù, e assegnò loro per iscuola, e per sito da intertenervisi, il luogo detto Ninfeo, presso Mieza, nel qual luogo fino al dì d' oggi mostrati vengono i sedili di Aristotele, che sono di pietra, e gli ombrosi passeggi al d'intorno. E' pare che Alessandro non solamente apprendesse da lui i precetti della morale e della politica; ma che insegnar si facesse altresì quelle più gravi ed arcane ammaestrazioni, le quali propriamente chiamate essendo (1) *acroamatice* ed *epoptice*, divulgate non erano. Imperciocchè passato già essendo Alessandro in Asia, e sentito avendo che Aristotele pubblicati aveva dei libri dov' erano alcuni ragionamenti sopra tali materie, scrissegli una lettera, in cui con tutta libertà gli parla, e il riprende per conto della filosofia; della qual lettera quest' è la copia. *Alessandro ad Aristotele felicità. Non bene hai tu fatto pubblicando i discorsi acroamatici. Conciossiachè in che mai differenti sarem noi dagli altri, se quelle dottrine, secondo le quali siamo noi stati educati, diverranno comuni a tutti? Eppure io vorrei distinguermi più per la cognizione delle cose ottime, che per la possanza. Sta sano.* Aristotele però consolando questa di lui ambizione, si difende intorno a que' discorsi, dicendo che gli avea e

(1) Vale a dire che s' apprendeano coll' *ascoltare* e col *vedere*.

insieme non gli avea dati fuori. E per verità i trattati suoi di metafisica non giovano punto nè per insegnare nè per apprendere, scritti essendo con intenzione che sieno solamente indizj a quelli che son già eruditi. Son io pur di parere che Aristotele più di ogn' altro insinuata abbia ad Alessandro anche l' affezione allo studio della medicina; e non ne amava già egli la teoria sola, ma soccorrea pure agli amici nelle lor malattie, e prescriveva alcune medicazioni, e alcune maniere da tenersi intorno al vitto, come ricavar puossi dalle sue lettere. Era per natura affezionato allo studio, e desideroso d' imparare, e dedito al leggere. Chiamando poi egli l'Iliade, e così credendola veramente, un viatico della virtù militare, ne prese quella copia che corretta fu da Aristotele, e che chiamavasi quella del *Nartecio* (1), e se la mettea sempre sotto l'origliere, unitamente al pugnale, come racconta Onesicrate. Non avendo poi abbondanza d' altri libri in quelle regioni superiori dell' Asia, dove trovavasi, commise ad Arpalo che gliene mandasse; e questi gli mandò i libri di Filisto, e molte delle tragedie di Euripide, di Sofocle e d' Eschilo, e i ditirambi di Teleste e di Filosseno. Quantunque da principio ammirasse egli molto Aristotele, e lo amasse, com' egli stesso dicea, non punto meno del proprio suo padre, riconoscendo da questo il vivere, da quello il viver bene; pure in progresso di tempo il guardava con qualche sospetto: non gli fece già però male alcuno; ma le accoglienze ch' ei gli

(1) Cassetta ad uso di tenervi medicine od unguenti, nella quale Alessandro pose l' Iliade. Vedi Plinio, lib. VII. cap. 29.

faceva, non avendo più quell' intenso e quell'affettuoso di prima, segni eran ben chiari della sua alienazione. Ciò nulla ostante quell' ardore e quell' affetto ch' egli aveva, innato e cresciuto insiem con lui stesso fin dall' età sua primiera, verso la filosofia, non gli uscì mai dell' animo, siccome il testificano e l'onore fatto ad Anassarco, e i cinquanta talenti mandati a Senocrate, e la sì grande premura ch' egli mostrava per Dandami e Calano. Mentre guerreggiava Filippo contro i Bizantini, era Alessandro d'anni sedici: e lasciato padrone in Macedonia delle faccende tutte e del reale suggello, debellò que' Medari che ribellati si erano, e presane la città, ne scacciò i barbari, e messivi ad abitare uomini di varie nazioni, la chiamò Alessandropoli.

Intervenne poi alla battaglia di Cheronea contro i Greci, e dicesi che fu egli il primo a respingere la squadra sacra dei Tebani: e fino a' tempi nostri mostravasi presso al Cefiso un' antica quercia, appellata d' Alessandro, vicino alla quale s' era egli allora attendato; ed indi non lungi il cimiterio è de' Macedoni. Per sì fatte cose pertanto Filippo, com' era ben convenevole, amava oltre misura questo suo figliuolo; di modo che perfin godeva in sentir che i Macedoni chiamavan Re Alessandro, e lui capitano. Ma le domestiche turbolenze poi per cagion delle nuove nozze e degli amori di Filippo stesso, comunicato venendo in certo modo il male al regno dalla passion delle donne, molte querele fra essi e discordie grandi destarono, le quali erano ben anche più grandi rendute dalla fastidiosaggine di Olimpia, donna invi-

diosa e bizzarra, che incitava Alessandro. Attalo poi diede lor motivo di affatto manifesta controversia nelle nozze di Cleopatra, la quale ancor vergine sposata fu da Filippo, innamoratosi, fuori di età, di questa fanciulla. Conciossiachè essendo Attalo zio di essa, ed essendosi nel convito inebbriato, esortava i Macedoni a pregare gli Dei che da Filippo e da Cleopatra nascesse un successore legittimo al regno. Per la qual cosa irritato Alessandro, e dicendogli, *Dunque, o malvagio uomo, ti sembriam noi bastardi?* gli avventò contro una tazza. Filippo allora si levò, e sguainata la spada, corse contro di lui: ma per buona sorte d' entrambi, alterato essendo dalla collera e dal vino, inciampò e cadde al suolo: e Alessandro insultandolo e motteggiandolo, *Questi*, disse, *o Macedoni, si è appunto colui che preparavasi per passare dall' Europa nell' Asia; questi che nel voler passar ora da uno ad altro letto, si rovesciò a terra.* Dopo questa contumelia cagionata dal vino, Alessandro tolta seco Olimpia, la condusse in Epiro, e si portò egli a dimorar fra gli Illirici. In questo mentre Demarato da Corinto, il quale ospitalità avea colla famiglia di Filippo, e con tutta franchezza e libertà gli parlava, andò a ritrovarlo: e dopo le prime accoglienze ed amorevolezze, domandògli Filippo come se la passassero i Greci, in quanto alla concordia fra loro, *Sì certo*, gli rispose, *a te si conviene, o Filippo, il prenderti pensier della Grecia, a te ch' hai riempiuta la propria tua casa di sì gran dissensione e di guai.* Ravvedutosi però allora Filippo, mandò a chiamare Alessandro, e ritornar il

fece, persuaso avendolo col mezzo di Demarato stesso. Ma poichè Pessodoro, satrapo della Caria, cercando d' insinuarsi a far lega, per via di parentela, insiem con Filippo dar voleva in isposa la maggior delle sue figliuole ad Arrideo figliuolo di Filippo stesso, mandato avea Aristocrito in Macedonia per trattar queste nozze, suscitaronsi di bel nuovo discorsi e calunnie presso Alessandro dagli amici suoi e da sua madre, come se Filippo con sì splendide nozze e con sì grandi maneggi andasse già disponendo al regno Arrideo. Per lo che messosi in agitazione Alessandro, mandò Tessalo, rappresentator di tragedie, in Caria a trattar con Pessodoro e a dirgli che convenevol cosa era, che lasciando Arrideo, il qual era bastardo, e non bene in senno, stringesse parentela piuttosto con Alessandro: e questo partito piacque a Pessodoro assai più che il primo. Ciò sentito avendo Filippo, tolto seco Filota, uno degli amici e intrinseci suoi, figliuolo di Parmenione, nella stanza entrò d'Alessandro e altamente sgridollo, e dissegli amari improperii, trattandolo da vigliacco e da indegno di que' beni che pur egli avea, quando contentavasi di divenir genero di un uomo di Caria, che serviva a un Re barbaro. Quindi scrisse a' Corintii che gli rimandasser Tessalo in ceppi; e degli altri amici d' Alessandro, esiliò dalla Macedonia Arpalo, Nearco, Frigio e Tolomeo, i quali poi Alessandro stesso richiamò dall' esilio, e gli ebbe in onore grandissimo. Da che Pausania poi stat' essendo lascivamente ingiuriato per determinazione d' Attalo e di Cleopatra, e non avendo potuto ottener giustizia, tolto ebbe di vita

Filippo, la maggior parte della colpa a cader venne intorno ad Olimpia, come incitato ell' avesse e sospinto quel giovane, già per sè stesso infiammato di collera; e n' ebbe qualche calunnia ben anche Alessandro. Imperciocchè dicesi che Pausania abbattutosi in esso dopo ricevuto quell' oltraggio, e lamentandosene, Alessandro proferì quel giambo della Medea:

(1) *E lo sposo e la sposa e chi a lui diedela.*

Pure fatti avend' egli rintracciar quelli che parte ebbero in quel tradimento, li gastigò; e molto si sdegnò con Olimpia, perchè essendo ei lontano, crudelmente trattata avea Cleopatra. Alessandro adunque in età d'anni venti ebbe il regno, il quale agitato era da grandi invidie e da fieri odii, e minacciato da pericoli per ogni banda. Conciossiachè nè le genti barbare, alla Macedonia vicine, comportar sapevano la servitù, desiderose di avere i lor proprii regni; nè avuto Filippo avea tempo di domare, per così dir, sotto al giogo, e di ammansare la Grecia, da lui sottomessa colle armi; ma lasciata avevala con avervi solamente cangiate e sconvolte le cose, le quali per tal novità in gran tempesta ed agitazione si stavano. Per lo che temendo i Macedoni quelle circostanze, ed essendo di parere che dovesse Alessandro lasciare affatto la Grecia, senza punto usarle violenza, e richiamare a sè i barbari, che gli si ribellavano, per via di mansuetudine, e rimediar con

(1) Con questo verso, che qui lascia il senso imperfetto, volle insinuargli che punir dovesse queste tre persone, come presso Euripide si dice da Creonte che Medea divisava di fare.

placidezza a que' principii di rivoluzione; egli in vece con divisamenti affatto contrari si mosse a voler conseguir sicurezza e salute agli affari suoi per via di ardire e di magnanimità, pensando che tutti, se in qualche modo rallentato avesse i signorili e coraggiosi suoi sentimenti, fossero per farglisi addosso e calpestarlo. Ben tosto sedò egli pertanto le sollevazioni de' barbari e quelle guerre, correndo coll'esercito in fino all'Istro, dove sconfisse in una gran battaglia anche Sirmo, Re de' Triballi. Udito avendo poi che i Tebani ribellati si erano, e ch' eransi collegati cogli Ateniesi, volend' egli mostrarsi già uomo, passar fece subitamente l' armata per le Termopile, con dire, che stat' essend' ei chiamato fanciullo da Demostene, quand' era fra gl' Illirici e fra i Triballi, e giovane quand' era in Tessaglia, volea comparirgli di già uomo sotto le mura d' Atene. Avvicinatosi a Tebe, e dato avendo campo a' Tebani di poter ancora pentirsi di quanto avevan fatto, chiese loro che gli dessero in mano Fenice e Protite, e pubblicar fece dal banditore ch' egli assicurava tutti quelli che passassero sotto di lui. Ma chiedendo anche a lui reciprocamente i Tebani Filota ed Antipatro, e pubblicar facendo pur essi che que' che cooperar volevano a rimetter la Grecia in libertà, si unisser con loro, rivols' egli allora i Macedoni suoi alla guerra. Combattuto fu dalla parte de' Tebani con un valore e con un coraggio al di sopra delle lor forze, avendo ognun d' essi più nemici a fronte. Ma poichè anche que' Macedoni che presidiavan Cadmea, lasciata quella rocca, si fecero sopra i Tebani alle spalle, la maggior parte di questi tolti così

in mezzo, uccisa restò nel conflitto, e la città presa fu, saccheggiata e smantellata; aspettandosi quindi in somma Alessandro che i Greci spaventati e sbigottiti alla vista di un tanto flagello non avessero più ardire di muoversi, e cooncstando per altro una tal cosa con dire ch' ei ciò fatt' avea in grazia de' richiami degli alleati, poichè que' di Focide e di Platea molte accuse movevano contro i Tebani. Messi avendo poscia in libertà i sacerdoti, tutti quelli che ospitalità avean co' Macedoni, i discendenti di Pindaro e quelli che opposti s' erano a coloro che la ribellion decretarono, vendè gli altri, ch' erano trentamila all' incirca. Gli uccisi furono più di scimila. In mezzo a quelle molte sciagure ed atrocità, alle quali andò la città allora soggetta, alcuni Traci abbattuta avendo l' abitazione di Timoclea, celebre e onesta donna, rapiron essi le cose che v' erano, e il di lor comandante violò a viva forza la donna stessa, e poi le domandò, se nascosto in alcun luogo avess' ella oro od argento: ed ella gli confessò di sì; e condottolo solo in un orto, e mostratogli un pozzo, gli disse che nel mentre che presa venìa la città, giù vi aveva ella stessa gittato quanto di più prezioso trovavasi avere. Inchinandosi però quivi il capitano, e osservando quel luogo, ella, che gli era al di dietro, ve lo spinse giù, e gittatigli sopra di molti sassi, l' uccise. Quindi tratta essendo da' Traci innanzi ad Alessandro legata, ben a prima giunta si diede a divedere all' aspetto ed al passo per donna di condizion ragguardevole e di gran coraggio, seguendo senza sbigottimento e senza timore alcuno coloro che la menavano. Interrogata

poscia dal Re chi ella si fosse, rispose ch' ell' era sorella di quel Teagene che combattuto aveva contro Filippo per la libertà de' Greci, e morto era in Cheronea, dove comandava l' armata. Ammiratane adunque Alessandro e la risposta e l' azione, comandò che fosse lasciata andar libera insieme co' di lei figliuoli. Si conciliò poi cogli Ateniesi, quantunque non comportasser già questi con moderazione l' infortunio de' Tebani. Imperciocchè essend' eglino per celebrar la solennità de' misterii, la tralasciarono in riguardo al lutto, e accolsero con ogni tratto di umanità que' Tebani che rifuggironsi alla città loro: ma pure, o che saziato avess' ei già lo sdegno, come i leoni, o che compensar volesse quell' azion crudelissima e tetra con un' altra piena di mansuetudine, non solamente rimise loro ogni colpa, ma esortò in oltre la loro città a voler por mente agli affari, come dovesse poi aver essa il comando della Grecia, quando avvenisse che mancass' egli di vita. Dicesi che in progresso di tempo spesse volte a lui diede afflizione quella calamità ch' ei fatt' aveva sostenere a' Tebani, e che però più benigno il rendè verso molti: e in somma anche ciò che, essendo ebbro, egli fece contro di Clito, e la timidità che mostrarono verso gl' Indi i suoi Macedoni, i quali lasciarono come imperfetta la spedizione e la gloria sua, riferì egli allo sdegno e alla vendetta di Bacco: nè fuvvi Tebano alcuno di quei che restarono, il quale trattando poi con esso lui di qualche affare, e supplicandolo, non ottenesse quanto volea. E questo è ciò che risguarda Tebe. Raccolti essendosi i Greci nell' Istmo, e quivi decretato

avendo di militar insieme con Alessandro contro i Persiani, eletto egli fu condottiere. Per la qual cosa molti personaggi di que' che maneggio avevano nelle repubbliche, e molti filosofi pure andati essendogli incontro a consolarsene, si lusingava che anche Diogene da Sinopi, il qual dimorava presso Corinto, fosse per fare il medesimo. Ma poichè questi, pochissimo conto facendo di Alessandro, rimanevasi tranquillo nel luogo chiamato Cranio, si mosse egli stesso, e andò a visitarlo. Giaceva per sorte allora Diogene disteso al sole, e avvicinar veggendosi tanta quantità di persone, sollevossi alquanto a sedere, e fissò gli occhi in Alessandro; il quale dopo averlo cortesemente salutato, lo interrogò se si trovasse di aver bisogno di nulla; ed egli, *Fatti*, gli rispose, *un poco da banda fuori del sole.* Raccontasi che Alessandro, a una tale risposta, si fattamente penetrato rimase, e tanto ammirò la grandezza dell' animo e l' altiero contegno di quest' uomo, da cui pur vilipeso vedeasi, che nel ritorno poi, sentendo che que' di sua comitiva il deridevano e se ne facevano beffe, *Eppure*, diss' egli, *io se non mi fossi Alessandro, vorrei esser Diogene.* Consultar volendo l' oracolo intorno a quella spedizione, portossi egli a Delfo: e correndo a caso in allora i giorni nefasti, ne' quali non era lecito proferir oracoli, ei mandò chiamando in prima la profetessa; ma poichè questa, adducendo la legge, ricusava di venire, asceso egli ad essa in persona, la trasse al tempio a viva forza; ed ella, siccome superata dalle violenti di lui premure, *Invincibile sei, o figliuolo*, gli disse. Come ciò sentito ebbe Alessandro,

disse che più bisogno non avea d' altro vaticinio, ma che aveva già quell' oracolo, che da lei volea. Quando si mosse egli a quella spedizione, oltre altri prodigi che sembra che mostrati gli fossero dagli Dei, vi fu anche quello del simulacro d' Orfeo presso Libetra, il qual era di cipresso, e sotto que' giorni mandò fuori molto sudore. Intimoriti però tutti essendo ad un tal portento, Aristandro esortava a star di buon animo, come fosse Alessandro per far imprese celebri e di eterna memoria; le quali apporterebber molto sudore e fatica a' poeti che le celebrerebbero, e a' musici. La quantità della sua milizia, que' che il meno ne dicono, voglion che fosse di trentamila fanti e di cinquemila cavalli; e que' che ne dicono il più, la fanno di trentaquattromila fanti e di quattromila cavalli.

In quanto poi al danaro onde mantener questa gente in viaggio, Aristobulo racconta che non aveva più di settanta talenti; e Duri pur dice che non avea vittuaglia se non per trenta dì soli: ma Onesicrato asserisce che presi aveva in oltre dugento talenti ad imprestito. Pure quantunque s' accingesse egli a partire con così picciole ed anguste facoltà, montar non volle in nave, se prima, disaminate avendo le cose degli amici suoi, distribuito non ebbe, a questo un campo, a quello una villa, a quell' altro la rendita di un casale o di un porto. Avendo però così divise e consumate quasi tutte le sue regie sostanze, *E a te stesso, o Re,* gli disse Perdicca, *che cosa riserbi?* e avendogli ei risposto che riserbavasi le speranze, *Anche noi, dunque,* soggiunse l' altro, *a parte saremo di queste, poichè militiamo insieme con*

te. Ricusatosi quindi da Perdicca l'assegnamento a lui fatto, parecchi degli altri amici fecer pure lo stesso. Alessandro per altro dispensava ben volontieri, e a chi ne lo pregava: e con tali distribuzioni a consumar venne la massima parte di quanto egli aveva in Macedonia. Mossosi con tale alacrità e con tai sentimenti di animo, passò l'Ellesponto; e salito ad Ilio, sacrificò a Minerva, e libamenti fece agli Eroi. Unta avendo poi d'olio la colonna di Achille, vi scorse al d'intorno ignudo (secondo l'usanza) insieme cogli amici suoi, e la inghirlandò, chiamando lui beato, perchè avuta aveva la sorte di ritrovare, essendo vivo, un amico fedele, e dopo che morto fu, un gran banditore. Nel mentre che raggiravasi intorno, e osservando andava ciò che vedeasi per quella città, interrogato venendo da alcuno s'ei veder volesse la lira di Paride, rispose che pochissimo di una tal lira curavasi, ma che cercava quella d'Achille, con la quale celebrava questi le glorie e le imprese de' prodi uomini. In questo mezzo raccolto avendo i capitani di Dario un grande esercito, e posti essendosi in ordinanza lungo il Granico, dove Alessandro passar doveva, necessario era per avventura ch'ivi ei combattesse, quasi su le porte dell'Asia, per aprirsene così l'ingresso. Temendosi però dalla massima parte de' suoi la profondità di quel fiume, e l'ineguaglianza delle scoscese sponde al di là, alle quali pervenir non potevasi senza combattere, e alcuni pure avvisandosi che osservar si dovessero le prescritte instituzioni intorno a quel mese (non essendo soliti i Re di Macedonia condur fuori l'esercito nel mese Desio), a ciò pose egli rimedio,

ordinando che un tal mese chiamato fosse il secondo Artemisio (1). E a Parmenione che per essere l' ora tarda, non acconsentiva che si esponesse a quel pericolo, disse che s' avrebbe a vergognar l' Ellesponto, se, passato essendo egli sovr' esso, temesse poi di passare il Granico; e ciò detto, si spinse nella corrente con tredici bande di cavalleria: e spronando innanzi contro le saette nemiche, verso que' luoghi di là dal fiume dirupati, e stivati d' armi e di cavalli, e per mezzo il flutto che lo strascinava, e tutto al d' intorno inondavalo, sembrava che così menasse quella milizia più per furore e per forsennatezza, che per buona deliberazione. Pure insistendo passò, e con gran difficoltà e fatica superò que' siti, che umidi erano e sdrucciolosi per cagione del fango; e subitamente costretto fu a dover così alla rinfusa combattere; e prima ch' ei metter potesse in ordinanza i suoi che passavano, ognuno azzuffar si dovea da sè co' nemici che lo assalivano: imperciocchè altamente gridando stavan questi addosso ai Macedoni, e opponendo cavalli a cavalli, uso facean delle lance, e, infrante poi queste, adoperavan le spade. Spinti essendosi molti contro di lui (che ben distinguea si dagli altri per lo scudo e pel cimiero della celata, dall' una e dall' altra parte della quale levavasi un' ala di un candore e grandezza ammirabile), percosso fu con una lancia sotto la piegatura della corazza, ma non restò già ferito. Facendosegli poi sopra a

(1) Questo mese Desio, o Daisio corrispondeva al nostro Giugno, e fu allora chiamato il *secondo Artemisio*, perchè tale era il nome del mese di Maggio immediatamente precedente.

un tempo stesso i due capitani Resace e Spitridate, si scansò egli da questo, e spinta avendo preventivamente e infranta la lancia nella corazza di quello, se gli avventò quindi addosso colla daga. Essendo però essi azzuffati, Spitridate avanzatosi col cavallo da un latò, e assalitolo con prestezza, gli calò la barbarica scure sul capo, e gli fracassò il cimiero insieme con una delle due ale, e la celata resse appena a quel colpo, cosicchè la lama della scure a toccar giunse i capelli. Levandosi da Spitridate la mano per calare un altro fendente, prevenuto fu costui dal gran Clito, che a mezzo fuor fuora il passò con un' asta, e nel punto medesimo cadde a terra anche Resace, trafitto dalla spada di Alessandro. Nel mentre che la cavalleria così cimentavasi, e combatteva, la falange pur de' Macedoni passò il fiume, e quindi alle mani vennero le truppe a piedi.

Gl' inimici non fecero già lunga e valida resistenza; ma voltate le spalle, si misero in fuga, eccetto che que' Greci che militavano a mercede sotto i Persiani. Costoro unitisi sopra un certo colle, chiedeano sicurtà da Alessandro; ma egli lasciandosi condurre dall' ira piuttosto che dalla ragione, s'avventò il primo in mezzo ad essi, dove perdè il cavallo, trafitto i fianchi da una spada, non già il Bucefalo, ma un altro: e i più di quelli che dalla sua parte uccisi o feriti rimasero, ciò a incontrar ebbero quivi, azzuffati essendosi con uomini bellicosi e disperati. Dicono che de' barbari perirono ventimila fanti, e duemila e cinquecento cavalli: e di que' di Alessandro morti non restarono, al dir di Aristobulo, se non trentaquattro uomini in tutto, nove

de' quali eran fanti. A questi pertanto ordinò egli che erette fossero statue di rame, le quali fatte furono da Lisippo. Facendo parte di questa vittoria anche a' Greci, mandò particolarmente agli Ateniesi trecento scudi, scelti dalle cose tolte a' nemici; e generalmente poi sopra l' altre spoglie volle che posta fosse questa magnifica epigrafe: *Alessandro di Filippo, ed i Greci, trattine i Lacedemonii, da que' barbari che abitatori sono dell' Asia.* Le tazze poi e le porpore, e quante altre di sì fatte cose trovò fra gli arredi Persiani, le inviò, eccetto alcune poche, a sua madre.

Questa battaglia produsse ben tosto un grande cangiamento di cose in favor di Alessandro; di modo che anche Sardi, ch'era il propugnacolo del marittimo dominio de' barbari, gli si diede in mano, e così fecero pur le altre città. Le sole che fecero resistenza, furono Alicarnasso e Mileto: e dopo che prese ebbele a viva forza, e soggiogato pur ebbe tutto il paese intorno ad esse, incerto si stava sopra ciò che gli convenisse fare in appresso. Spesse volte sollecitavasi per venire a dirittura ad una decisiva battaglia contro di Dario; e spesse volte considerava che meglio fosse attendere alla conquista de' luoghi sul mare, e delle ricchezze ch' erano in essi, e dopo essersi così quasi esercitato e renduto più forte, muover contro di quello. Havvi in Licia una fonte presso la città de' Santii, la qual fonte dicesi che sconvolgendosi da per sè stessa in allora e traboccando, spinse fuori dal fondo una lamina di rame, dove incisi erano antichi caratteri, ne' quali manifestavasi che finir doveva l' impero de' Persiani di-

strutto dai Greci. Preso avendo quindi Alessandro maggior coraggio, davasi fretta in sottomettere tutta la region lungo il mare sino alla Fenicia ed alla Cilicia. Lo scorrere ch' egli fece poi la Panfilia un bel soggetto fu ad assai storici, su cui poter esagerare, e far rimaner attoniti i leggitori, quasi per una certa divina avventura il mare dato abbia allor luogo ad Alessandro (1), solito essendo per altro di batter quivi sempre il lido fieramente co' flutti, e rade volte lasciar vedere gli acuti risonanti scogli sotto la scoscesa dirupata montagna. Ciò manifesta anche Menandro in una sua commedia, scherzando sopra questa meraviglia così:

Ben cosa è questa Alessandresca: s' io
Cerco di alcun, da per se stesso innanzi
Comparir me lo veggiò; e s' è mestieri
Passar per mare a un qualche loco, io posso
Andarvi a piedi.

Ma Alessandro medesimo nelle sue lettere, non riferendo la cosa a verun portentoso prodigio, dice che

(1) A quanto qui ne dice Plutarco, che sembra porre affatto in ridicolo l' aria di miracolo di questo passaggio, basterà aggiungere soltanto quel che ne riferisce Strabone, lib. XIV. « Il monte « Climace, si dice pertanto, lascia tra sè stesso e la riva del mare « di Panfilia una strada assai stretta, la quale sta in secco quando « è basso il mare, e lascia per conseguenza un libero passaggio « a' viandanti; ma vedesi poscia tutto coperto dall' acqua allorchè « il mare s' innalza. Siccome adunque era allora tempo d' inver- « no, Alessandro, che donava assai alla fortuna, volle partire « prima che l' acqua si fosse ritirata, e perciò gli fu d' uopo far « marciare le sue truppe per un giorno intero dentro l' acqua fino « alla cintura ».

s' incamminò pel monte chiamato Climaco, e il traversò, partito essendosi da Farselide, dove trattenuto erasi molti giorni: ne' quali veduto avendo la statua di Teodetto (che di quella città era, ed era morto) posta nella piazza, egli, dopo di aver cenato e d' essersi avvinazzato, là se n' andò tripudiando, e le gittò sopra di molte corone, venendo così nello scherzo a graziosamente onorare la famigliarità che avuta egli avea con quell'uomo, in grazia d'Aristotele e della filosofia. Quindi soggiogò que' Pisidi che gli si opponeano, e sottomise la Frigia; e arrenduta essendoglisi la città di Gordio, nella qual dicesi che abitasse l' antico Mida, quivi quel decantato carro egli vide che legato era con una corteccia di cornio, e udì ciò che diceasi intorno ad esso, e che fermamente credeasi da' barbari, esser cioè destinato che Re divenisse della terra chi disciolto avesse quel nodo. I più raccontan pertanto che non sapendo Alessandro ritrovar maniera di sciorre un tal nodo, poichè non si vedea punto ove fossero i capi della legatura, la quale rientrava spesse volte in sè stessa con reciprochi tortuosi rivolgimenti, il tagliò colla spada, e così da quel taglio a manifestar si vennero ben molti capi. Ma Aristobulo asserisce che anzi con molta facilità lo disciolse, tratta avendo fuor dal timone quella caviglia a cui s' atteneva la coreggia del giogo, e così tratto pur avendone poi anche il giogo medesimo. Tirati avendo quindi sotto il dominio suo quelli di Paflagonia e di Cappadocia, e sentita la morte di Mennone, il quale chiaro ed illustre era fra tutti i comandanti che avea Dario sul mare, e che

molte brighe e infiniti impedimenti e travagli apportati avrebbe ad Alessandro, questi vie più confermossi allora nel voler condurre l'esercito verso le regioni al di sopra. Già ben anche Dario giù calava da Susa, pieno di fiducia, e per la moltitudine delle sue truppe (menando seco un' armata di secentomila soldati), e per un certo segno che il confortava per la interpretazione che data gli avevano i Magi, i quali cercavano dir ciò che piacesse al Re piuttosto che ciò ch' era verisimile. Imperciocchè di veder gli parve che la falange dei Macedoni attaccata fosse da un gran fuoco che scorrea per essa, e che Alessandro con indosso quella veste che Dario stesso portata avea da prima, quando er' ei procaccio del Re suo predecessore, gli facesse da servente, e che entrato poi nel tempio di Belo, gli si dileguasse. Per queste cose, come è probabile, significar gli volevano i Numi che le azioni de' Macedoni risplendenti sarebbero e chiare d' ogni intorno; e che sarebbesi Alessandro insignorito dell' Asia, come insignorito se n' era pur Dario divenutovi Re, di procaccio che era, ma che ben tosto poi terminata avrebbe con gloria la vita. Dario prese ancora maggior coraggio in veder che Alessandro lungo tempo consumato aveva dimorando in Cilicia, e però tacciavalo di codardia.

Ma quella sua dimora cagionata fu da malattia, venutagli, secondo alcuni, per le troppe fatiche, e secondo altri, per essersi lavato nella gelida corrente del Cidno. Alcuno degli altri medici pertanto non avea coraggio di usar per soccorrerlo verun rimedio; e pensando tutti che il pericolo fosse maggiore, d' ogni soc-

corso che prestar gli potessero, le calunnie temean de' Macedoni, quando male fosse andata la cosa. Ma Filippo d'Acarnania, quantunque vedesse ch' egli era in cattivo stato e pericoloso, affidatosi nulla ostante nell' amicizia, e avendo per cosa indegna, se in pericolo essendo il Re, schivato avesse di esporre a pericolo ei pur sè medesimo, col cimentarsi arditamente, ed usar fino ogni estrema prova per cercar di ajutarlo, s' accinse a prepararagli una medicina, e il persuase a fermarsi finchè allestita l' avesse, ed a beverla; somma premura avendo di rinfrancarsi per andarne alla guerra. In questo mentre giunsegli dal campo una lettera di Parmenione, il quale esortavalo a guardarsi ben da Filippo; come indotto fosse costui con grandi regali da Dario, e con la promessa di dargli in isposa la figliuola sua, a cercar di torgli la vita. Alessandro, letta ch' ebbe la lettera, se la pose sotto l' origliere, senza mostrarla ad alcuno degli amici suoi. Quando, venuto poi il tempo, entrò Filippo unitamente agli amici nella stanza di Alessandro, portandogli in una tazza la medicina, Alessandro diedegli la lettera, e prese la medicina francamente e senza verun sospetto: cosicchè meraviglioso e teatrale spettacolo si era il vedere l'uno di essi leggere, e l' altro bere; ed indi guardarsi vicendevolmente l'un l'altro, non già di eguale maniera; ma Alessandro con un volto tutto giocondo ed aperto, mostrando la benivoglienza e la fiducia ch' egli posta avea in Filippo, e Filippo con aria sbigottita, e fuori di sè ad una tale calunnia, ora chiamando in testimonio gli Dei e levando le mani al cielo, ed ora gittan-

dosi intorno al letto d' Alessandro, ed esortandolo a star di buon animo e a fidarsi di lui. Conciossiachè in sul principio quella medicina s' insinuò sì fattamente e con tanta forza nel corpo, che gli abbattè e gli tolse affatto il vigore, di modo che a mancar gli venne la voce, e più non dava se non assai piccioli ed incerti segni di vita, caduto essendo in isvenimento: ma nulla ostante fece sì Filippo, che ben presto ei si riebbe, e rinvigoritosi andò a mostrarsi a' Macedoni, che non lasciarono di esser mesti ed afflitti, se veduto prima non l' ebbero. Eravi nell' armata di Dario un certo Macedone chiamato Aminta, il quale fuggito era dalla Macedonia, e l' indole conoscea d' Alessandro. Costui veggendo che Dario con tutta fretta moveasi per andar contro Alessandro fra luoghi stretti ed angusti, il supplicava che volesse fermarsi in vece nella pianura, e aspettarlo quivi ne' campi distesi ed aperti, dove combattuto avrebbe con tutta quella sì gran moltitudine contro i nemici ch' erano in minor quantità. Risposto avendogli però Dario, che temea che i nemici non si affrettassero a fuggire, e non gli si sottraesse Alessandro, *Ma in quanto a ciò*, soggiunse Aminta, *tienti, o Re, pur sicuro. Verrà Alessandro, e già omai ti è vicino.* Con tutto questo Dario non restò persuaso, ma, levatosi, egli s' incamminò verso la Cilicia; e nello stesso tempo incamminossi Alessandro verso la Siria contro di lui. Ma per cagion del bujo della notte non s' incontrarono; e perciò ammendue ritornaron addietro. Ben contento Alessandro per la buona sorte che gli si presentava, davasi fretta per incontrar Dario ne-

gli stretti: e Dario pur s' affrettava per ritirarsi nel primiero suo campo, e sviluppare da quegli stretti l'esercito: ben essendosi di già avveduto che, contro il proprio vantaggio, s' er' ei cacciato in luoghi mal acconci alla cavalleria, e in molte parti separati, e disgiunti per cagion del mare, de' monti e del fiume Pinario, che vi scorre per mezzo, e ben acconci per contrario a' nemici ch' erano in picciol numero. La fortuna per verità fu quella che presentò ad Alessandro un tal sito; ma egli, colla bravura sua in ben disporre l' armata, procacciar seppesi maggiori vantaggi per vincere, di que' che presentati gli avea la fortuna medesima. Imperciocchè quantunque tanto inferior fosse in quantità di soldati a' barbari, non lasciò già campo a questi di poter circondarlo; ma allungato avendo il corno suo destro più che non era il sinistro de' nemici, e posto essendosi egli stesso quivi in fuga, volse quei barbari che aveva a fronte, esponendosi a combatter fra i primi; onde riportò una ferita di spada in una coscia da Dario stesso, come asserisce Care, venuti essend' eglino alle mani fra loro.

Pure Alessandro, scrivendo sopra quella battaglia ad Antipatro, non disse chi fosse il feritore, ma solamente che ferito rimase in una coscia, e che una tale ferita cagionata non gli avea trista conseguenza veruna. Riportata così avendo un' insigne vittoria, e uccisi più di cento e diecimila nemici, non prese però già Dario, che fuggendo avanzato erasi da quattro o cinque stadii, ma preso avendone il carro e l' arco, lasciò d' inseguirlo e sen tornò addietro; e trovò i suoi Macedoni

che trasportavano dal campo barbarico le ricchezze ivi tolte, le quali erano in grandissima quantità (benchè i Persiani venuti fossero a quella battaglia succinti e spediti, e lasciata avessero la massima parte del loro bagaglio in Damasco), e che riserbata avevano a lui la tenda di Dario, la qual piena era di splendidi servidori, di arredi magnifici e di molte dovizie. Essendosi però tosto spogliate l'armi, incamminossi al bagno, dicendo: *Andiamo a lavarci il sudore della battaglia entro il bagno di Dario.* Il che sentendo uno degli amici suoi, *Non più, in fede mia, di Dario*, disse, *ma di Alessandro; poichè le cose de' vinti sono e chiamar si deggiono de' vincitori.* Quando poi, andato essendovi, veduti ebbe quivi i bacini, le mezzine, gli alabastri, e gli altri vasi ad uso de' bagni, tutti d'oro squisitamente lavorati, ed ebbe sentito come quella stanza spirava un giocondissimo odore di unguenti e di aromati; ed indi passato fu nella tenda, che per l'altezza, per la grandezza e per lo cospicuo apprestamento di letti, di tavole e dell'imbandita cena, degna era veramente d'ammirazione, guardando allora verso gli amici, *Questo, a mio credere*, disse, *era proprio un regnare.* Nel mentre che volto s'era egli per andar a cena, detto gli fu che tra i prigionieri di guerra venian pur condotte la madre e la moglie di Dario, e due figliuole vergini, le quali vedute avendo il carro e l'arco di lui, si percuotean per dolore, e metteano grandi lamenti, come foss'ei già perito. Fermossi però lunga pezza Alessandro senza far parola; e sentendosi penetrato l'animo più dalle sventure di

quelle, che dalla buona fortuna di sè medesimo, mandò poi ad esse Leonato con commissione di riportar loro che nè Dario morto era, nè punto avean elleno a temer d' Alessandro: imperciocchè guerreggiava egli contro Dario per cagion del dominio soltanto; e avrebber esse d' Alessandro medesimo tutte quelle cose che avrebber potuto avere, regnando Dario. Questo parlare ben parve alle donne mansueto e cortese; ma nella schiavitù loro trattate si vider elleno in fatti con umanità ancor maggiore, avend' ei lor conceduto che seppellissero tutti que' Persiani ch' esse voleano, servendosi per una tale funzione di vesti e d' ornamenti che erano fra le spoglie acquistate. Non iscemò punto ad esse nè il numero de' serventi, nè quell' onore che avuto avean per lo addietro, e lor fece assegnamenti maggiori di quelli che godean prima. Ma la grazia più bella e più regale ch' egli usò loro, si fu che queste nobili e oneste donne, prigioniere essendo, non ebbero nè a sentire nè a sospettare nè ad aspettarsi nulla di turpe; e come fossero non già in un campo nemico, ma in un tempio, o in un santo ritiro di vergini, segregate viveano dagli altri senza neppur esser vedute. Eppure si dice che la moglie di Dario era la più appariscente di quante Regine vi furon mai, siccome lo stesso Dario bellissimo era sovra tutti gli uomini, e di una statura assai grande, e che le figliuole ben simigliavano ai genitori. Ma Alessandro pensando, a mio credere, che fosse più da Re il superar sè medesimo che il superare i nemici, nè mai toccò queste, nè si unì mai con altra donna, prima che ammogliato ei si

fosse, fuorchè con Barsene, la quale, rimasta vedova dopo la morte di Mennone, presa fu presso Damasco. Instrutta essendo costei nelle greche lettere, ed essendo di un costume soave e piacevole, e per padre avendo Artabazo nato da una figliuola del Re, Alessandro si unì con essa per insinuazion di Parmenione, che l' indusse, come dice Aristobulo, ad usar con questa donna, ch' oltre l' esser bella, era di una condizion così nobile. In quanto alle altre schiave poi, veggendole egli di una beltà e di una grandezza distinta, disse, scherzando, che le Persiane erano doglie di occhi: ed ostentando contro l' avvenenza loro la bellezza della propria continenza e modestia sua, passava oltre, guardandole come state fossero inanimate immagini di simulacri. Scritto avendogli Filosseno, il quale prefetto era de' luoghi sul mare, che trovavasi appo lui un certo Teodoro da Taranto, il quale avea due fanciulli da vendere di un aspetto oltre modo elegante, e ricercandogli però se volea che glieli comperasse, si sdegnò altamente a tal ricerca Alessandro, e si diede a gridar più volte verso gli amici suoi, interrogando qual mai turpe azione Filosseno avesse in lui conosciuta, onde a propor gli avesse così vituperevoli acquisti. E rispondendo a Filosseno stesso con dargli molti strapazzi, gli comandò di mandar tosto alla malora Teodoro e le sue merci. Così riprese pur molto il giovane Agnone, il quale scritto aveagli che comperar volea Crobilo, assai celebre e decantato in Corinto e condurglielo. Sentito avendo poi che le mogli di certi soldati mercenarii state eran violate da Damone e da Timoteo,

duc Macedoni di que' che militavano sotto Parmenione, scrisse a Parmenione stesso, commettendogli, che se stati ne fosser convinti, li gastigasse con farli morire, come fiere nate a pernizie degli uomini: e intorno a sè, scrisse in quella lettera queste precise parole: *Imperciocchè trovar non potrebbesi ch' io mirata abbia la moglie di Dario, o abbia cercato di pur vederla, o voluto pur ascoltar solamente chi parlasse della di lei bellezza.* Diceva egli che principalmente da due cose si conosceva mortale, dal dormire e dall' usar con donna; tenendo la stanchezza e il piacere per cose provenienti alla natura umana dalla sola imbecillità sua. Era ben anche temperatissimo intorno al mangiare, come il mostrò chiaro e con molte altre prove, e con le parole ch' ci disse in verso Ada, la quale teneva egli in conto di madre, e fatta aveala Regina di Caria. Conciossiachè mandandogli questa ogni giorno, per voler mostrargli la gratitudine ed affezion sua, molte squisite vivande e confezioni, e mandati finalmente avendogli cuochi e fornai, che tenuti erano di somma abilità, egli disse che punto bisogno non avea d'essi; avendo già migliori cucinieri appo sè datigli dal suo pedagogo Leonida; ed erano, pel pranzo il mettersi a camminare innanzi giorno, e per la cena, il tenersi parco nel pranzo. *E questo mio stesso pedagogo*, soggiunse, *andar pur soleva in persona ad aprir le casse dov' erano le coltrici e le vestimenta, per veder se mia madre vi avesse riposto nulla di superfluo e dilicato.* Era ben anche men dedito al vino di quel che sembrava; ma correa quest' opinione in

riguardo al tempo, ch' egli, standosi a mensa, volentier prolungava, non tanto per bere, quanto per discorrere, frammettendo sempre ad ogni tazza un qualche lungo ragionamento. Ma ciò faceva soltanto quando in grande ozio trovavasi; poichè quando a far avea qualche cosa, nol rattenea mai nè vino, nè sonno, nè verun giuoco, nè nozze, nè spettacolo alcuno, come avvenne ad altri capitani. E ben la sua vita medesima ciò fa chiaramente conoscere, la quale, benchè stata sia assai breve, piena è non ostante di moltissime e grandissime imprese.

In tempo ch' era disoccupato, la prima cosa ch' ei faceva, levato essendosi dal letto, si era di sacrificare agli Dei, e poi tosto sedevasi a desinare: ed indi passava il resto della giornata o andando a caccia, o componendo, o rendendo ragione in qualche litigio a' soldati, oppure leggendo: e se viaggiava senza grande premura che il sollecitasse, addestravasi per cammino o a tirar d' arco, a salire su cocchio, o a giù scenderne nel mentre che tirato fosse con tutta velocità: e spesse volte per divertirsi andava a prender volpi ed uccelli, come raccoglier puossi dai suoi giornali. Dove fermavasi ad albergare, nel mentre che si metteva al bagno o attendeva ad ungersi, interrogava i soprantendenti a' panattieri ed a' cuochi, se le cose per la cena fossero ben all' ordine; e incominciava poi a cenare sul tardi quand' era già scuro, stando giù steso. Ammirabile era la cura e l' attenzione ch' egli aveva intorno alla tavola, acciocchè nulla inegualmente o con poca diligenza distribuito non fossevi; e traeva, come

si è detto, in lungo il bere per vaghezza di cinguettare: quantunque per altro fosse nel conversar giocondissimo sopra tutti gli altri Re, nè gli mancasse grazia veruna, allora nondimeno dispiacevole riusciva per le sue millanterie, ed aveva in ciò veramente assai del soldato, inducendosi a parlar con jattanza di sè medesimo; e lasciandosi menare dagli adulatori a loro talento, per li quali le persone più oneste, che vi eran presenti, si trovavano ridotte ad increscevole e cattivo partito, non volendo nè andar a gara cogli adulatori, nè mostrarsi da men di loro in lodarlo, poichè quello sembrava cosa disdicevole e turpe, questo apportava pericolo. Dopo il bere si lavava, e poi dormiva spesse volte fin mezzo giorno, e talora passava pur tutto il giorno dormendo. Era egli adunque così temperato intorno a' cibi squisiti, che spesse volte le più rare frutta ed i pesci che portati veniangli dal mare, mandava egli qua e là ad ognuno degli amici suoi, senza riserbarne porzione alcuna per sè.

Magnifica era sempre pertanto la di lui cena: e andando sempre crescendo la sontuosità a misura che crescevano le di lui fortune, giunse finalmente la spesa a diecimila dramme, e qui si fermò; e una tale spesa limitata era anche a quelli che lo invitavano. Dopo la battaglia seguita ad Isso, mandò a Damasco a prendere i danari, le salmerie, i figliuoli e le donne dei Persiani. Moltissima parte ebbero di questa preda i cavalieri di Tessaglia. Imperciocchè mostrata avendo questi nel conflitto una segnalata prodezza, ve li mandò a bella posta con intenzione che si avvantaggiasse-

ro. Molta opulenza n' ebbe anche l' altra milizia sua: ed i Macedoni gustato avendo allora la prima volta l' oro, l' argento, le donne e la maniera del viver dei barbari, si davan fretta, siccome cani che fiutate abbiano l' orme, a inseguire e a investigare le ricchezze de' Persiani. Ma ad Alessandro parve bene prima di tutto di assicurarsi de' luoghi sul mare. Tosto vennero pertanto i Re a mettergli nelle mani Cipri e Fenicia, eccetto che Tiro. Dopo che l' ebb' egli però assediata per ben sette mesi con trincee, con macchine e con dugento triremi dalla parte del mare, vide in sogno Ercole che gli stendeva la destra dalle mura, e il chiamava dentro. E a molti de' Tirii parve pure in sogno che Apollo dicesse loro ch' ei se ne andava ad Alessandro, poichè a grado non eragli ciò che si faceva in città. Ma eglino preso quel Nume, come un uomo disertore colto sul fatto, mentr' era per passare a' nemici, cinsero di catene il di lui colosso, e lo inchiodarono alla sua base, chiamandolo Alessandrista. Alessandro ebbe pur fra il sonno un' altra visione. Gli sembrò vedersi comparire dinanzi un satiro, che scherzasse con esso lui, ma alla lontana; e ch' indi volendo prenderlo, se gli sottraesse e fuggisse, e che finalmente dopo aver ei molto insistito e molto avergli corso al d' intorno, gli venisse fra le mani. Gl' indovini allora dividendo il nome (1) *Sa-Tyros*, gli dissero con tutta probabilità: *Tua sarà Tiro*. E mostrano ben anche al dì d'oggi una certa fontana, presso alla quale parvegli

(1) *Sa* in lingua greca e in dialetto dorico significa *Tua*.

in quel sogno di vedere il satiro. Nel mezzo di quell' assedio, facendo pure una spedizione contro quegli Arabi che abitano all' Antilibano, corse grande pericolo per cagione del suo pedagogo Lisimaco, voluto avendo costui andargli dietro con dire che più vecchio non era nè da men di Fenice. Poichè avvicinato però si fu a siti montuosi, e, lasciati i cavalli, si mise ad andare a piedi, gli altri il precedetter di molto, ed egli, non soffrendogli il cuore, sopravvenendo già la sera ed essendo presso i nemici, di lasciare addietro Lisimaco che grave era e mal poteva più reggersi, il confortava e in parte pur sostenevalo; e in tanto non s'avvide di rimaner separato in compagnia di soli altri pochi del corpo dell' armata, passar dovendo la notte in mezzo a profonde tenebre e ad un rigido gelo in luoghi aspri e difficili. Come vide però molti fuochi in distanza accesi qua e là dai nemici, egli confidatosi nell' agilità del suo corpo, e confortando la perplessità dei Macedoni con esporsi ei medesimo alla fatica e al travaglio, siccome solito sempr' era di fare, corse a quelli che acceso avevano il fuoco più da vicino, e trafitti colla spada due barbari che vi sedevano intorno, e abbrancato un tizzone acceso, sen tornò portandolo a' suoi. Avendo quindi acceso pur egli un gran fuoco, altri dei nemici si spaventaron subito di tal maniera che via sen fuggirono, ed altri, venuti essendo ad assalirlo, rovesciati furono, sicchè egli ed i suoi si trovaron poscia in sicurezza.

Ciò si riferisce da Carc. L'assedio poi ebbe questo fine. Mentre Alessandro riposar lasciava una gran

parte dell' esercito suo, affaticato dai molti combattimenti che fatti avea per lo addietro, e movendo andava contro le mura alcuni pochi soldati soltanto, per non lasciar quiete ai nemici, l' indovino Aristandro faceva dei sacrificii; e osservando i segni, disse e determinò, con maggior franchezza del solito, verso i circostanti, che la città sarebbe assolutamente presa in quel mese. Venendo però beffeggiata e derisa una tal predizione (poichè quello appunto l' ultimo giorno era del mese), il Re che vedeva l'indovino perplesso, e che ad ogni suo potere sostentar voleva i vaticinii, comandò che quel giorno numerato fosse non più pel trentesimo, ma pel vigesimo ottavo; e fatto dar il segno colla tromba, attaccò le mura più validamente che da prima immaginato non s' era; e fatto essendo con sommo valore l' assalto, e non potendosi rattenere neppur quelli ch' erano negli alloggiamenti, ma correndo tutti insieme a dar ajuto agli altri assalitori, i Tirii più non sepper difendersi; ed Alessandro prese la città in quel giorno medesimo. Dopo ciò, standosi egli all'assedio di Gaza, grandissima città della Siria, avvenne che caddegli sopra una spalla una gleba lasciata cascar giù dall' alto da un uccello, il quale andatosi a posar poi sopra una delle macchine, restò, senza che se ne accorgesse, intricato fra quegl' intrecci di nervi, de' quali serviansi a rivolger le funi. Un tale prodigio ebbe evento ben corrispondente all' interpretazione che ne fece Aristandro; imperciocchè Alessandro ferito fu nella spalla, e prese quella città. Mandando poi molte di quelle spoglie ad Olim-

pia ed a Cleopatra, e agli amici suoi, mandò pure al suo pedagogo Leonida cinquecento talenti d' incenso, e cento di mirra, ricordatosi di quella speranza che avea questi fatta nascere in lui ancora fanciullo.

Conciossiachè Leonida veggendo una volta che Alessandro in un sacrificio prendeva e gittava in sul fuoco a due mani il timiama, *Quando o Alessandro*, gli disse, *conquistato avrai la regione che produce questi aromati, potrai allora usarne ne' sacrifizii così a dovizia; ma ora usane con parsimonia.* Allora però Alessandro gli scrisse: *Ti ho mandato incenso e mirra in abbondanza, acciocchè cessi d' esser tu gretto in verso gli Dei.* Portata essendogli una certa cassetta, di cui non fu trovato nulla fra gli arredi e fra le ricchezze di Dario che sembrasse di maggior pregio, interrogò gli amici qual cosa principalmente paresse loro che fosse da riporvi fra le più degne di cura e di estimazione. Rispondendosi da molti cose diverse, ei disse che custodita avrebbe in essa l' Illiade, ivi riponendola: e ciò testificato fu da non pochi ben degni di fede. Se vero è poi ciò che asseriscono gli Alessandrini, dando credenza a Eraclide, non par certo che Omero gli sia stato inutile, e cooperato non abbiagli in quella sua spedizione. Imperciocchè narrano che dopo aver Alessandro soggiogato l' Egitto, edificar voleva una città che greca fosse, grande e assai popolosa, e lasciarle il proprio suo nome. Era già egli per determinarne il luogo e il circuito conforme il parere degli architetti, quando di notte tempo, mentre dormiva, gli si presentò una visione ammirabile. Par-

vegli che un uomo di crine assai canuto e di venerabile aspetto fattosegli a lato gli dicesse questi versi:

Cert' isola v' ha poi nel mare ondoso
D' Egitto in faccia, ed è Faro chiamata.

Subitamente però levatosi, portossi egli a Faro, che in quel tempo era ancor isola, poco al di sopra della foce Canopica; ma ora attaccasi al continente per mezzo di un argine. Com' ebbe egli adunque veduto quel luogo, insigne per la ben acconcia situazion sua (imperciocchè è una striscia che forma in lungo uno spazio simile ad un ben largo istmo, e separa un vasto lago dal mare, che viene a terminar quivi in un gran porto), disse che Omero era veramente ammirabile nell' altre cose, ma ch' era ben anche un architetto bravissimo: e comandò che delineata fosse la forma della città, ben adattandola al sito. Non essendovi terra bianca, presero della farina, e condusser con essa per quel nero terreno una linea che formava un seno assai incurvato, l' interna circonferenza del quale terminata veniva da ritte braccia, quasi da lembi, in forma di clamide, andando esse restringendo egualmente la grandezza di quello spazio. Mentre godeva pertanto il Re in vedere quella disposizione, ecco in un subito venir uccelli dal fiume e dal lago, grandi, di ogni sorta, e in una quantità innumerabile, i quali calatisi a guisa di nugoli, sopra quel luogo, non vi lasciarono punto di farina; cosicchè Alessandro molto costernato rimase per un tale augurio. Pure esortan-

dolo gl' indovini a star di buon animo (dicendogli che la città, ch' era ci per fabbricare, ubertosissima sarebbe, e somministrerebbe alimento ad ogni razza di uomini), data avendo quindi commissione a' soprantendenti d' insistere al lavoro, s' incamminò egli alla volta di Ammone, intraprendendo una via che lunga era, assai laboriosa e calamitosa, nella quale incontransi due gran pericoli, l' uno per mancanza di acqua, onde vi ha un tratto di paese diserto per non poche giornate di via; l' altro per lo vento Austro, se mai sopravvenisse impetuoso a que' che viaggiano per quella profonda e vastissima sabbia; siccome dicesi che avvenne anticamente all' esercito di Cambise, avendo un tal vento sollevato un gran cumulo d' arena e suscitati flutti per quella pianura, di maniera che vi restarono seppelliti e morti cinquantamila soldati. Queste cose tutte ben quasi da tutti considerate veniano: ma difficil cosa si era il distornare Alessandro da qualunque si fosse l'azione ch' ei prendesse a fare. Imperciocchè la fortuna, col secondare i di lui intraprendimenti, divenir il faceva rigido e saldo nelle sue opinioni; e il coraggio suo usar facevagli nelle faccende un' insistenza invincibile, la quale forzava finalmente non solo i nemici, ma i luoghi ed i tempi ben anche.

I soccorsi pertanto che in quel cammino gli venner dal Nume contro sì fatte difficoltà, creduti furono più di quegli oracoli ch' egli ebbe in appresso: e in certo modo si venne a prestar fede anche agli oracoli dal creder che si facea quei soccorsi. Conciossiachè primieramente la grande quantità e le abbondanti piogge giù

mandate da Giove, tolsero ogni timore di sete, e spenta l'aridità della sabbia, che umida divenne e si rassodò fra sè stessa, rendettero l'aria più pura e più acconcia alla respirazione. Indi confusi essendo que' termini che di regola serviano alle guide, e però andando i soldati qua e là vagando divisi, per non sapere a qual parte inviarsi, comparvero loro innanzi de'corvi, i quali assunsero la direzion del viaggio, volando al d'innanzi e affrettandosi quando si vedean seguitati dalla milizia speditamente, e soffermandosi quando questa rimanevasi addietro e andava lenta. Ma ciò che recava meraviglia somma, si è, ch'essi (come racconta Callistene) richiamavano colle lor voci coloro che di notte andavan fuori di strada, e crocidando li rimettevano in via. Poichè, traversato avendo il deserto, pervenuto fu alla città, il profeta di Ammone, lo salutò da parte del Nume, come da parte di suo padre: ed egli lo interrogò, se sfuggito gli fosse alcuno degli uccisori del padre suo. Detto avendogli allora il profeta che proferir volesse migliori parole (perocchè non avea già egli padre mortale), ei, cangiata maniera, domandò, se tutti puniti avesse gli uccisori di Filippo: e poscia intorno al dominio, se gli concedesse di farsi padrone di tutti gli uomini. Avendogli quindi risposto il Nume, che ciò gli concederebbe, e che Filippo avuta avea già una piena vendetta, egli appese regali splendidi al Nume stesso, e donò pur danari a' sacerdoti. Queste cose intorno agli oracoli riportate vengono dalla massima parte degli scrittori: e Alessandro medesimo in una lettera da lui scritta a sua madre dice che avuti

avea certi secreti vaticinii, ch' egli al suo ritorno comunicati avrebbe a lei sola. Alcuni poi raccontano, che volendo il profeta, nel parlare ad Alessandro in lingua greca, mostrargli qualche affezione ed amorevolezza con dirgli, *O pedion* (1), proferì questa parola, per cagion della pronunzia sua barbara, con farvi sentire in fine il suono della lettera *esse*, e così disse, *O pediòs* (2), usando detta *esse*, in vece dell' *enne*: e che così fu ben grato ad Alessandro un tale errore di voce, e che si divulgò quindi tal fama, come se stat' ei fosse appellato figliuolo di Giove dal Nume stesso. Narrasi pure che fatto essendosi ad ascoltare in Egitto il filosofo Psammone, fra le cose da costui dette gli piacque assaissimo questa, che tutti gli uomini governati sono da Dio; perocchè ciò che ha dominio e potere sopra checchè si voglia, è divinità: ma ch' egli intorno a questo era di un parere ancora più filosofico, e diceva che Dio, padre bensì era comune degli uomini tutti, ma che si facea suoi peculiari figliuoli i migliori. In somma Alessandro era in verso de' barbari tutto pieno di sussiego, come fosse veramente persuaso senza alcun dubbio, intorno alla generazione e nascita sua, d' esser figliuolo di Giove, ma in verso de' Greci più moderato mostravasi, e parco era nel divinizzarsi; eccettochè allora che scrivendo agli Ateniesi rispetto a Samo, *Io*, disse, *non vi avrei per verità dato questa città libera e gloriosa: ma ricevuta l' avete da quello*

(1) Ὦ παῖδίον vale a dire, *O figliuoletto.*

(2) Ὦ παιδίος. Vocabolo che pronunziato separato παῖ διὸς significa: *Figliuolo di Giove.*

che regnava allora, e che chiamato era mio padre; intendendo Filippo. In progresso poi di tempo stato essendo ferito da un arciere, e sentendone dolore grandissimo, *Questo*, disse, o *amici, questo che scorre fuori, è veramente sangue; e non già.*

Umor, quale a gli Dei beati scorre.

Scoppiato essendo una volta un gran tuono, sicchè tutti sbigottiti restarono, Anassarco il sofista, che a lui presente trovavasi, disse in verso di esso: *E tu, o figliuolo di Giove, non farai pure altrettanto?* Egli a queste parole messosi a ridere, *Io non voglio*, rispose, *essere spaventevole agli amici miei, come tu mi esorti: tu che la mia cena dispregi, perchè vedi in su le tavole pesci, e non già teste di satrapi.* Imperciocchè di fatto raccontasi che stati essendo mandati de' pesci ad Efestione dal Re, Anassarco disse cotali parole, quasi vilipendendo quegli uomini che con grandi stenti e pericoli, vanno dietro a ciò che v' ha di più ragguardevole, e beffeggiandoli, siccome quelli che ne' piaceri poi e ne' godimenti nulla più non hanno, od han poco più di quel che s' abbiano gli altri. Dalle cose adunque che dette abbiamo, ben manifestamente si vede che Alessandro non avea già in sè medesimo una tal persuasione, nè però se ne andava punto insuperbito; ma che servivasi di questa opinion che correva della divinità sua, per così meglio sottomettersi gli altri.

Ritornato dall' Egitto in Fenicia, fece sacrificii e celebrò pompe agli Dei, e spettacoli di cori di danze,

e di cori tragici, che splendidi furono non solamente per la magnificenza degli apparati, ma anche per le gare de' competitori: imperciocchè quelli che ne facevano la spesa erano i Re di Cipri, siccome in Atene quelli sono che cavati vengono a sorte secondo le tribù; e contendeano con meravigliosa emulazione per superarsi vicendevolmente; e sopra tutti Nicocreonte da Salamina, e Pasicrate da Soli, toccata essendo a questi la sorte di far l' apprestamento per celeberrimi rappresentatori, a Pasicrate per Atenodoro, a Nicocreonte per Tessalo, pel quale premura aveva anche Alessandro medesimo; ma non diede già egli a divedere questa sua premura, se non se dopo che co' voti dichiarato fu vincitore Atenodoro: allora disse in partendo che ben lodava i giudici, ma ch' ci data volentieri avrebbe una parte del regno per non veder vinto Tessalo. E stato essendo in appresso condennato Atenodoro dagli Ateniesi allo sborso della pena, per non essere intervenuto alle solennità Baccanali, ed essendo andato a supplicare il Re che volesse scrivere in suo favore, il Re ciò non fece, ma ne mandò a pagar egli la condennagione. Portandosi poi con bravura in teatro Licone Scarfeo, é incontrando grande approvazione, inserì nella commedia, che recitava, un verso, nel quale una domanda conteneasi di diece talenti, e Alessandro si mosse a ridere, e glieli diede. Ora scritta avendogli Dario una lettera, e avendogli mandati amici a supplicarlo di accettar diece mila talenti in riscatto de' prigionieri, e di volergli divenir amico e alleato con aversi tutto il paese che è di qua dall' Eufrate, e

prender una delle di lui figliuole in isposa, comunicò egli la cosa agli amici. Dicendogli però Parmenione, *Io certamente, se mi fossi Alessandro, accetterei tali proposte: E anche io per mia fe*, rispose Alessandro, *se Parmenione mi fossi.* Scrisse indi a Dario assicurandolo, che ricevuto sarebbe con tutte le più benigne accoglienze, se a lui sen venisse; e se no che ei già per incamminarsi era contro di esso. Ben tosto poi s'ebbe egli a pentire d'essersi messo in via, morta essendo la moglie di Dario fra i dolori del parto: e ne mostrò manifesta afflizione, come tolto gli fosse un mezzo non piccolo di poter far conoscere la bontà sua. Seppellir pertanto la fece con una sontuosità senza risparmio veruno. Quindi uno degli eunuchi ministri al talamo, che presi furono insiem con le donne, il quale si chiamava Tireo, fuggitosi dal campo, e, a spron battuto portatosi a Dario, gli riferì la morte della moglie. Percuotendosi però Dario il capo e dirottamente piangendo, *Ahi*, disse, *il tristo destin de' Persiani, se quella che moglie era e sorella del Re, non solamente ebbe ad essere prigioniera vivendo, ma deve restar anche priva, dopo esser morta, delle esequie reali!* E l'eunuco allora, *Ma, o Re*, seguì a dire, *in riguardo all' esequie, a tutto l' onore, e al decoro con che trattata ella fu, non hai punto a richiamarti del tristo destin de' Persiani. Conciossiachè nè alla padrona Statira, in fin che visse, nè a tua madre, nè a' tuoi figliuoli mancò mai verun di que' beni che avean essi da prima, se non se il poter vedere il tuo lume, che ben Orosmande, il Signor*

nostro, farà di bel nuovo risplendere. E dopo che morta ella fu, non fuvvi onore alcuno cui non ottenesse; ma onorata venne per fin con le lagrime degli stessi nemici; essendo Alessandro tanto cortese ed umano dopo la vittoria, quanto terribile egli è ne' conflitti. Udite avendo Dario tai cose, indotto venne dallo sconvolgimento dell' animo e dalla passion che provava a formar sospetti disdicevoli ed importuni; e menato l' eunuco in parte più interior della tenda, *Se tu pure*, gli disse, *non ti sei già renduto fautor de' Macedoni insieme con la fortuna de' Persiani, ma tieni ancor Dario per tuo padrone, dimmi, rispetto avendo al gran lume del Dió Mitra ed a questa reale mia destra, piango io forse ora il minimo de' mali a Statira accaduti, e così sostenevam forse noi più miserabili, quand' ella era in vita, e stati saremmo forse infelici in maniera più convenevole alla dignità nostra, se caduti piuttosto fossimo in man di un nemico che barbaro stato fosse e crudele? Imperciocchè qual mai decorosa corrispondenza aver potea colla moglie di un suo nemico un uomo giovane, il qual giunto sia a farle cotanto onore?* Mentre tuttavia Dario parlava, prostrossi Tireo a' di lui piedi, e pregavalo che usar volesse migliori parole, e non far tale ingiuria ad Alessandro, nè infamar così la defunta sua moglie e sorella, nè privar sè medesimo di una grandissima consolazione in quelle sue calamità, la qual consisteva nel credere d' esser ei stato vinto da un personaggio che molto era al di sopra della consueta natura degli altri uomini; ma che volesse anzi ammirare

Alessandro, perchè mostrata avea più modestia verso le donne de' Persiani, che non avea mostrato valore verso i Persiani medesimi. Nello stesso tempo che faceva l' eunuco giuramenti orribili sopra tali cose, e decantando pur andava tutta la continenza e la magnanimità di Alessandro, uscito fuori Dario fra suoi amici, e levate le mani al cielo, pregò in questo modo: *O dei soprantendenti al nascimento degli uomini, e proteggitori de' Re, datemi sopra tutto, vi prego, ch' io lasciar possa dopo di me la fortuna de' Persiani rialzata di bel nuovo a quella grandezza che ell' era quando l' ho io fra le mani mie ricevuta, acciocchè vincendo possa io compensar que' favori che nelle mie sconfitte avuti ho da Alessandro verso le persone a me carissime. Che se giunto poi fosse il tempo dal destino prescritto, e dovuto alla vendetta divina e alla mutazion delle cose, nel quale a terminar abbia il regno de' Persiani, deh alcun altro degli uomini a seder non venga sul trono di Ciro, fuorchè Alessandro!* Che queste cose in tal maniera avvenute sieno, e che fatti siensi in allora questi parlari, ell' è asserzione della massima parte degli scrittori. Poichè Alessandro insignorito si fu di tutto il paese di qua dall' Eufrate, s' incamminò contro Dario, che giù venìa con un milion di soldati.

Vennegli intanto riferito da uno dei suoi amici, come per cosa da farne riso, che i servi che seguian l' esercito, divisi si erano per ischerzo in due parti, ognuna delle quali aveva il suo comandante e condottiero, chiamato dagli uni Alessandro, dagli altri Dario; e che

avendo cominciato costoro a scaramucciare coll' avventarsi vicendevolmente zolle di terra, ed essendo venuti indi a' pugni, s' erano poi finalmente così accesi di emulazion nella mischia, che molti giunser perfino ad usar sassi e bastoni, e con difficoltà grande sedati furono. Com'ebbe ciò udito, comandò che que'due condottieri combattesser fra loro a corpo a corpo, e armò egli stesso quello ch'era chiamato Alessandro, e Filota armò l' altro, che chiamato era Dario. Mirando stava l' esercito un tale duello, e tenea quel fatto come un certo augurio sopra ciò che fosse per avvenire. Dopo un duro ostinato contrasto restò vincitore il chiamato Alessandro; ed ebbe quinci in dono dodici villaggi, e la facoltà in oltre di portar veste Persiana. E queste cose raccontate son da Eratostene. Il grande combattimento poi contro Dario non seguì già in Arbella (come scrivono molti), ma in Gausamela, il qual vocabolo dicono che significa, secondo quel dialetto, *Casa di cammello*; perchè uno degli antichi Re scampato essendo una volta da' nemici sopra un corridore cammello, quivi poi lo mise, assegnando alcuni villaggi e alcune rendite al di lui mantenimento. Nel mese di Beodromione pertanto si eclissò la luna intorno al principio della solennità de' misterii in Atene. L' undecima notte poi dopo quella eclisse, essendo gli eserciti a vista l' uno dell' altro, mettea Dario le sue truppe su l' armi, visitando le schiere a lume di fiaccole. Ma Alessandro, lasciando in riposo i suoi Macedoni, intertenevasi innanzi alla tenda con l' indovino Aristandro, e facea alcune sacre funzioni secrete, e sacrifica-

va al Timore. I più vecchi intanto degli amici suoi, e principalmente Parmenione, come veduta ebbero la pianura che è fra Nifato e i monti Gordinei, tutta risplendere pe' lumi de' barbari, ed ebber sentita un' indistinta mescolata voce, e un tumultuoso strepito spaventevole venir da quel campo, come da un immenso mare, meravigliandosi di quella moltitudine, e favellando fra loro, e dicendo che grande malagevole impresa era il respingere tanta quantità di nemici, venendo alle mani di giorno, al Re se n' andarono, terminati ch'egli ebbe i sacrificii, e cercavano di persuaderlo che assalir volesse i nemici di notte, e così coprir con le tenebre ciò che avea di spaventevole il futuro combattimento. Ma egli rispose loro con dir quel sì celebre motto: *Non rubbo io la vittoria*: nella qual risposta parve ad alcuni ch' ei temerario fosse e borioso, scherzando così in faccia di un tanto pericolo; e ad alcuni altri per contrario sembrò che in allora pieno foss' ei di coraggio; e ben rettamente riflettesse su l' avvenire non lasciando pretesto a Dario, dopo che l' avesse egli vinto, di venir di bel nuovo ad un altro cimento, quando questi potuto avesse attribuir la colpa della seconda sua rotta alla notte ed al bujo, siccome pur della prima attribuita l' aveva a' monti, agli stretti ed al mare. Conciossiachè Dario, che tante forze aveva e tanta estension di paese, cessato non avrebbe giammai dalla guerra, perchè mancar gli potessero l'armi e i soldati; ma bensì avrebbe ciò fatto, quando perduta avesse la speranza e l' orgoglio, col restar a viva forza convinto del valor de' nemici per una aperta

sconfitta a dì chiaro. Andati via que' suoi amici, si stese egli a dormire sotto la sua tenda, e dicesi che passò il resto della notte in un sonno profondo oltre il costume suo; di modo che i capitani che la mattina teper mpo al di lui padiglion si portarono, ne facevan le meraviglie, e prima da per loro stessi mandaron l' ordine a' soldati che desinassero: indi, stringendoli il tempo, entrò Parmenion nella tenda, e accostatosi al letto, il chiamò due o tre volte per nome; e in tal modo svegliatolo, gli dimandò, com' era mai ch' ei menasse un così lungo ed alto sonno, quasi avesse già riportata vittoria, e non fosse in vece per doversi accingere al più grande di quanti combattimenti si fosser mai fatti. Alessandro sorridendo risposegli: *E che? Non ti sembra dunque che abbiam noi già vinto, liberati essendoci dall' andar qua e là vagando, e dall' inseguir Dario per un vasto desolato paese, dove scansavasi dal venire alle mani?* Non solamente poi innanzi alla battaglia, ma in mezzo ben anche al pericolo stesso si mostrò egli grande e ben fermo nel consiglio e nel coraggio suo. Imperciocchè in quel combattimento il corno sinistro, dov' era Parmenione, messo fu in iscompiglio e rovesciato, corsa essendo con grand' impeto e forza addosso a' Macedoni la cavalleria Battriana, e mandati essendosi da Mazeo cavalli in giro fuori della falange a farsi addosso a quelli che custodivano le salmerie.

Quindi tutto costernato Parmenione per l' una e per l' altra cosa, spedì messi ad Alessandro che gli dicessero che perduti erano gli alloggiamenti e le bagaglie,

se non mandava egli subitamente un valido soccorso dalla fronte a quelli di dietro. Trovavasi allora Alessandro in punto che dava il segno a que' ch' eran sotto di lui, di caricare il nemico: come però sentito ebbe ciò che detto veniagli da parte di Parmenione, disse ch'era costui fuor di senno, e che raziocinar non sapea; ma che per la costernazione in cui era non considerava che, restando vincitori, acquisterebbero le bagaglie pur del nemico; e restando vinti, non avrebbero a prendersi cura nè delle cose loro, nè de' lor servi, ma avrebber solo a pensare di morir da prodi e gloriosamente, pugnando. Mandate ch' ebbe a dir queste cose a Parmenione, si mise in capo la celata, avendosi già messo da prima, nella sua tenda, il resto dell' armatura, un farsetto Siciliano col cinto, e sopra di esso una doppia corazza di lino, delle spoglie conquistate in Isso. La celata era bensì di ferro, ma risplendeva come puro argento forbito, ed era lavoro di Teofilo. Annesso avea ad essa un collare similmente di ferro, ma tempestato di gemme; ed avea una spada di tempera e di leggerezza ammirabile, donatagli dal Re de' Cizici, avvezzo essendo ad usar per lo più ne' combattimenti la spada. Portava poi una clamide con un fermaglio che per la manifattura sua era di una magnificenza ben superiore al restante de' suoi arnesi: imperciocchè era opera dell' antico Elicone, e glie l' avea donata la città di Rodi per segno di onore; e di questa pure serviasi egli nelle battaglie. Finchè pertanto aveva egli a correr cavalcando lungo le schiere o per metter bene in assetto qualche parte della falange, o per dar qualche ordine ed

instruzione, o per osservar solamente le cose, non servivasi già del Bucefalo, ma di un altro cavallo, risparmiando quello omai vecchio: ma quando venìa poscia al fatto, condotto gli era il Bucefalo, e passato su questo, dava subito principio all' irruzione. Favellato avendo allora Alessandro ben lungamente a' Tessali ed agli altri Greci, come questi dato gli ebbero vie maggior coraggio gridando che li menasse pur contro i barbari, egli trasferita la lancia nella mano sinistra, innalzò la destra e invocò gli Dei pregandoli (come racconta Callistene) che se veramente er' ei generato da Giove, volesser eglino difender e soccorrer i Greci: e intanto l'indovino Aristandro, che avea una veste candida e una corona di oro, cavalcando a fianco di Alessandro, osservar faceva un' aquila in alto sopra il di lui capo, la quale guidavalo col volo suo dirittamente contro i nemici. Per la qual cosa molta sicurezza entrò nell' animo di que' che ciò videro, e con questa lor sicurezza, e coll' esortarsi vicendevolmente, messa essendosi a correre contro i barbari la cavalleria, avanzando pur andavasi la falange impetuosa e ondeggiante come flutto di mare: ma prima che i soldati ch' eran d' innanzi, potessero venire alle mani, i barbari volser le spalle. Molto gl' inseguì quindi Alessandro, cacciandoli fino in mezzo al lor campo dov' era Dario. Imperciocchè Alessandro stesso lo vide da lungi, che ben appariva fuori della milizia schieratagli innanzi, nel fondo della regia sua truppa, bello e grande della persona, sopra un alto cocchio montato, e guardato da molti e splendidi cavalieri affollati al d' intorno del cocchio medesi-

mo, e ben disposti a sostenere l' irruzion de' nemici; ma quando si videro da vicino Alessandro, che si mostrava loro terribile, e cacciava i fuggenti addosso a que' che si tenean fermi, sbigottiti rimasero, e se n'andaron qua e là dispersi per la maggior parte. I più bravi e i più generosi però ivi morti restavano; e cadendo l' un sovra l' altro, impediano l' inseguire a que' di Alessandro, avviluppandosi, e guizzando nel morire intorno ad essi e a' cavalli. Dario allora avendo sotto gli occhi gli oggetti più spaventevoli, e rovesciata venendogli addosso la milizia ch' eragli innanzi, come quindi vide che malagevol cosa era il rivoltare il cocchio e farlo uscire di mezzo da quell' imbarazzo, rattenute essendo le ruote da tanti cadaveri che le intricavano, e saltando i cavalli, e mettendo in costernazione il cocchiere, impediti anch' essi e coperti dalla quantità degli estinti, abbandonò il cocchio e le armi, e montato, per quel che dicono, sopra di una cavalla poco prima spregnata, se ne fuggì. Pur non sarebbe, per quanto sembrava, egli allora scampato, se venuti di bel nuovo non fossero ad Alessandro altri messi spediti da Parmenione a chiamarlo in soccorso, combattendo tuttavia quindi una grande quantità di nemici, che per anche non piegavano punto: conciossiachè in somma tacciasi Parmenione che pigro e poco operativo sia stato in quella battaglia, o perchè già rallentato se gli fosse alquanto l' ardire per cagion della vecchiezza, o perchè mal comportar sapesse, come dice Callistene, ed invidiasse l' alterigia e la grande possanza e autorità di Alessandro. Allora pertanto increbbe al Re questa chia-

mata: pure non palesò già egli a' soldati il vero sentimento dell' animo suo; ma come sospender volesse la strage per cagion della notte che sopravveniva, dar fece il segno della ritirata: e nel mentre che cavalcava quindi verso quella parte ch' era in pericolo, gli fu recato avviso per via che i nemici vinti erano interamente; e si eran dati alla fuga. Questo fine avuto avendo quella battaglia, parea che affatto già distrutto fosse l' impero de' Persiani: ed Alessandro, chiamato già Re dell' Asia, sacrificò con grande magnificenza agli Dei, e donò agli amici suoi ricchezze, case e signorie.

Desideroso poi di farsi onore verso dei Greci, scrisse che levate lor fossero tutte le tirannidi, e che si governassero colle proprie lor leggi; e scrisse in particolare a que' di Platea, che riedificata fosse la loro città, in grazia dell' aver i lor padri conceduto il paese loro a' Greci, per combatter ivi in difesa della libertà. Anche a' Crotoniati in Italia mandò egli parte delle spoglie, onorando così la prontezza d' animo ed il valore dell' atleta Failo, il quale nel tempo delle guerre de' Medi, mentre gli altri Italiani teneano i Greci per ispacciati, a Salamina portossi con una nave a sue spese allestita, e volle aver anch' ei qualche parte in quel pericolo. A tal segno era cortese Alessandro verso ogni sorta di virtù, e custoditore ed amico delle belle azioni. Entrato essendo quindi nel paese di Babilonia, che subitamente gli si arrendè tutto, ammirò ivi sopra ogni altra cosa quell' apertura nel tener di Ecbatana, donde sgorga fuori continuo fuoco, non altrimenti che da fontana, e quella corrente di nafta che, per la gran pie-

na, viene a formare un lago non lungi dall' apertura. Questo nafta è simile al bitume, ma è di più così facile a prender fuoco, che anche prima di toccare la fiamma, spesse volte per lo solo splendore, che circonda la fiamma stessa, si accende tutta l' aria tramezzo. I barbari, per mostrarne al Re la forza e la natura, sparsero minute goccie di una tale materia sopra la via che menava al di lui padiglione: indi stando all' estremità, accostarono fiaccole e quelle goccie (essendosi già fatta notte), e ad un tratto preso avendo fuoco le prime, passò la fiamma ad appiccarsi a tutte senza frappor tempo sensibile; ma giungendo veloce al par del pensiero all' altra estremità, formò un continuato incendio per tutta la via. Eravi un certo Atenofane Ateniese fra quelli che soliti erano assistere al Re ne' bagni, ed ungerne il corpo, e distrargli acconciamente la fantasia dalle cure, perchè si sollevasse. Costui veggendo un giorno nella stanza del bagno a canto ad Alessandro un giovinello di aspetto assai vile e ridicolo, ma che cantar sapeva graziosamente, il quale avea nome Stefano, *Vuoi tu* disse, *o Re, che facciamo noi prova di questo bitume su Stefano? Imperciocchè se avverrà che gli si appicchi intorno e non si estingua, dir si potrà che sia veramente di una forza somma ed insuperabile.* Offerto essendosi quindi anche il giovinello con animo pronto ad una tal prova, nello stesso tempo che untovenne e toccato, s' accese il suo corpo di una fiamma sì grande, e fu circondato tutto dal fuoco talmente, che si trovò Alessandro in somma angustia e timore:

e se non fossero stati ivi a caso presenti que' che in mano tenevano molti vasi d'acqua ad uso del bagno, il soccorso non avrebbe al certo prevenuta la combustione: con tutto ciò durarono pur fatica ad estinguere il corpo di quel fanciullo, ch' era tutto fuoco, e ne restò in appresso pregiudicato.

Non senza ragione pertanto alcuni, ridur volendo la favola alla verità, pretendono che sia stato questo il farmaco di Medea, col quale ella unse la corona famosa nelle tragedie, ed il peplo. Perocchè, dicon eglino, non uscì già il fuoco da quegli arredi, nè vi si accese da per sè stesso, ma posta ad essi vicina la fiamma, tratta venne di repente e andò ad attaccarsi a' medesimi in maniera al senso non manifesta. Conciossiachè i raggi e le esalazion del fuoco, cadendo da lontano sopra gli altri corpi, altro non fanno che illuminarli, e riscaldarli; ma cadendo poi sopra quelli che hanno una siccità piena di aliti, e un' untuosa abbondante umidità, e raccogliendosi e fermentando, mutazione producono subitamente nella materia, e l' accendono. Il difficile poi da sapersi si è, come si genera questo nafta****, e se piuttosto questo liquore, fomite della fiamma, scorra da una terra che sia di natura grassa e producente fuoco, essendo il paese di Babilonia assai igneo; cosicchè avviene spesse volte che l' orzo balzi fuor della terra, e salti in alto, quasi avendo que' luoghi, per cagion d' infiammazione, polsi violenti; e gli uomini, ne' grandi calori, dormono sopra otri pieni di acqua: ed Arpalo, che lasciato fu alla cura di quel paese, studiandosi e facendosi pregio di ornare di piante gre-

che l' abitazione reale e i passeggi, allignar ve le fece tutte benissimo, eccetto che la sola edera, che non vi riuscì, tollerar non potendo quel clima: perocchè ivi il terreno è igneo, ed esso ama il freddo. Ma sì fatte digressioni, se moderate sieno, vengon per avventura meno riprese dalle persone rigide e fastidiose. Ora Alessandro insignoritosi di Susa, trovò nella reggia quarantamila talenti in danaro, e una innumerabile quantità di arredi preziosi; fra quali dice che trovati pur furono cinquemila talenti di porpora Ermionica, ivi riposta da ben centonovant' anni, la quale con tutto ciò conservava ancora il suo fiore, come fosse nuova e recente: del che dicono che era cagione l' esser fatta la tinta delle rosse col mele, e con l' olio bianco quelle delle bianche: e dicon pure che se ne veggono tuttavia di quelle ch' hanno un egual numero d' anni e terso e vivo mantengono il loro lustro e splendore. Racconta Dinone che i Re di quel paese mandavano a prender anche dell' acqua dal Nilo e dall' Istro, e ripor facevanla in Gaza fra il lor tesoro; quasi ostentar quindi volendo con una sicura prova la vastità del loro dominio, e mostrar signoria sopra tutti gli uomini. Malagevole riuscendo poi l' entrar nella Persia per l' asprezza de' siti ove passar convenìa, e perchè guardata era dai più valorosi Persiani (essendovisi ricovrato già Dario), ebbe per iscorta un uomo che sapea tutte e due le lingue, nato di un padre che di Licia era, e di una madre che era di Persia, il qual far gli fece una certa giravolta non molto lunga. Narrasi che la Pitia predetto avea già ad Alessandro, mentr' era egli ancora fanciul-

lo, che un uomo appunto di Licia gli sarebbe guida a passare in Persia. Avvenne pertanto che un gran macello si fece di quelli che presi furono: imperciocchè scrive egli stesso che, avvisandosi che ciò tornar gli dovesse in vantaggio, commission diede ai suoi che trucidassero quanti venian loro alle mani: e dicono che trovò una somma di danaro eguale a quella trovata in Susa, e che l' altre ricchezze e gli altri arredi trasportati furono con diecemila coppie di muli, e con cinquemila cammelli. Veduto avendo poscia Alessandro un grande simulacro di Serse rovesciato a terra dalla calca e dall' urto di coloro ch' entravano nella reggia, se gli fermò sopra, e parlandogli non altrimenti che se stato fosse animato, *Dobbiam noi forse*, gli disse, *passar oltre, e lasciarti giacer così al suolo per cagione della spedizion da te fatta contro de' Greci, oppure dobbiamo rialzarti per cagion del tuo valore e della grandezza dell' animo tuo?* E stato lunga pezza pensando fra sè medesimo senza far parola, finalmente oltrepassò. Volendo poi rinfrancare i soldati suoi, dimorò quivi per quattro mesi, correndo la stagione del verno.

È fama che la prima volta che si pose egli a sedere sul trono reale sotto un cielo formato di oro, Demarato da Corinto, che personaggio era affezionato ad Alessandro, e stat' era pur amico del di lui padre, si mise a piagnere all' uso de' vecchi, e disse che di un gran piacere privi eran que' Greci che morti erano prima di veder Alessandro sedersi sopra il trono di Dario. Essendo quindi per muovere contro di Dario, si tratten-

ne un giorno insieme con gli amici ad un certo convito bevendo e scherzando con tutta rilassatezza, dove intervennero ben anche femmine, là portate essendosi a bere anch' esse e a far baccano co' loro amadori. La più cospicua e più celebre che fosse tra queste, si era Taide, la concubina di quel Tolommeo che poi fu Re, Attica di nazione, la quale, parte lodando destramente Alessandro, e parte scherzando con esso lui, s' avanzò in mezzo al vino a fargli un ragionamento confacevole bensì al costume della sua patria, ma da più che proprio non era di una donna di tal affare. Imperciocchè dissegli che di tutti i disagi sofferti nell' andar qua e là vagando per l' Asia, ben riceveva buona ricompensa in quel giorno, in cui dato erale d' insultare alle reali superbe grandezze de' Persiani: ma che ben maggiore il piacer suo diverrebbe, se le fosse pur dato il poter così scarnascialando incendiare l' abitazion di quel Serse che incendiata aveva già Atene, appiccandovi ella stessa il fuoco, sotto gli occhi del Re; onde venisse a divulgarsi fama tra gli uomini che le donnicciuole ch' erano con Alessandro, maggior vendetta fecero per la Grecia contro i Persiani, che fatto non ebber da prima que' condottieri che combatteron per essa con truppe in terra ed in nave. Appena ebb' ella ciò detto, che seguì un batter di mani e un tumulto grande, stimolandosi l' un l' altro gli amici, e andando a gara per eseguir tale impresa; e nello stesso tempo il Re indur lasciossi a secondar la proposta, e balzato in piedi, mosse loro innanzi con ghirlande in capo e con fiaccola in mano; ed essi seguendolo tutti allegri sal-

tando e gridando, si misero intorno alla reggia. Gli altri Macedoni, che tal romore sentivano, là concorsero con fiaccole anch' essi tutti esultanti: perocchè speravano che il bruciarsi ed il distruggersi da Alessandro quella reggia, segno fosse che volto avess' egli il pensiero alla patria, e non volesse dimorar più a lungo fra barbari. Alcuni vogliono che queste cose seguissero nella maniera che detta abbiamo; ed altri sostengono che ciò si fece per determinato consiglio. Tutti per altro confessano, ch' ei ben tosto se ne pentì, e che diede ordine che estinto fosse quel fuoco. Essendo già per natura donatore assai generoso, maggiormente ancora il divenne, aumentandosi la fortuna sua; e a' doni suoi aggiunta pur era quell' amorevole ilarità, con la qual sola vengono i donatori a riuscirci grati veracemente. E intorno a questo io farò qui menzione di alcuni esempi. Aristone, il capitan de' Peonii, ucciso avendo un personaggio de' nemici, e presentandone ad Alessandro la testa, *Questo dono*, disse, *o Re, ricompensato vien presso noi con un nappo di oro*. Ed Alessandro ridendo, *Con un nappo vuoto però*, gli rispose: *ma io te lo do pieno di vino pretto*. Un certo Macedone, uomo volgare, spingendo andava innanzi un mulo che portava oro di ragione del Re; ma poichè il mulo assai stanco era, prese a portar egli stesso quel carico sopra le proprie sue spalle. Il Re dunque veggendolo grandemente affaticato ed oppresso, e informato essendosi della cosa, mentr' era già costui per voler deporre il peso, *Non lasciarti vincere dalla stanchezza*, gli disse, *ma compisci il resto della via, portandotelo alla pro-*

pria tua tenda. In somma dispiacer maggiore gli facevano quelli che ricusavano di ricever da lui, che quelli che a lui domandavano: e scrisse una lettera a Focione, nella quale dicevagli che più riconosciuto non l' avrebbe in appresso per amico suo, quando ricusasse i suoi favori. A Serapione, uno de' giovanetti che assistevano ad Alessandro mentre giuocava alla palla, non aveva egli donato mai nulla, perchè nulla costui non gli avea mai chieduto. Una volta però assistendo questo Serapione a un tal giuoco, e gittando sempre la palla agli altri, il Re gli disse, *E a me non la dai?* ed ei, *No*, risposegli, *perchè non la chiedi.* Ad una tale risposta Alessandro si mise a ridere, e gli fece poi molti doni. Pareva che Alessandro adirato si fosse con un certo Protea, ch' era uno di quelli che motteggiar sanno con garbo, e che divertiscono le persone a tavola. Intercedendo però gli amici per esso, e piangendo pur ei medesimo, Alessandro gli disse, che si pacificava con esso lui: e quegli, *Adunque*, risposegli, *o Re, dammene prima di tutto un qualche pegno sicuro;* e il Re comandò che dati gli fossero cinque talenti. Quanto liberale poi fosse e magnifico in distribuire ricchezze agli amici, e a que' che guardavano la sua persona, ben chiaramente si fa vedere da Olimpia in una sua lettera, nella quale gli scrive ella così: *Per altro benefica pure gli amici, e trattali da generoso e da splendido: ma ora tu li fai tutti eguali ad altrettanti Re; e con arricchirli così, vieni a procacciar loro molte amicizie, e a metter te stesso in solitudine.* Spesse volte scrivevagli Olimpia tai cose: ma egli

tenea secrete sì fatte lettere; e una volta sola lasciò ch' Efestione (come era solito) ne leggesse una insieme con lui; ma trattosi poscia di dito il proprio anello, ne mise alle di lui labbra l' impronto in atto di suggellarle. Aggiunse poi egli al figliuol di Mazeo, personaggio grandissimo appo Dario, una seconda satrapìa, maggior di quella che costui già si avea; ma questi ricusandola disse: *Da prima, o Re, non v' era qui che un sol Dario; ma ora hai tu fatti molti Alessandri.*

A Parmenione diede la casa di Bagoa, nella qual dicesi che si trovarono vesti di quelle di Susa per mille talenti. Ad Antipatro scrisse, avvisandolo che si guardasse ben la persona, perchè gli venìan tese insidie. E a donar mandava assai cose a sua madre: ma non volle permetterle poi veruna ingerenza nelle faccende, nè soffrì che s' impacciasse punto nelle cose della guerra: del che ella altamente si richiamava; ma egli comportava con tutta placidezza una tale molestia. E una volta letta avendo una lunga lettera di Antipatro a lui scritta contro di lei, disse che non sapeva Antipatro che una lagrimetta sola della madre cancella diecemila lettere. Veggendo poi egli che dati affatto s' erano i suoi alle delizie ed al lusso, e all' eccesso andavano nella squisitezza del vitto e nelle grandi spese che faceano; cosicchè Agnone Tejo portava borchie di argento nelle pianelle, e Leonato portar si faceva con molti cammelli la polvere fin dall' Egitto nei luoghi degli esercizii ginnici, e Filota aveva, per quando andava alla caccia, tappezzerie da stendere per ben cento stadii; e quelli che per ungersi e pel bagno uso faccano di

unguenti, in maggior quantità eran di quelli che usavano il semplice olio, menandosi dietro persone che destramente stropicciar li sapessero, e camerieri che ben sapessero acconciamente allestir loro il letto; ciò, dico, veggendo egli, li riprese con placidezza e da filosofo, dicendo ch' ei si meravigliava, com' essi che in tante e sì grandi battaglie combattuto aveano, non si ricordavano che quelli che affaticato abbiano, più soavemente dormon di quelli che illanguiditi sieno e spossati nelle delizie, e non vedevano, confrontando la propria lor vita con quella de' Persiani, che cosa affatto servile è lo abbandonarsi alle voluttà, ed è per contrario affatto signoril cosa lo affaticarsi, *E come mai*, disse, *governar potrebbe il proprio cavallo, o la lancia o l' elmo forbirsi chi ricusa di usar le sue mani a tergere il proprio suo corpo, che pur gli è carissimo? E non sapete voi*, seguì a dire, *che il fine sicuro del nostro vincere si è il non far noi quello stesso che facean queglino che abbiamo noi vinti?* Quindi più intensamente ancora si dava ei medesimo alla fatica, incontrando egli il primo nelle cacce e nelle guerre i disagi e i pericoli; di modo che un ambasciadore di Laconia trovandosi presente a lui, mentre atterrava un gran leone, gli disse: *Ben valorosamente, o Alessandro, hai tu combattuto contro questo lione, trattandosi in un tal contrasto del regno.* Questa caccia fu appesa in Delfo da Cratero in immagini fatte da lui fare di rame, che rappresentavano il lione, i cani, il Re che alle strette era col lione, e lui stesso in atto di correre a dargli soccorso. Tali immagini formate furono, altre da Lisippo, altre da Leocare.

Correa dunque Alessandro sì fatti rischi per esercitar sè medesimo, e per incitare nello stesso tempo anche gli altri alla virtù. Ma gli amici suoi pieni di ricchezze e di fasto, volendo solamente deliziarsi e starsene in ozio, tollerar più non sapeano quell' andar qua e là girando, e quelle militari spedizioni; e così a poco a poco giunsero per fino a sparlare di lui, e a vituperarlo; il che da prima comportava egli con somma placidezza, dicendo che cosa era da Re il sentirsi biasimare nel far beneficii. E per verità le più picciole cose ch' ei faceva in allora per gli amici suoi, indizii pur erano della grande benevolenza ed estimazione ch' egli aveva per loro; e ne porrò qui alcuni esempii. Scrisse a Peucesta lamentandosi perchè stat' essendo costui morsicato da un orso, n' avea data contezza per lettere agli altri, e ad esso no: *Ma ora però*, diceagli in quella sua lettera, *scrivimi come te la passi; e se alcuno di quelli ch' erano teco alla caccia t' abbiano abbandonato, acciocchè ne paghino il fio.* Ad Efestione, che altrove trovavasi per certe commissioni addossategli, scrisse che divertendosi egli e gli altri suoi amici alla caccia dell' Ieneumone, Cratero incontratosi nel dardo di Perdicca, restato era ferito nelle cosce. Riavuto essendosi Peucesta da non so quale infermità, scrisse Alessandro stesso al medico Alessippo una lettera di ringraziamento. Ammalato essendo Cratero, ed avendo egli avuta nel sonno certa visione, fece alcuni sacrificii per esso, e comandò pur anche a lui che far ne dovesse; e scrisse al medico Pausania (il quale determinato avea di volerlo purgar con l' elleboro) mostran-

dogli l' ambascia, nella qual ci si trovava, e caldamente raccomandandogli d' esser ben cauto nel far uso di quella medicina. Fece metter in ceppi Efialte e Cisso, i primi che vennero a riferirgli la fuga di Arpalo; come falsamente imputasser di ciò un tal personaggio. Rimandando egli a casa gl' infermi ed i vecchi, Euriloco di Egea ascriver si fece al numero degli ammalati: quindi però scoperto essendosi che non avea costui male alcuno, e confessando ei medesimo che innamorato era di Telesippa, e che perciò, partendosi ella, andar voleva pur egli al mare, e tenerle dietro, Alessandro domandò di qual condizione fosse quella donna; e sentito avendo che era una di quelle amiche di condizion libera, *Tu*, disse, *o Euriloco hai noi per fautori in questo amor tuo: Vedi però di trovar modo, onde possiamo persuader Telesippa a rimanertene, o con regali o con ragioni, poich' ella è di condizion libera.* Ed è ben da ammirare ch' egli in favor degli amici si occupasse a scriver lettere sino intorno a così fatte cose; come quando scrisse con espresso comando che cercato fosse un ragazzo di Seleuco, il quale fuggito era in Cilicia; quando lodò Peucesta, perchè arrestato aveva Nicone, servo di Cratero; e quando scrisse pure a Megabizo intorno ad altro servo che ricovrato s' era in un tempio, ordinandogli che procurasse di prenderlo facendonelo venir fuori, ma che non gli facesse già porre le mani addosso nel tempio. Raccontasi che da principio quando egli sedeva giudice in quelle cause dove trattavasi di pene capitali, si metteva la mano ad una delle orecchie, mentre parlava l' accusatore, per conservar-

la pura e non occupata dalle calunnie, e con essa ascoltar poi l'accusato. Ma in progresso di tempo le molte calunnie che date veniano, le quali, col mezzo di preamboli che veri erano, acquistavan fede pur anche alle cose false, rigido il rendèrono ed aspro: e massimamente quando sentìa che sparlato si fosse di lui, andava fuori di senno, e severo era e implacabile, siccome quegli che amava la gloria sua più della vita e del regno.

Allora pertanto mosse egli contro di Dario, come per voler contr' esso combattere un' altra volta: ma quando udito poi ebbe ch' er' ei già vinto da Besso, licenziò i Tessali, e mandolli a casa, donando loro duemila talenti di più della paga. Nell' inseguire ch' ei facea Dario, scorrendo disastrosa e assai lunga via (imperciocchè in undici giorni cavalcò tremila e trecento stadii), la maggior parte de' suoi ridotta si trovava a tale, che non potea più tenergli dietro, massimamente per mancanza di acqua. In tali circostanze s' incontrarono in lui alcuni Macedoni, che portavano su de' muli otri di acqua tolta dal fiume; e veggendo Alessandro (mentr' era già sul mezzo giorno) languir dalla sete, riempiuto subitamente un elmo, glielo presentarono. Interrogolli però egli allora a quali persone portasser quell' acqua; ed essi, *A' nostri proprii figliuoli*, risposero: *ma purchè tu resti in vita ne genererem noi degli altri, se fia che perdiamo questi.* Udite ch' ebbe tali parole, pres' ei l' elmo fra le mani: ma guardandosi poscia d' intorno, e mirando i cavalieri suoi starsi tutti col capo chinato, e con gli occhi intenti a quella

bevanda, restituì l' elmo senza bere, lodando e ringraziando que' Macedoni che gliel' avean dato. *Imperciocchè* disse, *se bevo io solo, questi vie più languiranno.* Veggendo però i cavalieri tanta continenza e magnanimità sua a gridar sì misero che li menasse pur innanzi con tutta fiducia, e sferzavano i lor cavalli, e diceano che più non eran già stanchi nè assetati, e che in somma non si terrebber più per uomini mortali finchè avessero un sì fatto Re. La prontezza pertanto dello spirito fu allora eguale in tutti: ma ciò nulla ostante dicono che sessanta soli entrarono, uniti ad Alessandro, negli alloggiamenti de' nemici. Ivi passando sopra una quantità grande di argento e di oro gittato per terra, e lasciandosi da banda molti carri, che, privi di chi li reggesse, qua e là tirati veniano, carichi di fanciulli e di donne, si misero dietro ai primi nemici che trovarono, credendo che vi fosse anche Dario. A gran fatica rinvenuto egli fu con tutto il corpo da saette trafitto, giacente sopra un carro, e di già vicino a spirare. Pure in tale stato chiese da bere; e come bevuta ebbe acqua fresca, disse a Polistrato che glie l' avea somministrata: *Questo è bene, o uomo, il colmo d' ogni mia sciagura, non poter io ricompensarti la cortesia che mi hai fatta: ma te la ricompensi Alessandro; ed Alessandro sia ricompensato da' Numi di quella umanità ch' egli usò verso la madre, la moglie e i figliuoli miei; quell' Alessandro, al quale io porgo per mezzo tuo questa destra.* Così detto avendo, e avendo presa la man di Polistrato, egli mancò. Sopraggiunto quindi Alessandro, ben mo-

strò quant' afflizione gli recasse l' infelice caso di Dario: e slegatasi la propria sua clamide; la gittò sopra l' estinto corpo, e ve lo involse.

In progresso poi di tempo Alessandro colto avendo Besso, sbranar il fece in questo modo. Fece piegare a viva forza in un sito medesimo alberi che ritti erano, e attaccar a ognun d' essi una parte del corpo di costui: indi lasciar fece quegli alberi in libertà dall' una e dall' altra banda, i quali si raddrizzaron con impeto; e ognuno quella parte si trasse a cui era attaccato. Ma in allora avend' ei regalmente onorato il corpo di Dario, mandollo alla di lui madre: e accolse fra il numero degli amici suoi il di lui fratello Essatre. Quindi col fiore dell' armata sua discese in Ircania; e veggendo quel seno di mare che, a quel che appariva, non era minore del Ponto, ma che più dolce era dell' altro mare, per quanto indagasse, non potè mai rilevar nulla di certo intorno ad esso; ma più di tutto s' avvisò che un ristagno fosse della palude Meotide. Non fu occulta per altro a' fisici la verità della cosa, i quali molti anni prima di quella spedizion d' Alessandro aveano già scritto che di quattro seni che son nella terra, e che vi penetrano dal mare esteriore, il più settentrionale si è questo, che mare Ircano e Caspio si appella. Quivi i barbari fattisi inaspettatamente sopra quelli che conducevano il di lui cavallo Bucefalo, ad essi il tolsero. Ciò egli non comportò già con moderazione: ma spedì banditore a minacciare che trucidati avrebbeli tutti insieme co' figliuoli e con le mogli, se rimandato non gli avessero il suo cavallo. Venuti essendo poi a condurgli il

cavallo, e a dargli in mano le loro città, li trattò tutti benignamente, e pagò il riscatto di quel suo cavallo a que' che gliel' aveano tolto. Di là passato in Partia, e standosi disoccupato, si mise ivi la prima volta indosso la stola barbarica, o perchè voless' egli adattarsi alle leggi del paese, sapendo che la conformità de' costumi, e l' esserne di una stessa nazione è di gran forza ad ammansare e cattivar gli animi delle persone; o perchè volesse cominciar così a tentare i Macedoni, per ottener poi di farsi adorare, come assuefatti a poco a poco si fossero a comportare la diversa maniera del suo vivere e quel cangiamento. Pure non adottò già egli interamente la barbarica e strana foggia del vestito dei Medi, nè prese già quelle lor brache lunghe, nè quella veste che chiamano Candì, nè la tiara: ma si contenne nel mezzo fra i Persiani ed i Medi, mescolando in buona forma la maniera degli uni e degli altri, e facendosi così un vestimento meno sfarzoso di quello dei Medi, e più grave di quel de' Persiani. Da prima serviasi di esso solamente trattando co' barbari e co' suoi amici in casa: ma poi lasciavasi vedere così vestito e quando andava in pubblico e quando rendea ragione. Una tal vista recava noja e rincrescimento a' Macedoni: ma pure ammirando eglino l' altre sue virtù, pensavano che d' uopo fosse lasciar ch' ei facesse alcune cose a seconda del genio e del parer suo; ei ch' oltre tutti gli altri sinistri avvenutigli, riportata avea poco prima una ferita di freccia, in una gamba, per la quale gli si ruppe e cadde giù l' osso minore; e percosso fu con un sasso nel collo in maniera, che restò con la

vista offuscata per ben lungo tempo; e con tutto ciò non lasciava già di esporsi senza riserva alcuna ai pericoli: ma passato ben anche il fiume Oressarte, ch'egli credeva che fosse il Tanai, e volti in fuga gli Sciti, inseguilli per ben cento stadii, quantunque molestato anche da diarrea.

Là se n'andò a trovarlo l'Amazone, come racconta la maggior parte degli scrittori, fra' quali son pure Clitarco, Polierito, Onesicrito, Antigene ed Istro. Ma Aristobulo e Care di Teangela, Tolomeo Anticlide, Filone Tebano e Filippo similmente di Teangela, ed oltre questi, Ecateo da Eretria, Filippo da Calcide e Duri da Samo asseriscono esser questa una finzione; e sembra che si testifichi l'asserzion loro da Alessandro medesimo. Imperciocchè scrivendo egli esattamente ogni cosa ad Antipatro, gli dice che lo Scita gli dava la figliuola in consorte, ma non fa menzione veruna di Amazone. E narrasi che molto tempo dopo, leggendo Onesicrito a Lisimaco, il qual già regnava, il quarto de' suoi libri, in cui scritto avea dell'Amazone, lo stesso Lisimaco placidamente sorridendo, *E dove mai*, disse, *mi trovava io in allora?* Ma per questa cosa, o creduta o non creduta che sia, non vi sarà chi ammiri Alessandro nè più nè meno. Ora temendo che i Macedoni non ricusassero di seguitarlo nel resto della spedizione, lasciar divisava l'altra moltitudine della soldatesca in quel paese; e togliendo seco i migliori per andare in Ircania, ventimila fanti e tremila cavalli, prese a dire, arringando, che s'eran essi fino allora fatti vedere a' barbari come in sogno, i quali se partir

poi il vedesser dall' Asia, dopo di averla solamente messa in costernazione, verrebber tosto ad assalirli, come se i Macedoni fossero altrettante femmine. Pur disse che lasciava libertà di andarsene via a chiunque voluto avesse; ma che testificato avrebb' egli che mentre per sottometter era la terra tutta ai Macedoni, abbandonato fu e lasciato solo co' suoi amici, e con quelli che pur voleano militar con lui. Queste cose, quasi con le stesse parole, scritte sono nella lettera diretta ad Antipatro: e in oltre scritto v' è ancora che come l' ebbe egli dette, tutti a gridar presero che li menasse pure in qualunque parte della terra a lui fosse in grado. Avendo que' soldati così ben accolto il di lui ragionare, fatto a bella posta per volerli tentare, più non gli fu malagevole il trarsi dietro tutta la moltitudine, che allora senza difficoltà il seguitò. Quindi si andava egli conformando ancora più nella maniera del vivere alle costumanze del paese, e procurava di ridur pure uniformi queste costumanze agli usi de' Macedoni, pensando che per una tale mistura e comunella meglio stabiliti resterebber gli affari col mezzo della benivoglienza, che con la forza, quando foss' egli lontano. Per ciò scelti avendo trentamila fanciulli, ordinò che ammaestrati fossero nelle lettere greche, e allevati fra l' armi alla foggia dei Macedoni, assegnando loro molti precettori e soprantendenti. Ch' egli prendesse poi Rossane per moglie, fu opera tutta di amore, veduta avendola in certa occasione ad un convito assai bella e sul bel fiore degli anni; e parve che tali nozze quadrasser

benissimo anche alle circostanze degli affari di allora. Conciossiachè per la collegazione di questo matrimonio vennero i barbari a prender fiducia, e a stringersi con somma affezione ad Alessandro, che vedevano continentissimo su queste cose, il quale non soffrì di unirsi, se non se per via di un nodo legittimo, con quella donna, che fu la sola da cui si trovò superato.

Veggendo poi che di due grandissimi amici che aveva, Efestione e Cratero, quegli approvava quel suo cangiamento e insieme s'adornava anch'esso a quel modo, e questi si rimaneva fermo nelle consuetudini della patria, egli nel trattare e nello spedir le faccende, serviasi di quello co' barbari, di questo co'Greci e co'Macedoni: e parlando in generale, sommamente egli amava quello', sommamente onorava questo; reputando e chiamando sempre Efestione, amico d'Alessandro, Cratero, amico del Re. Per la qual cosa covando essi occulto astio l' un contro l' altro, veniano sovente a cozzare insieme; e una volta nell' India venner ben anche alle mani, sguainate le spade. Standosi però dall' una e dall''altra parte gli amici per dar ajuto chi all' uno e chi all' altro, v' accorse Alessandro, e manifestamente si diede a strapazzare Efestione, stolido chiamandolo e insano, che non comprendesse, che se alcuno levato avessegli il favor d' Alessandro, rimasto sarebb' egli un nulla. In privato poi riprese aspramente benanche Cratero. Quindi unitili e conciliatili insieme, giurò per Ammone e per gli altri Dei, che veramente ei gli amava ammendue sopra gli altri uomini tutti; ma che poi, se mai sentito avesse che fossero ancora venuti a rissa fra

loro gli avrebbe uccisi ammendue, o almen quello che ne avesse dato principio: onde raccontasi che dopo di allora nè dissero nè fecero mai essi, neppur per ischerzo, cosa alcuna l'un contro l'altro. Grande estimazione avea in fra i Macedoni Filota di Parmenione, passando per uomo valoroso e tollerante; e verun altro dopo Alessandro tenuto non era per più inclinato al donare, e più affezionato agli amici di lui.

Narrasi pertanto che richiesto venendogli dell' argento da un certo suo famigliare, diede ordine che dato gli fosse; e detto avendogli il suo amministratore che non ne aveva, *Che favelli*, diss' egli, *non hai dunque nappo, nè veste alcuna?* Ma per la boria dell' animo suo, pel grave contegno che proveniva dalle ricchezze, e per la maniera che usava riguardo alla coltura del proprio suo corpo ed al vitto, alteroso e molesto riusciva più che non convenivasi a privato; e allora affettar volendo gravità e grandezza non acconciamente, ma senza grazia, e in guisa strana e stemprata, venne a tirarsi addosso l'odio e il sospetto; cosicchè Parmenione gli ebbe un giorno a dire: *O figliuolo mio, fatti minore*. Già da molto tempo stat' era parlato mal di costui presso Alessandro medesimo. Imperciocchè quando, rimasto essendo vinto Dario in Cilicia, saccheggiato venne Damasco, fra gli altri schiavi condotti al campo trovossi una donna di nazion Pidnea, e assai bella di aspetto, la qual chiamavasi Antigone, e toccò a questo Filota. Egli, siccome giovane vago di farsi valere appo questa sua amata, mentre a tavola era e fra il vino, molte cose liberamente diceva piene di ambi-

zione e di militare jattanza, attribuendo a sè stesso e a suo padre le azioni più segnalate, e chiamando Alessandro un giovinetto che per opera loro godeva il nome di Re. Riferite essendosi queste millanterie dalla donna ad uno de' suoi amici, e da questo (come suol farsi) ad un altro, vennero finalmente riferite anche a Cratero; il quale presa quindi la donna medesima, l'introdusse occultamente ad Alessandro. Udita avendo questi la cosa, comandò a lei di andarsene pur con Filota e di venir poscia a raccontargli tutto ciò, che le venisse fatto di udire. Filota pertanto non sapea nulla di quest' insidia, e tenendo pratica tuttavia con Antigone, molte parole e sconci ragionamenti facea contro il Re, mosso a ciò ora da sdegno, ora da ostentazione. Ma Alessandro, quantunque una forte prova già avesse contro Filota, andava nulladimeno tollerando con silenzio e si ratteneva, o perchè confidasse nella benivoglienza, che portavagli Parmenione, o perchè temesse del credito e della possanza loro. Eravi in quel tempo un Macedone, che aveva nome Limno, ed era di Calestra, il quale, tendendo capitali insidie ad Alessandro, procurava d' indurre a volere aver parte in una tale azione un certo giovane, chiamato Nicomaco, di cui era egli amadore. Non avendogli il giovane acconsentito, e scoperta avendo la trama a suo fratello Balino, questi unitamente ad esso portossi a Filota e gli fece istanza che introdur volesseli ad Alessandro, mostrando di aver cose di gran rilievo, per le quali necessario era che si abboccasser con lui. Ma Filota, qualunque ne fosse la cagione (poichè ella è incerta),

non gl' introdusse, quasi che il Re occupato si trovasse in faccende di maggior importanza. Per due volte ciò fecero senza poter ottenere l' intento. Per la qual cosa, avendo eglino in sospetto Filota, ricorsero ad altra persona, per mezzo di cui introdotti furono. Denunziarono però primamente ad Alessandro ciò, che risguardava Limno, ed indi gli vennero incidentemente a indicare pur qualche cosa intorno a Filota, dicendogli come, andati essendo a lui per ben due volte, quegli trascurati gli avea. Una tal cosa irritò altamente Alessandro, e quando poscia colui, che mandato fu a prendere Limno, ucciso in vece lo ebbe, perchè difendeasi, nè voleva lasciarsi prendere, allora Alessandro si trovò in un' agitazione di animo ancora più grande, pensando che sfuggita gli fosse la prova convincente di quella congiura. Mostrandosi però esacerbato contro Filota, trasse quelli, che odio inveterato a Filota stesso portavano, a dir palesemente che una grand' ignavia sarebbe del Re, se credesse che Limno, uomo Calestreo, accinto si fosse da sè medesimo ad un' impresa di tanto ardimento, ma che non erane ei se non se il ministro e piuttosto lo strumento dipendente e mosso da un principio maggiore, e che era da rintracciarsi la congiura in coloro, ai quali principalmente tornava bene che stesse occulta. Con tali parole e sospezioni, aperte avendo essi le orecchie del Re, v' introdussero un' infinità di accuse contro Filota.

Quindi fu costui preso e disaminato alla tortura in presenza degli amici di Alessandro, il quale stava ascoltando pur anch' esso al di fuori dietro ad un arazzo:

e raccontasi che, udendo i vili e dolorosi lamenti e le preghiere, che faceva ad Efestione, Alessandro allor disse: *Ed essendo tu, o Filota, così delicato ed imbelle, intraprender potevi azioni sì grandi?* E fattolo quindi morire, mandò poi subitamente in Media ad uccider anche Parmenione, personaggio, che fatte avea molte imprese insiem con Filippo e che solo o più almeno che ogn' altro dei vecchi amici incitato aveva Alessandro a passare in Asia, e che di tre figliuoli, che aveva fra la milizia, n'aveva veduti morti due già da prima, ed allora fu ucciso egli dopo l' uccisione del terzo. Questi fatti renderono Alessandro terribile a molti de' suoi amici, ma principalmente ad Antipatro, il quale mandò di soppiatto ambasciadori agli Etolii per collegarsi con loro; conciossiachè gli Etolii temeano Alessandro in riguardo all'eccidio, ch'essi fatto aveano degli Eniadi, intorno al quale, come egli inteso l' ebbe, disse che non già i figliuoli degli Eniadi, ma egli medesimo fatto ne avrebbe vendetta contro degli Etolii. Non molto dopo seguì il caso di Clito, caso, che a chi lo ascolta narrare semplicemente sembra più aspro ancora, che quel di Filota; ma quelli che alla narrazione aggiungono e il motivo, e le circostanze, trovano che ciò avvenne non per deliberato consiglio, ma per un certo infortunio, somministrato avendo il Re nella collera ed ebbrezza sua un pretesto al tristo destino di Clito. Accadde la cosa in questa maniera.

Venuti essendo alcuni dal mare a portare al Re frutta greche, egli, ammiratane la beltà e la freschezza,

mandò a chiamare Clito, volendo mostrargliele e farne parte anche a lui. Stavasi questi allora per sorte sacrificando: lasciato però il sacrifizio, portossi subito al Re, e seguito fu da tre di quelle pecore, sopra le quali versato già si era il libamento. Ciò sentendo Alessandro, comunicò la cosa agl' indovini, Aristandro e Cleomante Lacedemonio, e, detto essi avendogli ch' era questo un tristo segno, ordinò che tosto fatti fossero de' sacrifizii per Clito, perocchè anche Alessandro stesso tre giorni prima ebbe fra il sonno una strana visione, paruto essendogli di veder Clito in veste nera sedersi co' figliuoli di Parmenione, i quali tutti eran morti. Ma Clito, senza terminar prima il suo sacrifizio, andossene a dirittura a cena col Re, il quale sacrificato aveva a Castore ed a Polluce. Mentre dati si erano a bere senza ritegno, cantati veniano i versi di un certo Pranico (o, secondo alcuni, di Pierione), fatti per ludibrio e per derisione contro quei capitani, che poco addietro stati eran vinti da' barbari. Dispiacere avean di ciò i più vecchi e biasimavano il poeta e il cantore: ma Alessandro e gli altri suoi favoriti ascoltavano volentieri e instanza faceano al cantore che seguitasse. Clito però allora, essendo già ebbro, e di natura aspro ed audace, altamente crucciossi e disse che in verun modo non conveniasi, specialmente fra barbari e fra' nemici, ingiuriar quei Macedoni, i quali, quantunque incontrata avessero trista fortuna, erano però stati molto più valorosi di quei, che li deridevano. Dicendo quindi Alessandro che Clito trattava la propria sua causa col chiamar trista fortuna l' ignavia,

balzato allor Clito in piedi, *Eppure quest' ignavia medesima*, disse, *ti salvò, quando tu, tu, che vieni dai Numi, voltavi già il dorso alla spada di Spitridate. E solo col sangue e con le ferite de' Macedoni ti sei tu renduto sì grande, che sdegnando di aver Filippo per padre, sei giunto a farti figliuolo di Ammone.* Punto da queste parole Alessandro, *Ah malvagio uomo*, gli disse, *tu dunque così parlando giornalmente di noi, e movendo a sedizione i Macedoni, t' avvisi forse di poterne sempre andar lieto? Ma neppur ora*, rispose l' altro, *non andiamo noi lieti, o Alessandro, riportando sì fatti premii delle nostre fatiche: anzi riputiamo beati coloro che sono già morti, prima di vedere stracciati i Macedoni con le verghe de' Medi, e di vederci ridotti ad aver bisogno de' Persiani per ottenere accesso al Re nostro.* Dicendo Clito liberamente tai cose, e Alessandro insorgendo contro lui e svillaneggiandolo, le persone più attempate studiavansi di sedare il tumulto. Rivoltatosi allora Alessandro verso Senodoco Cardiano e Artemio Colofonio, *Non sembra*, disse, *a voi che i Greci si portino in fra i Macedoni, come Semidei farebber tra bestie?* E Clito non cedendo, ma istanza facendo ad Alessandro che esponesse pure apertamente ciò che dir volea, o che chiamar non volesse a cenar seco uomini liberi che parlar sapessero con libertà, ma si vivesse insieme con barbari e con ischiavi, i quali adorassero il cingolo suo Persiano, e la veste biancheggiante; Alessandro più rattener non potendo lo sdegno, preso un pomo di que' che posti erano in su la mensa, avventòglielo

contro, e cercava quindi la spada: ma poichè anticipatamente sottratta gliel' aveva Aristofane, uno dei suoi custodi, e messi gli si erano intorno gli altri a supplicarlo; egli levatosi, a gridar si diede in lingua Macedonica, chiamando gli scudieri suoi (il che era un indizio di gran tumulto), e comandava al trombettiere che desse il segno; e perchè il trombettiere differiva e non volea darlo, il percosse di un pugno. (Costui però fu molto lodato in appresso, siccome quegli che fu la principal cagione che non si mettesse il campo in iscompiglio). Seguitando tuttavia Clito a sparlare, gli amici a fatica il cacciarono fuor della gran sala; ma egli vi entrò di bel nuovo per altre porte, recitando, con dispregio e tracotanza, que' jambici dell' Andromaca di Euripide, i quali cominciano:

Oimè qual mai v' ha reo costume in Grecia!

Ed Alessandro strappata l' asta di mano ad uno dei custodi, mentre Clito andavasi verso lui, e nell'atto che tirava la portiera da banda, il trafisse. Caduto però a terra Clito, mandando un gemito e fremendo, morì. Quindi svanì tosto l' ira in Alessandro, il quale tornando in sè, e veggendo gli amici suoi starsene sbalorditi, s'affrettò a trar fuori l'asta del corpo estinto, e rivoltavala già verso il proprio collo suo per ferirsi, se non che impedito fu da' custodi, che gli preser le mani, e a viva forza il portarono entro la di lui stanza.

Poichè passata ebbe tutta la notte miseramente piangendo ed anche il giorno dopo, rimasto alla fine, dal gridare e dal lamentarsi che faceva, privo affatto di vigore, sen giacque senza voce, mandando solamente gravi sospiri: per la qual cosa temendo gli amici per un tale silenzio, entrarono nella stanza violentemente. Egli non badò punto a' ragionamenti degli altri; ma l'indovino Aristandro chiamandogli alla memoria e la visione che avuta egli aveva intorno a Clito, e il segno di tristo presagio, come tali cose fosser già da gran tempo dal destino prefisse, parve che alquanto il consolasse. Per lo che introdussero anche il filosofo Callistene, parente di Aristotele, e Anassarco Abderita; il primo de' quali procurava con usar placidezza e modestia, e coll' insinuarsi destramente col discorso, e raggirarsegli intorno in maniera dolce e soave, di mitigargli l' affanno. Ma il secondo che già da principio incamminato s' era nella filosofia per una strada tutta sua propria, e acquistato s'avea nome d' uomo che trascurasse e dispregiasse i compagni suoi, appena entrato, a gridar si diede: *Ecco quell' Alessandro, nel quale il mondo tien ora fissi gli sguardi. Egli si giace per terra, piangendo come uno schiavo, e temendo la legge e il biasimo degli uomini, egli, a cui si conviene esser loro la legge, ed il termine della giustizia; se pure egli vinse per regnare e per tenersi gli altri soggetti, e non già per servire, superato da una gloria vana. E non sai tu*, seguì a dire, *che Giove tiene sedenti a canto del trono suo Temi e la Giustizia, per mostrare che quanto dal sovrano si*

opera, *è convenevole e giusto?* Usando Anassarco sì fatti ragionari venne per verità ad alleggerire l' afflizione del Re; ma nello stesso tempo divenir il fece di un costume più rilassato e più ingiusto; e in quest'occasione gli entrò egli in grazia meravigliosamente, e andava mettendogli in mala vista e rendendogli disgustosa la conversazione di Callistene, la quale non era già da per sè stessa gradevole per cagione dell'austerità sua. Raccontato viene che una volta a cena, ragionandosi intorno alle stagioni e alla temperie dell' aria, e sostenendosi da Callistene l'opinione di quelli che asserivano esser ivi un clima più freddo ed un verno più rigido che non era in Grecia, Anassarco gli contraddiceva ostinatamente; e che Callistene quindi gli disse: *Ma egli è pur giuoco forza che tu confessi esser questi luoghi più freddi che quelli: perocchè ivi tu passavi il verno in una sola veste anche lacera, e qui ti giaci coperto con ben tre tappeti.* Queste parole pertanto irritarono maggiormente Anassarco: e gli altri sofisti e adulatori pur anche noja e dolore provavano, veggendo che Callistene premurosamente coltivato veniva dai giovani in grazia della sua eloquenza, e che egualmente caro riusciva anche a' più attempati in grazia del modo del viver suo, il quale era modesto, grave e contento di quel che trovavasi avere, e tale in fatti che ben confermava il motivo da cui si diceva indotto Callistene a far quel viaggio; tenendosi che andato fosse ad Alessandro per desiderio di ricondurre i suoi cittadini alla patria, e farla di bel nuovo abitare. Essendo costui così odiato

per l' estimazione in cui era, diede oltre ciò il modo egli stesso a' suoi calunniatori di poter fargli del male, ricusando spesse volte gl' inviti che gli faceva Alessandro, e mostrando, se vi andava, con la gravità e taciturnità sua di disapprovare ogni cosa, e di non gradir nulla: cosicchè Alessandro medesimo ebbe a dire, parlando di lui:

Odio da me si porta a quel sofista
Che di sè stesso a pro saggio non sia.

Narrasi che una volta cenando Callistene, con Alessandro fra numerosa compagnia di convitati, e stimolato essendo a voler, tolta in mano la tazza, lodare i Macedoni, con tanta facondia si portò sopra un tale soggetto, che gli altri levaronsi battendo le mani, e gittandogli addosso ghirlande; ma Alessandro disse che, secondo Euripide, chi trovato abbia al suo favellare,

Un bel subbietto, malagevol cosa
Non è l' esser facondo.

Ma mostraci, seguì a dire, *il valore tuo, biasimando in vece gli stessi Macedoni, acciocchè migliori divengano conoscendo i lor falli.* Quindi raccontasi che egli rivoltatosi a far la palinodìa, molte cose disse con tutta libertà contro i Macedoni, e dopo aver mostrato che la dissensione de' Greci stat' era quella che renduto avea grande e poderoso Filippo, terminò con dire:

Ne la sedizione onor consegue
Ben anche quegli che appien sia malvagio.

Per la qual cosa si destò ne' Macedoni un aspro e grave odio contro di lui; ed Alessandro disse che Callistene mostrata già non avea l' abilità sua nell' arte del dire, ma la cattiva sua inclinazione verso i Macedoni. Racconta Ermippo che tali cose narrate furono ad Aristotele da Stroibo, leggitor di Callistene; e che Callistene, accorto già essendosi che l' animo del Re si era da lui alienato, per ben due o tre volte poi, in partendo dallo stesso Re, disse verso di sè medesimo:

Estinto si rimase anche Patròclo,
Che ben era da più che tu non sei.

E' sembra pertanto che convenevolmente parlasse Aristotele quando dicea che Callistene valente e grande dicitore era, ma che non avea senno; il quale riprovata avendo con ferma risoluzione e da filosofo l' adorazione che pretendeva Alessandro; e detto avendo egli solo in pubblico ciò che secretamente diceano, rammaricandosi i migliori e i più attempati Macedoni, venne bensì a preservare i Greci da un gran vitupero, ed Alessandro da uno ancora più grande, frastornando una tale adorazione; ma nel tempo stesso perdè sè medesimo, parendo che in ciò egli abbia piuttosto sforzato, che persuaso il Re. Narrasi da Care Mitileneo che Alessandro in un convito, dopo di aver egli bevuto, porse la fiala ad uno de'suoi amici; e questi, come presa l' ebbe, si alzò verso il focolare, e quindi, bevuto ch' ebbe ancor egli, prima adorò e baciò poscia Alessandro, e dopo un tal atto andossi a porre di bel nuovo a tavola. Lo stesso avendo pur fatto gli altri di

mano in mano, prese finalmente la fiala anche Callistene, e bevuto, mentre il Re non gli ponea mente e discorrendo stava con Efestione, se n' andò poscia a dirittura per volerlo anch' egli baciare; ma quel Demetrio, che soprannominato era Fidone, dicendo allora, *O Re, non baciarlo; imperciocchè questi è il solo che non ti ha fatta l'adorazione*, Alessandro schivò il bacio; e Callistene, levando alta la voce, *Dunque*, disse, *io me ne andrò via con un bacio di meno*. Entrata negli animi tale avversione verso di esso, data fu primamente fede ad Efestione, il quale asseriva che Callistene promesso aveagli di adorare il Re, e che poi mancato aveva alla promessa. Indi gli si attaccarono addosso i Lisimachi e gli Agnoni, dicendo che questo sofista andava attorno tutto pieno d' alterigia e di fasto, come se abbattuta avess'ei la tirannide; e che concorrevano ad esso i giovani e lo attorniavano, come il solo uomo libero in tante migliaja. Per la qual cosa allor che discoperte si furono le insidie di Ermolao contro Alessandro, parve che i calunniatori dello stesso Callistene non producessero già accuse inverisimili, quando deposero che dimandato avendogli Ermolao in qual maniera divenir potrebbe uomo famosissimo, ci risposto gli aveva che vi diverrebbe uccidendo il più glorioso uomo che al mondo vi fosse, ed incitandolo a una tale azione, avealo esortato a non aver punto timore dell' aureo di lui letto, ma ad aver in mente che ad assalir andava persona alle malattie soggetta ed alle ferite. Pure veruno dei congiurati di Ermolao, neppure fra i più estremi tormenti, non profferì nulla contro

Callistene: e Alessandro medesimo scrivendo subito dopo a Cratero, ad Attalo e ad Alceta, dice che i giovani esaminati alla tortura confessarono che da sè medesimi fatto avean quel disegno, e che verun altro non v' era che consapevol ne fosse. Ma in progresso poi di tempo, scrivendo ad Antipatro, e incolpando ben anche Callistene, *I giovani*, dice, *lapidati furono dai Macedoni: ma il sofista sarà gastigato da me; e così pur quelli che me lo hanno inviato, e quelli similmente che nelle città accolser coloro che mi tendevano insidie*; scoprendo così manifestamente qual fosse il sentimento dell'animo suo verso Aristotele: imperciocchè Callistene fu allevato appo questo, in grazia della parentela, nato essendo da Ero, cugina dello stesso Aristotele.

Altri pertanto dicono ch' egli morì in su le forche per commission di Alessandro; ed altri vogliono che morisse fra ceppi per malattia: e Care poi riferisce che guardato venne tra' ferri per ben sette mesi dopo che preso fu, acciocchè guidato fosse nel sinedrio in presenza pur di Aristotele; ma che in que' giorni ne'quali Alessandro, combattendo in India contro i Malli Ossidraci, ferito fu, egli si morì per soverchia pinguedine e per morbo pediculare. Tali cose però non avvennero se non in progresso di tempo. Ora Demarato da Corinto, il qual era di già avanzato molto in età, preso fu da ambiziosa vaghezza di portarsi ad Alessandro; e quando veduto l' ebbe, disse che privi erano di un grande piacere tutti que' Greci che morti erano prima di veder Alessandro sedersi sul trono di Dario. Que-

sto Demarato non ebbe a goder già lunga pezza i frutti della benevolenza del Re; ma morto d' infermità, seppellito fu magnificamente; e l'esercito gli fece un tumulo di una grande circonferenza e di un' altezza di ottanta cubiti: e le di lui reliquie portate furono sino al mare in una quadriga splendidamente addobbata. Essendo Alessandro per passare in India, come vide l' armata sua grave per la quantità delle spoglie in maniera che difficilmente si potea muovere, egli allo spuntare del giorno, essendo già allestiti i carriaggi, appiccò prima fuoco di propria mano a' suoi e a que' degli amici; ed indi comandò che incendiati pur fossero anche que' degli altri Macedoni; la deliberazione della qual cosa più difficile parve e di maggior forza, che non ne fu l' esecuzione: conciossiachè ciò non recò dispiacere se non a pochi; ed i più mandando con entusiasmo alte voci e grida di giubilo, come fatta ebber parte delle cose necessarie a que' che ne aveano bisogno, abbruciaron ivi e mandarono a male tutto il sovravanzo; perlochè ad empir vennero di alacrità e di ardore Alessandro. Già divenuto egli era terribile ed implacabile punitore de' delinquenti: perocchè uccise egli un certo Menandro, che uno era de' suoi famigliari, perchè restar non voleasi in quel presidio nel quale avealo egli costituito: e uccise pur egli stesso con frecce Orsodate, uno de' barbari, il quale ribellato se gli era. Stato essendo partorito allora da una pecora un agnello che aveva intorno al capo la forma e il colore di una tiara, e pendenti di qua e di là due testicoli, Alessandro, detestando un tale prodigio, espiar si fece

da que' Babilonesi che per costume si menava egli dietro per sì fatti ufficii; e disse agli amici suoi che non era già egli in costernazione in riguardo a sè medesimo, ma in riguardo ad essi, temendo che la fortuna, dopo che foss' ei mancato, non desse il dominio a persona vile ed imbelle. Pure un altro miglior prodigio avvenuto poi, il liberò da quella tristezza d' animo.

Conciossiachè il soprantendente a quelli che alla custodia eran de' letti, uomo di Macedonia, e che avea nome Prosseno, scavando il luogo dove piantar voleva il padiglione reale, presso al fiume Osso, scoperse una fontana di untuoso e pingue liquore, dalla quale, come questo primo estratto fu, sgorgò poscia un terso e limpido olio, che punto non sembrava nè nell' odore, nè nel sapore diverso dall' olio usuale, e in tutto simigliante eragli nella chiarezza e nella crassezza: e ciò, benchè in quel paese non allignassero olive. Raccontasi però che anche l'acqua stessa dell'Osso è pinguissima, di modo che viene a rendersi untuosa anche la pelle di coloro che vi si lavano. Nulladimeno che Alessandro traesse da ciò maravigliosa allegrezza e piacere, ben manifestamente si vede da quanto egli scrive ad Antipatro, riponendo un tale prodigio fra i più grandi beneficii che avess' ei ricevuti da Dio. Gl'indovini pertanto diceano esser quello un segno che dinotava che gloriosa stata sarebbegli la spedizione, ma difficile altresì e faticosa; stato essendo l' olio dato agli uomini da Dio per ristoro delle fatiche. E per verità sostenne

egli nelle battaglie molti pericoli, e riportò gravi ferite, alle quali arditamente esposto si era. I maggiori danni poi che sofferti abbia l' esercito suo, prodotti furono dalla indigenza delle cose necessarie, e dalla cattiva temperie dell'aria. Ma egli, ambizione facendosi di superare con l' ardir suo la fortuna, e col suo valore l' altrui possanza, reputava che non vi fosse nulla che prender non si potesse dagli animi franchi e coraggiosi, e nulla di forte e munito contro gli ardimentosi. Narrasi che assediando egli la rupe di Sisimetre, la quale scoseesa era e tale che non vi si poteva salire, ed essendosi però i soldati suoi perduti di animo, domandò ad Ossiarte di qual coraggio fosse Sisimetre; e risposto avendogli esso ch'era il più timoroso uomo del mondo, *Tu dici dunque*, soggiunse egli, *che può benissimo questa rupe venir presa da noi, forte non essendo quegli che vi comanda.* E per verità, fatto entrar quindi timore in Sisimetre, la prese. Accostati pur avendo all'assalto di un'altra rupe, egualmente scoscesa, i più giovani de'Macedoni, rivoltatosi fra questi ad un certo che appellato era Alessandro, *A te*, disse, *certamente conviensi il portarti da uomo prode, anche in riguardo al soprannome che hai:* e poichè questo giovane ucciso restò combattendo con sommo valore, ne sentì egli non lieve afflizione. Risolversi non sapendo i Macedoni di andare ad assalir Nisa (perocchè dinanzi ad essa scorreva un profondo fiume), egli, fermatosi in su la sponda, *E perchè*, disse, *o sciagurato ch' io sono, non ho io appreso a nuotare?* E avendo già lo scudo, volle gittarsi a nuoto, e

passò. Fatti ch' ebbe quindi cessare i suoi dal combattere, vennero a lui ambasciadori dalle città ch' ei teneva in assedio, a supplicarlo; e a prima vista mirandol essi fra l'armi senza veruna distinzione o corteggio, stupefatti restarono. Indi portato essendogli un certo guanciale, e comandato avend' egli al più vecchio di essi, il qual chiamavasi Acufi, che il prendesse, e vi si mettesse a seder sopra, ammirando Acufi la splendidezza ed umanità sua, lo interrogò che cosa voless' egli ch' essi facessero ond' egli poi gli avesse a tener per amici; e avendogli risposto Alessandro, *Che i cittadini tuoi costituiscan te stesso per lor comandante, e mandino a me cento uomini, i migliori che tra voi sieno. Ma io*, soggiunse allora Acufi ridendo, *meglio, o Re, comanderò mandando a te i peggiori, piuttosto che quelli che i migliori sono.* Raccontasi che Tassile aveva nell' India un dominio non punto in grandezza minor dell'Egitto, fertile di pascoli e abbondante di frutta, quanto ogn' altro de' più fecondi paesi, e che era pur egli uomo saggio, il quale andato a salutare Alessandro, *Che bisogno v' ha mai* gli disse, *o Alessandro, di guerre e di battaglie fra noi, se tu non sei già qua venuto per toglierci l'acqua e il necessario alimento, per le quali cose sole d'uopo è che gli uomini che hanno mente, combattano? In quanto poi all'altre facoltà e possessioni, s' io ne ho di più che tu non hai, pronto sono a dartene; e se ne ho di meno, io non ricuserò di saperti grado, se tu mi beneficherai col darne a me.* Piaciuto essendo grandemente ad Alessandro un tale discorso, e ab-

bracciato avendo Tassile, *Forse ti pensi tu*, gli rispose, *che questo nostro congresso, dopo sì fatte parole e sì amichevoli tratti di cortesia, a terminar abbia senza battaglia? Ma tu non avrai nulla ottenuto. Imperciocchè contrasterò teco e combatterò con far de' beneficii onde tu a superare non m'abbi, mostrandoti uomo generoso e cortese.* Ricevuti avendo ei quindi da lui molti doni, e dati a lui avendone in maggior quantità, finalmente poi gli regalò mille talenti in danaro. Con che venne a dar bensì dispiacere agli amici suoi, ma rendè però più mansueti verso di sè molti di que' barbari. Andando certi bellicosissimi Indiani a militare per quelle città che gli stipendiavano, e validamente difendendole, e fatti avendo già di molti danni ad Alessandro, egli in una di esse stabilì convenzioni di pace con esso loro; ma ciò nulla ostante colti avendoli per istrada, mentre si partivano, li trucidò tutti: la qual cosa è quasi una macchia dell' altre sue azioni di guerra, nelle quali tutte si portò sempre legittimamente e da Re. Non minor briga che da quest' Indiani, ebb' egli pur da'filosofi, i quali biasimando andavano e stracciando que'Re che si univano ad Alessandro, e gli suscitavano contro le genti libere: per lo che impiccar fec' egli ben anche molti di questi. Come poi passasser le cose nella guerra fatta contro di Poro, scritto viene da Alessandro medesimo nelle sue lettere. Conciossiachè dice che scorrendo fra l' una e l'altra armata l'Idaspe, Poro teneasi schierati innanzi su l'altra riva gli elefanti, tenendo così di continuo guardato il passo; e ch' egli poi destar ogni giorno facea

nel suo campo un grande fracasso e tumulto, per avvezzare i suoi, a non temere i barbari. Dice pure che una notte procellosa e senza raggio di luna, tolta egli seco parte dell' infanteria e i più forti cavalieri che avesse, e dilungatosi ben assai da'nemici, passò ad una picciola isola; e che, quando ivi si fu, a cader venne una dirotta pioggia, strisciando lampi e fulmini in mezzo della milizia sua; e quantunque inceneriti vedesse parecchi soldati, levossi ciò nulla ostante da quell'isoletta, portandosi verso la riva di là, nella quale l' Idaspe, che per la caduta pioggia gonfio andava e fluttuante, fatt' avea un grande scoscendimento, dove a batter correvano l'onde in gran quantità; e ch' ei giunse a riva nel mezzo di quello scoscendimento medesimo, dove mal potea reggersi in piedi, per esser ivi il terreno sdrucciolente e dirotto. Raccontano che fu in quell' ocasione ch' ei disse: *O Ateniesi, potreste voi creder mai quanto grandi pericoli io sostenga per acquistarmi gli encomii vostri?* Ma questo riferito vien da Onesicrato. Lo stesso Alessandro poi dice ch' egli ed i suoi, lasciate avendo le zatte, passarono con l' armi quella rottura andando nell'acqua sino alle poppe; e che come passato egli fu, s'avanzò con la cavalleria per ben venti stadii innanzi all' infanteria, facendo conto che se i nemici venuti fossero ad assalirlo co' cavalli, sarebbe stato egli più forte e superiore di molto; e se mossi avessergli contro i lor fanti, arrivati sarebbero in tempo a soccorrerlo i pedoni suoi. Di queste due cose avvenne la prima.

Imperciocchè venutigli addosso mille cavalli e ses-

santa carri, egli li rovesciò, prendendo tutti i carri, e facendo restar morti ben quattrocento di que' soldati a cavallo. Quindi avvisato essendosi Poro che passato già fosse Alessandro medesimo, si mosse contro di esso con tutte le genti sue, eccetto quelle che lasciò in guardia sul fiume ad impedirne il passo agli altri Macedoni. Temendo però Alessandro gli elefanti e una tanta moltitudine di nemici, si mosse egli contro il corno sinistro, e comandò a Perdicca che nello stesso tempo si avventasse pur contro il destro. Rovesciati dall' una parte e dall' altra quelli di Poro, ritirando si andarono sempre verso gli elefanti, e quivi si unirono a far resistenza, di modo che vario fu allora il conflitto, ed i nemici appena in quel luogo cederòno nell' ora ottava. Queste cose adunque narrate sono nelle sue lettere da lui medesimo che fece quella battaglia. Dalla maggior parte degli scrittori concordemente si afferma che Poro superava di un palmo l' altezza di quattro cubiti, che è quella di un soldato a cavallo, e che per la grandezza e grossezza del corpo suo ben corrispondeva in simmetria al suo elefante, quantunque fosse grandissimo; il quale a diveder diede in allora un ammirabile discernimento e premura per la salvezza del suo Re: imperciocchè coraggiosamente si oppose, finchè il sentì forte e vigoroso, a' nemici che innanzi venian combattendo, e malmenolli; ma come s' accorse poi che per la moltitudine delle frecce e delle ferite illanguidito era e spossato, temendo che non gli cadesse di dosso, piegate le ginocchia, si mise bel bello in terra; ed indi prendendo ad una ad una e pian piano le frecce con

la sua proboscide, glie le trasse fuori del corpo. Ora stat' essendo così preso Poro, Alessandro lo interrogò in qual maniera voleva ch' ei lo trattasse, ed egli risposegli: *Regalmente;* e chiedendogli di bel nuovo, se dir voleva null' altro, *Tutto*, disse Poro, *contiensi in questa parola*, *Regalmente*. Alessandro pertanto non solamente lasciò che avess' egli il dominio di prima, sotto il nome di satrapo, ma di più gli aggiunse altro tratto di paese, sottomettendogli coloro che vivean prima colle proprie lor leggi, nel qual diceasi ch' erano quindici popoli, cinquemila città considerabili, e grandissima quantità di villaggi. Soggiogò poi un altro dominio tre volte più grande di questo, e ne costituì satrapo un certo Filippo, che uno era de' suoi amici. Dopo quella battaglia fatta contro di Poro, venne a morte anche il Bucefalo, non già subito, ma in progresso di tempo, nella medicazione, come dalla maggior parte raccontasi, delle riportate ferite, e, come vuole Onesicrato, per cagion di vecchiezza, divenuto già essendo spossato per le fatiche oltre modo; perocchè quando morì, aveva trent' anni. Penetrato ne restò Alessandro da gran dolore, tenendo di aver perduto niente meno che un compagno ed amico suo, e, fatta edificare una città presso l' Idaspe, dove morto era, le diede il nome di Bucefalia. Dicesi pure che perduto avend' egli anche un cane che nominato era Perita, da lui stesso allevato ed amato molto, edificar fece un' altra città, alla qual diede il nome stesso. Ciò narra Sozio di aver inteso da Potamone da Lesbo. Questo combattimento medesimo contro di Poro rendè ot-

tusi i Macedoni, e ne rallentò il coraggio in maniera, che andar più oltre non vollero.

Conciossiachè avend'essi potuto a gran pena respinger Poro che pure schierato non s'era contro di loro se non con ventimila fanti e duemila cavalli, costantemente si opposero ad Alessandro, che voleva costringerli a passare anche il Gange, sentendo essi che la larghezza di questo fiume era di trentadue stadii, e la profondità di cento braccia, e che le rive di là coperte erano da una grande moltitudine di armi, di cavalli e di elefanti. Imperciocchè riferito veniva che stavan quivi i Re de' Gandariti e de' Presiei ad aspettarli con ottantamila soldati a cavallo, con dugentomila pedoni, con ottomila carri e con seimila bellicosi elefanti. Nè in ciò si esagerava già punto, perocchè Androcotto, che regnò ivi non molto dopo, donò a Seleuco cinquecento elefanti; e scorrendo per l' India con un esercito di secentomila soldati, la soggiogò tutta. Alessandro adunque in su le prime, pieno di rabbia e di afflizion d'animo, si giacque rinchiuso nel suo padiglione, protestandosi che saputo non avrebbe verun grado a' suoi Macedoni di quanto fatt' avean sino allora, se passato non avessero il Gange, e che teneva un confessarsi per vinti il voler tornarsene addietro. Ma pregandolo poscia gli amici, con fargli quelle ammonizioni che ben erano convenienti, e supplicandolo pur tutti i soldati con gemiti e con alte grida, standogli sulle porte, egli alla fin si piegò, e levò il campo; inventate avendo prima molte cose fraudolenti e ingannevoli per cercar di acquistarsi gloria maggiore. Conciossiachè fatte avendo

formare armi più grandi, e mangiatoje maggiori delle consuete, e freni più pesanti del solito, lasciò quivi tali arnesi, e gli sparse qua e là; e vi eresse altari ai Numi, a venerare i quali, passando il fiume, si portano sino al dì d' oggi i Re de' Presiei, e vi fanno sacrificii alla foggia greca. Androcotto, ch' era allor giovinetto, vide già Alessandro, e raccontasi che spesse volte poscia egli disse che vi mancò pochissimo che non venisse ogni cosa in mano di Alessandro stesso, odiato e dispregiato essendo il Re che dominava in quel tempo, per cagione della nequizia sua e de' suoi abbietti natali. Mosso essendosi di là Alessandro, desideroso di vedere il mare che è fuor della terra, e fatte avendo costruire per quest' effetto molte barche da remo e molte zatte, vi andava sovr' esse giù portato agiatamente dalla corrente de' fiumi. Una tale navigazione però non fu già quieta e senza guerra; poichè discendendo egli a terra, e investendo le città, si andava sottomettendo ogni cosa. Ma fra coloro che chiamati son Malli, e che, per quel che si dice, sono bellicosissimi sopra tutti gl' Indiani, poco mancò che non venisse tagliato a pezzi.

Imperciocchè a forza di frecce sbaragliò quelli che alla difesa erano delle mura della città; ed essendo quindi egli il primo salito sul muro per una scala appoggiatavi, come poi questa rotta si fu, e come sentissi ferire da' barbari, che saettavan dal basso stando a piè del muro stesso, restringendosi fra sè medesimo si lanciò giù d' un salto in mezzo a' nemici e per sorte si rimase ritto. Nel dibattersi però ch' ei fece coll' armi,

scagliandosi così all' ingiù, parve a' barbari di vedere un certo fulgore e una specie di fantasma che il precedesse: per la qual cosa in sul principio fuggirono, e qua e là si sbandarono: ma quando poi videro non aver egli seco se non due soli scudieri, corsero tosto contro di esso; e mentre gli altri con le spade e con l' aste il feriano, penetrando fra le di lui armi, quantunque ei riparasse pur i colpi, e si difendesse, uno di que' barbari, stando alquanto in distanza, gli avventò con l' arco una freccia con tanta tensione e violenza, che rotta la corazza, gli si andò a ficcar nelle costole, presso una poppa. Tratto egli essendosi in dietro a quel colpo e piegata avendo la persona gli corse addosso colui che saettato lo avea, sguainando la barbarica spada. Peucesta però e Limneo stavano dinanzi difendendolo; ma restando ammendue feriti, Limneo cadde morto, e solo Peucesta tuttavia resisteva; e in questo mentre Alessandro uccise il barbaro. Riportando egli quindi molt' altre ferite, e finalmente percosso con un pestello sul collo, appoggiò il corpo alla muraglia, guardando verso i nemici. Intanto sopravvenuti essendo i Macedoni, gli si misero intorno, e toltò di là, tutto sbalordito e senza sentimenti, il portarono nella sua tenda: e allora subito si divulgò voce pel campo ch' ei fosse morto. Difficilmente e con grande fatica segaron la freccia, la qual era di legno; e così pure con grande stento levatagli la corazza, si diedero poscia a tagliare intorno al ferro della freccia per trarlo fuori, penetrato essendo in un osso. Dicesi che la larghezza di esso era di tre dita, e la lunghezza di quattro.

Nell' atto però di quest' operazione andò Alessandro in un tale deliquio che quasi morì: ma ciò nulla ostante cavata che fu la punta, ei si riebbe. Scampato da un tanto pericolo, ed essendo tuttavia privo di forze, e tener dovendosi per lungo tempo in buon governo e in medicazione, come sentì al di fuori tumultuare i Macedoni, che desiderosi erano di vederlo, egli preso il palio, uscì della tenda; e dopo di aver sacrificato agli Dei, s' imbarcò di bel nuovo, e seguitava il viaggio suo, soggiogando pure gran tratto di paese e grandi città. Presi avendo poi diece Ginnosofisti (1), che stati erano quelli che principalmente persuaso avevano Sabba a ribellarsi, e che moltissimi danni avean cagionati a' Macedoni; e tenuti essendo costoro in concetto di esser molto valenti nelle risposte, e bravi in parlare conciso e ristretto, egli propose ad essi quistioni assai difficili, dicendo che fatto avrebb' ei morir prima quello che risposto avesse peggio, e così poscia gli altri di mano in mano; e comandò che giudicar dovesse uno di loro stessi, il qual era il più vecchio. Il primo pertanto interrogato, quali credesse che fossero più o i vivi od i morti, disse i vivi; poichè già i morti più non sussistono. Il secondo interrogato, qual nutricasse maggiori animali, la terra od il mare, rispose, la terra, dicendo non essere il mare se non se una parte di questa. Interrogato il terzo, quale animale fosse il più astuto. *Egli è quel*, disse, *che l' uomo*

(1) Furono così chiamati molto dopo Alessandro, distinguendosi allora co' nomi di *Brammani* e di *Sermani* conforme avverte Strabone, lib. xv.

fino ad ora non ha conosciuto. Interrogato in appresso il quarto, per qual divisamento avesse indotto Sabba a ribellarsi, rispose, perchè voleva o che vivesse decorosamente, o che sciaguratamente morisse. Il quinto poi interrogato, qual pensasse essere stato prima, il giorno o la notte, *Il giorno*, disse, *per lo spazio di un giorno*: e veggendo che il Re si meravigliava, soggiunse, esser necessario che alle interrogazioni di cose difficili, difficili sieno pur le risposte. Alessandro ora voltatosi al sesto, gli chiese in qual maniera principalmente potrebbe alcuno rendersi amabile, *Se potentissimo essendo*, rispose, *non sia però formidabile.* Degli altri che restavano, interrogato uno, in qual modo alcun potesse di uomo divenir Dio, *Se ciò facesse*, rispose, *che non può farsi dagli uomini.* Un altro domandato intorno alla vita e alla morte, qual fosse la più forte, rispose, *La vita, che tollera tanti mali.* E domandato finalmente l'ultimo, sino a quanto fosse buono il vivere all'uomo, *Sintantochè*, *disse*, *non reputi migliore il morire del vivere.* Voltatosi quindi Alessandro al giudice, gli comandò di pronunciar la sentenza, e dicendo questi, che risposto aveano l'un peggio dell'altro, *Dunque*, disse Alessandro, *tu morrai il primo, giudicando in sì fatta maniera. Non già, o Re*, seguì l'altro, *se pur non sei tu un mentitore, avendo tu detto di far morire il primo quello che avesse risposto peggio.* Alessandro allora lasciolli andare, avendoli anche regalati. A quelli poi che tenuti venivano in maggior credito, e che in quiete vivevano e da sè stessi, mandò egli Onesicrito

a pregarli che volessero portarsi a lui. Quest'Onesicrito era un filosofo di que' che conversato aveano con Diogene Cinico. Raccontano pertanto che Calano con grande insolenza e in modo assai aspro gli comandò che si spogliasse le vesti, e si facesse ad ascoltare le parole sue tutto ignudo; poichè altrimenti non avrebbe ei con esso parlato, neppur se venuto fosse da Giove. Ma dicono che Dandami l'accolse con più mansuetudine, e che costui, sentito avendolo a ragionare intorno a Socrate, a Pitagora ed a Diogene, disse, che per verità gli sembrava che tali uomini stati fossero di buona indole, ma che vissuti erano con troppa riverenza alle leggi. Altri asseriscono che Dandami altro non disse che queste sole parole: *Per qual mai cagione Alessandro è venuto sin qua, intraprendendo così lunga via?* Ma Calano persuaso fu da Tassile di portarsi ad Alessandro. Costui avea nome Sfine; ma perchè salutava egli que' che s'incontravano in lui, con dir Cale, in lingua Indica, in vece di dir *Cherin*, come i Greci, questi li nominarono *Calano*. Narrasi ch'egli mise innanzi ad Alessandro quel simbolo che alludeva al regno. Conciossiachè gittato in terra un certo cuojo arido ed indurito, pestò sopra una parte dell'estremità del medesimo, il quale da quella parte bensì si abbassò, ma nello stesso tempo innalzossi dall'altre; e andando in giro e calcandolo pure a quel modo in su le sponde, mostrava che in ogni parte avvenia pure lo stesso, finchè andato poi nel mezzo, il calcò ivi, e ne fece così star ferme tutte le parti: e con questa immagine mostrar voleva che d'uopo era

che Alessandro si stesse a tener fermo principalmente il mezzo del regno suo, e non andar vagando da lungi. In questa sua discesa giù per li fiumi alla volta del mare, consumò Alessandro ben sette mesi di tempo. Inoltratosi quindi con le navi nell'oceano, arrivò egli ad un' isola chiamata da lui Scillusti, dagli altri Psiltuci. Ivi disceso a terra, sacrificò agli Dei, ed osservò la natura del mare e della costa marittima per quanto possibile era avanzarsi: e fatta poscia preghiera che alcun altro degli uomini, dopo di lui, non passasse i termini di quella sua spedizione, ritornò addietro, e ordinò che le navi andasser girando col tenersi alla sinistra dell' India, costituendo ad esse per condottiero Nearco, e per capo de' piloti Onesicrito: ed egli s'inviò per terra a traverso degli Oriti, dove a sostener ebbe estrema penuria di viveri, e perdè una quantità d' uomini; di modo che non ricondusse dall'India neppure la quarta parte del bellicoso suo esercito, che formato era di cento e ventimila fanti, e di quindicimila cavalli; ma molti perirono per morbi aspri e difficili, per cattivi cibi, per intensi calori, e molti più ancor per la fame, incolto essendo il paese pel quale passavano, abitato da uomini avvezzi ad un tristo vitto, siccome quelli che non possedevano se non poche e vili pecore, use a nutricarsi di pesci marini, le quali avevano una carne di mala qualità e di odore cattivo. Traversato avendo quel paese, appena in sessanta giorni, e pervenuto essendo a toccar la Gedrosia, si trovò ben tosto in una grande abbondanza di tutte cose, somministrategli da' satrapi e da' Re vicini. Come

ristorato ebbe quivi l'esercito, si mosse a traverso della Carmania, tripudiando e gozzovigliando per ben sette giorni, tirar egli facendosi a lento passo da otto cavalli con una compagnia d'amici sopra un palco alto e largo, dove si stava banchettando continuamente dì e notte. Moltissimi carri poi gli venian dietro, cinti al d'intorno, altri di purpurei e screziati tappeti, altri di rami sempre freschi e verdeggianti che d'ora in ora dalla selva troncavansi, sopra i quali menati erano gli altri amici e capitani, che, inghirlandato il capo, andavano anch'essi beendo. Veduto non avresti già nè una targa, nè un elmo, nè un'asta; ma i soldati cavando vino per tutta la strada da grandi botti e vasi in fiale, in tazze ed in coppe, non faceano se non propinare vicendevolmente, altri marciando e seguendo pure il loro cammino, altri posandosi. Sentivansi da per tutto siringhe, flauti, canti, danze e femmine baccanti che scarnascialavano. Una tale disordinata e scomposta maniera di marciare accompagnata era dalla figura di un Priapo, e da uno scherzar licenzioso, proprio de' baccanali quasi presente vi fosse il Dio Bacco medesimo, e seguitasse anch'egli quella pompa lasciva. Come giunto fu nella reggia di Gedrosia, ristorò e sollevò di bel nuovo l'esercito suo festeggiando. Dicesi che una volta si stava ubbriaco a vedere le contese dei cori, e che vinto avendo Bagoa, il quale allestito ne aveva uno a sue spese, e del quale Alessandro era amadore, costui poscia traversò il teatro, così adornato com'era, e andò a sedersi accanto di Alessandro medesimo: il che veggendo i Macedoni, a gridar si die-

dero, battendo le mani, e facendo pur istanza ad Alessandro che lo baciasse, fintantochè abbracciatolo il baciò. Ivi arrivò quindi Nearco, all' arrivo del quale sentì gran piacere; e udito avendolo raccontare le particolarità di quella navigazione, mosso fu da gran desiderio di voler navigare anch' esso, disegnando di andar giù per l' Eufrate con una flotta ben numerosa, ed indi girando intorno all' Arabia e Libia, entrar nel mare che è dentro la terra, per le colonne di Ercole. Costruiti però venian legni d' ogni maniera intorno a Tapsaco, e raccoglievansi da ogni banda marinai e piloti. Ma il difficil viaggio da lui intrapreso nella spedizione fatta per li paesi al di sopra, il battersi che fece co' Malli, e il divulgarsi che in grande numero perendo andavano i soldati suoi, furono cose che facean credere lui per ispacciato, e gli sollevarono i sudditi a ribellione, e indussero i prefetti ed i satrapi ad usar senza riguardo ingiustizie, soperchierie ed ingiurie. In somma scorrea per ogni parte la sedizione e il tumulto: a segno che ribellatesi pure Olimpia e Cleopatra da Antipatro, si divisero il regno, prendendosi Olimpia l'Epiro, e Cleopatra la Macedonia. La qual cosa sentita avendo Alessandro, disse che la madre meglio consigliata si era: perocchè i Macedoni non avrebbero già comportato di vedersi signoreggiar da una donna. Per queste cagioni mandò di bel nuovo Nearco al mare, divisato avendo di riempire di guerre tutti i luoghi marittimi; ed ei, giù scendendo, gastigando andava i governatori malvagi; ed uccise di propria sua mano Ossiarte, uno de' figliuoli di Abulite,

trafiggendolo con un' asta. Non avendogli poi questo Abulite fatta veruna provvisione di vittuaglia, ma condotti avendogli tremila talenti in danaro, ordinò Alessandro che quell' argento fosse posto innanzi a' cavalli, e poichè questi non ne mangiavano, *Che bisogno v' era dunque*, diss' egli, *che facessi tu una provvisione di questa fatta?* e metter il fece in prigione. Come fu in Persia, distribuì prima di tutto il danaro alle donne; soliti già essendo i Re di donar ad ognuna di esse una moneta d' oro ogni volta ch' entravano in Persia: e per questo dicono che alcuni Re vi entrarono poche volte, ed Oco non mai, per cagione di tenacità, esiliato essendosi così dalla patria ei medesimo.

Indi ritrovato avendo escavato il sepolcro di Ciro, uccise quello che commessa avea tale iniquità, quantunque fosse di Pella, e non già uomo triviale, il quale nominato era Polimaco: e avendo letta l' epigrafe, comandò che incisa fosse al di sotto in lettere greche; ed era di tal maniera. *O uomo, chiunque tu ti sii, e da qualunque parte tu venghi (poichè io ben so che verrai), io sono Ciro, quegli che acquistò a' Persiani lo impero. Non invidiarmi adunque questa poca terra che copre al d' intorno il mio corpo.* Tali parole penetrarono molto l' animo di Alessandro, che si mise allora a considerare l' incertezza e la mutazion delle cose. In quel tempo Calano, molestato essendo per parecchi giorni da' dolori di ventre, chiese che formata gli fosse una pira; e là a cavallo portatosi, dopo aver fatte sue preghiere, e versati i libamenti sopra di sè medesimo,

e troncatosi una ciocca di capelli, abbracciò, nell'atto di ascender la pira, que' Macedoni che si trovavan quivi presenti, e li confortò a starsene lieti in quel giorno, e a bere e crapulare insieme col Re: e disse che non andrebbe guari ch'ei lo rivedrebbe in Babilonia: e così detto, si coricò su la pira, e tutto copertosi, non si mosse già punto all' avvicinarsegli della fiamma; ma in quella maniera che collocato si era, in quella stessa mantennesi, e sacrificossi in tal modo a norma del patrio costume di que' sofisti. Lo stesso fece pure negli anni dopo un altro di quegli Indiani in Atene, dov'era insieme con Cesare: e se ne mostra finò al dì d' oggi il sepolcro, che chiamato è dell' Indiano. Partitosi Alessandro dalla pira, uniti molti degli amici e capitani a cenar seco, propose di contendere a gara a chi più bevea, assegnando una corona in premio al più valente.

Quegli pertanto che più bevè fu Promaco, giunto essendo sino a quattro cogni; e ottenuta così avendo in premio la corona ch'era del valor di un talento, non sopravvisse poi che tre soli giorni. Anche degli altri (per quanto riferisce Care) ne morirono quarant'uno per aver troppo bevuto, stati essendo sorpresi nell'ebbrezza da un rigido freddo. In Susa poi celebrò matrimonii, prendendo egli in isposa Statira, figliuola di Dario, e distribuendo l' altre Persiane più ragguardevoli a' più ragguardevoli degli amici suoi; e facendo un sontuoso convito, dove intervennero anche quei Macedoni che menata avean moglie prima di allora; e dicesi che novemila essendo que' convitati, data fu ad ognuno una fiala d' oro pe' libamenti. Grande magnifi-

cenza e splendidezza usò pure nell'altre cose, e pagò egli del proprio i debiti dei suoi soldati a'creditori, nel che consumò novemila ottocento e settanta talenti. Essendosi Antigene, che mancante era di un occhio, ascritto falsamente fra quelli che debitori erano, e prodotto avendo un cert' uomo il quale asseriva d'avergli dato danaro a censo, Alessandro esborsò pure questo danaro: ma convinto poi quest'Antigene di menzogna, il Re se ne sdegnò altamente, lo scacciò dalla reggia, e gli levò il capitanato. Costui molto valoroso era in guerra; e quando Filippo assediava Perinto, essendo egli ancor giovane, e venendo a piantarsegli uno strale, scagliato da una catapulta, in un occhio, non si lasciò cavare lo strale nè si rimase di combattere, se prima respinti non ebbe e fatti rinchiudersi i nemici entro il muro. Mal pertanto comportar sapeva egli allora una tale infamia, e ben chiaramente dava a divedere che pel dolore e per la grave tristezza d'animo giunto sarebbe ad uccider sè stesso; della qual cosa temendo il Re, si placò, e volle che si trattenesse anche i danari.

Ora veggendo Alessandro che que' trentamila fanciulli, ch' egli lasciati avea perchè ammaestrati ed esercitati venissero, divenuti erano robusti della persona, ed eleganti di aspetto, e che mostravano ne'loro esercizii un' agilità e una destrezza ammirabile, ne sentì gran piacere: ma i Macedoni mortificati erano, ed avean tema che quindi non foss' egli per badar meno a loro. Per la qual cosa quando inviava egli al mare i debili e gli storpii, dicevan essi che questa un' ingiuria era ed un vilipendio, servito essendosi di loro in ogni sua

impresa, e rifiutandoli allora con disonore, e ributtandoli alle lor patrie ed ai lor genitori ben in diverso stato da quello in cui erano quando ne li tolse. Diceangli però che li licenziasse pur tutti, e che riputasse per inutili tutti i Macedoni, avendo già seco que' ragazzi saltatori, co' quali potuto avrebbe conquistarsi il mondo tutto. Tali cose mossero a sdegno Alessandro, il quale disse loro molte villanie, e poi scacciatili, diede la guardia di sè stesso a' Persiani, e da questi creò i suoi astati e i suoi littori; da' quali accompagnato veggendolo i Macedoni, e veggendo sè medesimi espulsi e tenuti a vile, caddero in grande abbattimento di animo; e discorrendo sopra questa faccenda fra loro, giungevano quasi a impazzire per gelosia e per collera. Finalmente poi, ravvedutisi, se n' andarono senz' armi e in sola tonaca al padiglione del Re, dando sè stessi, con alte grida e con gemiti, nelle di lui mani, e facendogli istanza che gastigar li volesse come nequitosi ed ingrati. Egli, quantunque ammollito si fosse, non gli accolse: ma quelli tuttavia insistendo, si rimasero così quivi due giorni e due notti lamentandosi e chiamando Alessandro il loro signore. Il terzo giorno poi uscito essendo egli fuori, e veduti avendoli in un' umiliazione ed abbattimento così deplorabile, si mise a piagnere per ben lunga pezza. Indi rimproverati avendoli con moderazione, e avendo loro benignamente favellato, ne licenziò quelli de' quali non potea far uso alla guerra, facendo loro de' regali generosissimi, e scrivendo ad Antipatro che in tutti gli spettacoli di certami e ne' teatri sedesser eglino inghirlandati nel primo

luogo: e volle che i figliuoli rimasti orfani tirasser la paga de' morti lor padri. Come arrivato fu in Ecbatana di Media, e ben regolate v' ebbe le cose di maggiore urgenza, si diede ancora a teatrali spettacoli, e a festeggiare solennemente, venuti essendo a lui dalla Grecia ben tremila uomini esperti in tal arte. Avvenne che in que' giorni fu assalito Efestione da febbre: e come uomo giovane e militante ch' egli era, tollerar non sapendo una dieta esatta, nel tempo medesimo che il medico Glauco andato erasi al teatro, egli desinando si trangugiò un gallo arrostito, e tracannossi un gran fiasco di vino freddo; per lo che se gli aggravò quindi il male, e poco dopo morì.

Verun uso non fece Alessandro della propria ragione per comportar l'afflizione che n' ebbe; ma subitamente fece recidere, in segno di lutto, le chiome a tutti i cavalli ed ai muli, e levar i merli alle città circonvicine, e crucifigger l'infelice medico; e per lungo tempo proibì nell' esercito i flauti e la musica; fintantochè gli venne da Ammone un oracolo che commetteva che si onorasse Efestione, e che gli facessero sacrificii come ad Eroe. Per trovar poi qualche consolazione al suo dolore, uscì alla guerra, come a caccia di uomini, e sconfisse il popolo de' Cussei, e vi trucidò tutti, senza riguardo ad età, chiamando un tal macello sacrificio per l' esequie di Efestione. Volgendo egli in mente di spendere nel costui sepolcro, nella pompa e nell' apparato funebre, diecemila talenti, e di voler nella squisitezza ed eccellenza dell'arte intorno alla struttura del lavoro sorpassare ancora un tale dispendio, desiderò princi-

palmente, sopra tutti gli artefici, Stasicrate, che comparir faceva nelle sue opere una certa magnificenza e una franchezza e brio ammirabile. Imperciocchè abboccato già essendosi questo artefice per lo addietro con Alessandro medesimo, detto aveagli, che fra tutti i monti l'Ato della Tracia era quello che più acconcio era ad essere in modo ridotto che rappresentasse figura ed aspetto di uomo; e però, se comandato ei glie lo avesse, fatto avrebbegli di questo monte un simulacro eterno e ben affatto cospicuo, il quale nella sinistra sua mano terrebbe una città abitata da diecemila uomini, e verserebbe dalla destra una copiosa corrente di fiume, che andrebbe in mare. Alessandro non acconsentì allora ad una sì fatta cosa: ma in quest' occasione cercando e macchinando insieme con gli artefici cose molto più stravaganti e di una spesa assai maggiore, interteneasi con loro.

Andando quindi egli innanzi alla volta di Babilonia, Nearco (poichè fatt'avea già ritorno, entrato dal gran mare nell' Eufrate) dissegli essersi abbattuti in lui certi Caldei, i quali consigliavano che Alessandro si tenesse lontano da Babilonia; ma egli non badò punto tali consigli, e seguitava tuttavia suo cammino: e quando a fronte fu delle mura di quella città, vide molti corvi che scompigliatamente si battevan fra loro, alcuni dei quali giù caddero vicino a lui. Indi essendogli dato indizio che Apollodoro, prefetto di Babilonia, fatti avea sacrifizii per rilevare qual avesse ad essere la di lui sorte, mandò egli chiamando l'indovino Pitagora, il quale non gli negò punto ciò che Apollodoro avea fatto:

e interrogato poi intorno alla qualità delle vittime, rispose che il fegato trovato fu senza capo: alla qual risposta, *Ah*, disse Alessandro, *il terribil segno che è questo!* Non fece però verun male a Pitagora, ma ben increscevagli di non essersi lasciato persuader da Nearco; e attendevasi per lo più fuori di Babilonia, e cercava di divertirsi col navigare al d'intorno su l'Eufrate, molestato venendo anche da molti cattivi presagi. Imperciocchè un grandissimo leone e bellissimo fra quanti quivi se ne nutricavano, assalito fu da un asino domestico, e ucciso co' calci. Di più essendosi egli spogliato per ungersi e per giuocar alla palla, i giovani che giuocato avcano insieme con esso lui, quando furono per riprender le vestimenta, videro un uomo sedersi sul di lui seggio in silenzio, col diadema in capo, e cinto della veste reale. Interrogato costui chi si fosse, stette lunga pezza senza pur formar voce; e a gran pena poi venuto finalmente in sè stesso, disse che si chiamava Dionisio; ch'era di nazione Messenio; che accusato di certa colpa, stato era in Babilonia condotto per mare, e tenuto in ceppi da ben lungo tempo; e che poco prima, comparitogli Sarapi, sciolti gli aveva i ceppi, e avealo menato in quel luogo, comandandogli che preso quel diadema e quella veste, si mettesse a seder ivi e tacesse. Tali cose sentite avendo Alessandro, toglier fece la vita a quell'uomo, secondo quello che ordinavano gli indovini: ed egli si abbattè molto di animo, diffidando omai dell'ajuto divino, ed avendo in sospetto gli amici. Temeva sopra tutti Antipatro e i di lui figliuoli, l'uno de' quali, che avea nome Iola, era primo coppiere, e

l'altro chiamato Cassandro, era di recente venuto, il quale veggendo alcuni barbari adorare il Re, e non avendo mai più veduta da prima sì fatta cosa, siccome quegli che stato era allevato alla Greca, si mise a ridere sgangheratamente: per lo che Alessandro fieramente adiratosi, l'afferrò pe'capelli, e con ammendue le mani gli percosse il capo con grand' impeto nella parete. Un'altra volta mentre questo Cassandro dir volea non so che in difesa di Antipatro contro certi che venuti erano ad accusarlo, il Re lo ributtava dicendo: *Che mai vuoi tu dire? Fatt' avrebbèr sì lunga via uomini che stati offesi non fossero, unicamente per venir qua a calunniare tuo padre?* Al che rispondendo Cassandro, che ciò appunto era un segno che li mostrava calunniatori, perchè venuti erano ad accusarlo lontan dalle prove, Alessandro messosi a ridere, *Questi son*, disse, *di que' sofismi di Aristotele, coi quali sostener puossi e l' una e l' altra parte: ma voi ben gastigati sarete, se fia che si vegga che fatta abbiate ingiuria a questi uomini.*

Quindi raccontano che un sì grave e sì permanente timore si generò nell' animo di Cassandro, che molto dopo, quando regnava già sopra i Macedoni, e avea in suo potere la Grecia, un giorno mentre passeggiava in Delfo, e guardando andava le statue, al veder quella di Alessandro, sì fattamente subito sbigottito restò, inorridì, e cominciò a tremar tutto il corpo, che appena si potè poscia riavere dalla vertigine che una tal vista gli avea cagionata. Come dato si fu pertanto Alessandro ad osservar superstiziosamente

tai cose, divenuto essendo d' animo tutto agitato e pauroso oltre modo, non v' era cosa insolita e strana, per picciola che si fosse, ch' ci non la tenesse per un portento e per un qualche presagio: e però piena era la reggia di sacrificatori, di espiatori e di profetanti. Così gran male certamente si è l' incredulità e il dispregio intorno alle cose che risguardan gli Dei; e male si è pur grande egualmente la superstizione, che a guisa di acqua che scorre al basso, si porta sempre su le persone depresse ed umiliate, e le riempie di stolidezza e di timidità, siccome avvenne allora ad Alessandro. Per ciò nulla ostante, per certi oracoli del Nume, riportatigli intorno ad Efestione, depose egli il lutto, e si diede di bel nuovo a far sacrificii ed a banchettare. Convitato avendo una volta splendidamente Nearco, ed indi lavato essendosi, come solea, nel mentre ch' era per andarsene a riposarsi, venne Medio a pregarlo di voler portarsi ad una gozzoviglia appo lui, ed egli vi si portò: ed avendo ivi bevuto tutto il dì seguente, cominciò a venirgli la febbre, non già bevuta la tazza di Ercole, nè sorpreso tutt' ad un tratto da un dolore di schiena, quasi trapassato fosse da un' asta, pensato avendo alcuni di dover così scrivere, come per formare un fine tragico e assai doloroso di una grande rappresentazione. Ma Aristobulo narra che la febbre il traeva a delirare, e che sentendosi egli grandemente assetato, bevve del vino, e che divenuto quindi frenetico, morì il trentesimo giorno del mese Desio. Ne' giornali poi così fu scritto intorno alla di lui malattia: *Nel decimo ottavo giorno*

del mese Desio andò a letto nella stanza del bagno per essere stato sorpreso dalla febbre. Il giorno in appresso, stato che fu nel bagno, passò nella sua camera, e s' intertenne tutto quel giorno, giuocando a' dadi con Medio: e poi la sera, dopo d' essersi pur lavato nel bagno, e aver fatto sacrifizio agli Dei e aver mangiato, febbricitò per tutta la notte. Il dì vigesimo, lavatosi pur nel bagno, fece nuovamente il solito sacrificio; e postosi a giacere nella stanza dello stesso bagno, s' intertenne con Nearco, ascoltando ciò che questi contavagli intorno alla sua navigazione ed al gran mare. Il vigesimo primo, dopo aver fatto lo stesso, più ardente gli si fece la febbre, molto aggravato si sentì la notte, e il dì seguente aveva una febbre assai gagliarda; e trasportatosi presso al gran lago, si pose a giacer quivi, e si mise a discorrere co' suoi capitani intorno a quelle schiere che prive erano di comandanti, per assegnarvi persone di merito e sperimentate. Il vigesimo quarto, avendo pur febbre gagliarda, similmente sacrificò, fattosi portare alla sacra funzione; e ordinò che i capitani maggiori si stessero in corte, e che i centurioni e i comandanti di cinquecento facesser guardia la notte al di fuori. Fattosi poi portare nella reggia, ch' era al di là, il dì vigesimo quinto, prese alquanto di sonno; ma la febbre non gli si allentò punto; e andatisi a lui i suoi capitani, il trovarono senza favella. In tale stato si stette egli anche il dì vigesimo sesto: per lo che i Macedoni, credendo ch' ei fosse morto, sen venner gridando alle

di lui porte, e minacciarono ivi gli amici del Re medesimo, fino ad usar loro violenza. Aperte ad essi le porte, passarono tutti ad uno ad uno in semplice tonaca presso al di lui letto. In quel dì medesimo Pitone e Seleuco mandarono al tempio di Serapi, a interrogar quel Nume se avessero a portar là Alessandro; e il Nume rispose che il lasciassero in quel luogo dov' era. Il dì vigesimo ottavo poi, verso la sera, spirò.

La maggior parte di queste cose scritte così si trovano ne' giornali a verbo a verbo. In allora non vi fu alcuno che di velen sospettasse. Ma dicono che il sesto anno dopo, ciò indicato venendo, Olimpia uccider fece ben molti, e disperder le reliquie del morto Iola, come stato costui fosse quegli che versato avesse nella tazza il veleno. Que' che asseriscono essere stato Aristotele che consigliò Antipatro a fare una tal cosa, e avergli in somma portato il veleno egli stesso, dicono che ciò raccontato fu da un certo Agnotemi, il quale udito avealo dal Re Antigono, e che quel veleno era un' acqua fredda e gelida che stillava da una certa pietra nel tener di Nonacri; la qual acqua raccolgono, come minuta rugiada, e la ripongono in un' unghia di asino; non essendovi altro vaso alcuno che regger possa e contenerla, ma rompendoli essa tutti colla freddezza e acrimonia sua. Dalla maggior parte per altro si crede che questo racconto intorno al veleno sia una finzione; e adducesi una prova non picciola, la qual si è, che stati essendo per molti giorni i capitani in dissensione fra

loro, il corpo del Re giacente intanto in luoghi caldi e soffocanti, senza che usata gli fosse veruna cura, non diede verun segno di esser guasto da veleno, ma si conservava tuttavia terso, e tale che morto parea pur allora.

Rossane trovavasi gravida, e perciò onorata venìa da Macedoni: ed avendo animo pieno d' invidia e di gelosia verso Statira, le tramò insidie, venir facendola a sè col mezzo di una certa lettera finta, e quindi l' uccise, e ne uccise pur la sorella; e gittò poscia i cadaveri dentro di un pozzo, e ve li seppellì, complice essendo e coadiutore di un tal fatto Perdicca. Imperciocchè questi usurpata s' avea ben subito una possanza grandissima, tirandosi dietro Arrideo, come per ispalleggiare quella reale autorità che in di lui vece egli esercitava; il qual Arrideo nato era da una donna oscura e meretrice, chiamata Filine: nè era già di mente affatto sana, non per vizio di natura, nè per ispontanea malattia; ma perchè, secondo quello che raccontato viene, mostrato avend' egli, quando era ancor fanciulletto, indole e costumi nobili, graziosi e gentili, viziato così fu da Olimpia con farmaci che gli guastarono l' intelletto.

Digitized by Google

Cesare

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

VITA DI CESARE.

Poichè Silla, impadronitosi di Roma, non potè nè colle speranze nè col timore disgiunger Cornelia da Cesare, la quale figliuola era di Cinna, che signoreggiato avea solo, vendè pubblicamente la di lei dote. Motivo dell' inimicizia di Cesare contro di Silla si era la parentela che passava fra Cesare e Mario. Imperciocchè il vecchio Mario ammogliato erasi con Giulia, sorella del padre di Cesare, dalla quale nato era Mario il giovine, che però cugino era dello stesso Cesare. Non tenendosi questi abbastanza pago che Silla da principio fra la moltitudine delle uccisioni, e fra le grandi occupazioni sue, trascurato lo avesse, s' avanzò tra il popolo a chiedere il sacerdozio, quantunque appena cominciasse a metter la barba: ma Silla oppostosegli, fece sì che non l' ottenne. Disegnando poi di volergli toglier la vita, ed essendovi alcuni i quali diceano che non v' era ragione di uccidere un fanciullo

di sì poca età, egli disse che non avean essi intelletto, se in un tal fanciullo non vedean molti Marii. Ciò stat' essendo riferito a Cesare, si tenne egli per qualche tempo celato, vagando qua e là fra Sabini. Indi in occasione che trasportar faccasi, essendo ammalato, in un' altra casa, a cader venne di notte fra' soldati di Silla, i quali esplorando andavano per que' luoghi, e prendendo coloro che vi si eran nascosti. Di que' soldati era capitano Cornelio, che con due talenti si lasciò persuadere a lasciarlo andare. Cesare allora disceso al mare subitamente, navigò in Bitinia al re Nicomede. Fermatosi non lungo tempo appo questo Re, come poscia imbarcatosi preso ebbe a navigare, cadde in man de' pirati presso l' isola Farmacusa, i quali in allora con grandi flotte e con una infinita quantità di legni occupavano il mare. In su le prime pertanto sentendosi egli chieder da essi per suo riscatto venti talenti, si mise a ridere, veggendo che non conoscevano qual personaggio avesser eglino preso; e lor promise che dati ne avrebbe loro cinquanta. Quindi inviati avendo que' che erano con lui, uno ad una, uno ad altra città a procacciare i danari, si rimase con un solo amico e con due servi fra que' pirati, che di Cilicia erano, uomini micidialissimi; eppure li trattava egli con tanto disprezzo, che ogni volta ch' ei riposar voleva, mandava dicendo ad essi che tacer si dovessero. Per lo spazio di trent' otto giorni si stette egli fra essi, non già come tenuto prigione, ma come custodito e difeso, divertendosi con tutta sicurezza in giuocare e in esercitarsi insieme con loro. Scriveva pure

alcune poesie ed orazioni e poi si facea da loro ascoltare; e a quelli che ammirati non ne rimanevano, dicea sul viso che ignoranti erano e barbari; e spesse volte ridendo li minacciava di farli attaccare alle forche: ed essi prendean piacere di questa sua libertà di parlare, che teneano per un effetto di semplicità e per uno scherzo giovanile. Da che poi venuto fu da Mileto il riscatto, e dopo l'esborso del denaro fu egli lasciato andare, allestì navi subitamente, e dal porto de' Milesii mosse contro que' ladroni: e sorpresi avendoli mentre approdati si stavano ancora a quell' isola, n' ebbe in suo potere il maggior numero, rapì loro i danari, e mise in prigione loro stessi in Pergamo; e quindi portossi egli a Giunio, governatore dell' Asia, appartenendo ad esso che prefetto era, il punire quegl' imprigionati. Ma poichè costui volta tenendo la mira a' danari (che pochi non erano), disse che intorno a que' prigioni pensato avrebbe a suo bell'agio; Cesare il lasciò, e portatosi a Pergamo, li fece crocifigger tutti, come spesse volte avea ei loro predetto nell' isola di voler fare, quand' essi credean ch' egli scherzasse. Dopo questo, incominciando già ad appassire la possanza di Silla, e richiamato venendo Cesare da' suoi alla patria, egli navigò prima a Rodi per andare alla scuola di Apollonio di Molone, di cui era uditore anche Cicerone, essendo un maestro assai celebre, e mostrandosi uomo di probità e di modesti costumi. Dicesi poi che Cesare avea una somma disposizione ed abilità naturale per l' eloquenza politica, e ch' egli coltivò con grande studio e ambizione una tale natura sua, cosic-

chè in questa facoltà ottenne senza controversia il secondo grado, tralasciato avendo di conseguire il primo, per essersi applicato a conseguirlo piuttosto nella possanza e nell' armi; e pervenuto non essendo però nell' arte oratoria a quell' eccellenza, alla quale lo scorgea la natura, a motivo delle spedizioni militari e delle faccende civili che occupato lo tennero, per le quali arrivò ad avere il dominio. Per la qual cosa in progresso poi di tempo nella risposta che ei diede a Cicerone intorno all' elogio di Catone si scusa, e prega che comparato non sia il ragionare di un uomo militante con l' eloquenza di un ingegnoso oratore, che agio avea di applicarsi lungamente ad essa.

Ritornatosi a Roma, accusò in giudicio Dolabella di avere vessata la provincia a lui commessa; nella quale accusa gli fecero testimonianza molte città della Grecia. Ciò nulla ostante Dolabella fu assolto. Cesare poi, ricompensar volendo la Grecia della prontezza d' animo, con la qual essa spalleggiato avealo, si mise a patrocinarla, parlando anch' egli contro Publio Antonio, accusato dalla medesima d' essersi lasciato corromper co' doni, innanzi a Marco Lucullo, pretore della Macedonia: nel che con tanta forza e sì validamente portossi, che Antonio ebbe ad appellarsi a' tribuni del popolo, adducendo per ragione di questo il non trovarsi egli ad egual condizione nel piatire in Grecia con Greci. In Roma pertanto molto spiccò l' eloquenza di Cesare, e s' acquistò egli gran favore in trattar cause, e si attraeva grande benivoglienza dai popolari col mezzo dell' amorevolezza, con la quale

solito era di accoglierli e usar con loro, gentile e ossequioso essendo al di sopra dell' età sua. Anche col mezzo della tavola e delle cene ch' egli faceva, e della splendidezza in somma e magnificenza del viver suo, andavasi a poco a poco aumentando nella repubblica la sua possanza, la quale pensando da prima quegliino che gli portavano invidia, che fosse ben tosto per isvanire, quando fossegli mancato il modo di poter far quelle spese, non la curavano punto, benchè fiorir già la vedessero fra la moltitudine: ma ben poi tardi, allor ch' essa divenuta era già grande, e tale che difficilmente esser poteva abbattuta, e che apertamente già incamminavasi ad un totale cangiamento della repubblica, ben allora si accorser eglino, come non è da riputarsi mai picciolo il principio di una qualche faccenda, il quale si vien ben presto a render grande dalla continuazione; e dall' essere stato trascurato giunge poscia a tal grado che più non può venire impedito. Ora il primo che sembrasse guardar con sospetto e temer quella placida e ridente sua maniera politica, quasi bonaccia di mare, e che ben comprendesse la malizia, nascosta sotto quella di lui piacevolezza ed ilarità, si fu Cicerone, il quale asseriva che in tutti i di lui divisamenti e maneggi politici egli scorgeva un' intenzione tirannica: *Ma quando poi*, disse, *io ne veggo la chioma con tanta accuratezza acconcia e disposta, e veggo lui stesso grattarsi il capo con un dito, allora non mi par che un tal uomo giugner possa giammai a mettersi in mente un sì gran male,*

qual sarebbe il disegno di rovinare la romana republica. Ma questo avvenne in progresso di tempo.

La prima dimostrazione della benivoglienza che a lui si portava dal popolo, l'ebbe egli allora, quando concorrendo al tribunato de' soldati, e avendo per competitore Cajo Popilio, fu nominato egli primo: la seconda poi, e più ancor manifesta, l'ebbe quando morta essendo Giulia, la moglie di Mario, ed essendo Cesare nipote di lei, le recitò egli nella piazza uno splendido encomio; e mentre fuori se ne portava il cadavere, osò di esporre immagini di Mario, che vedute in allor furono la prima volta, dopo il dominio di Silla, stato essendo Mario ed i suoi giudicati nemici della patria. Messi però essendosi alcuni a gridar allora contro di Cesare, il popolo per contrario a gridar si diede contro di loro, approvando con grandi applausi e ammirando quanto da Cesare si facea, il quale dopo ben lungo tempo cavava così quasi dall' inferno, e menava nella città gli onori di Mario. Antica usanza era già de' Romani il recitare orazioni funebri alle donne vecchie, non costumandosi di far ciò alle giovani: ma Cesare il primo fu che ne recitò una alla morta sua moglie; il che gli acquistò molto favore, e indusse il popolo a sentir pur compassione, e ad amarlo come uomo tutto pieno di benigni e soavi costumi. Seppellita ch' ebb' egli la moglie, andò questore in Iberia con Vetere, uno de' pretori, il quale egli onorò sempre, e ne fece poi reciprocamente questore il figliuolo, quand' ebbe ottenuta ei la pretura. Tornatosi da quell' ufficio, prese la terza moglie, che fu

Pompea, avendo già da Cornelia una figliuola, che fu poi data in isposa a Pompeo Magno. Spendendo egli senza risparmio veruno, e sembrando che con sì grandi spese altro non si procacciasse che una gloria breve ed effimera, ma comperando per verità a picciol prezzo cose grandissime, dicesi che, prima di giugner a magistrato alcuno, s' indebitò per ben mille e trecento talenti. Ma poichè una grandissima quantità de' suoi proprii danari consumati egli ebbe nella soprantendenza a lui addossata intorno alla via Appia, ed ebbe date, essendo edile, ben trecento e venti coppie di gladiatori, e con l' altre spese e sontuosità sue in teatri, in pompe ed in cene, fatte ebbe svanire tutte le magnificenze de' suoi predecessori, trovò il popolo sì fattamente disposto in di lui favore, che non v' era chi non gli procurasse nuovi magistrati e nuovi onori per ricompensarlo. Essendovi nella città due fazioni, l'una di Silla, l' altra di Mario, la quale in allora sbigottita era, e dispersa andava, avvilita sommamente e abbattuta, Cesare rinfrancar volendo questa e cattivarsela, nel tempo che in auge era lo sfarzo dell' edilità sua, fece formar di nascosto immagini di Mario, e vittorie che portavan trofei; e le andò a collocare di notte nel Campidoglio. Come venuto fu giorno, que' che videro quelle immagini tutte sfolgoranti di oro, e lavorate con isquisito artificio, le iscrizioni delle quali mostravano le imprese fatte contro dei Cimbri, presi furono da un grande stupore per l' ardimento di chi quivi collocate le avea; perocchè la cosa era già manifesta. Divulgatasi tosto la fama di ciò, là concorrean gli uomini tutti

a vedere. Ma que' della fazion di Silla gridarono che Cesare dirigea le sue mire alla tirannide, disotterrando così quegli onori che per leggi e per determinazioni pubbliche stati erano seppelliti; e dicean che una prova era questa ch' egli usava sul popolo, già anticipatamente ammollito, per rilevare se con le sue magnificenze ridotto se l' avesse mansueto e piacevole, e gli permettesse di far cotali giuochi e novità.

Quelli poi della fazione di Mario, preso avendo coraggio, comparvero d' improvviso allora in una quantità ammirabile, e riempirono di strepitosi applausi tutto il Campidoglio: e molti in vedere la effigie di Mario, piangevano di piacere: e Cesare sollevato veniva e ingrandito dai loro elogi, e tenuto da essi per un personaggio ben degno sopra ogn' altro della parentela di Mario. Unitosi per queste cose il Senato, Catulo Lutazio, uomo che in allora grandissima estimazione avea fra i Romani, levatosi a parlar contro di Cesare, proferì quel detto che è sì decantato: *Cesare non più usa cuniculi, ma si mette già colle macchine ad oppugnar la repubblica.* Ma poichè Cesare, esposte avendo sopra ciò le sue difese, persuaso ebbe il Senato, allora que' che il guardavano con ammirazione, vie più sollevarono i loro pensieri; e lo esortavano a non voler cedere in grandezza d' animo ad uomo alcuno: imperciocchè con la volontà del popolo superati egli avrebbe tutti, e ottenuto il primato. Morto però essendo in questo tempo Metello, pontefice massimo, e concorrendo a quell' ambito sacerdozio Isaurico e Catulo, personaggi chiarissimi, che somma possanza avean nel

Senato, Cesare non cedè già loro, ma disceso fra il popolo, si fece a concorrer anch' egli in competenza di quelli. Sembrando poi che il broglio di questi tre concorrenti fosse quasi eguale, Catulo, che quanto era uomo di maggior dignità, tanto più l' incertezza temea della cosa, mandò persone a Cesare, perchè offrendogli grossa quantità di danari, il persuadessero a rimanersi da quel concorso: ma egli rispose che per contender con esso in un tale concorso, accattata n' avrebbe una quantità anche maggiore.

Ora venuto il giorno dell' elezione, la madre accompagnollo, non senza lagrime, fino alle porte; ed egli quivi abbracciatala; *O madre mia*, le disse, *tu in oggi vedrai tuo figliuolo o eletto pontefice massimo, od esiliato.* Dati i voti con grande dibattimento e controversia, restò egli superiore, e nascer però fece timor nel Senato e nelle persone migliori, che foss' egli per trar quindi il popolo ad ogni eccesso di temerità: onde Pisone e Catulo tacciavano molto Cicerone perchè astenuto si fosse dal toccar Cesare intorno alla congiura di Catilina, dove lo stesso Cesare gli presentava occasione di poter ben attaccarsi. Conciossiachè volgendo in mente Catilina non solo di cangiare la maniera della repubblica, ma di abbattere affatto l' impero, e di tutte confondere e sovvertir le faccende, come s' accorse che scoperto erasi qualche leggier indizio di questo disegno suo, se ne fuggì prima che si manifestassero interamente i suoi consigli: ma lasciò in città Lentulo e Cetego per suoi successori a fomentar la congiura; ai quali non è certo se Cesare prestata di nascosto ab-

bia maggiore audacia e possanza: ma ben quando costoro convinti in Senato a viva forza restarono, e domandandosi da Cicerone, che allora era consolo, il parere ad ognuno intorno al gastigo da doversi lor dare, tutti istanza faceano che fosser fatti morire, sinchè giunse ad interrogar Cesare. Questi allora levatosi recitò un' orazione con gran cura e studio lavorata, nella quale diceva che non parea cosa nè giusta nè conforme a' costumi della patria, il far così morire, senza pesata disamina, personaggi per nascita e per dignità ragguardevoli: quando non si fosse ad un' estrema necessità; e che se guardati in prigion fossero in quelle città dell' Italia che potute avrebbe scegliere Cicerone medesimo, fintantochè rimanesse Catilina interamente sconfitto, potrebbe poscia il Senato decidere in pace e in tranquillità intorno ad ognuno di essi.

Umano e benigno sembrato essendo un tal parere, ed essendo stato esposto con gran forza di eloquenza, non solamente vi aderiron quelli che si levaron dopo di Cesare, ma di più anche molti di quelli che dichiarato aveano il loro avviso prima di lui, allora si ritrattarono, adottando la di lui opinione, finchè pervenne l' affare a Catone ed a Catulo. Opposti essendosi questi validamente, ed avendo in particolar Catone appoggiato, nel ragionare, il sospetto suo anche sopra di Cesare, Lentulo e Cetego mandati furono a morte: e a Cesare poi mentre uscia dal Senato, si fecer sopra, correndo con le spade ignude, molti de' giovani che alla difesa erano di Cicerone. Ma dicesi che allora Curione gittata avendogli intorno la propria sua toga, il

sottrasse; e che Cicerone stesso, come que' giovani volto a lui ebber lo sguardo, fece lor cenno di no, o perchè temesse il popolo, o perchè credesse quella uccisione affatto ingiusta e contro le leggi: la qual cosa, se pur vera è, io non so perchè Cicerone scritta non l' abbia nel libro sopra il suo consolato. Ma in progresso poi di tempo ben tacciato egli fu per non essersi servito di quell' occasione che sì opportuno pretesto gli somministrava contro di Cesare, e aver avuto timore del popolo che n' era fautore. E per verità, entrato essendo Cesare pochi giorni dopo in Senato per giustificarsi intorno a quelle cose per le quali tenuto era in sospetto, ed essendosi levato ivi gran tumulto contro di lui, il popolo, che più lungo tempo del solito durar vedeva quell' assemblea, si portò là gridando, e si mise intorno al Senato chiedendo Cesare, e facendo istanza che fosse rilasciato. Per la qual cosa temendo anche Catone qualche novità; principalmente da' necessitosi ch' erano d' incentivo a tutta l' altra moltitudine, e che fondate avevano in Cesare le loro speranze, persuase il Senato a distribuir grano alla plebe per ogni mese, onde si veniano ad aggiunger ogn' anno all' altre spese cinquantacinque milioni. Questa politica determinazione spense manifestamente in allora quel gran timore, e scemò e disperse in grandissima parte la possanza di Cesare, nel mentre ch' er' egli appunto per entrar in pretura, e però più formidabil pareva in riguardo ad una tal dignità. Pure non provenne da questa verun disordine; ma accadde ben a Cesare stesso un caso dispiacevole nella propria sua casa. Publio Clodio perso-

naggio era di schiatta nobile, e illustre per dovizie e per facondia; ma per insolenza poi e per temerità non inferiore ad alcuno de' più famosi in nequizia. Costui s' innamorò di Pompea, moglie di Cesare, nè ad essa spiaceva il di lui amore; ma con gran diligenza custodite erano le di lei stanze; ed Aurelia, madre di Cesare, è donna saggia e modesta, standole sempre intorno, difficile e pericoloso rendeva ad entrambi il congresso.

Havvi appo i Romani una Dea ch' essi chiamano Bona, che è quella stessa che i Greci chiamano Ginecèa. I Frigi se la fanno sua, e dicono che madre fu del Re Mida: i Romani la tengono per una ninfa Driade, maritata a Fauno; e i Greci vogliono che una sia delle madri di Bacco, la quale non sia lecito di nominare, ond' è che le donne, celebrandone la festa, coprono le tende di tralci di vite, e un drago sacro sta collocato presso la Dea secondo la favola. Permesso non è ad uomo alcuno l' avvicinarsele, e neppur di starsene nella casa dove si celebrino i di lei misteri; ma narrasi che da per sè sole fanno le donne in quella sacra funzione molte cerimonie corrispondenti a quelle che fannosi per Orfeo. Quando pertanto giunto sia il tempo della festa che si celebra in casa del consolo o del pretore, egli n' esce fuori, e n' esce pure ogn' altr' uomo; ed avendone allora il dominio la moglie sola, la allestisce e l' adorna. La maggior parte poi di quelle cerimonie si fa di notte, e in quelle nottolate si fanno diversi giuochi, e v' ha gran luogo la musica. Celebrandosi pertanto allora una tal festa da Pompea, Clodio,

che per anche non avea barba al mento, e però s' avvisava di non venir conosciuto, preso abito ed arredi da sonatrice, se n' andò là, simigliante nell' aspetto ad una fanciulla. Trovata avendo la porta aperta, introdotto fu con tutta sicurezza per mezzo di una servente, la quale consapevole era già del disegno. Corsa quindi essendo costei ad avvisare Pompea, e alquanto in questo mentre indugiandosi, non soffrì Clodio di rimanersene in quel sito dov' essa lasciato lo avea, e se n' andava qua e là vagando per quella vasta abitazione, e schivando gelosamente i lumi. Ma avvenne che incontratasi in esso una fante di Aurelia, come donna ch' ell' era, credendo ch' ei pur fosse donna, provocollo a giocare: e poichè ei non voleva il trasse ella in mezzo della sala chiedendo chi e donde si fosse. Dicendole allora Clodio ch' egli aspettava Abra, donzella di Pompea, che così appunto chiamavasi; ed essendosi però chiaramente alla voce manifestato, la fante, mettendo uno strido, balzò subito addietro dov' erano i lumi e l' altre donne, e gridò che sorpreso aveva ella un uomo. Sbigottitesi elleno in sentir ciò, Aurelia tralasciò tosto i sacri misteri della Dea, e li ricoperse; e dato ordine che serrate fosser le porte, se n' andò gridando ella stessa per casa con lampade accese, cercando Clodio; e trovollo rifuggitosi nella stanza della servente, che introdotto avealo. Le donne già il ravvisarono, e il cacciaron quindi fuor delle porte. Uscirono pur fuori subito anche le donne stesse, benchè fosse ancor notte, e a raccontar andarono la cosa a lor mariti. Venuto poi giorno, si sparse la voce per la città che Clodio

tentata avea cosa iniqua e scellerata; e però diccasi ch' esser dovea punito non solamente in riguardo alle persone oltraggiate, ma in riguardo alla città tutta e agli Dei. Uno de' tribuni della plebe pertanto accusò Clodio d' empietà, e insursero contro di lui i potenti del Senato, testificando fra l' altre sue gravi disonestà anche l' incesto con la propria sorella, che maritata era a Lucullo. Oppostosi il popolo alle premurose istanze che questi faccan contro Clodio, il difendeva, e molto giovavagli presso a giudici, che però sbigottiti erano e temevano la moltitudine. Ma Cesare ripudiò subitamente Pompea, e chiamato per testimonio in giudicio, disse ch' ei non sapea nulla di ciò che adducevasi contro di Clodio: il qual suo dire sembrando strano e incredibile, l' accusatore lo interrogò: *Per qual cagione dunque hai tu ripudiata la moglie?* Ed egli, *Perchè*, rispose, *io volea che mia moglie fosse tale, che non si potesse neppure sospettarne.* Altri pretendono che Cesare così dicesse, perchè veramente fosse di un tal sentimento, ed altri vogliono che il dicesse per far cosa grata al popolo, il quale studiavasi di salvar Clodio. Costui adunque fu assolto, data essendosi in quell' occasione dalla maggior parte de' giudici sentenza in confuso e unitamente anche sopra d' altre materie, acciocchè non venissero a incontrar qualche rischio nel popolo, se condennato lo avessero, e a riportar infamia presso le persone migliori, se lo avessero assolto in ispezialità. Cesare subito dopo la pretura, il reggimento ebbe dell' Iberia; ma come soddisfar ci non poteva i suoi creditori e accomodarsi con loro, i

quali però, mentre er' ei per partire, gli davan molestia, e faceano schiamazzo contro di lui, così ricorse egli a Crasso, personaggio doviziosissimo fra i Romani, il quale abbisognava della forza e dell' ardore di Cesare per riuscire ne' maneggi politici contro Pompeo. Ora assunto avendo Crasso sopra di sè di pagare i creditori più rigidi e più ostinati, e fatto essendosi mallevadore per ottocento e trenta talenti, Cesare s' inviò quindi al suo reggimento. Narrasi che mentre valicava egli l' alpi, i di lui amici in passando per una certa cittadella de' barbari, abitata da assai poca gente e miserabile, dissero con riso e per ischerzo: *E che vi sien forse anche qui ambiziose pretese sopra i magistrati, e risse intorno a' primi posti, e invidie fra i più potenti?* E che Cesare rispose loro con serietà: *Io vorrei certamente essere piuttosto il primo fra questi, che il secondo fra i Romani.* Così pure si narra che come fu giunto in Iberia, dopo aver lette una volta, in tempo ch' era disoccupato, alcune cose intorno ad Alessandro, stette lunga pezza concentrato in sè stesso e pensoso, ed indi si mise a piangere. Della qual cosa meravigliatisi gli amici suoi, e chieduta avendogliene la cagione, *E non vi sembra* diss' egli, *ch' io abbia motivo di rammaricarmi, se Alessandro in quell' età nella quale ora io mi sono, steso avea già l' impero sopra tante genti, ed io fatta non ho per anche veruna azion luminosa?* Subito pertanto s' accinse egli quindi a voler far grandi imprese, e in pochi giorni raccolse ivi ben diece coorti di soldati, oltre le venti che da prima già v' erano; e andatosi contro i Calleci ed i

Lusitani, li sottomise; e s' inoltrò fino al mar che è al di fuori, debellando nazioni che per lo addietro state mai non erano soggette a' Romani. Ben governate avendo egli le cose della guerra, non si mostrò di minor abilità in ben disporre quelle della pace, stabilita avendo concordia fra le città, e mettendo sopra tutto rimedio alle differenze fra i debitori ed i creditori. Imperciocchè ordinò che delle rendite che avevano i debitori di anno in anno; due parti ne prendesse il creditore, e la terza rimanesse ad uso de' debitori medesimi, finchè in tal maniera soddisfatto fosse il debito intieramente. Partissi egli quindi da quel reggimento con aversi così acquistata grande riputazione appo quelle genti, fattosi dovizioso egli stesso, e arricchiti pur avendo in quelle spedizioni anche i soldati suoi, da' quali appellato fu allora col nome d' imperadore. Ora poichè queglino che agognavano il trionfo, d' uopo era che si rimanessero fuori della città, e che quelli che concorrevano al consolato, vi fosser dentro e facessero un tal concorso in persona; Cesare che arrivato era per appunto in tempo de' comizii consolari, trovandosi fra questa contrarietà di leggi, mandò a pregare il Senato, che conceduto gli fosse di poter concorrere a quella dignità, quantunque assente, col mezzo de' suoi amici. Catone però fece da prima forza sopra la legge contro una tale domanda; e come poi vide che molti stati erano subornati da Cesare, andò dilazionando l' affare col frammetter tempo, consumando il giorno in concionare: per la qual cosa Cesare determinò di rinunziare al trionfo, e attaccarsi al consolato. Passato adunque tosto in

Roma, intraprese un certo maneggio politico, il qual fu d' illusione agli altri uomini tutti, fuorchè a Catone: e si fu la riconciliazione fra loro di Crasso e Pompeo, personaggi di un sommo potere nella città.

Condotti avendoli Cesare a far amicizia dalla discordia in cui erano, e per tal modo tratto avendo e unito in sè stesso il poter d' ammendue, venne con una sì fatta operazione, che titolo e apparenza aveva di atto benigno ed umano, a rovinar la repubblica senza che gli altri se ne avvedessero. Conciossiachè non fu già (come si tien da moltissimi) la dissensione fra Cesare e Pompeo quella che prodotte abbia le guerre civili, ma piuttosto la loro amicizia; uniti essendosi da principio per distruggere il governo aristocratico, e poscia, come ciò ottenuto ebbero, essendosi anche divisi fra loro. Catone pertanto, che vaticinando spesse volte andava le cose che avvenute sarebbero, tenuto veniva allora in concetto d'uomo difficile, e che prender si volesse troppi fastidii: ben però in appresso conosciuto egli fu per un consigliere assennato, ma non fortunato. Cesare adunque spalleggiato e difeso dall' amicizia di Crasso e di Pompeo, in mezzo a' quali si stava, arrivò al consolato, e fu eletto gloriosamente insieme con Calpurnio Bibulo. Costituito in tal dignità, avanzò tosto leggi non convenienti punto ad un consolo, ma ad un qualche audacissimo tribuno della plebe, per far piacere alla moltitudine, producendo alcune divisioni di terreno da cavarsi a sorte, e alcune distribuzioni di grano. Contrastandogli però nel Senato le persone di maggior probità, egli che da gran tempo cercava un

qualche pretesto, datosi a gridare allora e a testificare che suo mal grado sospinto veniva a ricorrere al popolo, e che in necessità era di coltivarlo per cagione della tracotanza e severità del Senato, balzò quindi fuori fra il popolo stesso, e mettendosi da una parte Crasso, dall' altra Pompeo, interrogolli se approvassero quelle leggi; e rispondendo essi che le approvavano, Cesare facea loro istanza che volessero dargli soccorso contro quelli che minacciavano di opporsi con le spade. Essi gliel promisero; e Pompeo in oltre aggiunse, che contro quelle spade venuto sarebbe ei pur colla spada e portando anche lo scudo. Con ciò recò egli dispiacere agli aristocratici, che sentirono quest' espressione non già degna della di lui modestia, e non punto conveniente a quel riguardo che aver ei dovea pel Senato, ed anzi furiosa e temeraria; ma bensì il popolo n' ebbe grande piacere. Cesare poi per tenersi vie maggiormente ancora attaccato alla possanza di Pompeo, promisegli in matrimonio la sua figliuola Giulia; quantunque stata fosse promessa prima a Servilio Cepione; e disse che a Servilio data avrebbe in vece la figliuola di Pompeo, la quale non era più in libertà neppur essa, ma stat' era promessa a Fausto figliuolo di Silla. Poco dopo, Cesare sposò Calpurnia, figliuola di Pisone, e costituì Pisone consolo per l' anno appresso. Altamente però Catone gridava in allora e protestava che tollerabil cosa non era che amministrato il governo venisse per via di lenocinii nuziali; e col mezzo delle donne si promovesser vicendevolmente coloro al reggimento delle provincie, alla direzion degli eserciti, ed a' magi-

strati. Bibulo, il qual era allora collega di Cesare, poichè nulla ottener non poteva con voler impedir le leggi che da questo si producevano, ma spesse volte nella piazza corso avea pericolo della vita insiem con Catone, si ritirò o si rinchiuse in sua casa, e passò così il tempo del suo consolato. Pompeo, sposata ch' ebbe Giulia, empì subitamente la piazza di armi, e confermò al popolo quelle leggi. A Cesare poi assegnar fece il governo di tutta la Gallia di qua e di là dall'alpi per un quinquennio, aggiungendovi l' Illirico con quattro legioni. Intrapreso avendo però Catone di opporsi e di contraddire a tai cose, Cesare menar lo faceva prigione, avvisandosi che foss' egli per appellarsi a' tribuni.

Ma poichè vide ch' ei s' incamminava senza muover pur voce, e che mal comportar ciò sapeano non solamente gli ottimati, ma i popolari ancora, i quali pel rispetto che aveano alla virtù di Catone, gli tenean dietro taciturni e mortificati, a pregar si fece egli stesso di nascosto uno de' tribuni della plebe che il traesse dalle mani dei littori. Pochissimi erano pertanto quei senatori che entrassero in consiglio insieme con lui, e gli altri tutti disgustati essendo, gli si tenevan lontani. Dicendogli però un certo Considio, ch' era uno de' più avanzati in età, che venuti giammai non sarebbervi, per timore dell' armi e de' soldati suoi, *E perchè dunque*, gli rispose Cesare, *non ti trattieni tu pure in casa pel timore medesimo?* E Considio: *Perchè la vecchiezza mia fa ch' io non tema. Conciossiachè il tempo che mi resta di vita (essendo assai poco) non chiede già gran cura e provvedimento.* Di tutti i maneggi po-

litici fatti allora nel consolato di Cesare il più vituperevol si fu l'essersi eletto tribuno della plede quel Clodio medesimo, che offeso avea Cesare stesso nell'onor della moglie, e violate le sacre cerimonie notturne, ma eletto fu per rovinar Cicerone: nè Cesare se ne andò già alla provincia sua, se prima, unitamente a Clodio, oppresso non l'ebbe e cacciato fuor dell'Italia; dicendosi esser accaduto sì fatte cose prima delle guerre Galliche. Ma il tempo di quelle guerre che quindi egli fece, e di quelle militari spedizioni con le quali domò egli i Celti (quasi preso avesse allora un altro principio, e posto si fosse sopra un qualch' altro cammino di vita e di operazioni), ben lo mostra un guerriero e un comandante non punto inferiore a quei che più ammirati furono in condurre e governare eserciti, e che stati sono personaggi grandissimi. E se alcuno poi comparar gli voglia, in ogni maniera di virtù militare, i Fabii, gli Scipioni, i Metelli, e quelli che furono all'età sua o poco prima, Silla, Mario, l'uno e l'altro Lucullo, o ben anche Pompeo medesimo,

Di cui la gloria va fino alle stelle;

ben si vedranno star al di sopra le imprese di Cesare, dal quale superati quelli restarono, chi per l'asprezza de' luoghi ove ebb' egli a guerreggiare, chi per la vastità del paese ch' ei conquistò, chi per la moltitudine e forza de' nemici ch' ei vinse, chi per la stranezza e ferocità dei costumi ch' egli ammansò, chi per la benignità e mansuetudine ch' egli usò verso i vinti, chi pei regali e pei beneficii ch' ei fece a que' che milita-

vano insieme con lui, e tutti poi per le molte battaglie sue, e pel gran numero de' nemici da lui uccisi. Imperciocchè in men di dieci anni che guerreggiò nella Gallia, prese a viva forza più di ottocento città, soggiogò trecento nazioni, ed avendo in diversi tempi combattuto in battaglia schierata contro tre milioni di nemici, ne tagliò un milione a pezzi, e ne fece prigionieri altrettanti.

Sì grande era poi la benivoglienza che gli portavano i suoi soldati, e la prontezza de' loro animi, che anche quegli no che sotto altri condottieri in altre spedizioni punto non si distinguevano, insuperabili si mostravano, e con una forza da non potervi resistere portavansi contro ogni più grave pericolo, per la gloria di Cesare. Tale si fu Acilio, a cui nella battaglia navale presso Marsiglia, balzato sopra una nave nemica, troncata venne la mano destra; ma ciò nulla ostante fermo tenendo nella sinistra lo scudo, e battendolo sul volto a' nemici, li rovesciò tutti, e s' impadronì della nave. Tale si fu pur Cassio Sceva, il quale nel combattimento in Durazzo, dopo aver perduto un occhio per una saetta, e aver trapassata una spalla da un pilo, e da un altro una coscia, e riportati su lo scudo ben cento e trenta colpi di frecce, chiamava i nemici, come per volersi dar loro in mano; e poi come due di essi gli si furono avvicinati, egli col brando recise una spalla ad uno, e rovesciò l' altro, percuotendol nel viso; e poscia egli ancora salvato fu, essendoglisi messi intorno a difenderlo i suoi commilitoni. Così

nella Brettagna, stando i nemici addosso a' primi centurioni, che mal capitati erano in quel luogo paludoso e pieno di acqua, un soldato di Cesare, mentre Cesare stesso guardando stava il conflitto, si cacciò in mezzo a quei nemici, e dopo aver mostrate molte e segnalate prove di ardire, salvò finalmente i centurioni, messi avendo i barbari in fuga: ed egli, traversando poi con molta difficoltà, dopo tutti gli altri, quel luogo, si gittò fra quell' acque piene di belletta, e a gran fatica, senza lo scudo, parte nuotando, parte camminando, passò. Guardato avendolo Cesare con ammirazione, e andandogli allora incontro con allegrezza e con plauso, egli tutto mortificato e asperso di lagrime prostrossi avanti a Cesare stesso, chiedendogli perdono di aver lasciato lo scudo. Così pure in Libia, presa avendo Scipione una nave di Cesare, nella qual navigava Granio Petronio, creato questore, fece schiavi tutti gli altri, e disse al questore che il lasciava salvo; ma questi rispondendogli che costume era de' soldati di Cesare il dare e non il ricever salute, trafittosi con la propria sua spada, si uccise. Sì fatti coraggiosi sentimenti e desiderii di onore allevati furono e preparati da Cesare stesso, primamente col regalare e coll' onorar ch' ei faceva i soldati senza ritegno, mostrando in tal modo ch' ei non accumulava già ricchezze dalle guerre per suo proprio lusso, nè per suoi privati piaceri, ma che tali ricchezze conservate si stavano in deposito appo lui, perchè fossero comuni ricompense della prodezza, e che non per altro era egli ricco che per far donativi a que' soldati che li me-

ritassero: secondariamente poi coll'incontrar che facea pur egli medesimo di buona voglia ogni pericolo, e col non ricusare qualunque fatica. Quel suo esporsi però così volentieri a' pericoli non recava meraviglia per la vaghezza ch' egli aveva d' acquistarsi gloria; ma ben cosa era sorprendente la tolleranza sua nelle fatiche, sembrando che vi resistesse egli più che non comportava il vigor del suo corpo; perocchè gracile essendo di complessione, e di carnagione pallida e floscia, soggetto a' mali di capo e ad epilessia (sorpreso la prima volta, per quel che si dice, da questo morbo in Cordova), ciò nulla ostante non fec'ei già quell'imbecillità sua un pretesto di mollezza; ma ne cercò anzi rimedio fra le spedizioni militari, combattendo i malori suoi col marciare indefessamente, con la frugalità del vivere, e col dimorare all' aria aperta; e mantenendo così il suo corpo insuperabile. Dormiva per lo più in cocchio o in lettiga, riducendo in tal maniera ad ázione anche il riposo medesimo. Fra il giorno poi condur facevasi in cocchio a visitare i castelli, le città e le fortificazioni, sedendogli a fianco un fanciullo, di quegli avvezzi a scrivere ciò ch' ei dettava nell'atto stesso del viaggiare, e standogli al di dietro un soldato con la spada. Viaggiava poi con tanta sollecitudine che la prima volta ch' ei mosse da Roma, arrivò al Rodano fra otto giorni. Facile gli riusciva il cavalcare, essendovisi accostumato fin da fanciullo (imperciocchè avvezzato s' era a far correre il cavallo a tutta forza, tenendo egli intanto le mani al di dietro incrocicchiate sul dorso): e in quella spedizione, si assuefece in oltre

a dettar lettere cavalcando, e dettarne in un tempo stesso a due scriventi, e, secondo Oppio, anche a più. Dicesi che Cesare il primo fu che inventasse il trattar con gli amici per via di lettere, quando non vi fosse opportunità di abboccarsi con esso loro, in occasioni premurose, per troppa farraggine di affari, e per l'ampiezza della città. Del facile suo contentarsi intorno al vitto adducono per prova ciò che gli avvenne in Milano, dove ospite essendo di Valerio Leone, e avendogli costui messi innanzi a cena degli asparagi, sopra i quali sparso aveva unguento in vece di olio, egli ne mangiò senza farne caso veruno, e sgridò gli amici suoi, che se ne mostravano disgustati, *Imperciocchè bastava*, disse, *che ve ne foste astenuti se non vi piacevano*, *ma ben rustico è chi biasima una tale rusticità*. Una volta, in cammino, costretto da un tempo procelloso a ricovrarsi nel tugurio di un uomo povero, come non vi trovò dentro se non se una sola stanza, dove appena star poteva un uomo solo, voltosi agli amici, disse che i luoghi più onorevoli dar si doveano alle persone di maggiore autorità, e i luoghi più comodi alle persone più inferme: e quindi comandò ch'ivi si riposasse Oppio, ed egli, unitamente agli altri, si pose a giacere sotto la gronda della porta. Ora la prima delle guerre Celtiche a far ci l'ebbe contro gli Elvezii ed i Tigurini; i quali incendiate avendo le dodici loro città, e ben quattrocento villaggi, s'avanzavano a traverso della Gallia soggetta a' Romani, come fatt' avevano una volta i Cimbri e i Teutoni: e non sembravano già punto

inferiori a questi ne in ardire nè in quantità; essendo in tutti trecentomila, cento e novanta mila dei quali erano combattenti. Di questi nemici pertanto non già egli, ma Labieno, da lui mandato, sconfisse i Tigurini presso al fiume Arari. Facendosi poi gli Elvezii improvvisamente sopra Cesare stesso nel mentre che conduceva l' esercito ad una città confederata, egli prevenendoli si rifuggì ad un luogo forte; ed ivi unite e messe in ordinanza le truppe, condotto essendogli poscia un cavallo, *Di questo*, disse, *mi servirò, dopo aver riportata vittoria, ad inseguire i nemici: ora andiamo pur loro addosso;* e impetuosamente avanzatosi a piedi, gl' investì. Con grande difficoltà, e dopo ben lungo conflitto, rotti e respinti avendo i combattenti, ebbe poi ancora a durar fatica moltissima intorno a' carri ed al loro, vallo resistendo ivi e combattendo per sino i fanciulli e ben anche le donne, che si difesero finchè ebber vita; onde furono insieme tagliate a pezzi ancor esse; e però la battaglia appena finì alla mezza notte. A questa sì bella azione di vittoria ne aggiunse un' altra ancora migliore, e si fu il raccogliere insieme que' barbari che scampati erano dal conflitto, e ch' erano più di centomila, e costringerli a ritornar nel paese che abbandonato essi aveano, e nelle città che avean desolate. Ciò egli fece per timore che restando quella regione deserta, non passassero ad occuparla i Germani.

La seconda guerra ch' ei fece, si fu contro questi Germani medesimi in grazia de' Celti, quantunque per lo addietro fatto avesse in Roma suo alleato Ariovisto,

che il Re era di quelli. Ma tali Germani confinanti, erano intollerabili a coloro che sottomessi egli aveasi: e ben pareva che ad opportuna occasione non si sarebber tenuti fermi in quello stato nel quale allora si trovavano, ma che dilatati sarebbersi ed occupata avrebber la Gallia. Veggendo egli poi che i suoi capitani intimoriti si stavano, e specialmente que' nobili e que' giovani tutti che usciti eran con esso di Roma, come avuto avessero a seguitarlo in quella spedizione per arricchire, unitili in assemblea, fece loro istanza che sen partissero pure, e che esporsi non volessero, contro lor voglia ai pericoli delle guerre, così molli essendo ed effemminati: e disse ch' egli prendendo seco la decima legione sola, andato sarebbe ad assalire i barbari; non essendo già essi da più che i Cimbri, nè essendo ei da meno che Mario. Quelli però di questa decima legione gli mandarono quindi ambasciadori a ringraziarlo, confessando di essergli molto tenuti: e quelli poi dell' altre incolpavano e rimproveravano i proprii lor capitani; e pieni allor tutti di ardore e di alacrità, il seguirono per un cammino di molte giornate, finchè giunsero ad accamparsi non più di dugento stadii lontan da' nemici. La sola venuta de' Romani abbattè alquanto l' ardire di Ariovisto. Imperciocchè non aspettandosi egli che i Romani ad attaccar mai venissero i suoi, de' quali non parea che queglino per sostener fossero neppur l' incontro quando mosso in vece si foss' egli verso di loro, ad ammirare aveva allora l' ardimento di Cesare, e tutto vedeva il proprio esercito costernato. Renduti poi furono ancora

più ottusi e abbattuti di coraggio i Germani dalle profezie delle loro fatidiche donne, le quali guardando i vortici de' fiumi, e conghietturando dalle rivoluzioni e da' suoni dell' onde, vaticinavano, e non acconsentivano che si venisse a battaglia, prima che splendesse la nuova luna. Tali cose rilevate avendo Cesare, e veggendo che i Germani si tenean quieti, parve a lui bene di venir con essi alle mani, mentre così disanimati erano, anzi che sedersi aspettando il tempo ad essi opportuno. Andandoli dunque ad attaccare ne' ripari loro, e in su que' colli dove accampavano, gl' irritò e gl' inasprì tanto, che finalmente giù scesero, tratti da sdegno e da furore, a combattere. Restati però essendo pienamente sconfitti, Cesare gl' inseguì per ben trecento stadii (1) in sino al Reno, e riempì tutta quella pianura di estinti e di spoglie. Ma Ariovisto, fuggitosi anticipatamente con pochi altri de' suoi passò il Reno. Dicono che il numero degli uccisi fu ottantamila. Condotte ch' ebbe a fine tai cose, lasciò la milizia a svernare in fra i Sequani; ed egli badar volendo a ciò che passava in Roma, scese nella Gallia intorno al Po, la quale apparteneva alla provincia ad esso assegnata; perocchè il fiume Rubicone separa la Celtica Cisalpina dal resto dell' Italia. Fermatosi egli

(1) Qui vi è sicuramente fallo nel testo, e in vece di trecento dee per certo emendarsi per trenta, essendo evidente da quanto ne dice lo stesso Cesare, che questo spazio fu di quasi cinque miglia. Ecco le sue proprie parole: *Neque fugere restiterunt* (que' barbari) *quam ad flumen Rhenum millia passuum ex eo loco circiter quinque pervenerunt.*

quivi, si andava cattivando gli animi delle persone, mentre molti a lui si portavano, ed ei somministrava ad ognuno quant' essi chiedevangli, cosicchè tutti partiansi da lui, avendo già molto ottenuto, e molto ancora sperando: e intanto, in tutto il tempo di quella spedizione, Pompeo non accorgevasi punto che Cesare ora debellava i nemici con l' armi de' cittadini, ed ora prendeva e sottomettevasi i cittadini con le facoltà dei nemici. Ma poichè sentì che i Belgi, che potentissimi sono fra' Celti, e che una terza parte abitano della Celtica, ribellati si erano, e unite aveano molte migliaja di armati, voltosi tosto là, vi s' incamminò con somma celerità; e fattosi sopra que' nemici che il paese devastavano degli alleati, ne roveseiò la maggior parte di quelli che trovò uniti, e che mal sepper combattere, e ne fece sì grande macello, che i Romani passar potevano a piedi i laghi e i più profondi fiumi, per la grande quantità de' cadaveri. Degli altri ribelli poi, tutti que' che abitavano presso all' Oceano, gli si arrendettero senza contrasto. Quindi mosse egli l' esercito contro de' Nervii, che, fra i Belgi, i più feroci sono e i più bellicosi. Costoro, che abitavano fra dense intralciate selve, posti avendo i loro figliuoli e ciò che possedeano in un certo profondo bosco, lontan da' nemici il più che poterono, sen vennero improvvisamente, in quantità di sessantamila, addosso a Cesare, mentre si stava facendo il vallo, e non si aspettava mai sì fatta battaglia. Sconfissero però la cavalleria, e tolte avendo in mezzo la duodecima e la settima legione, ne uccisero tutti i centurioni: e se Cesare stesso arraf-

fato lo scudo, e fattasi strada fra quelli che combattevano dinanzi a lui, avventato non si fosse contro quei barbari, e non fosse giù corsa da' colli a dargli soccorso, mentre così cimentavasi, la decima legione, e a menar la spada addosso alle schiere nemiche, verun de' Romani, a quello che appare, non ne sarebbe scampato.

Ora con l' esempio dell' ardire di Cesare combattean eglino al di sopra delle lor forze: pure non fecero già per questo rivoltar le spalle a' Nervii, ma convenne che li tagliassero a pezzi, resistenza facendo costoro e difendendosi; de' quali dicesi che non si salvarono se non cinquecento, di sessantamila che erano, e tre soli di quattrocento lor senatori. Tali cose udite avendo in Roma il Senato, decretò che sacrificar si dovesse agli Dei, e attendere a festeggiare per ben quindici giorni, pel quale spazio non si era festeggiato giammai fino allora in grazia di verun' altra vittoria; imperciocchè il pericolo apparito era assai grande, sollevate essendosi ad un tempo stesso cotante genti; e poichè il vincitore si era Cesare, più cospicua rendeasi quella vittoria dalla benivoglienza che il popolo portava ad esso: il quale, come ben messe ebbe in assetto le cose della Gallia a quella parte, venne di bel nuovo a passar il verno ne' luoghi intorno al Po, tenendo le mire sopra le città. Conciossiachè non solamente quelli che concorrevano a' magistrati, eletti venianvi servendosi dell' ajuto di lui e de' denari ch' ei loro somministrava per corrompere il popolo, e quindi tutto ciò faceano che per ingrandir fosse la di lui possanza; ma di più an-

che moltissimi de' personaggi primarii e più ragguardevoli si portavano ad esso in Lucca, e fra gli altri Pompeo, Crasso, Appio governatore della Sardegna, e Nepote proconsolo dell' Iberia: cosicchè erano ivi ben cento e venti littori co' fascii, e più di dugento senatori. Questi, dopo che tenuto ebber consiglio fra loro, si separarono. Concertato fu ch' esser dovessero creati consoli Pompeo e Crasso, e che a Cesare somministrati fosser danari, e prolungato il reggimento per un altro quinquennio; la qual cosa pareva alle persone assennate che fosse affatto contro ragione: perocchè queglino, che tanti danari ricevevan da Cesare, persuadevano allora il Senato a somministrarne a lui, quasi ch' ei non ne avesse; anzi pur costringevano il Senato medesimo ad eseguire, benchè sospirando, ciò ch' essi determinavano, non essendovi presente Catone, poichè dilungato se l' aveano a bella posta col mandarlo in Cipri. Ben Favonio, che d' imitar si studiava Catone, ben loro contraddiceva; e veggendo che non facea per ciò verun frutto, balzato fuor delle porte, a gridar si mise verso del popolo; ma non vi fu alcuno che gli badasse; altri rispetto portando a Pompeo ed a Crasso; altri, e questi erano i più, tenendosi quieti in grazia di Cesare, siccome quelli che vivcano con le speranze in esso fondate. Tornatosi quindi Cesare alle truppe sue nella Celtica, trovò in quel paese una gran guerra, passate essendo pur allora il Reno due grandi nazioni Germane a conquistare terreni, gli Usipeti e i Tenteridi. Intorno alla battaglia fatta contro costoro, Cesare scrisse ne' suoi commen-

tarii, che avendo tali barbari ottenuta da lui tregua per via di ambasciadori ad esso inviati, gli si fecer poi sopra insidiosamente per istrada; e però con ottocento de' loro cavalli rovesciarono cinquemila de' suoi, i quali non si aspettavano sì fatto assalto; e che gli mandarono poi di bel nuovo altri ambasciadori, per cercar tuttavia d' ingannarlo; ma ch' egli, arrestatili, mosse l' esercito contro gli stessi barbari, tenendo per una leggerezza il voler fidarsi di uomini così infedeli e violatori de' patti.

Canusio racconta, che decretandosi dal Senato feste e sacrificii per la vittoria riportata allora da Cesare, Catone espose il suo parere, che era, che dar si dovesse Cesare stesso in mano de' barbari per espiar la città dalla violazione delle convenzioni, e per rivolger la maladizione sopra quel solo che n' avea la colpa. Di que' pertanto che passato avevano il fiume, tagliati ne furono a pezzi quattrocento mila; e pochi, i quali tornando a dietro il ripassarono, accolti vennero da' Sicambri nazion pure Germana. Attaccatosi Cesare ad un tale pretesto per andar contro costoro, desiderando già per altro di aver la gloria d' esser egli il primo fra gli uomini che passato fosse con esercito il Reno, si diede a far un ponte sopra di esso, il quale era assai largo, specialmente in quel sito, e gonfio scorreva, fluttuoso e violento, e con i tronchi d' alberi ed altri legni giù da esso portati, batteva e crollava i puntelli che sostenevano il ponte; ma Cesare fatti avendo piantar al di sopra, in mezzo alla corrente, grossi pezzi di legno che sostenessero gli urti e le scosse, venne così a mo-

derar l'impeto di que' flutti che battean ne' sostegni del ponte medesimo, il quale veder fec' ei, terminato fra dieci giorni; meraviglia al di sopra d' ogni nostro credere. Fatto avendo passar quindi l' esercito, e non essendovi alcun de' nemici che osasse di andargli contro, ma gli Svevesi stessi, che pure i più valenti son dei Germani, ritirati essendosi entro profonde valli e boscose, egli dopo aver messo a fuoco le terre de' nemici, e confortati quelli che fedelmente al partito si tenean de' Romani, ritornossene ancor nella Gallia, non avendo consumati in Germania se non diciotto giorni. La sua spedizione poi contro i Britanni fu di un ardimento ben celebre e decantato. Conciossiachè si fu egli il primo che andò con flotta per l' Oceano occidentale, e navigò pel mare Atlantico, menando là un esercito a guerreggiare: e proposto essendosi di voler conquistare un'isola che, per la vastità di cui si dicea ch'ella fosse, creduta non era, e che destava gran lite e contesa fra molti scrittori, come non fosse altro che un nome e una favola finta intorno a cosa non sussistente, distese così egli oltre i confini della terra abitata il dominio Romano. Ben due volte passò egli a quell' isola dalla Gallia che le sta a rincontro; e avendo ivi con molte battaglie più danneggiati i nemici che avvantaggiati i suoi (imperciocchè non poteasi ritirar cosa di verun pregio da uomini poveri e che miseramente viveano), non pose già a quella guerra quel fine ch' ei desiderava; ma si partì dall' isola, dopo di aver solamente ricevuti ostaggi da quel Re e impostegli contribuzioni. Giunto nella Gallia, trovò lettere, in tempo

ch' erano appunto per essergli spedite all' isola, scritte a lui dagli amici che aveva in Roma, le quali gli faccano sapere la morte della di lui figliuola (e morta era di parto presso Pompeo); la qual cosa apportò grande afflizione a Pompeo ed a Cesare. Costernati restarono però quindi i di loro amici, veggendo così disciolta quella familiarità che in pace e in concordia tenea la repubblica, la quale per altro era di già inferma e ammalâta; tanto più che anche il nato bambino morì, non sopravvissuto se non pochi giorni alla madre. Giulia fu levata a viva forza dal popolo, contro il voler de' tribuni, e portata nel campo Marzio, dove giace sepolta. Ora stat' essendo costretto Cesare a divider l' armata sua, per essere grande assai, e distribuirla in molti quartieri d' inverno; e partito essendosi egli, siccome solito era, alla volta d' Italia, suscitaronsi tosto novellamente rivoluzioni nella Gallia, e girando intorno ben grossi eserciti, i quartieri abbattean de' Romani, e ne oppugnavano le trincee. Il corpo più numeroso di questi ribelli, e que' che più valenti erano, guidati da Abriorige, si fecero sopra Cotta e Titurio, e ne sconfissero interamente le truppe. Quindi in una quantità di ben sessanta mila strinser d' assedio la legion comandata da Cicerone, e poco mancò che non la superassero a viva forza, feriti rimanendo tutti gli assediati, e difendendosi più col coraggio che col potere. Riferite che furono queste cose a Cesare, il quale già lontano era, tornò egli addietro con tutta sollecitudine, e unito un corpo di sette mila uomini in tutti, s' affrettò a liberare Cicerone dall' assedio. Il di lui ve-

nire non fu occulto agli assediatori, i quali però mossero ad incontrarlo, sprezzando quel poco numero, come fossero già per farne macello. Ma Cesare per ingannarli si andava sempre sottraendo, finchè giunto in siti ben acconci a chi a pugnar avesse con pochi contro di molti, munì ivi il suo campo, e comandò che i soldati suoi si astenessero da ogni sorta di pugna, e gli obbligò a ben alzare il vallo e ad otturar ben le porte, come tutti pieni di timore cercando con un tale stratagemma di esser vie più tenuto in dispregio da' nemici. Venendo però quindi costoro all' assalto disordinati e divisi, per la gran confidenza che aveano, egli allora uscì loro addosso, li volse in fuga, e ne trucidò molti. Un tal fatto sedò le molte ribellioni di que' Galli, andando anch' egli stesso in quel verno qua e là per ogni parte, e attentamente badando a tutte le novità che insorgessero. Imperciocchè venute gli erano dall' Italia tre legioni, onde rimpiazzò i soldati ch' eran periti, prestate avendogliene Pompeo due delle sue, ed una raccolta nuovamente essendone dalla Gallia intorno al Po. Ne' luoghi più discosti intanto, i principii di una guerra la più grande e la più pericolosa che in quelle parti si fosse mai fatta, seminati già da gran tempo occultamente in nazioni bellicosissime, e fomentati da personaggi di sommo potere, a scoppiar vennero e a manifestarsi, essendosi da ogni dove raccolta gran quantità di giovani e d' armi, accumulate a tal effetto dovizie moltissime, e occupate città forti e siti difficili da venire espugnati. Correndo poi allora la stagione del verno, agghiacciati erano i fiumi, coperte di

neve le selve e le pianure da torrenti allagate; e argomentar però non potendosi dove fosser le strade, parte per la profondità delle nevi, parte per gli stagni e per le traboccate correnti, onde veniasi a render molto incerto il viaggio, pareva quindi che affatto impossibil fosse per Cesare il superar que' rubelli. Molte erano pertanto le nazioni ammutinatesi, i capi delle quali erano gli Arverni e i Carnuti; e quegli a cui data aveano tutta l'autorità in quella guerra, si fu Vercingentorige, il padre del quale stato era ucciso da' Galli, perchè sembrava che aspirasse alla tirannide. Costui adunque divisa avendo la milizia sua in molte parti, e costituiti avendovi molti capitani, si andava cattivando tutto il paese al d'intorno sino al fiume Arari; divisando, mentre in Roma si cospirava già contro Cesare, di suscitar egli a guerra la Gallia tutta: e se avess' ei differito un poco a far ciò, finchè Cesare ben impegnato si fosse nella guerra civile, presa sarebbe stata l'Italia da non minore spavento di quello che apportato già le avevano i Cimbri. Ora Cesare, il quale pareva che avesse dalla natura il saper ottimamente servirsi di tutte le cose che gli fossero di vantaggio alla guerra, e principalmente del tempo, come sentita ebbe quella ribellione, si levò tosto, e tornossene per le stesse vie che avea fatte, mostrando a' barbari, con l'impeto e celerità del viaggio suo, fatto in mezzo a quel verno, che insuperabile ed invincibile era l'esercito che lor venia contro. Conciossiachè quando incredibil cosa paruta sarebbe che un nunzio od un procaccio, in molto più di tempo, là penetrato fosse dal sito dove Cesare

allor si trovava, fu veduto giugnervi ei stesso con tutto il suo esercito, devastando terre, abbattendo forti, smantellando città, e ricevendo quelli che, cangiato partito, si davano a lui; fintantochè dichiarata gli ebber guerra pur anche gli Edui, i quali per lo addietro chiamar soleano sè stessi fratelli de' Romani, e assai però erano da' Romani onorati: ma unitisi allor costoro agli altri ribelli, disanimaron di molto la milizia di Cesare. Per questo levatosi egli di là, passò le terre dei Lingoni, volendosi unir a' Sequani, che amici a lui erano e vicini all' Italia, a fronte del resto della Gallia. Quivi essendoglisi fatti addosso i nemici, e circondato avendolo con molte migliaja di soldati, egli mossosi pur con alacrità contro di essi, e azzuffatosi, finalmente restò vittorioso, superati avendo que' barbari, dopo aver lungo tempo combattuto, e fatto in loro entrare lo spavento. Pure sembra che in su le prime abbia egli avuto un qualche sinistro; e gli Arverni mostrano una spada appesa entro un lor tempio, come cosa che tolta fu a Cesare, la quale in progresso poi di tempo veduta avend' ivi egli stesso, si mise a ridere; e instando gli amici suoi, perchè fosse giù tratta, ei nol permise, tenendola per cosa sacra. Ora la maggior parte di quelli che scamparono da quella battaglia, fuggì insieme col Re nella città d' Alesia. Mentre Cesare stavasi all' assedio di questa, che parea insuperabile, sì per l' altezza delle muraglie, e sì ancora per la moltitudine dei combattenti che la difendevano, gli venne addosso dalla parte di fuori un sì grande pericolo, ch' esprimer non si potrebbe a parole. Imper-

ciocchè raccolti quanti v' erano di più valorosi fra le genti Galliche, venner con l' armi per dar soccorso ad Alesia, in numero di ben trecentomila: e non meno di cento e sessanta mila erano i combattenti dentro di essa. Per la qual cosa trovandosi avvolto Cesare ed assediato in mezzo a una tanta guerra, necessitato fu ripararsi con due trincee, menandone una dalla parte della città, l' altra dalla parte di que' che sopravvenivano; perocchè se si congiungevano quelle forze nemiche, certo era egli interamente spacciato. Ben convenevolmente però il pericolo, in cui allora trovossi ad Alesia, gli apportò gloria per molte cagioni, avuto avend' egli a far ivi cose che mostrarono e l' ardire e la bravura sua, più di qualunque altro dei cimenti da esso incontrati: e sopra tutto ammirar ben potrebbesi l' aver ei fatto sì, che que' ch' erano nella città non s' accorgessero, come al di fuori venuto egli fosse alle mani con tante migliaja di nemici, e superati gli avesse, anzi non se ne accorgesser neppur que' Romani che alla guardia erano della trincea dalla parte della stessa città: imperciocchè non ebbero sentor veruno della vittoria se non se dopo che udito ebber da Alesia le lagrimose grida che mandavano gli uomini, e i lamentevoli schiamazzi che vi facevan le donne, in veggendo dall' una e dall' altra parte della loro città molti scudi d' argento e d' oro fregiati, molte corazze lorde di sangue, e vasi pure e tende galliche portarsi dai Romani entro i loro alloggiamenti: sì tosto svanì e disparve come un fantasma od un sogno, una tanta

quantità di nemici, rimasta essendone uccisa la maggior parte nella battaglia. Ora queglino che stavansi in Alesia dopo di aver travagliato non poco sè stessi, e travagliato pur Cesare, finalmente gli si diedero nelle mani; e Vercingentorige, che il condottier era di tutta quella guerra, messesi indosso le più belle armi che avesse, uscì fuor delle porte sopra un cavallo splendidamente bardato, e spronato avendolo in giro al d'intorno di Cesare, che si stava a sedere, balzò poi giù da cavallo, si levò l'armatura e gittolla via, e postosi a' piedi di Cesare, si stette ivi tacendo, finchè Cesare stesso il consegnò a' soldati, perchè guardato fosse pel suo trionfo. Era già lunga pezza che Cesare deliberato aveva di rovinare Pompeo, siccome stava pur a cuore di questo il rovinar quello. Conciossiachè perito essendo già Crasso fra i Parti, il quale potuto avrebbe sorger in luogo dell'uno o dell'altro di essi, altro non rimaneva a Cesare, per divenire grandissimo, che il rovinar quello, che di fatti grandissimo era, e a Pompeo, per non soccombere a ciò, che il toglier preventivamente la vita a quello, di cui temeva. Era poco tempo che Pompeo cominciato aveva a temer Cesare, guardato sempre avendolo con dispregio, tenendo per cosa non punto difficile il deprimer di bel nuovo quello che sollevato egli avea. Ma Cesare, proposto essendosi già da principio un tal disegno contro i suoi emuli, andatosi lungi, e addestratosi egli nelle guerre Celtiche come un atleta, esercitò la milizia sua, e si accrebbe la gloria, e si sollevò colle sue gesta, le quali star poteano benissimo a fronte dell'imprese che fatte aveva

Pompeo, cogliendo que' pretesti che dati veniangli altri da Pompeo medesimo, altri dalle circostanze dei tempi, e dalla cattiva maniera con la quale in allora governata veniva la repubblica; onde quelli che concorrevano a' magistrati, esponendo banchi in pubblico, si comperavano con somma impudenza la moltitudine; e quindi il popolo mercenario giù scendeva non per dar solamente i voti in favor di chi lo aveva con danari corrotto, ma per contendere a pro di esso con archi, con ispade e con frombole: e spesse volte separati si erano dopo di aver imbrattato di sangue e funestato colle morti il tribunale, lasciando la città nell' anarchia, quasi nave senza piloto, giù portata a seconda dai flutti: cosicchè le persone assennate ben tenute sarebbersi paghe, se saputo avessero che gli affari della repubblica da tanta insania, e da un sì tempestoso sconvolgimento in cui erano, stati non fossero per cadere in peggior condizione che di monarchia. Eranvi molti che dir osavano apertamente, che altro appunto non eravi che la monarchia per risanar la repubblica; e che un tal farmaco era d'uopo riceverlo da quel medico che fosse il più mite, alluder volendo occultamente a Pompeo. Poichè però questi facea bensì mostra con ispeziose parole di ricusare una tale sovranità, ma in fatti le operazioni sue tutte miravano a farsi crear dittatore, ciò ben compreso avendo Catone, persuase al Senato il crearlo console senz' altro collega; acciocchè, appagatosi di un tal dominio più alle leggi soggetto, non si facesse a viva forza crear dittatore. Il Senato così fece; e di più gli prolungò anche il tempo

del governo sopra le provincie ad esso assegnate; le quali eran due, l'Iberia e la Libia tutta, e le quali reggeva mandandovi suoi commessarii, e mantenendovi eserciti; pel qual effetto dati gli venivano ogn' anno mille talenti dell'erario pubblico. Quindi Cesare agognava il consolato, mandando persone che gli facessero broglio; e chiedeva che prolungato similmente gli fosse il tempo del governo suo. Pompeo pertanto in su le prime taccvasi: ma ben si opponevano Marcello e Lentulo, i quali odio portavano a Cesare; e perciò faceano cose necessarie, e non necessarie ancora, in disonore e vilipendio di lui. Imperciocchè privarono della cittadinanza i Novocomiti, mandati di recente da Cesare ad abitare in Gallia; e Marcello, essendo consolo, batter fece vituperosamente con verghe uno di que' senatori che venuto era in Roma; dicendogli in oltre che gli suggellava tai lividure, perchè sapesse di non essere cittadino Romano; e l'esortava di andarsene a mostrarle a Cesare. Dopo il consolato di Marcello, lasciando Cesare che tutti coloro che gli affari maneggiavano della repubblica, si prendesser pure danaro in abbondanza dalle ricchezze che raccolte avea egli in Gallia, e liberato avendo Curione, tribuno della plebe, da molti debiti, e dati a Paulo, che consolo era, mille e cinque cento talenti, co' quali fabbricò costui quella basilica, decantato edificio, che è nella piazza, in luogo di quella di Fulvio; Pompeo, temendo allora l'ammutinamento, operava già alla scoperta, maneggiandosi ei stesso, e facendo pure, che si maneggiassero gli amici suoi, acciocchè fosse eletto un successore a Cesare nel

reggimento; e mandò chiedendo a Cesare stesso quei soldati, ch'ei dati aveagli ad imprestito per le guerre contro de' Celti; e Cesare glieli restituì, donate avendo a ciascuno dugento e cinquanta dramme. Coloro che condussero questi soldati a Pompeo, disseminarono per la moltitudine discorsi non convenevoli e non punto onesti sopra di Cesare, e corruppero Pompeo medesimo con vane speranze; facendogli credere che desiderato foss' egli dalla milizia di Cesare, e che se in Roma per cagion dell' invidia e della viziata repubblica a gran fatica mantener poteasi nel governo delle faccende, avea però le truppe, ch' eran con Cesare, così ben disposte in di lui favore, che bastava che passate fossero in Italia, perchè si venissero ad unir tosto con lui; sì fattamente divenuto essendo loro increscevole Cesare per la grande quantità delle spedizioni, e di più anche sospetto per timore che far si volesse monarca.

Per questi discorsi cominciò Pompeo ad empirsi di boria; e trascurava quindi di allestir soldati, come non avess' egli a temer nulla, e solo si opponeva a Cesare co' ragionamenti, e co' pareri suoi, contrariandolo nella repubblica, e credendo di così soppiantarlo. Ma Cesare non curava punto di ciò: e raccontasi che un certo centurione di que' mandati a Roma da esso, standosi dinanzi al Senato, e udendo che i Senatori non davano a Cesare maggior tempo in prolungazion del di lui reggimento, *Ma questa*, disse, *glie lo darà*, battendo colla mano su l' impugnatura della sua spada. Pure la petizione che facea Cesare aveva una luminosa apparenza di equità e di giustizia: imperciocchè do-

mandava che, deponendo ei stesso l'armi, le deponesse pur anche Pompeo; e così divenendo ammendue privati, qualche beneficio ottenesser poi da' lor cittadini: mentre queglino che toglier volevano le forze a lui, e confermarle a Pompeo, venivano nel tempo stesso che calunniavano l'uno, come agognasse la tirannia, a fornir l'altro di mezzi onde poter arrivarvi. Proponendo Curione una tal cosa fra il popolo a nome di Cesare, ne riportò grandissimi applausi, e alcuni gittarongli addosso, quasi ad atleta, ghirlande di fiori. Antonio intanto, essendo tribuno della plebe, presentò al popolo una lettera mandata da Cesare, la quale versava sopra queste cose medesime, e la lesse a dispetto dei consoli, che a ciò si opponevano. Ora Scipione, che suocero era di Pompeo, espose in Senato il parer suo, il quale si fu, che se Cesare deposte non avesse l'armi in un giorno determinato, dichiarato fosse nemico. Interrogandosi quindi da' consoli, se parea bene che Pompeo licenziasse i suoi soldati, e di bel nuovo, se pur bene pareva che Cesare licenziasse i suoi, pochissimi alla prima interrogazione aderirono, e tutti, eccetto alcuni pochi, aderirono alla seconda. Allora proponendosi nuovamente da Antonio che deponessero ammendue la lor carica, tutti, senza eccezione alcuna, così approvarono. Ma facendosi violenza da Scipione, e gridando il consolo Lentulo, che contro un ladrone uopo era usar l'armi e non i suffragii, si sciolse allora il consiglio, e cangiate furono vesti, e prese quelle di lutto, in riguardo ad una tal sedizione. Quindi altre lettere vennero pur da Cesare, nelle quali si mostrava

ben moderato; imperciocchè si protestava che lasciato avrebbe tutto il resto, e solamente chiedeva che conceduta gli fosse la Gallia cisalpina, e l' Illiria con due legioni, fintantochè conseguito avesse il secondo consolato; e l' orator Cicerone, che di fresco venuto era dalla Cilicia, studiandosi di conciliare le cose, ammollendo andava Pompeo.

Questi però accordava bensì a Cesare le due provincie, ma non già i soldati. Allor Cicerone procurava di persuadere gli amici di Cesare ad usar connivenza, contentandosi delle dette provincie, e di soli seimila soldati, e così pacificarsi. Piegato essendosi Pompeo, ed avendo aderito a ciò, il consolo Lentulo non vi acconsentì, ma vilipendendo Antonio e Curione, li cacciò fuori con disonore, somministrando in tal modo a Cesare un pretesto onestissimo, col quale principalmente incitò egli i soldati suoi, mostrando loro que' personaggi cospicui, e che sostenevano magistratura, fuggitisi in biga a vettura, e in vesti servili; sottratti essendosi da Roma così travestiti, pel timore che aveano. Egli avea seco allora non più di trecento cavalli e di cinquemila fanti; perocchè l' altra milizia sua, rimasta di là dall' Alpi, era per essergli condotta da ufficiali, ad essa per quest' effetto inviati. Ciò nulla ostante veggendo che il principio e l' intraprendimento di quelle faccende, alle quali ei volta aveva la mira, non abbisognavano già in allora di molte mani, ma che conveniva piuttosto accingervisi in maniera che mettesse meraviglia per l' ardimento suo, e con tutta celerità (essendogli cosa più agevole il far rimanere sbigottiti i ne-

mici, andando lor sopra, mentre non sel credessero, che il superarli a viva forza dopo che preparati si fossero), comandò a' capitani ed a' centurioni che con le sole spade, e senza verun' altr' arma, occupar dovessero Arimino, grande città della Celtica, astenendosi il più che potessero dalle uccisioni, e dal suscitare tumulto. Mise quindi l' armata sua sotto la condotta di Ortensio, ed egli passò la giornata in pubblico, stando a vedere gladiatori che si esercitavano, e loro assistendo; e poco prima che si facesse notte, lavatosi e acconciatosi il corpo, e passato nella sala, e quivi trattenutosi per breve spazio con que' che invitati egli aveva a cena, facendosi già intanto bujo, si levò, usando maniere piene di amorevolezza verso que' convitati, e dicendo loro che si fermasser ivi aspettandolo, come fosse per tornar subito. Ad alcuni pochi degli amici suoi aveva detto anticipatamente che gli tenessero dietro, non già tutti insieme, ma chi per una, chi per altra strada; e montato allor ei sopra una biga a vettura, mosse da prima per certa altra via; ma poscia piegato il corso alla volta di Arimino, come giunto fu al Rubicone, che è quel fiume che separa la Gallia cisalpina dal resto dell' Italia, cominciò a considerare seriamente la cosa, quanto più avvicinando si andava al grave pericolo: e agitato l' animo dalla grandezza dell' impresa, alla quale si cimentava, raffrenò il corso: e arrestatosi nel cammino, molte cose fra sè medesimo rivolgendo andava, appigliandosi tacitamente or ad uno or ad altro partito, cosicchè il di lui consiglio si raggirò allora e si ravvolse fra moltissime deliberazioni; e

lungamente perplesso si stette pure, pensando insieme con quegli amici che presenti gli erano (fra quali trovavasi anche Asinio Pollione), e considerando quanti mali sarebbe per apportare a tutti gli uomini il suo passaggio, e quanto sarebbe per ragionarsene pure dai posteri. Finalmente gittatosi, per dir così, con un certo impeto d'animo, da quelle considerazioni della ragione in sen dell' evento, e dicendo quel motto che comunemente suol dirsi da quelli che si mettono a fortune di malagevol riuscita e ardimentose, *Gittato è il dado*, s' accinse a passare; e passato che fu, terminò il resto del cammino a briglia sciolta, e si fece addosso ad Arimino, e l' occupò, prima che venisse giorno. Raccontasi che la notte avanti di quel suo passaggio ebbe un sogno nefando: imperciocchè gli parve di usare con la propria sua madre. Preso che fu Arimino, come spalancate già fosser le porte alla guerra per tutta la terra, e pel mare, e come coi termini della provincia si fossero insiem confuse le leggi della città, veduto avresti non gli uomini e le donne (come altre volte) scorrere con isbigottimento qua e là per l' Italia, ma le città intere levarsi, e portarsi fuggendo l' una all' altra vicendevolmente: e veduta avresti Roma, che piena era quasi da inondazione de' popoli al d' intorno, i quali si rifuggivano e si trasportavano in essa, a tale ridotta, che nè facilmente obbediva più a magistrato veruno, nè da veruna ragione raffrenar più lasciavasi; e per la grande tempesta ed agitazione poco mancava che non andasse tutta sossopra da sè medesima. Conciossiachè v' erano in ogni luogo contrarie passioni e mo-

vimenti violenti: e neppur queglino che in sì fatte circostanze esultavano, non si tencan quieti; ma abbattendosi spesso per quella gran città in quelli che paurosi erano e afflitti, contrastavan con essi, tutti pieni di baldanza sopra l' avvenire. Pompeo, ch'era già da per sè sbigottito, messo veniva vie maggiormente in còsternazione dal sentire ch' altri diccano ch' ei pagava loro il fio dell' aver ingrandito Cesare contro di lui medesimo e contro della repubblica, e ch'altri il condennavano, perchè, mentre Cesare già cedeva ed offeriva oneste convenzioni e benigne, egli lasciato avevalo ingiuriare da Lentulo. Favonio poi gli faceva istanza che battesse pure col piè la terra: e ciò perchè millantandosi una volta Pompeo in faccia del Senato, detto avea che i senatori non si mettessero in angustia, nè si prendessero veruna briga per gli allestimenti della guerra; conciossiachè quando partito ei si fosse, percuotendo col piede il suolo, empiuta avrebbe di soldati l' Italia. Ciò nulla ostante egli anche allora avea forze maggiori di quelle che aveva Cesare; pure non gli fu lasciato far uso de' suoi divisamenti, ma per le molte e false novelle che riferite veniano, e pei timori che si spargevano, come fosse di già presente il nemico, e di già tutto occupasse, egli alla fine cedendo, strascinato fu dalla corrente di tutti gli altri, e confessando ch' ei non vedeva se non tumulto, abbandonò la città, comandando che il Senato gli tenesse dietro, e che non se ne rimanesse veruno di quelli che in pregio aveano la patria e la libertà più che la tirannide.

I consoli pertanto se ne fuggirono senza aver nep-

pure fatti que' sacrificii che per legge far si doveano prima di uscir fuori della città; e fuggironsi pure i senatori per la maggior parte, prendendo delle proprie lor cose quelle nelle quali abbattevansi; e parea in certo modo che le rapissero, quasi fosser d' altrui: e vi furono anche di quelli che per lo addietro partigiani eran di Cesare, e che allora si smossero per isbigottimento dal lor proposito, e si lasciarono trasportare, senza che punto lor fosse ciò di mestieri, dal flutto di quella correntia. Compassionevolissima cosa si era il veder la città, al venir agitata da una tanta procella, portarsi qua e là a urtar dove il caso la sospingeva, quasi nave cui disperino i piloti di poter salvare. Ma quantunque così lagrimevole fosse il trasportarsi che facevano altrove i cittadini, ciò nulla ostante, in grazia di Pompeo, tenevan essi la fuga per loro patria, e abbandonavan Roma, come campo di Cesare. Ben anche Labieno, che uno era de' più intrinseci amici di Cesare, e che stato ne era luogotenente, e combattuto aveva con somma bravura insieme con esso in tutte le battaglie Celtiche, disertò allora da lui, e passò sotto Pompeo; ma Cesare nondimeno gli mandò e i danari e il bagaglio suo. Andato quindi Cesare contro Domizio, il quale alla testa era di trenta coorti, ed occupava Corfinio, gli si accampò vicino. Disperando però questo Domizio degli affari suoi, chiese veleno da un suo famigliare che medico era; e preso indi avendo ciò che il medico gli presentò, bebbe, come per dover poi morire. Ma poco dopo sentendo che Cesare trattava con una meravigliosa benignità

que' ch' ei soggiogava, cominciò a piagner sè stesso, e biasimava la sua troppa fretta in quella deliberazione. Il medico però confortollo dicendogli che la bevanda, che presa aveva, era sonnifera e non letale: ond' ei rallegratosi oltre misura, levossi e portossi a Cesare; e dopo avergli toccata la mano ed essersi riconciliato con lui, si sottrasse e passò di bel nuovo sotto Pompeo. Riferite venendo tai cose in Roma, allegrarono quelli che in essa erano, e alcuni di quei ch' eran fuggiti, tornarono addietro. Ora Cesare avendosi fatti suoi i soldati di Domizio, e sollecitamente renduto essendosi padrone anche degli altri messi da Pompeo a presidiar le città, divenuto quindi forte e terribile, mosse contro Pompeo medesimo. Questi però non ne volle aspettar l' irruzione; ma fuggitosi in Brindisi, inviò prima i consoli insieme con l' armata a Durazzo; ed egli pure poco dopo, sopravvenuto Cesare, imbarcossi e salpò, come nella vita che scriveremo di lui, si conterà specificatamente. Ben volea Cesare tosto inseguirlo, ma nol potè per mancanza di navi. Tornossene pertanto a Roma, impadronito così essendosi in sessanta giorni di tutta l'Italia, senza sparger punto di sangue. Trovata avendo egli la città meglio in assetto e più tranquilla di quello che s' aspettava, e una gran quantità in essa di senatori, s' abboccò con questi benignamente, e con affabilità popolare, esortandoli ad inviar persone a Pompeo, per accomodare le cose in convenevol maniera. Ma non vi fu alcuno che volesse andarvi, o perchè temesser Pompeo che abbandonato essi aveano, o perchè s'avvisasser che

Cesare non sentisse veramente così, ma che usasse quelle speciose parole solo in apparenza. Ora non permettendogli Metello, tribuno della plebe, che ei prendesse danari dall' erario, e allegandogli alcune leggi, Cesare disse che non era già lo stesso il tempo dell' armi e quel delle leggi: *E tu*, seguì a dire, *se ti disgustano le cose che ora si fanno, levati di qui: perocchè la guerra non vuole questa libertà di parlare. Quando io poi deposte abbia l' armi, stabilite le convenzioni di pace, allora potrai farti avanti a sostenere i diritti del popolo, e a cattivarne la benevolenza. E ti dico io queste cose*, soggiunse, *rimettendo parte delle mie proprie e giuste ragioni: imperciocchè tu sei già in arbitrio mio, e tutti gli altri pure che si ammutinarono contra di me, e caduti or mi sono nelle mani.* Così detto avendo a Metello, s' incamminò alle porte dell' erario; e non venendogliene presentate le chiavi, mandò a chiamare de' fabbri, ai quali comandava di spezzare le imposte: ed essendosi di bel nuovo levato Metello per far contrasto, e lodato per ciò venendo da alcuni, Cesare alzando allora la voce, minacciò di ucciderlo, se non cessava di dargli molestia; *E già tu ben sai*, disse, *o giovane, che mi è più difficile il dir ciò, che l' eseguirlo.* Queste parole fecero che allora Metello intimorito se ne andasse via, e che somministrato fosse a Cesare, subitamente e senza difficoltà, quanto d'uopo gli facea per la guerra. Quindi s' inviò egli con l' esercito alla volta dell' Iberia, determinatosi di volerne scacciar prima Afranio e Varrone, luogotenenti di Pompeo; e poi, come si avesse fatte sue quelle loro forze

e quelle provincie, di muover contro Pompeo medesimo, senza lasciarsi alle spalle verun nemico. Quantunque incontrasse egli gravi pericoli e in quanto alla sua propria persona per li frequenti agguati che tesi veniangli, e in quanto all' esercito suo, principalmente per cagion della fame; non lasciò però mai d' inseguire, di provocare e di circonvallare i nemici, fintantochè impadronito non si fu a viva forza degli alloggiamenti loro e delle lor truppe, rifuggiti essendosi i capitani a Pompeo. Tornatosi Cesare in Roma, Pisone, il di lui suocero, lo esortava a mandar a Pompeo uomini che trattassero di conciliare le cose; ma Isaurico gli contraddisse per voler far cosa grata a Cesare. Eletto quindi dittatore dal Senato, richiamò gli sbanditi, e rimise in onorevole grado i figliuoli di quelli che stati erano da Silla proscritti, e sollevò i debitori con una certa diminuzione di usure. Altre pur fece di cotali determinazioni politiche, ma non già molte; e dopo undici giorni rinunziò la dittatura, che è un dominio monarchico; e dichiaratosi consolo unitamente a Servilio Isaurico, applicò il pensiero alla spedizione. Affrettandosi però ei nel viaggio, oltrepassò per istrada l' altre sue truppe, e con seicento cavalli e cinque legioni, nel solstizio del verno (essendo nel principio di gennajo, mese che presso gli Ateniesi sarebbe il Posideone), si mise in mare; e traversato l' Ionio, prese Orico ed Apollonia, e rimandò di bel nuovo le navi a Brindisi a quei soldati che nel viaggio rimasti erano addietro. Costoro, nel mentre ch' erano ancor per istrada, sposati già essendo, e regger più non poten-

do contro tanta quantità di nemici, richiamando si andavan di Cesare: *Dove, e a qual mai termine ci lascierà finalmente quest' uomo riposare, menandoci così attorno, e servendosi di noi non altrimenti che se fossimo impassibili ed inanimati? Pure anche il ferro con le percosse s' infievolisce; e in così lungo tempo si dà pur qualche riposo anche agli scudi ed agli usberghi. Forse non comprende Cesare neppur alle ferite da noi riportate, che comandante egli è di persone mortali, e che soggetti siamo noi per natura a sentir de' mortali i patimenti e dolori? Lo sforzare la stagione del verno, ed il tempo in cui spira il vento, non è possibil cosa neppure a Dio medesimo: ma costui ci caccia avanti in fra i pericoli senza riguardo, come se non inseguisse egli i nemici, ma in vece li fuggisse.* In questa maniera favellando essi, s' incamminavano intanto a lenti passi alla volta di Brindisi: ma quando poi, arrivativi, trovaron che Cesare sollecitamente salpato avea, cangiando allor sentimenti, vituperavano sè medesimi, chiamandosi traditori dell' imperador loro, e vituperavano pure i lor capitani, perchè affrettato non aveano il viaggio; e standosi a sedere sopra le sommità verso il mare e l' Epiro, andavan guardando se venir vedesser le navi, su le quali dovean passar là ov' era Cesare. In questo mentre, trovandosi Cesare in Apollonia, e non avendo seco forze da potersi star a fronte del nemico, e tardando l' arrivo dell' altra milizia sua che venir gli doveva da Brindisi, perplesso e afflitto oltre modo, prese l' ardita e pericolosa risoluzione di salire, senza che alcuno sa-

pesse nulla, sopra un legno a dodici remi, e trasportarsi ei medesimo a Brindisi, quantunque occupato fosse il mare da tante flotte nemiche. Di notte tempo adunque nascostosi sotto veste da servo, imbarcossi, e messosi giù, come persona trascurata, si tenne in quiete e in silenzio. Portavasi la nave al mare dal fiume Anio: ma l'aria mattutina, che spirando appunto in quel tempo, e respingendo lungi il flutto del mare, solita era di tener alle foci del detto fiume l'acqua tranquilla ed in calma, estinta e superata fu da un vento marino che quella notte impetuoso soffiò; onde contro i marosi e contro l'opposizione della tempesta imperversando il fiume, e rigurgitando fluttuante con grande fragore e con orribili vortici, il piloto non sapea trovar modo di poter superare quella violenza; e però comandò a' nocchieri che rivolgesser la nave, per volersi tornar addietro. Ciò sentendo Cesare, si manifestò, e preso per mano il piloto, il quale, in vederlo ivi, attonito si rimase, *Va pur innanzi*, gli disse, *o valent' uomo; abbi coraggio, e non temer nulla. Hai teco Cesare, e di Cesare la fortuna che naviga pur insieme con te.* I marinai allora punto non badaron più alla tempesta; e attaccatisi ai remi, si studiavano con tutta alacrità e prontezza d'animo di superare il contrasto del fiume: ma poichè in alcuna maniera non potean essi passar oltre, veggendo ei che la nave ricevea gran quantità d'acqua, e si correa gran pericolo nell'imboccatura del fiume stesso, permise finalmente, benchè assai di mala voglia, al piloto di volger la nave in dietro. Al ritornarsi ch' ei fece, gli andarono incon-

tro i di lui soldati in folla, e tutti addolorati si rammaricavano che non avess' egli fiducia di poter vincere anche con loro soli, ma si affliggesse e avesse voluto esporsi a tal rischio in grazia di que' ch' eran lontani, come diffidandosi di que' che aveva presenti.

Intanto arrivò Antonio da Brindisi, menando seco le truppe; e Cesare, preso allora coraggio, provocava a battaglia Pompeo, che collocato si stava in un sito ben vantaggioso, e che aveva abbondanza di viveri e dalla terra e dal mare: quando, per contrario, Cesare avuta non ne avea già a dovizia neppure da prima, e in progresso poi di tempo ridotto n' era in estrema penuria. Ma i di lui soldati, tritando una certa rádice, e mescolandola col latte, si sostentavano con un tal cibo; e alcuna volta formando pur con essa del pane, e correndo sino alle prime sentinelle de' nemici, il gittavan qua e là dentro i loro ripari, e lor diceano che sinchè la terra producesse di sì fatte radici, non cesserebber eglino di tener in assedio Pompeo. Questi però non permetteva che alla moltitudine presentato più fosse un tal pane, nè che riferite le fossero sì fatte parole: imperciocchè i soldati suoi perduti eran d'animo, avendo orrore della selvaggia maniera di vivere e dell' impassibilità che i nemici mostravano, come se stati fossero fiere. Andavansi poi sempre facendo alcune scaramucce intorno alle trincee di Pompeo, nelle quali tutte restò superiore Cesare, eccetto che in una sola, in cui dati essendosi i suoi ad una fuga precipitosa, corse pericolo di perder il campo: perocchè andato

loro addosso Pompeo medesimo, non osò più alcuno di tenersi fermo; ma cacciati venendo tutti alla rinfusa, grande strage fatta ne fu, piene restando di morti le fosse, e cadendo essi trucidati intorno a i lor proprii terrapieni e ripari. Ben Cesare si fece incontro a que' che fuggiano, procurando di farli dar volta, ma non potè nulla ottenere; e volendo afferrar egli le insegne, quei che le portavano, le gittavan via, cosicchè prese ne furono trentadue da' nemici, e poco mancò che non perdesse egli la vita. Conciossiachè messa avendo la mano sopra un uomo grande di statura e robusto, che fuggendosi, gli passava a canto, gli comandò di fermarsi, e di rivolgersi contro i nemici: ma costui pieno l' animo di agitazione in mezzo al grande pericolo, levava già la spada per volerlo ferire, se non che lo scudiere di Cesare il prevenne, troncando in vece ad esso con un fendente la spalla. Di tal maniera pertanto disperava allor Cesare delle cose sue, che non avendo Pompeo, o per certa sua circospezione, o per voler della fortuna, seguita e terminata quella grande impresa, ma ritirato essendosi, dopo aver fatti rinchiudersi i fuggitori entro il loro vallo, disse verso gli amici suoi in ritornandosi addietro: *In quest' oggi stata sarebbe la vittoria de' nemici, se avuto avessero un comandante che avesse saputo vincere.* Entrato quindi nel suo padiglione, e messosi a letto, trista e nojosissima sopra qualunque altra mai provò ci quella notte, passandola fra considerazioni piene di perplessità, siccome quegli che s' avvedea di aver tenuta cattiva condotta in quella guerra; poichè avendo in vicinanza un vasto

e ubertoso paese, e ben doviziose città di Macedonia e di Tessaglia, tralasciato aveva di tirar la guerra là, e si era posto quivi sul mare, dove i nemici dominavano colle lor navi, e dove si trovava assediato ei stesso dall' indigenza, più che non assediava coll' armi sue i nemici medesimi.

Così agitato da' suoi pensieri, ed afflitto in riguardo alla penuria e alla dura condizione delle presenti sue cose, levò l' esercito, determinatosi di muover contro Scipione in Macedonia. Conciossiachè in questo modo o si trarrebbe dietro Pompeo a combatter in luogo dove a questo non venissero i viveri egualmente anche dal mare, o supererebbe di leggieri Scipione, se fosse solo lasciato. Una tal cosa sollevò l' esercito di Pompeo, e i capitani che gli erano intorno, a voler inseguir Cesare, come già vinto e datosi a fuggire. Pure lo stesso Pompeo si schivava di cimentarsi ad una battaglia di tanta importanza, ed essendo ottimamente provveduto di tutte cose per andar prolungando il tempo, pensava che meglio fosse il consumare e infievolire con la dilazione il vigor de' nemici, il qual era già poco. Imperciocchè di fatti la milizia più bellicosa che fosse nell' armata di Cesare era bensì piena di sperienza e di un ardire da non potervi resistere ne' combattimenti; ma quando trattavasi poi di andar qua e là vagando, di piantar gli alloggiamenti, di batter muraglie, e di dover passar le notti vegghiando, spossati i corpi sentiansi per cagion della vecchiaja, e lenti erano alle fatiche, vinta essendo la prontezza d' animo da mancanza di forze. E allora diceasi che anche un morbo pesti-

lenziale, prodotto dalla strana maniera del vitto, s'aggirava per le truppe di Cesare: e ciò che più monta si è, che non essendo questi abbondante nè di danari nè di vittuaglia, pareva che in breve fosse per rimaner distrutto da per sè stesso. Per queste cose non volendo Pompeo venire a battaglia, il solo Catone fu quegli che gli dava lode, in riguardo al venirsi così a risparmiar le vite de' cittadini: il qual Catone veduti avendo quelli che morti erano nella battaglia, e ch' eran mille, si ritirò coprendosi il capo e spargendo lagrime, quantunque fosser nemici. Gli altri tutti vituperavan Pompeo, perchè schivava il combattimento, e irritando lo andavano, chiamandolo Agamennone e Re de' Re; come depor non volesse il sovrano assoluto dominio, gloriandosi ed esultando in vedere tanti capitani dipender da esso, e frequentar la sua tenda. Favonio poi, imitando la franchezza e libertà di favellare che usava Catone, disperatamente lamentavasi, che neppure in quell' anno, per cagione del monarchico dominio di Pompeo, andar non si potesse a godere i fichi di Tusculo. E Afranio, che di recente venuto era dall' Iberia, dove male governato aveva le cose, e incolpato era di aver dato per danari l' esercito suo in man de' nemici, interrogava Pompeo, perchè non combattesse contro quel mercatante, che da lui comperate avea le provincie.

Stimolato Pompeo e sospinto da tutte queste cose, s' incamminò suo malgrado alla battaglia, inseguendo Cesare. Questi a far ebbe da prima un viaggio duro e difficile, non essendovi alcuno che gli somministrasse

vittuaglia, e dispregiato venendo da tutti per la sconfitta che di fresco avea riportata: ma come preso ebbe poscia Gonfo, città della Tessaglia, non solamente ben alimentò allora l' esercito, ma di più liberollo anche dal morbo in una maniera assai strana. Imperciocchè trovata avend' ivi i soldati abbondanza di vino, e bevuto avendone senza riserva, e datisi indi a scarnascialar per istrada, scacciarono coll' ebbrezza quel loro malore, e diversificarono la complession de' lor corpi. Ora quando entrati ammendue in Farsaglia, si furon quivi accampati, Pompeo ritornò di bel nuovo in quel suo primo divisamento tanto più che avute aveva nel sonno apparizioni non fauste: conciossiachè paruto gli era d' essere ei medesimo nel teatro, dove i Romani gli facessero applauso (1), e di ornare di molte spoglie il sacrario di Venere Nicefora. Un tal sogno in parte il confortava, e in parte arrecavagli qualche costernazione; temendo, che siccome la schiatta di Cesare riferivasi a Venere, così non fosse per venir invece a Cesare stesso gloria e lustro da lui. Ma i capitani, che aveva egli seco, talmente pieni erano di fiducia e di ardire, e con le loro speranze si teneano anticipatamente così sicuri della vittoria, che Domizio e Spintero e Scipione a contender presero con emulazione fra loro per la dignità del sommo sacerdozio, che si teneva allora da Cesare. E vi furono molti che inviarono persone a Roma a prendervi a pigione e ad occupar case acconcie per quelli che consoli sieno e pretori, come

(1) Queste parole mancan nel testo, e tratte sono dalla vita di Pompeo; ciò che saggiamente ha fatto anche il Dacier.

dopo quella guerra, fosser già eglino per conseguir tali cariche. Ma quelli che più inquieti si stavano, e che più agognavano la battaglia, erano i cavalieri, squisitamente allestiti di splendide armi e di ben pasciuti cavalli, e pieni di coraggio e di brio per la bella comparsa che faceano i loro corpi, e per la lor quantità, essendo ben settemila contro mille di Cesare. Anche la quantità della fanteria di Pompeo era ben più numerosa che quella di Cesare; perocchè erano quarantacinquemila schierati a fronte di ventiquattromila. Ora chiamati avendo Cesare i soldati suoi a concione, e avendo lor detto che Cornificio, il quale gli menava due legioni, era di già vicino, e che altre quindici coorti, guidate da Caleno, erano a Megara e ad Atene, interrogolli poi se aspettar voleano l' arrivo di quelle, o se cimentar voleansi da per sè soli: ed essi a gridar si diedero, pregandolo che più non si aspettasse, ma che piuttosto inventasse egli un qualche stratagemma, onde venir potessero più speditamente alle mani co' nemici. Facendo egli quindi la purificazion dell' armata, come sacrificata ebbe la prima vittima, tosto l' indovino gli significò che fra tre giorni venuto sarebbe coi nemici ad una decisiva battaglia: e domandandolo Cesare, se vedeva nessun buon segno nelle viscere che indicasse esito felice per esso, *Tu stesso*, disse quegli, *meglio di me risponder potresti sopra ciò a te medesimo. Imperciocchè gli Dei manifestano una gran mutazione e una rivoluzion delle cose in istato contrario al presente. Per lo che se tu pensi che le cose tue si trovino ora in buono stato, aspettati peggior for-*

tuna: se credi poi di passartela or male, aspettati fortuna migliore. La notte precedente alla battaglia, mentre andava egli a visitar le sentinelle, veduta fu, intorno alla mezza notte, una fiaccola di fuoco celeste, la qual sembrò che, portata al di sopra del campo di Cesare, tutta risplendente e con viva fiamma andasse a cadere in quel di Pompeo: e nel tempo poi della vigilia mattutina sentissi anche uno scompiglio panico presso a' nemici. Pure non si aspettava già egli di combatter quel giorno; ma anzi levar faceva il campo per partirsi alla volta di Scotusa. Quando pertanto piegate già eran le tende, vennero a spron battuto gli esploratori a riferirgli che i nemici giù scendeano a combattere. Ei però, lieto allora oltremodo, fatte sue preghiere agli Dei, schierò la falange sua, formandone una triplice ordinanza. A que' di mezzo costituì comandante Domizio Calvino; e diede il sinistro corno ad Antonio, e si prese egli il destro, volendo ivi combattere nella legione decima. Veggendo poi schierati contro questo corno medesimo i cavalli nemici, e temendo il brio e la moltitudine loro, comandò che occultamente si partissero sei coorti dall' ultima schiera, e facendo una giravolta, a lui si portassero: e le collocò al di dietro, ammaestrandole di ciò che far doveano, quando i cavalli nemici all' assalto venissero. Pompeo poi comandava al destro corno dell' armata sua, Domizio al sinistro, e nel mezzo comandava Scipione, suocero dello stesso Pompeo. Tutti i di lui cavalli uniti si erano al corno sinistro, come fossero per attorniare il destro di Cesare, e per dare una solenne rotta a quella par-

te dov' era il condottiero medesimo. Imperciocchè s'avvisavano che veruna falange di pedoni, per profonda che fosse, resister non potrebbe; ma che ogni cosa infranta e calpestata n'andrebbe da una sì numerosa cavalleria alla prima irruzion che facesse sopra i nemici. Essendo ammendue per dar già il segno dell' assalto, Pompeo ordinò a' suoi fanti che standosi in procinto e tenendosi fermi, aspettassero l' incursion de' nemici, finchè questi giunti fossero a poter esser colti co'pili. Cesare però dice che Pompeo prese errore anche in questo, non sapendo che l' irruzion fatta con impeto riesce da principio anche formidabile, e che maggior forza aggiunge alle percosse, e infiamma il coraggio, che da tutti maggiormente suscitato viene in quel corso.

Nell' atto che Cesare per muover era la falange, e che già si spingeva innanzi a cominciare la zuffa, vide il primo de' centurioni, ch' era personaggio a lui fedele e pien di sperienza intorno alle guerre, far animo a' soldati che aveva sotto di sè, ed esortarli a combattere valorosamente e da prodi: per lo che, chiamandol per nome, *E che abbiamo noi a sperare*, disse, *o Cajo Crassinio, e come stiam di coraggio?* E Crassinio stesagli la destra, e alzando la voce, *Riporteremo*, risposegli, *o Cesare, una segnalata vittoria: e in quanto a me, tu in oggi mi avrai certo a lodare o vivo o morto*: così dicendo s' avventò a tutto corso egli il primo sopra i nemici, seco pur traendo i soldati suoi, ch'erano cento e venti. Ma dopo che tagliati ebbe a pezzi i primi che incontrò, mentre pur tuttavia inoltravasi con grande strage e violenza, trapassato fu per

la bocca da un colpo di spada in maniera che ne uscì fuori la punta al di sopra della collottola. Venuti così essendo alle mani, e combattendo i pedoni nel mezzo, i cavalli di Pompeo spronarono innanzi dal sinistro lor corno, tutti pieni di boria e di fasto, distendendo le loro bande per attorniare il destro di Cesare. Ma prima che si facessero addosso a questo, fuori corsero quelle coorti che Cesare fatte avea venir presso di sè, le quali non iscagliavan già i pili secondo il solito, nè feriano con mano armata le coscie e le gambe de' nemici, ma cercavano di andare agli occhi e di ferir loro i volti, così facendo per ammonizione di Cesare, il quale sperava che que' soldati poco avvezzi alle guerre ed alle ferite, e giovani essendo che si compiacevano della bellezza e della florida loro età, abborrissero sopra tutto quelle ferite, e non sostenessero il rischio che allora incontrato avrebbero, e insieme temessero la deformità de' lor volti in appresso; e ben la cosa avvenne come Cesare sperato avea. Conciossiachè non sosteneano eglino que' pili così in alto alle lor facce avventati, nè cuore aveano di vedersi balenar così il ferro su gli occhi, ma si voltavano indietro, e si coprivano, riparandosi il volto; e finalmente scompigliati essendosi, a fuggir si diedero con gran vitupero, guastando così ogni cosa; imperciocchè quelli che riportata aveano vittoria sopra di essi, tolsero in mezzo subitamente i pedoni, e fattisi loro addosso dalla parte di dietro, ne fecer macello.

Come Pompeo dall' altro corno, ov' ei trovavasi, fuggir vide sbaragliati i cavalli, non fu più egli quel

desso di prima, nè si rammentò più d' esser Pompeo Magno, ma come fosse uomo, cui Dio offesa avesse in tutto la mente, e stordito fosse per quella rotta, che sembrava opra divina, si partì senza dir parola; ed entrato nel suo padiglione, e messosi quivi a sedere, aspettando stava dove a parar andasse la cosa, fintantochè dati essendosi tutti i suoi a fuggire, vennero i nemici ad attaccare anche il vallo, pugnando contro quelli che lo difendevano. Allora Pompeo, quasi tornato in sè, mandando fuori (per quel che si dice) queste sole parole, *Dunque per fino negli alloggiamenti?* si spogliò la imperatoria militare sua veste, e presane un' altra più confacente a chi abbia a fuggire se ne uscì fuori nascosamente. Ma quali fortune abbia incontrate poi, e come sia stato ucciso da uomini Egiziani, in mano de' quali dato s' era ei medesimo, noi dichiareremo scrivendo la di lui vita. Cesare pertanto, come entrato fu nel vallo di Pompeo, veggendo i nemici che giacean morti per terra, e quelli che tuttavia si trucidavano, disse sospirando: *Così hanno voluto; a tal necessità mi hanno indotto: poichè s' io, che son quel Cajo Cesare che felicemente ho terminate guerre grandissime licenziata avessi la milizia, stato sarei condennato.*

Asinio Pollione racconta che Cesare disse allora queste parole in lingua Romana, e che scritte poi furono da lui medesimo in lingua Greca. Racconta pure che la maggior parte di que'che restaron morti, furono servi, uccisi nella presa del vallo; e che in quanto ai soldati, non ne perirono più di seimila. Cesare poi me-

scolò fra le sue legioni la maggior parte di que' fanti che presi furono; e sicurezza diede e perdono a molti de' personaggi cospicui, fra' quali era pure quel Bruto, da cui fu poscia egli ucciso. Dicesi che mentre in allora non si vedea costui comparire, ne stava Cesare in somma angustia e afflizione, e che venuto poi essendogli innanzi sano e salvo, se ne rallegrò oltremodo. Fra i molti segni che preventivamente mostrarono quella vittoria, il più chiaro si è quello che si narra avvenuto a Tralli. Imperciocchè nel tempio della Vittoria collocato era il simulacro di Cesare, intorno al quale era il pavimento di un terreno per propria natura sua duro e ben saldo, e in oltre lastricato era al di sopra di aspra e rigida pietra: eppur dicono che sorse da esso una palma presso alla base del simulacro medesimo. In Padova poi Cajo Cornelio, uomo celebre pe' vaticinii, e concittadino dello storico Livio, e a lui ben cognito, si stava sedendo in quel giorno ad osservare gli augurii; e da principio ben conobbe (come narra Livio medesimo) il tempo della battaglia, e disse a' circostanti, che in allora appunto si facea già la cosa, e i capitani eran venuti al cimento. Inteso poi di nuovo a far osservazione, al veder nuovi segni balzò su pien d'entusiasmo gridando: *Tu vinci, o Cesare;* e rimasti essendo ad una tal cosa sorpresi que' che per sorte si trovavano quivi, egli trattasi la corona di capo si protestò con giuramento, che non se l' avrebbe più messa, se prima renduta non si fosse dal fatto buona testimonianza all' arte sua. Livio afferma che queste cose avvennero in tal maniera. Cesare affrancata aven-

do la gente della Tessaglia, in ricompensa della vittoria ivi ottenuta, si diede poscia a inseguir Pompeo: e come toccata ebbe l' Asia, affrancò pure quelli di Gnido, per far cosa grata a quel Teopompo che il raccoglitor fu delle favole, e rilasciò una terza parte de'tributi a tutti gli abitatori dell' Asia. Approdato ad Alessandria, dopo ch' era già stato ucciso Pompeo, si rivoltò addietro per non veder Teodoto, che ne gli presentava la testa; e ricevutone l' anello, si mise a piagnere. A tutti que' compagni poi e famigliari di Pompeo che nell' andar qua e là sbandati per quel paese, stati eran presi dal Re, ei fece del bene e li trasse a sè: e scrisse agli amici suoi in Roma, che il più grande e più giocondo frutto ch' ei godesse della sua vittoria, si era l' andar sempre salvando alcuno di que' cittadini che guerreggiato avean contro lui. In quanto alla guerra poi che fece egli quivi, altri dicono ch' ei non la intraprese già per necessità, ma per amore di Cleopatra; guerra che a lui fu d' ignominia e di pericolo grande. Altri nè incolpano i ministri del Re e specialmente l' eunuco Potino, il quale di una somma possanza essendo, e avendo già di fresco tolto la vita a Pompeo, e scacciata Cleopatra, tendeva nascosamente insidie a Cesare: e perciò raccontasi che questi cominciò da quel tempo a pernottar fra'conviti, per guardar meglio la propria persona. Incomportabile era pur costui per le molte cose che apertamente diceva e faceva contro di Cesare, per destargli invidia contro e per ingiuriarlo. Conciossiachè distribuendo a' soldati il grano più cattivo e più vecchio, diceva loro che tolle-

rasser ciò pazientemente, e che si contentasser così mangiando essi l' altrui. Alle cene poi usar non faceva se non vasi di legno e di terra, come Cesare avesse in pegno tutti quelli d' oro e d' argento. Imperciocchè di fatto il padre di colui che regnava quivi in allora debitore era a Cesare di diciassette milioni e cinquecentomila dramme: ma di una tal somma non chiedeva allor Cesare se non se dieci milioni soli per mantenimento dell' esercito suo; rilasciato avendo già da prima il resto a' figliuoli del debitore medesimo. Esortandolo pertanto Potino a partirsi, e andare ad attendere alle grandi faccende che avea, e a differire a riscuoter quel suo credito dopo, con acquistarsi così anche la grazia del Re, ei gli rispose che non avea punto bisogno di consiglieri Egiziani, e mandò di soppiatto chiamando Cleopatra. Costei seco non tolse altri de' suoi amici che il solo Apollodoro Siciliano; e salita sopra un picciol barchetto, approdò alla reggia in tempo che si andava facendo già notte. Ora non essendovi altra maniera di potersi tener celata, si ravvolse ella, distendendosi in lungo, entro una coltrice; ed Apollodoro, legata con una coreggia quella coltrice, la portò così dentro le porte a Cesare. Dicesi che restò preso il di lui animo da questo primo artificio di Cleopatra, la quale venne in tal guisa a mostrarsi di uno spirito franco e disinvolto; e che superato poi, nel conversar con essa, dalle altre di lei grazie ed attrattive, la riconciliò col fratello, sicchè regnava unitamente al medesimo. Celebrandosi quindi da tutti con un convito quella riconciliazione, un servo di Cesare, che n' era

il barbiere, uomo che in timidità superava ogn' altro, e però spiava ogni cosa e ansiosamente origliando andava, penetrò un' insidia che tramavasi a Cesare da Achilla comandante dell' esercito, e dall' eunuco Potino. Cesare, come rilevato ebbe ciò, mise guardia intorno alla sala, e uccise Potino. Ma Achilla fuggitosi al campo suo, gli suscitò contro un'aspra e difficile guerra, mentre con poca gente dovea egli difendersi da una città e da una armata sì grande. Il primo pericolo che a sostener quivi egli ebbe, fu per mancanza di acqua, serrati essendosi da' nemici que' canali che la portavan là dov' egli era. Il secondo fu, quando insistendo i nemici per torgli la flotta, costretto si trovò di liberarsi da un tal rischio con appiccarle ei medesimo il fuoco, il quale scorrendo dal luogo delle navi anche alla gran Biblioteca, la incenerì. Il terzo poi fu quando, combattendosi intorno a Faro, balzò ei giù dall' argine in un picciol barchetto, e andava per soccorrere i suoi; onde navigando allora contr' esso da molte parti gli Egiziani, si gittò egli in mare, e difficilmente e a gran fatica scampò nuotando. Dicesi che tenendo egli in mano in quell' occasione molti libretti, non lasciolli già andare, quantunque scagliate gli venisser frecce, e andass' egli sott' acqua, ma tenendoli alti con una man sopra l' acqua, nuotava con l' altra sola. Quel barchetto poi fu subitamente mandato a fondo. Ritiratosi al fine il Re presso i nemici di Cesare, questi lo inseguì, e attaccata battaglia, lo vinse, rimanendo uccisi molti, e sparito essendo il Re, sicchè poi non fu più veduto. Lasciata avendo egli quin-

di Regina di Egitto Cleopatra, la qual poco dopo gli diede alla luce un figliuolo, che gli Alessandrini chiamarono Cesarione, mosse alla volta di Siria: e di là in Asia passato, sentì che Domizio, vinto da Farnace figliuolo di Mitridate, fuggito s'era da Ponto con pochi, e che Farnace non usando nella sua vittoria moderazione veruna, e tenendo già la Bitinia, e la Cappadocia, stendea pure avidamente sue brame sopra l'Armenia chiamata picciola, e suscitava tutti i Re ed i tetrarchi che quivi erano. Se n' andò adunque egli tosto contro costui con tre legioni: e attaccata una grande battaglia intorno alla città di Zela, cacciò lui in fuga fuori del Ponto, e ne distrusse interamente l' esercito. Per far poi sapere a Roma la prontezza e la celerità con cui data aveva quella battaglia, scrisse ad un certo Aminzio amico suo queste tre sole parole; *Venni*, *vidi*, *vinsi*, le quali nella lingua Romana terminando tutte e tre in una stessa forma, esprimono il concetto con una brevità ben graziosa. Passato quindi in Italia, portossi a Roma, essendo per terminar l'anno nel quale stat' era eletto dittatore per la seconda volta, tuttochè per lo addietro una tal dignità non fosse mai stata annuale. Creato fu consolo per l' anno dopo: ma si sparlò molto di lui, perchè venuti essendo a sedizione i soldati suoi, e avendo uccisi due personaggi di grado pretorio, Cosconio e Galba, egli non li punì altramente che con chiamarli cittadini in vece di soldati, e distribuì mille dramme ad ognuno di essi, e assegnò loro ben vasta quantità di terreno in Italia. Eran pure di taccia a lui e la in-

sania di Dolabella, e l'avarizia di Aminzio, e l'ebbrezza di Antonio, e ciò che fece Corfinio, il quale atterrò la casa ch'era di Pompeo, e se la fabbricò più grande, come non sufficiente per esso (1). Imperciocchè mal comportar sapeansi da' Romani tai cose: e Cesare non le ignorava già, e neppure le volea; ma costretto era a servirsi del mezzo di tai persone per le sue mire politiche. Ora fuggiti essendosi in Libia Catone e Scipione, dopo il combattimento seguito in Farsaglia, e raccolta avendo ivi, con l'ajuto del Re Giubba, una ragguardevole armata, determinò Cesare di far una spedizione contro di loro: e passato in Sicilia intorno al solstizio del verno, levar tosto volendo a' suoi capitani ogni speranza ch'ei fosse per fermarsi e per indugiare, piantò la propria sua tenda sul lido, dove a batter venivano i flutti; e imbarcatosi al primo spirare del vento favorevole, salpò con tremila fanti e con pochi cavalli; e approdato essendo con questi, e fatti avendoli sbarcare senza esser veduto, tornò di bel nuovo in alto mare, temendo per l'altra maggior quantità delle sue truppe; le quali incontrò appunto per mare, e quindi scorsele al campo. Avendo egli inteso che i nemici molta fiducia avevano in un certo antico oracolo, il quale dinotava, esser destinato che in Libia la schiatta degli Scipioni riportar dovesse mai

(1) Convengono gli eruditi che siavi una trasposizione nel testo, poichè quello che qui dicesi di *Corfinio*, o piuttosto *Cornificio*, fu fatto da Antonio, conforme consta dalla Filippica II. di Cicerone, e può rilevarsi ben anche da quanto ne accenna lo stesso nostro Plutarco nella vita d'Antonio.

sempre vittoria, difficil cosa si è il dire, se vilipender volesse con un certo scherzo Scipione, che il condottier era de' nemici, o se volesse veramente sul serio trarre in suo favor quell' augurio. Imperciocchè essendovi appo lui un cert'uomo abbietto, e di cui non tenevasi cura veruna, ma che per altro era della famiglia degli Africani, e chiamavasi Scipione Salluzione, metteva egli innanzi costui nelle battaglie, non altrimenti che se stato foss' esso il vero condottier dell' esercito, costretto venendo spesse volte ad azzuffarsi co'nemici e a combattere con ogni ardore; mentre e i soldati scarsezza avean di frumento, e i cavalli di fieno; e però doveasi per necessità dar a questi l' alghe marine, lavatane giù la salsedine, e mescolatavi poca gramigna, quasi per condimento; perocchè i Numidi veloci e in quantità grande comparir si vedeano ogni giorno a scorrere ed occupare il paese. E una volta, sfaccendati essendo i cavallieri di Cesare, e consegnati i lor cavalli a'serventi, sedendosi eglino a mirar con piacere un cert' uomo di Libia, che con ostentazione saltava dinanzi a loro, e insieme pure suonava ad un tempo stesso di flauto in maniera meravigliosa, sopravvennero al d' intorno improvvisamente i nemici, e lor si fecero addosso, e molti ne uccisero, e ne volsero in fuga gli altri, co' quali, mentre alla rinfusa correano entro il lor campo, entrarono unitamente anche i nemici medesimi: e se Cesare stesso, e insieme con lui Asinio Pollione usciti del vallo non fossero a soccorrere e ad arrestare que' che fuggivano, terminata sarebbesi allora la guerra. In un altro conflitto

pure ebber la peggio quelli di Cesare; dove raccontasi che Cesare, fuggir veggendo colui che portava l'aquila, il prese pel collo e il rivolse, dicendo: *A questa parte sono i nemici.* Sopra questi primi felici avvenimenti Scipione prese coraggio di voler venire ad una decisiva battaglia, e lasciato da una parte Afranio, dall' altra Giubba, i quali accampavano in poca distanza, egli a fortificar diedesi un sito pel campo suo al di sopra di un lago, presso alla città di Tapsaco; acciocchè nella battaglia fosse quello una rocca e un rifugio per tutti i suoi. Mentre affaticava egli intorno a un sì fatto lavoro, Cesare traversati con incredibile velocità luoghi selvosi, dirupati e scoscesi, gli si fece sopra; e parte circondati e parte assaliti di fronte i nemici, li rovesciò; e seguendo l'opportunità e l' impeto della fortuna, prese pur ad un tratto il campo di Afranio, ad un tratto devastò quel de' Numidi; dato essendosi Giubba a fuggire. Per la qual cosa in una picciola parte di giorno s' impadronì Cesare di tre campi, e uccise cinquantamila nemici senza perder neppure cinquanta de' suoi. In questa maniera alcuni asseriscono essere andata la faccenda intorno a quella battaglia. Ma altri dicono che Cesare non si trovò al fatto, perchè nel mentre che disponeva e in ordinanza metteva la milizia, sentì cogliersi da quel suo consueto malore; e come se n'accorse, prima che sconcertati gli fossero e presi affatto i sentimenti, nell' atto che cominciava già ad esserne scosso, portar si fece subito in una delle torri vicine, e si tenne ivi in quiete. Ora di que' personaggi di grado consolare e pretorio, i quali fuggivano

dalla battaglia, altri si uccisero da loro stessi, mentre inseguiti e presi veniano, ed altri uccisi furon poscia da Cesare, e in gran quantità. Desiderando poi altamente di avere in sua mano Catone vivo, s'affrettò alla volta di Utica (imperciocchè Catone guardava quella città, e però intervenuto non era al combattimento), e udito avendo che s' era ei data morte da sè medesimo, se ne afflisse manifestamente, tuttochè manifesto non siane il perchè. Ben disse egli allora: *O Catone, io t' invidio questa tua morte, poichè tu m' invidiasti la gloria di salvarti.* Ma quel ragionamento che scrisse poi Cesare stesso contro il medesimo Catone già morto, sembra che mostri che non er' egli d' animo placato e ben disposto verso di lui. Conciossiachè come mai, se stato fosse vivo, perdonato avrebbegli, sparsa avendo cotanta bile contro lui, quando già più non sentiva? Pure dalla mansuetudine che usò egli verso Cicerone e Bruto, e mill' altri che gli aveano guerreggiato contro, argomentasi ch' abbia egli fatto un tal ragionamento non per odio che gli portasse, ma per una certa ambizione politica, indottovi da questo motivo. Scritto avea Cicerone l' encomio di Catone, e posto aveva il nome stesso di Catone a quel trattato, il quale in grande estimazione era appo molti, come è ben probabile, essendo lavoro di oratore di somma facondia ed abilità, e versando intorno ad un soggetto bellissimo. Ciò dispiaceva a Cesare, il qual reputava una accusa contro di sè l' encomio di un uomo che ucciso si era per cagion sua: e però scrisse e raccolse molte cose per dar taccia a Catone, e intitolato fu il libro An-

ticatone: l'uno e l'altro di questi trattati ha molti fautori in riguardo a Cesare e a Catone stesso. Come ritornato si fu dalla Libia a Roma, si millantò prima, concionando dinanzi al popolo, sopra la vittoria sua, e dicendo che soggiogato aveva sì vasto paese, che se ne ritrarrebbero ogn' anno in tributo dugentomila medinni attici di frumento e tre milioni di libbre d' olio. Indi menò i suoi trionfi, quello di Egitto, quello di Ponto, e quel di Libia, e questo non per Scipione, ma pel Re Giubba, il di cui figliuolo, che avea pur nome Giubba e che era assai fanciullo, condotto fu allora in quel trionfo: e l' essere stato preso, fu cosa per lui felicissima; imperciocchè tratto così fuori dei barbari e de' Numidi, venne poi annoverato fra i più eruditi Greci scrittori. Dopo i trionfi, distribuì grandi regali a' soldati, e convitò il popolo, e gli diede pure degli spettacoli; dato avendo da mangiare a tutti insieme con ventiduemila tavole a tre letti, e avendo dati giuochi di gladiatori e di navi in onore di sua figliuola Giulia, morta già molto prima. Dopo tali spettacoli, fattasi la rassegna del popolo in vece di un numero di trecento e ventimila persone, com' eran prima, trovate ne furono cento e cinquantamila soltanto: tanta calamità apportata avea quella sedizione e tanta quantità di popol distrutta, senza considerar gl' infortunii che per essa occuparono il resto dell' Italia, e le provincie pur anche. Terminate queste cose, creato fu consolo per la quarta volta, e mosse con l'esercito verso l' Iberia contro i figliuoli di Pompeo, che ancor giovani erano, ma che nulla ostante raccolta aveano un' armata

ammirabile per gran quantità di soldati, e un ardimento mostravano ben atto alla condotta di quelle truppe; sicchè ridussero Cesare ad un estremo pericolo. Il grande conflitto fatto venne, presso la città di Munda, nel quale veggendo Cesare che i suoi oppressi erano, e che mal facean resistenza, a discorrer diedesi fra l'armi e fra le schiere gridando, come punto non avean essi vergogna di dar lui così in man di fanciulli. Appena dopo una lunga insistenza respinse finalmente i nemici, e ne uccise sopra trentamila, non perdendo egli se non mille de' suoi, i quali erano per altro i migliori. Nel ritirarsi dopo la battaglia disse in verso gli amici, che spesse fiate avea combattuto per la vittoria, ma che quella era la prima volta che combattuto aveva per la propria sua vita. Ottenne egli questa vittoria il giorno della solennità de' Baccanali, nel qual giorno appunto si dice che anche Pompeo Magno uscito era fuori alla guerra quattr' anni prima. De' figliuoli di Pompeo, il più giovane se ne fuggì: e in quanto al maggiore, Didio ne presentò la testa pochi giorni dopo. Questo fu l'ultimo combattimento fatto da Cesare. Ma il trionfo che quindi ei menò, increbbe a' Romani sopra ogn' altra cosa. Imperciocchè non avea già sconfitti allora comandanti stranieri, nè Re barbari; ma distrutti affatto aveva i figliuoli e la schiatta di un personaggio che stat' era valorosissimo in fra i Romani, quantunque avuta avesse la fortuna contraria: onde bella e onesta cosa non era il pompeggiare sopra le calamità della patria, esultando per quelle azioni, l' unica giustificazion delle quali presso gli Dei e presso gli uomini si è l' aver dovuto

farle per necessità: quando per lo addietro mandato non avea mai pubblicamente nè messo nè lettera alcuna per vittoria ottenuta in quelle guerre civili, ma rigettata ne aveva la gloria, avendone rossore e vergogna. Ciò nulla ostante piegatisi i Romani alla di lui fortuna, e ricevutone il freno, pensando che il sottomettersi a un dominio di monarchia sarebbe un respirare da quelle guerre civili e da que' malanni, il crearono dittatore in vita: e ciò era una dichiarata tirannide, aggiunto venendo ad una signoria assoluta ed indipendente l' esser anche perpetua.

Avendogli Cicerone fatti decretare in Senato i primi onori, la grandezza de' quali per altro era in qualche modo limitata e convenevole a condizione umana, altri poi gliene aggiunsero di eccessivamente maggiori; e andando a gara a chi più l' onorava, il rendetter così odioso e molesto anche alle persone più miti per la troppo fastosa grandezza di que' non consueti onori medesimi che decretati veniangli; a fargli conseguir i quali, credesi che cooperato abbiano non men di quelli che adulandolo il secondavano, quelli pure che gli portavano odio, per aver poi maggiori pretesti contro di lui, e per mostrare d' esserglisi fatti addosso, perchè renduto reo s' era di delitti gravissimi; quando per altro, dopo finite le guerre civili, si portava egli in maniera che dar non gli si poteva taccia veruna. E sembra che non senza ragione determinato allor abbiano di ergere un tempio alla Clemenza in rendimento di grazie per la di lui mansuetudine. Imperciocchè perdonò egli a molti di que' che fattagli avevan la guerra; e ad

alcuni diede pur anche onori e magistrati, come a Bruto ed a Cassio, che ammendue furon pretori. Nè trascurò già ei le statue di Pompeo, che gittate erano a terra, ma raddrizzare le fece: intorno alla qual cosa disse anche Cicerone, che Cesare con alzar le statue di Pompeo, venne a ben fermar le sue proprie. Ora ammonendolo gli amici suoi di tenersi ben custodito, e offrendogli molti le proprie loro persone per questo fine, ciò egli non comportò, dicendo esser meglio morire una volta sola, che star sempre aspettando la morte. E metter volendosi intorno la benivoglienza dei cittadini, come una custodia bellissima e sicurissima, ricreava e si conciliava il popolo col dare conviti pubblici, e col distribuir grano; e affezionata si rendea pur la milizia coll'inviarla in colonie, le più ragguardevoli delle quali eran Corinto e Cartagine; onde avvenne a queste città, che siccome da prima state erano prese tutte e due ad un tempo, così pure ad un tempo ristaurate allor furono (1). In quanto a' personaggi poi più potenti, ad altri prometteva consolati e preture, ad altri dava consolazione e lusinga con altre dignità ed altri onori; e desiderando egli di signoreggiar sopra uomini che gli stessero di buona voglia soggetti, facea che tutti sperassero, e morto essendo il consolo Massimo, in tempo che gli restava ancora un giorno solo di consolato, creò consolo per quel giorno Caninio Rabilio, al quale concorrendo però molti, secondo il costume, per congratularsi e per corteggiarlo, Cice-

(1) Ciò avvenne 102 anni dopo la distruzione delle due mentovate città.

rone, *Affrettiamoci*, disse, *acciocchè non esca del consolato, prima che arriviamo a lui.* Poichè le molte azioni poi felicemente da esso eseguite non rivolgevano il di lui animo (vago per natura d'intraprender gran cose e di acquistarsi gloria) a volersi godere in quiete quanto con tante fatiche procacciato si avea, ma anzi incentivi essendo e motivi di ardimento per l'avvenire, generavano in lui, nuovi disegni di maggiori imprese, e desiderio di nuova gloria, quasi troppo usata fosse già quella che di presente egli avea; una tal sua passione null'altro era che un'emulazion di sè stesso, non altrimenti che se stato si foss'ei altra persona, e una certa ambizione di voler superare con ciò che far divisava, ciò che fatto avea per lo addietro.

Determinava egli pertanto, e già preparavasi di andar coll'esercito contro de' Parti; e come debellati avesse questi, e traversata avesse l'Ircania, girando intorno al mar Caspio ed al Caucaso, invader poscia la Scitia; e dopo aver trascorsi i luoghi confinanti alla Germania e la Germania stessa, ritornarsi in Italia a traverso de'Celti, e compir così questo circolo del dominio, terminato dall' Oceano per ogni banda. Nel mentre che accingevasi a questa spedizione, disegnava pur anche di scavar l'istmo di Corinto, e di voler raccogliere subito fuori della città il Tevere, e l'Aniene in una profonda fossa, e piegando questi due fiumi verso Circeo, fargli sboccar in mare a Terracina; procurando così facilità e insieme sicurezza a que'mercatanti che a trafficar venivano in Roma. Di più disegnava ancora di divertir l'acqua delle paludi presso Nomento e Sezio,

e formar ivi una campagna atta ad occupare molte migliaja di agricoltori. Voleva in oltre condur argini per metter ripari al mare in vicinanza di Roma; e sbrattando il lido di Ostia, il quale mal sicuro era, e al quale difficilmente approdar poteasi, volea farvi de' porti e de' ricettacoli di navi che sufficienti fossero a una sì frequente navigazione. Intorno a queste cose però altro non v'erano che i preparamenti per eseguirle. Ma ben il suo fine ebbe quella disposizion del diario, e quella correzione saggiamente da lui inventata intorno all'ineguaglianza del tempo, e di un uso fu ben acconcio. Conciossiachè non solamente i Romani del tempo più antico avean periodi di mesi confusi e sregolati, in maniera che più non corrispondevano all'anno, sicchè i sacrificii e le solennità a poco a poco trascorse eran tanto, che a cader veniano in istagioni contrarie a quelle della instituzion loro: ma quelli pure che vivevano allora, quando regolavasi già l'anno col sole, non aveano cognizion veruna intorno a queste cose; e i sacerdoti, ch' erano i soli che ben sapessero i tempi, d' improvviso, e senza che persona ne avesse il minimo presentimento, aggiungevano un mese intercalare, che chiamavano Mercedonio, e che dicesi essere stato primo il Re Numa a inserirlo nell'anno, trovato avendo un tal soccorso per emendar quegli errori; ma un tale soccorso era picciolo e di non molta durata, come nella vita dello stesso Numa si è scritto. Cesare però proposta avendo la cosa a' filosofi ed a' matematici più valorosi, da quelle maniere che quindi suggerite gli furono, fece una certa sua propria e più esatta corre-

zione, della quale servendosi i Romani fino al presente, sembra che men degli altri s'ingannino intorno a una tale irregolarità. Pure gl'invidiosi, e quelli che mal comportar sapevano la di lui possanza, traevano anche da ciò motivo di dargli taccia: imperciocchè l'orator Cicerone dir sentendo da non so qual persona che il dì seguente nascerebbe la Lira, *Sì certo*, disse; *e ciò per decreto:* quasi che gli uomini accettassero anche questo, indotti da necessità. Ma l'odio che apertamente gli si destò contro, e che gli apportò finalmente la morte, mosso fu da quell'ardente desio ch'egli aveva di voler farsi Re, il qual desio fu presso alla moltitudine la prima cagione che avesse di odiarlo; e presso a quelli che contro di lui già covavano antico odio inveterato, un pretesto fu decorosissimo. Quelli per altro che si studiavano di far conseguire a Cesare un tal onore, disseminando andavan fra il popolo un certo discorso, il qual significava come da' libri Sibillini appariva che i Romani soggiogati avrebbero i Parti quando andati fossero a guerreggiar contro questi sotto la condotta di un Re, e che altrimenti non gli avrebbero vinti giammai.

E mentre che Cesare stesso ritornava una volta da Alba alla città, osato avendo di salutarlo que'suoi fautori col nome di Re, ed essendosi però messo il popolo in costernazione e in tumulto, egli mostrandosi sdegnato, disse, che si chiamava non già Re, ma Cesare. Quindi fattosi da tutti silenzio, egli non molto lieto nè contento se ne passò oltre. Decretati essendogli poscia in Senato alcuni onori insigni e distinti oltre modo, ed

essendosi però a lui portati i consoli e i pretori col seguito di tutto il Senato, mentre a caso si stava egli sedendo su' rostri, non si levò punto, ma diede loro udienza, come se stati fossero persone private, e rispose che gli onori suoi uopo aveano d' essere piuttosto ristretti che ampliati. Una tale risposta afflizion diede non solamente al Senato, ma al popolo ancora, come nel vilipendio del Senato vilipesa pur fosse la città tutta: e queglino a' quali conceduto era di potersene venir via, si partiron tosto con grave loro mortificazione; onde posta avendo poi a ciò mente ancor egli, subitamente se n' andò a casa, e ritraendosi la veste dal collo, a gridar si diede verso gli amici, che pronto egli era di presentarlo a chiunque lo avesse voluto scannare. Ma cercò poscia di rivolger la colpa sopra quel suo consueto malore: sostenendo che quelli che soggetti vi sono, fermezza non hanno di sentimenti, quando parlar vogliano in pubblico standosi in piedi; ma si sentono tosto scuotere, e quindi presi son da vertigini, e perdono finalmente affatto ogni senso.

Pur la cosa non era così: ma dicono, che mentre, al comparirgli innanzi il Senato, voleva egli veramente levarsi, trattenuto fu già da Cornelio Balbo, uno dei suoi amici, o piuttosto adulatori, il quale gli disse: *Non ti sovvien d'esser Cesare, e non riputerai te stesso degno di venir onorato come persona maggior di loro?* A questi disgusti da lui cagionati aggiunse egli ancora la contumelia verso i tribuni della plebe. Imperciocchè correva la festa de' Lupercali, intorno alla quale molti scrivono che fosse anticamente una solennità de' pastori;

e ben ha qualche relazion coi Licei celebrati in Arcadia. In una tal festa discorrono ignudi per la città molti dei nobili giovani, e di que'pure che sono ne'magistrati, percuotendo con irsute coreggie, per ischerzo e per riso, quelli tutti ne'quali s'abbattono: e molte delle donne, anche principali, andando a bella posta a incontrarli, presentano, come si fa nella scuola, ammendue le mani alle loro percosse, persuase essendo che ciò conferisca a quelle che sono incinte per isgravarsi felicemente, e a quelle che sterili sono per ingravidare. Guardava Cesare queste cose, standosi a sedere ne'rostri, sopra un seggio d'oro, adornato di veste trionfale. Uno di que'che correvano quel sacro corso, era Antonio, perocchè era egli consolo. Come pertanto sboccato ei fu nella piazza, e la moltitudine gli ebbe fatto largo, andò a presentar a Cesare un diadema ch'ei portava in mano, tutto intrecciato da una ghirlanda di alloro; al qual atto sentissi un applauso non già chiaro e strepitoso, ma debile, fatto venendo da persone a ciò preparate: ma avendo Cesare rifiutato il diadema, allor tutto il popolo si diede a far applauso ben grande: e avendoglielo Antonio presentato pur un'altra volta, pochi similmente applaudirono; e non avendolo egli neppure allora accettato, applaudirono di bel nuovo tutti. Fattasi una tal prova, Cesare si levò, e diede ordine che la corona appesa fosse in Campidoglio. Essendosi poi vedute le di lui statue cinte il capo pur di diademi reali, due de' tribuni del popolo, Flavio e Marullo, giù ne li strapparono, e trovati avendo que' primi che salutato avean Cesare col nome di Re,

li trassero in carcere; seguiti venendo dal popolo, che facea loro applauso battendo le mani, e li chiamava Bruti; stat' essendo Bruto quegli che abolì la successione de' Re, e che dallo stato di monarchia ridusse il dominio in arbitrio del Senato e del popolo. Irritato Cesare sopra di ciò, levò la dignità del tribunato a que' due personaggi; e movendo contro loro le accuse sue, insultava insieme anche il popolo, chiamandoli spesse volte anch' egli Bruti e Cumani (1).

Quindi avvenne che la moltitudine si rivolse allora a Marco Bruto, il qual credevasi che da canto di padre discendesse appunto da quel Bruto antico; e da canto di madre discendea da' Servilii, altra famiglia cospicua, ed era genero di Catone, e figliuolo pure di una di lui sorella.

Costui ben da per sè stesso era mosso a voler distruggere la monarchia, ma ritardato veniva dagli onori e dalle grazie che ricevute aveva da Cesare: conciossiachè non solamente salvato egli fu da esso in Farsaglia, dopo la fuga di Pompeo, e con sue preghiere ottenuta pur avea la salvezza a molti degli amici suoi; ma di più aveva una grande intrinsichezza con Cesare stesso, che di lui molto fidavasi, ed avea conseguita la pretura più ragguardevole, ed era per dover esser consolo il quarto anno dopo, preferito a Cassio, che pur vi concorreva: imperciocchè si narra che Cesare disse, che addurrebbe Cassio motivi bensì più giusti, ma che nulla ostante non passerebb' egli innanzi a

(1) I Cumani erano famosi per istolidezza.

Bruto. Ed una volta, nel mentre che formando si andava già la congiura, accusato venendo da alcuni questo Bruto medesimo, Cesare non badò punto a tali accuse; e toccandosi colla mano la propria persona, *Questa pelle*, disse in verso quelli che venuti erano a dinunziarlo, *aspetta Bruto*: quasi dinotar volesse che Bruto era bensì degno di regnare per la virtù sua; ma che per regnare non si renderebbe già ingrato e malvagio. Queglino intanto che desideravano cangiamento di cose, e teneano gli sguardi solamente o principalmente sopra di Bruto, non ardivan già di abboccarsi con esso intorno a ciò; ma di notte tempo spargean viglietti sul tribunale e sul seggio, dov' egli pretore essendo rendea ragione; nella maggior parte de' quali scritte eran sì fatte parole: *Tu dormi, o Bruto, e non sei tu Bruto.* Accorto però essendosi Cassio che tali cose tacitamente moveano l'ambizione di Bruto, s'attaccò più che mai a coloro che n'eran gli autori, e vie più ne gli stimolava; portando anche particolarmente odio a Cesare per quelle cagioni che abbiam dichiarate nello scriver la vita di Bruto: e ben anche Cesare lo aveva in sospetto; cosicchè una volta a dir ebbe verso gli amici suoi: *Cosa a voi pare che Cassio voglia? A me certo ei non piace molto, così pallido essendo:* Così pur narrasi, che accusati venendo appo lui Antonio e Dolabella, come persone sediziose, *Io*, disse, *non ho gran timore di quest' uomini pingui e di bella capigliatura; ma piuttosto io temo que' pallidi e scarni*, alludendo a Cassio ed a Bruto. Ma sembra che il destino tanto inaspettato non sia, quanto è ine-

vitabile: perocchè dicesi che apparvero allora segni e fantasmi ammirabili. I fulgori celesti pertanto, le larve che di notte in molti luoghi qua e là discorreano, e gli uccelli solitarii che giù si calavano in mezzo alla piazza, son cose forse che in un sì grande doloroso avvenimento non meritano di venir neppur rammentate.

Ma Strabone il filosofo narra che apparvero molti uomini di fuoco, i quali si andavano a batter fra loro; e che un servo di un uom militante mandò fuori da una mano gran fiamma, e che a quelli che ciò vedeano sembrava che la man si abbruciasse; ma cessata che fu la fiamma, non si trovò egli aver male alcuno; e che facendosi da Cesare stesso un sacrificio, non fu veduto cuore nella vittima; il che fu un portento terribile, non potendo, naturalmente esservi animal senza cuore. In oltre raccontato viene da molti che un certo indovino il fece avvertito che si guardasse da un grande pericolo in quel giorno del mese di Marzo che i Romani chiamano gl'Idi: il qual giorno poi venuto, e portatosi Cesare nel Senato, salutò l'indovino, e deridendol gli disse: *Ecco già venuti gl' idi di Marzo:* e l'indovino bassamente risposegli: *Sì, venuti sono; ma non son già trascorsi.* Il giorno innanzi, cenando presso Marco Lepido, che invitato lo avea, mentre si giaceva a tavola, soscrivendo andava, come solito era di fare, alcune lettere, e a cader venne il discorso in questa ricerca: qual fosse la morte migliore; ed egli, prevenendo le risposte di tutti gli altri, disse ad alta voce: *L'inaspettata.* Andatosi dopo ciò a dormire, secondo il costume suo insiem con la moglie, ed aperte essendosi

tutte ad un tempo stesso le porte e le fenestre della stanza in cui era, sbigottito e per lo strepito e per l'improvviso lume della luna che risplendeva, vide ad un tal lume che Calpurnia profondamente dormiva, e sentì che in mezzo al sonno mandava ella fuori voci confuse, e gemiti e lamenti inarticolati. Sembrava allora ad essa di tener lui fra le sue braccia scannato, e però il piangeva.

Altri dicono che non fu già questo il sogno che ell'ebbe; ma che aggiunto essendo, come racconta Livio, all'abitazion di Cesare, per determinazione del Senato, un certo fastigio, come per darle ornamento e maestà, Calpurnia vide in sogno precipitar giù un tal fastigio, onde le pareva di lamentarsi e di pianger per esso. Come venuto fu giorno, si fece ella a supplicar Cesare, perchè, se mai stato fosse possibile, non andasse fuori di casa, ma differir volesse ad un altro giorno il Senato: e se poco si curasse de' sogni suoi, cercasse alcuno con altra maniera d'indovinazione, e col mezzo di vittime, rilevar qualche cosa intorno agli avvenimenti futuri. Cominciò anch'egli allora (come era ben convenevole) a sospettar alquanto e a temere: imperciocchè per lo addietro non avea mai trovata in Calpurnia veruna femminil debolezza in materia di superstizione; ma in allora vedevala oltre modo ansiosa ed afflitta. Poichè però anche gl'indovini, dopo aver fatti molti sacrificii, riportato gli ebbero che i presagi eran cattivi, determinò finalmente di mandar Antonio a licenziare il Senato: ma in quel punto Decio Bruto, che soprannominato era Albino (di cui Ce-

sare molto fidavasi, cosicchè fatto lo avea suo secondo erede), parte avendo anch' esso nella congiura dell'altro Bruto e di Cassio, e temendo che, se Cesare passar lasciasse quel giorno, non venisse a discoprirsi la trama, si mise a deridere gl' indovini, e a riprender Cesare che si procacciasse motivi di taccia e di calunnia presso il Senato, il quale avrebbe ciò per un insulto: perocchè unito si era per di lui comandamento; e già tutti disposti e pronti erano di decretare, che appellato foss' egli Re delle provincie fuor dell' Italia, e che altrove andando, portar potesse il diadema in terra ed in mare. Che se alcuno andasse a dir loro, mentre già s'eran posti a sedere, che per allora si ritirassero, e che tornasser poi di bel nuovo, quando Calpurnia fatti avesse migliori sogni, quai ragionamenti fatti non sarebbersi da que' che invidia gli portavano ed odio? o chi potuto avrebbe sopportare i di lui amici, che voluto avesser mostrare non esser ciò nè una servitù rispetto a' Romani, nè una tirannide rispetto ad esso? Ma se parea bene, seguì a dire, che assolutamente riprovato fosse quel dì, come infausto, meglio era che andasse là ei medesimo a parlare al Senato per differire il consiglio. Dicendo Bruto queste cose, prese per mano Cesare, e il condusse fuori. Poco inoltrato si era fuor delle porte, quando un altrui servo si fece avanti premuroso di presentarsegli, ma superar non potendo la calca e la moltitudine che gli era intorno, si cacciò, urtando e facendo violenza, entro la di lui casa, e datosi in man di Cal-

purnia, la pregò di tenerlo ivi custodito finchè ritornasse Cesare, al quale aveva a dir cose di grande importanza. Artemidoro poi, Gnidio di nazione, il quale maestro era di eloquenza Greca, e però familiarità avea con alcuni di que' di Bruto, di modo che già sapeva la massima parte di quella trama, se n' andò portando uno scritto, in cui indicava quelle cose che erano per avvenire; e veggendo che Cesare consegnava tutti gli altri memoriali, che riceveva, a' suoi ministri che gli erano intorno, egli fattosegli assai vicino, *Questo*, gli disse, *o Cesare, leggilo tu solo, e subitamente: imperciocchè scritte vi son cose grandi, e che appartengono a te.* Cesare adunque il prese, ma dalla folla delle persone, che gli si presentavano, impedito gli fu sempre il poter leggerlo, quantunque con gran desiderio si fosse più volte messo a voler far ciò: e tenendosi in mano e riserbandosi questo solo, passò in Senato. Alcuni dicono che fu un altro quegli che gli diede quello scritto, e che Artemidoro non potè in veruna maniera accostarsegli, respinto venendo dalla gran moltitudine per tutta la via. Ora ben si può dare che così portato abbia il caso accidentalmente: ma poichè il luogo dove fatto fu quel contrasto e quell' uccisione, e dove raccolto erasi allora il Senato, la statua avea di Pompeo, ed era un sito dedicato da Pompeo medesimo fra quelle cose che di ornamento servivano al suo teatro, ben affatto chiaramente si vede che quella fu opera di un qualche Nume, che condusse così la cosa e che trasse là quell' azione. Conciossiachè dicesi pure che Cassio, prima di venire al fatto, volti gli sguardi a quella statua

di Pompeo, l'invocò tacitamente; quantunque non fosse ei già alieno dalla dottrina di Epicuro: ma il tempo già presente di quel pericoloso attentato produsse in lui entusiasmo e sconvolgimento di animo tale, ch' ei non badò più allora a quelle primiere opinioni che professava (1). Antonio intanto, il qual fedele era a Cesare e robusto della persona, rattenuto veniva di fuori da Bruto Albino (2), che a bella posta a far prese con esso un lungo ragionamento. Entrato che fu Cesare, il Senato si levò in piedi ossequiandolo. Di quelli poi che eran con Bruto, altri si misero al di dietro del seggio dello stesso Cesare, ed altri gli andarono incontro, come per supplicarlo, unitamente a Tullio Cimbro, il quale intercedeva per suo fratello bandito; e così supplicandolo, accompagnaronlo fino al seggio. Come posto si fu a sedere, ripulsa dava alle loro suppliche: ma poichè insistendo pur eglino con maggior violenza, ei crucciavasi contro ognuno di loro, Tullio presagli con ammendue le mani la toga, gliela tirò giù dal collo (questo era il segno concertato per assalirlo), e Casca, primo di tutti, il ferì colla spada presso la cervice; ma la ferita non fu mortale nè grave, costernato e confuso essendo costui, come è ben probabile, in dare prin-

(1) Troppo frequenti sono queste contraddizioni fra gli uomini, e vi sarà sempre un' infinita distanza tra il ragionare a sangue freddo su qualche punto speculativo, e il risolvere in un istante di qualche forte congiuntura in mezzo alla passione.

(2) Plutarco stesso ci dirà quanto prima nella vita di Bruto, che Antonio fu trattenuto da Cajo Trebazio. O l' uno o l' altro è un fallo di memoria del nostro autore.

cipio a cosa di tanto ardimento: cosicchè rivoltatosi Cesare, ne afferrò e ne tenne ferma la spada; e ad un tempo stesso ammendue gridarono, il ferito, in lingua Romana: *Scelleratissimo Casca, che fai?* e il feritore, in lingua Greca verso il fratel suo: *O fratello ajutami.* A sì fatto principio, queglino che consapevoli non erano della congiura, sbalorditi restarono; e pieni di ribrezzo e di orrore in veder ciò, non ardivano, non dico di fuggire, o di soccorrer Cesare; ma neppur di mandar fuori parola. Mostrandosi poi sguainata la spada da ognun di quelli che preparati s' erano a volergli dar morte, egli d'ogn'intorno circondato, e da qualunque parte rivoltasse lo sguardo, incontrando le ferite ed il ferro, che portato venivagli al volto ed agli occhi, ravvolgeasi, come assalita fiera, in mezzo alle mani di tutti coloro che gli si facevano addosso: imperciocchè d' uopo era che tutti concorressero a quel sacrificio, e gustassero di quel sangue: onde anche Bruto una ferita gli diede nell' anguinaja. Si racconta da alcuni, che difendendosi egli dagli altri assalitori, trasportando andavasi qua e là con la persona, mettendo alte grida: ma quando poi vide che Bruto pure snudata avea la spada, si trasse giù pel capo la toga, e abbandonò interamente sè stesso, cacciato essendo o a caso, o per determinazione de' suoi uccisori, alla base su cui la statua di Pompeo posta era, la quale aspersa rimase di molto sangue: cosicchè parea che Pompeo stesso presedesse alla vendetta che faccasi del suo nemico, il quale prosteso era a' suoi piedi; e dava i tratti per la moltitudine delle ferite, che, per quel che si dice,

furono ventitrè: e molti pur di loro si feriron l' un l' altro, mentre tanti colpi dirigevano contro un corpo solo.

Trucidato che fu, il Senato, quantunque Bruto fatto si fosse innanzi, come per voler dir qualche cosa intorno a ciò che eseguito s' era, non soffrì di rimanersene, ma uscì con impeto fuori delle porte, e riempì, fuggendo, di tumulto e di paura grandissima il popolo: di modo che altri serravan le case, altri abbandonavano i banchi e le botteghe di cambio, altri correano a vedere quel doloroso spettacolo, altri addietro tornavano dopo averlo veduto. Antonio poi e Lepido, i quali affezionatissimi erano a Cesare, si sottrassero, e si rifuggirono in case d' altri. Ma Bruto ed i suoi, così com'erano caldi ancor di quel sangue, mostrando le loro spade ignude, e unitisi tutti, insieme s' avviarono dal consiglio al Campidoglio, non già sbigottiti, come persone che fuggissero, ma con grande ilarità e pieni di animosa franchezza, confortando il popolo alla libertà e facendo buone accoglienze a que' nobili che s' incontravano in loro: ed alcuni di questi si mescolavano e ascendevano insieme con essi, come partecipanti di quell' azione, e si arrogavano una tal gloria; fra i quali erano Cajo Ottavio, e Lentulo Spintero: ma costoro pagaron ben poscia il fio di una sì fatta arroganza, uccisi da Antonio e dal giovane Cesare: e non ebber neppure a goder quella gloria, in grazia della quale morivano, creduto non essendo dagli altri che avuta avesser eglino parte veruna in quell' affare: imperciocchè que' medesimi che li punirono, fecero

portar loro la pena non già del fatto ma della cattiva lor volontà. Il giorno dopo, Bruto insieme co' suoi compagni discese giù, e fatta una concione, il popolo si stette ascoltando ciò ch' ei diceva senza mostrare nè che gli dispiacesse quell' uccisione, nè che l' approvasse; ma dava a divedere col suo profondo silenzio che compassionava Cesare, e che riverenza aveva per Bruto. Il Senato poi, facendo certe leggi di obblivione intorno alle cose passate, e conciliar volendo gli animi di tutti, decretò che Cesare onorato fosse qual Nume, e che smossa non venisse neppur la minima cosa di quelle che, esercitando l' autorità conferitagli, determinate egli avea, ed assegnò a Bruto ed agli altri provincie ed onori ben decorosi; cosicchè tutti credeano che le faccende ridotte fossero in calma, ed in un' ottima costituzione. Ma poichè, apertosi il testamento di Cesare, trovato fu ch' ei lasciava ad ognun de' Romani un legato ragguardevole; e poichè videro il di lui corpo, che portato veniva a traverso della piazza, tutto guasto e lacero dalle ferite, allora il popolo non conservò più verun ordine; ma scompigliando tutto, e prendendo panche, cancelli e tavole dalla piazza medesima, ne fece una catasta intorno al cadavere, e appiccovvi fuoco, e abbruciollo. Indi altri correano con tizzoni accesi ad incendiar le case degli uccisori; altri qua e là se n' andavano per ogni parte della città, cercando gli uccisori stessi per prenderli e per isbranarli: ma non ne incontrarono veruno; perocchè tutti ben rinchiusi si stavano. Portò il caso che un certo Cinna, che uno era degli amici di Cesare, ebbe, per quel che

dicono, la notte antecedente una stravagante visione: imperciocchè gli parve d' esser chiamato a cena da Cesare, e che ricusando egli di andarvi, Cesare il prendesse per mano, e ad onta della resistenza che faceva, vel trasse a viva forza. Ora come sentito ebbe costui che si abbruciava nella piazza il corpo di Cesare si levò, e incamminossi anch' ei là per fargli onore, benchè avesse tuttavia sotto gli occhi quella visione; e fosse pure febbricitante. Comparito che quivi egli fu, uno della moltitudine ne disse il nome ad un altro, che nel richiese, e questi ad un altro pure; e così si sparse ben tosto fra tutti che quegli era uno degli uccisori di Cesare; conciossiachè fra i complici ve n' era uno che avea pure lo stesso nome di Cinna: e però presumendo che fosse desso, gli si avventaron subito addosso, e il dilacerarono in mezzo alla piazza. Intimoritisi principalmente per un tal fatto Bruto e Cassio, dopo trascorsi non molti giorni, si ritirarono dalla città: e quai cose poi fatte e patite abbiano, e come sien morti, scritto si è nella vita di Bruto. Morì Cesare d'anni cinquantasei, sopravvissuto non essendo se non poco più di quattr' anni a Pompeo. Per tutto il tempo della sua vita ad altro non intese per cotanti pericoli che a conseguir dominio e assoluta possanza, e a gran fatica conseguita avendola, non ne ritrasse poi altro frutto presso i suoi cittadini, che il nome solo, ed una gloria che gli mosse contro l' invidia. Ma per verità quella grande fortuna, che provò egli favorevole nel corso della sua vita, il seguì pur dopo morte, vendicando quell' uccisione, con perseguire e rintracciar per terra

e per mare coloro che commessa l' aveano, finchè non ne rimase più alcuno, e tutti gli ebbe fatti perire, tanto que' che miser la mano all'opera, quanto que' che furono solamente a parte di quella deliberazione. Fra le umane cose però maravigliosissima si è quella che intervenne a Cassio: imperciocchè superato in battaglia ne' campi Filippici, uccise sè stesso con quel ferro medesimo che usato avea contro Cesare: e fra le divine si è quella gran cometa che dopo la morte di Cesare per ben sette notti assai chiara comparve, e poscia svanì; e si è pure l' oscurazione de' raggi del sole: imperciocchè per tutto quell' anno si levò il disco suo pallido e senza fulgore mandando un calor debile e spossato; cosicchè l' aria tenebrosa era e grave per l' inefficacia di quel calore medesimo che la scioglie e dirada; e intristiron le frutta prima di giugnere a maturità, e appassite restarono per la freddezza dell' atmosfera. Sopra tutto poi quel fantasma, che comparve a Bruto, manifestamente mostrò che l' uccisione di Cesare dispiaciuta era agli Dei, e fu di tal fatta. Mentre era questi per far passare l' esercito suo da Abido all' altro continente, si riposava la notte nel suo padiglione, come solito era di fare, non già dormendo, ma meditando sopra l' avvenire: imperciocchè dicesi che costui era men soggetto al sonno di quant' altri condottieri di armata vi furon mai, e che per natura atto era a trar la massima parte del tempo vegghiando. Ora di sentir gli parve un certo strepito intorno alla porta; e ben osservando al lume della lucerna, la quale era languida e per estinguersi, vide una larva terribile

rappresentante uomo di una smisurata grandezza, e di un aspetto fiero ed atroce. Bruto in sul principio sbigottì: ma come poi vide che una tal larva nè facea nè dicea nulla, e in silenzio si stava presso del letto suo, l'interrogò chi si fosse; ed ella risposegli; *Il tuo cattivo Genio, o Bruto: e ben mi vedrai ne' campi Filippici.* E allora Bruto con animo pieno di ardire, *Sì, ti vedrò*, disse: e il Genio subitamente gli si tolse dinanzi. Nel tempo adunque che venne dopo, schieratosi egli in que' campi a fronte di Antonio e di Cesare, nella prima battaglia restò superiore e rovesciò e incalzò quelli che gli combattevano contro, giungendo a saccheggiar per fino gli alloggiamenti di Cesare stesso. Ma, mentr' era poi per venire alla battaglia seconda, gli si presentò nuovamente di notte la stessa larva, la quale non gli proferì parola: ma ben compreso avendo Bruto il destino suo, si lanciò senza riguardo alcuno in mezzo al pericolo. Pure non cadde già combattendo; ma dopo che messi furono in fuga i suoi, fuggito essendo anch' egli ad un certo luogo dirupato, e scosceso, e appoggiato avendo il petto alla spada ignuda, in tal maniera si uccise; cooperato avendogli, per quel che dicono, un certo amico suo in maggiormente calcar la ferita.

PARAGONE

DI

ALESSANDRO E DI CESARE.

Il paragone fatto da Plutarco fra questi due grandi personaggi, i quali per molti riguardi sono stati i primi del mondo, si è da lungo tempo perduto o forse ancora non è mai stato scritto dallo storico nostro. Per appoggiare quest' ultimo sentimento può agevolmente congetturarsi che non sembra verisimile essersi smarriti appunto diversi di tali paralleli, mentre le Vite degli uomini illustri sono ancora interamente sussistenti, quali appunto dal Greco Storico furono un giorno composte. Non sarebbe dunque fuor di proposito il sospettare che Plutarco stesso si fosse riserbato al fine della sua opera a far questa specie di confronti fra due insigni personaggi, l' uno Greco, l' altro Romano, e che per conseguenza non avesse poi tutta la sua inten-

zione affatto compiuta. Che che siane di ciò, certo si è che questi paragoni, che trovansi in Plutarco mancanti, non hanno mai esistito, nè trovasi chi mai dei medesimi abbia fatto qualche menzione, come probabilmente avrebbe dovuto succedere, se per qualcuna delle tante vicende alla letteratura funeste si fossero quindi tali pezzi smarriti. Per quello dunque riguarda qualcuno di questi confronti mancante, abbiamo già in altra occasione procurato di supplire con un estratto ricavato dalla versione francese di M. Dacier, da cui pure andiam trascrivendo la maggior parte delle Note, che si appongono alla versione italiana del nostro Girolamo Pompei: ma rispetto al presente parallelo da farsi tra Alessandro e Cesare, in cui colla solita sua diligenza lo Scrittore francese impiega non poche pagine per supplirlo del suo, noi crediamo doverci dispensare da tal' impresa per non consumare un lungo tempo ad oggetto di presentare a' nostri leggitori un paragone, che ognuno di loro può facilmente far da sè stesso, trattandosi specialmente di fatti, di caratteri e d'idee troppo cognite ormai a chiunque sia pur poco versato nella Storia Greca e Romana. Imperocchè e chi è mai, che non vegga in questi due personaggi una notabile relazione di avventure, d'imprese, di coraggio, di condotta, di principii e di fini, come pure non iscorga nell'epoca della loro Vita il momento delle più grandi rivoluzioni, che abbiano deciso dell'impero dell' universo ed alterata affatto, dirò così, la superficie del mondo. La sola disfatta di Dario e quella di Pompeo bastano a pervertire l' ordine di tutta la Storia, ed

hanno talmente cangiato la serie delle cose del mondo, che, se fossero diversamente terminate, diversa sarebbe sino al dì d' oggi la progressione degli eventi e tutto il filo della Storia de' secoli. Trattandosi pertanto di cose di tal natura, troppo note a ciascuno, superfluo sarebbe l' andar minutamente qui confrontando gli avvenimenti di questi due capitani politici, letterati, legislatori, quali cose può ben da sè stesso fare ognuno, per poco che sia versato nella cognizione di fatti così rimarchevoli ed interessanti. Non volendo qui dunque nè ripetere quanto in mille volumi trovasi scritto su questa materia, nè far pompa di una volgare notissima erudizione, seguiremo il nostro Autore nel rimanente delle sue *Vite*, riserbandoci a rischiararne i passi, che più hanno bisogno d'illustrazione ed a supplirne quanto in cose meno note sembrerà degno di essere aggiunto.

VITA DI FOCIONE.

Demade l' oratore grande autorità avendo in Atene per quel suo maneggiar che faceva gli affari pubblici, in modo che di aggradimento fosse a' Macedoni e ad Antipatro, ed essendo però costretto a proporre e a dire assai cose contro il decoro e costume della città, meritar diceva perdono, poi chè governava egli allora gli sfasciumi di una città che avea fatto naufragio. Ciò pertanto, quantunque detto fosse con troppa arroganza, ben potrebbe vero sembrare, se trasportato venisse al governo di Focione. Conciossiachè il naufragio della città era appunto Demade stesso, il quale così dissolutamente vissuto era, e amministrata avea la repubblica, che Antipatro dicea di lui, divenuto già vecchio: che di esso, non altrimenti che di vittima sacrificata, non altro rimanca che la lingua ed il ventre. Ma la virtù di Focione, la quale abbattuta s' era in un tempo svantaggioso, quasi in antagonista grave e violento, ren-

duta fu squallida dalle triste fortune della Grecia; e tolto le fu lo splendore che fatta l' avrebbe gloriosa: non essendo già da aderire a Sofocle che fa la virtù debile in que' versi, ove ci dice:

Che non già, o Re, nel suo vigor di pria
Rimane il senno in chi è da' mali oppresso,
Ma stordito divien.

Ma alla fortuna, quando contrasti alle persone dabbene, altra possanza non si vuol dare, che di far che alcuni, in vece dell' onore e del favor meritato, maligni biasimi e calunnie si abbiano, onde venga a infievolirsi quella fiducia che avevasi nella loro virtù. E benchè paja che il popolo più insolentisca contro dei buoni, quando in prospera fortuna si trovi, sollevato in orgoglio dalla grandezza delle azioni sue e dal suo potere, la cosa nondimeno avvien tutto al contrario. Imperciocchè gl' infortunii inaspriscono sempre i costumi, e fanno che gli uomini per ogni picciola cagione si affliggano, e agevolmente si portino all' ira, e ne rendon l' udito mal disposto e fastidioso, in maniera che suole alterarsi ad ogni discorso e ad ogni parola che sia di tuono alquanto forte; sembrando che chi ne riprende le colpe, rinfacci ad essi le loro stesse sventure, e che li dispregi chi loro parla con libertà. E siccome il male reca dolore alle parti del corpo che ferite sono e impiagate, così spesse volte i veraci e assennati ragionamenti mordono e irritano le persone calamitose, quando affatto mansueti non sieno e non usino connivenza. Quindi è che dal poeta chiamata fu la

dolcezza *menoicès* (1), siccome quella che non si oppone e non contrasta, ma cede, ove trovi irritamento negli altrui animi. Conciossiachè l' occhio infiammato volentieri intertiensi sopra colori smorti ed oscuri, e sfugge quelli che fulgidi sono e luminosi: e così pure quella città che caduta sia in avverse fortune talmente paurosa e dilicata si è, per la sua debolezza, che comportar non può la libertà del parlare, quando più che mai ne abbisogna, mentre le faccende altro modo non hanno di riaversi dall' errore in cui si trovano. Per la qual cosa pericoloso egli è sempre il maneggiare una sì fatta repubblica: perocchè chi le parla andandole ai versi, vien poi a perire insieme con essa, e a perir viene prima di essa chi le parla senza lusingarla. Come pertanto il sole, al dire de' matematici, trasportar non si lascia col cielo da un impeto stesso, nè va con un moto affatto contrario ed opposto, ma tiene una maniera di cammino obbliqua e alquanto piegata, formando un giro dolcemente e piacevolmente al d' intorno inclinato, onde tutte le cose vengono a conservarsi, e ad essere temperate ottimamente: così far dee per appunto chi regge la repubblica dove un tenor di governo assai diritto, e che vada in tutto contro al volere del popolo, è troppo aspro e severo; come per contrario condescendente troppo e pericoloso si è quello che strascinar si lascia da coloro che errano, al qual tenore inclinano molti. Ma quella maniera di amministrazione e di governo che usa qualche com-

(1) μενοικὴς, vale a dire: *d' animo che cede.*

piacenza verso de' sudditi, e che loro permette alcune cose di lor gradimento, e ne richiede poi altre che sien vantaggiose, quella è la più salutare; inducendosi gli uomini a far mansuetamente e utilmente assai cose, quando con assoluto impero e con violenza tirati non sieno. Una tal maniera però è altresì faticosa e malagevole, mescolata essendo di maestà e di connivenza, cose difficili da collegarsi, ma collegate che sieno, formano una tempera tale, che non vi ha concento nè armonia veruna più acconcia e più soave di essa: colla qual tempera dicesi che Dio pure governi il mondo, non usando neppur egli la forza, ma dolcemente traendo colla persuasione e colla ragione alla necessità di obbedirgli. Ora queste cose avvennero anche a Catone Minore. Imperciocchè non er' ei di maniere che punto grate fossero al popolo e fosser atte a persuaderlo, nè fiorì già nella repubblica con andargli a seconda; ma Ciceron dice che maneggiava egli le cose della città, come se trovato si fosse nella repubblica di Platone, e non tra la feccia di Romolo; e quindi è che non conseguì il consolato al qual concorrea. A me poi sembra che accaduto a lui sia quello stesso che accade alle frutta che vengono fuor di stagione: perocchè siccome queste guardate son con piacere e con meraviglia, ma usate non sono: così quell' antica foggia di vivere che aveva Catone, comparita, dopo un lungo corso di tempo, fra usanze di vivere guaste e fra depravati costumi, ottenne bensì grande estimazione e gran lode; ma punto non quadrava all'uso per la grandezza e gravità di quella virtù che consenta-

nea non era a' tempi di allora. Conciossiachè ingerito essendosi egli nel governo della patria non quando era di già rovinata, siccome fece Focione, ma quando bensì agitata era da grande tempesta, quantunque scacciato fosse dal timone e dalla direzione di essa, e non potesse se non prender cura delle vele e delle funi, e servir di assistente a' più poderosi di lui; ciò nulla ostante ben forte contrasto fece alla fortuna; la quale soggiogò nel vero e atterrò la repubblica per cagion d' altri, ma a gran fatica e lentamente e dopo assai lungo tempo; poco mancato essendo che in vece superata non restass' ella per cagion di Catone e della di lui virtù. A questa di lui virtù paragoniamo noi quella di Focione, non già per simiglianze generali, come sarebbe a dire che ammendue stati sieno uomini dabbene e politici: perocchè v' ha certamente diversità fra valore e valore, come fra quel di Alcibiade e quello di Epaminonda; fra prudenza e prudenza, come fra quella di Temistocle e quella di Aristide; fra giustizia e giustizia, come fra quella di Numa e quella di Agesilao. Ma le virtù di Focione e di Catone mostrano sino all' ultime indivisibili differenze uno stesso comune carattere, aspetto e colore di costume, quasi con egual misura si fosse in lor mescolata coll' austerità la benignità, e la fortezza colla cautela, e a loro si fosse pure con simile proporzione adattata la sollecitudine in riguardo agli altri, e l' intrepidezza in riguardo a sè medesimi, la schifiltà verso le cose disoneste, e la forte tendenza verso la giustizia; cosicchè d' uopo sarebbe di ragionamento assai

sottile per separare, quasi con sottile strumento, e per rinvenir quelle cose nelle quali sien eglino differenti.

Si accorda pertanto da tutti che fosse Catone di luminosa prosapia, come si dirà: e in quanto a Focione io congetturo che non fosse neppur egli di una condizione affatto bassa ed oscura. Imperciocchè se (come vuole Idomeneo (1)) stato foss' egli figliuolo di un facitor di cucchiaj, Glaucippo d' Iperide in quel discorso dove raccolse e disse contro di esso tu infinità d' ignominie, trapassata non avrebbe la trista di lui origine; nè avuto avrebbe egli modo di essere così nobilmente e onestamente educato e di erudirsi; stat' essendo, mentr' era ancor giovinetto, uditor di Platone, e poi di Senocrate nell' Accademia, e intensamente seguite avendo fin dal bel principio l' ottime discipline. Non vi fu Ateniese alcuno, al riferire di Duri, che di leggieri vedesse Focione nè rider nè piagnere, nè lavarsi nel bagno pubblico, nè tener la mano fuori del pallio quando intorno lo avesse, poichè alla campagna ed alla milizia se n' andava sempre senza, e co' piedi ignudi, se stato non fosse un freddo straordinario ed incomportabile; cosicchè i soldati scherzando, per segno aveano di un assai rigido verno il veder Focione vestito. Era egli di un costume soavissimo ed umanissimo; ma pure appariva in volto esser uomo aromatico e tetro in maniera, che alcuno di quelli che non l' avevano in pratica, andato solo senza difficoltà non sarebbe ad abboccarsi con lui. Per questo parlando una volta Carete contro le di lui

(1) Questo storico era stato discepolo di Epicuro ed aveva scritto la vita de' filosofi della scuola di Socrate.

sopracciglia, e mossi essendosi gli Ateniesi a riso, *Queste mie sopracciglia*, disse loro Focione, *non vi hanno mai rattristati; ma ben il riso di costoro fece piagner sovente la nostra città.* Così pure il di lui ragionare salutevole era e pieno di detti e di pensamenti utili e buoni, ed aveva una certa brevità imperiosa ed austera, non condita da veruna dolcezza. Imperciocchè siccome dicea Zenone esser d' uopo che il filosofo non profferisca parola che non sia intinta nel senno, così il ragionar di Focione in pochissime parole avea senno moltissimo. E pare che Policutto Sfettio avut' abbia la mira a ciò, quando ei disse che ottimo oratore si era Demostene, ma che Focione di somma forza era nel dire. Conciossiachè siccome il pregio della moneta consiste nell' aver gran valore in picciola mole; così er' ei d' opinione che la forza del ragionare consistesse nel significare molte cose con poche parole. E per verità dicono che una volta, pieno essendo il teatro, andava egli passeggiando sotto la scena; tutto concentrato col pensiere in sè medesimo; e detto venendogli da alcuno de' suoi amici, *E pare, o Focione, che tu stii meditando; Si certo*, rispose: *io medito, se levar potessi via qualche cosa dall' orazione che son per fare agli Ateniesi.* E Demostene stesso che pur molto sprezzava gli altri oratori al levarsi poi di Focione, dir solea bassamente agli amici suoi: *Ecco la scure delle mie orazioni.* Ciò per altro è forse da riferirsi a' costumi di Focione medesimo; poichè una parola e un cenno solo di un uomo dabbene può egualmente valere che mille argomenti rettorici e mille periodi. Essendo ancor giovine,

si unì con Cabria condottiero della milizia, a cui stava sempre appresso seguendolo, e da cui molto vantaggio ei ritraeva, esperto rendendosi nelle cose della guerra: ma ei stesso correggea pure alcuna volta il naturale di Cabria, il quale ineguale era e violento. Imperciocchè quantunque in altre circostanze pigro fosse questo Cabria e difficile a muoversi, ne' combattimenti però impaziente era e tutto infiammavasi l' animo, e lanciavasi temerariamente contro i più ardimentosi nemici, di modo che venne per ciò a perder la vita a Chio, mentre, avanzatosi egli il primo colla sua trireme, tentava a viva forza di scendere a terra. Focione adunque mostrandosi del pari e pieno di cautela e intraprendente, ora riscaldando andava la lentezza di Cabria, ed or per contrario andava allentando l'intempestivo ardore della di lui foga. Onde Cabria, il quale benigno era e cortese, lo avea molto caro; e lo promoveva agli affari e alle dignità, servendosi di lui nelle cose di somma importanza, e così facendolo conoscere a' Greci. Principalmente nella battaglia navale intorno a Nasso acquistar gli fec' egli nome e gloria non picciola, commessa avendogli la condotta del corno sinistro, dove fu impetuoso e fiero il conflitto, e si venne a decider ben tosto della vittoria. Stata essendo quella pertanto la prima battaglia navale che la città, dopo che stat' era presa, fatt' avesse da per sè sola contro gli altri Greci con buon successo, s' affezionò essa oltre modo a Cabria, e tenne Focione in concetto di personaggio ben atto al governo della milizia. Una tal vittoria riportata fu nella solennità dei grandi misterii; e però Cabria ogn'anno distribuia vino

agli Ateniesi il giorno decimo sesto del mese Boedromione (1). Quindi raccontasi, che commettendo Cabria a Focione di andarne a riscuotere i tributi dalle isole, e dar volendogli venti navi, egli disse che se il mandava per dover guerreggiare; bisogno aveva di forze maggiori, ma se il mandava a genti confederate, bastavagli una sola nave. E di fatti partitosi colla sola trireme sua, dopo di essersi abboccato colle città, e aver trattato co' magistrati piacevolmente e alla schietta, ritornossene con molte navi, da' confederati inviate a portar i danari agli Ateniesi. Focione poi continuò sempre a coltivare e ad onorar Cabria non solamente finchè questi visse, ma dopo che fu morto ancora; imperciocchè grande cura si prese delle persone ad esso attenenti, e studiavasi di pur ridurre il di lui figliuolo Ctesippo a dover esser uomo dabbene; e quantunque il vedesse spavaldo ed incorreggibile, ciò nulla ostante non lasciò mai di ammonirlo e di asconderne i vizj. Pure si narra che una volta molestato venendo in una certa spedizione da questo giovinastro, che il martellava con importune interrogazioni e con dargli de' consigli, come per ben dirigerlo, e come gli andasse del pari nel governo della milizia, *o Cabria, Cabria*, diss' egli, *ben grande ricompensa or io ti rendo dell' amicizia tua, comportando questo tuo figliuolo!* Ora veggendo Focione che quelli che governavano in quel

(1) Si sa che questo mese corrisponde al nostro Ottobre, ma bisogna avvertire che durando la solennità de' grandi misterii nove giorni continui, conviene intender qui il primo giorno di tal festa.

tempo gli affari pubblici, divisi s' aveano, quasi a sorte, gli ufficii militari e i forensi, cosicchè altri non attendevano se non a concionare fra il popolo, e a proporre determinazioni, fra' quali erano Eubolo, Aristofonte, Demostene, Licurgo, ed Iperide; e non attendevan altro se non ad ingrandirsi col reggere la milizia e col guerreggiare, come faccano Diopite, Menesteo, Leostene e Carete; seguire e imitar volea egli la maniera che teneasi nel governar la repubblica da Pericle, da Aristide e da Solone, siccome quella che è tutta intera, e composta dell' una e dell' altra. Conciossiachè ognuno di questi personaggi mostravasi, per parlar con Archiloco,

Prode ministro del dio Marte, e insieme
Ne l' arti instrutto de le dolci Muse.

E vedeva egli che anche Minerva era e chiamavasi Dea bellicosa, e insiememente politica. Formato avend' ei sè medesimo su questa maniera, procurava di governar le cose in modo che stessero mai sempre in pace e in tranquillità, ma nondimeno ebb' egli ad essere condottiero di guerra assai più spesso di ogn' altro non pur de' suoi tempi, ma de' tempi anche addietro; non perchè domandasse egli e facesse brogli per ottener tali incarichi, ma perchè non isfuggiva e non ricusava di assumerli quando la città vel chiamava. Imperciocchè accordato viene universalmente che foss' egli eletto a capitano di armata per ben quarantacinque volte, senza che si trovasse giammai presente alle elezioni; ma il crearono sempre, e il mandaron chiamando, men-

tr'era lontano: cosicchè le persone non bene assennate si meravigliavan del popolo, che così disposto fosse in favor di Focione, il quale moltissime fiate si opponeva ad esso, e non diceva nè facea mai cosa alcuna per dargli piacere. Ma siccome si pensa che i Re servir si debbano degli adulatori dopo di essersi lavate le mani; così il popolo Ateniese servivasi de' suoi oratori più galanti e festevoli per passatempo; e sobrio poi sempre e accurato quando trattavasi di chiamar alcuno al comando, vi chiamava il più austero e il più prudente che vi fosse fra' cittadini, e quello che solo o più degli altri opponeasi alle sue voglie e a' suoi impeti. Perocchè di fatti leggendosi una volta un oracolo portato da Delfo, il quale diceva che essendo tutti gli altri Ateniesi di un sentimento concorde, ve n' avea un solo che sentiva in contrario, Focione, fattosi innanzi, disse che non si prendesser briga di cercar chi questi si fosse, essendo egli appunto quel desso, dispiacendo a lui solo tutto ciò ch' essi faceano. Un' altra volta esponendo egli al pubblico il parer suo, e veggendo che il popolo gli applaudiva, e che tutti approvavano quanto avea egli detto, voltatosi agli amici suoi, disse, *Ho io forse detto qualche cosa cattiva, senza essermene avveduto?* Chiedendo gli Ateniesi che date fossero contribuzioni per non so qual sacrificio, e avendo già tutti gli altri contribuito, fattane spesse fiate domanda anche a Focione, *Domandate*, ei rispose, *a questi ricchi; perocchè io mi vergognerei se donassi a voi, non avendo per anche restituito a costui*, additando Callicle, l' usurajo. E come non rifinivan mai di fargli istanza gridando e schiamaz-

zando, narrò lor questa favola: *Un uomo vigliacco uscia fuori una volta alla guerra; ma sentendo corvi che crocidavano, giù poste l' armi si tenne in quiete: indi riprese avendole, uscia pur fuor di bel nuovo; ma di bel nuovo crocidando pure i corvi, ei fermossi; e finalmente disse: Ben crociderete voi ad ogni vostro potere, ma non gusterete già della mia carne.* Facendogli un giorno istanza gli Ateniesi, perchè volesse condurli fuori contro i nemici, ed egli ciò ricusando; lo chiamavan essi timido e imbelle, ed ei loro disse: *Nè voi potete render me coraggioso: nè io render posso voi timidi: ma pur già noi ben ci conosciamo a vicenda.* In circostanze pericolose, essendosegli il popolo altamente irritato contro, e volendo ch'ei gli rendesse conto della condotta sua nel governar la milizia, *Prima*, diss' egli, *o buoni uomini cercate salvarvi.* Poichè nella guerra umili erano gli Ateniesi e paurosi, e fatta poi la pace, si mostravano orgogliosi ed arditi, e gridavan contro Focione, come avess' ei tolta la vittoria, *Ben siete voi fortunati*, egli disse, *avendo un condottiero che vi conosce: altrimenti da gran tempo sareste voi già periti.* Volendo gli stessi Ateniesi decidere non giudiciariamente, ma per via di guerra, la controversia che avean co' Beozii intorno al territorio, ei li consigliava di voler combattere piuttosto colle parole, nelle quali eran essi da più, che colle armi, nelle quali eran da meno. Non badando eglino una volta a lui, mentre concionava, e non tollerando di ascoltarlo, *Voi*, disse, *ben potete costringermi a far ciò ch' io non vorrei; ma non mi sforzerete giammai a dir, contro l' opinione mia,*

ciò che non si conviene. Detto avendogli Demostene, il qual era uno degli oratori che il contrariavano nel governo della repubblica, *O Focione, gli Ateniesi, se mai entrino in furore, ti daran morte;* egli, *E a te la daranno*, rispose, *se mai entrino in senno.* Veggendo ei Polieutto lo Sfettio, che mentre concionava in ora assai calda, e consigliava gli Ateniesi a guerreggiar contro Filippo, tutto anelante era e grondante di sudore (siccome quegli ch'era pingue oltre modo), e però spesse volte sorbendo andava dell' acqua, *Ben diritto è*, disse, *che voi affidandovi a costui, determiniate di far questa guerra. Imperciocchè che mai pensate che sia egli per fare quando la corazza abbia e lo scudo, e sien vicini i nemici, se recitando ora a voi quelle cose ch' egli ha studiate, corre pericolo di soffocarsi?* Detti venendogli in assemblea molti improperii da Licurgo, sopra tutto, perchè domandati avendo Alessandro diece de' cittadini, ei consigliava a darglieli, disse: *Spesso consigliati io ho gli Ateniesi a cose utili e belle: ma non mi voglion essi obbedire.* Eravi un certo Archibiade, che soprannominato venia Laconista, avendo una barba di straordinaria lunghezza, e portando sempre un pallio logoro, e mostrando un' aria tetra ed austera. Focione però, mentre sentia in consiglio tumultuarsi contro, chiamò costui, perchè gli fosse testimonio di quanto ei diceva, e gli desse ajuto, ma poichè esso, levatosi, non consigliava se non ciò che di aggradimento era agli Ateniesi, egli messagli la mano alla barba, *O Archibiade*, disse, *a che dunque non ti se' tu raduto?* Stando egli sul tribunale, mentre si

arrolavan soldati, e veggendo da lungi il sicofante Aristogitone, il quale nelle assemblee tutto bellicoso mostravasi, e stimolava il popolo ad imprese guerriere, venirsene allora appoggiato a un bastone con una gamba fasciata, a gridar si diede: *Scrivi anche Aristogitone zoppo e sciaurato.* Per le quali cose, è da meravigliarsi, come ed onde mai, essendo così aspro e burbero, acquistata egli abbiasi l'appellazione di buono. Io credo per altro bensì difficile, ma non già impossibile, che siccome v'ha del vino, così vi sia pure uno stesso uomo che sia dolce insieme ed austero: siccome pur ve n'ha per contrario altri che quantunque sembrino da prima soavi, sono dispiacevolissimi e di sommo pregiudicio a que' che poi usan con loro. Raccontan pertanto che Iperide disse una volta al popolo: *O Ateniesi, non osservate solamente se acerbo io sia, ma se il sia senza mio vantaggio veruno:* quasi che il popolo temesse e abbominasse coloro solamente che molesti e nojosi sono per effetto di cupidigia, e non coloro piuttosto che abusano del lor potere per ingiuria ed invidia, o per ira o per ostinazione. Ora Focione non recò mai verun male a cittadino veruno per effetto di nimistà, nè mai ne tenea verun per nemico: ma aspro essendo, rigido ed inflessibile sol verso di quelli che gli si opponevano in ciò ch'ei faceva a pro della patria, nel resto poi placido era con tutti, con tutti eguale e benigno; cosicchè quando caduti fossero in calamità o si fosser trovati in pericolo i suoi stessi avversarii, ei gli ajutava e li difendeva. Rimproverandolo però una volta gli amici suoi, perchè difendesse in giu-

dicio un cert' uomo cattivo, rispose loro che i buoni non abbisognavano di difesa. E avendo il sicofante Aristogitone, dopo che stat' era condennato, mandato a pregarlo di portarsi a lui, egli compiacendogli, s' incamminò alla prigione; e mentre gli amici trattener lo voleano, *Lasciatemi andare*, ei disse, *o buona gente: imperciocchè in qual altro luogo mai andar si potrebbe a trovar Aristogitone con maggior piacere?* Quantunque avess' ei tali maniere, i confederati e gl' isolani, quando venute fosser da Atene flotte governate da altro condottiero, soleano tenerle per nemiche, e fortificavan le mura, arginavano i porti, e trasferivan dai campi nelle città i lor bestiami, i servi, le mogli e i fanciulli: ma se condottier n' era Focione, andavano in vece ad incontrarlo da lungi colle proprie lor navi inghirlandati e festosi, e il conducevano entro i lor porti. Insinuandosi Filippo nell'Eubea, e passar facendovi soldati dalla Macedonia, e traendo al partito suo le città col mezzo de' tiranni, Plutarco di Eretria chiamò gli Ateniesi, pregandoli di andarne a liberar l'isola che occupata era dal Macedone. Fuvvi però mandato Focione con non molta quantità di milizia, come quegl' isolani fosser già per unirsi tutti prontamente a lui: ma trovato avendo egli quivi ogni luogo pieno di traditori, morboso e corrotto co' donativi, si vide entrato in un grande pericolo. Per la qual cosa collocatosi sopra un certo poggio, segregato con una profonda valle dalle pianure che sono intorno a Tamina, si tenne fermo sovr' esso unitamente a' soldati più bellicosi che avesse nella sua milizia; esortando i capitani a non

curarsi punto degli altri soldati indisciplinati, ciarlieri e nequitosi, che sen fuggivan dal campo e desertavano. Imperciocchè per essere appunto così indisciplinati, stat' ivi sarebber inutili, anzi pure di pregindicio ai combattenti; e in Atene poi sarebbero per gridar meno contro di loro, e mosse non avrebber molte calunnie, per esser consapevoli della propria reità. Come avanzati si furono i nemici, ordinato avendo egli ai suoi di starsene fermi sull' armi, sin tanto che fatto avess' ei sacrificio, vi spese ben lungo tempo, o perchè non gli si mostrassero segni favorevoli, o perchè trar si volesse più vicini i nemici stessi. Per la qual cosa pensando Plutarco che Focione avesse paura, e però fosse così infingardo, corse da prima egli a farsi addosso a' nemici colla milizia straniera. Indi la cavalleria, ciò veggendo, non potè più ritenersi; e spronò subito contro i nemici ancor essa, uscendo fuori dell' accampamento disordinata e disunita. Restati essendo pertanto superati i primi, tutti gli altri sbandaronsi, e Plutarco medesimo se ne fuggì, ed essendosi alcuni de' nemici accostati alle trincee, tentavan di romperle e di atterrarle, come avessero già in loro mano ogni cosa.

In questo mentre, compiuto il sacrificio, gli Ateniesi usciron fuori, e scagliatisi tosto sopra gli assalitori li volsero in fuga, uccisane la maggior parte sotto le stesse trincee. Quindi comandò Focione alla falange di starsene ferma ivi ad aspettare e ad accoglier quelli che stati erano sbaragliati e messi in fuga da prima; ed egli tolti seco i soldati scelti, andò ad assalire i nemici. Aspra fu la battaglia, combattendo tutti animosamente

e senza schivare pericolo. Quelli che si portarono con maggior valore furon Tallo di Cinea e Glauco di Polimede, i quali al fianco erano del condottiero medesimo. Cleofane pure si fece conoscere in quel conflitto per uomo di somma vaglia. Conciossiachè richiamando i cavalli che s' eran dati a fuggire, e ad alta voce gridando e confortandoli a dar soccorso al condottiero che si trovava in pericolo, fece sì, che rivoltatisi, assicurarono la vittoria a' pedoni. Quindi Focione scacciò Plutarco fuori di Eretria; e presa avendo Zaretra (ch' era un forte opportunissimo, dove la larghezza dell' isola, stretta da ammendue le parti dal mare, a ridur si viene in un traverso più angusto), non volle che fatti fosser prigioni Greci, per timore che gli oratori Ateniesi non inducessero il popolo ad usar per isdegno crudeltà contro loro. Come eseguite ebbe Focione tai cose, e tornato addietro si fu, ben tosto gli alleati a desiderar ebbero la di lui giustizia e bontà; ben tosto gli Ateniesi conobbero la perizia e il valore di un tal personaggio. Imperciocchè Molosso, che gli subentrò nel maneggio delle faccende, guerreggiò così male, ch' ei medesimo venne a cader vivo in man dei nemici. Da che poi Filippo, macchinando in mente colle sue speranze gran cose, venuto era nell' Ellesponto con tutte le forze sue, come fosse già per aversi ad un tempo il Chersoneso, Perinto e Bizanzio; risoluto avendo gli Ateniesi di mandar soccorso a que' luoghi, gli oratori brigarono perchè mandato vi fosse per comandante Carete. Ma poichè là navigato avendo costui, non vi facea cosa veruna degna delle forze che aveva, nè

quelle città ricever ne voleano la flotta, e in sospetto essendo a tutti, qua e là vagando andava, estorcendo danari dagli alleati, e vilipeso venendo da' nemici; il popolo allora, incitato dagli oratori, molto crucciavasi, e si pentiva di aver mandato quel soccorso a' Bizantini. Focione però, in piè levatosi, disse che uopo era sdegnarsi non già cogli alleati perchè diffidenti fossero, ma bensì con que' condottieri, che tali erano che non venìa loro prestata fede. *Perocchè*, soggiunse, *questi rendon voi formidabili anche a quelli che pur salvi esser non possono senza di voi medesimi.* Mosso adunque il popolo dal di lui ragionare, e cangiatosi di parere, ordinò che Focione stesso, conducendo seco altra milizia, a soccorer andasse gli alleati all' Ellesponto; la qual cosa di grandissimo peso fu per la salvezza di Bizanzio. Era già grande il credito di Focione: e poichè Cleone, personaggio per virtù principale fra Bizantini, e che strett' avea familiarità con Focione nell' Accademia, fatto si fu mallevadore per esso appo i suoi cittadini, non permiser questi ch' ei si accampasse fuori, come volea; ma aperte le porte, ne l' accolsero dentro, e tramischiarono con sè medesimi gli Ateniesi, i quali non solamente erano modesti ed irreprensibili nella maniera del viver loro, ma prontissimi ancora mostravansi nelle battaglie per la fede che impegnata essi aveano.

Così scacciato fu allora Filippo dall' Ellesponto, e a cader venne in dispregio, egli che tenuto era per uomo invincibile, e contro cui non si potesse far resistenza. Focione prese ben anche alcune delle di lui navi, e ricuperò le città dove quegli avea messo presidio; e sbar-

cando in molti luoghi del di lui paese, li devastava colle scorrerie, fintanto che, riportate ferite da quelli che si difendevano, tornossene addietro. Avendo quindi que'di Megara mandato nascosamente a domandargli soccorso, temendo egli che i Beozii, di ciò accorgendosi, non prevenissero un tale soccorso, convocò gli Ateniesi di buon mattino, ed esposte loro le istanze de'Megaresi, come decretato fu che si dovesse andarvi, fatto dar il segno colla tromba, menò ei tosto gli Ateniesi stessi, prese ch' ebbero l' armi dall'assemblea a quella volta. Accolto volentieri da' Megaresi, munì egli Nisea, e condusse due muraglie a traverso dello spazio che è fra il porto e la città, e congiunse in questa maniera la città stessa col mare: cosicchè poco conto facendo più essa de'nemici dalla parte della terra, s'attaccò agli Ateniesi. Essendosi già questi dichiarati nemici a Filippo, ed eletti avendo, in assenza di Focione, altri condottieri per quella guerra, come tornato si fu egli dall'isole, si diede tosto a persuadere il popolo, che accettar volesse le convenzioni che proponeva Filippo, il quale disposto era alla pace, e temeva altamente il pericolo: nel che opponendosi a Focione un certo uomo di que'che soliti erano di rigirarsi per l'Eliea (1) e di accusare altrui, e dicendogli: *Tu osi, Focione, di distornare gli Ateniesi dalla guerra, quando hanno già l' armi in mano? Io sì*, rispose egli: *e fo questo, quantunque io mi sappia benissimo, che se facciasi guerra, io comanderò a te; e che a me comanderai tu se pace si faccia.* Ma poichè effetto non

(1) Foro di Atene, così chiamato perchè era tutto aperto ed esposto al sole, i giudici stessi appellavansi *Heliostes.*

ebbero le sue persuasioni, e rimasto fu superiore Demostene, il quale esortava gli Ateniesi ad attaccar la battaglia lontano dall' Attica il più che fosse possibile, *O amico, consideriam*, disse Focione, *non dove s' abbia a combattere, ma come vincer si possa: perocchè in tal modo sarà da lungi la guerra; altrimenti a quelli che vinti sieno, è mai sempre da presso ogni più grave calamità.* Restati essendo quindi gli Ateniesi sconfitti, e tratto venendo Caridemo al tribunale dalle persone tumultuanti e suscitatrici di novità, le quali facevano istanza perchè dato a lui fosse il governo della milizia, gli uomini di maggior senno presi furono da timore, e ricorsi al Senato dell' Areopagò, a gran fatica con preghiere e con lagrime ottennéro che fosse la città commessa a Focione. Questi pertanto era d' avviso che d' uopo fosse rimettersi alle disposizioni e all' umanità di Filippo: pure avendo Demade proposto che dovesse la città entrar a parte della pace comune e del comune sinedrio de' Greci, egli non acconsentiva che ciò si facesse prima di sapere quali condizioni pretendesse Filippo da' Greci medesimi. Ma non avend' ei potuto far valere l' opinion sua per le contrarie circostanze del tempo, al veder poi ben tosto gli Ateniesi pentiti, perchè somministrar doveano a Filippo e triremi e cavalli, *Queste son*, disse, *quelle cose che appunto io temeva, e però opposto mi era. Ma poichè a tali patti astretti vi siete, d' uopo è che comportiate ciò senza affliggervi e senza perdervi d' animo, rammentandovi che anche i nostri maggiori ora signoreggiando ed ora signoreggiati essendo, e portandosi sempre bene nell' uno stato e*

nell' altro, la città salvarono e i Greci. Morto essendo poscia Filippo, non permise Focione che il popolo facesse sacrificii per così buona novella, imperciocchè diceva esser cosa vile il rallegrarsi di una tal morte, e non esser minore che di un solo uomo quell' esercito che combattuto avea contro loro a Cheronea. Sparlandosi da Demostene contro Alessandro che già inoltravasi colla milizia alla volta di Tebe, Focione gli disse: *A che irritar vuoi, folle, un uom feroce* (1) *che aspira ad alta gloria? Essendo vicino un sì grande incendio, vuoi tu gittarvi dentro la nostra città? Ma io non permetterò mai agli Ateniesi di perdersi, benchè lo vogliano, io che per impedir questo ho preso l' incarico di governarli.* Quando poi ruinata fu Tebe, mandato avendo Alessandro a domandare agli Ateniesi Demostene, Licurgo, Iperide e Caridemo, tutta l' assemblea tenea volti gli sguardi a Focione, il quale chiamato molte volte a nome, finalmente levossi, e fattosi venir presso uno de' suoi amici appellato Nicocle, con cui principalmente egli usava, di cui molto fidavasi e in cui posto avea grande affezione, *Costoro*, disse, *che ci domanda Alessandro, sono appunto quelli che condotta hanno la città ad un tale stato. Ma se domandato venisse anche questo mio Nicocle, io certo direi che convenisse darglielo. Conciossiachè io medesimo avrei per una*

(1) Questo è un verso d' Omero ricavato dal nono libro dell' Odissea. Tutti gli uomini grandi di que' tempi sapevano Omero a memoria, e si servivano in molte occasioni delle sue stesse parole.

felicità il perder la vita per la salute di tutti voi. Mi fan compassione, seguì a dire, *o Ateniesi, anche quei Tebani che venuti sono a ricovrarsi qui: ma basta ai Greci il piagner Tebe: e però in vece di combattere, torna meglio il cercar di persuadere i vincitori, e impetrar grazia pe' Tebani stessi e per noi.* Dicesi pertanto che Alessandro gittò via il primo decreto che presentato gli fu, e che voltò le spalle agli ambasciadori, senza volerli ascoltare: ma ben accolse il secondo, presentatogli da Focione, sentendo ei dire da' vecchi che anche Filippo ammirava un tal personaggio; e però non solamente si contentò che Focione s' abboccasse con lui, e ne accettò le suppliche, ma porse anche orecchio ai consigli di esso; il qual consigliavalo di lasciar la guerra, se desiderava aver quiete, e se desiderava acquistarsi gloria, di volgersi a guerreggiare da' Greci contro dei barbari: e dicendo molte cose conformi all' indole di Alessandro e al di lui talento, il cangiò e mansuefece a tal segno, che giunse Alessandro medesimo a dirgli che gli Ateniesi tenessero bene volta la mente alle faccende; come si convenisse a loro il dominio, se fosse venuto egli a mancare. In particolare poi stretta avendo amicizia e ospitalità con Focione, tanto onore gli fece, quanto non ottennero se non se pochi di quelli che trattavan sempre con lui.

Racconta Duri che dopo che Alessandro divenuto era grande, e sconfitto avea Dario, tralasciò di mettere nelle lettere il *Cherin* (1), eccettochè in tutte quelle

(1) χαίρειν, formola usata nel principio delle lettere e corrispondente al *salutem* de' Latini.

che scrivea a Focione, nelle quali il salutava con sì fatta espressione, siccome pur usava di far con Antipatro: e ciò narrasi ben anche da Care. In quanto a' danari poi, ell' è cosa da tutti accordata che Alessandro gli mandò in dono cento talenti. Portati questi in Atene, Focione interrogò quelli che glieli presentavano, perchè mai essendo gli Ateniesi in tanto numero, a lui solo mandasse Alessandro sì grande quantità di danaro; alla quale interrogazione risposto avend' essi, *Perchè te solo ei giudica uomo onesto e di probità;* Focione, *Adunque*, soggiunse, *lasci egli ch' io sempre e paja e sia tale.* Avendolo poi eglino seguito in casa, e veduta avend' ivi una grande ristrettezza, la di lui moglie che rimenava la pasta e lui medesimo che traea di propria sua mano l' acqua dal pozzo, e quindi lavavasi i piedi, si diedero a fargli maggiore istanze, e si rammaricavan dicendo, che cosa era incomportabile che amico essend' ei del Re loro, menasse una vita così meschina. In questo mentre veggendo Focione un povero vecchio che passava con indosso un mantello tutto logoro, domandò loro, se credesser eglino che foss' ei a peggior condizione di quell' uomo; e dicendo essi, che Dio nel guardasse; *Tuttavolta questi*, seguì a dir Focione, *vive con minori sostanze che non ho io, e gli bastano. In somma o in vano io possederei un tanto oro, non servendomene, o servendomene, verrei a dar motivo che io stesso e insieme Alessandro tacciati fossimo presso la città.* Quindi furono i danari portati addietro, mostrato così essendosi a' Greci, che chi bisogno non avendo di tanta ricchezza, più ricco era di chi volea dargliela.

Avutosi di ciò a male Alessandro scrisse nuovamente a Focione, dichiarandogli, ch' ei non teneva per suoi amici coloro che non volessero aver punto bisogno di lui, ma non per questo Focione accettò il dono: chiese bensì che messi fossero in libertà il sofista Echecratide, Atenodoro Imbrio e i due Rodiani Spartone e Demarato, che stati eran presi per non so quali colpe, e tenuti erano prigioni in Sardi; e Alessandro liberar feceli subitamente. Mandando egli quindi Cratero in Macedonia, diedegli ordine di donar a Focione una di queste quattro città dell' Asia, Cio, Gergite, Milassi ed Elea, a piacimento di Focione stesso; e gli fece pure inculcare che vie maggiormente se ne risentirebbe, se non volesse accettarla; ma Focione nulla ostante non accettolla; nè andò poi guari che Alessandro morì.

Sino al dì d' oggi si mostra in Melite la casa di Focione, fregiata di piastre di rame, ma nel resto semplice e schietta. Delle due mogli ch' egli ebbe, non si racconta nulla in quanto alla prima, se non che ell'era sorella di Cefisodoto plasticatore: ma in quanto alla seconda, famosa ella fu appo agli Ateniesi per modestia e per semplicità, non meno che il fosse Focione per probità. Una volta però standosi gli Ateniesi alla rappresentazione di nuove tragedie, l' attore che uscir doveva in figura di regina, domandava a Melantio, che quegli era che la spesa faceva del coro, una maschera di tal soggetto, e un corteggio di molte donzelle sontuosamente adornate; e poichè questi non somministravagli quanto ei chiedeva, querelando si andava, e aspettar lasciava il teatro, non volendo uscir

fuori: ma alla fine Melantio, sospingendovelo a forza, gridò: *Non vedi tu la moglie di Focione uscir fuori sempre con una sola fanticella? E tu hai tanta albagia; e vorrai tu le costumanze guastar delle donne?* le quali parole, udite dagli spettatori, accolte furon da essi con grande applauso e commovimento. Certa donna Jonica, ospite in casa di Focione, mostrava una volta con ostentazione a questa di lui moglie medesima gli ornamenti suoi d'oro e di gemme, smaniglie e monili; ed ella, *E a me*, disse, *è ornamento il mio Focione, il quale da ben vent' anni comandante è degli Ateniesi.* Volendo il di lui figliuolo far sue prove nei giuochi Panatenei, egli con patto che vi si cimentasse, smontato a terra, vel lasciò andare, non già perchè gli calesse della vittoria, ma perchè volea che attendendo ad esercitare il suo corpo divenisse migliore, essendo per altro un giovinastro bevitore e scapestrato. Avendo egli vinto, e chiedendosi quindi da molti di festeggiar con conviti una tale vittoria, Focione non permise quest' ambiziosa liberalità che ad un solo. Andatone però anch' egli alla cena, come vide, oltre gli altri superbi allestimenti, portarsi a' convitati anche dei catini di vino aromatizzato per lavare i piedi, chiamato a sè allora il figliuolo, *Non vorrai tu*, disse, *o Foco, far desister l' amico dal così guastare la tua vittoria?* Volendo poi interamente distogliere questo suo figliuolo da una sì fatta maniera di vivere, il condusse in Lacedemonia; e quivi l' unì a que' fanciulli che educati veniano secondo la decantata disciplina di quel paese; il che fu di afflizione agli Ateniesi, quasi trascurasse

Focione, e dispregiasse i costumi della propria sua patria. Per la qual cosa detto avendogli una volta Demade, *E perchè, o Focione, non cerchiam noi di persuader gli Ateniesi ad adottar le maniere del governo Spartano? Conciossiachè, quando tu ordinar così vogli, io pronto sono a proporre il partito, e a parlare per esso;* Focione, *Sì certo*, risposegli, *staria bene a te, che sì fattamente olezzi di unguento, e che porti sì fatta clamide, l'insinuare agli Ateniesi le frugali mense di Sparta, e l'encomiare Licurgo.* Scritto avendo Alessandro agli Ateniesi, che gli mandassero delle triremi, e opponendosi a ciò gli oratori, il consiglio ordinò a Focione di dire il suo parere: ed egli, *Io vi dico*, disse, *che o vinciate coll'armi, o siate amici a quelli che vincono.* A Pitea, il quale cominciava ad esporsi allora a concionare fra gli Ateniesi, e ciarlatore era e temerario, *Non tacerai tu una volta*, diss'egli, *tu che pur di recente stato se' comperato fra il nostro popolo?*

Fuggito essendo Arpalo da Alessandro con grandi ricchezze, ed essendo venuto ad approdar dall'Asia nell'Attica, coloro che soliti erano di trar guadagno dalla ringhiera, a lui sen correvano a gara, disposti a lasciarsi corrompere. Egli però andava adescando questi col gittar loro innanzi picciola quantità della grande somma di danaro che avea. Ma a Focione poi mandò ad offerire ben settecento talenti, rimettendo pure l'altre cose sue tutte e sè medesimo ancora in man di lui solo. Focione pertanto rispose aspramente, dicendo che Arpalo non andrebbe impunito, se non desistesse dal corrompere la città; e costui allora, abbattuto d'ani-

mo, si ritirò. Poco dopo, consultando gli Ateniesi intorno a ciò, vedeva quest' Arpalo che quelli i quali ricevuti avean danari da esso, cangiati si erano, e lo accusavano, per non venire scoperti; e che Focione, quantunque non avesse accettato nulla, facea pur qualche conto, unitamente al vantaggio pubblico, della di lui salvezza. Quindi si mosse ei di bel nuovo ad ossequiarlo per cattivarselo: ma veggendo, nel girargli attorno ch' egli facea, esser esso come una forte rocca da non potersi prendere per veruna parte dall' oro, familiarità fece e amicizia con Caricle di lui genero; e fecegli acquistar mala fama, fidandosi in tutto, e in tutto servendosi di un tale personaggio; a segno che, morta essendo la concubina Pitonice, molto amata da Arpalo che per essa divenuto era padre di una fanciulletta, e volendo questi formarle un sontuoso monumento, ne addossò la cura a Caricle stesso. Un tale assunto ben disdicevole era per sè medesimo; ma ne venne ad essere il vitupero maggiore, terminato che fu il sepolcro: imperciocchè questo esiste tuttavia nell' Ermeo, dove si passa andando dalla città ad Eleusina; e non mostra veruna magnificenza corrispondente alla spesa di trenta talenti; che tanti appunto, per quel che si dice, ne furono messi in conto da Caricle ad Arpalo in quel lavoro.

Dopo che morto fu poi anche Arpalo, Caricle e Focione raccolsero quella di lui fanciulletta, e n' ebbero tutta la cura. Ma venendo indi Caricle chiamato in giudicio in riguardo a' danari ricevuti da Arpalo, e facendo preghiere a Focione perchè il volesse difendere, e

presentarsi unitamente con esso al tribunale, questi non volle, dicendogli: *Io, o Caricle, ti ho fatto mio genero in tutte le cose oneste soltanto.* Stat' essendo primo Asclepiade, figliuolo d' Ipparco, a recare agli Ateniesi la nuova che morto era Alessandro, Demade esortava a non prestargli fede; conciossiachè diceva egli che tutta la terra sentirebbe di già l'odore di quel cadavere: e Focione veggendo quindi il popolo sollevato ad intraprendere delle novità, procurava di quietarlo e di rattenerlo. Ma balzando poscia molti sulla ringhiera, e gridando che vero era ciò che riferiva Asclepiade e che veramente morto era Alessandro, *E ben*, disse allora Focione, *se oggi morto egli è, il sarà pure e dimani e diman l' altro: onde noi consultar potremo in tutta quiete e con maggior sicurezza.* Sospinta avendo Leostene la città nella guerra Lamiaca, ed essendone Focione mortificato, quegli lo interrogò, per deriderlo, qual bene avess' ei apportato alla città in tanti anni che stato n' era capitano: e Focione, *Non si fu picciol bene*, rispose, *che i cittadini seppelliti venissero ne' proprii loro sepolcri.* Dicendosi da questo Leostene stesso molte cose al popolo di audacia piene e di boria, Focione, *I tuoi discorsi*, dissegli, *o giovane, simiglianti sono a' cipressi: perocchè grandi sono e sublimi, ma non producono frutta.* Levatosi Iperide, lo interrogò: *E quando adunque, o Focione, consiglierai tu gli Ateniesi alla guerra?* Ed egli, *Quando*, rispose, *vegga io che i giovani vogliono mantenersi fermi in ordinanza, i ricchi somministrar danaro, e gli oratori astenersi dal furare al pubblico.*

Ammirando molti l' armata che raccolta aveva Leostene, e domandando a Focione, come gli paresse allestita, *Bene*, diss' egli, *per lo stadio: ma io temo il Dolico* (1) *della guerra; non avendo la città nè altri danari, nè altre navi, nè altri soldati.* E ben l' effetto gli rendè buona testimonianza: imperciocchè Leostene sul bel principio illustre divenne per le imprese ch' ei fece, superati avendo in guerra i Beozii, e cacciato Antipatro in Lamia: e dicono che allora anche la città, piena di grande speranza, festeggiava di continuo sopra le felici nuove che ricevea, e sacrificava agli Dei; e che Focione a coloro che pensando di farlo rimaner convinto, il domandavano, se vorrebbe aver fatte egli cotali azioni, *Sì certo*, rispose: *ma vorrei ben anche aver consigliato in quel modo.* E seguitando pure ad essere scritti e portati d' ora in ora felici annunzii dal campo l' un dopo l' altro, *E quando mai*, disse, *finiremo di vincere?* Essendo poi morto Leostene, que' che temeano che se mandato fosse condottiero Focione, non isciogliesse la guerra, subornarono un certo uomo oscuro ed ignoto, il quale alzatosi nel consiglio, disse che amico essend' ei di Focione, e stat' essendo suo condiscepolo, esortava gli Ateniesi a riserbare un tal personaggio e a custodirlo, perchè non ne avevan eglino verun altro simile, ed a voler mandare all' esercito Antifilo. Parendo lor bene di fare appunto così, Focione fattosi innanzi, disse che non er' egli stato mai condiscepolo di un tal uomo, e che non avea con esso fa-

(1) Il Dolico era uno spazio contenente, secondo alcuni, dodici, secondo altri, tredici stadii.

miliarità, nè conoscenza veruna: *Ma da questo giorno*, soggiunse, *io ti fo mio amico ed intrinseco: imperciocchè hai consigliato ciò che torna in mio vantaggio.* Desiderando tuttavia gli Ateniesi di muover l' armi contro i Beozii, Focione da principio opponeasi: e dicendogli i suoi amici, che cozzandola in tal maniera cogli Ateniesi, verrebbe egli ucciso da loro, *Ingiustamente*, ei rispose, *s' io opro ciò che è loro utile: ma s' io prevarico, ben giustamente.* Veggendo poi che punto essi non si allentavano, e che non desistean dal gridare, ordinò al banditore di pubblicare che tutti gli Ateniesi, dalla gioventù fino a sessant' anni, portando con loro quantità di cibo per cinque giorni, si desser tosto a seguirlo, usciti che fossero dell' assemblea. Insorgendo allora un grande scompiglio, e alzando i vecchi le voci, e balzando su, egli, *Non v' ha*, disse, *nulla di male: perchè io, che pure ho ottant' anni, sono il vostro condottiero e sarò con voi.* In questo modo egli allora cangiar fece consiglio agli Ateniesi, e acchetolli. Venendo poi saccheggiata la region marittima da Micione, il quale con una grossa banda di Macedoni e di soldati mercenarii disceso era a Ramnunte, e dava il guasto al paese, Focione condusse fuori gli Ateniesi contro di esso: e correndo a Focione medesimo or uno ed or un altro di loro, e far volendo anch' eglino da capitani, con esortarlo chi ad occupar il colle, chi a mandar in quel luogo la cavalleria, chi a disporre il campo in quell' altro, *O Ercole*, disse, *come veggo io assai capitani e pochi soldati!* Dopo che schierata ebb' ei la milizia, uno dei soldati s' avanzò di molto innanzi agli altri, ma

poi, levatosegli contro uno dei nemici, preso da timore, si ritirò di bel nuovo nella sua schiera: per la qual cosa, *O giovane*, gli disse Focione, *non ti vergogni tu di aver abbandonati due posti, quello in cui messo ti ha il condottiero, e quello pure in cui messo ti sei tu medesimo?* Quindi fattosi addosso a' nemici, e rovesciatili a viva forza, uccise Micione stesso e molt' altri. L' esercito poi de' Greci che era in Tessaglia, vinse pur anch' esso, combattendo contro di Antipatro, a cui uniti s' erano Leonnato e i Macedoni venuti dall' Asia. Comandante della falange era Antifilo, e Menone Tessalo n' era della cavalleria; e vi restò morto Leonnato medesimo. Ma non andò guari che venuto pur essendo dall' Asia Cratero con ben grossa armata, e attaccatasi di nuovo battaglia presso Cranone, vinti restarono i Greci. La sconfitta per altro non fu molto grande, e non vi periron già molti, e seguì, per essere i soldati disobbedienti a' comandanti, i quali giovani erano e troppo facili: e non sì tosto preso ebbe Antipatro a tentare le città loro, ch' essi, sbandatisi, abbandonarono vituperosamente la libertà. Antipatro adunque condusse allora subitamente l' esercito alla volta di Atene, e Demostene e Iperide si partirono dalla città. Demade poi, il quale sborsar non potendo alla città neppure una parte de' danari ne' quali stato er' ei condennato (perocchè trovato fu aver per ben sette volte proposti partiti in trasgression delle leggi), era quindi infame, nè permesso veniagli il ragionare in pubblico, vedutosi allora in sicuro, propose decreto che mandati fossero ambasciadori ad Antipatro con assoluta autorità per

trattar convenzioni di pace. Temendo però il popolo intorno alla scelta, e chiamando Focione, e dicendo che di lui solo fidavasi, egli, *Ma se fidati*, disse, *vi foste di me, quand' io vi consigliava, non avremmo ora a consultare intorno a sì fatte cose.* Così stat' essendo comprovato il decreto, Focione inviato fu ad Antipatro che accampavasi in Cadmea, e preparavasi ad entrar tosto nell' Attica. La prima cosa che Focion chiese si fu, che restandosi Antipatro nel paese dov' era, si trattassero le convenzioni, sopra la qual richiesta dicendo Cratero che Focione non persuadea lor cose giuste, volendo che fermi si stesser ivi a danno delle terre dei confederati ed amici, quando trar poteano vantaggio da quelle de' nemici, Antipatro il prese per la destra, e gli disse: *D' uopo è accordare a Focion questa grazia.* Ma in quanto poi al resto, disse che volea che gli Ateniesi si mettessero affatto nelle sue mani, siccome egli pure s' era messo in quelle di Leostene a Lamia. Ritornato adunque Focione ad Atene, e paruto essendo agli Ateniesi di dover, per necessità, così fare, portossi egli di bel nuovo a Tebe cogli altri ambasciadori, fra' quali stato era scelto principalmente il filosofo Senocrate dagli Ateniesi medesimi: imperciocchè tanta era appo tutti la gloria, la dignità e l' estimazione della virtù di Senocrate, che si credeva che non vi potesse esser uomo il quale avesse tanta insolenza, crudeltà e ferocia nell' animo, che solamente al veder Senocrate non sentisse verecondia per esso e non l' onorasse. Ma in allora avvenne tutto il contrario per la improbità di Antipatro, e per l' avversione ch' egli aveva alla virtù.

Conciossiachè egli in sul bel principio, ben accolti avendo gli altri, in quanto a Senocrate poi, neppure lo salutò: sopra di che raccontasi che questi disse, che Antipatro a ragione così facea, vergognandosi in riguardo a lui solo delle iniquità ch' era per commettere contro della città. Indi avendo Senocrate cominciato a parlare, Antipatro, che tollerar nol poteva, lo interrompea, e finalmente, sdegnatosi, il fece tacere. Parlato poi avendo Focione, rispose che amistà farebb' egli e alleanza cogli Ateniesi, purch' essi gli dessero in mano Demostene e Iperide, e la repubblica fosse governata, secondo l' antica usanza, da que' che avean maggior estimo, e ricevessero presidio in Munichia, e inoltre pagassero le spese della guerra, e ne facesser l' ammenda. Gli altri ambasciadori pertanto si tenner contenti, ed ebbero queste condizioni per dolci e benigne: ma non così Senocrate; il qual disse che Antipatro trattati avea gli Ateniesi moderatamente se li tenea per ischiavi, ma severamente se teneali per gente libera. E poichè Focione supplicava Antipatro che si volesse rimuover in quanto al presidio, dicesi ch' ei gli rispose: *O Focione, noi vogliamo accordarti ogni grazia; eccetto che quelle che di ruina a te sieno ed a noi.* Altri poi non dicono già così; ma che Antipatro interrogò Focione, se, mandato non venendo il presidio, Focion prometteva che la città per mantener fosse le convenzioni di pace, e per non intraprendere verun tentativo; alla quale interrogazione tacendo egli, e ritardando la risposta, levatosi Callimedonte Carabo, uomo audace e che odiava il popolo, disse: *E che? Se di-*

cesse costui delle ciance, tu, o Antipatro, gli crederesti; e non faresti quello che hai divisato? Così gli Ateniesi ad accettar ebbero guernigione di Macedoni, capitano della quale era Menillo, personaggio benigno e intrinseco di Focione. Questa ordinazione per altro parve cosa molto superba, e piuttosto un' ostentazione di autorità che insultar voglia, che una cautela presa in riguardo alle faccende di allora. La circostanza poi del tempo rendè più grave non di poco quella calamità. Imperciocchè introdotta fu quella guernigione a' venti del mese Boedromione, il giorno appunto dei misterii, nel qual giorno portano fuori pomposamente Jacco dalla città ad Eleusina: oosicchè venutasi a turbar quindi la ceremonia, molti comparando andavano le antiche solennità degli Dei colle presenti. Conciossiachè diceano, che per lo addietro ne' più grandi infortunii vedere e udir si faceano larve e voci misteriose, con ammirazione e costernazione de' nemici: ma in allora nelle sacre funzioni medesime, gli Dei osservavano con indolenza le gravissime calamità della Grecia, e la contaminazione di quel tempio che il più santo era e il più caro ad essi di ogn' altro, dal quale verrebbero in appresso a trar il nome così grandi sciagure.

Pochi anni prima pertanto le Dodonidi proferito aveano un oracolo, nel qual commettevano alla città di ben custodire le prominenze di Diana, perchè altri non le occupassero. E intorno poi ai giorni di allora, intinte venendo le fascie, colle quali circondano i mistici letti, riportarono, in vece del purpureo, un color pallido, e simile a quello de' morti: ma ciò che v'era

di più meraviglioso si è, che tutte l' altre cose di persone private, che intinte vennero insieme con quelle, quel florido colore acquistarono che si convenia. Oltre ciò lavandosi da uno degl' Iniziati un porcelletto nell' acqua chiara del porto una balena gliel prese, e ne divorò le parti di dietro del corpo fino al ventre: mostrando così Dio chiaramente agli Ateniesi che tolta verrebbe loro la parte inferiore vicina al mare, ma che conserverebbero la città al di sopra. Il presidio adunque non apportò veruna molestia agli Ateniesi in grazia di Menillo. Ma quelli che esclusi vennero dal governo della repubblica per cagione della lor povertà, furono più di dodicimila; altri de' quali, rimanendo ivi, si tenean sommamente vilipesi e disonorati; ed altri, abbandonata per ciò la città e trasportatisi in Tracia dove Antipatro assegnata avea loro e città e terreno, simili erano appunto a coloro i quali, stat' essendo lor presa la propria città, costretti vengano ad andarsene ad abitare altrove. Ora la morte di Demostene seguita in Calabria, e quella d' Iperide presso Cleona (intorno a' quali in altro luogo si è scritto), fece che gli Ateniesi quasi amassero e desiderassero Alessandro e Filippo. E ciò che in progresso di tempo, quando ucciso Antigono, incominciarono i di lui uccisori a violentare e ad affliggere i sudditi, fu detto in Frigia da un uomo di campagna, il quale interrogato essendo, mentre scavava la terra, cosa facesse, mandato fuori un sospiro, *Cerco*, rispose, *Antigono;* ciò per appunto dir allora ben molti potevano, richiamando alla memoria l' animo di quel Re, quanto grande e generoso fosse e facil-

mente placabile: dove Antipatro sotto sembianza di uomo privato, sotto una clamide abbietta, e sotto una maniera frugale di vivere coprendo la possanza sua, tanto quindi più grave riusciva a quelli che soggetti gli erano, malvagio signore e tiranno. Ciò nulla ostante Focione impetrò con sue preghiere dallo stesso Antipatro che molti liberati fossero dall' esilio; e si maneggiò in modo, che ottenne per quelli che non gli venne fatto di poter liberare, che confinati non fossero fuor della Grecia, come gli altri sbanditi al di là de' monti Cerauni e del Tenaro, ma che abitassero nel Peloponneso; uno de' quali era il sofista Agnonide. Trattando poi mansuetamente e con giustizia quelli che rimasti erano nella città, restar facea sempre ne' magistrati le persone oneste e ben costumate, e ne teneva escluse quelle che briganti erano e suscitatrici di novità, le quali per non aver impiego ne' magistrati, e per non poter muover tumulti, illanguidivano; e però insinuava loro l' amore della campagna, e facea che contenti fossero di lavorare la terra. Veggendo poi che Senocrate pagava la tassa imposta a' forestieri passati ad abitare in Atene, voleva ascriverlo fra' cittadini; ma egli non acconsentì, dicendo che voluto non avrebbe mai parte in quella maniera di repubblica, intorno alla quale stato era ei medesimo ambasciadore, acciocchè instituita non fosse. Offerti venendogli doni e danari da Menillo, rispose che nè Menillo miglior era di Alessandro, nè aveva egli maggior motivo di accettare allora ciò che non volle accettar da Alessandro. E pregandolo Menillo stesso che ricevesse quel donativo per Foco, di lui

figliuolo, *A Foco*, disse, *quando cangiando costumi, faccia senno, basteranno le sostanze paterne; altrimenti, rimanendosi quale ora egli è, non gli basterà dovizia veruna.* Più aspramente ancora rispose poi ad Antipatro, il quale ottener voleva, col di lui mezzo, non so qual cosa che onesta non era: *Non è possibile, disse, che Antipatro m' abbia ad un tempo medesimo e amico e adulatore.* Raccontano che Antipatro stesso dicesse che di due amici che avea in Atene, Focione e Demade, non potè mai nè persuader l'uno ad accettar nulla, nè saziar mai l' altro per quanto gli desse. E per verità ostentava Focione come una povertà sua, nella quale si mantenne egli sempre costante e invecchiò, egli che pur tante volte stato era condottiere degli Ateniesi, e avuta avea amicizia coi Re. Dove per contrario Demade si facea gloria di far comparire le ricchezze sue contravvenendo anche alle leggi. Conciossiachè essendovi allora legge in Atene, che forestiere veruno danzar non potesse nel coro, altrimenti, che pagar si dovessero mille dramme dall' impresario del coro medesimo, egli introdusse ben cento danzatori tutti forestieri, e nel tempo stesso portò nel teatro la quantità di danaro che esborsar doveva, a ragione di mille dramme per ciascheduno. E in occasione che Demea, il di lui figliuolo, menava moglie, *Quando*, disse, *o figliuolo mio, ho io sposata tua madre, non vi fu neppure vicino alcuno che se ne accorgesse: ma per le tue nozze contribuiscono e Re e potentati.* Importunandosi poi Focione dagli Ateniesi colle istanze che questi facevan-

gli acciocchè se n' andasse a persuadere Antipatro di levare il presidio; egli, o perchè non isperasse di poter persuadernelo, o perchè vedesse che il popolo, in grazia del timore, più moderato era e meglio governar si lasciava, si andò sempre scansando dall' assumere una tale ambasceria; ma ben persuase lo stesso Antipatro a differire la riscossion del danaro. Voltatisi però quindi gli Ateniesi a Demade, ne facevano istanza ad esso che ben di buona voglia si incaricò dell' affare, e tolto seco il figliuolo, inviossi alla volta di Macedonia; dove condotto fu, per quello che appare, da un qualche tristo destino nel mentre appunto che Antipatro oppresso era da malattia, e che Cassandro, divenuto già padron d' ogni cosa, trovata aveva una lettera dello stesso Demade, scritta ad Antigono in Asia, nella quale esortavalo di portarsi ad occupare la Grecia e la Macedonia, che pendenti erano da un vecchio e fracido filo, dileggiando così Antipatro. Come dunque Cassandro veduto l' ebbe arrivare, prender lo fece; e prima gli scannò sotto gli occhi il figliuolo, in tanta vicinanza che ne balzò il sangue su le vesti del padre, e ne fu tutto asperso: e poscia uccise pur anche il padre, dopo avergli dette molte villanie ed ingiurie sopra la di lui perfidia ed ingratitudine.

Quindi Antipatro, dopo aver dichiarato comandante della milizia Polipercionte, e Cassandro tribuno de' soldati, mancò di vita. Ma Cassandro mal soffrendo di starsene a tal condizione, e volendo preventivamente impadronirsi delle faccende, mandò tosto Nicanore con tutta velocità successore a Menillo nel comando della

guernigione in Atene, prima che si manifestasse la morte di Antipatro, commesso avendogli di farsi consegnar egli Munichia. Ciò fatto, e uditosi poi dagli Ateniesi, pochi giorni dopo, che Antipatro morto era, tacciato venìa Focione, e si sparlava di lui, com' egli saputo avesse già prima ogni cosa, e non avesse parlato in grazia di Nicanore. Ma Focione non si curava punto di ciò che diceasi, e abboccandosi e trattando con Nicanore stesso, il rendè mansueto e gentile verso gli Ateniesi, e di più lo indusse a certe ambiziose magnificenze, con far ch' egli desse de' giuochi pubblici. In questo mentre anche Polipercente, a cui appoggiata era la cura del Re (1), soppiantar volendo Cassandro, mandò una lettera agli Ateniesi, nella quale scriveva in modo, come il Re già rendesse loro la democrazia, e ordinasse che gli Ateniesi tutti si governassero secondo l' antica maniera. Era questa un' insidia tramata contro Focione. Imperciocchè avendo mira Polipercente di trarre a sè la città, siccome poco dopo ei mostrò colle operazioni, non isperava di poter ciò conseguire, se espulso non ne venisse Focione; e sperava che ne verrebbe espulso ben tosto, quando quegli che stati erano esclusi dal governo della repubblica, tornassero ad avervi ingerenza, e si tenesse di bel nuovo il tribunale da' popolari oratori e da' calunniatori. Sommessi venendo gli Ateniesi da una tal lettera, e volendo Nicanore venire a parlamento con essi nel Pireo, come raunata fu l' assemblea, egli si pre-

(1) Vale a dire del figlio di Alessandro, che era ancor fanciullo.

sentò innanzi ad essa, affidando la propria sua persona a Focione. Ma accinto essendosi Dercillo, che comandante era nella campagna, a volerlo prendere, quegli sentore avendone, se ne fuggì in Munichia, dando ben manifestamente a conoscere che vendicato sarebbesi contro la città. Focione allora accusato fu di aver lasciato fuggire un tal uomo, in vece di rattenerlo: ed egli disse che fidavasi di Nicanore, e che non si aspettava male alcuno da esso; e se fosse altrimenti, che volea che si vedesse aver egli ricevuta ingiuria piuttosto che averla fatta. A chi consideri pertanto la cosa in riguardo solamente a Focione, ben parer potrebbe che un tal detto pieno fosse di probità e di generosità. Ma io non so poi, se chi metta in pericolo la salvezza della patria, e ve la metta essendone comandante e governatore, non so; dico, se a trasgredire non venga un assai maggiore e più anziano dovere in riguardo a' cittadini; non potendosi neppur dire che s' astenesse Focione dall' arrestar Nicanore per tema di non mettere la città in guerra; e che non per altro adducesse che per un mero pretesto la fede e la giustizia, acciocchè quegli, preso da verecondo rispetto, si tenesse in quiete e non facesse oltraggio veruno agli Ateniesi: ma sembra che in realtà avess' egli una fede sicura intorno a Nicanore: imperciocchè quantunque costui dinunziato fosse da molti, e accusato che tenesse la mira sopra il Pireo, e che passar facesse a Salamina soldati stranieri, e che corrompesse pure alcuni di que' che abitavano nel Pireo stesso, egli non diede mai orecchio a tali relazioni, e non le credette: anzi di più avendo Filoinede Lam-

preo proposto decreto che tutti gli Ateniesi metter si dovessero in armi e badare a Focione lor comandante, egli non si prese cura veruna, fin tanto che Nicanore, tratte l'armi fuor di Munichia, a circonvallar non venne il Pireo. Nel mentre che ciò faceasi, voleva Focione condur fuori gli Ateniesi contro di esso, ma incontrò allora grande tumulto, e sprezzato fu.

Intanto Alessandro, il figliuolo di Poliperconte, giunse con poderosa milizia, in apparenza contro Nicanore per soccorrer quelli ch' erano nella città, ma in fatto per impadronirsi egli, se gli fosse possibile della medesima, mentr' era così in dissension fra sè stessa. Conciossiachè avanzatisi insieme con lui gli sbanditi, entrarono tosto nella città; e concorsi pur essendo ad unirsi a loro gli stranieri e le persone ignominiose, un' assemblea si raccolse tutta sregolata e mista di gente d' ogni maniera, dove fu tolta a Focione la dignità, e creati furono altri capitani: e se stato non fosse veduto Alessandro abboccarsi solo con Nicanore presso le mura, e, ciò spesse volte facendo, dato non avesse sospetto agli Ateniesi, non avrebbe la città sfuggito il pericolo. Essendosi quindi l' orator Agnonide attaccato incontanente a Focione, e accusato avendolo di tradimento, Callimedonte e Pericle, intimoritisi, partirono dalla città; e Focione poi e con lui gli altri amici che seco rimasti erano, inviaronsi a Poliperconte. In grazia di Focione, vollero andarvi insieme anche Solone di Platea, e Dinarco di Corinto, i quali tenuti erano per familiari ed intrinseci di Poliperconte: ma per esser Dinarco indisposto, fermar si dovettero molti giorni in

Elatea. Intanto il popolo a persuasion di Agnonide, espostosi il decreto da Archestrato, mandò ambasciadori ad accusar Focione presso Poliperconte medesimo. Questi pertanto e Focione co' suoi giunsero in un tempo stesso a Poliperconte, il quale insieme col Re passava presso Fariga, che è un certo vico di Focide posto vicino ad Acrurio, monte che ora chiamasi Galate. Ivi Poliperconte fece porre il padiglione d'oro; e fattovi seder sotto il Re e i di lui amici, subito in sul bel principio ordinò che preso fosse Dinarco, tormentato e fatto morire, e quindi permission diede agli Ateniesi di poter favellare. Ma poichè facean tumulto e gridavano nell'accusarsi vicendevolmente l'un l'altro in quel consesso fattosi avanti Agnonide, disse, *Deh metteteci tutti entro una gabbia, e rimandateci ad Atene, a dover render conto delle nostre operazioni.* A queste parole il Re si mise a ridere: ma que' Macedoni che stavano intorno al consesso, e que' forestieri, che essendo disoccupati, là pure concorsi erano, desiderio aveano di udire il litigio, e cenno facevano agli ambasciadori, perchè esporre volesser quivi la loro accusa. Quindi la cosa non andò punto con eguaglianza: ma nel mentre che Focione parlava, Poliperconte spesse volte gli si oppose interrompendolo, e battendo finalmente col bastone la terra, il fece tacere e ritirarsi. Avendo poi detto Egemone che Poliperconte medesimo gli era testimonio dell'affezione ch'ei portava al popolo; e risposto avendogli Poliperconte sdegnato, *Non volermi con tue menzogne dar carico innanzi al Re*; il Re, balzato in piedi, impetuosamente si mosse per ferire

Egemone con una lancia: ma Poliperconte, tosto abbracciatolo, il rattenne, e fu sciolto il consesso. Focione poi e quelli che seco erano, circondati furono allor dalle guardie; e gli altri di lui compagni che per sorte non gli si trovavan vicini, come ciò veduto ebbero, coperitosi il capo, si salvaron fuggendo. Quegli no adunque condotti furono ad Atene da Clito in apparenza perchè giudicati vi fossero, ma in sostanza perchè vi fosser fatti morire, come già condennati. Aggiungea loro afflizione anche la maniera dell' esservi condotti, conciossiachè condotti furon su carri pel Ceramico al teatro, e quivi trattenuti avendoli Clito fintantochè gli arconti unita ebbero una generale assemblea; non escludendo nè servo, nè straniero, nè persona veruna disonorata, ma lasciando a tutti ed a tutte aperto l' adito al teatro ed al tribunale. Poichè letta fu quivi la lettera del Re, il quale scriveva, essere a lui manifesto che coloro stati erano traditori, ma nulla di meno lasciarne egli il giudicio agli Ateniesi come ad uomini liberi e che aveano le proprie lor leggi, e poichè da Clito introdotti furono que' personaggi, i cittadini migliori, veduto Focione, copriron si il volto, e piegandolo a terra si misero a piagnere: ed uno ebbe coraggio di alzarsi e di dire, che commesso essendo dal Re al popolo un tanto giudicio, cosa buona era che i servi e gli stranieri uscissero dell' assemblea. Ma ciò non comportando la moltitudine, e alto gridando che d' uopo era lapidare i fautori dell' oligarchia, e quelli che in odio avevano il popolo, non vi fu più alcuno che a parlar s' accingesse in favor di Focione.

Bensì ei medesimo a parlar prese, tuttochè difficilmente e appena udito fosse, e domandò: *Come volete voi darci morte? giustamente, o ingiustamente?* E risposto essendogli da alcuni, che giustamente: *E come ciò mai conoscerete*, soggiunse, *se non ci ascoltate?* Ma poichè già vedeva che nè più nè meno ascoltar non voleano, fattosi più innanzi; *Io nel vero*, disse, *confesso di aver male operato, e condanno me stesso alla morte per la cattiva amministrazion mia nella repubblica. Ma questi, o Ateniesi, per qual cagione morir li farete, non avendo essi in nulla peccato?* e rispondendo molti, *Perchè sono amici tuoi*, Focione allora ritirossi, e si tacque: e Agnonide lesse il decreto che scritto aveva, secondo il quale conveniva che il popolo determinasse co' voti intorno a que' personaggi, se li giudicasse rei, e che, tali giudicati essendo, fosser eglino uccisi. Letto che fu il decreto, alcuni volevano che vi si aggiungesse che Focione sarebbe fatto morire dopo che stato fosse ei malmenato co' tormenti; e ordinavano che portata fosse la ruota, e chiamati i ministri. Ma Agnonide veggendo che per fin Clito ne sentia dispiacere, e pensando egli stesso essere una tal cosa troppo barbara e abbominevole, *Quando*, disse, *o Ateniesi, fia che prendiamo il furfante Callimedonte, il porremo a tormenti: ma per Focione io non propongo sì fatta cosa.* Il che sentendo uno degli uomini dabbene, disse sotto voce: *E ben fai ottimamente: perchè se mettiamo a' tormenti Focione, che farem poi di te?* Approvatosi quindi il decreto, e venendosi a dare i voti, non vi fu alcuno che si rimanesse a sedere, ma tutti levatisi, e la maggior parte anche

inghirlandatisi, condennarono a morte co' loro voti Focione e gli altri ch'eran con lui; ed erano Nicocle, Tudippo, Egemone e Pitocle: e di più vi condennaron pure Demetrio Falereo, Callimedonte, Caricle, e parecchi altri, quantunque assenti. Disciolta che fu l'assemblea, condotti veniano que' personaggi alla prigione. Gli altri, abbracciati dagli amici e da' familiari, se n'andavan piangendo e lamentandosi: ma Focione mostrava quell' aspetto medesimo che mostrar solea quando accompagnato venìa fuori dell'assemblea eletto comandante alla guerra; onde que' che il vedeano, ne ammiravano l'indolenza e la magnanimità; ma i di lui nemici, correndogli a fianco, lo svillaneggiavano; ed uno venutogli al d'innanzi gli sputò anche in faccia: e raccontasi che Focione allor disse guardando gli arconti: *Non farà alcuno che costui cessi da così indegne azioni?* Giunti nella carcere, poichè Tudippo, veggendo pestar la cicuta, si rammaricava, e piangeva la calamità sua, e diceva non esser cosa giusta che dovess' ei perir con Focione, *E non sei abbastanza contento*, a lui diss'egli, *se muori insieme con Focione?* Interrogato da uno de' suoi amici, se volesse mandar a dir nulla al di lui figliuolo. Foco, *Maisì*, gli rispose; *che si dimentichi delle offese che fatte mi han gli Ateniesi.* Pregandolo Nicocle, il qual era il più fedele dei suoi amici, che gli lasciasse bere il veleno prima, *Grave e dolorosa*, dissegli, *o Nicocle, mi è la domanda che fai: ma poichè per tutto il corso della mia vita non ti ho mai negata cosa veruna, ti concedo anche questa.* Avendo tutti gli altri bevuto, e avanzato non essendo vele-

no per Focione, il carnefice disse che non ne avrebbe pestato altro, se non gli fosser date dodici dramme, tanto costando appunto una quantità che bastasse. Andandosi però ritardando, Focione chiamato uno de' suoi amici, e dicendo che permesso non era agli Ateniesi di poter neppur morire senza pagare, gli commise di dar quel poco di danaro al carnefice. Era il giorno decimo nono del mese Munichione; nel qual giorno menando i cavalieri solenne pompa in onore di Giove, di là passavano; e nel passare, altri si traevano le corone di capo, altri guardando le porte della prigione, si mettevano a piagnere: e ben a tutti quelli che non erano affatto crudeli e che guasto non avean l' animo dalla collera e dall' invidia, sembrava cosa detestabilissima che la città non si fosse astenuta da pubblica uccisione, e serbata pura in quel giorno in cui festeggiava. Ma a' di lui nemici, quasi fosse ancora mancante la loro vittoria, parve bene di far decretare che anche il corpo di Focione gittato fosse fuor de' confini, e che verun Ateniese non somministrasse fuoco pe' di lui funerali. Per lo che non vi fu alcuno degli amici suoi che osasse neppur toccarlo. Ma un certo Conopione, che solito era d' impiegarsi per mercede in tali ufficii, trasportò il cadavere al di sopra di Eleusina, e tolto il fuoco dal tener di Megara, abbruciollo. Assistendovi una donna Megarese colle sue fanti, formò ivi un tumulo vuoto, e versovvi sopra i libamenti; e postesi le ossa in seno, portossele di notte a casa e le seppellì a canto del focolare, dicendo: *O cari amici, io depongo appo voi queste reliquie di un uom dabbene. Voi restitui-*

tele poscia a' sepolcri de' di lui antenati, quando gli Ateniesi fatto abbiano senno. Per verità non andò guari che le loro faccende medesime conoscer fecero agli Ateniesi qual soprantendente e custode della temperanza e della giustizia avesser perduto, e gl' innalzarono una statua di rame, e ne seppellirono le ossa a spese pubbliche. De' di lui accusatori poi gli Ateniesi stessi condennarono a morte ed uccisero Agnonide; ed Epicuro e Demofilo, che fuggiti erano dalla città, trovati poi furono dal figliuolo di Focione e puniti. Questo di lui figliuolo per altro dicono che non fu già uomo di buon costume; e che innamorato essendo di una fanciulla allevata presso ad uno che nudria meretrici, s' abbattè accidentalmente a sentir Teodoro l' Ateo, mentre nel Liceo disputava in sì fatta maniera: *Se cosa turpe non è il liberare un amico da servitù, per egual ragione nol sarà neppure il liberarne un' amica; e se non lo è il liberare un compagno, nol sarà neppure il liberarne una compagna:* e dicono che applicando egli a sè stesso e all' appetito suo questo ragionamento, come giusto e ben calzante, metter fece in libertà la fanciulla. Ciò pertanto che operato fu intorno a Focione, risovvenir fece di bel nuovo ai Greci quanto commesso erasi intorno a Socrate, similissimo stat' essendo quel misfatto a questo, e così pur l' infortunio ch' indi avvenne alla città (1).

(1) Dalla morte di Socrate a quella di Focione passarono ottantadue anni di tempo.

VITA DI CATONE UTICENSE.

La schiatta di Catone cominciò ad esser cospicua ed illustre per quel Catone che bisavolo fu di questo, e fu personaggio gloriosissimo e poderosissimo fra' Romani, in grazia della virtù sua, come nella di lui vita si è scritto. Ora questo di lui pronepote rimase orfano col fratello Cepione, e colla sorella Porcia; e aveva pure un' altra sorella uterina, chiamata Servilia. Tutti questi allevati ed educati furono appo Livio Druso, loro zio da canto di madre, il quale reggeva allora a senno suo la repubblica, siccome quegli che eloquentissimo era, pieno di prudenza quanto altri mai, e non inferiore a verun de' Romani in magnanimità. Dicesi che Catone ben tosto fin dalla prima sua fanciullezza dava a divedere alla voce e all' aspetto un' indole inflessibile, imperturbabile e costante in ogni cosa, ben anche negli intertenimenti stessi del giuoco. Imperciocchè le di lui mosse di una forza erano al di sopra dell' età sua, onde

veniva egli a compiere ogni sua voglia. Aspro era e ributtante verso quelli che lo adulavano, e vie più resistente mostravasi a quelli che voluto avessero intimorirlo.

Cosa era difficilissima il muoverlo a ridere; e non ispiegò se non rade volte la faccia sino al sorriso. Pronto non era nè sdrucciolosо alla collera, ma incollorito che fosse, malagevolmente placar si lasciava. Quando pertanto si fu egli dato agli studii, pigro era e lento in apprendere; ma come poi appreso avesse, era di una memoria ferma e tenace; il che si vede esser comunemente dalla natura disposto, che, cioè, quelli che hanno ingegno pronto, sieno più facili a dimenticarsi, e più atti sieno a ricordarsi quelli che con fatica e difficoltà apprendon le cose, essendo ogni erudizione che apprendano, come un lume che loro si accende nell'animo. Ma ciò che rendeva ancora più malagevole a Catone l'apprendere, sembra che fosse l'esser ei difficile a restar persuaso. Imperciocchè l'apprendere è propriamente un patir qualche cosa: e avviene che più tosto persuasi restino quelli che men sanno opporre; e quindi è che i giovani credono più facilmente che i vecchi, e gli ammalati più facilmente che i sani. E in somma quelli ne' quali il dubitare ha minor forza, più pronti sono al consentimento.

Per altro dicono che Catone obbediente era al suo precettore, e facea tutto ciò che ordinato gli era da esso; ma gli ricercava sempre la cagion d'ogni cosa, e interrogavalo del perchè, essendo quel precettor suo uomo gentile, assai più pronto ad usare la ragion che

le pugna; e chiamavasi Sarpedone. Mentre Catone era ancora fanciullo, gli alleati de' Romani si maneggiavano per entrar anch' essi a parte della repubblica in Roma; e Pompedio Silone, uomo di guerra e di sommo credito, alloggiò molti giorni presso Druso, di cui era amico. In questi giorni, stretta avendo Pompedio familiarità coi fanciulli, *Su via*, disse loro una volta, *pregate per noi vostro zio, acciocchè ei voglia cooperare in farci ottenere ingerenza nella repubblica.* E Cepione, sorridendo, accennò di acconsentire; ma non rispondendo nulla Catone, e guardando intentamente e con occhio torvo quegli ospiti, Pompedio allora, *E tu*, dissegli, *o giovinetto; che dici? Non sei disposto ad esserci fautore appo lo zio come tuo fratello?* Tacendo tuttavia Catone, e mostrando al silenzio e all' aspetto di riprovar tale preghiera, Pompedio levatolo ad una finestra in atto di lasciarlo cadere, dicevagli che acconsentisse, o giù l' avrebbe gittato: e ciò minacciavagli con voce aspra, e nel tempo stesso teneval pendente fuori della finestra medesima, dandogli de' spessi crolli. Avendo Catone ciò tollerato per ben lungo spazio senza sbigottirsi nè intimorirsi nulla, Pompedio il pose giù, e disse piano verso gli amici: *O qual buona ventura sarà questo fanciullo all' Italia? Se in età fosse virile, io mi credo che noi non otterremmo dal popolo neppure un voto solo.* Un' altra volta chiamato essendo a convito Catone con altri fanciulli da un di lui parente che festeggiava il giorno suo natalizio, questi fanciulli, non avendo altro che fare, si stavan giuocando in un certo sito della casa, mescolati tutt' insieme

fra loro; piccioli e grandi. Il loro giuoco avea la forma di un giudicio (1) dove si esponevano accuse, e condotti veniano prigioni i convinti. Uno di quelli pertanto che convinti erano, fanciullo di assai bello aspetto, tratto e rinchiuso in una certa stanzetta da un altro fanciullo maggior di lui, chiamava in soccorso Catone: e questi, come intesa ebbe la cosa, se n'andò tosto alla porta di quella stanza, e respinti coloro che la guardavano e che impedir lo volevano, ne trasse fuori il fanciullo, e pieno di collera sel menò a casa; dove altri pure di que' fanciulli si portarono, seguitandolo. Ora talmente celebre era Catone, che raccolti avendo Silla i fanciulli nobili, e ammaestrandoli per lo spettacolo della sacra equestre corsa che si fa da' fanciulli stessi, e che appellasi *Troja*; e avendo pure trascelti, fra essi, due comandanti, l'uno fu ben da loro accettato in riguardo alla madre (imperciocchè figliuolo era di Metella, consorte di Silla): ma in quanto all'altro, che era Sesto, nepote di Pompeo, accettar nol vollero a patto veruno, e ricusavano di esercitarsi sotto di lui, e di seguirlo! per lo che domandandoli Silla qual altro volessero, tutti si diedero a gridare, Catone: e Sesto medesimo gli cedette quel vanto, come a giovine di maggior merito.

Silla stat' era già amico del padre di Catone e Cepione; e però faceali alle volte venire a sè, e trattava familiarmente con loro; amorevolezza ch'egli usava con

(1) Quest' uso chiamavasi *judicia ludere*, e Svetonio dice ancora *ducatus et imperia ludere*. A quali trastulli si esercitavano mai i fanciulli dell' antica Roma!

assai pochi, per la gravità e grandezza della dignità ch' ei teneva, e della possanza sua. E anche Sarpedone, pensando che ciò fosse per contribuir molto all' onore e alla sicurezza de' due fratelli, conducea frequentissimamente Catone in casa di Silla a salutarlo; la qual cosa in quel tempo non era punto differente a vedersi da un luogo di carnificina, per la quantità di quelli che in essa condotti e tormentati veniano. Catone pertanto aveva allora quattordici anni: e veggendo portarsi fuori teste di personaggi cospicui, e sentendo sospirar segretamente queglino che quivi erano, interrogò il precettor suo, perchè mai non vi fosse alcuno che uccidesse un tal uomo, e risposto avendogli il precettore, *Perchè, o figliuol mio, costui è ancor più temuto che odiato; E perchè adunque*, seguì a dire Catone, *non mi hai tu data una spada, onde togliendogli io la vita, liberassi dalla servitù la mia patria?* Sarpedone udito avendo un tal ragionare, e osservato nel tempo medesimo il di lui sguardo ed il volto pieno d' ira e di furore, preso fu da gran tema; cosicchè da indi in poi gli tenea sempre gli occhi addosso con diligenza, e guardavalo, perchè ei non osasse tentar qualche cosa troppo temeraria. Essendo ancor picciolotto, interrogato fu, a cui in primo luogo volesse egli bene; ed ei rispose, al fratello: e interrogato pur di bel nuovo, a cui il volesse in secondo luogo, rispose pur similmente al fratello; e così seguitò a rispondere la terza volta, e tutte l'altre che furon molte, sinchè finalmente chi lo interrogava, se ne rimase. Crescendo poscia in età, vie maggiormente confermando si andava in questa

sua affezione verso il fratello medesimo; perocchè arrivato era fino agli anni venti, e non aveva mai cenato senza Cepione, nè stato era mai in viaggio, anzi neppure in piazza se non insieme con esso. Ma con tutto ciò ricusava egli di usar l' unguento che usavasi da questo suo fratello; ed era di un' esatta ristrettezza intorno alla maniera tutta del viver suo: di modo che Cepione, che pur ammirato veniva per sobrietà e moderazione, confessava esser tale in confronto degli altri, *Ma quando*, diceva, *metto a paragon la mia vita con quella di Catone, e' mi pare di non essere punto differente da Sippio;* nominando costui che uno era dei più decantati per lusso e per morbidezza. Catone, poichè ottenuto ebbe il sacerdozio d'Apollo, passò ad abitare in luogo separato; e quantunque nella divisione de' beni paterni toccata gli fosse una facoltà di ben cento, e venti talenti, restrinse ancora più il viver suo. Fatta poi avendo familiarità con Antipatro Tirio, uno de' filosofi stoici, s' applicò principalmente a' precetti morali e politici, egli che quasi da una certa inspirazione tratto era ad ogni maniera di virtù: e in modo distinto affezionato erasi sopra tutto a quella giustizia che rigida ed inflessibile non piega mai alla mansuetudine ed al favore. Si esercitava pur anche nella facoltà di ragionare in pubblico, pretendendo che d' uopo fosse che, siccome in una grande città, così ben anche nella filosofia politica si alimentassero alcune forze bellicose, per usarle opportunamente. Pure non esercitavasi egli in tal facoltà insieme con altri; nè vi fu

alcuno che mai udito l' avesse; e detto però avendogli uno de' suoi compagni, *O Catone, gli uomini biasimano questo tuo tacere; Basta*, ei rispose, *che non biasimino il viver mio. Allora comincierò io a parlare, quando saprò dir cose che non meritino d'esser taciute.* La basilica appellata Porcia, un edificio era fatto dal vecchio Catone nel tempo che stato er' egli censore; e soliti erano i tribuni della plebe di render ragione in quel luogo; ma essendovi una colonna che parea che d' impedimento fosse alle loro sedie, in deliberazion vennero di levarnela interamente; o di trasportarla in altro sito. Questo fu il motivo che trasse la prima volta Catone, suo malgrado, nel foro, dove s' oppose egli a' tribuni: e dato avendo saggio dell' eloquenza sua e del suo coraggio, ammirar si fece da tutti. Imperciocchè il di lui ragionamento non aveva nulla di giovanile nè di sfarzoso, ma sollevato era, ripieno e severo. Pure su la brevità delle sentenze scorreva una grazia che lusingava e attraeva l' udito; e il di lui costume così temperato veniva a spargere sopra la di lui gravità un certo diletto e una cert' aria gioconda che dava piacere. La di lui voce era abbastanza alta per poter farsi udire da una sì gran moltitudine; ed era di una forza e di un tuono fermo e resistente a tal segno, che spesse volte ragionò poi tutto un giorno senza stancarsi.

Allora adunque restato essendo superiore in quella causa, si restrinse egli di bel nuovo nella taciturnità sua, e diedesi a far pure esercizio da per sè solo. Esercitava pur anche il corpo suo in faticose operazioni, assuefacendolo a tollerare e gli ardori e le nevi a capo

scoperto, e ad andare in viaggio a piedi in ogni stagione, mentre gli amici, che con lui viaggiavano, uso facevan de' cavalli: e spesse volte s' accostava egli, così camminando, ora ad uno ed ora ad un altro di essi che cavalcavano, e tenea colloquio con loro. Anche nelle malattie era di una sofferenza ammirabile unita a una gran temperanza: imperciocchè quando aveva egli la febbre, passava i giorni da sè solo senza ammetter persona, finchè liberato non fosse dal male, e non si sentisse interamente sollevato. Nelle sue cene poi traevasi la scelta delle porzioni a sorte; e se dalla sorte favorito ei non era, gli amici facevangli istanza perchè ciò nulla ostante scegliesse pure egli il primo; ma egli diceva che non tornava bene far ciò a dispetto di Venere (1). Da principio terminava egli la cena dopo di aver bevuto una volta sola: ma in progresso poi di tempo fu molto dedito al bere; di modo che passava sovente la notte fin all' alba tra il vino. I di lui amici però incolpavan di questo gli affari pubblici, ne' quali stando Catone tutto il giorno occupato, senza poter discorrere di cose erudite, volea poi egli intertenersi la notte a tavola insieme co' filosofi. Per lo che una volta detto avendo un certo Memmio in una radunanza, che Catone s'avvinazzava le intere notti, Cicerone risposegli: *Ma non potresti pur dire che giuochi egli ai dadi i giorni interi.* In somma pensando Catone che d'uopo fosse camminare per una strada contraria alle maniere del vivere e alle costumanze di allora, le quali cattive

(1) Allude, come avverte il Silandro, a quel tratto de' dadi ch' era il più felice, e chiamavasi *Venere.*

erano e abbisognavano di una grande riforma, poichè vedeva che la porpora imbevuta di una tinta affatto rossa e sfolgorante, era la più pregiata, egli la portava oscura: e spesse fiate, dopo il pranzo, usciva in pubblico senza calzari e senza tonaca, non per procacciarsi estimazione da questa novità, ma per assuefarsi ad avere vergogna delle cose turpi soltanto, e a non aver punto di repugnanza alle altre, quantunque tenute per disonorate. Ereditata avendo da un suo cugino, chiamato anch' esso Catone, una facoltà di ben cento talenti, e ridottala in danari, ne prestava senza lucro veruno a chiunque de' suoi amici ne avesse avuto bisogno: e ad alcuni dava pur suoi poderi e suoi schiavi da impegnare al pubblico, facendosi mallevadore ei medesimo. Quando gli parve che fosse tempo da pigliar moglie, non avendo usato mai con donna veruna, pattuì di prender Lepida, la quale stat'era per lo addietro promessa a Scipione Metello, ma in allora dissentendo Scipione e sciolta avendo la promessa, trovavasi in libertà. Pure pentitosi di bel nuovo Scipione prima che fatte fosser le nozze, si maneggiò tanto, che se l' ebbe in vece egli. Catone però sommamente irritato ed acceso, s' accinse a voler far chiamare Scipione in giudicio: ma venendo rattenuto dagli amici, spinto da collera e da ardor giovanile, si volse a far jambi, e molti improperii scagliò contro Scipione, servendosi dell' amaro di Archiloco, ma non già delle di lui oscenità e inezie puerili.

Sposò quindi Atilia figliuola di Sorano, che fu la prima donna ch' egli ebbe, ma non già la sola, come avvenne a Lelio amico di Scipione: il qual Lelio fu ben più

felice; perocchè nel lungo tempo ch'ei visse, altra donna non ebbe che quella che sposata avea da principio. Ora insorta essendo la guerra servile, la quale chiamata era Spartaccia, ed essendo eletto condottier dell' esercito Gellio, Catone andò volontariamente a militar anche egli sotto di esso, in grazia del fratello Cepione, che era tribuno de' soldati: ma non ebbe egli campo di far uso, come voleva, del suo coraggio, e di mettere in pratica la virtù sua, per cagione del condottiero che non seppe ben governar quella guerra. Per altro nella grande mollezza e nel gran lusso di quella milizia mostrò egli buona disciplina e valore dove fu di mestieri, e ardimento e prudenza in ogni cosa; di modo che ben dava a divedere non essere in nulla inferiore al vecchio Catone: onde Gellio gli assegnò premii ed onori distinti; ma egli non gli accettò, dicendo non aver fatto cosa veruna che li meritasse: e quindi parve esser uomo stravagante. Stata essendo stabilita legge che quelli che concorrevano a qualche dignità non avesser nomenclatori (1) che stesser lor presso, concorrendo egli al tribunato della milizia, fu il solo che ubbidisse ad una tal legge, e si studiò di salutar da sè medesimo e chiamar a nome quanti gli si presentavano: la qual cosa

(1) Siccome era in que' tempi un segno di stima il salutare le persone a nome, così coloro che aspiravano alle cariche, non potendo sapere i nomi proprii d' ognuno, si menavano appresso qualche schiavo, che non avendo altra occupazione fuor di questa, diventava pratichissimo, e suggeriva tutti i nomi, per la qual ragione veniva detto *nomenclatore: Mercemur servum, qui dictet nomina*, dice Orazio, ep. V. lib. I.

non riuscì di piacere neppure a que'che soliti eran lodarlo; perocchè quanto più belle conoscean essi le cose alle quali ei si applicava, tanto maggior era il rincrescimento loro per la difficoltà d'imitarle. Creato tribuno de'soldati mandato fu in Macedonia a Rubrio, ch'era ivi pretore. Raccontasi che affliggendosi allora la di lui moglie e piangendo, Munazio, uno degli amici di Catone, le disse: *Sta di buon animo, o Atilia, io tel guarderò;* e che Catone, *Benissimo*, gli rispose; e che quindi fatto avendo un giorno di cammino, dissegli, dopo cena: *Or su, o Munazio, acciocchè tu mantener possa la promessa che hai fatta ad Atilia, scostar da me non ti dei nè giorno nè notte.* Quindi comandò che posti fosser due letti in una stanza medesima; e così Munazio dormì sempre appresso Catone; e in tal modo, scherzevolmente, fu egli in vece guardato da questo.

Accompagnato era Catone da quindici servi, da due liberti e da quattro amici, i quali a cavallo andavano, ed egli camminando sempre or qua ed or là, or a questo ed or a quello accostavasi, dialogizzando con loro successivamente. Poichè arrivato fu al campo, essendovi molte legioni, eletto fu dal pretore a comandante di una: e quindi pensando egli che il far mostra della propria sua virtù solamente (non essend' egli appunto se non un sol uomo) fosse cosa picciola e che non avesse nulla di reale, e ambiziosamente studiandosi di far divenire i soldati suoi simili a sè medesimo, non levò già dalla propria autorità quel timore con cui dovea esser guardata, ma vi aggiunse la ragione, colla quale persuadeva e ammaestrava intorno a ogni cosa,

seguir poi facendo gli onori e i gastighi; ond' era ben difficile il poter dire, se avess' ei renduti i suoi soldati più pacifici o più bellicosi, più ardimentosi o più giusti: sì fattamente si mostravan essi terribili a' nemici, mansueti agli alleati, timorosi al peccare, e pronti ad acquistarsi lode. Con una tale condotta gli venne fatto di ottenere al maggior segno ciò a cui egli posto avea men di cura, vale a dire, gloria, favore, onor sommo, ed affezione dalla milizia. Conciossiachè facendo di buona voglia anch' ei medesimo quanto agli altri ordinava, e assimigliandosi nell' abito, nella maniera del vivere e del viaggiare piuttosto a' soldati che a' comandanti, e nel costume poi, nella grandezza dell' animo e nel ragionare superando egli tutti i comandanti e condottieri di esercito, venne così, senza avvedersene, a cattivarsi la benevolenza delle persone: perocchè il vero zelo della virtù non s' insinua se non se col mezzo appunto di una grande benevolenza ed estimazione verso chi ne porge l' esempio; e quelli che lodano i buoni senza amarli, hanno bensì rispetto per la loro gloria, ma non ammiran per questo nè imitano la loro virtù.

Udito avendo che Atenodoro, soprannominato Cordilione, il quale molto versato era nella disciplina stoica, dimorava, già vecchio, in Pergamo, e costantemente repulsa avea data alle istanze, de' capitani e de' Re, che usar voleano con lui e farselo amico, egli pensò che nè con messi nè con lettere non sarebbe per ottener nulla da esso; ma conceduti essendogli dalla legge due mesi di assenza, s' imbarcò e andossene in Asia ad un tal personaggio, confidandosi delle proprie sue qualità, di

poter fare sì bella conquista. Come abboccato si fu con lui, il convinse, e lo smosse dal suo proposito, e il menò seco al campo, lieto oltre modo e superbo, come fatta avesse una bellissima impresa, e più luminosa di quelle di Pompeo e di Lucullo, che intorno andavano a soggiogare coll'armi le nazioni ed i regni. Mentre era egli tuttavia nel governo della milizia, il di lui fratello, che passava in Asia, ammalò in Eno di Tracia, e ne fu tosto dato avviso a Catone per lettere. Questi però quantunque fosse allora il mare in grande tempesta, e non avesse in pronto nave di sufficiente grandezza, salì su picciolo legno mercantile, tolti seco due amici e tre servi soli, e salpò da Tessalonica. Poco mancò che non rimaness' egli sommerso, e salvatosi per una buona fortuna che da aspettarsi non era, trovò Cepione morto poco prima; e parve che per tale disavventura maggior passione ei provasse che non si conveniva ad un filosofo, non solamente per li gemiti, per gli abbracciamenti fatti al cadavere e per la grandezza dell' afflizione, ma per lo dispendio ben anche intorno a funerali, per la sontuosità de' profumi e delle ricche vesti abbruciate, e per la magnificenza del ben levigato monumento di marmo Tasio eretto nella piazza di Eno, nel quale spese otto talenti: e però alcuni il tacciavano, in riguardo alla moderazione da lui usata in ogn' altra cosa, non osservando essi quanto unitamente all' inflessibilità sua rispetto a' piaceri, a' timori e alle preghiere sfacciate, avess' egli di piacevolezza e di umanità. Per que' funerali molte cose mandate gli furono da cittadi e da potentati ad onor del defunto: ma egli non ac-

cettò danari da alcuno: ne tolse bensì i profumi e gli ornamenti, esborsandone il costo a que' che glieli mandavano: e caduta essendo l'eredità in lui e in una picciola figliuola di Cepione, egli nel dividerla non volle rimborsarsi punto dalla porzione spettante alla fanciulla di quella spesa ch' ei fatt' avea nei funerali.

Quantunque per altro in tal modo avess'egli operato e operasse, vi fu (1) chi scrisse che passar fec'ei per lo staccio la cener del morto, per trovar così l'oro abbruciato: di sì fatta maniera non solamente colla spada, ma collo stile altresì perseguitò un personaggio irreprensibile e senza reità. Terminato ch' ebbe Catone il tempo della militare sua dignità, i soldati lo accompagnarono non già con voti (il che è cosa comune), nè con encomii soltanto, ma con lagrime e con abbracciamenti insaziabili, e distendean le vesti sotto a' di lui piedi per dove passava, e gli baciavan le mani: cose che da' Romani di allora fatte appena veniano a pochi de' loro Imperadori. Volendo poi egli, prima di mettersi nella repubblica, andar vagando nell'Asia per ben esaminarla, e per vedere egli stesso i costumi, le fogge del vivere e la possanza di ogni provincia; e volendo nel tempo medesimo compiacere al Galata Dejotaro, il quale pregavalo per l' amicizia e ospitalità che avuta avea con suo padre, di portarsi a lui, prese a viaggiare in questo modo. Di buon mattino mandava innanzi nel luogo dov' era per albergare, il panattiere ed il cuoco. Entrati che erano questi con tutta modestia e quieta-

(1) Intende Cesare.

mente nella città determinata, se non vi trovavano chi fosse amico paterno di Catone o suo conoscente, gli preparavan l'alloggio e il mangiare all'osteria, senza dar molestia ad alcuno. Che se stata non vi fosse osteria, si rivolgeano allora a' magistrati, e ricevean l'ospizio da essi, contentandosi di quello che venìa loro assegnato. Spesse volte non era loro prestata fede, e dispregiati erano, perchè non andavano a dirittura con istrepito e con minacce ad esiger da' magistrati quanto loro occorreva; cosicchè sopravveniva Catone prima ch' eglino avesser nulla ottenuto. E maggiormente poi dispregiato era Catone stesso, e creder si faceva per uomo abbietto e pusillanimo, quando veduto era sedersi tacitamente sopra le sue bagaglie. Ciò nulla ostante chiamando egli a sè quelli che così lo spregiavano, solea loro dire: *O sciaurati, cangiate questa cattiva maniera di trattare co' forestieri: tutti quelli che a voi verranno, non saran già Catoni. Rintuzzate co' tratti di benignità la licenza di quelli che cercan pretesti, onde prender per forza ciò che non venga loro di buona voglia somministrato.* Raccontasi che in Siria gli avvenne un caso ridevole. Conciossiachè incamminandosi ad Antiochia, vide dinanzi alle porte una moltitudine di persone divise lungo la via dall'una e dall'altra parte: dall'una v' erano i giovani colle clamidi indosso, e dall'altra i fanciulli pomposamente adornati: e alcuni, che sacerdoti eran de' Numi o ch' erano in magistratura, vesti bianche aveano e ghirlande. Credendo quindi Catone sicuramente che questo fosse un onore e un'accoglienza che a lui facesse quella città, sdegnato era

contro que' suoi che avea egli mandati innanzi, perchè ciò non avesser vietato; e smontar fece da cavallo gli amici, e s' avanzò a piedi insieme con loro. Come furon presso a quella moltitudine, un uomo vecchio, ch' era quegli che disponea tutta quella pompa, e in buon ordine teneva la gente con una verga e con una ghirlanda in mano andò incontro a Catone, ch' era dinanzi agli altri, e senza punto salutarlo, domandò ove lasciato avesser Demetrio, e quando fosse per arrivare. Era questo Demetrio un famigliar di Pompeo; e poichè molto ei poteva presso Pompeo medesimo, al quale in allora eran volti gli occhi, per così dire, di tutti gli uomini, ossequiato veniva ben più che non meritava. Gli amici di Catone pertanto si misero a ridere sì fattamente, che non potean più trattenersi, nel mentre che passavan per mezzo quella moltitudine; e Catone, rimasto grandemente confuso, *Oh*, disse, *la sciaurata città!* nè proferì verun' altra parola; e nel tempo dopo solea poi ridere anche ei medesimo sopra un tale avvenimento, quando il raccontava, o quando pure se ne rammentava. Ma Pompeo stesso fece che quegli uomini che per loro ignoranza così male trattavan Catone, si ravvedessero. Conciossiachè quando Catone portatosi a Delfo, se n' andò a salutare Pompeo, che più vecchio era, e in un grado di gloria assai maggiore, e condottiero della più grande armata che in allora vi fosse, Pompeo veggendol venire non si tenne già fermo, nè soffrì di starsi a sedere finchè egli se gli accostasse: ma levatosi gli andò incontro come a personaggio de' più cospicui, e gli stese la destra: e su-

bito in quelle accoglienze amichevoli molti encomii fece in sua presenza alla di lui virtù, e più ancor le ne fece quando si fu egli partito: di modo che tutti rivolgendosi quindi a Catone e lui osservando, cominciarono ad ammirar quelle cose medesime per le quali da prima er' ei vilipeso, e a considerare la mansuetudine e magnanimità sua. Imperciocchè l' osservanza di Pompeo verso di lui ben si manifestava per cosa che proveniva più dall' ossequio che dall' affezione; e ognuno s' accorse che Pompeo il guardava bensì con ammirazione, mentre ei l' aveva presente, ma godeva poi in vederlo partire. E di fatti con grandi amorevolezze e col mostrar desiderio della lor compagnia ratteneva egli presso di sè tutti gli altri giovani che a lui se n' andavano; ma in quanto a Catone, non gli fece veruna istanza perchè rimanesse; anzi, come non potesse egli essere comandante non soggetto a dover render conto della propria condotta finchè presente fosse Catone, il lasciò andar volentieri, raccomandando ad esso (ciò che non fece quasi a verun altro di quei che navigavano alla volta di Roma) la consorte e i figliuoli suoi, i quali per altro attenenti erano anche per parentela a Catone medesimo. Dopo di allora grande estimazione e premura ed emulazione ebber per lui le città; e cene gli faceano ed inviti, ne' quali ei commetteva agli amici suoi di tenergli ben gli occhi addosso, acciocchè, senza avvedersene, a confermar non venisse quanto gli avea detto Curione. Questo Curione amico essendo e famigliar di Catone, e annojato della di lui austerità, lo interrogò se aveva in animo di andarsene, dopo terminata la ca-

rica sua militare, a veder l'Asia: e avendo egli risposto di sì, *Farai bene*, soggiunse Curione; *perocchè ne ritornerai più dolce e più mansueto:* servendosi di un vocabolo (1) che significa, a un di presso, così. Il Galata Dejotaro, essendo omai vecchio, mandò chiamando Catone, per volergli raccomandare i figliuoli suoi e la sua casa. Come Catone arrivato fu, Dejotaro gli presentò regali d'ogni maniera, tentandolo e pregandolo in tutti i modi, perchè gli accettasse; ma se ne sdegnò egli a tal segno, che là giunto essendo la sera, non vi si fermò se non se a pernottare, e il dì seguente, intorno all'ora terza, partì. Dopo un giorno però di viaggio, trovò in Pessinunte una quantità ancor maggiore di doni, che ivi nuovamente aspettavanlo, e lettere scrittegli dal Galata, il quale pregavalo di pur volerli accettare egli stesso, o almeno, se ciò ei non volesse, di lasciar che li ricevessero gli amici suoi, essendo persone che ben meritavano d'essere beneficati, e non avendo Catone tanta facoltà da potèrlo fare.

Con tutto ciò egli permetter non volle una tal cosa neppure ad essi, quantunque ne vedesse alcuni che si arrendevano per accettarli, e buffonchiavano per l'inibizione ch'ei lor fatt'avea: ma dicendo che quindi somministrati verrebber pretesti ad ogni liberalità che si facesse per corrompere altrui, e che gli amici suoi a parte sarebbero di quanto onestamente e giustamente avess'egli acquistato, rimandò i doni a Dejotaro. Essendo per veleggiare alla volta di Brindisi, e pensando

(1) Mansuetior.

i di lui amici che d' uopo fosse metter le reliquie di Cepione sopra un altro legno, egli disse che lascierebbe l' anima più presto che quelle, e salpò: e si racconta che, passando il mare, corse egli, per accidente, un sommo pericolo, quando gli altri passarono comodamente. Restituitosi a Roma, spendeva il tempo o in casa con Atenodoro, o nella piazza ad assistere agli amici. E pervenuto quindi all'età che gli si convenia la questura (1), non la volle, se prima non ebbe lette le leggi spettanti ad una tal dignità, e non si fu d' ogni cosa informato dalle persone sperimentate, e compreso non ebbe, quasi in ischizzo, tutto il poter ch' essa avea. Per lo che non sì tostò fu egli costituito in quella magistratura, che fece de' grandi cangiamenti intorno a' ministri dell'erario ed agli scrivani; i quali avendo sempre per le mani le scritture pubbliche e le leggi, ed avendo di quando in quando per soprantendenti questori giovani, che per mancanza di sperienza e di cognizione abbisognavano veramente d'altri che gli ammaestrassero e li dirigessero, non lasciavan già ad essi l'autorità, ma facean da questori eglino stessi; fintanto che messosi Catone a soprantender validamente a quelle faccende, volle non solamente aver il nome e gli onori di questore, ma la mente ancóra, il coraggio e il parlare; e servir si volle degli scrivani per semplici ministri, siccome erano, riprendendoli quando operavan male, e ammaestrandoli quando fallavano per inesperienza. Ma poichè costoro sfacciati era-

(1) Quest' età era stabilita agli anni venticinque.

no, e, insinuandosi cogli ossequii nella grazia degli altri questori si opponeano a Catone, egli convinto avendo il primo d'essi di fraude intorno ad una eredità, lo scacciò dall' erario; e ne accusò un altro in giudicio per falsificazione di testamento. A difender costui si fece innanzi Lutazio Catulo, ch'era allora censore, personaggio di grande autorità per una tal carica, e di grandissima per la propria virtù, siccome quegli che in giustizia e in probità distinguevasi al di sopra di tutti gli altri Romani: era pure lodator di Catone, e familiarmente trattava con esso lui. Questo Catulo pertanto veggendosi superato nelle ragioni, si fece a domandare apertamente in grazia quell' uomo: ma Catone non permetteva che ciò ei facesse; e poichè pur tuttavia maggiormente insisteva, *Cosa ell'è ben disdicevole*, disse, *o Catulo, che tu, che sei censore, e che disaminar dei la maniera del nostro vivere, ti lasci così balzare da' nostri ministri.* Com' ebbe detto Catone queste parole, Catulo volse a lui gli occhi, come per volergli rispondere: pure non disse nulla; ma, o per collera o per vergogna, tacito partissi e confuso. Colui per altro non fu condennato: ma poichè i voti contrarii non superavano se non d' uno solo i favorevoli, Catulo mandò a chiamar Marco Lollio, uno dei colleghi di Catone, il quale intervenuto non era a quel giudicio per essere indisposto, pregandolo di venir a soccorrer quell' uomo: e Lollio, fattovisi portare in lettiga, vi giunse quand'era terminato il giudizio; pure dando il suo voto anch'egli in favore dell'accusato, il liberò.

Ciò nulla ostante Catone, servir più non si volle di

un tale scrivano, nè gli pagò più il salario, nè contò per nulla il voto di Lollio. In questo modo umiliati avend' ei gli scrivani, e avendosegli renduti soggetti, e facendo uso delle scritture come più gli piaceva, divenir fece in breve tempo la camera dell' erario più rispettabile ancor del Senato: dimodochè tutti diceano (e così pensavano veramente) che Catone posta aveva intorno alla questura una maestà consolare. Conciossiachè prima di tutto, ritrovato avendo che molti privati aveano de' vecchi debiti col pubblico, e che ben anche il pubblico stesso ne aveva con molti privati, operò sì, che la città non facesse più nè più ricevesse ingiustizia, riscuotendo con tutto rigore e inesorabilmente da' debitori, e pagando subito e con puntualità i creditori: e quindi lo aveva il popolo in venerazione, veggendo che quelli che si avvisavano di defraudar la città, costretti erano ad esborsare, e che quelli che non s' aspettavan più nulla, rimborsati erano. Perchè molti poi presentavano scritture in foggia non convenevole, e soliti erano per lo addietro i questori di accettar falsi decreti per grazia o col mezzo delle preghiere, egli ben veniva in chiaro di ognuna di sì fatte cose; e stando una volta in dubbio intorno appunto a un decreto, se autentico fosse, quantunque molti ciò testificassero, nol volle egli credere, nè il volle ammettere se prima non andarono i consoli ad assicurarnelo con giuramento. Essendovi molti i quali stati erano mandatarii di Silla, e a' quali date aveva egli dodicimila dramme per ogni cittadino ucciso da essi dopo la seconda proscrizione, veniano bensì costoro odiati da tutti, come per-

sone esecrate e abbominevoli; ma non v'era chi osasse farne lor render conto, Catone però chiamar facendo ognuno che tenesse danaro pubblico così ingiustamente, ne esigeva la restituzione, riprovando con isdegno e con ragioni l'empietà e l'ingiustizia di un' azione sì fatta: e come fatt' aveano tale restituzione, erano subitamente tenuti rei d'omicidio, ed essendo così in certo modo anticipatamente convinti, condotti veniano ai giudici, e ne riportavano il meritato gastigo con piacere di tutti che pensavano di veder abolita allor la tirannide, e Silla stesso punito. Cattivossi egli il popolo anche colla indefessa continua sua diligenza. Imperciocchè veruno dei suoi colleghi nè si portava all' erario prima di Catone, nè se ne partia dopo lui: nè lasciava mai egli d'intervenire alle assemblee ed a' consigli, temendo e osservando bene che non vi fosser di quelli che con facilità, e per far cosa grata, decretar facessero o assoluzioni di debiti e di tributi, o largizioni. In questa maniera tenendo egli lontani dall' erario i sicofanti, e riempiuto avendolo di danari, insegnò che una città può benissimo arricchire senza usare ingiustizia.

In sul principio riusciva egli grave e dispiacevole ad alcuni de' suoi colleghi; ma in progresso poi di tempo se ne teneano paghi ancor essi, e l'avean caro, veggendo ch' egli solo incontrava quell' odiosità ch' essi tutti incontrata avrebbero in ricusare di usar cortesie co' danari pubblici, e in voler giudicar sempre con rettitudine, e che dava loro buon pretesto onde scusarsi

presso quelli che preghiere faceano ed istanze, rispondendo essi che non poteasi far nulla contro la volontà di Catone. L' ultimo giorno della sua carica, accompagnato venendo a casa poco meno che da tutti i cittadini, udì che Marcello attorniato e assediato era nella camera dell'erario da molti personaggi poderosi e famigliari ad esso, i quali sforzavanlo a dar loro certa quantità di danari, come loro dovuta. (Questo Marcello amicizia avea con Catone sin da fanciullo; e quando con Catone era, ottimamente portavasi in quella magistratura, ma da per sè poi solo agevolmente piegar si lasciava; e vergognandosi di resistere a chi lo pregava, facile era a concedere qualunque grazia). Catone adunque, tornato subito addietro, e trovato Marcello che stat' era costretto ad assegnar a coloro quella donazione che pretendevano, domandò le tavole, e ne la scancellò in presenza di Marcello stesso, che non disse parola. E com' ebbe fatto ciò, il condusse fuori dell' erario, e il menò a casa, senza ch' egli nè allora, nè poi se ne lamentasse: ma seguì sempre a mantener con Catone quella familiarità e amicizia che seco avea. Uscito che fu dalla questura non lasciò già l' erario senza custodi; ma star vi facea tutto giorno suoi familiari, i quali trascrivevano le disposizioni ch' ivi fatte veniano: ed egli, comperati avendo per cinque talenti i libri ne' quali si contenevano i conti delle amministrazioni pubbliche dei tempi di Silla fino alla questura sua, gli avea sempre in mano. Il primo era ad entrare in Senato, ed era l'ultimo a uscirne; e spesse volte sinchè gli altri a bell'agio si ragunavano, mettevasi egli a sedere, e tacitamente leg-

gea, tenendo la toga dinanzi al libro; nè se n' andava mai fuor di città ne' giorni di consiglio. Veggendo poscia Pompeo che Catone si mantenea sempre costante e immutabile contro quelle cose che ingiustamente si studiava d' ottenere, procurava con artificio che distratto venisse fuor del consiglio, e occupato fosse o in patrocinare amici, o in fare da arbitro in qualche differenza, o in trattar qualch' altra faccenda. Ma accortosi bentosto Catone di un tale artificio, non badò più in quelle ore a persona alcuna, e si dichiarò di non voler fare nel tempo del consiglio verun' altra cosa. Imperciocchè non avendo egli preso a ingerirsi negli affari della città con la mira di acquistarsi gloria e ricchezze, nè inconsideratamente ed a caso, come alcuni altri, ma scelto avendosi il maneggiar la repubblica come un impiego proprio di uomo dabbene, pensava che gli convenisse attendere a'pubblici affari con maggior cura che non attende la pecchia al suo favo. E quindi è che anche dalle provincie mandar si faceva ragguaglio col mezzo degli ospiti e amici, che in ognuna d' esse egli avea, intorno a'decreti, a' giudicii e a tutte le maggiori azioni che vi si facessero. Levatosi una volta contro di Clodio, il quale coll' arringar suo suscitava principii di novità grandi, e calunniava innanzi al popolo i sacerdoti e le sacerdotesse (fra le quali corse pericolo anche Fabia Terenzia, sorella della moglie di Cicerone), il coprì col suo dire di tanta vergogna che lo costrinse a partirsi dalla città: della qual cosa ringraziandolo poi Cicerone, ei gli disse che d' uopo era che in vece rendesse grazie alla città; perocchè quanto

ei faceva e quanto maneggiava, tutto era in grazia di questa. Con ciò s' acquistò Catone gran credito; cosicchè un oratore, mentre in un certo giudicio prodotto non veniva se non un testimonio solo, disse a' giudici che non era bene starsene alla testimonianza di un solo uomo, neppure se stato fosse un Catone: e similmente fra il volgo, quando si trattava di cose incredibili e stravaganti, diceasi quasi per proverbio: *Ciò non sarebbe da credersi neppur se il dicesse Catone.*

Tenendosi ragionamento in Senato da un cert' uomo tristo e scialacquatore intorno alla frugalità e moderazione, Amneo balzato in piedi, *E chi mai*, disse, *tollerar ti potrebbe, o uomo, che ceni come un Crasso, edifichi come un Lucullo, e parlamenti come un Catone?* E gli altri pure di mala vita e dissoluti, quando nel ragionare si mostravan gravi ed austeri, chiamati venian da' Romani per ischerno Catoni. Facendogli istanza molti perchè concorresse al tribunato della plebe, non pensava egli che fosse bene l' adoperar la possanza di una carica tanto autorevole, quasi di una medicina forte e gagliarda, quando gli affari necessariamente non la chiedessero. Quindi occupato non trovandosi in faccende pubbliche, tolti seco libri e filosofi, s' incamminò alla volta di Lucania, dove possedea luoghi di nobile e piacevol soggiorno. Ma incontrato essendosi per istrada in una quantità grande di salmerie e di serventi, e avendo inteso che Metello Nepote ritornavasi a Roma disposto a concorrere al tribunato della plebe, soffermossi tacendo; ed indi comandò a' suoi che dessero la volta addietro. Della qual cosa meravi-

gliandosi i di lui amici, *Non sapete*, diss' egli, *che Metello è già da temersi per sè medesimo in riguardo alla propria sua stolidezza, e che ora che se ne viene per avviso di Pompeo, si gitterà nella repubblica a guisa di fulmine, mettendo sossopra le cose tutte? Per lo che questo non è già tempo da oziare, e da starmene fuor di città, ma d' uopo mi è di andarne a soggiogare un tal uomo, o di perder con onore la vita, combattendo in difesa della libertà.* Pure, ad insinuazione degli stessi amici suoi, se ne andò prima a' suoi poderi, e dopo breve dimora ivi fatta, ritornossene alla città. Giuntovi in su la sera, il dì seguente discese subito di buon mattino alla piazza a domandare il tribunato per potersi opporre a Metello; consistendo la forza di una tal dignità più nell'impedir che nel fare. Conciossiachè quantunque tutti gli altri tribuni concordi fossero in una qualche determinazione, un solo che non voglia e non v' acconsenta, la rende nulla. In sul principio pertanto Catone non avea d' intorno, se non pochi amici: ma quando saputa si fu la di lui intenzione, non andò guari che tutti gli uomini dabbene e suoi conoscenti ad esso concorsero, e l' esortavano e il confortavano, come non ricevesse una grazia egli, ma anzi la facesse grandissima alla patria ed a' cittadini di maggior probità; perocchè potuto avendo spesse volte ottener per lo addietro quel posto senza briga veruna, e non avendol voluto, il cercava poi allora, combattendo, non senza suo rischio, per la libertà e per la repubblica. Raccontasi essere stata sì grande la quantità di quei

che per premura e propensione che avevan per esso gli si affollavano intorno, che in quella calca si trovò egli in pericolo, e non gli venne fatto, se non a grande fatica, di poter penetrar nella piazza.

Creato che fu tribuno con Metello e cogli altri, veggendo che nel concorso al consolato venìa fatto broglio per via di danari, ne riprese il popolo in una sua orazione; e dopo che finita l' ebbe, giurò che accuserebbe egli in giudicio ognuno che donasse danari per un tale effetto, chiunque si fosse, eccettuandone Silano solo per la parentela che avea con esso, il quale unito s'era in matrimonio a Servilia, sorella di Catone medesimo. E quindi è che lasciò egli da parte questo Silano, e ad accusar si diede Lucio Murena che ottenuto avea con argento di venir eletto consolo insieme con Silano stesso. Ora assegnandosi dall' accusato, per una certa legge, qualche persona che tenesse l'occhio sempre su l' accusatore per rilevar tuttociò che questi macchinasse e mettesse in pronto per l' accusa, colui che assegnato fu da Murena a Catone, come, seguendolo ed osservandolo, veduto ebbe che Catone non operava nulla insidiosamente nè con ingiustizia, ma che generosamente e benignamente camminava in quell' azione per una certa strada tutta semplice e giusta, talmente ammirò la nobile maniera di pensare e il costume di lui, che andandolo a ritrovare o nella piazza o alle di lui porte, ne interrogava lui stesso, se in quel giorno fosse per oprar nulla intorno all' accusa; e se rispondeagli di no, ci gli credeva, e partivasi. Quando trattata fu questa causa, Cicerone, che allora era con-

solo, e che difendeva Murena, si mise a motteggiare e derider molto, in riguardo a Catone, i filosofi stoici, e que' loro dogmi, che detti son paradossi; cosicchè mosse i giudici a riso: e narrano che Catone, sorridendo anch'egli, disse a quelli che gli eran vicini: *Oh il consolo ridicolo che noi abbiamo!* Murena, stat'essendo assolto, non si portò già verso Catone come uomo tristo e senza senno, ma nel suo consolato si servì di lui per consigliere negli affari di maggiore importanza, e seguì sempre ad onorarlo, e a prestargli fede. E ciò proveniva da Catone medesimo, che quantunque al tribunale e al sinedrio fosse duro e terribile in favore della giustizia, altrove poi trattabile era e benigno con tutti. Prima che entrasse nel tribunato, giovò assai a Cicerone, il quale era consolo, in molti cimenti che a incontrar ebbe nella sua dignità, e pose egli termine all' importantissima e bellissima impresa contro Catilina. Imperciocchè costui che macchinava un esiziale e total cangiamento nella romana repubblica, e suscitava ad un tempo guerre e sedizioni, convinto da Cicerone, sen fuggì dalla città. Ma Lentulo poi e Cetego, e molt'altri con questi subentrati essendo nella congiura, e biasimando la timidità di Catilina, e la meschinità de' suoi attentati, volgeano in mente di distruggere la città affatto col fuoco, e di rovesciare il dominio colle ribellioni de' popoli e colle guerre straniere. Scoperti essendosi i costoro macchinamenti, e avendo Cicerone, come nella di lui vita si è scritto, proposta la determinazion dell' affare in Senato, Silano, che fu il primo a parlare, disse ch' er'ei

di parere che avesser que' congiurati a soffrir l'estremo supplicio: e gli altri dopo lui approvaron tutti di mano in mano un tal parere in fino a Cesare. Levatosi questi (che valente dicitor era, e che voleva piuttosto accrescere che lasciar che si estinguessero i movimenti destati nella città, tenendoli come materia di quelle cose ch' ei meditava) e parlato avendo in modo lusinghevole e pieno di benignità, non permetteva che coloro fatti fossero morire, senza che potessero espor essi le loro ragioni: e disse che d' uopo era intanto tenerli chiusi in prigione: e cangiò talmente i pareri del Senato, il quale timore aveva del popolo, che anche Silano si ritrattò, dicendo che il suo avviso pur era non della morte, ma della prigionia; perocchè per un uomo Romano si è questo appunto un estremo supplicio. Avvenuto essendo sì fatto cangiamento, e tutti secondando allora l' opinione più mansueta e benigna, alzatosi Catone, si scagliò tosto contro di essa con un ragionare, in cui mista era la collera e la passione, vituperando Silano per la sua mutabilità, e mordendo anche Cesare, perchè con una popolare apparenza, e con un parlare che mostrava umanità, cercasse di rovinar la città e di spaventare il Senato; quando in vece temer doveva egli stesso, e tenersi ben pago, se andar poteva esente da reità e da sospetto nelle cose che fatte si erano; egli che così apertamente, e sfacciatamente liberar voleva nemici comuni, e che a confessar veniva di non aver punto compassione per una tale e tanta sua patria, la quale corso aveva gran rischio di rimaner

desolata; ma piangeva anzi coloro che non dovean esser mai nè generati nè dati in luce, e si rammaricava che colla lor morte liberasser la città da grandi stragi e pericoli. Di tutte le orazioni di Catone, dicesi che conservata fu questa sola per opera di Cicerone, il quale essendo consolo, scelte si aveva persone di una distinta abilità nello scrivere con prestezza, e anticipatamente insegnati avea lor certi segni che in piccioli e brevi tratti la forza contencano di molti caratteri, e allora disseminate le aveva qua e là pel consiglio. Conciossiachè i Romani non usavano e non avean per anche scrittori che scrivessero in abbreviatura; ma narrasi che s'incominciò la prima volta in quel tempo a dar una qualche idea di una tal foggia di scrivere. Catone adunque restò superiore, e cangiar fece nuovamente i pareri, cosicchè coloro condennati furono a morte. E se d'uopo è che noi, che cerchiam di fare un ritratto dell'animo, non tralasciamo neppure i piccioli indizii, da' quali si dinotino i costumi, ci convien pur raccontare che nel mentre, per quel che si dice, che Cesare più riscaldato era nella contesa contro Catone, e che tutto il consiglio pendente stava da loro, portato fu un certo viglietto a Cesare stesso; sopra la qual cosa entrato essendo Catone in sospetto, e facendone accusa, parecchi si mossero, ed ordinarono che si leggesse ciò che scritto v'era: perlochè Cesare diede il viglietto in mano a Catone, che gli era vicino: e questi, come, leggendo, rilevato ebbe ch' era un viglietto lascivo di sua sorella Servilia che scriveva a Cesare, di cui innamorata era e da cui stat' era viziata,

gittollo ad esso, dicendo: *Prendi ubbriaco:* e tornò di bel nuovo al primiero suo ragionare. Si vede pertanto che Catone fu sventurato dalla parte delle donne. Questa ebbe mala voce per cagione di Cesare; e quell'altra Servilia, ch' era pure sorella sua, fu ancor più vergognosa. Imperciocchè maritata essendo a Lucullo, personaggio che primeggiava fra i Romani per gloria, dopo avergli partorito un figliuolo, cacciata fu da quella casa per cagione della sua dissolutezza: e ciò che fu poi di sommo vitupero si è, che neppure Atilia stessa moglie di Catone, esente non se n'andò da sì fatte colpe, ma quantunque generati n'avess'ei due figliuoli, costretto fu a ripudiarla per la di lei disonestà. Quindi sposò Marzia figliuola di Filippo, la qual ben mostrava esser donna di probità, e intorno alla quale è stato parlato moltissimo. Ma questa parte nella vita di Catone è cosa che ci fa star perplessi ed incerti, come è il gruppo nelle rappresentazioni drammatiche. Ora il fatto passò in questo modo, come racconta Trasea, riportandosi a Munazio, che amico era di Catone, e viveva insieme con lui. Fra i molti che amavano e ammiravan Catone, ve n' erano alcuni che ciò più degli altri scoprivano e palesavano, un de' quali era anche Quinto Ortensio, uomo di grande autorità e di buon costume. Desiderando adunque costui non solamente di essere amico e famigliar di Catone, ma in oltre di mescolare in qualche modo per via di parentela il casato e il lignaggio suo con quello di esso, si studiò di persuaderlo che volesse dargli la di lui figliuola Porcia, che maritata era con Bibulo, al quale partoriti

Q. Ortensio

BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" NAPOLI

Digitized by Google

avea due figliuoli, acciocchè da lei, come da nobile campo ubertoso, potesse aver anch' egli di simili frutta. E diceva che ciò strano era nell'opinion solamente degli uomini, ma che in quanto alla natura tornava bene, ed era cosa politica che una donna sul fiore degli anni non rimanesse oziosa, estinguendo la fecondità sua, nè che partorendo figliuoli allo stesso marito più del bisogno, e più che non ne vorrebbe, venisse ad aggravarlo e ad impoverirlo: dove il comunicare le successioni con uomini che di una tal comunicazione sien degni, sarebbe un moltiplicar la virtù, e largamente diffonderla per le schiatte, e far che la città si rimescolasse tutta in sè stessa colle parentele. E soggiunse, che se Bibulo fosse talmente affezionato a quella sua moglie che non volesse lasciarla, ei gliel' avrebbe restituita subito dopo che avuta ne avesse prole, e avesse così stretta per via de' figliuoli maggior lega con Bibulo stesso e con Catone. Avendo questi risposto che amava bensì Ortensio, e che avrebbe caro che gli divenisse parente, ma che tenea per cosa fuor di luogo che gli facesse parole intorno alla figliuola già maritata ad un altro, quegli, cangiando allora discorso, non tardò più a palesarsi, e a chieder la moglie dello stesso Catone, la quale era ancor giovane per poter partorire figliuoli, e n' avea già partoriti a Catone abbastanza. Nè si può già dire che s' avanzasse Ortensio a far questa domanda, perchè sapesse che Catone affezionato non fosse a Marzia; mentre dicono che anche in allora si trovava ella gravida. Catone adunque veggendo la premura e il desiderio di Ortensio,

non gliela negò; ma disse che d'uopo era che ciò fosse in grado anche a Filippo, padre di Marzia. Filippo pertanto, come seppe che Catone disposto era a conceder Marzia, acconsentì ad Ortensio ancor egli; ma non volle per altro accordargliela, se non fu presente Catone stesso, che gliela consegnò unitamente. Queste cose però sono avvenute ne' tempi dopo; ma mi è paruto bene raccontarle qui anticipatamente, dove fatta ho menzion delle donne. Tolto che fu di vita Lentulo, essendosi Cesare rifuggito al popolo per le accuse che date gli venian in Senato, e sconvolgendo e a sè traendo le molte membra della repubblica morbose e corrotte, Catone intimoritosi, persuase il Senato a far che distribuito fosse frumento alla turba povera e sediziosa; spesa, che ascendeva ogn' anno a mille dugento e cinquanta talenti: e per tale umanità e beneficenza svanì il minacciato pericolo.

Quindi Metello, che fatto era tribuno della plebe, raunando andava assemblee tumultuose; e proposta avea legge che Pompeo Magno sen tornasse tosto con l' armata in Italia, e prendesse a salvar la città, come in pericolo fosse per cagione di Catilina. Questo era un discorso di assai bella apparenza: ma la sostanza e lo scopo della legge si era, il voler dar in mano gli affari a Pompeo, e mettere in suo potere il dominio. Unitosi pertanto il Senato, Catone non si fece già addosso a Metello con quell'impeto che solito era di usare; ma assai mansuetamente e moderatamente ammonillo; e alla fine si volse ben anche alle preghiere, e lodò la casa de' Metelli, come sempre fautrice dell' a-

ristocrazia. Per la qual cosa insuperbitosi Metello vie maggiormente, e spregiando Catone, come già cedesse e avesse paura, proruppe in orgogliose minacce e in parole temerarie, dicendo che a dispetto del Senato eseguirebbe quanto avea preso a fare. Avendo però allora Catone cangiato aspetto e tuono di voce e parlare, e all' altre cose ch' ei disse aggiunto avendo con gran forza, che sinch' ei vivesse, Pompeo non entrerebbe giammai coll' armi in città, il Senato s' avvisò che nè l' uno nè l' altro di que' due personaggi fosse in sè, ed uso facesse di buon raziocinio: perocchè la maniera da Metello tenuta era veramente un' insania, che per eccesso di malvagità si portava allo sterminio e confusion d' ogni cosa; e la virtù di Catone un' entusiasmo era, che combatteva in difesa dell' onesto e del giusto. Quando fu il popolo per dare i voti intorno a quella legge, erano con Metello i suoi armati, ed altri uomini stranieri, e gladiatori e servi, che si schierarono sulla piazza, e v' era pure non picciola parte del popolo che desiderava Pompeo, per la speranza che si cangiasser le cose; e grande pur era la forza che gli si aggiungeva dalla banda di Cesare, allora pretore.

Del partito poi di Catone erano bensì i cittadini primarii; ma questi più si condoleano e partecipavano dell' offese, di quello che contrastassero e si difendessero unitamente a Catone. La di lui casa però oppressa era da grande tristezza e da gran timore; cosicchè alcuni de' suoi amici se ne stavan quivi senza mangiare e senza dormire, tutti perplessi in riguardo ad esso, e le donne, e le sorelle piangevano e si rammaricavano.

Pur egli parlato avendo con tutti intrepido e pien di coraggio, e confortati avendoli, dopo di aver cenato, come solito era di fare, andossene a dormire, finchè da Minuzio Termo, uno de' suoi colleghi, destato fu dal profondo sonno in cui si giaceva. Discesero quindi insieme alla piazza. Pochi eran quelli che gli accompagnavano, ma ben molti quelli erano che venian loro incontro, e che gli esortavano a ben custodirsi. Come giunti vi furono, Catone in vedere il tempio di Castore e Polluce circondato di armi, e i gradini guardati da' gladiatori, e Metello stesso sedente in alto insieme con Cesare, fermossi, e voltatosi verso gli amici suoi, *O temerità*, disse, *di quest' uomo pauroso, il quale raccolti ha tanti armati contro uno che è senz' armi ed ignudo!* E ciò detto, inoltrossi tosto con Termo: e quelli che guardavano i gradini, si separarono; ma non voleano lasciar passar verun altro, se non che Catone preso per mano Munazio, il trasse su anch' esso benchè a gran fatica; e così fattosi innanzi, se n' andò a dirittura a sedersi in mezzo a Metello ed a Cesare, per impedire il loro colloquio. Questi però si trovarono in grande perplessità: ma gli uomini dabbene, veggendo e ammirando l'aspetto, il coraggio e la franchezza di Catone, gli andarono più vicini, e ad alta voce confortavano lo stesso Catone a star pur di buon animo, e sè medesimi a mantenersi fermi, e a ben collegarsi fra loro, e non tradire la libertà e chi combatteva per essa. Quivi avendo il ministro tolta in mano la legge, Catone non gli permise di leggerla; per lo che Metello la

prese e si mise a leggerla egli; ma Catone gliela strappò allor dalle mani. Quindi l' altro, che la sapeva a memoria, cominciò a recitarla: ma Termo, postagli la mano alla bocca, gli chiuse la voce. Veggendo però Metello che que' due personaggi superarlo volevano in quel contrasto senza combatter coll'armi, e che il popolo già cedeva, voltossi a far ciò che gli tornava meglio, e comandò che gli armati, che seco avea condotti da casa, accorressero mettendo terrore e alte grida. Ciò facendosi, ed essendosi, già tutti sbandati, Catone sen rimase fermo, quantunque dal di sopra gittati gli venissero de' sassi e de' legni: ma quel Murena, che pur stat' era da lui accusato in giudicio, si prese cura di esso, e stesagli dinanzi la propria sua toga, gridava a que' che gittavano, che si fermassero; e finalmente inducendo colle persuasioni Catone stesso, e abbracciandolo, il trasse entro il tempio di Castore e Polluce. Poichè Metello veduto ebbe quindi sgombrato il tribunale, e fuggiti qua e là per la piazza gli avversarii suoi, credendosi d'aver già superato ogni ostacolo, ordinò a' suoi armati di ritirarsi, e fattosi egli avanti modestamente, procurava di ottenere l' intento suo intorno alla legge. Ma gli avversarii ben tosto riavutisi addietro tornarono dalla lor fuga, e a gridar si diedero forte, mostrando grande ardimento: cosicchè Metello e gli altri del suo partito presi furono da costernazione e da tema, pensando che queglino sopravvenissero provveduti in qualche modo di armi; e alcuno ardir non ebbe di rimanersene, ma tutti fuggironsi dal tribunale. Essendosi quegli-

no in tal guisa dispersi, uscì fuori Catone, e parte lodando, parte confermando il popolo, fece sì che la moltitudine si dispose a voler abbattere ad ogni modo Metello; e il Senato, raccoltosi, ordinò che dato fosse ajuto a Catone, e che si facesse contrasto a quella legge che produceva in Roma sedizione e guerra civile. Metello era pur tuttavia fermo e pieno di audacia; ma veggendo che i suoi temeano sommamente Catone, e il credeano invincibile, e tale da non poterlo in veruna maniera sforzare, balzò egli d' improvviso in piazza, e convocato il popolo, oltre le molt' altre cose che disse intorno a Catone per destargli contro l' invidia, gridò ch' ci 'sen fuggiva dalla di lui tirannia, e da quella congiura che tramava contro Pompeo, per la quale la città, che vilipendeva allora un tal personaggio, si avrebbe ben tosto a pentire: e subitamente si mosse alla volta dell' Asia, per andare a riferir tai cose a Pompeo. Grande era quindi la gloria di Catone, il quale sgravò la città del non picciolo peso di quel tribunato, ed in Metello abbattè in qualche modo il poter di Pompeo. Ma vie più crebbe il di lui credito; perchè volendo il Senato disonorare e degradare Metello, egli nol permise, ma si oppose intercedendo per esso. La moltitudine attribuiva a benignità e moderazion di Catone, che non calpestasse e non insultasse il nemico, dopo averlo superato a viva forza; e alle persone poi di senno pareva che rettamente ed utilmente così facesse per non irritare Pompeo. Tornato essendo allora Lucullo dalla spedizion sua militare, il fine e l' onor della quale sembrava che stato gli fosse

tolto da Pompeo, corse pericolo di non ottenere il trionfo per la sedizione che mossa gli venìa contro nel popolo da Cajo Memmio, e per le accuse che costui gli dava, più perchè far volea cosa grata a Pompeo, che perchè egli avesse nimistà con Lucullo. Ma Catone sì per la parentela che aveva con questo, che marito era di Servilia di lui sorella, e sì perchè tenea la cosa per indegna ed incomportabile, si levò contro Memmio: perlochè a incontrar ebbe molte calunnie ed accusazioni, e finalmente scacciato fu dalla dignità sua, come da una tirannide: pur nulla di meno tanto egli valse, che costrinse Memmio stesso a desistere dalle accuse e a schivare il cimento. Lucullo adunque trionfato avendo, s' affezionò vie maggiormente a Catone, avendolo per un riparo e per un propugnacolo grande contro la possanza di Pompeo. Ora tornandosi questi glorioso dalle imprese sue militari, e confidando, dal vedersi accolto in ogni luogo splendidamente e con animo tutto pronto, che i suoi cittadini non fossero per negargli nulla di ciò ch' ei chiedesse, mandò innanzi persone a pregar il Senato che differir volesse i comizii consolari, fintantochè arrivando anch' egli, spalleggiar potesse in quel concorso Pisone. Acconsentendovi la maggior parte, Catone non perchè facesse gran caso del differire, ma perchè voleva i tentativi e le speranze troncar di Pompeo, si oppose, e cangiò talmente il Senato, che disapprovar gli fece quanto Pompeo domandava.

Una tal cosa fu a Pompeo di non lieve agitazione:

e pensando egli che grande ostacolo troverebbe sempre in Catone, se amico non se lo facesse, mandò chiamando Munazio, famigliare di Catone stesso, e inviollo quindi a domandargli le due nepoti che questi avea, già in età da marito; la maggiore per sè, la minore per suo figliuolo. Alcuni dicono che le chiedute in matrimonio, non già le nepoti, ma le figliuole erano di Catone. Espostasi da Munazio la domanda a Catone, alla di lui consorte ed alle nepoti, queste contente erano oltre misura di un tal parentado in riguardo alla grandezza e dignità di quel personaggio. Ma Catone senza pensarvi punto sopra, e senza consultare, rimanendo penetrato tosto nell' animo, gli rispose: *Va, Munazio, va, e dì a' Pompeo che Catone non si lascia prendere col mezzo di donne; ch' egli ha cara la di lui benivoglienza, e che a lui quando operi giustamente, promette la sua amicizia più ferma d' ogni parentela; ma che non darà mai ostaggi alla di lui gloria contro la patria.* Sopra questa risposta si crucciaron le donne; e gli amici pur di Catone il tacciavano di rusticità e insiem di superbia. Maneggiandosi poscia Pompeo per far ottenere il consolato ad un certo suo amico, mandò a dispensar danari per le tribù; e la cosa si divulgò, e si seppe che i danari stati erano numerati negli orti di Pompeo medesimo. Per lo che facendo Catone allora considerar alle donne, come se stretto si foss' egli in parentela con Pompeo, di necessità era che a parte pur fosse e ricoperto dell' infamia di tal azione, confessaron elleno ch' ei ben meglio deliberato aveva con quella ripulsa.

Ma se giudicar si dee dagli avvenimenti, sembra che Catone fatto abbia un grandissimo fallo, non accettando quella parentela, e lasciando che Pompeo si rivoltasse a Cesare, e si facesse quel matrimonio che, unendo insieme le forze di quello e di questo, distrusse la repubblica, e rovesciò quasi il dominio Romano: la qual cosa non sarebbe forse addivenuta, se Catone temendo i piccioli delitti di Pompeo, non lasciava che potesse poi commetterne de' grandissimi coll'aggiugner le sue forze alle altrui. Queste cose pertanto erano per avvenire in appresso. Venuto essendo in dissensione Lucullo con Pompeo intorno alle disposizioni fatte da loro in Ponto (perocchè l'uno e l'altro voleva che avesser forza le sue), e dando Catone apertamente ajuto a Lucullo, a cui recata era ingiuria, Pompeo restato essendo inferior nel Senato, e cercando di cattivarsi il favore del popolo, proponeva di distribuir terreni alla milizia: ma come da Catone, che gli si levò contro anche in questo, respinta gli fu una tale proposta, egli attaccossi a Clodio, che il più temerario era fra i popolari oratori di allora, e a sè trasse in qualche modo Cesare, dandogliene motivo Catone medesimo. Conciossiachè Cesare, tornatosi dalla spedizion dell' Iberia, facea brogli per ottenere il consolato, e nel tempo stesso chiedeva il trionfo. Ma d'uopo essendo per legge, che quelli che concorrevano a' magistrati, si trovasser presenti, e che quelli che fossero per menare il trionfo, si fermassero fuor delle mura, domandò al Senato che conceduto gli fosse di poter chiedere quella dignità col mezzo d'altre persone.

A questo consentendo molti, Catone prese a contraddire: e poichè accorto s'era che gli altri favorivano Cesare, egli consumò tutto quel giorno arringando, e così a impedir venne la deliberazione. Cesare adunque abbandonato avendo il pensier del trionfo, ed entrato essendo in città, si attaccò tosto a Pompeo, e a domandar si diede il consolato. Creato consolo, maritò Giulia a Pompeo; e già collegatisi insieme contro la repubblica, quegli proponea leggi per le quali cavate a sorte e distribuite fossero terre alla gente povera, e questi spalleggiava sì fatte leggi. Lucullo e Cicerone congiuntisi allora a Bibulo, ch' era l' altro consolo, contrasto facevano a quelli; e sopra tutti Catone, il qual già sospettava che l' amicizia che fra Cesare passava e Pompeo, e la loro lega, fatta non fosse per verun fine onesto; e diceva di non temere già la distribuzion de' terreni, ma ben la mercede che per questo esigerebber coloro che usar voleano questa liberalità, e adescar in tal modo la moltitudine. In questa guisa parlando, trasse egli nel suo parere il Senato, e non pochi degli altri uomini pure, i quali mal comportavano lo strano proceder di Cesare. (Imperciocchè tutte le cose che nel maneggio della repubblica proposte veniano da' più audaci e sfacciati tribuni della plebe, per far piacere alla plebe medesima, tutte egli le eseguiva coll' autorità sua consolare, insinuandosi così vergognosamente e vilmente nel favore del popolo). Temendo pertanto que' due personaggi di non poter ottenere l' intento loro, ricorsero alla violenza.

E prima di tutto rovesciata fu addosso a Bibulo,

mentre giù scendeva, una corba di letame; ed indi assaliti furono i di lui littori, e rotte lor furon le verghe; e finalmente vennesi al gittar ben anche dei sassi e dei dardi, cosicchè molti di quelli ch' eran con Bibulo, feriti rimasero, e tutti sen fuggirono dalla piazza, correndo; ma Catone si andava ritirando dassezzo e a lenti passi, volgendosi d' ora in ora addietro, e facendo imprecazioni a' cittadini. Non solamente stabilirono adunque la distribuzione, ma decretarono in oltre che tutto il Senato giurar dovesse di confermare una tal legge, e di difenderla se alcuno la contrariasse, prescrivendo gran pene contro quelli che non giurassero. Ora tutti giurarono per necessità, volgendo in mente ciò che a soffrir ebbe l'antico Metello, il quale perchè giurar non volle sopra una legge simile, esiliato fu dall' Italia, e il popolo non ne prese cura veruna. Quindi è che anche Catone molto pregato veniva in casa dalle sue donne, tutte lagrimose di voler cedere e giurare anch' esso, e molto nel pregavano gli amici e gl' intrinseci suoi. Ma quegli che principalmente il persuase, e lo indusse ad un tal giuramento si fu l' orator Cicerone, ammonendolo, e facendogli vedere, come non era per avventura cosa giusta ch' ei solo pensasse di dover ciò riprovare che divisato erasi pubblicamente; come cosa era interamente da mentecatto e da furioso l' esporre sè stesso a pericolo per voler cangiar quelle cose che, fatte essendo, non è possibile che cangiate più sieno; e come stato un male estremo sarebbe, se abbandonando egli la città, in grazia della quale e' tutto faceva, e in poter lasciandola degl' insi-

diatori, quasi di buona voglia si ritirasse da que' cimenti che incontrar per essa dovea: perocchè se Catone non avea bisogno di Roma, Roma bisogno avea di Catone, e n' avean tutti i di lui amici, e più che gli altri dicevà di averne ei medesimo, insidiato da Clodio, il quale colla dignità di tribuno della plebe veniva allora ad opporsegli apertamente. Dicesi che ammollito Catone da questi e simili ragionamenti e preghi che fatti gli veniano in casa e nella piazza, a gran fatica si lasciò finalmente vincere, e a giurar andossene l' ultimo di tutti, fuorchè di Favonio, uno degli amici e famigliari suoi. Quindi Cesare insuperbitosi, propose un' altra legge, di distribuire in oltre quasi tutta la Campania a' poveri ed a' mendici; nè vi fu alcuno che gli contraddicesse, fuorchè il solo Catone. Cesare però diede ordine che tratto fosse giù dalla ringhiera, e menato in carcere: ma Catone per questo non rallentava punto la franchezza e libertà sua di parlare; anzi nel tempo stesso che condotto era via, seguiva pure a parlar contro quella legge, ed esortava i cittadini a reprimer coloro che maneggiavano la repubblica in sì fatta maniera. Il Senato ingombro tutto di tristezza, tenea dietro a Catone, e la miglior parte ancora del popolo, mostrando nel suo silenzio il rincrescimento e il disgusto che avea; cosicchè Cesare ben s' accorse che ciò mal volentieri si comportava. Nulladimeno standosi egli ambiziosamente ostinato, e aspettando che Catone se ne appellasse, e si movesse a fargli preghiere, lasciava che via menato pur fosse. Ma poichè manifestamente vedeasi che Catone mai non sarebbesi

indotto a fare un tal atto, Cesare superato al fine dalla vergogna e dall' infamia che gli apportava una tale operazione, persuase egli stesso un tribuno della plebe ad andarne a toglier Catone dalle mani de' littori. Ammansato pertanto avendo eglino il popolo con quelle leggi e con quella liberalità, avvenne che decretato fu a Cesare il governo degl' Illirii e di tutta la Gallia per un quinquennio, e assegnate gli furono quattro legioni di soldati, quantunque Catone predicesse a' cittadini, che in tal modo collocherebbero nella rocca, co' lor proprii voti, il loro tiranno. Avendo pure fatto passare, contro le leggi dalle famiglie patricie alle popolari Publio Clodio, il crearono tribuno della plebe, il qual facea quindi ogni cosa a seconda del lor piacere, per ottenerne in mercede l'esilio di Cicerone. Crearon pur consoli Calpurnio Pisone, padre della moglie di Cesare; ed Aulo Gabinio, uno de' bagascioni di Pompeo, come dicono quelli che n' han conosciuti i costumi e la vita. Quantunque tenesser pertanto così fortemente in loro balia le faccende, e soggettata si avessero una parte della città per via dei beneficii, e l' altra per via del timore, temean pur essi ciò nulla ostante Catone. Imperciocchè in quelle cose medesime nelle quali rimasti eran essi al di sopra, ciò ottenuto aveano con difficoltà grande e fatica, e non senza loro vergogna: e però dura cosa era loro e increscevole l' esser costretti a confessare che appena colla forza potuto avean conseguire l' intento loro.

Neppur Clodio sperava di poter opprimere Cicerone, sinchè presente fosse Catone: ma ciò egli macchinan-

do, subito che entrato fu nella sua dignità, mandò chiamando Catone, e gli disse, che credendolo egli l'uomo più illibato che fosse tra' Romani, pronto era a dargli una prova di questa sua credenza col fatto: conciossiachè sebbene vi fosser molti che chiedessero il governo di Cipri, e pregassero di esser là mandati, egli ne reputava degno lui solo, e ben volentieri faceva a lui quella grazia. Ma essendosi Catone messo a gridare, che ciò era un' insidia e un' ingiuria che gli si faceva, e non una grazia, Clodio allora con arroganza e con isprezzo, *E bene*, soggiunse, *se l' andarvi non hai per una grazia, vi andrai tuo mal grado*. E quindi presentatosi tosto al popolo, autenticar fece con legge la determinazion sua di mandar là Catone. Partendosi questi, Clodio non gli diede, nè nave nè soldato, nè ministro alcuno, fuorchè due scrivani, l' uno de' quali era un ladro e un uomo nequitosissimo, e l' altro un cliente era di Clodio stesso. Quasi che poi cosa picciola fosse l' avergli addossati gli affari di Cipri e di Tolomeo, gli commise in oltre di far ripatriare quei Bizantini che in esilio erano, volendolo tener loutano più lungo tempo che fosse possibile, durante il suo tribunato. Trovandosi stretto Catone da così fatta necessità, esortò Cicerone, che perseguitato era, a non suscitar sedizione, e a non portar la città all' armi ed alle uccisioni; ma a cedere al tempo, e a salvar così un' altra volta la patria. Ed egli mandato avendo innanzi Canidio a Cipri, uno de' suoi amici, procurava col mezzo di questo di persuader Tolomeo a cedere senza guerra, promettendogli ricchezze ed onori per

tutto il corso del viver suo; imperciocchè il popolo conferito avrebbegli il sacerdozio di Venere in Pafo: e trattenevasi intanto a Rodi, allestendosi ed aspettando la risposta. In questo mentre Tolomeo, il re dell' Egitto, per non so quale sdegno e dissensione coi suoi cittadini, abbandonata Alessandria, passò per di là, navigando alla volta di Roma, lusingandosi che Pompeo e Cesare fosser per rimetterlo colle loro forze nel regno. Volendo però abboccarsi con Catone, mandògli avviso dell' arrivo suo, sperando ch' ei sen venisse a trovarlo. Catone se ne stava a caso in allora scaricandosi il ventre, e disse all'inviato che Tolomeo si portasse pur egli a lui, se volea parlargli.

Tolomeo adunque v' andò: e Catone non gli venne già incontro, nè si levò punto in piedi, ma il salutò come un uomo fosse del volgo, dicendogli che si sedesse. Per lo che in sul principio un tale contegno sconvolse l'animo di Tolomeo, il quale si meravigliava in vedere sotto un' abito così popolare ed abbietto tanto sussieguo e tanta gravità di costume. Ma quando poscia cominciato ebbe a parlargli intorno a' suoi affari, sentendo che gli faceva ragionamenti pieni di senno, e che con tutta libertà il riprendeva, e gli facea conoscere quanta felicità lasciata avea, e come se n'andava a incontrar grandi fatiche a dover far atti di ossequio e dispensar donativi, e ad assoggettarsi all'avarizia de' più potenti di Roma, i quali si sarebber potuti appena saziar con ridur tutto in argento l' Egitto; e sentendo che il consigliava a tornarsene addietro, e pacificarsi co' suoi cittadini, e pronto era di andarne

seco ei medesimo per cooperare alla riconciliazione; allora col mezzo di tai ragionari tornato egli in sè stesso, quasi da una spezie di pazzia e di sbalordimento, considerando la verità della cosa e la prudenza di quel personaggio, già si moveva per mettere in pratica i di lui consigli: ma svolto di bel nuovo da' suoi amici, al primo giugnere ch' ei fece in Roma, e accostarsi alle porte di uno dei primati, cominciò a gemere sopra la mala sua deliberazione, come sprezzato avesse non il consiglio di un uomo, ma il vaticinio di un Nume. Ora il Tolomeo di Cipri, per buona ventura di Catone, si diede morte da sè medesimo beendo il veleno. E poichè diceasi che lasciate avesse molte ricchezze, Catone, che non si fidava gran fatto di Canidio, mandò in Cipri suo nipote Bruto: ed egli determinò di navigare a Bizanzio: e dopo che riconciliati v' ebbe gli esuli cogli altri cittadini, e messa in concordia quella città, si portò a Cipri ancor egli. Essendo quivi una quantità grande di regii arredi, consistenti in vasi, in tavole, in gioje ed in porpore, i quali d' uopo era vendere e ridurre in argento, volendo egli esaminar con somma esattezza e innalzar ogni cosa al maggior prezzo, e trovarvisi presente egli stesso, e computar tutto con estrema diligenza, non si affidò già nella consuetudine della piazza; ma tenendo tutti in sospetto, i ministri, i banditori, i comperatori, e per fino gli amici medesimi, parlava egli separatamente a quelli che comperar voleano, e faceva che ognuno accrescesse le esibizioni: e a questa maniera vendè la massima parte di quelle cose. Col mostrar però tale

diffidenza venne egli a disgustare, oltre gli altri amici anche Munazio, che più intrinseco gli era di tutti, e che si accese allora di uno sdegno quasi implacabile: cosicchè scrivendosi poi da Cesare un trattato contro di Catone, somministrato gli fu da questa parte di accusa il più largo campo alla mordace sua maldicenza.

Munazio stesso però racconta che questo suo sdegno mosso era non da quella diffidenza di Catone, ma dalla trascuranza in cui si vedea tenuto da esso, e da certa emulazion sua verso Canidio. Imperciocchè diede fuori anch' egli uno scritto intorno a Catone: e un tale scritto principalmente fu seguitato da Trasea. Narra quivi che arrivò egli a Cipri dopo gli altri, e che v' ebbe un ospizio che gli altri rifiutato aveano; che andatosi alle porte di Catone, fu addietro respinto, perchè questi occupato era dentro a macchinare una qualche cosa insiem con Canidio, e che essendosene poscia moderatamente lamentato, Catone gli diede non moderata risposta, la qual fu: che il molto amare (come dice Teofrasto) corre pericolo di divenir sovente cagione di odio: *Perocchè anche tu*, soggiunse, *ti sdegni per l'amor grande che mi porti, avvisandoti d' esser da me onorato meno che non ti si conviene. Ma io mi servo, più che degli altri, di Canidio per la sperienza e fedeltà sua, essendo venuto ei qua da principio, e mostrandosi puro e illibato.* Queste cose disse allora Catone a Munazio da solo a solo; ma le comunicò poi a Canidio. Munazio però, avendolo saputo, non andava più nè a cenar con Catone, nè al consiglio, quando chiamato veniavi: e minacciandolo

Catone di fargli levar il pegno, com' eran soliti di fare a que' che non ubbidivano, egli, senza prendersi punto cura di tal minaccia, navigò a Roma: e ben lungo tempo durò in quello sdegno. Indi avvenne che, dopo che Marzia, la quale era ancora insiem con Catone, tenuto ebbe colloquio con esso lui, invitati furono a cena da Barca; ed entrato essendo Catone quando gli altri si erano già messi a tavola, domandò in qual sito s'avesse a collocare; e risposto avendogli Barca che si collocasse dove più gli fosse a grado, Catone allora guardando intorno, disse che porre voleasi vicino a Munazio; e andato in giro, si posò appunto presso di lui, senza mostrargli verun altro segno di amorevolezza per tutta la cena. Ma per le preghiere fatte di bel nuovo da Marzia, Catone scrisse poi allo stesso Munazio, come conferir volesse con lui qualche cosa: e questi di buon mattino si portò a casa di Catone, dove trattenuto fu da Marzia, finchè partiti si fossero tutti gli altri: e quindi entrato Catone nel luogo dove Munazio era, gittogli ammendue le mani al collo, il baciò, e gli fece affettuose accoglienze. Narrate abbiam noi così per disteso tai cose, pensando che possano anch' esse, non meno che le azioni grandi e fatti in palese, manifestarci l' indole di un tal personaggio. Ora Catone raccolse poco meno di settemila talenti di argento. Temendo poi egli la lunghezza della navigazione, fece far molti vasi, ognun de' quali contenea due talenti e cinquecento dramme: e legò ad ognun d' essi una lunga fune, a capo della quale attaccata era ben larga corteccia di sovero, acciocchè se mai si

rompesse la nave, venisse quella corteccia a dinotar il luogo nel fondo ove fosse l' argento. I danari adunque trasportati furono a Roma felicemente, senza che ne perissero se non pochi.

Ma scritto avend' egli in due libri diligentemente tutto ciò ch' ei fatto aveva in quell' amministrazione, non ne salvò nè l' uno nè l' altro. Conciossiachè avendone consegnato l' uno ad un suo liberto, che avea nome Filargiro, questi, partitosi da' Cenerei, naufragò, e perdè il libro insieme con tutto il resto: e l' altro, ch' ei tenea presso di sè, il conservò fino a Corcira, dove attendato essendosi nella piazza, e avendo i marinaj accesi la notte molti fuochi per cagion del rigido freddo, si incendiarono le tende e svanì pure il libro. Quantunque pertanto i ministri del re Tolomeo fossero per chiuder la bocca, presenti essendo, a' nemici di Catone e a' di lui calunniatori, egli nulla ostante grande rincrescimento ebbe per una tal perdita: perocchè ambizioso era di mostrare que' conti non per far vedere la propria sua fedeltà, ma per dare un esempio di esattezza agli altri, la qual cosa conceduta non gli fu dall' invidiosa fortuna. Non fu occulto a' Romani ch' ei colle sue navi vi si avvicinava: e i magistrati tutti ed i sacerdoti e tutto il Senato e una gran parte del popolo andarongli incontro sul fiume; cosicchè ammendue le sponde coperte eran di gente; e quel venirsene su navigando che facea Catone, all' apparenza ed allo sfarzo non era punto inferiore a un trionfo. Parve per altro una rusticità e una pervicacia, che veggendosi innanzi i consoli ed i pretori, egli non

ismontasse per andarne a loro, ma seguitasse a navigare, passando oltre a ritroso della correntìa sopra la nave regia, che sei ordini aveva di remi, nè si fermasse prima d'esser giunto colla flotta all'arsenale. Ma quando veduti poi furono i danari che si portavano a traverso della piazza, il popolo restò meravigliato a una tanta quantità, e il Senato raccoltosi, decretò, con ben decorosi encomii, che data fosse a Catone una pretura innanzi tempo, e che intervenir egli pòtesse agli spettacoli con indosso la veste dal lembo di porpora. Pur Catone ricusò tutto questo: e solamente persuase il Senato a voler mettere in libertà Nicia, che l'economo stat'era del Re, rendendo testimonianza alla di lui diligenza e fedeltà. Era consolo allora Filippo, il padre di Marzia: ma in certo modo la dignità e la forza del consolato stava tutta intorno a Catone, al quale rendeva onore non meno il collega di Filippo in grazia della di lui virtù, che Filippo stesso in grazia della parentela. Tornato essendo Cicerone dall' esilio, a cui stat' era condennato per opera di Clodio, e avendo grande possanza, trasse giù a viva forza, mentre questi assente era, le tavole messe da lui nel Campidoglio, nelle quali egli scritti avea gli atti del suo tribunato. Per la qual cosa unitosi poscia il Senato, ed esponendo Clodio le accuse sue, Cicerone rispose, che stat' essendo conferita a Clodio quella carica contro le leggi, d' uopo era che vane e non punto autentiche fossero quelle cose che in quel tempo fatte e scritte egli avea. Ma Catone facendo strepito, gl' interrompeva il parlare; finalmente, levatosi in piedi,

disse che per verità egli credeva che Clodio operato non avesse nulla di sano e di buono in quel ministero, ma che se si fosse voluto abolire quanto avea fatto Clodio stesso, essendo tribuno, stat'uopo sarebbe abolire pure quant' ei fatto avea in Cipri, e non riputar legittima quella spedizione decretatagli da un tribuno che legittimamente eletto non era: che per altro Clodio stat' era legittimamente eletto benissimo, passato essendo da una casa patricia ad una popolare, ciò che dalla legge permesso venìa: e che, se, come pur altri, portato erasi da malvagio in quella magistratura, facea di mestieri corregger lui stesso ch' avea commessa ingiuria, e non annullar gli atti della magistratura, che rimasta era anch' essa ingiuriata.

Cicerone quindi si sdegnò contro Catone, e per ben lungo tempo nol riconobbe più per amico: ma finalmente poi si riconciliarono. Ora andati essendo Pompeo e Crasso ad abboccarsi con Cesare, che passate avea l' Alpi, determinaron fra loro di chiedere il secondo consolato, e come ottenuto l'avessero di far decretare a Cesare un altro quinquennio di reggimento, e a sè medesimi il governo delle maggiori provincie, e danari e milizie; la qual cosa non era altro che una congiura, fatta per dividersi il dominio fra loro, e per distruggere la repubblica. Disposti essendo pertanto allora molti personaggi dabbene a concorrere al consolato, gli altri tutti, veggendo concorrere que' due, si ritirarono, eccetto che Lucio Domizio, persuaso da Catone, che gli avea data sua sorella Porzia in consorte, a non cedere e a non sottrarsi a quel cimento

in cui si trattava non del consolato, ma della libertà de'Romani. Si andava pur dicendo da quella parte della città che conservava ancor del buon senno, che da permetter non era, che unendosi insieme la possanza di Crasso e di Pompeo, venisse così a rendersi il consolato fastoso di soverchio e troppo grave, e che bisognava levar uno di essi da quella dignità. Quelli che erano di questo parere, si fecero intorno a Domizio, incitandolo e confortandolo anch' essi ad insistere nel concorso: perocchè molti anche di coloro, che allor per tema taceano, stati sarebber co'voti in di lui favore. Di ciò appunto sospetto avendo Pompeo tese un agguato a Domizio, il qual prima del giorno scendea giù nel campo Marzio a lume di fiaccole. Percosso il primo, che andava innanzi facendo lume a Domizio, cadde a terra morto; e quindi feriti venendo pur gli altri, si volsero tutti in fuga, eccetto Catone, e Domizio. Imperciocchè Catone, quantunque ferito anch' egli in un braccio, rattenne Domizio, ed esortavalo a resistere, e a non lasciare, finchè avesser vita, di combattere in difesa della libertà contro de' tiranni, i quali ben davano a divedere qual uso fosser per fare di quella dignità, a cui tentavano di salire per via di sì fatte ingiustizie. Ma non avendo avuto cuore Domizio di sostener quel grave pericolo, e rifuggito essendosi in casa, creati furon consoli Crasso e Pompeo. Non si stancò per questo Catone, ma si fece innanzi a domandar la pretura, volendo aver in essa un luogo munito, donde poter combattere contro di quelli, e opporsi, uomo non privato, a persone ch'erano in magistratura.

Queglino pertanto temendo appunto di ciò, quasi che la pretura per cagion di Catone fosse per divenir tale da potersene stare a fronte del consolato, fecero improvvisamente, e senza che molti ne sapesser nulla, unire il consiglio, e decretare che coloro che eletti fosser pretori, entrassero subito nella carica, e non ritardasser quel tempo dalle leggi ordinato, nel quale si potesse disaminare, se chi ottenuta aveva tal dignità, procurati si avesse i voti con donativi. Indi, fatto così avendo con un tale decreto che alcuno non potess' esser più chiamato a render conto della condotta in ciò tenuta, promossero a concorrere alla pretura uomini loro famigliari ed amici, somministrando eglino stessi danaro da dispensarsi, eglino stessi soprantendendo al dare i suffragi. Ma poichè ciò nulla ostante vedeasi che la gloria e la virtù di Catone restavano al di sopra degli altri concorrenti, mentre la moltitudine presa da verecondia riputava cosa molto indegna il vendere co' suoi voti quel Catone, che anzi esser dovea dalla città comperato per suo pretore, come la prima tribù, che chiamata venne, dichiarata si fu per esso, tosto Pompeo, infingendosi di aver sentito il tuono, sciolse con sommo vitupero l' assemblea, stati essendo soliti i Romani di aver per infausti così fatti segni celesti, e di non approvar nulla di ciò che si facesse in tempo che ne avvenisse alcuno. Avendo poi di bel nuovo fatti dispensar danari, e rimosse dal campo Marzio le persone di maggior probità, ottennero a viva forza che eletto fosse pretore Vatinio in vece di Catone. Raccontasi che co-

loro che così perversamente ed ingiustamente dati avcano i lor voti, si partiron poi subito, quasi fuggendo; e che unitisi insieme gli altri, tutti pieni di rammarico, si tenne pur ivi assemblea da non so qual tribuno della plebe, dove presentatosi Catone, tutte predisse, non altrimenti che se inspirato fosse dagli Dei, quelle cose che per avvenir erano alla città, e suscitava i cittadini contro Crasso e Pompeo, che ben consapevoli erano della propria condotta, e prendeano a maneggiar la repubblica in sì cattiva maniera; e però temean che Catone, se fatto fosse pretore, li reprimesse. Finalmente portandosi egli a casa, tanta moltitudine ebbe di seguito, quanta non n'ebber tutti insieme quelli che conseguita avean la pretura. Ora proposto essendosi da Cajo Trebonio il decreto per la divisione delle provincie da assegnarsi a' consoli, e contenendosi in esso che l'uno di loro s'avesse l'Iberia e la Libia, l'altro la Siria e l'Egitto, e che potessero con forze terrestri e marittime far guerra contro chiunque voluto avessero soggiogare, gli altri tutti, disperando di poter fare veruna opposizione ed impedimento ad un tale decreto, tralasciarono anche di contraddire: e a Catone salito in ringhiera, prima che dati fossero i voti, per voler parlare, conceduto non fu se non a grande fatica di poter fare un ragionamento di due ore sole.

Come consumato ebbe questo spazio in espor molte cose, in dar ammonizioni, e in predir ciò che sarebbe avvenuto, più nol lasciarono proseguire; e mentre tuttavia seguitava, avanzatosi un littore, il trasse giù della ringhiera. Poichè però anche stando a basso ei gri-

dava, ed avea persone che gli davano orecchio, e che si rammaricavano insieme con lui, il littore nuovamente preselo, e il condusse fuor della piazza: ma non sì tosto lasciato fu in libertà, che voltatosi addietro, s' incamminò ancora alla ringhiera, esortando i cittadini con alto clamore a dargli ajuto. Ciò avendo egli fatto più volte, Trebonio alla fine, tutto acceso di collera, comandò che menato fosse in prigione. Ma poichè grande quantità di gente gli tenea dietro, e lo ascoltava, mentr' ei nel camminare andava pur ragionando, Trebonio intimoritosi, il fece mettere in libertà. In tal maniera fu da Catone consumato quel giorno. I giorni poi dopo, venendo parte de' cittadini impaurita, parte subornata con buone grazie e con donativi, e impedito essendosi coll' armi ad uno de' tribuni della plebe, chiamato Aquilio, di poter uscir del Senato, e scacciato dalla piazza Catone stesso, che gridava essersi udito il tuono, e feriti non pochi, e alcuni ben anche uccisi, fu fatto passare a viva forza il decreto: onde molti, unitisi insieme, volcano per impeto d' ira abbatter le statue di Pompeo; ma sopravvenuto Catone, ciò loro vietò. Proposta venendo poi di bel nuovo una legge intorno pure alle provincie ed alla milizia da assegnarsi a Cesare, Catone allora non si rivolse già più al popolo, ma a Pompeo stesso, testificandogli e predicendogli che si prendeva egli in collo Cesare, senza che in allora se ne avvedesse, ma che quando poi cominciasse a sentirne la gravità e ad esserne oppresso, non potendo più scuoterlo, e non avendo forze da sostenerlo, cadrebbe sopra la città

collo stesso Cesare addosso, e si ricorderebbe in quel tempo delle ammonizioni di Catone, e vedrebbe che non men vantaggiose erano per Pompeo, di quel che si fosser giuste ed oneste. Pompeo sentì dirsi spesse fiate tai cose, ma egli le trascurava, e passava oltre, non potendosi dar a credere il cangiamento di Cesare, e confidando nella buona fortuna e nella possanza sua propria. Stat' essendo poi creato pretore Catone l' anno seguente, parve ch' ei non tanto aggiugnesse di maestà e di grandezza a quella carica col bene esercitarla, quanto le recò di pregiudizio e di vergogna coll' andarne spesse volte scalzo e senza tonaca al tribunale, soprantendendo in tale figura a' giudicj, dove si trattava di condennar a morte personaggi cospicui. Alcuni dicono che dava egli udienza anche dopo il pranzo, quando avvinazzato era: ma questo è falso. Corrotto essendo già il popolo da' donativi, che dispensati gli venian da coloro che aspiravano a qualche dignità, e tenendosi dalla moltitudine questo lasciarsi corrompere come l' usato suo impiego, onde ritraeva proventi, Catone, che estirpar voleva del tutto questa malattia dalla città, persuase il Senato a stabilire decreto, che quelli a' quali fosse una qualche dignità conferita, quando non avessero veruno accusatore, dovesser presentarsi in giudicio eglino stessi, e render ragione, con giuramento, della loro condotta: la qual cosa molto increbbe a' concorrenti, e molto più alla turba di coloro che davano i voti a prezzo. Portato essendosi pertanto egli di buon mattino al tribunale, quantità grande di gente gli si affollò addosso gridando,

bestemmiandolo, e gittandogli sassi; di modo che tutti gli altri fuggirono dal tribunale, ed egli sospinto e trasportato dalla calca, a gran fatica potè giugner su' rostri; dove fermatosi, ben tosto coll' arditezza e franchezza del volto sedò il tumulto, e cessar fece le grida: e avendo poi dette cose ben convenienti a quelle circostanze, e stat' essendo con alto silenzio ascoltato, sciolse del tutto la sedizione: sopra la qual cosa sentendosi lodar dal Senato, *Io però*, diss' egli, *non posso lodar voi, che abbandonato avete, e non avete soccorso il vostro pretore, che si trovava in pericolo.* Ora ognuno di quelli che concorrevano a magistrature, stava in grande afflizione e perplessità, non avendo ardire di dispensar donativi; e temendo che ciò non si facesse dal suo competitore, e così non venisse questi a sopraffarlo. Parve adunque bene ad essi, essendosi tutti insieme uniti e così convenuti, di depositare ciascuno cento e venticinquemila dramme d' argento, e concorrer poscia alle magistrature con integrità e con giustizia, sotto pena di dover perdersi l' argento depositato da chi trasgredito avesse un tal patto, e s' avesse procacciati i suffragj per via di donativi. Quindi scelser essi Catone per custode de' lor depositi, e insieme per arbitro e testimonio, e a lui portando i danari per consegnarglieli, scrissero presso a lui stesso le lor convenzioni: ma egli ricever non volle i danari, ed accettò in vece mallevadori. Venuto il giorno prescritto all' elezione, tenendosi Catone a canto del tribuno della plebe che vi soprantendeva, e osservando i voti che dati veniano, s' accorse e fece manifestamente palese esser-

si usata frode da uno di quelli che fatt' aveano la convenzione, e però gli commise di dover dare agli altri il danaro: ma essi lodata ed ammirata avendo la di lui rettitudine, rimisero al delinquente quella pena pecuniaria, come di già abbastanza gastigato fosse. Con un tal atto venne Catone a recar dispiacere agli altri magistrati, e si tirò addosso una grandissima invidia, come usurpata si avesse egli solo l' autorità del Senato e di tutta la curia. Imperciocchè non v' ha altra virtù, la gloria e il credito della quale ci renda tanto soggetti all' invidia quanto la giustizia, seguita venendo questa dalla fiducia che in essa mette specialmente il popolo, e da una grande possanza: perocchè il popolo non solamente onora gli uomini giusti come onora i valorosi, non solamente li ammira come ammira i sagaci, ma di più ancora li ama, ad essi si appoggia, e confida in essi: dove in riguardo agli altri, egli teme i primi, e non si fida punto de' secondi. Oltre ciò crede che queglino eccellenti sieno piuttosto in grazia della loro natura che del lor volere, tenendo la sagacità per una certa acutezza d' intelletto, ed il valore per una robustezza di animo: ma in quanto all' esser giusto, può esserlo ognuno subito che lo voglia; e però l' ingiustizia cosa è che apporta somma vergogna, essendo una malizia inescusabile.

Quindi è che tutti i primarj personaggi di Roma guerra facevano contro Catone, siccome quelli che si vedean per esso convinti della lor trista condotta. Pompeo poi, il quale reputava la gloria di Catone una rovina della sua propria possanza, andava sempre inci-

tandogli contro alcuni che gli dicessero villanie; uno de' quali era anche Clodio il seduttore del popolo, che nuovamente pacificatosi con Pompeo, gridava contro Catone, dicendo che furati egli avea molti de' danari di Cipri, e che guerreggiava contro Pompeo non per altro, che perchè questi ricusato avea di sposare la di lui figliuola. E Catone disse che ritratti egli avea da Cipri tanti danari alla città, senza aver preso da essa nè cavallo nè soldato alcuno, quanti non aveane portati Pompeo da tante sue guerre e trionfi, onde messa aveva tutta sossopra la terra; che non avea mai avuta mira di far parentela con Pompeo, non perchè non se ne degnasse, ma perchè vedeva che in differente modo maneggiava ei la repubblica. *Perocchè io*, seguì a dire, *quando dopo la pretura assegnato mi fu il governo della provincia, non l' ho voluto accettare: e Pompeo per contrario altre se ne tiene, prese da lui stesso, altre ne dà egli ad altri. Ed ora finalmente ha dati ad imprestito a Cesare ben seimila soldati per le guerre della Gallia; nè Cesare gli ha domandati già a voi, nè Pompeo dati glieli ha di vostro consentimento: ma tante forze nostre, tante armi, tanti cavalli, non son ora se non favori e ricompense che fra lor si rendono vicendevolmente personaggi privati. E quel Pompeo che chiamato è imperadore, e comandante della milizia, quegli ad altri consegnò le legioni e le provincie sue; ed ei se ne sta intanto sedendo a canto della città quasi soprantendente a spettacoli di giuochi, suscitando sedizioni ne' comizj, e macchinando tumulti: dalle quali cose ben si conosce che col mezzo del-*

l' anarchia vuol egli formare una monarchia a sè medesimo. In questa maniera Catone respingeva Pompeo. Marco Favonio, che amico era ed emulator di Catone, come si racconta essere stato Apollodoro Faleroo dell' antico Socrate, restò talmente invasato, penetrato e commosso dal di lui ragionamento, ch' ebbro pareva e fanatico. Concorso essendo poi costui alla edilità, e non avendola conseguita, Catone, che lo assisteva, osservò che le tavole de' voti scritte eran tutte da una mano medesima, e dimostrata avendo la frode, s' appellò allora a' tribuni, e annullar fece l' elezione che fatta s' era. Avendo poscia ottenuta Favonio una tal dignità, Catone ebbe tutta la cura di ben dirigerlo nell' altre di lui incumbenze, e di dispor le cose appartenenti agli spettacoli che rappresentar si dovean nel teatro; dove diede alle persone del pulpito corone non già di oro, ma di olivastro, come in Olimpia: e in vece di donativi di gran valore, dispensò a Greci bietole, latuche, rafani e pere; ed a' Romani fiaschi di vino, carni porcine, fichi, cocomeri e bracciate di legne; sopra la viltà delle quali cose altri si ridevano, ed altri prendevano piacere, veggendo che l' austerità e il rigor di Catone si andava pure a poco a poco allentando. Favonio poi cacciatosi in mezzo alla turba, e postosi a sedere insieme cogli spettatori, applauso faceva egli stesso a Catone, e gridava che regalasse pure ed onorasse quegli attori che si portavano bene, ed esortavalo ad essere pur liberale cogli spettatori ancora, avendone a lui conferita tutta l' autorità. Nell' altro teatro intanto Curione, che collega era di Fa-

vonio in quella carica, dava spettacoli con grande sontuosità. Ma non di meno la gente abbandonava questo, e portavasi a quel di Favonio spassandosi quivi di tutta sua voglia, e applaudendo a Favonio stesso che figura vi facea di privato ed a Catone che vi facea figura di soprantendente. Così Catone far volle per mettere in burla una tal cosa, e per insegnare che chi dà de' giuochi, deve darli appunto giocosamente, e accompagnarli piuttosto con una semplice grazia, che con apparati magnifici e con molte spese, prendendosi grandi cure e sollecitudini intorno a cose da non farne conto veruno. Poichè concorrendo quivi al consolato Scipione, Ipseo e Milone, non solamente usavano le nequizie consuete e già radicate nella repubblica, corrompendo il popolo co' donativi, ma di più con grande temerità e forsennatezza apertamente spingevansi in una guerra civile, usando l' armi e commettendo omicidii, e però alcuni diceano che sarebbe cosa buona che Pompeo presedesse a' comizii; Catone in sul principio si oppose, dicendo che le leggi trar non doveano la loro sicurezza da Pompeo, ma bensì Pompeo trar la sua dalle leggi. Ma poichè durando quell' anarchia lungo tempo, e occupata essendo la piazza ogni giorno da tre armate, poco mancava che il male non si facesse irreparabile, determinò anch' egli che per ispontanea grazia del Senato si commettesser gli affari a Pompeo, prima dell' estrema necessità: e servendosi di una leggiera trasgressione di leggi quasi di medicina per sedarne le più violenti, introdur volle egli stesso la monarchia, anzi che lasciar correre quel-

la sedizione, che già in monarchia terminata sarebbe. Bibulo adunque, ch' era famigliar di Catone, espose il parere in Senato, dicendo che d' uopo era elegger consolo Pompeo solo: imperciocchè o le cose trovate quindi sarebbersi in buono stato, ben ordinate essendo da lui, o almen la città servito avrebbe a quel personaggio ch' era migliore. Levatosi allora Catone, approvò un tal parere, contro l' aspettazione di tutti; e disse che qualunque maniera di dominio era sempre da preferirsi all' anarchia, e che sperava che Pompeo fosse per ottimamente regolar le faccende in quelle circostanze, e per conservar la città ad esso affidata. Così Pompeo creato fu consolo, e pregò Catone che a trovarlo andasse nel sobborgo, ed egli v' andò. Gli fece Pompeo affettuose accoglienze, prendendolo per mano e abbracciandolo; e che come confessate gli ebbe le obbligazioni sue, il pregava di voler essergli consigliere e compagno in quella dignità. E Catone rispose, che nè quanto egli avea detto da prima, detto lo avea per nimistà che avesse contro Pompeo, nè quanto detto ultimamente avea, l' avea detto per fargli piacere, ma in ogni cosa mirato avea sempre al vantaggio della città; e che però dato egli avrebbe consiglio a Pompeo intorno alle di lui faccende private, quando richiesto ne fosse; ma intorno poi alle pubbliche apertamente direbbe e paleserebbe l' opinion sua, ben anche quando non ne fosse richiesto. E di fatto egli fece appunto così: conciossiachè volendo Pompeo stabilir legge che prescrivesse nuove e gravi pene contro coloro che corrotto avevano il popolo colla distribuzion dei

danari, Catone gli disse che non si prendesse cura delle cose andate, ma che badasse all' avvenire: perocchè facile non sarebbe il determinar dove fermar si dovesse l' investigazione intorno alle delinquenze anteriori; e se nuova pena si prescrivesse a' delitti, a troppo dura condizione sarebber queglino che puniti venissero a norma di una legge che allora non sussisteva, e che però non avean trasgredita.

Indi accusati venendo in giudicio molti personaggi cospicui, alcuni de' quali amici erano e familiari di Pompeo, Catone, che vedea ch' egli in molte cose usava connivenza, e piegavasi, fortemente il riprese e lo scosse. Avendo poi lo stesso Pompeo interdetti con una sua legge quegli encomii che soleano farsi agli accusati, e pur nulla ostante scritto avendo ei medesimo l' encomio di Munazio Planco, e mandatolo in giudicio; Catone, che a caso uno de' giudici era, turossi le orecchie, e vietò il leggere quella testificazione. Planco però, dopo trattata la causa, rimuover il fece dal numero de' giudici; ma non di meno condennato fu. In somma era Catone di un grande impaccio e perplessità ai rei, che nè voleano averlo per loro giudice, nè ardivano ricusarlo: imperciocchè non pochi furono condennati, perchè, rifiutato avendo Catone, faceano credere che non confidasser eglino nelle cose giuste; e ad alcuni rinfacciato venìa da' maldicenti come un grande obbrobrio, il non aver accettato Catone per giudice. Ora standosi Cesare attaccato alle sue truppe nella Gallia e tutto inteso alle armi, e procurando pure nello stesso tempo, per via di regali e danari ed amici,

di acquistarsi grande possanza anche nella città, già le predizioni di Catone andavano traendo fuori Pompeo da quella sua primiera incredulità, sicchè ei cominciava, quasi in sogno, a vedere il grave pericolo. Ma poichè era egli tuttavia pigro e lento, e non sapeva risolversi di arditamente opporsi a Cesare, Catone si mosse a chiedere il consolato, con pensiero di toglier tosto l'armi di mano a Cesare stesso, o di scoprir i di lui insidiosi disegni. I competitori che aveva in quel concorso erano ammendue personaggi onesti; e l'uno di essi era Sulpizio, il quale molti vantaggi ricavati aveva nella città dal credito e dal poter di Catone; e però sembrava che in allora costui, per quell'azione, si portasse male e con ingratitudine. Pure Catone non se ne lamentava punto. *Imperciocchè*, diceva, *qual meraviglia, se un uomo non ceda ad un altro ciò ch' ei reputa un bene grandissimo?* Ma persuaso avendo poi il Senato a decretare che quelli che concorrevano a magistrati, brogliar dovessero il popolo eglino stessi, e non avessero a servirsi degli altrui officii in pregarlo e in fargli istanze a lor pro, vie maggiormente a esasperar venne le persone alle quali tolto aveva non solamente il poter vendere i loro voti; ma di più anche il poter far piacere; e così ridotto avea il popolo ad esser povero e insiem disprezzato. Quindi è che non sapendo egli usar maniere molto obbliganti in far brogli per sè medesimo, ma conservar piuttosto volendo la dignità che gli veniva dal suo costume, che acquistarsi quella della carica, e non permettendo che gli amici suoi quelle cose facessero che

atte sono a prendere e a cattivare la moltitudine, ebbe ripulsa dal consolato. Quantunque pertanto una tal cosa apportar solesse per molti giorni lutto e mortificazione, accompagnata da una specie di vergogna, non solamente a coloro che tale ripulsa ricevuta avevano, ma a' loro parenti ed amici ancora; Catone la comportò con tanta indolenza, che, unto essendosi, se n' andò a giuocare alla palla nel campo Marzio, e dopo il pranzo, disceso in piazza, com' era solito, senza calzari e senza tonaca, si mise a passeggiare co' suoi amici. Cicerone però lo biasima, perchè abbisognando la repubblica di aver per consolo un personaggio tale qual egli si era, non si fosse maneggiato con tutta premura per esserlo, e cercato non avesse con officiose maniere il favore del popolo, ma si fosse stancato, e ricusato avesse di più concorrervi, benchè concorso pur fosse un' altra volta alla pretura. Catone pertanto diceva che nel concorso alla pretura avuta avea egli ripulsa la prima volta, non perchè il popolo fosse di un tal sentimento; ma perchè stat' era violentato e corrotto; e che nel concorso al consolato, non essendo stata usata veruna nequizia, conosciuto avea d' essere molesto al popolo per cagione del costume suo; e che non era da uomo assennato il cangiare un tal suo costume per secondare l' altrui piacere, nè, conservando il costume stesso, esporsi di bel nuovo alla stessa ripulsa. Avendo Cesare fatta irruzione sopra nazioni bellicosissime, e superate avendole con suo grande pericolo; e di più essendosi fatto anche sopra i Germani, benchè vi fossero convenzioni di pace, e

uccisi avendone ben trecentomila, gli altri pretendeano che il popolo far dovesse dei sacrificii per una nuova così felice: ma Catone facea in vece istanza che Cesare dato fosse in mano di quelli, contro dei quali aveva egli violato le leggi, acciocchè non venisse a rivoltarsi sopra tutti i Romani e a cadere su la città il gastigo di quella scelleraggine: *Ma ciò nulla ostante*, soggiunse, *facciamo pur anche de' sacrificii agli Dei, ringraziandoli, perchè perdonano alla città, e non volgono sopra i soldati la pena dovuta alla forsennatezza e al furore del lor comandante.* Quindi scrisse Cesare una lettera in Senato, la quale piena era d' improperii e di accuse contro Catone: e come letta fu, levatosi egli in piedi, e non già mosso punto da collera nè da desiderio di contrastare, ma con posato raziocinio, e come vi fosse già preparato, mostrò che le accuse dategli simili erano a villanie e a motteggi, e che Cesare scrivea così per una specie di scherzo e di scurrilità. Essendosi poi messo a discutere i di lui divisamenti fin dal bel principio, e scoperta avendo tutta la di lui intenzione, come se stato ei fosse non un suo nemico, ma uno de' congiurati ed un complice della trama, e avendo pure fatto vedere a' Romani, che se avevan senno, convenia che temessero non i Germani nè i Celti, ma Cesare stesso, rivoltò e incitò gli animi sì fattamente, che gli amici di Cesare a pentir s' ebbero d' aver letta quella lettera in Senato, onde data aveano opportunità a Catone di tener de' ragionamenti ben giusti, e di produrre accuse vere contro di Cesare. Allora dunque non si determinò cosa alcu-

na, e sol detto fu che tornava bene mandar a Cesare un successore. Ma pretendendo gli amici di questo che deponesse parimenti l'armi anche Pompeo, e rinunziasse il governo delle provincie, o che neppur Cesare non facesse ciò, Catone a gridar si diede, che allora appunto era per verificarsi ciò ch'egli avea già predetto, e che Cesare usava omai la violenza, servendosi già apertamente di quella milizia che usurpata ei s'avea con ingannare e deludere la città. Ma, per quanto gridasse, non operava egli nulla; perocchè voleasi in fatti dal popolo che Cesare fosse in un sommo grado, e il Senato, quantunque persuaso fosse di ciò che diceva Catone, temea tuttavia il popolo. Quando poi fu preso Arimino, e giunta fu la nuova che Cesare movea coll'esercito alla volta di Roma, tutto il popolo allora e Pompeo medesimo guardava Catone, ch'era stato il solo che fin da principio accorto si era dell'intenzione di Cesare, e avea manifestamente predetta ogni cosa.

Disse però allora Catone: *Ma se alcuno di voi creduto avesse alle continue mie predizioni ed a' miei consigli, non sareste già ridotti a dover temer ora un uomo solo, nè a dover fondare in un solo uomo le vostre speranze.* Pompeo rispose che Catone per verità avea meglio profetizzato, ma che egli operato aveva più amichevolmente: e l'altro quindi consigliava il Senato a metter le faccende in man di Pompeo; perocchè diceva esser proprio de'personaggi medesimi il saper far grandi mali, e il saper anche cessarli. Ma Pompeo non avendo forze in pronto, e veggendo che i soldati ch'ei

raccoglieva, disanimati erano, abbandonò Roma. Divisato avendo Catone di seguitarlo e fuggirsene insieme con lui, mandò celatamente il più giovane de' suoi figliuoli a Munazio fra' Brutii, e tenne seco il maggiore. Perchè poi la sua casa e le di lui figliuole abbisognavano di persona che ne avesse cura, prese di bel nuovo Marzia, che restata era vedova, ed erede di una grossa facoltà, lasciatale dal morto Ortensio: sopra di che principalmente straziato egli è da Cesare, che mette in campo la di lui avarizia, ed il traffico ch' egli fece per via del matrimonio. *Imperciocchè*, dice, *per qual cagione dovea ei ceder la moglie, se n' aveva esso bisogno? o per quale, se bisogno non ne aveva, l' ha egli di bel nuovo ritolta, se data non avesse da prima quella sua moglie ad Ortensio per adescarlo, e prestata non gliel' avesse giovine, per riaverla poi ricca?* Ma a questo proposito torna bene rispondere con quel sentimento di Euripide:

Or dunque prima le nefande cose
Allontanar da te mi si conviene:
Che per cosa nefanda io tengo il dire,
O Ercol, che viltade in te s' annidi;

perocchè il tacciar Ercole di mollezza, e l' accusar Catone di una così vergognosa avarizia, egli è per appunto lo stesso. Se per qualche altro motivo poi sia da riprovare quanto fatto fu intorno a que' maritaggi, cosa ell' è da ponderarsi. Ripigliata adunque ch' ei s' ebbe Marzia, consegnate ad essa le figliuole e la casa, tenne dietro a Pompeo. Dicesi che da quel giorno egli non si troncò più nè capelli nè barba, nè si mise mai più

corona sul capo; ma che tutto immerso nella tristezza, nel lutto e nell' abbattimento sopra le calamità della patria, si mantenne sempre ad uno stesso modo sino alla morte, tanto nelle sconfitte, quanto nelle vittorie della sua fazione. Toccata allora essendogli a sorte la Sicilia, portossi a Siracusa.

Quivi udito avendo che Asinio Pollione venuto era da parte de' nemici ad approdare con armata a Messina, mandogli chiedendo la ragione, perchè passato fosse là; ma chiedendosi pur da Asinio la ragione ad esso, perchè fatto si fosse tal cangiamento di cose, Catone che sentito pur avea che Pompeo, lasciata affatto l' Italia, accampato s'era a Durazzo, disse che grande incertezza veramente ed oscurità v' ha intorno alla condotta divina, se Pompeo stat' era sempre invitto, quando non operava nulla di buono e di giusto; e se, quando cercava di salvar la città e combatteva in difesa della libertà, abbandonato vedeasi dalla buona fortuna. Soggiunse poi di aver bensì forze bastanti da poter discacciare Asinio dalla Sicilia, ma di non volerlo fare, perchè sopravvenendo una maggiore armata, non avesse l' isola a perir nella guerra; e consigliati avendo i Siracusani a darsi alla parte dei più forti, e così salvarsi, egli si mise in mare. Arrivato che fu a Pompeo, si mantenne sempre costante nell' opinione di menar in lungo la guerra, sperando che si potesser pure conciliar le cose, e non volendo che si venisse ad un combattimento, dove vinta restando la città da sè medesima, sostener dovesse le estreme sciagure, passandosi

fra sè stessa a fil di spada. Inerentemente a questa sua opinione altri consigli a Pompeo diede ed agli altri del consesso, e li persuase a far decreto che nè saccheggiata fosse città alcuna soggetta a' Romani, nè fosse ucciso mai alcun Romano fuòr di battaglia. Quindi ne riportò egli gloria, e trasse molti alla parte di Pompeo, affezionatisi ad esso per cagione di una tal mansuetudine ed umanità. Mandato poi essendo Catone in Asia per dar ajuto a quelli che raccoglievano ivi soldati e navi, menò seco la sorella Servilia e il fanciulletto che partorito ella avea a Lucullo. Imperciocchè essa, dopò che rimasta fu vedova, seguitò sempre Catone, e venne così a liberarsi da una gran parte di quelle calunnie che apposte venianle in riguardo alla di lei dissolutezza, soggettata volontariamente essendosi alla custodia di Catone, e all' andar qua e là vagando con esso, e alla maniera del di lui vivere. Ma pur Cesare non lasciò d' infamar Catone anche in riguardo a questa di lui sorella. I capitani pertanto di Pompeo non ebbero, per quello che appare, bisogno alcun di Catone, se non se in Rodi, dove colle sue persuasioni trasse al partito suo quegl' isolani: e lasciata quivi Servilia e il fanciulletto, ritorniossi egli a Pompeo che avea già d'intorno una poderosa armata terrestre e navale. Allora principalmente sembrò che si manifestasse l' intenzion di Pompeo. Conciossiachè aveva ei già deliberato di dar il comando delle navi a Catone (quelle da guerra non erano meno di cinquecento; e grandissima poi era la quantità delle liburniche, fregate, e altri legni scoperti): ma fatt' avendo bentosto considerazione ei medesimo,

e stat'essendo avvertito da' suoi amici, che il solo scopo de' maneggi politici di Catone si era il mettere interamente la città in libertà; e che quando avesse in suo potere forze così grandi, lo stesso giorno in cui sconfitto restasse Cesare, lo stesso vorrebbe che anche Pompeo deponesse le armi e si assoggettasse alle leggi, Pompeo cangiò parere, quantunque intorno a ciò tenuto già avesse colloquio con lui; e diede la condotta delle navi a Bibulo. Ciò nulla ostante Pompeo non s'accorse che illanguidita si fosse punto la prontezza dell' animo di Catone.

E raccontasi che in occasione di certa battaglia che dovea farsi sotto Durazzo, eccitando Pompeo medesimo la milizia, e facendo pure che ogn' altro de' capitani dicesse qualche cosa per istimolare anch' essi e per confortare i soldati, questi ascoltavano gli altri tutti freddamente e con taciturnità; ma come poi ragionato ebbe Catone, ed ebbe esposte, animato da vivo sentimento, tutte quelle cose che in quelle circostanze dir si potevano, tratte dalla filosofia, intorno alla libertà, al valore, alla morte e alla gloria, terminando il ragionamento con invocare gli Dei, come presenti e spettatori di quel combattimento ch' era per farsi in favore della patria, si alzarono allora tali grida di giubbilo, e tale fu il movimento che si destò nella rinfrancata milizia, che i capitani tutti pieni di speranze si spinsero ad incontrare il cimento, e rovesciarono e superarono il nemico; se non che la buona fortuna di Cesare tolse a Pompeo una totale vittoria, servendosi della circonspezione di Pompeo stesso, e della diffidenza ch' egli

avea intorno alla prosperità dell'evento: ma queste cose si sono già scritte nella vita di lui. Rallegrandosi pertanto gli altri tutti, e magnificando un tal fatto, Catone piangeva la patria e doleasi della fatale perniciosa ambizione di regnare, veggendo molti e valorosi cittadini che data s'aveano morte vicendevolmente fra loro.

Levando Pompeo quindi il campo per portarsi ad inseguir Cesare nella Tessaglia, lasciati a Durazzo danari ed armi in gran quantità, e personaggi suoi parenti e famigliari, costituì capitano e custode di tutti Catone, a cui non diede se non quindici coorti di soldati; perchè temeva e insieme si fidava di esso. Conciossiachè egli pensava, che se perduta avess' ei la battaglia, Catone sarebbe quegli che gli si manterrebbe più fermo e costante di tutti; e se l'avesse vinta, non permetterebbegli, quando vi si trovasse presente, d'impadronirsi interamente delle faccende, come abbiamo già detto. E molti altri uomini ancora de' più cospicui scartati da lui furono, e lasciati pure a Durazzo insiem con Catone. Seguita essendo poi la rotta in Farsaglia, Catone facea questi divisamenti: se morto fosse Pompeo, di far passare in Italia i soldati che avea con sè, e di fuggirsene egli, e andarsi a vivere lontano dalla tirannide il più che gli fosse possibile; e se poi fosse vivo, di conservargli intieramente quelle sue coorti. Volgendo in mente sì fatti pensieri, trasportossi a Corcira, dov' era l'armata navale, e dove ceder voleva il comando a Cicerone, come a personaggio consolare, stato non essendo egli se non pretore: ma poichè Cicerone accettar non lo volle, ed anzi per partir era alla volta dell' Italia,

REX IVBA
REGIA

Giuba

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III

e però Pompeo, il figliuolo, per effetto di temerità e d'intempestiva alterigia, punir volea tutti quelli che s'imbarcavano, e stava per far metter prima le mani addosso a Cicerone, Catone ciò veggendo, a far diedesi delle ammonizioni in privato a quel giovane, e lo ammansò; cosicchè venne manifestamente a salvar Cicerone dalla morte, e a metter anche gli altri fuor d'ogni timore. Conghietturando poi che Pompeo Magno fuggito fosse in Egitto od in Libia, e premuroso essendo di andarsene ad esso, s'imbarcò con tutti i suoi, e prese a navigare, data avendo prima facoltà di andar via e di rimanersene a quelli che di buona voglia guerreggiar non voleano in sua compagnia. Pervenuto che fu là, mentre andav'ei costeggiando, s'incontrò in Sesto, che il più giovine era de' figliuoli di Pompeo, e che gli diede la nuova della morte che suo padre sostenuta aveva in Egitto.

Una tal cosa pesò grandemente a tutti; e non vi fu pur uno che, presente essendo Catone, volesse, dopo Pompeo, sentirsi parlare d'altro capitano che di Catone medesimo. Per la qual cosa compassionando egli que' valorosi uomini che date avean già prove della lor fedeltà, e vergognandosi di lasciarli in abbandono, e senza soccorso in paese straniero, ne prese il governo, e passò a Cirene: e ricevuto fu ben volentieri da' Cirenei, che pochi dì prima chiuso aveano l'ingresso a Labieno. Quivi sentendo che Scipione, il genero di Pompeo, stat'era accolto dal Re Giubba, e che Appio Varo, a cui Pompeo dato aveva il governo della Libia, unito s'era con buon esercito ad essi, s'inviò egli a piedi,

nella stagione del verno, a quella volta, raccolti avendo molti giumenti che portasser acqua, e traendo seco molta preda e molti carri, e menando pur di quegli uomini che chiamati vengono Psilli, i quali risanano i morsi delle serpi, succiando fuori il veleno, e sopiscono e mitigano le serpi medesime per via d'incanti. Fu quel viaggio di sette giorni continui, ed egli marciava innanzi agli altri, senza servirsi mai nè di cavallo nè di giumento; e da quel giorno che intesa ebbe la sconfitta di Farsaglia, non cenò più in altra positura che stando a sedere, e aggiunse agli altri segni di afflizione anche questo, il non porsi, cioè, a giacer disteso se non se per dormire. Condusse egli adunque così, nel tempo del verno, i soldati suoi per la Libia, i quali erano pochi meno di diecemila. Gli affari di Scipione e di Varo in cattivo stato trovavansi, mentr' eglino, per controversia e dissensione che passava fra loro, cercavano di cattivarsi e ossequiavano Giubba, il quale incomportabile era per la gravità del sussiego e pel fasto che aveva in grazia delle ricchezze e del poter suo. La prima volta ch' era costui per dar udienza a Catone, collocar fece la sedia sua fra Scipione e Catone stesso. Ma Catone, com' ebbe veduto ciò, prese quella ad esso assegnata, e trasportolla all'altra parte, togliendo così in mezzo Scipione, benchè questi gli fosse nemico, ed avesse dato anche fuori un libro pieno d'improperii contro di lui. Pure non tengono in verun conto questa azione sua; e il tacciano perchè in Sicilia, passeggiando con Filostrato, il togliesse in mezzo per far onore alla filosofia. Allora dunque represse egli in tal guisa l' or-

goglio di Giubba, che tenea quasi come suoi satrapi Scipione e Varo, e conciliò amendue questi fra loro. Volendo quindi tutti che prendesse a comandar egli, e già ad esso cedendosi e commettendosi la condotta delle cose da Varo e da Scipione, ei disse che non avrebbe violate giammai le leggi, in grazia delle quali guerreggiavan eglino contro chi le violava; e ch' esso, che non era se non propretore, mai assunto non avrebbe il comando, presente essendo un proconsolo: perocchè Scipione stat' era creato proconsolo, e il popolo, per cagion pure del nome, fiducia avea che comandando in Libia un Scipione, riuscir dovessero prosperamente le cose. Come preso ebbe Scipione il comando, volea subito, per far piacere a Giubba, trucidar tutti gli abitatori di Utica, senza riguardo alcuno ad età, e smantellare la città stessa, siccome quella che fautrice era di Cesare: ma Catone nol comportò; e gridando nel sinedrio, e facendo proteste, e invocando gli Dei, vennegli fatto, quantunque a grande fatica, di sottrarre quegli uomini ad una tal crudeltà: e parte per le suppliche di lor medesimi, parte per le istanze di Scipione che così volea, s' incaricò egli di custodir quella città, acciocchè nè volontariamente, nè suo mal grado, non veniss' ella ad unirsi a Cesare; essendo un luogo molto vantaggioso per chi lo tenesse, ed atto a lungamente resistere; e allora anche più forte renduto fu da Catone, che vi mise dentro una grandissima quantità di grano, e vi munì le mura alzandovi delle torri, e scavandovi profonde fosse al d' innanzi, e formandovi dei ripari, entro a' quali comandò che si stesse la gioventù

Uticense, avendole prima fatte deporre l' armi presso di sè; e rattenne gli altri nella città, grandissima cura avendo che lor fatta non venisse ingiuria nè male alcuno da' Romani. Mandò poi fuori molte armi, danari e frumento a quelli ch' eran nel campo, e in somma fece quella città il magazzin della guerra. Ciò che consigliato egli avea da prima a Pompeo, consigliava pur allora a Scipione, di non venire, cioè, a battaglia con un uomo così agguerrito ed ardente, ma di andar acquistando tempo, il quale infievolir suole tutta la forza, per cui si sostiene in vigor la tirannide. Scipione per effetto di pervicacia spregiò un tale consiglio: e scrisse una volta a Catone, tacciandolo di timidità, perchè non solo non si contentasse di starsene egli sedendo nella città, e dentro le mura; ma di più non lasciasse che neppur gli altri opportunamente e coraggiosamente eseguissero ciò che avean divisato. Catone gli rispose, ch' egli era pronto, ripigliandosi que' fanti e que' cavalli che condotti aveva in Libia, di passare in Italia, e di far che Cesare si rivoltasse là contro lui, liberando così Scipione. Ma poichè Scipione si rideva anche di questo; allora Catone dava manifestamente a conoscere di dolersi di aver ceduto il comando a Scipione, pensando che non fosse questi per governar bene la guerra, nè che (se mai, per un qualche improbabile caso, gli riuscisser le cose felicemente) fosse per portarsi con moderazione verso i suoi cittadini. Quindi è che Catone si mantenne vie più saldo nel parere, e dicealo ben anche a' suoi famigliari, che non si potessero aver buone speranze intorno all' esito di quella guerra per

l'inesperienza e temerità de' comandanti; e dicea, che se mai una qualche buona sorte avvenisse, e sconfitto restasse Cesare, ei già non sarebbesi in Roma fermato, ma fuggita avrebbe la severità e l'asprezza di Scipione, che già sin d'allora facea dure e superbe minacce contro di molti. La cosa pertanto avvenne più presto ancora di quello ch' ei si aspettava. Imperciocchè la sera sul tardi arrivò dall' armata un cert' uomo, dopo tre giorni di cammino, colla nuova che fatta s'era a Tapso una grande battaglia, ch' erano tutti in rovina gli affari, che Cesare impadronito erasi degli accampamenti, che Scipione e Giubba fuggiti s' eran con pochi, e che tutto il resto della milizia perito era. Ad una tal nuova, divulgatasi così di notte e in tempo di guerra, quella città, come ben possiamo immaginarci, divenuta quasi forsennata, appena più ratteneasi dentro le mura. Ma Catone allora, fattosi innanzi, arrestando e confortando andava quanti in lui s' incontravano, e qua e là discorrevan gridando; e levava dal loro timore lo sbigottimento e la costernazione, dicendo che non era forse il mal così grande, e che ingrandito venìa nel racconto: e sedò in tal maniera il tumulto. Appena venuto poi giorno pubblicar fece dal banditore che quei trecento Romani de' quali servivasi egli come di Senato, e i quali in Libia allor erano per affari appartenenti a' loro traffici e a' loro banchi, si raccogliessero nel tempio di Giove, e così pure tutti que' Senatori che quivi si ritrovavano, ed i loro figliuoli ancora. Mentre si andavan essi raunando, Catone mostrandosi tutto tranquillo e composto, come se avvenuto non fosse

nulla di nuovo, vi s' incamminava anch' egli, tenendo in mano un libro, e leggendolo. Un ristretto era delle macchine per la guerra, del grano, degli archi, delle armi, e de' soldati che v' erano. Raccolti che furono; cominciato avend' egli da que' trecento, e fatto avendo un lungo encomio alla prontezza del loro animo e alla lor fedeltà, ch' essi ben fatt' aveano conoscere coll' aver apportati vantaggi grandissimi e co' danari e colle persone e co' buoni consigli, gli esortò poi a non voler perder le loro speranze, e a non isbandarsi fuggendo, o cercando ognun per sè stesso un qualchè ricovero. Conciossiachè se rimanesser eglino uniti e tuttavia guerreggiassero, meno dispregiati sarebber da Cesare, e se pur volessero ricorrer a lui supplichevoli, troverebbero più facilmente perdono; e li consigliava a ben consultare intorno a sè stessi, non biasimando nè l' una nè l' altra di queste due cose; e dicendo che se si cangiassero di parere, secondando la fortuna, terrebbe egli un tal cangiamento per una necessità; che se poi resistessero contro le sciagure, e sostenessero il cimento in difesa della loro libertà, non solamente li loderebbe, ma ammirerebbe in oltre la loro virtù, e si farebbe ei medesimo lor capitano, ed esporrebbesi insiem con essi al pericolo, fin tanto che provata avessero l' ultima fortuna della lor patria, la qual era non già Utica nè Adrumeto, ma Roma, quella Roma che spesse volte per la sua propria grandezza rialzata erasi da cadute anche maggiori; che molti erano i motivi onde sperar poteano salute e sicurezza, fra' quali grandissimo era per certo il guerreggiar ch' essi faceano contro un per-

sonaggio che distratto veniva dalle faccende sue in molte e contrarie parti, essendosi ribellata l' Iberia ed unita al giovane Pompeo, e non avendo Roma, per non esservi avvezza, ricevuto ancora interamente il freno, ma aggravata tenendosene, e sollevandosi ad ogni mutazion che accadeva; che da fuggir non era il pericolo, ma che imparar dovean dal nemico, il quale non si schivava di esporsi a rischi mortali, per commettere enormi scelleratezze, e non già, come essi, per terminar l'incertezza di quella guerra o in una felicissima vita, quando fossero vincitori, o quando vinti fossero, in una gloriosissima morte: e soggiunse, dover eglino ben ponderare fra sè stessi la cosa, facendo insieme voti, perchè in ricompensa di quella virtù e prontezza d' animo da loro per lo addietro mostrata, riuscisse poi bene ciò che avessero deliberato. Dette ch' ebbe Catone tai cose, vi furono molti che indotti vennero a farsi coraggio anche dalle ragioni da esso addotte; ma i più di essi mirando l' intrepidezza, generosità e benignità sua, e scordandosi quasi del presente pericolo, e tenendo lui solo per un capitano invincibile e superiore ad ogni fortuna, il pregavano di voler usare delle loro persone, sostanze ed armi, come gli fosse più a grado; persuasi che meglio tornasse morire obbedendo a lui, che salvarsi con tradire una tanta virtù. Dicendosi allora da non so qual persona, che d'uopo era decretare che data fosse libertà a' servi, e approvandosi ciò da moltissimi, Catone disse ch' ei nol farebbe giammai, perocchè non era cosa nè giusta nè convenevole; ma che per altro ben volentieri ricevuti avrebb' egli quelli

che, in età essendo da trattar l'armi, fossero in libertà messi da' loro padroni. Fatte quindi venendo molte promesse, ordinò che registrati fosser coloro che aveano una tal volontà, e se ne partì; e poco dopo gli venner lettere da Scipione e da Giubba. Giubba, che nascoso era con pochi in un monte, gli domandava qual cosa divisasse di fare: conciossiachè se abbandonata avesse Utica, aspettato ei l'avrebbe; e se voluto avesse sostenervi l'assedio, venuto sarebb' egli con armata a soccorrerlo. E Scipione pure standosi fermo colle navi ad un certo promontorio non lungi da Utica, andava aspettando anch' esso la risoluzion di Catone. Parve bene pertanto a questo di trattener quelli che portate gli avevan le lettere, finchè sapesse di sicuro ciò che fossero per fare i trecento. Imperciocchè bensì quei Senatori che seco egli avea, erano tutti d' animo pronto, e avendo già subito messi in libertà i servi, gli armavano: ma i trecento, essendo uomini che negoziavano navigando e dando ad usura, ed aveano la massima parte della lor facoltà consistente in servi; non mantenner già lungamente nell' animo il parlar di Catone. E siccome que' corpi che più facilmente ricevono il calore, più facilmente ancora lo lasciano, raffreddandosi quando allontanato ne venga il fuoco: così pure coloro, quando sotto gli occhi erano di Catone, si riscaldavano e s' infervorano; ma quando poi stavano da sè soli considerando la cosa, allora il timore di Cesare li rimoveva da quella riverenza che per Catone avevano e per l' onesto. *Chi siam noi*, diceano, *e a cui sdegniamo ubbidire? Questi non è forse quel Ce-*

sare che ha tutto seco il poter de' Romani? Non v' ha già alcuno fra noi che sia nè un Scipione, nè un Pompeo, nè un Catone; eppure in tempo che tutti gli uomini, per cagion della tema, sentimenti hanno più umili che non si convengono, in un tal tempo combattendo noi per la libertà di Roma, guerreggiamo, stando in Utica, contro un personaggio a cui Catone stesso, unitamente a Pompeo Magno, cedè fuggendo, l' Italia? E rendiam noi liberi i servi contro di Cesare, noi che abbiam solo tanto di libertà per noi stessi, quanto voglia egli lasciarcene? Ma su via, o sciaurati, riconoscendo noi medesimi, rendiamoci mansueto il vincitore, e mandiamgli chi gli faccia suppliche in favor nostro. Queste ammonizioni date veniano da quelli che i più moderati erano in fra que' trecento: ma gli altri, ed erano la maggior parte, tendeano insidie a que' del Senato, persuasi, che se venisse lor fatto di prenderli, a placar verrebbero con un tal mezzo lo sdegno di Cesare. Catone entrò in sospetto di una tal mutazione: pure non volle indagar argomenti per convincerli; e rimandando in addietro i messi, scrisse a Scipione ed a Giubba, che si tenessero pur lontani da Utica, perchè non era da fidarsi de' trecento. Quei soldati a cavallo intanto che scampati erano dalla battaglia in numero non dispregiabile, avvicinatisi ad Utica, inviarono a Catone tre uomini, i quali non gli riferirono già una sola deliberazione a nome di tutti. Imperciocchè altri ritirar si voleano appo Giubba, altri desideravano unirsi a Catone, e v' eran di quelli che non ardivano entrare in Utica. Avend' egli ciò udito, com-

mission diede a Marco Rubrio d' invigilare sopra i trecento, e di ricevere quietamente i nomi di quelli che in libertà mettevano i servi, senza usar violenza veruna: e tolti seco i senatori, uscì fuori d' Utica, e andò ad abboccarsi co' comandanti di quella cavalleria, supplicandoli che abbandonar non volessero tanti senatori romani, nè scegliersi per condottier Giubba in vece di Catone; ma che pensassero in comune a salvare sè stessi ed insieme gli altri, passando in una città che non potea venir presa per forza, e che ben provveduta era di frumento, e d' altri apparecchii per molti anni. Così pregavano pure i senatori medesimi versando lagrime. Que' comandanti a parlar quindi andarono alla loro cavalleria: e Catone intanto postosi a sedere con que' senatori sopra un certo rilievo di terra, aspettando stavasi la risposta. In questo mentre comparve Rubrio, che pieno di collera si richiamava di que' trecento pel disordine e pel tumulto che suscitavano, ribellandosi essi, e mettendo la città in iscompiglio. Ad una tal nuova tutti gli altri perderono interamente ogni speranza, e si abbandonarono alle lagrime ed alle querele: ma Catone cercava di rinfrancarli, e mandò dicendo a' trecento che volessero aver un poco di tolleranza: e intanto ritornaron quelli che andati erano a parlare alla cavalleria, con commissioni non punto moderate. Conciossiachè dissero che non avean già bisogno di farsi mercenarii di Giubba; nè avrebber timore di Cesare, quando fosse lor comandante Catone; ma che troppo dura cosa si era il rinchiudersi entro la città unitamente agli Uticensi, uomini Fenicii, che assai fa-

cilmente cangiavansi: perocchè quantunque allora costoro si tenesser quieti, quando poi venuto si fosse Cesare, uniti si sarebbero a lui, e dati avrebber loro nelle di lui mani: e però se Catone cercava ch' eglino guerreggiassero e si stesser con esso, scacciasse prima o trucidasse tutti gli Uticensi, e così li chiamasse poi in quella città, purgata da nemici e da barbari. Queste cose parvero a Catone troppo aspre e crudeli: ciò nulla ostante rispose con mansuetudine, dicendo che consigliato sarebbesi insiem co' trecento. Ed entrato di bel nuovo nella città, si fece a parlare a loro; i quali non cercavano già più di addurre pretesti nè di usar maniere destre e lusinghevoli per riverenza verso di lui, ma apertamente mostravano che sdegnati sarebbersi con chiunque sforzati gli avesse a guerreggiar contro Cesare, ciò non potendo eglino nè volendo fare. Alcuni pure borbottavano sopra i senatori, accennando ch' era da ritenerli entro la città fin tanto che fosse giunto Cesare: ma Catone trapassò questo, infingendosi di non averlo udito; perocchè egli era alquanto sordastro. Avvisato quindi che la cavalleria si partiva, temendo allor egli che i trecento non insolentissero affatto contro i senatori, levossi co' suoi amici e s' incamminò alla volta di quella; e come vide che già andata era innanzi, tolto un cavallo, si diede a seguitarla. Quando que' soldati lo scorsero venir cavalcando verso di loro, se ne allegrarono, e l' accolser ben volentieri, e lo esortavano a volersi pur salvare con essi. Dicono che allora Catone si mise a piagnere pregando per li senatori, e stendendo le mani, e volgendo pur

indietro i cavalli ad alcuni, e prendendo le loro armi, fin tanto che gli venne fatto di ottenere che si soffermasser quel giorno, e dessero così opportunità a' Senatori di fuggirsene con sicurezza. Come adunque ritornato si fu egli ad Utica insieme con quella cavalleria, e parte n' ebbe collocata alle porte, e messa n' ebbe parte a guardare la rocca, i trecento allora presi furon da tema di non venir puniti di quel lor cangiamento; e mandarono pregando Catone che volesse infallibilmente portarsi a loro, ma i senatori, attorniatolo, non gliel permettevano, e dicean che giammai rilasciato non avrebbero ad uomini traditori ed infidi un personaggio che tanta cura aveva di loro, e ch' era il loro salvatore: perocchè ben manifestamente, per quello che appare, accorti già s' erano allora tutti quei che si trovavano in Utica della virtù di Catone, e la desideravano e l' ammiravano; e vedeano che in tutto ciò ch' egli operava non v' era se non lealtà ed illibatezza. Ma benchè avess' ei da gran tempo già divisato di volersi dar morte da sè medesimo, pure si assoggettava a sostenere grandi fatiche e cure e travagli in grazia degli altri, per uscir di vita dopo che posti avesse tutti in sicurezza: dandosi già a divedere l' impetuoso desiderio che avea di morire, quantunque non ne facess' egli parola. Dopo aver però consolato i senatori, compiacer volle a' trecento, e tutto solo andossene a loro, i quali confessarono di sapergliene grado, e il supplicavano che servir si voless' egli a suo talento di essi, e fidarsene; e che avesse compassione della lor debolezza, se non

eran eglino altrettanti Catoni, e non aveano di Catone lo spirito: e diceano che avendo già essi determinato di mandare a pregar Cesare, in primo luogo, e più che per altri, pregato avrebber per lui; e se persuaso non lo avessero, non avrebber neppur eglino stessi accettata la grazia che quegli avesse lor conceduta; ma guerreggerebbero in favor di Catone sinchè avesser respiro. Ciò sentendo Catone, li lodò della benivoglienza che avevan per lui; e disse loro che d' uopo era che mandasser a Cesare con tutta fretta per procacciar salute a sè medesimi; ma che per esso far non gli doveano preghiera alcuna: imperciocchè le preghiere si convenivano a' vinti, e convenivasi a' delinquenti il chieder perdono; ed egli non solamente stat'era invitto per tutto il corso della sua vita, ma di più anche vincitore per quanto voluto avea, e in oltre superava Cesare nell' onesto e nel giusto; e però questi in vece era il vinto ed il preso; perocchè allora trovavasi in fatto, e manifestamente si provava, ch' ei facea contro la patria ciò che da prima dicea di non fare. Dette ch' ebbe tai cose a'trecento, si partì da loro, e quindi udito avendo che Cesare era già in via con tutto l'esercito alla volta di Utica, *Ah*, disse, *egli se ne vien dunque contro noi, come contro uomini?* E rivoltatosi verso i senatori, li esortò a non indugiare, ma a salvarsi, finchè quivi era la cavalleria: e serrò tutte le porte, eccetto che una verso il mare, e distribuì le navi a' suoi, e si prese cura di metter ogni cosa in buon ordine, non permettendo che fatte venissero in-

giustizie, sedando i tumulti, e somministrando viatico agl' indigenti. Essendo poi venuto Marco Ottavio con due legioni ad accamparsi vicino alla città, e mandato avendo a trattar con Catone per determinare e convenirsi con esso lui intorno al comando, questi non gli rispose nulla, ma disse verso gli amici; *E poi ci meravigliamo, che in rovina andate sien le faccende, quando veggiamo che dura in noi tuttavia l' ambizione di comandare, anche nel mentre che ci troviam già perduti?* E venendogli allora riferto che la cavalleria si partiva depredando e portando via le cose degli Uticensi, come fossero spoglie nemiche, sen corse ad essa con tutta premura, e tolse a' primi, ne' quali incontrossi, ciò che rapito aveano; e ognuno degli altri si diede allor fretta di gittar via e di deporre la preda; e tutti se n' andarono con gli occhi per vergogna bassi, e senza parlare. Indi avendo Catone convocati in Utica i cittadini, si fece a pregarli in favor de' trecento, acciocchè non irritasser Cesare contro di questi, ma procurar volessero in comune e vicendevolmente la loro salvezza. Poscia tornatosi al mare, stava guardando quelli che s' imbarcavano, e abbracciava e accompagnava quegli amici e quegli ospiti suoi, a' quali egli stesso insinuato avea di partire. Al figliuolo poi non insinuò di prender nave ancor esso, nè pensava che d' uopo fosse di dissuadernelo, sapendo quanto affezionato foss' egli al padre. Eravi un certo Statilio, uomo di età giovane, e che volea mostrarsi di animo forte, e la fermezza imitar volea di Catone; e Catone gli faceva istanza perchè pren-

desse anch' egli a navigare (sapendosi già palesemente che costui odiava Cesare), ma non venendogli fatto di persuaderlo, si volse ad Apollonide Stoico e a Demetrio Peripatetico, e, *A voi spetta*, disse, *ammollire questo tumefatto garzone, e ridurlo a far ciò che gli torni bene.* Egli poi seguitando ad accompagnar gli altri, e dando udienza a quelli che a lui ricorrevano, spese così tutta la notte, e la massima parte del giorno appresso. Ora Lucio Cesare, che parente era dell' altro Cesare, essendo per andarne ambasciadore a questo, ad interceder grazia a pro de' trecento, pregava Catone che gli desse ajuto in formare un' orazione che atta fosse a persuadere, della quale servir si potesse in favor di quelli; *Perchè in favor di te*, soggiunse, *bella azione per me sarà e il toccar le mani a Cesare, e il gittarmegli alle ginocchia.* Ma Catone non volle ciò acconsentirgli. *Conciossiachè*, disse, *quando salvar io mi volessi per grazia di Cesare, non avrei a far altro che portarmi ad esso in persona: ma non vogl' io saper grado a un tiranno per quelle cose ch' ei fa in trasgression delle leggi: e le leggi ei trasgredisce in salvando di propria autorità, come signore, coloro su' quali non gli si conviene dritto verun di dominio. Pure in quanto a' trecento, consideriamo insieme, se vuoi, in qual maniera interceder possi per loro.* Avendo conferito adunque intorno a ciò con Lucio, partendosi poi questi, Catone stesso gli raccomandò il figliuolo suo e gli amici; e dopo averlo accompagnato e preso per mano, ritornossene a casa; dove convocati appunto il figliuolo e gli amici, tenne ragionamen-

to sopra molte cose, e proibì al giovane l'ingerirsi mai nella repubblica: perocchè gli affari più non comportavano che governata fosse in maniera degna di un Catone, e di obbrobrio era il governarla diversamente. Su la sera poi se n'andò egli nel bagno; e nel mentre che dentro eravi, rammentandosi di Statilio, e alzando forte la voce, *Hai dunque*, disse, *o Apollonide, mandato via Statilio, e l' hai distolto da quel suo spirito di ostinazione? e si è egli partito senza neppur salutarci?* e Apollonide, *Come?* risposegli: *abbiamo bensì molto disputato; ma egli è tuttavia così altero e inflessibile; e dice di volersi rimanere, e di voler fare quanto sii per far tu.* Raccontano che Catone allora, sentendo questo, sorrise, e disse: *E bene; e' si vedrà ciò ben tosto.* Lavato ch' ei si fu, si mise a cena in compagnia di molt' altri, standovi egli a sedere, come solito era dopo la sconfitta da Pompeo riportata, non essendosi più coricato se non se per dormire. Cenavano insieme con esso lui gli amici suoi tutti, e i principali personaggi di Utica. Dopo la cena s' intertenner bcendo fra discorsi dotti e graziosi, passando col ragionamento da uno in altro sentimento de' filosofi, sinchè giunse la disputa sopra quelle proposizioni che chiamate son Paradossi degli Stoici, e fra l' altre sopra questa: Non esser libero se non il solo uomo dabbene, e servi essere tutti i malvagi. Opponendosi a questa proposizione il Peripatetico, Catone se gli fece addosso pieno d' impeto, e accresciuto il tuono e la rigidezza della voce, trasse in lungo assai la questione, contrastando meravigliosamente; cosicchè ognuno s' ac-

corse che già divisato egli avea di liberarsi dalle presenti sue circostanze con metter fine alla vita. Per la qual cosa, dopo quel suo ragionamento, stavansi tutti in silenzio e mortificati: ma egli rinfrancar volendoli, e trar fuori di un tale sospetto, cominciò a far di bel nuovo interrogazioni sopra le faccende presenti, mostrandone premura e sollecitudine, quasi temesse e per quelli che navigavano, e per quelli che inviati s' erano per luoghi deserti, aridi e barbari. Quindi sciolto avendo il convito, si mise a passeggiar cogli amici, come far solea dopo cena; e dati poi a' comandanti delle guardie quegli ordini che opportuni erano, s' incamminò verso la sua stanza, fatte avendo dimostrazioni di tenerezza e di affetto, maggiori del solito, e al figliuolo e ad ognun degli amici; onde venne a far nascere in loro nuovamente sospetto di ciò ch' era appunto per avvenire. Entrato nella stanza, e quivi coricatosi, prese in mano quel dialogo di Platone, dove si parla dell' anima. Letta avendo la massima parte di quel libro, e guardandosi poscia sopra del capo, come non vide pendervi sospesa la spada (perocchè il di lui figliuolo ne l' avea levata, mentr' er' egli ancora a cena), chiamò un servo, e domandollo chi gli avesse tolta la spada. Ma non rispondendogli il servo, egli si mise ancora a leggere: e indugiato alquanto, come se non avesse veruna premura ed ansietà, e cercasse conto della spada per tutt' altro fine che per quello che avea, gli comandò che gliela recasse. Indugiandosi tuttavia, nè venendogli portata la spada da alcuno, e avend' ei già terminato di leggere il libro, chiamò un' altra volta ad

uno ad uno i suoi servi, e alzando maggiormente la voce, chiedea pur la spada; e ad uno di essi diede anche un pugno su la bocca con tanta forza, che ne riportò insanguinata la mano, crucciandosi e gridando che dato veniva ignudo in man del nemico dal figliuolo e da' servi; fintantochè il figliuolo piangendo corse dentro della stanza unitamente agli amici, e gittatosegli al collo, prese a querelarsi e a fargli le più intense preghiere. Allora Catone levatosi e guardatolo bieco, *E quando, e dove mai*, dissegli, *ho io delirato, che accorto non me ne sia? Perchè non v' ha chi mi ammonisca e mi disinganni intorno a quelle cose, sopra le quali sembri ch' io mi sia mal consigliato; e perchè mi si vieta di far uso de' miei proprj divisamenti, e mi si tolgono l' armi? E a che non leghi pure, o prode garzone, tuo padre e non gli strigni le mani al dorso, finchè venendo Cesare, mi trovi in istato da non potermi neppur difendere? Imperciocchè io non ho già bisogno di spada per uccider me stesso; quando morir io posso reprimendomi per breve tempo il respiro, o battendo il capo una volta in questa parete.* Mentre dicea Catone queste cose, il giovane uscì fuor della stanza singhiozzando, e così pure gli altri, eccetto che Demetrio ed Apollonide, che soli rimaser quivi, a' quali si volse allora Catone con parlare più mansueto, dicendo: *E forse voi pure deliberato avete di rattenere in vita a viva forza un uomo così attempato, e di sedervi qui, senza far parole, e guardarmi; o venuti siete ad addurmi una qualche ragione per dimostrare non esser cosa incomportabile e vergogno-*

sa per un Catone, quando aver non possa altra salvezza, l' aspettar quella che data gli sia da un nemico? A che dunque non parlate per renderci persuasi di una tal cosa, e per darci diversi ammaestramenti da quelli che apparati abbiamo; acciocchè, discacciando quelle prime opinioni e dottrine, nelle quali unitamente siam noi vissuti, render possiamo a Cesare grazie maggiori, per essere divenuti più saggi per cagion sua? Pure io non ho per anche presa veruna risoluzione intorno a me medesimo; ma quando presa l' abbia, fa d' uopo ch' io sia in arbitrio di poter eseguire quanto avrò determinato. E già in certo modo io mi consiglierò insieme con esso voi, consigliandomi con quelle ragioni, le quali voi pure, o filosofi, usar solete. Andate dunque con franchezza, e dite al figliuolo mio, che se non può persuadere il padre, non voglia neppure usargli violenza. A tali parole Demetrio e Apollonide non risposer nulla, ma usciron fuori della stanza piangendo: e quindi mandata fu ad esso la spada per un picciol fanciullo. Egli la prese, e sguainatala, osservolla ben bene; e come veduta n' ebbe la punta ben dritta e il taglio affilato, *Ora*, disse, *son io di me stesso;* e giù depostala, si mise ancora a leggere il libro; e raccontasi che lo scorse tutto per ben due volte (1). Indi avend' ei dormito

(1) Non si sa intendere come questo dialogo potesse esser letto di nuovo per due altre volte, essendo lunghissimo; ma quel che è ancor più incomprensibile, consiste in ciò, che Catone per animarsi a togliersi da sè stesso la vita, legga e rilegga un' opera in cui l' Autore assicura e dimostra non esser permesso al filosofo

profondamente, cosicchè quelli che di fuori erano il sentivan russare, circa la mezza notte chiamò due dei suoi liberti, Cleante medico, e Buta, del quale solea principalmente servirsi negli affari politici; e mandò questo al mare, perchè guardasse, se tutti salpato avessero, e venisse poi a riferirglielo: e al medico presentò la mano, acciocchè gliela fasciasse, enfiata essendo per cagion del pugno, onde percosso aveva egli il servo: la qual cosa rallegrò tutti, conghietturandosi da ciò, che avess' ei tuttavia desiderio di vivere. Dopo breve tempo ritornò Buta, e gli disse che tutti partiti erano, trattone Crasso, che rimasto era addietro per qualche sua faccenda, ma che già era per imbarcarsi tosto ancor esso; se non che il vento era molto gagliardo, ed era il mare in grande tempesta. Ciò avendo udito Catone, sospirò per compassion di quelli che navigavano, e inviò Buta di bel nuovo, perchè se alcuno mai tornato fosse addietro, e bisogno avesse di qualche cosa, gliel venisse pure a riferire. Già cantavano i galli; ed egli si pose a dormire ancora per un poco. Venuto essendo poi Buta, e detto avendogli, che grande tranquillità v' era

uccidersi mai da sè stesso. Forse però si fondava Catone su quelle parole del medesimo dialogo, ove dicesi: « Conviene aspettare che Dio ci mandi un ordine formale di uscir di vita »; e probabilmente egli prendeva per un ordine formale lo stato a cui si trovava ridotto. Cicerone stesso non è alieno dal prestare questo sentimento a Catone nel suo I. lib. delle Tusculane, *sect.* 30. allorchè dice: *Cato autem si abest e vita, ut caussam moriendi nactum se esse gauderet;* e da quanto siegue nel luogo citato pare veramente che a tal fondamento si appoggi, al parere di Tullio, la risoluzione di Catone.

nel porto, Catone gli ordinò di chiuder la porta, e si mise giù nel suo letticciuolo, come per riposarsi il resto della notte. Uscito che fu Buta, sguainò egli la spada, e se la ficcò sotto al petto; ma non avendo potuto usar la mano con forza per cagion dell' enfiagione, non restò subito privo di vita; e agitandosi nelle agonie della morte, cadde giù del letto, e gittando a terra una certa tavola geometrica, che vicina era, fece romore; cosicchè ciò sentendo i servi, a gridar si diedero, e tosto il figliuolo e gli amici sen corsero dentro; i quali come veduto l' ebbero tutto imbrattato di sangue, e con gl' intestini per la maggior parte fuori, e quantunque fosse per altro pur vivo, e guardasse, tutti inorriditi restarono; ed il medico fattosegli presso, studiavasi di rimettergli dentro gl' intestini medesimi, che illesi erano, e di cucirgli la ferita; ma riavutosi egli alquanto, e tornato in sè stesso, respinse il medico, e strappatisi gl' intestini allora colle proprie sue mani, e laceratasi la ferita, morì. Mentre pertanto non si sarebbe creduto che un tale avvenimento fosse per anche noto a tutti quelli di casa, si videro comparir alle porte i trecento, e poco dopo vi si raccolse pur tutto il popolo di Utica, chiamandolo ad una voce il benefattore, il conservatore, il solo libero, il solo invitto: e ciò facean essi in tempo, che venìa riferto che Cesare già s' avanzava; ma nè tema, nè adulazione in riguardo al vincitore, nè discordia, nè dissensione alcuna che fosse fra loro, potè rattenerli punto dall' onorare Catone: e adornato avendone il corpo splendidamente, con solenne pompa il seppellirono vi-

cino al mare, dove è ora la di lui statua con in mano una spada: e si volser poscia a cercar di salvar sè stessi e la città. Sentendo Cesare da quelli che ad esso veniano, che Catone non sen fuggiva, ma che rimanea pure in Utica, e vi si raggirava senza timore unitamente al figliuolo e agli amici suoi, e che via ne mandava gli altri, argomentar non sapeva qual fosse il di lui pensiero; e perchè grandissimo conto faceva di un tal personaggio, s' affrettò vie maggiormente coll' esercito a quella volta: e quando poi udì che ucciso si era, raccontasi ch' egli disse: *O Catone, io t' invidio la tua morte, poichè tu invidiato mi hai il poterti salvare.* E per verità se Catone sofferto avesse di venir salvato da Cesare, sembra che non avrebbe tanto deturpata la propria sua gloria, quanto illustrata avrebbe quella di Cesare stesso. Per altro non si sa come questi trattato lo avrebbe, ma pure in riguardo all' indole sua, possiamo immaginarci che avrebb' egli usate con lui le più benigne maniere. Morì Catone d' anni quarant' otto. Il di lui figliuolo non riportò da Cesare verun' offesa: ma dicesi che fu costui un infingardo, e non senza taccia di dissolutezza intorno alle donne: ond' è che in Cappadocia, essendo egli ospite in casa di un certo Marfadate, personaggio della famiglia reale, il quale aveva una moglie avvenente, ed essendovisi rattenuto più tempo che non era dicevole, motteggiato veniva, e venìa scritto in tal guisa contro di esso: *Dimane Caton sen parte, dopo trenta giorni.* E, *Porcio e Marfadate, due amici e un' anima sola* (perocchè la moglie di Marfadate chiamavasi Psiche (1)). E

(1) ψυχὴ, questo vocabolo significa *anima*.

così ancora: *Catone è veramente nobile e splendido, ha un' anima regia.* Ma egli abolì poi e svanir fece tutta quest'infamia colla sua morte. Imperciocchè combattendo a Filippi contro Augusto ed Antonio in difesa della libertà, e ceder veggendo la sua falange, egli non degnò nè di fuggire nè di nascondersi; ma provocando anzi i nemici, e facendosi vedere innanzi agli altri, e incitando quelli de' suoi, che tuttavia resistevano, cade al fin morto, dando motivo a nemici stessi di meravigliarsi della sua virtù. Molto più ammirabile si fu la figliuola di Catone, la quale nè in modestia nè in fortezza fu punto inferiore al padre: perocchè maritata essendo a quel Bruto che uccisor fu di Cesare, e a parte essendo anch' essa della congiura, si diede morte in un modo ben degno della nobiltà e virtù sua, come si è scritto nella vita appunto di Bruto. Statilio poi, il qual detto aveva di voler imitare Catone, allora volea di fatto uccider anch' egli sè stesso; ma impedito fu da' filosofi: e stat' essendo poi sempre fedelissimo a Bruto, e sommamente giovato avendogli, morì alla fine combattendo a Filippi.

PARAGONE

DI

FOCIONE E DI CATONE

UTICENSE (1).

Nel leggere le Vite di questi grandi personaggi vi si trovano alcune conformità cotanto sensibili, che scorgesi facilmente per qual ragione la Vita dell' uno sia stata scritta unitamente a quella dell' altro. Con tutto ciò nel presente parallelo noi ci studieremo più brevemente che sarà possibile di esporre ancora quel, che trovasi fra loro di differenza, affinchè, conoscendosi le virtudi ed i vizii di ambedue, giudichi ciascuno da sè stesso, chi di loro meriti in certi punti d' essere all' altro preferito o preposto.

La maggior differenza, che possa primieramente tro-

(1) Anche questo Paragone è di quelli suppliti, non trovandosi punto quello di Plutarco, se mai è stato pure scritto dal nostro storico.

varsi fra Focione e Catone, riguardo la nascita, essendo oscura ed ignota quella del primo, nobilissima per lo contrario fu quella dell' altro. Ma quindi tosto potrà vedersi in ambedue la stessa passione allo studio e alla filosofia per cui formandosi sul modello di una rigida virtù, ritennero poi sempre quell' austerità e severità di carattere, che può dirsi il loro maggior distintivo.

L' eloquenza è uno stromento necessario all' esecuzione delle grandi cose, e questa ordinariamente prende lo stesso colore de' costumi e dell' oratore. Per mezzo di questa nulladimeno se giunse Catone a farsi rispettar comunemente nella sua patria, giunse l' altro a farsi anche amare presso i suoi, ed oltre alla stima meritò pur anche l' affetto degli stranieri: cosa, che ben rare volte avvenne in Catone.

Ma rispetto alle luminose cariche, esercitate dall' uno e dall' altro, notabilissima differenza si è quella, che, mentre Focione fu eletto quarantacinque volte capitano generale, Catone al contrario, deposto dalla carica di tribuno, ebbe il rammarico di vedersi strappar di mano la pretura da un Vatinio e di trovare un vergognoso rifiuto nella ricerca del consolato, ch' egli andava sollecitando in persona. Che se poi voglia darsi un' occhiata all' imprese militari, si troverà subito tutto il vantaggio dalla parte del Greco, che per tacer tutto il resto, in età di più di ottant' anni, coronò le più luminose gesta colla memorabile vittoria riportata contro Micione, il quale alla testa de' Macedoni devastava l' Attica stessa sotto le mura di Atene.

Ma se questi supera l' Uticense nella gloria militare, bisogna però convenire che vien poi superato dall' altro per parte della politica e delle azioni di un vero uomo di Stato. E senza parlare di tanti ripari a tempo apprestati nelle maggiori contingenze della sua patria, di tante riforme introdotte nelle finanze, ne' comizii, nella maniera di far le elezioni, e nella condotta del Senato e del popolo, basterà per ogni altra l' eccelsa qualità di saper leggere, per così dire, nel cuor degli uomini, prevedere le loro mire e i loro disegni, avvertirne a tempo, proporre i rimedii e non desistere dal dire e dal fare la cosa medesima, sinchè l' evento non avesse fatto convenir tutto il mondo, ch' egli da tanto tempo prima aveva chiaramente profetizzato il futuro. Ma passiamo a qualche altro confronto.

L' umanità è così essenziale all' uomo, che senza questa virtù ei cesserebbe d' esser tale, essendo la medesima il fondamento e la base di tutte le altre virtù. Per quanto però ambedue questi nostri personaggi, mal grado la loro inflessibile austerità, ne fossero abbastanza forniti, per darne degli esempii luminosi, può dirsi però questo il vero trionfo di Catone: tanto più che essendo allevato in una scuola, che condannava il compatimento, si mostrò nondimeno uno degli uomini più portati a questa virtù. Prova di ciò siane l' aver abbandonato la Sicilia per non esporla ad essere il teatro di una funesta guerra; l' aver fatto ordinare a Pompeo di non saccheggiare alcuna città e di non uccidere verun Romano; l' essersi tanto afflitto dopo la vittoria riportata a Durazzo, nel vedere tanti suoi con-

cittadini, sebbene nemici, rimasti morti sul campo; l' aver addolcito le ardite idee del figlio di Pompeo; l' aver impedito con tanti stenti il massacro degli abitanti d' Utica, amici di Cesare; e finalmente la tenera premura, dimostrata poco prima di uccidersi, a favore di tutti coloro, che si erano imbarcati, e di tutti gli altri, che lo avevano abbandonato, sino ad insegnar loro per quali mezzi avessero potuto meritare dal suo stesso nemico il perdono.

De' grandi esempii di disinteresse ne abbiamo veramente in ambedue; nè punto minore si è la frugalità del loro vivere, dovendosi anche aggiugnere in elogio del Greco che sebbene ei mantenesse sempre un tenore di vita semplicissimo e lontano da ogni lusso e splendore, si uniformò però costantemente a' costumi del suo proprio paese, senza quell' idea di singolarità, per non dire, di stravaganza, che può trovarsi qualche volta riprensibile nel nostro Romano.

Per quello poi riguarda la domestica tranquillità, una gran parte di cui consiste nella felicità del matrimonio, Focione e Catone si ammogliarono due volte, ma con molto diverso destino. Non si sa veramente chi sia stata la prima moglie dell' Ateniese: e questo stesso non è un cattivo segno per la sua riputazione; ma la seconda fu certamente un modello di virtù e di modestia meritando persino nel pubblico teatro gli elogi e gli applausi di tutti i cittadini; mentre dall' altro canto la prima moglie di Catone troppo si disonorò colle sue notissime dissolutezze, e la seconda fu dal marito stesso disonorata colla infame cessione fattane ad Or-

tensio, e col ripigliarsela poi dopo varii anni. Qualche compenso a questa cattiva sorte può forse trovarsi nei figli di Catone, in paragone almeno alla posterità di Focione; poichè il figlio del Greco, mal grado tutto il rigore della disciplina spartana, cui lo aveva soggettato il vigilante padre, visse sempre nel disordine e nella corruttela; e quello di Catone, sebbene in principio noto per la sua effeminatezza, cancellò poi questa macchia con una morte troppo gloriosa: e la sua figlia, Porcia, non fu inferiore al genitore nè in saviezza, nè in temperanza, nè in magnanimità.

Ma per terminare la comparazione tra questi due personaggi, diremo una parola della loro morte. Morì Focione nella decrepita età per l' ingiustizia de' suoi cittadini; Catone si uccise ancor giovine per non sopravvivere alla perdita della sua libertà; ma le conseguenze della morte del primo furono più onorifiche di quelle della morte dell' altro. Gli Ateniesi, oppressi dalle più gravi sciagure, sentirono ben tosto il loro fallo, e tocchi dal maggior pentimento, fecero venir le ceneri di Focione, lo seppellirono onorevolissimamente a spese pubbliche, gli elevarono una statua di bronzo e condannarono a morte i suoi accusatori; mentre per lo contrario a cagione del cambiamento introdotto in Roma dalle vittorie di Cesare, non ebbe Catone chi lo vendicasse direttamente, nè chi ardisse palesemente onorarlo.

Per concludere finalmente questo nostro confronto, diremo, che la virtù di questi due grandi uomini, non essendo più di stagione nel secolo, in cui ciascuno di

loro visse, relativamente almeno alla loro patria, se ciascuno di loro fosse vissuto un secolo prima, Atene e Roma avrebbero avuto in questi due cittadini due personaggi incomparabili ed utili, i quali non avrebbero avuto nella loro morte l' estremo cordoglio di vedere il loro paese ruinato per sempre, e desolato senza riparo.

PARAGONE

DI

FOCIONE E CATONE UTICENSE

DEL SIG. HAILLAN.

NUOVO VOLGARIZZAMENTO DI G. ROSSI.

I. Se mai alcuno si desse la pena di paragonare con tutti gl'illustri Greci e Romani Scipione e Catone, egli è mio avviso che questi due, rimirando le cose pel lato della virtù, ne riporterebbon sempre la palma: nè sopra ogni altra difficile riuscirebbe la impresa nella sua esecuzione. Sembrami al contrario non solo arduo ma impossibil lavoro, volendosi con esattezza condurre, quello di compararli fra loro, di ponderarne i particolari, e di determinare per essi quale delli due meriti la preferenza. Il perchè ad altro fine non è diretto questo mio ragionamento se non se per mettere in più largo campo quanto il nostro autore brevemente espose nell' esordio della vita di Focione. Che s' egli più diffuso si fosse nel trattare un tale argomento, compien-

done il paralello, verrebbe questo certamente reputato uno de' suoi capi d'opera: non volle però entrare in cosiffatto aringo o per troppa temà di sè stesso, o per cederne il cimento a qualsivoglia altro abilissimo scrittore, e lasciò (qual nuovo Apelle) un quadro imperfetto, e che non potrà mai essere condotto al suo termine. Prego pertanto i miei lettori di non reputarmi presuntuoso al segno di credere in me il sagace e delicato discernimento richiesto da Plutarco in colui, che vorrà trovare e saper discernere le differenze delle vite di questi due ornamenti del mondo.

II. Propendo anch' io seco lui a credere, ch' eglino possedessero in pari modo non solamente quelle simiglianze generali, come sarebbe a dire, che ammendue stati sieno uomini dabbene e politici, ma ben anche che le loro virtù presentino, sino alle ultime indivisibili differenze, uno stesso comune carattere, aspetto e color di costume, quasi con egual misura si fosse in loro mescolata coll'austerità la benignità, e la fortezza colla cautela, e a loro si fosse pure con simile proporzione adattata la sollecitudine in riguardo agli altri, e l' intrepidezza riguardo a' sè medesimi, la schifiltà verso le cose disoneste, e la forte tendenza verso la giustizia. Dappoichè nondimeno egli lascia la parola *quasi* quale adito al confronto, esaminiamo se mai l'uno superi in cosa alcuna l'altro; riserbandone il giudizio al saggio lettore, onde abbia per cotal modo nelle sue mani uno strumento valevole ad aprire, chiudere, correggere, ed ognor più limare quest' opera. Imperciocchè tra tutte le vite di Plutarco non hav-

vene altre le quali io desideri essere più spesso lette da ogni classe di persone, principalmente da quelle occupate nel maneggio de' pubblici affari, e che contengano maggior copia d'istruzioni: e siccome un perfettissimo volto ne apparisce avvenente comunque il rimiriamo, tal mostra di sè faran pure questi due quadri, lavoro nobilissimo della virtù, per cui direbbesi aver ella dato fondo alli suoi tratti, alli suoi colori, e per fino agli stessi ultimi suoi perfezionamenti. Intendomi io qui parlare di civile virtù; e sin dove giugner vaglia per lei l'umano ingegno ne troveremo in entrambi un modello, a ciascuno de' quali possonsi acconciamente applicare que' versi che furono per altro degnissimo personaggio composti.

Essere, non parer, giusto desia,
E coll'imo pensier una virtute;
Non rado sorgon da cotesta via
E onori in copia, e voci di salute.

III. Ma poniamci ora un poco a considerare dipersè l'Ateniese, e prendiamone le parti contra il Romano. Trovo da prima miglior direzione nella sua scuola; poichè sebben e l'uno e l'altro stati sieno per eccellenza adorni d'ogni maniera di buoni costumi, la vita tuttavia di Focione, siccome meno austera, addivenne più cittadinesca e più vantaggiosa alla patria, ed ebbe un fine più dignitoso e meno mortale. E ciò valga similmente per le costoro famiglie, mentre la moglie dell'Ateniese, non meno di lui, menò sempre irreprensibile vita. Catone al contrario con quel suo ricongiugnersi alla già ripudiata Marzia, contrasse vituperevole

macchia, nè degna di troppo sollecita obblivione. Ateniese alcuno mai vide di leggieri ridere o piangere Focione: e con tuttociò come rattenere le risa in leggendo le sue risposte? Chi avrebbe mai potuto ravvisare entro quel terrestre velo uno spirito gentile, contento ed oltremodo giocondo? Era il suo conversare, in ogni tempo e con tutti, di tanta soavità ed umanità condito, che duravasi pena nell'evitarlo e nel distaccarsi da lui: ed avvegnachè ferisca di punta e di taglio, non risparmiandola ad alcuno, non havvi chi imprenda o valga a ripararne i colpi, sì giusti son essi, e con tanta buona grazia vibrati: sembra viceversa più ributtante l'austerità di Catone, ed in riguardo appunto di lei, allorchè manifestò la sua risoluzione di viaggiare nell'Asia, Curione gli disse, che avrebbe ottimamente fatto, mentre ne ritornerebbe più dolce e mansueto di quello si fosse in allora. Proseguì nullameno nel tratto successivo a spargere di molta agrezza tutte le sue aringhe ed azioni. Lo stesso tenor suo di vita, il colore e la forma delle vesti, il suo conversare in pubblico, così in città che in villa, senza riguardo alcuno alle cariche confidategli, appalesano grandemente l'adottato sistema di calcare in ogni cosa un sentiero contrario al battuto dalla comune degli uomini. Focione, soprattutto morendo, dimostrò di qual dolce tempera fosse l'austerità sua riguardo agli amici ed a' suoi contrarj: Catone in cambio pria di morire processa in brevi forme e Cesare e sè medesimo, non sa raffrenarsi dal riprendere bruscamente il figlio ed i famigliari, e giugne perfino a ferire sè stesso col percuotere uno de' servi; tale essen-

do la natura di quella sua austerità da potersi paragonare ad una spada di dura tempera battuta a freddo dalli paradossi degli stoici, nel mentre che quella di Focione era un composto della grave dolcezza de' Platonici.

IV. Trovo inoltre che Focione, senza occultare giammai la verità, seppe meglio acconciarsi alle bisogna del suo secolo. S'egli diportato si fosse come Catone, la repubblica d'Atene ottenuto non avrebbe nè da Filippo, nè da Alessandro, nè da Antipatro i favori che in grazia di lui riportonne. Quegli invece col suo disgustare il Senato ed il popolo, per bramosia di voler mai sempre osservato il pieno rigor del diritto, non altrimenti che i suoi tempi fossero quelli di Numa o degli altri cosiffatti Romani, non arrecò grandi vantaggi nè a sè stesso, nè altrui. L'eloquenza di Focione ha un testimonio in Demostene, il quale da solo pareggia tutte le dicerie, tendenti a comprovare in Catone un grande oratore, di ben diece facondissimi aringatori. E sebbene ammendue ne' pubblici loro ragionamenti amassero una brevità sentenziosa, meglio e con maggior frequenza vi riusciva Focione, mentre quegli non cauto abbastanza nel reprimere il suo temperamento, diffondevasi talora in lunghi e molesti discorsi. Bellissimi sono gli esempj di loro bonarietà; ma anche per riguardo ad essi l'Ateniese, vivendo e sul morire, ottenne il primo onore. Sommo era talvolta il rigor di Catone laddove le circostanze nol richiedevano; nè sempre potea moderare quella sua naturale veemenza, siccome gli avvenne allora quando in pieno Senato volle conoscere l'argomento del viglietto rimesso a Cesare, ed avutolo

nelle mani non valse, facendone la restituzione, a rattemperarsi dal non appellarlo ubbriaco. Aggiugni a questo il troppo pronto rifiuto dato a Pompeo, allorchè domandogli in isposa una delle nipoti; imperciocchè, sebbèn ragionevole fosse il rifiuto, dovea tuttavia mostrarsi meno sollecito e veemente in un affare che, e per l'onore dell'aspirante alla sua parentela, ed in considerazione delle circostanze di que' tempi, meritevol era d'un qualche indugio, onde meglio ponderarne la risposta, ed immaginare con più accuratezza l'espediente che tornasse in maggior bene del pubblico.

V. Egli è fuori di dubbio che in molti incontri Catone desse pruove del suo guerresco valore, dobbiamo nondimeno considerarlo anche per siffatto riguardo secondo a Focione, avendo questi, a motivo della riputazion sua, preso quarantacinque volte il comando delle truppe di Atene, e le sue spedizioni essendogli così felicemente riuscite da non poter tutto l'operato da Catone reggere al confronto neppur d'una parte di quelle. Nè qui devesi con silenzio preterire, ch'egli fu sempre al grado di condottiero promosso o mentre era da lungi, o per coloro stessi a cui opponevasi costantemente; poichè ben conoscevano essere il suo valore la loro salvaguardia, ed aveanne la più ampia mallevaria nelle vittorie da lui riportate contra Filippo, nella presa di Megara, e nella disfatta de' Lacedemonii: quando che Catone incontrò molte difficoltà per conseguire il comando di mille fanti, e solo a malincorpo si diresse alla volta di Cipri, ove, essendosi per buona ventura Tolomeo da sè medesimo sconfitto, mancogli ogni occasion di combattere.

VI. Fu parimente Focione, a mio credere, maggiore nella militare prudenza, e tale lo palesano i suoi consigli, gli espedienti a cui ebbe ricorso nelle guerre contro Filippo, e gli avvertimenti dati agli Ateniesi sul conto delle loro armate: laddove Catone facendosi un riguardo di balzar Asinio Pollione fuori della Sicilia, venne ad indebolire oltremodo Pompeo; e quindi col non recarsi prontamente all' armata, per accudir di proposito agli affari che richiedevanlo presente, e per reprimere i disordini prodotti dalla indiscrezione degli altri senatori, si fe' porre il freno dall' ambizion di Pompeo, il quale, rinchiusolo entro Dirrachio, di più non volle per scapricciarsi a suo talento: il perchè potrebbesi congetturare, che Catone di già pensasse a quanto ebbe compimento in Utica, e principiasse ad uscir d' ogni speranza; siccome ebbe pur a dire, nell' abbandonare di poi la Sicilia, che scorgeva nelle disposizioni de' numi molta incertezza ed oscurità, dacchè Pompeo sperimentata mai sempre avea una prospera fortuna quando non operava nulla di buono e di giusto, e veniva da essa abbandonato quando volea salvar la sua patria, e difenderne la libertà. La militare prudenza esige ben altre considerazioni, nè è mestieri per qualsivoglia circostanza, massime guerreggiando giustamente, il disperare per tal guisa degli affari, eziandio quando il comandante non è, siccome vorrebbesi, perfetto: poichè, non dipartendoci dalla stessa filosofia di Catone,

L' imminente procella il giusto e forte
Disfida ardito, nè al timor mai cede;
Pensa, poi imprende, e dall' oprar non cessa
Sfracellato a' suoi piè cadesse il mondo.

Intempestivo fu certo l'abbandonare così il fardello in mezzo la via, e molto più inopportuno di quando lasciò in Africa alla testa dell'armata Scipione, mancante, e con sua saputa, de' requisiti necessarj per sì grave incumbenza. L'amore del pubblico bene, e la vita di tanti Romani dimoranti ancora in quelle regioni, meritavan prelazione in confronto di alcune leggi positive, mediante cui il propretore dovea rimanersi subordinato al proconsolo. Non tardò però guari a pentirsene, dicendo (errore da non potersi comportare in un condottiero di truppe) *non avea a questo pensato*. E tale inavvertenza sollecitò in Africa la ruina di quell'esercito, e costò a lui stesso, immediatamente dopo, la vita.

VII. Più difficile poi ne addivien il confronto imprendendo a ragionare della civile prudenza: ma pur vediamo quanto dir se ne possa in favor di Focione. Giunto egli al maneggio degli affari in tempo che la sua repubblica era rimasta quasi priva di vigore, riuscì tuttavia con istraordinaria saggezza a preservarla dalle mani di Filippo, di Alessandro e di Antipatro: seppe in oltre assai destramente comportarsi con tutti gl'illustri personaggi di quell'età, e rendersi sopra ogni altra cosa, avvegnachè povero di fortuna, inespugnabile dall'oro, reputando, anzichè possederne, miglior partito quello di comandare a coloro che ne hanno; ed in questo virtuoso disprezzo delle ricchezze fu perseverante fino agli ultimi estremi del viver suo. Destò colla sua costanza le più grandi meraviglie in quelli che non eranvi accostumati; si oppose agli aringatori, ed agli ine-

sperti consiglieri togliendo loro colle sue pronte risposte per fin la parola: ritenne per lo spazio di venti anni ne' limiti d' un portentoso dovere il popolo d' Atene incostantissimo sopra ogni altro; non gli sfuggì mai di bocca, consigliando, cosa alcuna di cui ne avesse in seguito pentimento, anzi da tale circonspezione furon sempre i suoi consigli accompagnati, che gli Ateniesi non ebbero mai a dolersi prestandogli fede, nè mai poterono condurre a buon termine quelle imprese da cui cercava distoglierli. Era del resto il pessimo fra gli adulatori; e quando sgridavali che lo potevan bensì indurre ad operare contra sua voglia, ma che non sarebbero mai giunti a fargli profferir cosa da non doversi appalesare, le sue parole addivenivan un nulla in paragon de' fatti. Egli non temeva nè amici, nè oppositori, tanta era la sua fiducia nella virtù, ed in grazia di lei, avea profondamente impresso nel cuore, che, ove lo richiegga la patria, non dobbiamo paventare la morte; sì bene però quando vogliansi consigliare o commettere cose indegne e cattive. Allorchè gli aringatori ed il popolo mostravansi arroganti, s' opponeva ai loro vani discorsi, e nullamente desistendo dall' ordinaria sua veemenza, studiavasi invece di condirla con qualche pungente detto onde rimanessèr persuasi che ben conoscevali e che nulla li curava. Che se poi, in forza di qualche sinistro, diveniangli sommessi, rimbrottati in prima graziosamente e corretti, passava quindi a indicar loro il rimedio, consigliando senza rispetto alcuno quello che maggiormente convenivasi per la universale salvezza; e tal si mantenne finchè visse.

VIII. Catone al contrario, perduta troppo presto ogni lena, e disperando di poter più soccorrer quella Roma per la cui libertà operato avea prodigj, offuscò lo splendore della sua prudenza. E quand' anche le sue azioni superassero per ben diece volte quelle di Focione, non giugneremmo giammai a discolparlo dall' essersi nelle occorrenze risparmiato. Di più; se dagli eventi debbansi valutare le provvidenze, sembra aver egli commesso un grand' abbaglio col non volere che si mescolasse il suo casato e legnaggio con quello di Pompeo, dandogli così motivo di stringere alleanza con Cesare, sposandone la figlia, d' onde n' avvenne una lega che macchinò d' alto in basso la distruzione dell' Imperio Romano. Oltracciò, fermo nella consueta austerità sua, quando procuravasi di svellere, col mezzo del consolato, fin dalle loro radici le mene di que' sediziosi, in luogo di scaltramente brigarlo, furono le sue maniere per modo disdicevoli da riportarne una repulsa. A giusto titolo gli venne quindi rinfacciato da Cicerone, che mentre i tempi richiedevano un magistrato suo pari, egli non si fosse dato pensiero alcuno di cattivarsi il pubblico favore con una maggior dolcezza ed affabilità; e che col tratto successivo avesse dimesso ogni pensiero sul conto di essa carica, venendo in simil guisa a rallentar l' arco anzichè tenderlo.

IX. Inescusabile per me addiviene il fallo commesso da Focione non prendendosi guardia, dopo la morte di Antipatro, delli macchinamenti di Polipercònte e di Nicanore: per tal motivo dimenticaronsi i suoi antichi servigi, e cadde siffattamente in disgrazia del pubblico,

che, ricusando perfin d'ascoltarlo, il condannò. Questo esempio valga a render cauti coloro che trovansi presso il fine d'una felice navigazione, acciò non abbiano a naufragare, s'è possibile, sull'entrare nel porto: ma

I destini de' Numi han molte forme,

disse il poeta Euripide, e l'uomo non può a suo talento disporre della vita. È atto di più sublime potenza il far sì che questi o quegli ne superi francamente tutte le difficoltà. Del resto, riguardo alla sollecitudine sul conto altrui, parmi essere di miglior tempera quella dell'Ateniese, cadendo il Romano di botto in una specie di mentale astrazione, ed ove scorga gli affari torcere, sebben pochissimo, dall'esatta virtù, non sa che ricercare la morte. Focione col suo zelo per la giustizia, ottiene presso i Greci il titolo di prode, e procura nell'intero periodo di sua vita cose meramente oneste; ed atte a conservare le leggi e la pubblica libertà. Il Romano fu in queste apparentemente più rigido, non però così perseverante. Nella schifiltà poi verso le cose disoneste trovo grandissima analogia fra loro, quantunque per differenti vie tendessero alla stessa meta, potendosi rassomigliare il tranquillo animo dell'Ateniese ad un fiume che dolcemente se ne scorra, ed il furibondo coraggio di Catone ad impetuoso torrente contra di cui non valgon ripari.

X. L'ultimo punto rimastoci da paragonare in questi due personaggi è la fortezza, la quale sopra ogni altra virtù risplende in entrambi. Ed in rapporto ad

essa dirò brevemente, che Catone ne avrebbe avuto maggior dose dell' Ateniese, se avesse mostrato maggior sofferenza nell' attendere i risultamenti delle cose, nè dato si fosse troppo di leggieri in preda alla disperazione. Il secondo però, oltre di aver somministrate prove di sommo coraggio in tutta la vita, suggellò magnificamente, morendo, le sue azioni, rendendosi degno d' infinite lodi, per avere incontrata la sua condanna con tale costanza, pazienza, amicizia, rassegnazione, sincerità e giustizia, che la sua vita, rimpetto al modo col quale ebbe compimento, nulla più offre di sublime. Conservare in allora il nobile contegno di comandante, confortare gli amici, perdonare agli avversarj, sono queste le ultime azioni di Focione, o sia d' un secondo Socrate, d' un saggio, grande e virtuoso sopra ogni altro. Comunque vogliasi considerarlo in sì tremendo momento, non potremo a meno di non riconoscere in lui una sovrannaturale grandezza. Abbiamo invece in Catone i documenti della fragilità umana abbandonata alle sue opinioni, tuttochè dissimili da quelle degli Stoici. Imperciocchè quantunque egli abbia, quasi direi, stretto in quella pugna le mani della morte e lottato con essa per ben due volte, non lo considero pertanto vittorioso come Focione, il quale non sottraendosi dal suo fine nè rintracciandolo, attese la chiamata del comandante supremo, e si dipartì valorosamente di questa terrena milizia per la porta spalancatagli, non volendosi aprire per sè stesso un varco, che il sottraesse da guai col sospignerlo in maggiori sciagure. Egli stesso sfida la morte, l'afferra per la cervice,

e la trangugia pagando e bevendo la cicuta. La condanna di Focione riportò le sue giuste vendette, essendo miseramente periti i suoi accusatori; e gli Ateniesi, con loro confusione, ben presto si accorsero della perdita fatta.

XI. Ma è tempo per ventura che aringhiamo a pro del Romano, il quale non solo trova forte appoggio nella favorevole testimonianza di tutti gli assennati personaggi d'ogni età, ma ben anche in sè stesso, e mostrasi in molte belle prerogative superiore a Focione. Quanto ne divisò il nostro autore, formerà la introduzione al di più che sarò per esporre, imperciocchè chi mai, salvo la stessa virtù, potrebbe convenientemente dipingerlo? *A me sembra*, egli dice; *che accaduto a lui sia quello stesso che accade alle frutta che vengono fuor di stagione; perocchè siccome queste guardate son con piacere e con meraviglia, ma usate non sono: così quella foggia di vivere che avea Catone, comparita, dopo un lungo corso di tempo, fra usanze di vivere guaste e fra depravati costumi, ottenne bensì grande estimazione e gran lode; ma punto non quadrava all'uso per la grandezza e gravità di quella virtù, che consentanea non era a' tempi di allora. Conciossiachè ingerito essendosi egli nel governo della patria non quando era di già rovinata, siccome fece Focione, ma quando bensì agitata era da grande tempesta, quantunque scacciato fosse dal timone e dalla direzione di essa, e non potesse se non prender cura delle vele e delle funi, e servir d'assistente a più poderosi di lui; ciò non ostante ben forte contrasto*

fece alla fortuna, la quale soggiogò nel vero ed atterrò la repubblica per cagion d'altri, ma a gran fatica, lentamente e dopo assai lungo tempo; poco mancato essendo che invece superata non restasse ella per cagion di Catone e della di lui virtù.

XII. È mestieri pertanto riversarne la colpa ne' tempi e non in Catone: ma poichè siamo sul paragonare, diamo compimento a questo brano. Catone dalla prima sua infanzia entrò nel sentiero della virtù, e vi proseguì costantemente di bene in meglio: e nel mentre che l'altro consumava il suo tempo nella scuola di Platone e di Senocrate, questi mostravasi già colle azioni filosofo: Imperciocchè la condotta da lui tenuta verso Pompedio Silo, l'autorità sua presso tutti gli altri fanciulli, e la spada al precettore richiesta onde castigare le tirannie di Silla, sono azioni, tuttochè fatte nelli più teneri anni del viver suo, sommamente generose. Quella foga adunque nell' opporsi costantemente al vizio, nel manifestarsi conservatore della verità e zelante protettore della virtù, mai scemata anzi ognora in esso crescente, lo dichiara per tale rapporto superiore a Focione, il quale non giunse mai a cotanta rigidezza. Nè questo è il tutto o il meglio, perocchè Catone, sebbene appartenente ad una repubblica molto dissimile dall' Ateniese, ed in cui era d'uopo combattere assai più pericolosi e potenti nemici, tali che Cesare, per accennarne uno fra essi, il più formidabile in vero di quanti mai ne sperimentasse Focione, pervenne nullamanco a dissipare una immensità di consigli e di cospirazioni. Se al suo naturale ed al suo credito

fosse riuscito di spignerlo al primo posto, avrebbe potuto confondere tutti i nemici dello Stato, ai quali non pertanto nulla mai cedette, toltane una sol volta, e per la importunità di Cicerone, ma ne prese non guari dopo le vendette, movendo contro di loro maravigliosi processi; il perchè non offenderemo la verità dicendo che l'Impero Romano non ebbe giammai a rimirare cosa alcuna invitta, salvo il coraggio di Catone.

XIII. Non sono queste invero piacevoli novelle o elogi d'un qualche cortigiano: poichè quand' anche dicessi tutto il bene possibile di Catone, non giugnerei mai a profferire più di quanto ci lasciarono scritto in sua lode e Greci, e Romani, e Francesi. La sola di lui vita e le sue azioni talmente lo innalzano, che direbbesi averlo trascelto la stessa natura onde conoscessimo sin dove arrivar possano l'umana costanza e fermezza. E qui ommettiamo i belli quadri che ne fecero i poeti, elevandolo sopra i Romani, sopra Cesare, sopra i loro cieli e le loro divinità, e limitiamoci a quanto ne scrisse Plutarco. È onorevolissima per Catone l'affezion sua verso il fratello; questa cancella in parte la macchia contratta riguardo alla propria moglie, e contraccambia la sorte di Focione, il quale non fu molto fortunato nella condotta de' suoi figli e del genero. Porcia e Bruto al contrario onorarono la virtù del Romano.

XIV. Fu comune nel vero ad entrambi quel grandissimo trasporto, che direbbesi divina inspirazione, nell'abbracciare l'esercizio d'ogni specie di virtù, quell'amore nell'amministrare rigorosamente la giustizia, cosicchè non ve-

nisse a piegare per grazia, o favore alcuno, quella tendenza alla verità e sincerità, quell'odio estremo per l'avarizia, e quel disprezzo per tutti li mondani allettamenti. Nella pratica però di esse virtù il zelo di Catone appalesossi maggiore. Il suo austero linguaggio pieno di sentimento e forza, accompagnato da piacevole brevità e da grave e venerando contegno, prevale alcun poco al severo sopracciglio di Focione, facile a passare all'altro estremo, con motti di soperchio faceti eccitando le risa nel volgo, siccome il fatto e gli esistenti frammenti delle sue aringhe ne rendono piena testimonianza. E qui mi contenterò di riferirne due esempj; quando, cioè, in pubblica cittadinesca assemblea diè di piglio alla barba di Archibiade, facendosi di lui giuoco, ed allorchè gridò che s'inscrivesse nel ruolo della milizia Aristogitone *zoppo e sciaurato*, facendo questi sembianza d'avere una gamba malconcia. Che se Catone nomò Cesare vinolento, fu desso un tratto di collera convenevolmente scagliato; del che, se il Senato avesse preso informazione; il disdoro sarebbe ricaduto sopra l'incontinenza dello stesso Cesare anzichè sopra Catone, il quale, come membro del consiglio, in quel trambusto di cose avea giusto titolo di esaminare il tenore delle lettere che dirigevansi a così fatto personaggio.

XV. Le malattie delle repubbliche, per fare un qualche cenno della sua austerità, sono spesso di lor natura renitenti ad ogni blando medicamento e tale da movere agli ammalati le risa, ma esigono fuoco e cauterj. Roma trovavasi allora in perigliosissimo stato: e

come Focione vantavasi di ben conoscere gli Ateniesi, così potremo egualmente dire che Catone leggeva nel fondo del cuore de' Senatori romani, facendone assai fede i frammenti delle sue aringhe; ove appalesa le trame di Catilina, di Pompeo e di Cesare, non altrimenti che s' egli fosse stato un loro aderente. Mal convenivansi, del resto, in un pieno Senato le argute facezie e gli arguti apologhi, massime quando tutto volgevasi in iscompiglio. Basta all' uomo virtuoso il gustare della propria felicità, il ridere entro sè stesso del fasto altrui, senza intertenersi a buffoneggiare con motti ed atteggiamenti. La stessa però rigidezza di Catone non fu insensibile al piacere delle buone compagnie, passando in esse molto tempo, e tal volta le intiere notti, ove solea all' uopo condire i suoi dotti colloquj con qualche onesta ed amena facezia; ed il suo famigliare Favonio era l' uomo espressamente fatto per allegrare una brigata. Liberalissimo verso gli amici sovvenivali con danaro, terre e schiavi a solo titolo di beneficenza, non ripetendo da essi per tali imprestanze la più piccola usura. Ed in ciò addiveniva di gran lunga superiore a Focione, il quale, non accettando giammai la menoma offerta da chicchessia, mancava costantemente di mezzi per soccorrere i suoi famigliari, e durò molta fatica per sottrarsi dagli artigli dell' usurajo Caricle. Con quanta affabilità poi non prese egli a consolare, dopo la disfatta di Scipione e di Giuba, e a dar consigli a coloro che rimanevan entr' Utica? Qualunque si fosse l' onoranza conferitagli dal pubblico, giammai questa valse a distorlo dalla sua semplice maniera di vivere e di con-

versare colla plebe e co' grandi: e per quanto dignitose fossero le cariche da lui sostenute, anche in tempo di guerra, si mostrò sempre alieno dall' accrescere il suo corteggio ed apparato.

XVI. La fortezza sembra pendere in favor di Focione, non però dobbiam giudicare del valore degli uomini colla scorta del solo esame de' costoro viaggi ed imprendimenti. Vuolsi qualche cosa di più. È tutta propria di Catone la gloria di aver disciplinato i soldati d'una legione commessagli in modo da non poter profferire s' eglino n'addivenissero più guerreschi o pacifici, più valorosi o giusti. Non è impossibile l' avvenirsi ad uom virtuoso, o che tu stesso il sii; è però un professare la virtù in sublime grado, quando si giugne a saperla inspirare altrui, e sòprattutto alle truppe; nel che rimase indietro l' accorgimento di Focione, e quindi ne derivarono le sue querimonie in riguardo del figlio Cabria, e la molta insolenza nelle guerre de' tempi suoi. Che se ragionar vogliamo degli imprendimenti, la testimonianza renduta a Catone, che fra quanti attribuivansi il nome di chiliarchi e comandanti, nessun potea secolui competere nella natural gentilezza, nella grandezza di coraggio, e nella facondia e forza del discorso, e che il primo era ad assoggettarsi alli proprii suoi ordinamenti, dimostra, che ove i Romani avessero confidato maggiormente nella valentìa delle sue armi, ed egli dato si fosse unicamente a servire nelle cose di guerra la patria, avrebbe questa riportato da lui più segnalati servigj, di quanti ne ritrassero gli Ateniesi da Focione; e mi rimango in forse se tutto l' operato da

costui contro i nemici nel periodo di quattro lustri, possa reggere al confronto co' vantaggi, che Catone arrecò, disciplinandone le truppe, all' armata Romana. Dirò bene che il bottino da lui accumulato nella spedizion di Cipri e condotto in patria, per cui non venne sparsa tampoco una sol goccia di sangue, procacciò ad esso più onore, ed a' Romani comodità maggiori di quello facessero tutte le imprese di Focione per rapporto a lui stesso ed agli Ateniesi. Quando poi fra le armi non dimentica i suoi filosofici studj, nè l' amore fraterno: quando pone da un canto l' amicizia per provvedere in prima alli comuni vantaggi, come adoperò nello scomparto del danaro di Cipri, egli di gran lunga eccede Focione, che incontaminato per sè stesso, non sa poi o non vuole impedire la molta corruttela che andava serpeggiando fra coloro, e prova ne faccia il suo genero Caricle, che non erangli gran fatto distanti.

XVII. Ma qui pieghi il discorso alla prudenza di questo illustre Romano: e per riguardo a quella militare aggiugnerò solo al già detto, che talvolta gli affari richieggono uno spirito freddo e capace, per salvare il molto, di perdere il poco. Prende egli tempo, è vero, nel discacciar Pollione della Sicilia, solo però a fine di non ruinare quel paese, e perchè era d' avviso che, tornando Cesare a far senno, come vi aveva in allora ogni apparenza, non fosse mestiere di sconvolgere in mille luoghi il mondo. Se dunque amò egli la felicità dei popoli, se preferì ad una guerra civile la quiete di mille innocenti individui, perchè volerlo tacciare di codardia, e d' imprudenza? Nè tampoco era in suo ar-

bitrio l' accorciare le redini alli partigiani di Pompeo; imperciocchè essendo nelle costui mani la direzione degli affari, addiveniva malagevole, incerta e non opportuna impresa il sindacare troppo rigidamente le azioni d' un comandante la guerra. S' egli mostrasi scontento delle disposizioni de' numi nol fa che gettando lo sguardo sull' apparente stato degli affari, e tanto è lungi dal rimaner scoraggiato per questo pensiero; che riordina invece dopo la giornata di Farsalo le truppe, ne prende il comando, riunisce Giuba, Scipione e Varo, e dà tali suggerimenti, che posti in esecuzione avrebbon forse ricondotto Cesare a bomba. Del resto, Scipione, al quale egli rimise il comando in virtù delle leggi, non difettava de' necessari talenti per sostenerne onorevolmente il carico; era rispettato dalle truppe, e se mancò in allora al proprio dovere, non abbiamo a rimproverarne Catone, che esattissimo nell' aver adempiuto il suo, presedeva allora alla zelante custodia di una importantissima città: imperocchè il contravvenire alla militar disciplina, massime in guerre di tal natura, egual cosa sia che spalancare le porte ad un milion di disordini. E chi poi senza verun' indizio insospettirassi di cosa qualunque? Come dunque potea immaginare Catone, che Scipione avesse a perdere il tutto? Perchè dovea egli ingerirsi o accettare all' impazzata, sebbene offertagli, incumbenza sì grande? Nulla potendo su di lui gli onori non davasi pena alcuna di rintracciarli; bastava al suo cuore di servire la patria, osservandone però le leggi e non esponendosi all' invidia di coloro ch' eran di grado superiore: per condannare gli uomini

non debbonsi prendere in considerazione i soli eventi delle cose. Di più; Catone appalesò ingegno e valore profferendosi, prima della rotta di Scipione, per menare le sue truppe in Italia coll' animo d' indurre Cesare a farvi passata; e dal non avere aderito a questo salutare consiglio ne derivò un' estrema desolazione. Maggiore poi di quanto apparisca al suo primo aspetto, come esattamente il descrive Plutarco, fu l' errore, sorgente di tante sciagure, commesso da Focione col non volersi impossessar di Nicanore.

XVIII. Alla prudenza poi militare accoppiò mirabilmente Catone anche la civile: e di fatto, in qual guisa, prescindendo dalle prime sue azioni, non diresse egli le finanze di Roma? Non era forse quello un tempo in cui la pubblica economia abbisognasse della prudenza di questo personaggio, instancabile e giammai annojato per qualsivoglia incarico, e che in brev' ora restituisce alle cose la primiera loro dignità e l' antico valore? Come vengon poi ritenuti nel retto sentiero coloro che voleanne alcun poco deviare? Con quale accortezza non vien rimosso in virtù sua ogni colpevole di concussione? Troverem noi, soprattutto, nell' Ateniese un tratto politico paragonabile a quello di Catone, di far riversare, dico, agli assassini e parricidi il pubblico danaro con cui furono stipendiati alli tempi di Silla? L' aver procurato la punizion di costoro non fu egli un balzare sul ventre della tirannia, un trascinare vituperevolmente le ossa di quel dittatore crudele, ed un infamarne con obbrobrio eterno il nome? Focione non fu certamente da tanto; poichè mentre in Roma

per opera di Catone, riportavano il meritato gastigo per fin coloro, in grazia de' quali sembrava potersi addurre la prescrizione de' tempi, egli non curavasi che in Atene gli aringatori fossero sotto gli stessi suoi sguardi, e con sua saputa, impunemente corrotti.

XIX. Per la sua prudenza egualmente mancarono d'ogni successo tutti i maneggi di Pompeo, di Metello, di Cesare, e de' loro partigiani, tendenti a sbigottirlo, a discacciarlo, e ad abbattere il nobile suo coraggio, da' quali in fine, a motivo del tempo perduto, non ritrassero che danni. Egli fa cuor di pietra quanto più cercasi ammollirlo, spinge fuor della città uno de' più petulanti confederati, e vien reputato da suoi gravissimo sopra tutti i Romani, quasi dir volessero il più saggio dell'universo: prevedendo alcuni rigiri domanda il tribunato e lo conseguisce; tiene in freno colui che avea fatto broglio per la stessa carica, e prende maniere dolcissime ed oltre modo affabili in tutte le cose delle pubbliche in fuori. Con quale accortezza non sventò egli le trame di Cesare sul conto di Catilina? Che sebben Cicerone abbia meritato somma lode in quella persecuzione, sarebbon nondimeno riusciti vani tutti i suoi sforzi se Catone colla sua prudenza non avesse valorosamente resistito a coloro che davansi già a mettere in iscompiglio lo Stato, e se non avesse pur acquietato il popolo in sedizione, e rovesciato con braccio eroico i disegni di Metello, comportandone non pertanto la persona, anzi opponendosi a coloro che tendevano ad infamarlo. In quante forme e per quante volte non dissipò egli i divisamenti di Pompeo? Fu tutta gloria,

per ultimo, della sola costante sua prudenza il raffrenamento di tutti i faziosi; ed avvegnachè questi non trovassero pe' loro affari rimedio più sicuro di quello di mandarlo in Cipri, pure di là tornando diè sì buon conto del suo reggimento che ne riportarono maggior confusione di prima. E tanto mancò dal rimaner sgomentato pe' nuovi loro macchinamenti che affrontolli invece pieno d'incredibil coraggio, mettendo in non cale e Crasso e Pompeo e la sua vita stessa, già assuefatta ad incontrare le più forti burrasche, e pronosticando con portentoso antivedimento al popolo ed a Pompeo medesimo quali sarebbero le conseguenze dei loro disordini, e delle imprese di Cesare. Proseguendo con vie più ardore i suoi disegni nel tempo in cui esercita la pretura, si dà a divellere dalle loro radici, e con grandissimo suo risico, le corruzioni introdottesi in fatto di giustizia: riportata la palma in questa lotta, censura tutto il Senato, costrigne i suoi avversarj a sottomettersi ad una qualche riforma da cui scaturiscono nuovi attentati de' grandi, e tali da assoggettarlo perfino ad un giudizio di concussione: è però bastantemente noto di quanta prudenza usasse nel discolparsi, e come, fra gli altri, in allora rampognasse Pompeo.

XX. Non havvi particolarità in tutto quello da noi brevemente accennato per rapporto alla sua prudenza, che non meritasse ben lunga dissertazione; e quando prenderannosi ad esame questi due personaggi l'un dopo l'altro, riconosceremo che Focione durante le sue pubbliche incumbenze non fece che trastullarsi, rimpetto al Romano, il quale, combattendo per la comune

salvezza, e facendosi scudo della propria sua vita, accusa Pompeo, Cesare, Roma e la fortuna stessa: presto supera ogni contrario potere: ritiensi, qual cubo, ognora immobile ne' suoi divisamenti, non piega in cosa alcuna, e dovunque prendiamo a considerarlo, nel Senato, nelle assemblee del popolo, sulla ringhiera, entro la sua residenza di questore, nella sua sedia pretoria o tribunizia, co' suoi amici, al cospetto de' suoi avversarj, sulle mosse per essere condotto nel carcere o restituito alla propria abitazione, il vedremo conservare sempre un egual contegno: ogni stato, luogo o trattamento è sufficiente per esso, e non ne rimane in modo alcuno adontato, e così trionfa di tutti, per tutto, ed in tutte le cose.

XXI. Che se venne egli accagionato di eccessiva rigidezza verso di Pompeo, e nel brigare il consolato, derivò questo dal non esser stati ben ponderati i suoi divisamenti. Offrivasi agli occhj suoi Roma in sì grave trambusto, e Pompeo talmente a parte di tutte quelle turbolenze, che il pensiero di ritrarnelo in virtù d'un parentado, avrebbe posto a ripentaglio, con grave danno della nipote, la tranquillità del suo spirito e la sua riputazione. Non era egli tenuto di tanto: e se lo sdegno ed il mal accorgimento indussero Pompeo a collegarsi con Cesare contro la patria, non è giusto di tacciarne Catone, il quale non potendo piegare la sua nobile indole, ed avvezzo ad entrare nelle magistrature per la sola porta dell' onore e della virtù, mai patì che smacco alcuno, nel grado in cui era, ne riportasse il suo valore: sarebbe poi stato, un azzardare come suol

dirsi, vanamente tutto il suo, se postosi a brogliare alla foggia degli altri ne avesse per qualche accidente riportato dal popolo una repulsa. Di sovrappiù; perseverò egli continuamente, siccome avea fatto mai sempre in addietro, nel procurare senza rispetto alcuno il pubblico bene, ed altro ch'essere in lui segno d'incostanza il suggerimento dato di eleggere solamente un consolo nella persona di Pompeo, fu azione quella di fedel consigliero che prende accortamente partito dalle vicende, siccome l'esperto piloto sa conoscere il tempo di abbassare le vele, di far rotta con opposto vento, e per differenti vie giugnere allo stesso porto. Ve' come egli rispondesse a Pompeo fattoglisi incontro per ringraziarnelo, e con quale ostinazione tornò subito dopo a resistere, perchè non fosse violata l'autorità delle leggi, contro tutti gli avversarj. Qual vantaggio poi ritrasse Cesare, lamentandosi di lui con quelle sue lettere mordenti? Quanto poco accorti mostraronsi gli amici suoi producendole in pieno Senato! Non fu quello il momento in cui Catone, non altrimenti che fosse stato uno de' complici, espose quasi direi alla pubblica vista, e fece toccar colle mani ove mirassero tutti i consigli di quel personaggio? Era mestieri attenderne le prove? Le armi da costui rivolte contro la patria confermarono pienamente appo il Senato ed i cittadini di Roma essere Catone saggissimo sopra tutti gli altri mortali.

XXII. E per dir similmente alcuna cosa della sua circonspetta sollecitudine a pro degli altri, dell'assoluta intrepidezza riguardo a sè medesimo, della schifiltà verso le cose disoneste e del zelo suo per la giustizia;

avvegnachè di già ne abbia parlato, e che tutto il viver suo dimostri queste virtù in lui per modo illibate e risplendenti da non potersi maggiormente pretendere nella perfezione delle cose umane; aggiugnerò nondimeno che le medesime e con essoloro le altre tutte indarno cercherebbonsi presso ogni altro Greco o Romano così strettamente collegate come in Catone: di maniera che prendendo ad esame la sua prudenza la riconosceremo ad un tempo giusta, coraggiosa, moderata, paziente, vigilante, ferma ed inespugnabile, senza poter facilmente discernere quali di esse virtù abbia la prevalenza sopra le altre. Elleno tutte con sorprendente e giusta armonia gli fanno corona.

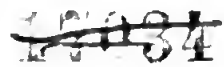
XXIII. Che se in differente modo compiuta avesse la sua carriera (poichè gli stoici non mi appagano gran fatto con quel loro suggerire al saggio quando lo aggravino incomportabilmente le catene di questa vita di darsi per sè stesso la morte), sfolgorerebbe più egli da solo che quanti illustri Greci e Romani ne contengan le storie, ed anche reo di una tal diffalta dà egli in rispetto di quasi tutti coloro il tratto alla bilancia. Eccettuo Focione, massime morendo, il quale, a mio credere, riporta in questo maravigliosa preminenza. Non voglio entrare nella confutazione del paradosso stoico sull'argomento della morte. Noi abbiamo attinto (mercè la bontà divina) a migliore sorgente della costoro, e riteniamo dipendere la nostra morte, o sia uscita di questa vita, dalla volontà altrui; che anzi, se havvi tempo in cui, vivendo, le nostre passioni debbano essere raffrenate, desso è appunto quando l'im-

pazienza ci consiglia di attentare cosa alcuna contra noi medesimi. Se non vivessimo che per noi ci sarebbe in allora permesso il camparcela per alcuna delle innumerevoli uscite a noi d'intorno: in una parola potremmo morire e quando e come meglio ne avessimo il destro. Ed avvegnachè sembriamo talvolta abbandonati dalla provvidenza divina in peggior stato della morte stessa, rimiriamo nondimeno, ove sieno i nostri sguardi ben conformati, la nostra vita assai differentemente da quello fanno gli stoici, e la riputiamo di grandissimo valore, eziandio quando per lo sentiere di penosissime calamità tende al suo fine: imperciocchè il supremo legislatore col proibire all' uomo l' uccisione de' suoi simili, gl' impose principalmente di non troncare la propria esistenza; e la natura, semprechè venga nelle debite forme ascoltata e riconosciuta, detesta ed abborre quell' assurda opinione. Quindi è che alcuni altri, sebben apparentemente meno inoltrati nella filosofia, più valenti ragionatori però di cosiffatte materie, ne insegnano a non dipartirci per noi stessi della nostra destinazione nel mondo, e ad attendere di venirne ritratti da colui, per avere riposo, che ne collocò in esso come in custodia. È segno d'incostanza e d'impazienza il dire non posso quì rimanermi. E come appellar saviezza il dipartirne senza congedo? Se ciò fosse non avremmo mestieri di superiori, quando per fin lo stesso saggio degli Stoici è un grado di sotto Giove. Attenda egli dunque d' esser tratto di catena dal suo Signore, mentre v' ha più grandezza d' animo nel comportarla pazientemente di quello sia nello spez-

zarla. L'indiscrezione, l'impazienza, e la disperazione sono le cause motrici di coloro che cercano per cotal guisa la morte.

XXIV. Ma non interniamci più oltre nella considerazione dello strano paradosso: compiangiamo invece l'umano accecamento nel rimirare la dappocaggine di un Catone, d'un Bruto e di molti altri sul compiersi della loro carriera. Egli non è d'uopo abbandonar la vita, dicea Cleomene a taluno preso da cosiffatta malinconia, finchè rimane un'ombra di speranza. La vita dell'uom generoso di quanta costanza fornita, e come fulgente d'ogni maniera di splendore non s'appalesa mai fino agli ultimi suoi estremi! Potea ben Catone prestare ancora molti servigj alla patria, rappresentare a Cesare il dover suo, spiegare in quelle turbazioni tutto il più di coraggio che rimaneagli, ed attenderne gli eventi siccome avea fatto altre volte, sebben veduto avesse la sua vita, come suol dirsi, sul filo del rasojo. Il credere, soggiugnerà alcuno, tutto perduto aveagli tolto ogni attaccamento alla vita; ma ciò non basta perchè ne addivenga lecito il perderci intieramente di coraggio, e l'arrecare danno ad una cosa, che possediamo in modo da non poterne disporre a nostro talento. La condotta poi di Catone entro le mura d'Utica, onde procurare agli uni pace e scampo agli altri, ne rende vieppiù compassionevole il tragico fine: e terribil lotta invero fu quella di afferrar le due volte per la gola la morte, ed un coraggio assai più che atroce vi volle per divellersi in cosiffatto modo le viscere. Di tali risoluzioni sono furori d'una mente che

da gran tempo ha studiato e premeditato la morte. Non dobbiamo, del resto, snpporre che quel suo legger Platone sulla immortalità dell' anima derivasse dal non esserne pienamente persuaso. Egli ne avea assai più certezza di quanta acquistar ne possiamo per gli scritti di quel filosofo. La sua scienza e la sua risoluzione erano per questo riguardo superiori alla filosofia; nè venne quell' intertenimento da lui scelto per conforto della morte, dacchè il pensiero d'incontrarla non valse neppure ad interrompergli il sonno; fu invece effetto dell' abitudine di congiugnere collo studio tutte le altre sue azioni; e quel libro appunto vi volea pel suo divisamento. Avvegnachè però fosse questo un riprovevole eccesso, come già si è detto, vi si scorge nullameno un residuo di quella magnanimità che rilusse in tutta la sua vita, preferendo il perderla anzi che doverla a colui che appariva a suoi sguardi il distruttor delle leggi e della libertà romana. Che se la morte di Focione ebbe in seguito le sue vendette, e se gli Ateniesi pentironsi del torto fattogli; non meno il popolo d' Utica, e quindi Cesare stesso, compianse Catone. Cesare poi e Antonio, e ogn' altro oppressor della patria ebbero la lor volta, ed infelicemente perirono per giusta sentenza di colui, che per infinite vie piccoli e grandi punisce. Ecco un esordio al paragone di questi due rari ornamenti del mondo; e se ragionando di Alessandro e di Cesare mi astenni dal profferire il mio ultimo giudizio, un motivo maggiore mi consiglia a sospenderlo sul conto di questi: il perchè, tacendo io, prosegua, e lo pronunci il lettore.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO

Vita di Sertorio . . . . . Pag. 5
Vita di Eumene . . . . . » 44
Paragone di Sertorio e di Eumene . . . . . » 77
Vita di Agesilao . . . . . » 80
Vita di Pompeo . . . . . » 141
Paragone di Agesilao e di Pompeo. . . . . » 257
Vita di Alessandro . . . . . » 265
Vita di Cesare . . . . . » 381
Paragone di Alessandro e di Cesare . . . . . » 474
Vita di Focione . . . . . » 477
Vita di Catone Uticensa . . . . . » 524
Paragoni di Focione e di Catone Uticense . . . » 620 e 626

Tavole in rame

Tav. I. Ritratto di Giuba . . . . . » 17
» II. » di Tolomeo Sotero . . . . . » 45
» III. » di Pompeo . . . . . » 141
» IV. » di Alessandro . . . . . » 265
» V. » di Cesare . . . . . » 381
» VI. » di Q. Ortensio. . . . . » 554
» VII. » di Giuba. . . . . » 597

Digitized by Google

Digitized by Google